RACCOLTA

DEGLI

STORICI E CRONISTI

NAPOLITANI.

RACCOLTA

DEGLI

STORICI E CRONISTI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI

BOREL E BOMPARD

M.DCCC.XXXIX.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

GENTILUOMO E PATRIZIO NAPOLITANO

NAPOLI

BOREL E BOMPARD

M.DCCC.XXXIX.

VITA

DI

ANGELO DI COSTANZO

SCRITTA

DA GIO. BERNARDINO TAFURI

PATRIZIO NERITINO.

Tra gli uomini letterati, che colla chiarezza del nome loro hanno illustrato il regno di Napoli, si dee meritevolmente annoverare co' primi ANGELO DI COSTANZO, gentiluomo napoletano, fornito di altissimo intendimento, ed atto a qualunque grande e virtuosa impresa.

Nacque questo valoroso letterato verso il 1507 nella nobilissima città di Napoli, madre sempre feconda di elevati e spiritosi ingegni, e trasse l'origine dalla famiglia Costanzo, una delle più ragguardevoli di quella città per le nobili parentele, per le onorevoli cariche di tempo in tempo, in pace ed in guerra esercitate, per gli ampissimi feudi posseduti non meno, che per l'antichità dell'origine, come si potrà agevolmente osservare presso tutti quei, che delle nobili famiglie napoletane scrissero l'istoria.

Il padre di Angelo ebbe nome Alessandro, cavaliere del Seggio di Portanova molto stimato, e di grandissima autorità tra napoletani non solo per le sue rare e ragguardevoli virtù, ma per la molta conoscenza, ch'ebbe degli affari del mondo. La madre fu Roberta Sanframondo, figliuola del conte di Cerreto.

Cosa molto malagevole sarebbe poter compiutamente narrare quanto, essendo il Costanzo giovanetto, comprendesse bene tutte le cose, anche le più grandi; onde da quegli uomini saggi, che in quel tempo il conobbero, ne fu fatto più volte giudizio ch'egli avrebbe in ciò pareggiata la gloria de' suoi maggiori. Cresciuto in età capace, fu applicato allo studio della grammatica, della poetica, e della rettorica; le quali facoltà gli venne fatto di apprendere con sommo profitto, ed in poco tempo, ajutato dalla chiarezza della sua mente non meno, che dalla diligenza de' maestri, i quali e per la gentil maniera de' dolci costumi del giovine, e per la riuscita, che dimostrava dover fare nelle lettere, si applicarono con tutte le forze del lor potere ad istruirlo; onde si perfezionò notabilmente nella latina e nella volgar favella, e fin da quel tempo cominciò a scrivere purgatamente nell'una e nell'altra lingua, con molta eleganza e chiarezza, i sentimenti dell'animo suo spie-

gando. Quantunque dal suo genio veniva grandemente tirato ad attendere con maniera particolare allo studio della poesia e delle lettere più mansuete, volle anche con molto profitto applicarsi alla filosofia, alla teologia, e ad altre scienze, la cognizione delle quali gli fece a tocco di mano osservare che l'animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, arrugginisce, e si consuma nell'ozio e nella pigrizia. Onde fu tale e tanta l'applicazione, che in brevissimo spazio di tempo si arricchì abbondantemente di tutte quelle amene notizie, che appresso di noi sortirono il nome di belle lettere. Ed in fatti non era cosa ad esse appartenente di cui, venendone ricercato, prontamente e con maturo giudizio non soddisfacesse, superando io questa maniera sì fattamente gli anni e l'aspettazione comune, che poche volte si sono veduti in così poco tempo più rari frutti di virtù. Onde siccome crescea negli anni, cresceano anche nel medesimo tempo con esso lui quelle facoltà, che si andava egli col lungo studio, col continuo esercizio, e coll'indefessa applicazione acquistando.

Era in quel tempo la città di Napoli piena d'uomini scienziati, co'quali ebbe largo campo Angelo di far chiaramente conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e la varia e sceltissima letteratura, ond'era maravigliosamente arricchito. Il che fu cagione, ch'egli si strignesse in istrettissimo nodo di amicizia co'primi e più saggi letterati di quella città, tra'quali col celebratissimo Giacomo Sannazzaro, con Francesco Poderico, con Berardino Rota, e con altri, da'quali fu introdotto nell'Accademia, tempo prima dal dottissimo Gioviano Pontano fondata, che allora, quantunque passato fra'morti il fondatore, fioriva grandemente per la qualità de' soggetti ragguardevolissimi, che la componeano, fra'quali fu Angelo sempre molto ben veduto, ed avuto in pregio. Corrispose egli all'incontro con grande amore e stima verso di quella, animando i giovani, che ad imitazione de' più provetti accademici avanzar si dovessero nell'acquisto delle scienze, e più d'una volta gli venne fatto d'introdurre nuovi esercizii letterarii per utile e profitto di quelli, siccome chiaramente si raccoglie dalle seguenti parole d'una sua lettera, che scrisse al Rota: « Ma V. S. (e dico da » vero) dovrebbe, come ha introdotto » l'uso di orare latino, introdurre ancora » l'uso di scrivere l'un accademico all'al- » tro, come intendo che si usa nelle altre » accademie. E certo è esercizio molto u- » tile, che, oltrechè da se è bella cosa il » bene scrivere una lettera, vi si viene » ad avvezzare la mente all'invenzione de' » concetti belli, e mi pare che, come chi » non sa bene, e sicuramente cavalcare » e stare in sella, mal può giostrare e fa- » re altro esercizio a cavallo; così chi non » si assicura a far bene una lettera, mal » possa mai far buoni sonetti, o canzoni: » e questo gioverebbe tanto a'tironi quan- » to a' veterani, perchè quelli imparereb- » bero, e questi eserciterebbero le tre » parti tanto importanti all'oratore, in- » venzione, disposizione, ed elocuzione ».

In quella nobile adunanza ebbe egli soventi volte occasione di dar saggio del suo grande ingegno, e di confermare con maggior sua lode nell'opinione di tutti quella grande idea, che aveano concepita di lui; talchè il menzionato Berardino Rota, che grandemente dilettavasi della poesia, come il fanno chiaro i libri da lui pubblicati nell'una e nell'altra lingua, volle indirizzare e guidare Angelo nel diritto sentiero della poetica facoltà; onde potette ben egli con sì dotta e saggia scorta approfittarsi notabilmente delle regole e de' poetici precetti, essendo da lì a non molto tempo divenuto uno de' migliori poeti, che in quella età fiorivano, come, oltre a parecchi scrittori, ne parlò Giulio Cesare Capaccio nell'elogio, che formò di Angelo nella maniera, che siegue: *Is poetices studiis deditus tantum profecit, ut inter primos suæ ætatis scriptores numeretur, qui*

Adscivit nova, queis genitor produxerat usus,
Et vehemens, liquidus, puroque simillimus amni
Fudit opes, Latiumque beavit divite lingua.

Che sia stato poi il Rota direttore del Costanzo nella poesia, chiaramente il confessa egli medesimo col seguente sonetto:

Rota, che per l'eccelse e verdi cime
  Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
  Ten vai tra'l sacro coro or'a diporto,
  E mi chiami indi a cantar versi e rime.

Me, cui dal cammin destro erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle sue vestigia prime.
Che di quell'altre, che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno,
Forse questa non ha minor corona
Udir: Rota ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal, ch'è forse indegno,
I varchi di Parnaso e d'Elicona.

E fu così grande la stima che'l Costanzo fece del Rota, che volle che tutte le sue composizioni passassero sotto la sua dotta censura, per sentirne il suo parere, e, secondo i saggi avvertimenti di lui, solea egli per lo più regolarsi nella tessitura di quelle, come si può chiaramente vedere da tutto quel che saremo in appresso per iscrivere. Coll'applauso e coll'approvazione del Rota seguiva egli gloriosamente a comporre, secondo le occasioni, poeticamente. Ma per quanto scritto avesse, poco, anzi nulla è giunto a soddisfare la repubblica letteraria, mentre pel poco conto, ch'egli far solea delle sue opere, andarono la maggior parte a male con indicibile dispiacimento di que' valentuomini, che conoscono il pregio e'l valore delle composizioni del Costanzo. Pochi sonetti e canzoni si ritrovavano impresse in diversi libri, ed in varie raccolte del secolo XVI non unitamente, come stimò Lorenzo Crasso nell'elogio che formò di Angelo, ma separatamente, e disperse. Nel 1709 fu la prima volta, che uscirono alla pubblica luce in Bologna per mezzo delle stampe di Gio. Pietro Barbiroli unite insieme in un tometto in 12. Dopo tre anni uscirono ben di nuovo nella città medesima alla luce dalle stampe di Costantino Pisarri, accresciute di quattro sonetti e d'una canzone: e nella città di Padova furono anche stampate dal Comino, il quale colla solita sua diligenza procurò anche d'accrescerle d'un sonetto di Ludovico Paterno scritto al Costanzo, e di tre lettere dal medesimo nostro Costanzo scritte al Rota, oltre d'una elegia di questo, composta in occasione dell'immatura morte del figliuolo d'esso Costanzo, e di una lettera di Annibal Caro al Costanzo indirizzata.

Siccome fin da quel tempo furono questi componimenti del Costanzo tenuti in sommo credito, il perchè se ne procurò fin dall'ora la pubblicazione in parecchie raccolte, così gli eruditi ne hanno fatto sempre nelle opere loro onoratissima menzione, da' quali ne trasceglieremo presentemente alcuni pochi, per dar con essi un picciol saggio dell'opinione che hanno avuta in ogni tempo di quelle. Tommaso Costo nel lib. IV delle sue *Lettere*, parlando di un sonetto da esso Costanzo ricevuto, ne diede il seguente giudizio: « Alla » lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere, poichè ella è risposta » d'altra mia; ma perchè con essa mi » manda un suo bellissimo sonetto, mi » ha obbligato a due difficilissime risposte, cioè a ringraziarla d'un tanto favore, e a dirgliene il mio parere. Il favore è segnalatissimo: così lo reputo io, » perchè le composizioni miracolose di » V. S., uscite che sono da lei, non sogliono andar per le mani, se non di » persone di molta stima e degne di loro, » e se non quando se ne avesse furtivamente qualche copia. Ch'ella ora si sia » da se degnata, e compiaciuta di farne » parte a me suo servidore con questo » maraviglioso sonetto, è stata assolutamente cortesia e gentilezza. Il favore » adunque è tale, quale ho detto. Del ringraziarnela abbastanza non me ne fido » per lettera, ma in cambio di questo » assicuro V. S., che sarà da me tenuto » non altrimenti, che sacra reliquia capitata nelle mani di povera, ma religiosa » e fedele persona, la quale, non potendo » con vasi di preziosi metalli onorarla, » gliene fabbrica uno di più esquisite misture, come a dir d'amore, di riverenza, e di divozione. Che non merita » questo sonetto? Dirò le sue bellezze, » e, se non tutte, quelle almeno, ch'io » per adesso ne ho saputo conoscere. Lo » stile è alto e grave, non senza piacevolezza: le desinenze difficili, ma propriamente usate; la costruzione, che » par dura, è chiara e perfetta: le parole sono scelte, il parlar nobile, e le » sentenze quasi inusitate. Il concetto è » felicemente spiegato, e come il principio è tutto intento al fine, e'l fine corrisponde al principio, così dell'uno e » dell'altro è partecipe il mezzo. Nè dello » spezzamento de' versi debbo tacere, il

» il quale, accompagnato da' numeri e » dalla posatura, viene a fare una per» fetta armonia. Vorrei saperne dir più; » e se quanto ne ho detto, è qualche co» sa, che sarebbe, se ne dicesse chi ha » molto giudizio e sapere, essendo e di » questo e di quello così poco in me?...... » Ma finisco, e concludo che'l signor An» gelo di Costanzo è quello, che solo og» gidì apre e trae fiumi da Elicona, che » rinverdisce e rinfiora Parnaso, che fa » rompere il silenzio alle Muse, che onora » Napoli, e che rende al suo Sebeto l'an» tica limpidezza, malgrado di questa bia» simevole ed infelice età. Bacio a V. S. » con ogni riverenza le mani. Di Napoli » a' 6 d'ottobre 1584 ». Di qual sonetto del Costanzo voglia in questa lettera parlare il Costo, per quante diligenze abbiamo fatto, non ci è riuscito finora saperlo. Federico Meninni in quelli suoi discorsi, a'quali diede il nome di *Ritratto del sonetto, e della canzone,* cap. XII pag. 143, ne parlò della maniera che siegue: « Angelo di Costanzo, cavaliere na» poletano, oltre alla candidezza della » lingua, e all'altezza dello stile, è pere» grino ne' pensieri, e sopra tutto si vede » in lui quella gran parte di andar sem» pre avanzando nella perfezione, e nel» la vaghezza il principio de' sonetti col » mezzo, e'l mezzo col fine ». I dottissimi giornalisti d'Italia, facendo particolar menzione nel primo tomo del *Giornale* articolo IV, § 1 dell'accennata edizione di queste rime del 1709, ne diedero il seguente giudizio: « Al suo tempo furono » in sommo credito i componimenti di » lui, e questa giustizia se gli rende an» che al dì d'oggi. Merita lode principal» mente per aver congiunta alla nobiltà » dello stile anche la grandezza e rarità » del pensiere, e di avere unito in ma» niera ne' suoi sonetti il cominciamento » al mezzo, e'l mezzo col fine, che nulla » vi sia di superfluità e di mancanza. » Concepisce bene i suoi sonetti, e dà loro » in progresso tale spirito e lena, che, » quando sono alla conchiusione, tutto » finisce di piacere, e niente resta a de» siderare. Lavora di suo, e, per così dire, » di pianta, e non è stato un di quelli » che stanno attaccati sì religiosamente al » Petrarca, che non sappiano nè pensare, » nè dire, se non quanto da questi sia » stato detto, o pensato ». L'erudito Gio. Antonio Volpi nella dedicatoria epistola, colla quale indirizza il volume delle poesie del Costanzo dell'edizione di Padova del Comino a Giambattista Carminati Patrizio Veneto, così ne scrisse: *le celebri e stimate rime d'Angelo di Costanzo ripiene di alti ed ingegnosi concetti.* Non si verrebbe mai a capo, se si volessero recare in questo luogo tutti quanti quegli scrittori, che parlando del Costanzo fecero onoratissima menzione delle sue rime. Basta solo il dire, che, oltre l'averle lodate con grandissimi sentimenti parecchi eruditi, e particolarmente quelli della corte di Roma avendone ben conosciuto il pregio, se l'hanno antiposte per idea di ben sonettare, siccome tra gli altri ci accerta Gio. Mario Crescimbeni nel lib. II dell'*Istoria della volgar poesia* parlando di esso Angelo, e delle sue rime colle appresso parole: « Varii nobili ingegni di » questi tempi consigliati dall'esempio di » monsignor Della Casa cominciarono a » distaccarsi dalla troppo religione verso » il Petrarca, e lo stile accomodare alla » propria inclinazione e genio, ricono» scendo nondimeno la maniera petrar» chesca come base e fondamento di ben » comporre liricamente con non poca uti» lità della volgar poesia, e lode de' com» positori. Tra questi non v'ha dubbio, » che'l primo luogo debba concedersi ad » Angelo figliuolo di Alessandro, signore » di Cantalupo, della nobilissima fami» glia di Costanzo napoletana del Seggio » di Porta nuova, il quale nacque circa il » 1507, fiorì circa il 1560, e aggiunse di » là del 1590, mentre egli fece apparire » scoperti i sentimenti ne' sonetti, e quel » risaltare con vivacità e grazia: massi» mamente nel fine, o vogliam dire nelle » chiuse, e di certi vezzi ornò le sue rime, » che correggendo l'eccessiva gravità della » sentenza, non minor utile, e maggior di» letto arrecano a chi legge; laonde io so» glio paragonarle alla Rosa reina de' fiori, » in cui egualmente concorrono la nobil» tà ed il brio, la grazia e la maestà. Que» sta nuova maniera non è però disgiunta » nell'altre circostanze dall'antica: anzi

» con quella si conforma in guisa, che i
» più gravi antichi maestri non isdegne-
» rebbero averla per propria, riconoscen-
» dosi in essa non men dolce e leggiadra
» la corteccia, che il midollo pieno e
» profondo: cosa tanto più bella, quanto
» più rara, e tanto più mirabile, quanto
» più difficile. Or ben che di questo pel-
» legrino spirito non vi sia stato fin'ora
» canzoniere impresso, nondimeno le po-
» che sue rime, che vanno sparse per le
» più celebri raccolte di questo secolo, e
» sopra il tutto i sonetti, che annoverati
» sono tra i fiori del Ruscelli, di tal ma-
» niera hanno invaghito gl'ingegni più
» chiari, che ora nella corte di Roma pro-
» fessino volgar poesia, che a gran ragione
» se l'hanno antiposte per idea di ben so-
» nettare ». Onde maraviglia non sia, se
alcuni eruditi han procurato mettere alla
pubblica vista le bellezze, e l'ingegnoso
artifizio di quelli colli commenti e di-
scorsi. Primieramente adunque sopra quel
sonetto, che principia

Mal fu per me quel dì, che l'infinita

fece un commento Francesco Ghesi di
S. Gimignano, e pubblicollo nel 1551
colle stampe di Napoli.

La celebratissima adunanza d'Arcadia
nel principio della sua istituzione si pro-
pose imitare, promovere ed ornare d'op-
portune annotazioni le rime del nostro
Costanzo, adunandosi per tal effetto molti
de' più insigni accademici in giorno de-
terminato d'ogni settimana nella casa del
rinomato abate Paolucci, siccome di tutto
ciò ne fece distintissima menzione l'ac-
cennato ab. Gio. Mario Crescimbeni nella
pistola a' lettori posta avanti del suo libro
delle *Bellezze della volgar poesia* colle
seguenti parole: « La nobilissima maniera
» adoperata nella lirica toscana da Angelo
» di Costanzo rimatore del secolo XVI,
» e poco conosciuta nel secolo XVII, mas-
» se fin da principio dell'istituzione della
» ragunanza degli Arcadi non pochi di
» loro ad imitarla e promoverla, e spe-
» cialmente il dottissimo Vincenzo Leo-
» nio, che per avventura fu il primo, che
» ne desse in Roma contezza agli altri. Ma
» perchè le rime di lui non si vedevano
» impresse, che sparsamente in alcune
» rarissime raccolte, e per conseguenza
» non potevano diffondersi da per tutto,
» e oltre a ciò la loro bellezza non poteva
» pienamente concepirsi da ogn'uno per
» lo corrotto gusto, che era corso quasi
» universalmente fino a quel tempo, però
» l'anno 1697 circa il mese di settembre
» deliberarono alcuni Arcadi di provve-
» dere ad ambe le suddette mancanze,
» facendo ristampare le rime di questo
» insigne poeta ornate d'opportune anno-
» tazioni. Intesero a ciò di tutto propo-
» sito il suddetto Leonio, il barone An-
» tonio Caraccio, il canonico Benedetto
» Menzini, l'abate Giuseppe Paolucci,
» l'avvocato Gio. Battista Felice Zappi,
» Filippo Leers, l'avvocato Francesco Ma-
» ria di Campello, l'abate Pompeo Fi-
» gari, Jacopo Vicinelli, Silvio Stampi-
» glia, e Paolo Antonio del Nero, lette-
» rati tutti de' principali di Roma, i quali
» s'adunavano giornalmente a letteraria
» conversazione in casa del dotto abate
» Paolucci, segretario dell'eminentissimo
» cardinale Gio. Battista Spinola Camer-
» lingo di S. Chiesa, e stabilirono, che
» ogni giovedì dovesse un di loro portar
» qualche sonetto del Costanzo ornato
» d'annotazioni in forma di commentarii,
» o letture. Incominciò l'impresa con mol-
» ta felicità ed ardore, essendo stato il
» primiero l'accennato Leonio, che pro-
» dusse alla conversazione un pienissimo
» commento sopra il sonetto

Mancheran prima al mare i pesci e l'onde.

» Ma dopo alquanti mesi essendo conve-
» nuto ad alcuno de' suddetti assentarsi
» da Roma, ed altri avendo dovuto in-
» traprendere impieghi di maggiore im-
» portanza, convenne all'opera nel più
» bello rimanersi imperfetta ». Il che
venne anche diligentemente avvertito da
Francesco Maria Mancurti Imolese nella
Vita, ch'egli scrisse, e fece pubblicare per
mezzo delle stampe, dell'*abate Gio. Ma-
rio Crescimbeni*.

Il celebratissimo abate Lodovicantonio
Muratori ne loda cinque sonetti del Co-
stanzo, e due ne censura nelle pag. 197
224, 258, 316, e 334 del tom. II della *Per-
fetta volgar poesia*; i lodati sono i se-
guenti:

1. Se non siete empia tigre in volto umano
2. Penna infelice, e mal gradito ingegno

3. Quella cetra gentil, che'n su la riva
4. Mal tu per me quel dì, che l'infinita
5. Mentre a mirar la vera, ed infinita

Quelli, che censurò sono quelli, che sieguono:

1. Poichè vo', ed io varcate avremo l'onde
2. Credo, ch'a voi parrà fiamma mia viva.

E finalmente l'accennato Gio. Mario Crescimbeni volendo prosegnire l'intrapresa fatica lodevolmente incominciata dagli Arcadi predetti, de' quali egli ne fu mentre visse capo e custode, ne commentò alcuni pochi sonetti nel suo trattato delle *Bellezze della volgar poesia*, de' quali ne riferiremo presentemente il principio:

1. Nell'assedio crudel, che l'empia sorte
2. Quando al bel volto d'ogni grazia adorno
3. Occhi, che fia di voi, poichè in non spero
4. Mentre a mirar la vera ed infinita
5. Poichè vo', ed io varcate avremo l'onde
6. Alpestra e dura selce, ond'il focile

Oltre di quell'altro sonetto, che principia

Parto, e non già da voi, però che unita

del quale si valse il medesimo Crescimbeni per dare un saggio della maniera, che tenne Angelo nel comporre i sonetti, e del suo stile poetico, avendolo interamente trascritto a car. 235 del lib. III della sua *Istoria della volgar poesia*.

Ma tempo è oramai di rimetterci nell'intralasciato discorso della vita del nostro Costanzo. La pestilenza, che nel 1527 afflisse crudelissimamente la città di Napoli, costrinse portarsi Angelo a Somma infinattanto che quel flagello fosse cessato. Abitò egli in tutto quel tempo in un casamento di villa fuori dell'abitato, lontano d'ogni inquietudine e turbamento d'animo, menando in quell'amena e deliziosa campagna una vita agiata e tranquilla, onde si mise a comporre parecchie opere dottissime, e per le premurose istanze, che gliene furono fatte più fiate dalli celebratissimi Jacopo Sannazaro e Francesco Poderico, che tutti e due per l'accennata cagione s'erano anche ivi ricovrati, si diede a scrivere l'istorie del Regno di Napoli. Gli rappresentarono quegli eruditi personaggi per più invogliarlo, di quanto giovamento era per essergli un tal'impiego, e qual gloria e grido presso gli uomini saggi ed intendenti era egli per acquistare. A tante e così reiterate istanze per compiacimento degli amici, e via più tirato dal proprio genio, che sin da giovine nutriva nell'animo, e per vindicare la propria nazione d'alcune calunnie scritte, e poste in pubblico da Pandolfo Collenuccio colle stampe del *Compendio istorico delle cose del regno*, si dispose a comporla. Per la qual cosa tosto ch'ebbe dato alle sue cose provedimento, si diede a ravvivare con molto ardore e diligenza le memorie del Regno, e cominciato a porre insieme le prime migliori e più necessarie notizie, diede a sperare (quando opera così utile fosse ridotta a perfezione) alli predetti Sannazaro e Poderico, co' quali di giorno in giorno conferiva i suoi disegni e difficoltà che incontrava, che non avrebbe avuto questo regno da invidiare a qualunque altro luogo più rinomato. Andò Angelo tutto ciò chiaramente divisando nella prefazione alla predetta sua istoria colle parole seguenti: « Nel principio » della mia gioventù mi nacque nella » mente un pensiero di farne particolare » istoria, confortato a ciò da M. Giacomo » Sannazaro, e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della » fronte cieco, ebbe vista accuratissima » nel giudizio delle buone arti, e delle » cose del mondo. Questi due buon vecchi, che nell'anno di nostra salute 1527 » s'erano ridotti a Somma, dove io era, » fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli, in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che » allora era uscito, mi coortaro, che io » avessi da pigliare la protezione della » verità, ed alle persuasioni giunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero » molte scritture antiche, ma ancora gran » lume, onde potea trovare dell'altre ».

Passati fra tanto a miglior vita gli accennati Sannazaro e Poderico, rimase il nostro Angelo senza guida ad un impegno di molta importanza e quanto intralciato, altrettanto malagevole e disastroso, senza speranza d'aver con chi appurar potesse quelle difficoltà andava di mano in mano incontrando; onde mancò poco di darsi indietro, ed intralasciare l'incominciata impresa, se dipoi stabilito non si

fosse di dar principio alla sua Istoria dalla morte dell'Imperador Federico col lume che ne gli diedero alcuni mss., come l'andò altresì divisando nella menzionata Prefazione: « e certo se tre anni dopo non » fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, avendo io avuto più » spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone; ma essendo io rimaso in età di 23 » anni privo di così fide scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era » maggiore il peso di quel che poteano » soffrire le mie spalle ».

Data pertanto l'ultima mano alli primi otto libri di quella, volle prima di darli fuori per mezzo delle stampe, sentirne il parere de' più saggi letterati, che in quel tempo facessero dimora in Napoli, essendo egli solito dire, che l'uomo per gran senno ch'egli abbia, se nelle cose proprie non si regola secondo l'intendimento degli uomini saggi, è facile che caschi sovente in gravissimi errori; coll'approvazione de'quali fece egli imprimere gli menzionati otto libri dell'Istorie del Reame di Napoli da Mattia Cancer nel 1572 in 4. Con grandissimo applauso furono letti e ricevuti da tutti i letterati di Napoli, e da quelli d'Italia, che lunga e faticosa opera sarebbe, se si volesse in questo luogo far motto di tutti coloro, che con lettere, e con isceltissimi componimenti di varie sorte lodarono questo libro. Ed invero tutte queste lodi servite avrebbero al Costanzo di acutissimo stimolo a far sì, ch'egli con incessante applicazione attendesse a perfezionar l'opera e continuarla, se la Parca non l'avesse fra questo tempo tolti di vita due suoi amatissimi ed unici figliuoli, quali egli pianse amaramente fin che visse, particolarmente uno, che in età di sedici anni mancò di vita, il quale e per l'elevatezza del suo ingegno e per li candidi e gentili costumi dava segni evidenti d'un'ottima riuscita. E perchè il dolore, ch'egli ne sentiva era acerbissimo, cercava d'alleviarlo, e di sgravarsene in parte col palesarlo agli amici e coll'esprimerlo di continuo nelle sue dotte composizioni e particolarmente nella Canzone 1, pag. 64 dell'edizione di Padova, dove tra l'altre cose scrive così:

Figlio, io per me non so, che pianger pria
La bellezza alta e rara
Ch'ha teco estinta invidïosa morte,
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara
Che nacque teco, e poi teco son morte
Io sì brevi ore, e corte;
Che se il vederti il cor m'empia di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccoglica
Dalle tante virtù, che in te vedea.
Chè non finito il sestodecim'anno
Di prudenza atto alcuno
Non fu già mai, che in te non risplendesse:
Tu disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse;
Nè fu mai chi s'udesse
Della modestia tua lagnare unquanco,
Nè dir, che fosti manco
E di virtute, e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.
Taccio, misero me, quell'altra parte
In cui tanto vincesti
Ogn'altro, che la palma a te conviensi;
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte
Che non fusser più presti
I tuoi pensiar ad ubbidirmi intensi:
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenir i desir miei;
Onde inver non potrei
Dir ch'abbi mai per studio, o per oblio
Fatto un sol'atto contro il voler mio.
Dunque qual'antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me di tanto ben spogliato e privo?
Fia ch'io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poichè ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarda
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza
S'un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre Sorelle,
Vedete ben, come la pena atroce
M'ha già tolta la voce
Nè più dir posso, fate in Terra fede
Com'uom di me più afflitto il Sol non vede.

Parecchi suoi amici s'impegnarono con dotte ed erudite composizioni, raddolcire l'animo amareggiato del Costanzo, tra' quali il più volte menzionato Berardino Rota con un'elegia, che comincia:

Pone modum lacrymis, Constanti, parce dolori;

Lodovico Paterno con quel sonetto, che comincia:

Lassa, che i pianti tuoi senza misura;

E finalmente per lasciar molti altri indietro, Ferrante Carrafa con quell'altro sonetto, che principia:

Poichè quà giù scendesti Angel terreno.

A questa deplorabile perdita degli fi-

gliuoli vi s'aggiunsero altri travagli di avversa e contrastante fortuna, solito cibo degli uomini letterati, ch'egli con animo forte ed intrepido ne disprezzò ogni sinistro incontro e maligno, col generosamente sopportarli. Mercecchè quantunque il Costanzo fosse stato di soavi e dolci costumi, e sempre applicato allo studio delle lettere, per mezzo delle quali acquistò un abito veramente filosofico, cioè a dire sobrio, prudente, moderato, ed alieno dall'offendere nè colle parole, nè co i fatti chi che sia, pure le molte lodi e spesse, che dagli uomini saggi egli riceveva, e i grandi onori che i personaggi di alto affare gli faceano, erano occasione d'invidia a'suoi malevoli, i quali malamente sopportando i comuni ed universali applausi, e le acclamazioni gli venivano fatte, s'andavan studiando in trovar modo di far che rimanesse abietta ed oscurata l'alta e chiara sua fama. Ed in fatti tanto si adoperarono, che lor riuscì. Stato era egli il nostro Costanzo da molto tempo prima per non so quali mancanze sbandito dalla città di Napoli, talchè abbandonata l'ingrata patria, erasi sin da quel tempo ritirato in Cantalupo, luogo del suo dominio: di tutto ciò non sappiamo altro di sicuro, che quello si ricava dall'appresso parole d'una sua lettera scritta nel 1546 da Cantalupo al Rota: « All'offer- » ta, che V. S. mi fa di operar sì, che si » preghi per l'abilitazion mia sua eccel- » lenza, dico, che ne le bacio le mani, e » che'l terrò a favor grandissimo: e per- » chè fra dieci mesi compirà il tempo pre- » scritto, tengo che agevolmente s'im- » petraria ». E dalle seguenti d'un'altra lettera scritta al medesimo Rota nel 1547. « Se la comedia del signor Antonio si fa- » cesse di carnevale, che si potesse in ma- » schera venire a vederla, forse mi tro- » verei là quel dì ». Quando poi sperava, che fossero rimesse in qualche calma le sue disgrazie, con esser rimesso nella primiera libertà, ed aver il permesso di portarsi in Napoli, ben di nuovo si prorogò l'esilio dal Vicerè impegnato da' suoi emoli più autorevoli. Oltraggiato in tal maniera il nostro Angelo dalla perfidia de' malevoli, che invidiavano la rarità del suo talento, fu obbligato mai più vedere la città di Napoli, e starsene sequestrato dal commerzio de' suoi più cari amici, ora in Cantalupo, ed ora a Somma. Nel 1591 durava ancora l'esilio, come chiaramente costa da una lettera scritta da Tommaso Costo al Costanzo, in cui tra l'altre cose: « Se la stanza di Somma per » altro piacevolissima, par nojosa a V. S., » perchè non le lascia godere la presenza » degli amici, può ben credere, che al- » trettanto dispiacevole sia l'assenza di » lei agli stessi amici, e particolarmente » a me suo servidore, come più degli altri » in questo, per così dire, interessato. » Sa bene V. S. quanto spesso io la visi- » tava, e s'io quanta dilettazione sentiva » ragionando seco; può raccordarsi ella » quanto io m'affliggeva delle sue cala- » mità, siccome io ricordo, ch'ella più » volte confessò narrandomele, ch'io l'era » causa di non picciolo alleviamento, e » s'ella non niega, che soleva aver gran- » dissimo piacere sempre che mi vedeva ». E l'accennò ancor'egli medesimo nella menzionata prefazione verso il fine della maniera che siegue: « quel che io ho scrit- » to combattendo di continuo con l'inso- » lenza della fortuna tra la morte di due » figli che aveva, e tanti altri danni ine- » mendabili ». Nè bastantemente sodisfatti gli emoli predetti di questa disavventura del Costanzo, andavan anche pubblicamente sparlando degli otto libri dell'istorie di già fatti pubblicare senza punto badare, e spassionatamente riflettere, che Angelo consumò gli anni tutti della sua gioventù per entro le librerie, l'archivj pubblici e privati, conversando sempre, e trattando con uomini letterati a sol fine d'ingrandire ed illustrare la sua patria non meno, che la napoletana nazione; mentre per la negligenza de' passati, era vivuta fin'a quel tempo in una oscurissima ignoranza delle cose sue. Sentì egli questa poco buona corrispondenza così vivamente dentro dell'anima, che mancò poco a lasciar'indietro l'incominciato lavoro, e tanto sarebbe accaduto, se molti de' suoi amici non si fossero impegnati di renderlo persuaso, ed animarlo a proseguire avanti a dispetto de' malevoli ed ignoranti l'incominciata lodevolissima impresa, tra'quali non ebbe

l'ultimo luogo l'abate D. Benedetto dell'Uva colli seguenti versi d'un sonetto al medesimo Costanzo indrizzato:

Deh, poich'ozio v'è dato, ornate a pieno
Il natio nido sì, che la dubbiosa
Fama di tanti eroi certa s'intenda.

al quale rispose Angelo col seguente sonetto:

Spirto gentil, che tutto al Ciel rivolto
  Sogni stimate, ed ombre vane, e fumi,
  E poche rose in mezzo a molti dumi
  Quanto ha di bello il terren globo accolto.
Poichè alla patria il mio dir pare incolto
  E che al secondo vol l'ale mi spiumi,
  Come volete voi, ch'io più consumi
  Carta, e mi tinga al fin di scorno il volto?
Meglio sarà, che metta io stesso il freno
  Al van desio d'onore, e tenga ascosa
  L'opra, u' l'occhio d'invidia non s'estenda;
Che per far chiara oltra il Danubio e'l Reno
  La Fama altrui, la mia già tenebrosa
  Dar per segno al suo stral, ch'ognor l'offenda.

Finalmente il Costanzo vinto dalle persuasioni del P. D. Benedetto e di altri suoi confidenti diede l'ultima mano agli altri dodici libri dell'istorie, i quali unitamente colli otto dapprima pubblicati, fece stampare nell'Aquila da Giuseppe Cacchio nel 1581 in foglio col seguente titolo: « Istoria del Regno di Napoli del» l'illustre signor Angelo di Costanzo, » gentiluomo e cavaliere napoletano, con » l'aggiunzione di dodici altri libri dal » medesimo autore composti, e ora dati » in luce ». Indirizzò egli quest'opera, lavoro di ben cinquantatre anni, come chiaramente l'accennò nella dedicatoria epistola, a Filippo Re delle Spagne allora regnante: *ho voluto mandarle questa istoria, fatica mia di cinquantatre anni*, e fu l'offerta di Angelo ricevuta da quel monarca con ispeziali dimostrazioni di affetto.

Quest'istoria è stata per la varietà delle cose, come per l'arte istorica, essendo egli stato versato, ed intendentissimo delle moderne ed antiche istorie, e per il saggio e purgato stile, col quale fu da lui dettata, tenuta in grandissimo conto e stima, anzi la migliore di quante dopo di lui hanno intrapreso un somigliante lavoro delle cose del regno. E nel vero queste istorie furono scritte dal Costanzo con tanta eminenza e sublimità, che nè per lo stile, nè per la prudenza si può desiderar di vantaggio. La dicitura è sempre nobile e numerosa, i concetti concatenati e proprj, le considerazioni sagge e piene di avvedimento, le sentenze opportune e gravissime, le concioni eloquenti ed efficaci, e finalmente in ogni parte loro vi si scorge una meravigliosa e grata mistura d'eleganza e di giudizio: onde meritevolmente parecchi scrittori nell'opere loro n'hanno fatta degna ed onorata menzione, particolarmente, per lasciare tanti altri indietro, lo scrittore della *Storia civile del regno di Napoli*, il quale non isdegnò trascriverle per intiero dentro dell'opera, com'egli medesimo chiaramente il confessò nel Tom. 3 lib. XX, pag. 3 colle appresso parole: « con» fortato da que' due grandi uomini Gia» como Sannazaro e Francesco Poderico » compilò poi Angelo di Costanzo quella » sua grave e giudiziosa istoria del regno » di Napoli, che siccome oscurò tutto » ciò, che infin'allora erasi scritto, così » ancora per la sua gravità, prudenza ci» vile, ed eleganza si lasciò indietro tutte » l'altre, che furono compilate dopo lui » dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per » questa cagione l'istoria di questo insi» gne scrittore sarà da noi più di qua» lunque altra seguitata, nè ci terremo » a vergogna se alle volte colle sue me» desime parole, come che assai gravi e » proprie, saranno narrati gli avveni» menti ».

Oltre le accennate opere scrisse ancora l'istoria di molte nobili famiglie napoletane decadute, per varj accidenti d'avversa e contrastante fortuna, dal loro natio splendore, siccome chiaramente l'accennò nell'elogio di esso Costanzo Lorenzo Crasso coll'appresso parole: « Intraprese an» che un'opera, nella quale volle discor» rere della caduta di molte case potenti » del regno, e di molte famiglie nobili » per cagion forse d'un'altro nobile scrit» tore napoletano, alla qual'opera nem» meno volle collocare il suo nome ».

Distese parimente un'*Oda* fatta alla fama della fuga che fe' il Langravio sconfitto dall'armi di Carlo V, siccome egli medesimo l'accennò in una sua lettera, che scrisse nel 1547 da Cantalupo al Rota: ***Mando anche un'Oda fatta alla fama della fuga del Langravio; V. S. l'emende.***

Compose inoltre una commedia in una notte, ed in quattro giorni la distese. Del soggetto, che essa contenesse, non può sapersi altro di sicuro, che quello si ricava dalle parole dell'accennata lettera: » Rispondo al bellissimo sonetto di V. S., » e la priego, mi scriva, che le par della » commedia, la quale son certo che averà avuta a quest'ora, e a tal che se in » lei è cosa alcuna di buono, V. S. dia » di sprone alla laude, o se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione. Le dico, che fu ordinata in » una notte, e scritta in quattro dì; e » senza bevere ad osteria, uscendomi di » testa, ebbe per primo alloggiamento la » carta, ove V. S. la vede ».

E' scrisse anche una favola, che intitolò *Marcelli* fatta ad imitazione di quella de' *Menecmi* di Plauto, siccome ci assicura Antonio Minturno nel secondo libro della sua *Poetica Toscana* con queste parole: « Il che voi signor Angelo avete » di conoscer molto bene mostrato ne' » vostri Marcelli da' Plautini Menecmi » traslati in guisa, che niuno già gli stimerà più vostri, che di Plauto. ANG. » Da ora innanzi questa mia favola, che » infin'a quì di niun pregio degna mi s'è » fatta tenere, per questo vostro giudizio » mi sarà cara, *e più in appresso*. Siccome nell'Ecira di Terenzio, e ne' vostri Marcelli, signor Angelo, *e poco* » *dopo:* o quando l'uno de' vostri Marcelli, signor Angelo, s'infinge d'esser » matto ».

Si diede cura, e s'applicò nel solito divertimento degli eruditi di quei tempi a formar corpi d'imprese, nel qual esercizio divenne peritissimo, come l'accennò Scipione Ammirato nel suo trattato dell'imprese intitolato *il Rota*.

Finalmente dopo di aver consumato lodevolmente la maggior parte della sua vita nella continua applicazione degli studj, non ostante tante disgrazie ed infortunj, cessò di vivere avanzatissimo in età, benchè non sappiamo precisamente l'anno della sua morte; pure però questa la crediamo accaduta dopo il 1590, mentre tra le lettere di Tommaso Costo pag. 380 evvene una, che gli scrisse nel susseguente. Fu la sua morte compianta dagli amici e da tutti quei che'l conobbero, o che ebbero contezza della sua virtù; i quali non mancarono in quella occasione di manifestare la mestizia dell'animo loro, ed il dolore che conceputo n'avevano, con lugubri e meste composizioni poetiche, tra quali ingegnoso è il seguente sonetto del cavalier Gio. Battista Marini:

Dunque è morto il Costanzo? or chi più vostro
Fia duce, o sacri ingegni e chi v'addita
D'onor la via, se col suo piè partita
Virtù sen riede al sempiterno chiostro?
Voi, che a dolervi, o Mose, al dolor nostro
Comun lamento, e proprio danno invita,
Spargete, estinto lui, che vi diè vita,
Per gli occhi pianto, e per le penne inchiostro.
E tu tante tue glorie in breve speco
Rinchiuse in un con l'onorata salma,
Sospira, o mondo, impoverito e cieco.
Sol morte lieta di sì chiara palma
Trionfi intanto e goda, e godan seco
La Terra, che ha le membra, e'l Ciel, ch'ha l'alma.

Ebbe Angelo, mentre visse, stretta e famigliare letteraria corrispondenza coi migliori letterati di quel secolo, come, oltre dei raccordati, con Annibal Caro, con Antonio Terminio, Gio. Antonio Carrafa, Gio. Luigi Riccio, con Scipione Ammirato, il quale l'indirizza un suo ingegnoso capitolo, con Scipione de' Monti, che lodollo col seguente sonetto, che si legge in un mss. libro originale di poetiche composizioni del medesimo de' Monti, che conservasi dallo scrittore delle presenti notizie:

D'ebano e avorio la tua nobil cetra
Angel terreo, che di oricalco ha corde,
D'oro penne e d'argento, e al suon concorde
Col canto suo, cotal dolcezza impetra.
Che di nuovo saltar faria la pietra
Sul teban muro, e altre materie sorde,
E trarria muti pesci, e fere ingorde
Com'Orfeo e Arion, che i fiumi e i venti impietra.
Suoni di Dio sì dolce il gran Guerriero
Ch'a lei cedan la cetra, a lei la lira
Jopa del gran Maron, Femio d'Omero;
Tal ch'esca fuor dal rogo, e da la pira
Il sacro eroe, l'illustre cavaliero
Per fama, ond'or poggiando al Ciel s'aggira.

Dall'accennati versi delli due ternarj chiaramente si ricava aver Angelo composto un poema sacro. Si legge all'incontro nel menzionato mss. a piedi del trascritto sonetto la seguente risposta del Costanzo che si desidera in tutte e tre le ristampe delle sue poesie.

Se, qual ella si fosse, a la mia cetra
Fortuna a i voti miei sempre discorde
Ha rotte le vocai sonore corde
Ond'è qual muta ed insensibil pietra.

Come poss'io cantar quel, che esta terra
  Valle fuggendo, or con l'orecchie ingorde
  Gode quell'armonia sempre concorde
  Del Ciel dinanzi al regulator de l'etra?
Ma voi, signor, ch'avete il plettro intero
  Con la voce, a cui tanto Apollo aspira,
  Cantando omai con stil grave e severo,
Fate, tra quanto il sol riscalda e gira,
  Eterno ed immortal quel nome altero
  Che morto ancora il mondo ama ed ammira.

Dal celebratissimo D. Antonio Minturno fu introdotto il nostro Angelo a parlare nel secondo ragionamento della *Poetica Toscana,* e nell'epistola dedicatoria, colla quale indirizza questo trattato all'accademia Laria della città di Como, ne parla con lode della maniera che siegue: « Vi » trovai dalla medesima cagione condotti » che me vi condusse, tre nobilissimi a» mici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi » cigni nelle rive del Sebeto nati e nu» driti, il signor Ferrante Carrafa mar» chese di S. Lucido, il signor Angelo » Costanzo, ed il signor Berardino Rota, » i quali quanto sieno stati eccellenti nella » poesia, l'opere loro, nelle quali risplen» dono molti lumi d'eloquenza, e si veg» gono alti spiriti di sentenziosi intendi» menti espressi con molta leggiadria, » chiaramente il mostrano ».

Tale fu la vita, e le virtuose applicazioni del celebre Angelo di Costanzo, grande ornamento della città di Napoli, e rinomato poeta. Fu egli quanto vago e maestoso nel volto, e d'una canizie veneranda, tanto affabile e gentile nel trattamento, e rari furono quegli uomini intendenti, che praticatolo la prima volta, non desiderassero di star sempre seco. Han fatto menzione di lui e delle sue opere moltissimi scrittori, tra' quali lasciando molti altri da parte, ed oltre de' riferiti, Girolamo Ruscelli *Fior. Rim. Annotat.* pag. 281 e 282; il menzionato Scipione de' Monti nel catalogo de' poeti, che lodarono D. Gio. Castriota Carrafa duchessa di Nocera; Francesco de' Pietri nell'*Istoria della città di Napoli*; Giano Pelusio nel lib. IV, fol. 63; Paolo Beni nel *Commento alla Gerusalemme del Tasso,* pag. 713; Giulio Cesare Capaccio in più luoghi del suo *Forestiere*; Scipione Mazzella nel discorso della famiglia Costanzo, parlando del Seggio di Portanova nel fine della sua *Descrizione del regno di Napoli*; Niccolò Toppi nella pag. 172 della *Biblioteca napoletana*; Lionardo Nicodemi nella pag. 6 delle sue *Addizioni alla detta Biblioteca*; l'abate Gio. Battista Pacicchelli nella parte I, pag. 19 del *Regno di Napoli in prospettiva,* e finalmente il celebre Lodovic'Antonio Muratori in più luoghi della sua *Perfetta volgar poesia,* particolarmente nel lib. I, cap. 8 scrisse così: *Angelo di Costanzo uno de' primi poeti d'Italia.*

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI ANGELO DI COSTANZO

GENTILUOMO E CAVALIERE NAPOLITANO.

PROEMIO.

Quanto sia per diversi doni di natura celebre e famosa quella parte d'Italia, ch'or è detta il Regno di Napoli, non è persona mediocremente versata nella lezione dell'antiche istorie, che no'l sappia. Però che se si riguarda alla salubrità dell'aere ed alla clemenza del cielo, ne fa chiara fede l'elezione di quelli antichi romani, i quali lasciato per tanto spazio il paese loro nativo, vennero ad edificarvi con incredibili spese tante superbe ed amenissime ville, delle quali parte si legge, parte si vede nelle stupende ruine che se ne trovano per tutte le parti. Se all'opportunità del sito, si può comprendere dal giudizio di Cicerone, che equiparò il sito di Capua a quel di Roma, giudicandolo degno, che quando la fede dell'imperio dell'universo non fusse in Roma, dovesse essere in Capua, mosso non solo dalla fertilità del terreno atto a produrre tutte le cose necessarie al viver umano, ma ancora dall'abbondanza di quelle che potevano facilitare l'acquisto dell'altre provincie oltramontane ed oltra marine, che poi con tanta lor gloria acquistarono. Se alla virtù degli abitatori; qual'altra nazione si legge, che abbia fatta tanta resistenza alla potenza romana, quanta fecero gli Equi, Marsi, Peligni, Sanniti, Sidicini e Lucani; i quali per la generosità loro, non potendo impararsi a soffrire il giogo della servitù, con pertinacia mirabile guerreggiarono tanto, ch'ottennero titolo di compagni del nome latino, con non minore laude loro, che utilità del popolo romano, il quale ebbe poi a leggiero il soggiogare tant'altre provincie del Mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti confederati: e potendosi avvalere di tante commodità d'un paese tanto opportuno a fabricare e porre in ordine quelle potentissime armate, ed a trarne cavalli di guerra, quali e quanti non poteva avere da altre parti del suo dominio. In questa dunque così bella e nobil regione, essendo accadute dopo l'inclinazione dell'impero romano e la ruina de' Goti, infinite cose degne di memoria, nè trovandosi di loro altro scrittore, che Pandolfo Collenuccio da Pesaro, il quale

per trattare di quel che non sapea delle cose da 300 anni in quà, ne dice molte non vere e molte in gran parte mozze e manche; nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare istoria, confortato a ciò da M. Giacomo Sannazzaro e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi, che nell'anno di N. Sal. 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi coortarono, ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre; e certo se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa istoria sarebbe più copiosa ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare e ripolirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone. Ma essendo io rimaso di età di 23 anni privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle. Però che volendo cominciare dalle cose de' Longobardi (parlo di quelli che abitarono nel regno), le trovai tanto oppresse dalle tenebre dell'antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene, che avessi potuto fuggir quelle riprensioni, che vedea darsi al Collenuccio, non avendosi di quelle altra notizia, che quanto ne scrive Eremperto Longobardo, tanto confusamente, che, dopo che s'è letto, se ne sa meno che prima. Passando poi a quel tempo, che corse dalla divisione dell'imperio, per la coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a' Greci Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria, Basilicata e Principato, essendo toccata all'imperio occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo e Capitanata, nè trovandosi autore, che scriva quel che si fe' nella parte de' Greci, e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro ed in Abruzzo, che quella che se ne vede nella Cronica Casinense, mi crebbe la confusione; trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senza ordine e distinzione alcuna, nominando i conti di Marsico, i conti di Chieti, i conti di Civita di Penne, i duchi di Gaeta, i conti di Teano, i conti di Pietra Abbondante, i conti d'Aquino, i conti di Sora, i conti di Sangro, i conti d'Alifi, i conti della Valva, i conti di Lesina, i conti di Traetto, i conti di Termoli, i conti di Pontecorvo, i conti di Sessa e i conti di Carinola; tutti per quel che si crede reliquie di Longobardi, senza dire altro di loro condizione, o de' loro gesti, che quanto ebbero a trattare col monistero Casinense. Venendo poi a tempi de' Normanni, che vennero nel regno l'anno di nostro Salvatore 1007, non trovai niente più certa notizia, che degli altri suddetti, perchè Ugo Falcando che ne scrive, tratta solo dal tempo di Ruggiero I re di Sicilia, fin alla morte del buon Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose, a quel che si fe' nelle provincie di quà dal Faro e senza nominare mai la città di Napoli; il che molto più m'indusse a credere, che sia falsa l'opinione di quelli che dicono, che Ruggiero, Guglielmo il Malo, e'l Buono, e Tancredi regnassero mai a Napoli, se ben furono signori del resto del regno, perchè si fa menzione, che venissero a Capua, a Salerno, ed a Taranto e ad altre città, non però dice, che venissero mai in Napoli. Aggiungesi a questo, che in tutti i contratti stipulati in Napoli a' tempi de' re Normanni, non si legge mai nel principio il nome del re che regnava, ma quello del papa, che sedea nella Sede

di S. Pietro, come si facea nell'altre repubbliche. Nè si legge mai Napoli nominata nelle costituzioni del regno fatte da Ruggiero e da' due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente, nominando Amalfi, Salerno e Gaeta. Vinto dunque da questa disperazione di fare istoria certa e particolare, di quello, che tanto seccamente dicono questi autori e Biondo e'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi avendomi il duca Ettore Pignatello secondo duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo, che fu de' rari signori, che nell'età passata fussero al regno, nel quale libro sono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della regina Giovanna I fin alla morte di re Alfonso I, co' nomi di grandissimo numero di nobili napolitani, come si può vedere da molte copie che se ne trovano, mi parve meno errore mancare in parte, che in tutto a quello, che da me aspettavano la patria e gli amici, e ritornai nel pensiero di scrivere. Ma da quel tempo, che potea darne certi e veri autori, e comprobati quelli Diurnali con le scritture autentiche pubbliche e private del regno, e trovatili verissimi, in volermi ponere a scrivere mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico II fin'a' tempi di Carlo II, e quelli di Pietro dell'Umili di Gaeta, che scrive a pienissimo delle cose di re Lanzilao, e per questo cominciai dalla morte di Federico II, ponendo con il miglior ordine ch'ho saputo, le cose scritte da loro e comprobate con l'altre scritture, con tanta fede ed osservanza, che non possa lamentarsi alcuno de' successori di quelli che sono nominati, ch'io gli abbia frandati del loco loro, nè potrò essere tacciato di jattanza nella menzione che ho fatta degli antecessori miei, la quale ho posta senza aggiunzione alcuna, come l'ho trovata scritta, ancora che in qualche parte fosse stato necessario di ampliarla per più chiara notizia dell'istoria. E benchè io dal principio avessi deliberato di scriverla in lingua latina, a persuasione di molti amici e quasi della voce universale della patria, l'amor della quale mi aveva spinto a pigliare insopportabili fatiche, ho voluto scriverla in lingua comune italiana, a tal che possa essere letta e intesa da tutti. Parendomi che la verità cacciata da me a forza da terra, favorisca col suo proprio splendore sè stessa, senz'altro lenocinio di eccellenza di lingua, e non essendo io tanto ambizioso, che non mi basti, che quel ch'io ho scritto combattendo di continuo con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli, ch'aveva e tanti altri danni inemendabili, sia letto con qualche stima per il regno, o forse per tutta Italia senza passare a notizia di nazioni esterne.

STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Morto Federico II, Manfredi cavalcò come governatore del Regno, in nome di Corrado suo fratello. — Corrado viene in Italia, ed i Veneziani gli danno aiuto di navi e galee. — Giunto al monte Gargano, è visitato da Manfredi e da' Baroni pugliesi. — Guerra mossa ai conti di Aquino, che restano debellati. — Assedio di Napoli, che per estrema necessità si rende all'Imperatore. — Crudeltà e superbia di Corrado, ed astuzia di Manfredi. — Enrico, re di Sicilia, viene a visitare Corrado, ed è avvelenato. — Morte di Corrado. — I Fiorentini sollecitano la venuta di Corradino. — Papa Innocenzio entra con grande esercito nel Regno. — Arte di Manfredi. — Morte del pontefice, e frode di Manfredi. — Viene eletto re. — S'insignorisce d'una parte del Regno e della città di Napoli. — Ambasciadori a Manfredi de' tutori di Corradino. — Balduino, imperatore di Costantinopoli a Bari. — Re Manfredi dà per isposa la figlia a Pietro d'Aragona. — Papa Urbano IV spedisce in Francia un legato apostolico ad assoldar genti contro Manfredi. — Giunge in Italia Roberto di Fiandra, che combatte i Ghibellini. — Ribellione de' Romani, e ritirata de' Francesi. — Il pontefice, convocato il concistorio de' Cardinali, propone il Conte di Provenza Carlo d'Angiò. — Carlo accetta l'impresa. — Patti posti tra'l nuovo pontefice Clemente IV e Carlo nell'investitura del Regno di Napoli e di Sicilia. — Carlo giugne in Italia, ed è coronato colla moglie in Roma. — Entra nel Regno, e Manfredi dimanda pace o tregua. — Re Carlo prende per forza S. Germano. — Battaglia di Carlo contro Manfredi, che vi muore da valoroso capitano. — Entrata di re Carlo in Napoli. — Spedizione contro Corrado principe di Antiochia. — Parentela procurata da Balduino imperatore con re Carlo. — Vien creato dal Papa Vicario dell'Imperio. — Venuta di Corradino in Italia, e rotta de' Francesi al Ponte a Valle. — Lega di Enrico di Castiglia e de' Ghibellini contro Carlo. — Morte della regina Beatrice. — Fatto d'arme tra Corradino e Carlo a Tagliacozzo, e rotta e fuga di Corradino. — Guido di Monforte s'insignorisce della Sicilia, e fa morire Corrado di Antiochia. — Corradino e'l duca d'Austria prigioni ad Astura. — Sono giudicati ribelli e decapitati. — Re Carlo con grande armata move contro Tunisi, di cui si fa tributario il re. — Filippo re di Francia in Napoli. — Morte di Filippo secondogenito di re Carlo.

Poichè l'imperator Federico II, non senza nota d'ingratitudine, ebbe consumati i miglior anni suoi, infestando la Chiesa romana, tanto di lui benemerita; ritrovandosi in Fiorentino città di Puglia, (ch'or è disfatta) con animo di far nuovo esercito contro papa Innocenzo IV, dal quale poco innanzi era stato privato, per sentenza dell'imperio romano, e de' regni di Puglia e di Sicilia; venne ad ammalarsi gravemente. E bench'egli per l'età, ch'era ancor fresca, e per la robustezza del corpo parea che avesse potuto prevalersi dal male; tutti gli autori di quel tempo scrivono, che fu affogato (1) da Manfredi suo figliuolo bastardo, il quale alcuni anni avanti avea creato principe di Taranto. Lasciò due figli legittimi, Corrado re di Germania ed Enrico, il qual'era fanciullo, ch'allora era in Sicilia. Lasciò tra gli figli bastardi Enzio re di Sardegna, ch'a quel tempo si ritrovava prigione in Bologna; Manfredi principe di Taranto, e Federico che teneva il titolo solo del principato d'Antiochia in Soria. Vogliono, che Manfredi di natura ambiziosissimo avesse voluto pigliare quella occasione d'uccidere il padre con disegno d'occupare l'uno e l'altro regno, mentre Corrado, ch'era stato instituito erede nel regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contra il conte d'Olanda, il quale da papa In-

(1) Nel 1250 in Firenzuola di Puglia nel dì di S. Lucia. — Questa nota cronologica e le altre che seguono sono tutte del Tafuri.

nocenzo IV di patria genovese di casa del Flisco, era stato dichiarato imperatore dopo la privazione di Federico, e mentre Enrico secondogenito, ch'era restato erede nel regno di Sicilia, per la poco età era opportuno a ricever forza ed a perderlo. A questo parea, che l'aggiungesse occasione il testamento di Federico, nel quale lasciava, che durante l'assenza di Corrado e la puerizia d'Enrico, restasse egli il governatore dell'uno e dell'altro regno. Ma papa Innocenzo intesa la morte di Federico, scrisse a tutte le città principali ed ai baroni dell'uno e l'altro regno, ch'alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale erano ricaduti legittimamente per la contumacia di Federico. Con tutto ciò Manfredi dopo aver celebrato l'esequie e mandato il corpo del padre in Sicilia al monasterio di Monreale, cavalcò con titolo di governatore, con una buona banda di soldati saraceni, per lo regno, procurando che si gridasse il nome di re Corrado; ed in tutti i luoghi, che sono da Lucera di Puglia a Napoli, ebbe l'ubbidienza: ma poi appressato a Napoli, li napolitani chiusero le porte, tanto per ubbidir agli ordini del papa, come per odio ch'avevano alla stirpe di Federico, sotto l'imperio del quale erano vissuti sempre in travagli, e non avean avuto niun beneficio, nè in universale, nè in particolare; poichè, come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che nè in pace, nè in guerra avesse mai onorato di grado, o dignità veruna alcun napolitano, ma più tosto s'era servito in tutti gli officj principali de' tedeschi, de' lombardi e de' saraceni; l'esempio di Napoli seguì Capua ed i Conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello, che è tra il Volturno ed il Garigliano; credo io, perchè quei Conti temevano, ch'essendo prossimi allo stato della Chiesa, sarebbono stati i primi debellati dal papa, che già apparecchiava di venire con buono esercito a pigliare la possessione del regno; però Manfredi non volse occuparsi a tentare di far forza a loro, nè a Napoli, nè a Capua, ma andò per tutto il resto del regno, ove non trovò resistenza alcuna, perchè l'imperatore Federico suo padre avea in tal modo esterminati i baroni del regno e vietato l'uso dell'armi a' popoli, che non trovò, nè tra' baroni, nè tra le terre ardire, nè forza da potergli resistere.

In Sicilia poi non ebbe fatica alcuna, perchè in quella isola i Saraceni aveano più autorità che i cristiani, per averli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo contro la Chiesa romana. Ma avvenne contro l'opinione di Manfredi, che Corrado re di Germania pochi mesi dopo la morte del padre, disbrigato dalle guerre di Alemagna, venne in Italia nell'anno di Cristo 1251 (1) e trovò tanto abbassate in Lombardia le forze de' Ghibellini, che fu stretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel regno, onde chiamati a sè tutti i capi di quella parte, ordinò, che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzellino Tiranno da Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte guelfa, che papa Innocenzio non potesse avvalersene, e contender con lui della possessione del regno; ed avendo in tal modo stabilite le cose di Lombardia, con buon consiglio determinò di passare al regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vittovaglie. Mandò dunque a' Veneziani per navi e galee, per potere passare in Puglia. Quel senato e per cortesia, ed ancora per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandò tutte le navi, ch'ei volse nelle marine del Friuli, dove imbarcato commodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del Monte Gargano in Puglia, e diede in terra all'antica città di Siponto, non molto discosto da dove è oggi la città di Manfredonia. Ivi compar-

(1) Veramente parecchi Scrittori notarono la venuta di Corrado in quest'anno dal Costanzo designato. Ma Nicolò Jamsille, contemporaneo scrittore de' fatti di esso Corrado e di Federico suo padre, pubblicato dall'abate Ughelli, l'autore anonimo del *Cronico* del monistero della Cava, tutti e due pubblicati dal celebratissimo Muratori nel tomo VIII *Rer. Ital. Script.*, ripongono questa venuta di Corrado nel 1252, ed in questo anno medesimo la stabilisce Oderico Rinaldi nella sua *Continuazione agli ecclesiastici annali.*

sero Manfredi e tutti li baroni di quella provincia a visitarlo, e poi ch'ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del regno e della contumacia di Napoli, di Capua e delli conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata e del contado di Molise contra i conti d'Aquino, benchè alcuni autori scrivono, ch'egli andò prima a debellare Napoli; ma io m'attengo più all'altra opinione, essendo accompagnata da buonissima ragione, perchè era meglio andare a debellare quei signori, ed occupare il passo d'ogni soccorso che potesse venire a Napoli ed a Capua, e facilitarsi più l'espugnazione di quelle due città tanto importanti.

Il papa, il quale tenea pensiero della salute de' conti, mandò da Perugia alcuni soldati, promettendo ancora di mandar loro maggior soccorso; ma fu tanta la forza, per l'esercito di Corrado, accresciuto poi da gran numero di Saraceni, venuti da Lucera e da Sicilia, che quei signori in pochi dì restarono debellati, e le principali città a loro soggette saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino città antica e celebre per Cajo Mario e Marco Tullio suoi cittadini, ed Aquino patria di Giovenale poeta satirico; ed essi signori si salvarono in Monte San Giovanni, forte e fedele terra loro nell'entrata in Campagna di Roma oltre il Ponte Campo lato, del quale il mezzo è di quella terra, che fu gittata nel fiume Liri, poi detto Garigliano. Quì il Collenuccio, che scrive il compendio dell'istorie del regno, fa insieme due errori, l'uno in dire che Rinaldo d'Aquino conte di Caserta fusse stato uno de' resistenti e de' disfatti; perchè non fu vero, nè è verisimile col proprio testimonio di esso Collenuccio, il quale poi nella ruina di Manfredi, qual si dirà appresso, fu capitano a tenere il passo di Ceperano; perchè non è da credere, che Manfredi principe astuto e savio gli avesse posto in mano l'importanza di tutta la guerra, avendolo sperimentato per infedele e disleale in una guerra di molto minore importanza. L'altro errore è, dove dice, che dalla ruina delli conti d'Aquino nacque questo bene, che S. Tommaso d'Aquino fusse stato in quei tempi picciolo fanciullo, e che il padre, che fuggì dall'ira di Corrado, non potendolo condur seco, il lasciò raccomandato all'abbate di Monte Casino; e questo veramente si vede esser falsissimo; perchè nell'istoria, che legge la chiesa nell'officio di S. Tommaso si trova, che morì all'abbazia di Fossanova presso a Piperno nel 1274, ed a questo s'accorda Giovan Villani scrittore di quei tempi, Platina e'l Biondo; e che morì di età d'anni cinquanta; onde essendo stato l'eccidio e la ruina de' conti d'Aquino al 1251, bisognava di necessità, che S. Tomaso a quel tempo avesse avuto anni ventisette, per poterne aver cinquanta al tempo della morte, che fu ventitrè anni dopo la ruina.

La verità della cosa è, che l'imperator Federico nel 1220 si servì per viceré del regno di un Tommaso d'Aquino, ch'era grandissimo signore, perchè oltre lo stato del quale s'è parlato, possedeva per altre provincie del regno, altre signorie, come è il contado di Caserta ed i contadi di Acerra e di Belcastro; di questo Tommaso nacquero due figli, Rinaldo conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'imperator Federico, che gli diede per moglie una delle sue figlie, e Landulfo, padre di S. Tommaso. Rinaldo rimase signore di Caserta e d'Acerra, e d'altre terre, e come cognato di re Corrado, seguì sempre quella parte; e Landulfo padre di S. Tommaso restò signore dello stato d'Aquino e d'Arpino, e di Monte San Giovanni in Campagna di Roma, e non trovandosi con quell'obbligo di parentado, volse seguire la parte della Chiesa. Ora tornando all'istoria, Corrado, poichè ebbe espugnato Landulfo, e gli altri Conti di quella casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, parte per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate, parte perchè quella città era stata dall'imperator Federico trattata assai meglio di quello che fu trattata Napoli, e parte per mezzo di messer Pietro della Vigna, ch'era stato molti anni supremo consigliere dell'imperatore, essendo egli capuano, molti di quella patria erano stati beneficiati.

Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la forza si girò contra la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re barbaro, e seguire le parti della

Chiesa, per la speranza che gli porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi e a'Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliare per forza; però che i Napolitani non si contentavano solo di difendere le mura della città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo de'Tedeschi con grande uccisione di loro; e fu stretto di ponere tutta la speranza sua d'aver quella città per fame, massime ch'ei sapeva, che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli baroni, ch'erano stati cacciati di stato dall'Imperatore Federico sette anni avanti nel tempo della distruzione di casa Sanseverina, e di casa della Fasanella. Però cominciò a guardare il suo campo non meno dagli assalti de' Napolitani, che quelli guardassero la città dagli assalti delli suoi; fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno alla città, a tal che non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo che alcuni ministri del Papa mandavano navili alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee ch'erano in Sicilia. I Napolitani fra questo tempo non mancarono di mandar più volte imbasciatori al Papa, i quali imbasciatori ritornarono sempre carichi di promesse, e voti d'ogni ajuto, perchè Ezzellino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia, ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti e seguaci, non poteano partirsi dalla difesa delle case loro, e i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancora che fussero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suol'essere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la città di Genova, patria del Papa, della quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo aver mandata l'armata potentissima contra infedeli; onde veniva a togliersi ogni commodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole. Al fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso, nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, ch'ormai non potevano più sostenere in mano l'armi; in tal modo erano per la grandissima fame estenuati! ma i vecchi della città cominciarono a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi la città a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapeva l'estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tollerabili; onde furono stretti gl'imbasciadori di tornarsene nella città a dire, che non aveano potuto ottener'altro che la salute delle persone, perchè tutto il resto quel Re adirato volea che si lasciasse ad arbitrio suo. E perchè era in tutto mancato il sussidio, che in quelli estremi dì i cittadini aveano avuto nel mangiare carne di cavalli, di cani, e d'altri animali sordidi, furono mandati i medesimi imbasciadori a rendere la città (1) solo col patto della salute delle persone, e appresso agl'imbasciatori si pose il clero in via verso il campo, seguito non solo da' vecchi, e dalle donne, e dai putti, ma ancora da gran parte di soldati, i quali somigliavano piuttosto alla morte, che ad uomini vivi. Questi giunti al campo, con infinite lagrime dimandarono misericordia, in tal modo che i Saraceni ch'erano nell'esercito, si mossero a pietade, e contra la volontà del re, che, rompendo la fede, avea ordinato che s'uccidessero tutti quelli, che si conoscea che avevano adoprate l'armi, ne salvarono molti; parendo lor cosa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore, e di tanta costanza. La città fu messa a sacco, nè si lasciò atto alcuno di empietà, d'avarizia, di crudeltà e di libidine, che non s'usasse contra il clero, contra i vecchi, contra i fanciulli, e contra le donne; poi il Re entrato dentro, volse che per mano de' propri cittadini fussero battute a terra dai fondamenti le mura belle di quella città, per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese, e non ebbe ardire d'assaltarle; e dopo due mesi più tosto stanco, che sazio di far male, si partì, e cavalcò per lo regno, menando seco Manfredi, al quale volse che si desse il secondo grado dopo lui; e perchè era tanto simile di crudeltà all'imperator Federico suo padre, quanto dissimile di vir-

(1) Nell'anno 1253, secondo notò il menzionato Jamsilla, e l'autore dell'accennato Cronico del Monistero della Cava, e quello del Cronico di Sicilia, stampato nel tomo X dell'accennata *Raccolta*.

tù domestiche e militari, in ogni terra del regno, dove egli andava, acquistava odio e malevolenza da ogni grado ed ordine di genti, con qualche atto crudele e scelerato. Ma Manfredi, ch'era uomo d'ingegno e di valore, e che stimolato dall'ambizione nutriva nella mente il pensiero di farsi Re, con astuzia grandissima andava mitigando l'azioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' popoli e baroni; talchè in breve nacque opinione per tutto il regno, che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l'esercito de' Tedeschi, fusse per intercessione e benignità di Manfredi.

Accadde, che ritrovandosi il Re Corrado a Melfi, venne Enrico suo fratello di Sicilia, ch'era di età di dodici anni, a visitarlo, e perchè la maggior parte del tesoro dell'imperator Federico era in suo potere, egli che non manco desiderava quell'oro, che il regno dell'isola, il quale dicea, che'l padre non lo dovea separare dal regno di Napoli, lo fe'avvelenare crudelmente, e morì. Ma come suol'essere, che simili azioni scelerate riescono per lo più contra quelli che l'esercitano, Re Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la sua propria; perchè accadde, che in quelli dì ch'ei s'infermò, Manfredi, che sapea, che morto lui, non resterebbe della linea di Federico altro che Corradino, ch'era nato l'anno avanti figliuolo di esso Corrado, per mezzo di un medico lo fece avvelenare, con speranza di quello che fu, di potere agevolmente occupare l'uno e l'altro regno. Avanti che morisse Corrado, non sapendo che moriva di veleno, fe' testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede, e Manfredi tutore.

Quì il Collenuccio fa un altro errore, il quale è tanto più brutto ed indegno di scusa, quanto si vede, che senza testimonio d'altri, si condanna da sè stesso di menzogna mal colorita, dicendo che Corradino era figlio di Enrico Re di Germania, primogenito dell'imperator Federico, il quale Enrico, egli dice, che morì per ordine del padre nell'anno 1236; il che, se fusse stato vero, nell'anno 1253 che seguì la morte di Corrado (1) sarebbe stato di diciassette anni, nè avrebbe bisognato lasciargli tutore; oltre di ciò egli medesimo dice appresso, che Manfredi quando volse occupare il regno, gli mandò in Germania doni puerili; il che sarebbe stato molto inconveniente ad un signor savio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino, che a quel tempo non potea avere meno di venti anni.

Giovan Villani scrive nel sesto libro delle Croniche, che'Fiorentini molestati da Manfredi, che favoriva la parte Ghibellina, mandarono in Germania a sollecitare la madre di Corradino, che'l mandasse in Italia a ricovrare il regno, offerendo danari per assoldare un buono esercito, e che la madre non volse mandarlo, dicendo ch'era troppo picciolo; e diede agl'imbasciatori un mantello foderato di vajo, che'l portassero a'Fiorentini per segno non meno dell'età puerile del figlio, che della buona volontà sua di mandarlo, quando fusse stato di età.

Ma seguendo dove lasciai, papa Innocenzio, che si trovava in Toscana a quel tempo, intesa la morte di re Corrado, radunato un giusto esercito con molti principi della parte guelfa, venne a Napoli con generoso proposito di reintegrare il regno alla Chiesa Romana, e convocò il parlamento. Ma Manfredi, che vedea che due signori della casa di Baviera, ch'erano stati lasciati da Corrado capitani dell'esercito tedesco, e tutori ancora del picciolo figliuolo, poteano essere grandissimo ostacolo a' suoi disegni, si strinse con loro per ingannarli, e disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento come principe di Taranto, poichè vedea, che'l Papa, oltre l'autorità ecclesiastica, era venuto potente, e ben armato di forze temporali. E così fe' partendosi da loro; ed andò col volto tanto pieno d'umiltà simulata, e con tanta arte di parole a baciare i piedi del Papa, ed a mostrarsi devoto della Chiesa, che quel buon vecchio,

(1) Il re Corrado cessò di vivere nel 1254 verso la metà del mese di maggio; così Niccolò de Curlio minore Francescano, autore di veduta, nel cap. 35 della Vita ch'egli scrisse del Sommo Pontefice Innocenzo; Errico Stero, Galla Malespina, i riferiti autori delli cronici della Cava e della Sicilia, Sigonio nel XIX, e l'autore anonimo degli *Annali di Modena*, pubblicato nel tomo II della menzionata gran Raccolta.

per arte e per isperienza prudentissimo, e versato nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i baroni il primo luogo, e conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato che fu il parlamento, ed intesa da tutti l'intenzione del Papa, se ne sparse fama per tutto il regno, ed i popoli sollevati stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa, fastiditi della signoria della Casa sveva, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù de' pagamenti intollerabili, e per lo più interdetti dagl'ufficj sacri; e questo fu cagione che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse l'esercitò per le più ricche provincie del regno; dal quale consiglio n'avvenne, che i capitani tedeschi tutori di Corradino, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà che conosceano ne' popoli, i quali in tutto ricusavano di pagare i Tedeschi, si partirono dal regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi; e lasciarono in Puglia ed in Terra d'Otranto i Tedeschi, che appena poteano vivere non avendo paghe, e tuttavia andavano mancando di numero.

Ma accadde, stando il regno con questa speranza, il Papa già vecchio, assalito in Napoli da una febre crudele morì in pochi giorni, e fu sepolto con lagrime di tutto il popolo nella Chiesa cattedrale, ove ancora si vede, lasciando quella città in grandissimo lutto, per li gran beneficj che da quel santissimo uomo avea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbattute, quanto in ristaurare, per quanto potè, i danni ch'avea ricevuti dalla crudeltà di Corrado. Ma quanto questa morte dispiacque a' Napolitani ed a tutto il regno, tanto piacque a Manfredi, perchè udendo, non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa IV, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d'un anno (1), cavalcò subito a Lucera di Puglia, e di là accompagnato da una buona banda di Saraceni, andò a Taranto; e rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe subito, avanti che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate loro e tutte le terre, dove alloggiavano, spaventate per la repentina morte di sì buon Papa; ma non volse così presto intitolarsi Re, dubitando che i Tedeschi, ch'erano la maggior parte dell'esercito suo, e per questa fazione erano montati in superbia, e mostravano grande affezione verso il picciolo Corradino, ultimo germe della casa di Svevia, non avessero da contrariargli; ma passò nell'isola di Sicilia, per disporre gli animi degli isolani, e per avvalersi del tesoro che si conservava nel castello di Palermo; e per fortificarsi più, a talchè i Tedeschi non avessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero di Saraceni; e poichè si conobbe in tutto gagliardo ed atto a potere eseguire il suo scelerato pensiero, ordinò falsi messi, che gli portassero nuova di Germania, prima dell'infermità, e poi della morte di Corradino; e con grandissima simulazione di dolore inviò per li baroni, e sindaci delle terre dell'uno e l'altro regno, e pubblicò per vera la morte di Corradino; e poi che innanzi a loro ebbe celebrate con pompa reale, e con dimostrazione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima orazione connumerò i beneficj de' principi normanni, e degl'Imperatori svevi suoi progenitori verso l'uno e l'altro regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e pregò tutti, che poi che la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nimica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande Imperatore, come era stato Federico suo padre con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione, che la volontà di Dio gli avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri reali, che doveano succedere di grado in grado. Agginnse poi un discorso della poca speranza, o del poco timore, che s'avea da tenere de' pon-

(1) Morto il Sommo Pontefice Innocenzo, fu subito eletto Alessandro, come appunto notò l'accennato Niccolò de Curbio, il Parisio, il Naogio, Galla Malespina, il medesimo Papa Alessandro nelle sue lettere circolari, il menzionato scrittore anonimo degli *Annali di Modena*, ed altri da noi riferiti nell'*annotazioni critiche* sopra i diurnali di M. Matteo Spinelli di Giovinazzo.

*

tefici romani, sì per la discordia che era tra' Cardinali intorno all'elezione, come ancora per essere lo stato de' pontefici breve e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da principio. Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma grazia e con mirabil'arte, ebbero tanta efficacia, che fu subito da tutti salutato Re nell'anno 1256 (1) a' 10 di agosto, e di là a pochi dì si fe' coronare in Palermo; e per obbligarsi i popoli, e per acquistar nome di benefico e di liberale, nella festa di sua coronazione, a tutti i sindici delle terre che ivi si trovarono, o fece splendidissimi doni, o diede uffici, o li promosse a grado di cavalleria; e perchè temea, che non potesse tardar molto a scoprirsi a' Tedeschi che la morte di Corradino era falsa, passò subito co' Saraceni nuovamente soldati da Sicilia nel regno di Napoli per tenerli in freno, che non avessero fatta alcuna novità. Tra questo tempo i Cardinali, dopo molte altercazioni, creato pontefice Alessandro IV, per patria d'Anagni, persona più di buona vita, che d'alto cuore, come quei tempi avrebbono desiderato; costui, subito che intese quanto avea fatto Manfredi, volse con lui usare l'armi spirituali, e mandò a comandargli sotto pena di censura, che avesse da posar l'arme; e vedendo, che Manfredi senza stimarlo, procedeva più innanzi, fe' assoldare una quantità di genti, e le mandò sotto il governo del cardinale Ubaldino, uomo a quel tempo stimato di grandissimo valore, a' Napolitani, esortandoli, che insieme con lui avessero ad uscire a resistere ad ogni impeto e sforzo di Manfredi; o almeno adoperarsi, che non s'insignorisse di tutto il regno; e promise di mandare supplimento appresso di genti, e d'altre cose necessarie a condurre a fine la guerra: ma si vide mal corrispondente la virtù del Cardinale alla fama ed opinione che si tenea di lui; perchè Manfredi in breve si fe' signore non solo d'Abruzzo e di Terra di Lavoro, ch'erano provincie più vicine allo Stato della Chiesa, ma ancora della città di Napoli. Fu fama, che'l Cardinale essendo di casa Ubaldini de' Ghibellini in Romagna (vedendo, che se Manfredi andava in ruina, i Ghibellini uscivano di speranza di poter alzar la testa) avesse dato luogo all'impresa di Manfredi, senza far contra di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; e fu gran cosa che la città di Napoli, che quattro anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte, e negata l'ubbidienza a Corrado, avesse poi così pazientemente messo il collo sotto il giogo, ed accettato per signor Manfredi; nè si crede, che ne fusse stata altra cosa cagione, che i freddi andamenti del Cardinale, e le poche forze e vigore del Papa, e la fresca memoria, che sotto la speranza di Papa Innocenzio, erano stati saccheggiati e disfatti. Ed io per me credo, che gli avessero ancora spinti le promesse e l'astuzie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini principali suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da un Re possente, che (quando la città fusse restata alla Chiesa) dal governo de' preti, o quando s'ordinasse in forma di repubblica sotto leggi ed ordini civili: il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia e di Calabria, e d'altre provincie, ch'egli con somma liberalità e magnificenza avea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità e preminenze: e già si vide l'effetto conforme alle promesse, perchè subito entrato in Napoli, fe' tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado: rinnovando a sue spese gli edificj pubblici, ed assicurando tutti quelli, che a tempo di Corrado ed a tempo suo s'erano mostrati nimici di casa di Svevia: ed onorando molti nobili, con pigliarli secondo l'età e la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la persona sua; tra questi furono i nobili di casa Capece, i quali poi appresso di lui

(1) La coronazione del Re Manfredi nella città di Palermo accadde nel 1258, come ci assicurano il riferito Jamsilla, l'anonimo *De rebus siculis*, Bartolomeo de Neocastro nel cap. 6 dell'*Istoria della Sicilia*, e chiarissimamente costa ancora da parecchi diplomi fatti dal medesimo Manfredi spedire, come tra gli altri da quello a favore de' Celentani cittadini di Giovinazzo, e da quell'altro a Ruggiero abate di questa cattedral Chiesa Neritina, tutti e due da noi riferiti nell'accennate *annotazioni critiche*, sopra dello Spinelli.

vennero a gradi supremi di favore e di dignità.

In questi tempi vennero imbasciatori del duca di Baviera e della madre di Corradino a Re Manfredi, e dissero che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli che falsamente aveano pubblicata la sua morte; e pregarono il Re da parte del duca e della regina di Germania, che volesse lasciare il regno, che legittimamente era di Corradino; ed il Re rispose, che'l regno con la morte di Corrado era già perdoto, ed egli l'avea riacquistato, e che essendo Corradino di poca età, tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunziasse; ma con tutto ciò l'animo suo era di viver Re e morire, poichè avea acquistato il regno, e si contentava bene, dopo la morte sua, lasciarlo a Corradino; e ne mandò gl'imbasciatori con questa risposta, riccamente appresentati; e mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje. E perchè vedeva ancora che l'opulenza dell'uno e l'altro regno non bastava, ancor che fusse grande, a nutrire agevolmente e pagare un così grande esercito, come bisognava, ch'ei tenesse per l'inimicizie de' pontefici romani, e per difendersi da Corradino e da' suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel regno, prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini: onde veniva insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero dal Papa da molestar lui; essendo più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del patrimonio di San Pietro, di Romagna, e della Marca. Ed egli restò nel regno, vivendo quel tempo con molta felicità e splendidezza.

Ed accadde, che Balduino imperatore di Costantinopoli venne a Bari, a tempo ch'egli si trovava in Barletta; andò cortesemente a riceverlo, e l'intertenne in feste e diversi giuochi d'arme, tra i quali fu una giostra mantenuta da quattro giostratori i più riputati, i quali furono il conte di Tricarico, M. Goffredo di Loffredo, e due Siciliani, M. Tancredi di Vintimigli, e M. Corrado di Spatafore, cavalieri molto stimati. Trovo, che uscirono ventidue avventurieri, i nomi de' quali (per quel che scrive nelli suoi Diurnali Matteo di Giovenazzo) sono questi: Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Poderico, Galasso Siginolfo e Stefano Brancaccio napolitani; Ruggiero Stellato, Matteo della Porta di Salerno; Cataldo e Giacomo Protentini di Taranto; Rienzo di Falconi; Gasparo di Persona, ed Orlando Maramonte Otrantini; Riccardo della Leonessa; Goglielmo d'Evoli, Sarro d'Aotignano, e Pietro d'Abenavoli di Capua; Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agano, Lorenzo Torto, ed Eleuterio di Valignano d'Abruzzo, e Berumeno e Jacet saraceni.

Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile a tutta Italia, ed a spandere la fama sua per tutte le nazioni d'Europa; dalla qual fama mosso D. Pietro d'Aragona, primogenito del Re d'Aragona, tolse Costanza sua figlia per moglie (1); ed un'altra n'ebbe il marchese di Monferrato. Le quali due parentele gli accrebbero grandemente riputazione, e per contrario furono cagione, che Papa Alessandro che visse molti anni poi, non ebbe ardir mai di molestarlo; ma poichè successe papa Urbano IV di nazione francese, uomo di grande spirito, il Re Manfredi cominciò a temere, dubitando ch'ei pigliasse a favorirsi con le forze di Francia; e mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, e mandarli ai confini del regno, che infestassero lo Stato della Chiesa in campagna di Roma. E già non fu vano il pensiero di Manfredi, però che Urbano non avendo quel rispetto, che avea avuto Papa Alessandro, ch'era italiano, di non introdur genti oltramontane in Italia; mandò un Legato apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti, ed a predicare l'indulgenza plenaria e remissione de' peccati a chi pigliava l'armi contra Manfredi, tiranno eretico e nemico della Santa Chiesa.

Questo legato con grandissima diligenza assoldò Roberto figlio del conte di Fiandia, il quale con un buon nomero d'uomini di guerra stipendiarj, e con non

(1) Nel 1262, come scrive il Surita, il Gomesio e Mariana, fu condotta in Mompellier, ove a' 15 del mese di giugno furono celebrate le sponsalizie.

minore quantità di cavalieri franzesi, mossi solamente dalla devozione, che a quel tempo avea quella nazione alla Chiesa Romana, ed alla religione cristiana, venne in Italia, ed in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che Re Manfredi rivocò gran parte delle genti, che tenea sparse per Italia in favore de' Ghibellini; onde i Guelfi di Toscana e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il marchese Uberto Pallavicino, parente di Re Manfredi, che avea raccolto un esercito de' Ghibellini. Della qual vittoria si contristò assai Re Manfredi, e si pentì di avere indebolito l'esercito di Lombardia, con richiamarne le sue genti; e però cavalcò subito con tutto l'esercito suo, con intenzione d'arrivare in Lombardia prima che di là l'esercito franzese arrivasse in Toscana, o in Romagna; ed appena fu giunto alla Marca d'Ancona, che intese che l'esercito franzese dopo la vittoria, caminando a gran giornate, era giunto in Toscana; però ristretto con suoi più cari amici e consiglieri, e dopo molte consulte, pigliò resoluzione di partirsi dalla Marca, e per la via d'Albi e di Tagliacozzo passare in campagna di Roma, e ponersi nel luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare a' nimici l'entrata nel regno, o venissero per la via d'Abruzzo, o di Terra di Lavoro; e subito si mosse, ed andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni.

Era allora papa Urbano in Viterbo, e volse che Roberto di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, e benignamente l'accolse, lodandolo ed accarezzando lui, e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere e le genti, e l'esortò, che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra Re Manfredi, che senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui. Scrive Matteo di Giovinazzo, che l'esercito di Manfredi la maggior parte era di Saraceni, e che per difesa del regno Manfredi avea chiamato i baroni, come sono tenuti, per lo servizio delli feudi, e tra quelli nomina i conti di Celano e di Molisi, e li signori di casa d'Acquaviva, e di casa di Sangro, e di casa di Gesoaldo, e alcuni altri di case che ora sono estinte; e che già cominciavano a venire degli altri; e che un dì essendo attaccata una scaramuccia grande tra Saraceni e Franzesi, i Saraceni sariano stati tutti morti, se non fusse uscito del campo il conte di Gesoaldo con una squadra di cavalli grossi a soccorrerli, ed a raffrenare l'impeto della cavalleria franzese. Ma Re Manfredi, che conobbe che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più tosto di munir terre, e guardar passi, per tenere in tempo quella nazione, che di natura è impaziente delle fatiche, quando vanno a lungo, si ritirò di quà dal Garigliano fiume, da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal regno di Napoli. E già Roberto cercava di passar ancora esso il fiume; ma la volontà di Dio che avea riservato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, fece che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'obbedienza al Papa, e fecero il magistrato di Banderesi; per la qual cosa il Papa fu stretto di richiamare l'esercito franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma. Nè lasciò Re Manfredi di pigliare questa occasione, e di travagliarlo; chè, partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo coi Saraceni, perchè i baroni ricusarono di andare ad offesa delle terre della Chiesa, dicendo che l'obbligo loro era solo di militare per la defensione del regno; e se ne tornarono alle case loro; ed egli porgendo ajuto agli altri ribelli della Chiesa, perturbò tanto lo Stato del Papa, che quelli Franzesi ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi, e gli altri che rimasono, appena bastarono a difenderlo, che non fusse in tutto cacciato dalla Sede apostolica. Ma questa cosa accrebbe più lo sdegno e l'ira nell'animo del Papa, e lo fe' pensare a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo, e perchè vedea per isperienza, che le forze del Pontificato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, un giorno chiamò il collegio de' Cardinali, e con una gravissima

ed accurata orazione commemorò le ingiurie e gl'incommodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi, senza niuno rispetto nè di religione, nè d'umanità; e propose, ch'era molto necessario non solo alla reputazione della Sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quella empia e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico, data nel concilio di Lione da Papa Innocenzo IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcuno principe valoroso e potente, che a sue dispese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale gli parea ad ora ad ora di vedersi ligare con tutto il sacro collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l'animo di tutto il collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della Sede apostolica e della salute comune.

Si venne subito alla discussione intorno all'elezione del principe. Era allora Carlo conte d'Angiò assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra infedeli in Asia sotto la bandiera di Re Luigi di Francia suo fratello, il quale poi per l'innocenza della vita fu posto al numero de' Santi; e perchè era ancora ben ricco, e possedeva per l'eredità della moglie Provenza tutta e Linguadoca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa, ed a tutto il collegio subito che fu nominato, che fusse più di tutti gli altri attissimo a questa impresa; e però senz'altro indugio fatta elezione di Bartolomeo Pignatelli nobile napolitano, arcivescovo d'Amalfi, che avesse d'andare con titolo di Legato apostolico (1) a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa e del Collegio di farlo Re di due regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Andò l'arcivescovo con grandissima diligenza, e con bel modo espose l'imbasciata; e come era uomo del regno di Napoli, e molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò a quel signore la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro regno, e l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia. Era Carlo, principe da sè stesso ambizioso, e Beatrice sua moglie più di lui, nè potea soffrire, che tre sorelle sue fussero l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo, che di contessa; e per questo stando Carlo un poco sospeso, la moglie li offerse tutto il tesoro e tutte le cose sue preziose fino a quelle che servivano per lo culto della persona sua, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso dunque non meno dal desiderio di sodisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'arcivescovo, che egli ringraziava il Papa ed il collegio di così amorevole offerta, e di così onorato giudizio che aveano fatto di lui, e disse, che solo si riserbava di parlarne col Re di Francia suo fratello, il quale credea, che non solo gli avesse dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine, e che avrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto. L'Arcivescovo lieto di tal risposta, e disioso di portare la novella al Papa, montò in poste per la via d'Italia, e prima che giungesse in Lombardia, intese che'l Papa era morto (1), e già parea che questo avesse da disturbare l'impresa. Re Manfredi, che per certe spie avea inteso tutto quello che s'era trattato, ne pigliò grandissimo piacere, chè sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che

---

(1) Bartolomeo Pignatelli nel 1265, allorachè coll'onorevol carica di Legato apostolico si portò in Francia, era arcivescovo di Cosenza; nella qual Chiesa fin dal 1254 fu trasferito da quella d'Amalfi, onde cantò nella *Commedia* Dante, parlando di Manfredi:

Se'l Pastor di Cosenza, ch'alla traccia
Di me fu messo.

Leggasi l'abate Ughelli nell'Istoria di tutte e due quelle Chiese.

(1) A' 2 del mese d'ottobre del 1264.

a quelli tempi soleano essere tra Cardinali, onde nascea lunga vacazione della Sede apostolica, che per la speranza che avea, che fosse eletto alcuno italiano, che non avesse commerzio, nè interesse alcuno con Franzesi: ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'ei n'avesse fatto vendetta, se non avessero creato un Papa d'animo e di valore simile al morto, di comune consenso crearono Pontefice il cardinale di Narbona, non solo di nazione franzese, ma vassallo di Carlo. Costui, perchè fu creato, essendo assente dal collegio, si partì di Francia, dove stava, e venne in abito sconosciuto a Perugia, ove si ritrovava allora il collegio de' Cardinali; e datosi a conoscere, fu da tutti con somma riverenza adorato e chiamato Clemente IV; e la prima cosa ch'ei trattasse nel suo ponteficato, spinto da quella naturale affezione, che la nazion franzese suol portare a suoi principi, fu una conclusione di seguire quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò per mezzo dell'arcivescovo d'Amalfi; e perchè trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo; e perchè non voleva che si credesse, ch'egli vinto da passione, non avesse ancor mirato all'utile ed alla riputazione della Chiesa Romana, appresso all'Arcivescovo mandò ancora il Cardinale di Tours, che avesse da capitolare, che Carlo pigliasse dalla Chiesa Romana in feudo il regno di Napoli e di Sicilia, pagandone quarantotto mila ducati l'anno di censo, con alcun'altri patti dimostrativi del supremo dominio, e tra gli altri che non potessero mai i Re di Napoli e di Sicilia suoi successori procurare, o accettar l'imperio, e che accettandolo, subito decadesse dall'utile dominio del regno. Ma Carlo, subito che fu arrivato a lui l'Arcivescovo, considerando che le forze del nuovo Papa erano da sè deboli, e che bisognava, che tutta la sua speranza d'acquistare quei regni avesse da consistere nelle forze ch'egli cacciasse di Francia, cavalcò subito, ed andò a trovare il Re, col quale erano due altri suoi fratelli, per conferire ogni cosa con loro. Era allora la corte di Francia piena d'un numero quasi infinito di capitani, e di cavalieri valorosi, espertissimi nell'arte della guerra; perchè in quello, ed in altri duo secoli avanti, che si ponno ben chiamare secoli onorati e felici di genti nobili d'ogni nazione, e massime della franzese, ebbero in molta reverenza la religion cristiana, ed in molto pregio il pensiero della gloria; nè parea, che fusse nobile, nè cavalier colui, che sentendosi abile all'esercizio dell'armi, non andasse per diverse parti del mondo a guerreggiare contra infideli, almeno fin tanto che potesse riportare alla patria qualche fede della sua virtù, e qualche segno d'alcuna cosa da lui gagliardamente e con laude operata; e per questo Carlo non solo trovò, come giunse, la volontà del Re, e'l consiglio de' fratelli inchinato all'impresa, ma ancora un gran numero di baroni e di cavalieri nobilissimi, che per amor suo, e per desiderio di gloria s'offersero di seguirlo.

In quel medesimo tempo giunse alla corte di Francia il cardinal di Tours, ed in presenza del Re furono stipulati e giurati da Carlo i capitoli, nel modo che'l Papa gli avea cercati; e perchè il Cardinale non cessava di sollecitarlo a venir presto, tolse licenza dal Re, e con tutti quelli che volsero seguirlo, insieme col Cardinale ritornarono in Provenza; dove trovò avvisi d'Italia, che il Re Manfredi avea mandato gran somma di danari, ed alcuna parte di genti al marchese Pallavicino, che avesse da ragunare tale esercito, che potesse vietare l'entrata d'Italia a' Franzesi, ovvero tenerli tanto a bada, ch'egli avesse potuto opprimere il Papa, e passare in Lombardia ad unirsi con lui; col quale sperava, che bisognando far giornata, avrebbe avuta la vittoria, per lo vantaggio del numero de' soldati, e per la bontà della cavalleria lombarda, ch'era assai simile di virtù alla franzese; ond'egli considerando, ch'era necessario di soccorrere, quanto prima potea, il Papa e'l collegio de' Cardinali, prese consiglio di non aspettare punto l'esercito, che avea da condurre per terra, ma commetterlo a Guido di Monteforte, nobilissimo

barone del sangue delli duchi di Bertagna, capitano di sommo valore; ed egli imbarcarsi subito, ed andar per mare a trovare il Papa con quelle genti che poteano capire nell'armata sua, ch'era di trenta galere; e benchè molti, e tra gli altri il cardinale e l'arcivescovo, fussero di contrario parere, perchè diceano aver avviso che l'armata di Re Manfredi, giunta con quella de' Pisani, faceano numero d'ottanta galee, ond'egli non avrebbe potuto passare senza grandissimo pericolo d'esser rotto, o prigione; egli, o fusse stata natural franchezza dell'animo suo, o fede della volontà di Dio, dalla quale sentisse nel cor suo chiamarsi a tanta grandezza, intrepidamente si pose a solcare il mare, e con somma felicità giunse nel mese di maggio 1264 al porto di Civitavecchia (1), e di là andò a Perugia a baciare i piedi al Papa. Questa venuta gli diede tanta riputazione e fama di principe valoroso e magnanimo, che parea per tutta Italia, la persona sua valesse per un grandissimo esercito; e vennero subito da ogni parte i principi della parte guelfa a visitarlo, e ad offerirsi di servirlo; e tra gli altri vennero i Guelfi di Roma. Per la qual cosa assicurato il Papa, non dubitò punto di andare con lui a Roma (2), dove non era stato mai per timore de' fautori del Re Manfredi. Come fur giunti in Roma, e ricevuti con gran plauso, il Papa, che intendea, che l'esercito franzese che venia per terra, tardarebbe alcun mese, per lo contrasto che avrebbe trovato dall'esercito del Pallavicino, volse che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma, con titolo di senatore, e gli diede tutta quella autorità che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto signor di Roma. Dall'altra parte Re Manfredi tenne a malissimo segno, ed a vero decreto di Dio della ruina sua, che Carlo fusse passato salvo, e che a lui non avesse giovato tanta spesa che avea fatta e tanto apparato, per vietarli il passaggio per mare; però voltò tutto il pensier suo e la speranza all'esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì supplimento di genti, di moneta e di vittovaglie, e confortandolo a far giornata avanti che i Franzesi passassero ad unirsi con i Guelfi di Toscana e di Romagna, e con Carlo; ricordandogli, che se s'unissero, sarebbe l'ultimo esterminio delle forze e del nome ghibellino. Ma tutto ciò non valse ad impedire il corso della volontà divina; però che l'esercito franzese, giunto in Italia portò tanto spavento e tanto terrore, che l'esercito del Pallavicino non ebbe mai ardire (ancor che fusse di maggior numero) di venir a battaglia, nè Guido capitan generale de' Franzesi fe' mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendoli di far'assai, se conducea l'esercito salvo a colui che ce lo avea consegnato, massimamente conducendo la contessa di Provenza, moglie di Carlo, ed i figli, e tutta la corte con grandissime ricchezze, le quali non parea bene nè a lui, nè a molti altri baroni dell'esercito di avventurarle alla fortuna d'una giornata; ma caminando a picciole giornate per le terre di Lombardia, della parte guelfa (dalla quale fur fatte alla contessa Beatrice molte feste) con molta cautela, come mastro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio della parte guelfa, e nimica capitale di Re Manfredi. A quel tempo la città di Fiorenza era in mano di Ghibellini, amici di Re Manfredi; e Guido Guerra, uomo di grandissimo valore, che avea raccolti tutti i Guelfi usciti di Fiorenza, e fatta una compagnia, quasi tutta di nobili al numero di quattrocento, andò in Lombardia, chiamato dai Guelfi di Modena e di Reggio; i quali, poichè col favor suo ebbero debellati e cacciati di quelle città i Ghibellini, diedero a lui e suoi soldati buona parte della preda, con la quale messi splendidamente in punto, andarono a trovare in Parma Guido di Monforte generale dell'esercito franzese, e da lui furono ricevuti con molto onore, per lo giudizio che si potea fare d'essi, vedendoli tanto bene armati, e bene a cavallo.

Ivi il Monforte consigliandosi della via

(1) Nel 1265 scrive il Villani nel lib. VII, cap. 5, Ricordano Malespini nell'*Istoria di Firenze* capitolo 177, ed altri riferiti dal Rinaldi e Spondano in quest'anno.

(2) Il Papa rimase in Perugia, e commise ad alcuni Cardinali la coronazione del Re Carlo. Vedasi Oderico Rinaldi in quest'anno num. 2, ed il Pagi nel Breviario delle gesta de' Romani Pontefici nella vita di esso Sommo Pontefice.

ch'avea da pigliare per andare a Roma, il Guerra gli persuase, che sarebbe stato meglio pigliar la via di Romagna, che scendere per la strada di Toscana, per la quale, per esser tutte le città principali tenute da gagliardi presidii di Ghibellini, non avrebbono potuto passare così presto senza spessi e pericolosi contrasti; e fermatosi a questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma, del mese di decembre. I Romani, che già aveano pigliato affezione a Carlo, uscirono incontra alla contessa Beatrice sua moglie, e le ferono tutti quelli onori che si fussero potuti fare ad ogni gran regina.

Ma Carlo, che vedea che l'esercito suo avea posto cinque mesi a venire di Francia, ed a lui cominciavano a mancar danari, per supplire alle paghe, desideroso d'entrare presto nel regno, procurò d'aver presto l'investitura dell'uno e l'altro regno (1); ed al sesto di gennaro seguente dell'anno 1265 essendo stato il dì dell'Epifania coronato con la moglie in San Giovanni Laterano, due dì dopo per la via latina cominciò ad andare verso il regno. Tra tanto Re Manfredi avea mandato Rinaldo d'Aquino conte di Caserta, ed il conte Giordano Piemontese con la maggior parte dell'esercito suo, che avessero da guardare il passo del Garigliano sotto Cipriano, ed a vietare che Carlo, che da quì avanti da noi sarà chiamato Re, non potesse gittare il ponte, e di più avea fortificato San Germano, ponendovi mille cavalli e cinque mila Saraceni; e perchè il conte Rinaldo, come s'è detto, avea la sorella di Re Manfredi per moglie, egli avea il titolo di capitan generale, ancora che'l conte Giordano fusse più esperto nell'arte della guerra.

Giunto dunque Re Carlo all'altra riva del fiume, il conte Rinaldo con alcune scuse si ritirò, e lasciò che passasse il fiume senza alcuno ostacolo, e poi con pochi cavalli celatamente uscì dal campo, e se n'andò alle terre sue. Il conte Giordano, rimasto in tutto capo dell'esercito, tolse la via di Capua, per trovar Re Manfredi. Comunemente tutti li scrittori di quel tempo, e massime Giovan Villani, al quale mi pare di dar più fede ch'a tutti gli altri, scrivono che Re Manfredi, contra le leggi divine ed umane si tenea per concubina la contessa di Caserta, ancor che per parte di padre gli fusse sorella, e che il Conte per questa ingiuria avesse abbandonato il passo per volere con la ruina di Re Manfredi cancellare la vergogna sua.

In questo luogo non posso lasciare di notare il Collenuccio, il quale si mostra non meno maligno che ridicolo, che volendo tassare iniquamente gli uomini del Regno per instabili tutti e traditori, narra questo fatto del conte Rinaldo; e dice bene, che fu fama che l'avesse fatto per vendicarsi dell'adulterio, ma che non era credibile che Re Manfredi l'avesse commesso; cosa certo da ridere, che Re Manfredi, ch'ei medesimo dice, che affogò l'Imperator Federico suo padre, ch'avvelenò Corrado suo fratello, che tentò d'avvelenare Corradino suo nepote, per uomini mandati a questo fine in Germania, e che tenne occupati due Regni al vero Re pupillo, non fusse da credere, che a tante opere scelerate e nefande avesse potuto ancora aggiungere un incesto ed adulterio; e vuole che sia stato più tosto per colpa e tradimento di quel Conte, di sangue nobilissimo, e del quale non si legge altro atto brutto; onde si deve presumere, che non abbia fatto simil cosa senza urgentissima causa. Io tengo per vera quella fama, che da età in età è pervenuta a tempi nostri, che'l Conte Rinaldo, che quelli di proprj, ch'egli era posto al passo di Cipriano, fu avvisato da un suo fidato servitore, che'l Re s'era giaciuto con la contessa, e come cavaliere, che desiderava procedere co' termini dell'onore, mandò secretamente, senza far palesare il nome suo in Roma, dove sapea, ch'appresso di Re Carlo, era il fiore de' cavalieri di quel secolo, un suo famigliare, il quale propose avanti il collegio di quei cavalieri, s'era lecito ad un vassallo in tal caso risentirsi del suo Re, e mancargli di fede; il che fu deciso, e da cavalieri e da letterati che venivano

(1) Nell'anno 1266 scrive lo Spondano coll'autorità degli atti originali di questa solenne funzione, che originalmente conservansi nell'Archivio romano raccolti ed uniti insieme da Marino Ebulo Arcivescovo di Capua, e Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana.

appresso Re Carlo, che come il vassallo è tenuto spendere la vita e'l sangue per lo Re suo, così all'incontro il buon Re è tenuto di osservare leanza col vassallo; ed offendendolo in così atroce ingiuria, è lecito al vassallo mancargli di fede, perchè in tal caso il Re perde il titolo di Re, e si veste il nome di Tiranno.

Per questo a me pare, che come Diogene Cinico, quando andò a visitare Dionisio, che cacciato dalla signoria, per povertà s'era fatto maestro di scuola, e trovò che troppo aspramente batteva i suoi scolari, disse: « Oh Dionisio io era venuto per rallegrarmi teco, che da Re, che facevi male a » molti, fussi fatto maestro di scuola per » giovare ad alcuno; ma or mi doglio, » che se sei stato cattivo Re, sei diventato assai peggior maestro di scuola »; così potessero gli amici del Collenuccio condolersi, che egli cattivo giureconsulto, come egli s'intitola, fosse divenuto pessimo istorico. Ma tornando al proposito, Re Manfredi, avendo inteso che Re Carlo avea passato il fiume, venne subito ad unirsi con l'esercito, che tenea il conte Giordano, e di là mandò imbasciatori a Re Carlo a trattar pace, o tregua; ai quali Re Carlo non volse fare altra risposta, se non che in lingua franzese, e disse: « Dite al Soldano di Lucera, che » io non voglio nè pace, nè tregua con lui » e che presto, o io manderò lui all'inferno, od egli manderà mè in paradiso.» Ricevuta questa risposta Re Manfredi, pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio, che avea lasciato in San Germano, e credea che, come era ragion di guerra, Re Carlo non avesse da procedere più oltra, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di San Germano, si sarebbe intertenuto tanto, che o l'esercito franzese fosse dissoluto, per trovarsi in quei luoghi palustri e guazzosi del mese di gennajo, o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni, o de' Ghibellini di Toscana, e di Lombardia. Ma la volontà di Dio fe' vani tutti i disegni e le speranze sue; perchè contra la natura delle stagioni, i giorni erano sereni e tepidi, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; quelli, ch'erano restati al presidio di San Germano, non mostrarono quella virtù nel difenderlo, ch'egli s'avea promesso; perchè in brevi dì, per la virtù de' cavalieri franzesi, che scesero da' cavalli, e si misero tra la fanteria con le selle de' cavalli in testa a dar l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni per un buon pezzo si difesero ed uccisero molti Franzesi, la terra fu pur pigliata, e grandissima parte del presidio uccisa. Il Re Manfredi, che di là a poche ore intese la perdita della terra, mandò a fornir Capua di gente, ed egli se ne andò per la via di Telese a Benevento. Re Carlo dopo la presa di S. Germano, avendo nuova del viaggio suo, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il sesto di febrajo alla campagna di Benevento, e cominciò ad accamparsi due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici: allora Re Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò di ponersi a ventura della giornata; perchè giudicava, che la stanchezza de' soldati di Re Carlo avesse a contrappesare al vantaggio che aveano di valore co' soldati suoi; e che se a quel punto non avesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo, quando fosse riposato ed accresciuto di molte commodità, che per la vittoria acquistata i popoli, che erano restati a dietro, poteano portargli; a questo s'aggiunse la fiducia de' soldati suoi, che intesa tal deliberazione, gli promettеano certa vittoria; e però subito giunto, ove la gente di Re Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto. Dall'altra parte Re Carlo spinto dall'ardire suo proprio, e da quello che gli dava la fortuna, che parea ch'a tutte l'imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancor che fussero stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme con tanta ferocità, e con tanta forza, che non era pur uno nel suo esercito, che non facesse mirabili prove, vedendo il Re e tanti altri capitani espertissimi, che insieme combattevano da valorosi soldati, e provedeano a quanto era da fare, senza lasciare nulla occasione, che potesse giovare all'acquisto della vittoria. Nè Re Manfredi mancò dell'uffizio

d'espertissimo capitano, e valentissimo soldato, facendo prove incredibili di sua persona, soccorrendo ed inanimando i suoi dove bisognava.

La strage dall'una e l'altra parte fu grandissima; Re Manfredi vedendo i Guelfi di Toscana, ch'egli conosceva all'insegna che portavano, far cose mirabili contra de' suoi, venne a perdere la speranza di vincere, e per non voler sopravvivere a tanti valentuomini de' suoi, che vidde morti, si spinse dove era più folta la schiera de' nemici, e tra loro combattendo restò morto in terra, nè fu conosciuto, per causa che un'aquila d'argento, ch'egli solea portare su l'elmetto, e che egli medesimo di mano sua ve l'avea fermata, volendosi ponere l'elmetto, cadde: e si dice, ch'egli disse, ch'era segno di Dio, togliendolo a pessimo augurio. A questa vittoria giovò molto l'opera di Ruggiero Sanseverino, e di Pandolfo della Fasanella, capitani de' fuorusciti del Regno, li quali Collenuccio, seguendo l'ordine suo di dir male delle genti del Regno, chiama proditori.

Quì mi pare, per difesa della memoria di quei duo cavalieri, ripetere alcune cose degli anni passati; e dico, che infestando Federico Imperatore con ogni sorte di crudeltà la Chiesa Romana con infinito dispregio di Dio e della religione cristiana, acquistò un odio universale nell'uno e nell'altro regno, perchè parea cosa scelerata ed empia, che a quel tempo, che di tutte le Provincie d'Europa erano cristiani a guerreggiare in Asia contra infedeli, si vedesse l'Imperator de' Cristiani con un grande esercito de' Saraceni far così crudel guerra al Papa, uccidendo con diverse e strane spezie di tormenti, non solo quelli segnati di croce che militavano contra di lui, che a qualche scaramuccia fusser presi, ma ancora tutti quelli che avessero mostrato un minimo segno di favorire le parti della Chiesa, oltre tante insolenze ch'avea fatte, carcerando Cardinali ed altri gran Prelati di buona vita, ed ancora condannandone molti a morte, non perdonando al Vescovo di Catania, che fu suo maestro di costumi in sua puerizia, ed al Vescovo di Cefalù, uomo religiosissimo, solo perchè l'ammonivano, che dovesse tornare ad ubbidire i Pontefici, protestandosi, che non volevano intervenire a' consigli contra la Chiesa Romana, nè voleano nelle diocesi loro disubbidire all'interdetto del Papa.

Per queste cause i baroni di casa Sanseverino con molti altri che aveano seguito l'Imperator Federico in tante imprese, giudicando cosa enorme, che tante volte avesse rotto il giuramento a tanti Pontefici di santissima vita, cominciando da Papa Innocenzo III, che fu suo tutore in puerizia, e fautore in farlo eleggere all'Imperio; e non potendo ancor sopportare l'insolenza de' Saraceni contra tutti i popoli del regno, a' quali erano perdonati infiniti omicidj e innumerabili rapine, e che erano esaltati molti di loro a beneficj ed ufficj, e dignità supreme, mossi a pietà i poveri popoli, e per fastidio di star sempre scomunicati, come furono dal Papa assoluti dal giuramento, si sollevarono, e pigliarono la parte della Chiesa; ma perchè non furono le forze corrispondenti all'animo pio, andando le cose di Papa Innocenzo IV poco prospere nell'anno 1253 i baroni Sanseverineschi furono facilmente rotti e disfatti, ed in diverse parti del regno presi e dati in mano del severissimo Imperatore, il quale deliberato di spegnere in tutto quella famiglia, dapoichè ebbe fatto condurre a Palermo quelli che ebbe in mano, astutamente diede a tutti speranza di perdono; ed ordinò che stessero, per quanto appariva, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie, che non potessero fuggire; ed ordinò, che'l procuratore del suo fisco non gli spogliasse dell'entrate, a tal che potessero vivere de' beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio delle terre. E ben'ebbe questa fraude il successo da lui tanto desiderato; però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de' carcerati, e con gli altri parenti, che non erano per l'età atti a portar'arme, pieni di buona speranza, quelli per vedere ed intendere per la libertà de' carcerati, e le donne co' figliuoli per vivere co' lor mariti, quando l'Imperatore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andarono in Sicilia: ma giunti a Palermo, i vecchi e i putti, e le donne furono tutti

ristretti, ed in pochissimi dì condannati a diverse spezie di morti insieme co' carcerati; onde nacque il proverbio, che sino al dì d'oggi dura nella città di Palermo, ch'in memoria delle donne Sanseverinesche dicono: *le femine che mal ci vennero*. Scrive il Fazzello nell'istoria di Sicilia, che rinnovandosi nel 1514 una parte del castello di Palermo, in una cava sotterranea antica furono trovati due corpi di quelle donne, che allora furono morte, incorrotte, e che esso le vidde. Di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero, che allora era fanciullo, nè si sa come, e dopo la morte di tutti gli altri, fu salvato da alcuni amici paterni, e mandato al Papa, il quale ebbe cura di farlo sostentare nobilmente; onde poi riuscì cavaliere di molto valore, e militò sempre per la Chiesa fino alla venuta di Carlo.

Questo ho voluto dire, perchè l'accorto lettore possa giudicare, se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non esser andato in puerizia a morire in Palermo, poich'altra offesa non si trova che avesse fatta all'Imperatore. Dopo la vittoria Re Carlo la notte medesima entrò in Benevento con tutto l'esercito, ed i cittadini ebbero assai che fare in sodisfare all'improviso a tanti soldati stanchi, e a tanti altri feriti; ma il dì seguente, sforzandosi d'acquistare la grazia del vincitore, providero in modo, che Re Carlo vi dimorò molti giorni; il corpo di Re Manfredi il secondo dì fu ritrovato, e portato a Re Carlo; e parlandosi di dargli sepoltura in luogo sacro, il Legato apostolico non volse, dicendo ch'era scomunicato. Si riconobbero i prigioni, e furono mandati a Napoli; e perchè s'intese, che Sibilla Regina, moglie di Re Manfredi con un figlio s'era ritirata a Lucera di Puglia dopo la morte del marito, e che tutte le reliquie del rotto esercito erano concorse là, Re Carlo mandò Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediare Lucera, ed egli col resto, con la moglie, il dì di S. Mattia s'avviò di Benevento verso Napoli, e giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo terra del conte di Caserta; il dì seguente andò in Napoli. E come fu giunto ove nasce il fiume Sebeto tre miglia discosto da Napoli, incontrò diciotto cavalieri, ch'erano del governo della città, e tutta la nobiltà ed il popolo, che gli erano usciti incontro; e là M. Francesco di Loffredo eletto, di quelli del governo, disceso da cavallo con i compagni, presentò al Re le chiavi della città, parlandogli molto acconciamente in lingua franzese; e'l Re con grande umanità comandò che cavalcasse, e venne ragionando con lui un gran pezzo. Era M. Francesco noto al Re, perchè nel passaggio, che fe' Re Luigi di Francia all'acquisto di Damiata, ove ancora fu Re Carlo, ch'era allora duca di Angiò, militò come cavaliere avventuriero molto onoratamente; ma poichè'l Re fu giunto al cospetto della città, gli uscì incontra col clero tutto il resto del popolo, e restò ammirato della pompa che quel Re portava; perchè vennero innante quattrocento uomini d'arme, con arme politissime, pennacchi, e sopravesti ricchissime; poi seguiva un grandissimo numero di baroni franzesi, che ognuno di loro portava con diverse foggie una quantità di scudieri vestiti alla divisa loro. Venia poi il Re, ed appresso la Regina con un gran numero di carri tirati da cavalli franzesi, coverti di drappi ricchissimi; ed andato alla Chiesa Cattedrale, dappoi che ebbero fatto orazione e ringraziato Iddio, cavalcarono, e si ridussero nel castello di Cupuana, dove furono liberati i prigioni, tra i quali era un buon numero di baroni sospetti a Re Manfredi, che per assicurarsi gli avea carcerati. E fu ricevuto con la maggior pompa, che fu possibile a quelli tempi e con universal letizia di tutto il popolo per la fama del valor suo nell'arme, e della giustizia nella pace; e molto più per la splendida vista di tanti principi che veniano con lui, de' quali erano pochi che per qualche bell'atto notabile non fussero famosi; il che parea l'opposito della vista, nella quale erano avvezzi, de' capitani de' soldati Saraceni: ed avendo nell'entrata di questo Re, M. Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome della città, si vede chiaro l'error di quelli che vogliono, che quella famiglia fosse venuta con Re Carlo di Francia, o coi duchi d'Angiò, che vennero da poi; il che

è falsissimo, anzi è da credere, che fosse venuta coi Normanni. E poi che ebbe passati molti dì in festa con la Regina, e con gli altri signori franzesi, si rivolse a rassettare le cose del Regno; ed avuta notizia de' baroni, che servivano alla parte di Manfredi, cominciò a compartire i beni loro tra quelli che aveano servito lui. E cominciando da Guido di Monforte, ch'era già stato capitan generale di tutto il suo esercito, il creò conte di Monteforte; credo, perchè tal titolo conveniva al cognome di lui, e non perchè Monteforte fusse stata la maggiore dell'altre terre che gli donò; perciò che gli donò ancora la città di Nola, e lo creò Conte palatino, ch'era la maggior dignità, che a quel tempo potesse darsi, perchè avea la cura della persona e della casa del Re. Creò conte di Lecce Gualtiero di Brenna, signor nobilissimo della famiglia del Re di Gerusalemme; creò Beltrame del Balzo conte d'Avellino, e Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, benchè molti anni prima Marsico era stato di casa Sanseverina. Scrivono alcuni, che creò ancora conte di Catanzaro Pietro Ruffo; il che, se pur'è vero, fu più tosto che lo rimesse in quel contado, perchè si trovano nell'istorie de' Normanni molti di casa Ruffo conti di Catanzaro. Donò anco a diversi cavalieri franzesi città, terre, e castella, e dignitati, ed ufficj preminenti nel regno, tra i quali furono più chiari quelli di casa Gianuilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti della Magna, di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acelocciamuri, di Chiaramonte, e di Cabani. A' molti altri cavalieri franzesi, ch'erano stati invisti dal Re di Francia in favor suo, ed a quelli ch'erano venuti per avventurieri, e non volsero restare nel regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro ch'avea trovato nel castello di Capuana; e perchè intendea, che Corrado principe d'Antiochia, nipote di Re Manfredi, tenea in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte e Guglielmo Stendardo ad espugnarle: e non ebbero molta fatica; perocchè Corrado vedendosi dispari di forza, e senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar vassallo e feudatario di Re Carlo, per alcune terre che Re Manfredi suo zio gli avea donate in Sicilia per lo viver suo, perchè già avea perduto il dominio del principato d'Antiochia, e non ne ritenea altro che'l titolo.

Alla fama di questa vittoria, felicemente acquistata, Balduino Imperatore di Costantinopoli, che pochi anni innanzi era stato cacciato di quella città, e si mantenea in una parte di Grecia che gli era rimasta, mandò imbasciatore a Re Carlo, che volesse dare una figlia che aveva per moglie a Filippo suo figlio unico, che s'intitolava Re di Tessaglia, e che volesse favorirlo a ricoverare l'Imperio. Re Carlo, che con l'animo suo grandissimo parea, che potesse aspettare ogni favore dalla fortuna, conchiuse il matrimonio, e promise di mandare gagliardi ajuti al genero. Nè molto poi il Dispoto della Morea, ch'era ancora di sangue franzese, e dubitava d'essere cacciato di stato, mandò ad offerire una figliuola sua unica per moglie a Filippo figliuolo secondogenito di Re Carlo; e volentieri si strinse il matrimonio, benchè poco di poi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi. Or da poi che Re Carlo con molte feste e grazie ebbe rallegrato Napoli, e Filippo di Monforte ebbe a patti Lucera con la Regina Sibilla, ed il figlio maschio, ed una femina di Re Manfredi; avido di acquistare nuove signorie, cavalcò di Napoli, ed andò a trovare il Papa, dal quale fu ricevuto con grandissimo onore, e fu creato non solo Senatore perpetuo in Roma, ma Vicario generale dell'Imperio, che allora vacava; e con questo titolo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de' Guelfi suoi partegiani. E dopo esservi stato alcuni mesi, stimato come vero signore da tutte le città e terre, ove erano superiori i Guelfi, intese che Corradino figliuolo di Corrado scendeva in Italia con uno esercito potentissimo, e ritornò nel regno a far le provisioni necessarie a tanto importante guerra; mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata, e chiamò dall'uno e l'altro regno i baroni, che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli; impose ancora un pagamento straordinario nelle terre del regno, allo

quali parve gravissimo; però che i popoli liberati dal giogo di Re Manfredi e de' Saraceni, s'aveano promesso dalla fortuna prospera di Re Carlo pace, quiete, e ricchezza perpetua, ed allora parea che restassero ingannati; chè, come il vulgo poco avveduto, e falso estimatore delle cose umane, si credea che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d'essere ancora liberati dai pagamenti ordinarj.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo esercito in Italia (1), e si fermò nella città di Verona, e convocò tutti i principi della parte ghibellina, che l'aveano sollecitato molto al venire, e tenne consiglio, a che modo avea da guidare quella impresa. I primi a comparire furono Cremonesi e Padovani, e dopo molti discorsi fu presa risoluzione, che dovessero passare per la via di Toscana, perchè sarebbe favorito da'Pisani e da' Sanesi. Mosso dunque di Verona, inviò la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana, ed egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, nella quale s'imbarcò ed andò a Pisa.

Non si potrà credere con quanta amorevolezza, con quanto studio, e con quanto onore fusse accolto da Pisani; e con quanta magnificenza e liberalità fusse intervenuto in continue feste fin che fu giunto l'esercito che veniva per terra; nel qual tempo volendo seguire il suo viaggio, lo providero i cittadini di buona somma di danaro, e gli fecero vedere l'armata, che voleano mandare a sollevare le terre marittime del Regno di Napoli e di Sicilia.

Dall'altra parte Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Bisselve, capitani di molta stima, che Re Carlo avea lasciati in Fiorenza con ottocento lance, con ordine che avessero convocato l'ajuto di tutte le terre guelfe, credendo che avessero fatto un gran numero di genti, e che avessero da vietare il passo a Corradino, dopo d'aver sollecitato molto i soccorsi, come suol'essere che la necessità fa alle volte gli uomini più arditi e valorosi, non trovarono ne' Guelfi quella prontezza che aveano mostrata quando venne l'esercito di Re Carlo; ma più tosto parea, che trovandosi accomodati nelle case loro, e credendo certo che se ben Corradino passava nel Regno, pure Re Carlo n'avrebbe avuto vittoria, desiderassero, che Corradino uscisse presto di Toscana, e transferisse la guerra nel Regno; e così dopo d'aver raccolte poche forze, determinarono come valorosi capitani di fare tutto lo sforzo che poteano, per opponersi a'nemici, ed andarono con disegno di tenere il ponte a Valle vicino ad Arezzo. Il che vedendo i Ghibellini, ch'erano nell'esercito di Corradino, che aveano notizia de'luoghi, fecero che una parte dell'esercito di Corradino venne per la strada dritto a combattere il ponte; l'altra parte, guidata da loro, passò per certi luoghi inaccessibili, e si trovò per fianco e dietro le spalle a' Franzesi nel tempo che s'appiccò il fatto d'arme; talchè i due Guglielmi, avendo co' loro soldati valorosamente combattuto, al fine non potendo resistere, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con duecento lance; ed il Bisselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri franzesi, ch'erano rimasti vivi. Tra questo tempo i Ghibellini di Roma con intelligenza de' Pisani e Sanesi, e de' Ghibellini usciti di Fiorenza, indussero Errico di Castiglia, il quale Re Carlo avea lasciato in luogo suo Senatore in Roma, a far lega con loro; e dicono, che Errico sdegnato con Carlo, che non volea restituirgli sessantamila doble che gli avea prestate, subito entrò nella lega; altri dicono, ch'egli era stato cacciato dal Re di Castiglia suo fratello, ed era venuto a Re Carlo, che gli era cugino, con speranza d'acquistare col favor suo qualche stato in Italia, e che avendo poi visto, che Re Carlo era tanto ingordo di signorie, che volea ogni cosa per sè, e non gli avea dato altro che l'ufficio di Senatore, si pose nella lega, sperando da Corradino quello ch'era certo di non poter ottenere da Carlo.

La novella di questo, e la perdita di

(1) Nel 1267, secondo notò Paduano nel lib. III, e Sigonio nel lib. XX *De Regno Italiae*; benchè altri stabiliscano questa venuta nel principio dell'anno seguente.

seicento lance a ponte a Valle, mise in gran pensiero Re Carlo, tanto più, quanto quella vittoria di Corradino, sparsa per fama per tutto il Regno di Napoli e di Sicilia, bastò a sollevare molti, e massime i Saraceni, ch'erano soliti sotto l'Imperator Federico e Re Manfredi d'esser stipendiati, rispettati, ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio di Re Carlo; oltre di ciò Corrado Capece napolitano, ch'era stato Vicerè di Sicilia sotto Re Manfredi, ebbe ardire (come scrive il Biondo) di venire su l'armata de' Pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel dì proprio, che si celebravano l'esequie della Regina Beatrice moglie di Re Carlo; e benchè alcuni parenti suoi avessero cercato di sollevare il popolo, non fecero effetto alcuno, perchè la nobiltà tutta favoriva Re Carlo; però con l'armata passò in Sicilia, e diede gran favore a Corrado di Antiochia, che andava sollecitando le terre di quell'isola a ribellione. Il Papa il dì medesimo della vittoria di Corradino mandò un Nunzio apostolico a comandargli, che non dovesse proceder più oltra, nè molestare Re Carlo sotto pena d'interdetto (1), poi ch'era feudatario e campione della Santa Chiesa; ma non restò per questo Corradino di venire a Roma, ed accresciuto l'esercito di molti Romani e Spagnuoli insieme con Errico di Castiglia pigliarono la via del Regno. Re Carlo dall'altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con buon numero di cavalieri napolitani e di Regno tenessero a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua per andare ad opporsi a Corradino.

Ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di San Valerì, barone nobilissimo franzese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contra infedeli; ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi, e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era con l'esercito. Re Carlo, quando il vidde, si rallegrò molto, perchè ben sapeva il suo gran valore, per la fama delle cose fatte, e lo conoscea infin da quel tempo, che Re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Soria ed in Egitto, e subito disegnò d'avvalersi della virtù di tal'uomo e del suo consiglio, e lo pregò, che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e benchè egli si scusasse, che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio dell'arme, e s'era ritirato ad una vita cristiana senza offensione, e che non conveniva che avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; Re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse, che Corradino era pure al numero d'infedeli, essendo ribello della Santa Chiesa, e scommunicato; e che n'avrebbe fatto piacere al Re di Francia suo signore, che lo strinse a restare; e sentendo, che Corradino caminava per la via di Abruzzo, forse per la stagion dell'anno, ch'era ne' dì caniculari, per condur le genti tedesche impazienti del caldo per luoghi freschi ed abbondevoli di carni, di strame, e d'acque fresche, egli ancora tirò alla via d'Abruzzo per lo ducato di Sora; e giunse a tempo, che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; ed accampossi forse due miglia lontano a lui, nella foce d'una valle, onde avea principio il piano. Allora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio, che con la vista signoreggiava tutto il piano, e considerato bene il campo de'nemici, ritornò al Re, e gli disse queste parole. » Sire, la » Maestà vostra conviene sperare più nel» la prudenza, che nella forza, perchè, » com'io m'avveggio, noi siamo molto in» feriori di numero a'nemici, tra quali » s'intende, che tanto della nazione tede» sca, quanto della italiana, siano capitani » espertissimi e soldati valorosi; e però, » poichè alla Maestà vostra è piaciuto co» mandarmi ch'io resti a servirla, e far» mi tanto onore di mostrare di ponere » nella persona mia e nel mio consiglio la » speranza della vittoria, la supplico, vo» glia continuare tutti questi dì, fin che » si farà la giornata, l'onore che m'ha fat» to, e comandare che da tutti io sia ub» bidito, che spero con la grazia di Dio,

(1) Nel 1268.

» che m'ha conservato in tante altre bat» taglie, dare alla Maestà vostra de' ne» mici rotti certissima vittoria ». Il Re allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse, ch'egli sarebbe il primo ad ubbidirlo, e si voltò a tutti i capitani e baroni, ch'erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidissero, e facessero ubbidirgli da tutti i capitani inferiori e soldati. Il giorno seguente Alardo, avendo comandato a tutti che pigliassero l'arme, fece tre squadroni di tutto l'esercito; uno ne diede a guidare ad Errico Cusante provenzale, uomo di molta sperienza nella guerra, e non meno pronto di mano, che eccellente di consiglio, e volse che quel dì andasse vestito di sopravesti reali; l'altro, dove erano cavalieri franzesi, toscani, e del Regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo ed a Giovanni di Grati, e gli commise, che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, ed andando un poco larghetti, perchè facessero mostra di tutto il campo, presentassero la battaglia al nemico; ed egli si riservò il terzo squadrone, il quale volse che stesse dietro a quella valle, e volse che'l Re insieme con lui salisse nel medesimo poggio, donde avea il giorno avanti mirato il campo nemico, e posti dietro certi alberi folti, aspettavano di veder l'esito de' due squadroni, i quali caminando con bellissimo ordine, tuttavia s'appressavano al campo nemico.

Dall'altra parte i capitani dell'esercito di Corradino, sdegnati dell'ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata, persuasero a Corradino, che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria, che la sciocchezza de' Franzesi veniva ad offerirgli; e fatto tre squadroni di tutto l'esercito, uno de' Tedeschi, del quale era capo il duca d'Austria; l'altro d'Italiani, de' quali erano capitani il conte Guido di Monte Feltro, ed il conte Gualvano; e l'altro di Spagnuoli, de' quali era capo Errico di Castiglia, uscirono con grandissima fiducia e speranza della vittoria ad attactaccare il fatto d'arme, il quale dall'una e dall'altra parte fu commesso con tanto ardire e virtù, quanto fosse possibile ad animi e forze umane. I Provenzali e Franzesi, vedendo Errico lor capitano, che credeano che fusse il Re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi deliberati di morire, per quella natural devozione che porta al suo Re quella nazione: quelli di Corradino si sdegnavano, che sì poca gente sostenesse l'impeto loro, ch'erano a quattro doppi, e si sforzavano da' due lati del battaglione fare stendere l'ali agli altri due restanti squadroni per circondarli; e benchè Guglielmo Stendardo, e Giovan de Grati soccorresse con gran vigore, dove vedeano cedere il primo squadrone, ed andassero stendendo in largo le schiere, per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte loro gran disperazione della vittoria; perchè tanto lo squadrone d'Errico di Castiglia, quanto quello d'Italiani, ch'erano entrati nella battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage mirabile de' Franzesi ancora che si difendessero con incredibile valore.

Re Carlo, che di sopra il poggio vedea la ruina de'suoi, non potea fare, che non s'affliggesse, e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio, che avea d'andare a soccorrerli; ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi; e dopo che forse tre ore era durata la pugna, i Provenzali e Franzesi, vedendo morto Errico, credendo fosse morto il Re, cominciarono a cedere, ed a gittare l'arme, e rendersi prigioni: ma Guglielmo Stendardo, che si crede, che fusse consapevole del consiglio di quel buon vecchio, cercò d'uscire della battaglia, e salvare quella parte de' suoi, ch'era rimasta viva; e fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra Spagnuoli soldati d'Errico, che già l'aveano circondato per vera forza d'armi, e non prese la via del campo, donde era partito la mattina; ma Errico di Castiglia sdegnato, che fusse uscito da mano de'suoi, e che vedea, che molti altri, ch'erano stati i primi a fuggire, tuttavia s'inviavano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti, che dall'altra via chiudono il piano. Allora Alardo volto a Re Carlo, disse: « Andia» mo, Sire, che la vittoria è nostra »; e di-

scesero al piano, e con lo terzo squadrone che restò nella Valle, nel quale erano ottocento lance de' più valent'uomini che fussero in quella età nell'Europa, battendo de' sproni, arrivarono ove le genti dell'esercito nemico disperse attendevano a spogliare i Franzesi morti, ed a seguitar i cavalli di quelli ch'erano morti, che fuggivano per la campagna, ed a menare i prigioni; ed agevolmente li posero in rotta. E spinti innanzi, trovarono che Corradino, e la maggior parte di quelli principali ch'erano con lui, credendosi aver avuta certa vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo, e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, e ponersi in ordinanza, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa; poi entrando quelli, che rimasero vivi, per lo bosco al fine del piano insieme con Corradino e col duca d'Austria, Re Carlo volea entrare a seguitarli, ma Alardo non volse, e restò con lo squadrone serrato, cavalcando per lo piano, ed uccidendo tutti quelli, che ritornavano da' colli convicini, e conduceano prigioni de' Franzesi che aveano seguitato. E già era l'ora assai tarda, quando Errico di Castiglia, che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s'incontrò con loro; e perchè il sole era calato, pensò, che lo squadrone di Re Carlo fusse di Corradino; ma poi appressandosi, e vedendo, che stava serrato insieme e con silenzio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza, ed Alardo, che'l vidde, comandò a colui, che portava lo stendardo reale, che desse volta, ed egli con trenta, o quaranta cavalli pigliò la via della valle mostrando di voler fuggire; ed Errico, credendo che fussero reliquie delle genti rotte, che si fussero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca e gagliarda, e restò in brevissimo spazio rotto, e i suoi quasi tutti prigioni, ed egli con tre, o quattro si salvò fuggendo per benefizio della notte. Alcuni dicono che fuggì al monistero di Monte Casino, e che dall'Abate, che credea di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di Re Carlo; alcuni altri dicono, che fuggì verso Rieti, e che un altro abate di un monastero, dove capitò, fece il medesimo.

Nel descrivere questa giornata, ho voluto seguire Giovan Villani, ed alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano, più tosto che'l Collenuccio, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Corradino ed il duca d'Austria, col conte Gualvano ed il conte Girardo da Pisa, pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa, donde speravano di poter rinovare la guerra; perchè aveano inteso, che Federico di Castiglia, fratello di Errico, congiunte alcune sue galere con l'armata de' Pisani, con l'autorità di Corrado Capece, avea stretta tutta l'isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo ed alcune terre principali, dove con buoni presidj s'erano ridotti i ministri di Re Carlo; ed al fine caminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, in quel tempo terra di Frangipani nobili Romani; e perchè per avventura niun di loro portava moneta, come suol esser costume de' gran signori, uno de' conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l'oste, che gli avesse trovata una barca, che li portasse fino a Pisa, e tenesse quello anello in pegno, che gli avrebbono mandato assai maggior prezzo di quel che avrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio: l'oste tolto l'anello, andò subito ad uno de' signori a mostrarlo, ed a dimandare, se'l valore di esso era buon pegno per servizio della barca che colui cercava; quel signore conobbe subito, che era di gran prezzo, e dimandò della qualità e delle fattezze di colui, che gli l'avea dato, e de' compagni; ed intendendo, ch'erano quattro, due attempati e due sbarbati, e che i due sbarbati non parlavano, aubito conjetturò quel che dovea essere, che i giovani fussero tedeschi, e non sapeano il linguaggio italiano. Scese egli all'osteria; e come li vidde, li fe' tutti quattro prigioni; e poco dipoi arrivata la novella della rotta, fu accertato, che i due giovani erano Corradino e'l duca d'Austria, e mandò a Re Carlo, a dire, ch'egli li tenea per lui; e di là a pochi dì cavalcò con

buona guardia, e li condusse e consegnò a Re Carlo, il quale aggradì questo dono, come dono preziosissimo, e donò a quel signore la Pelosa, ed alcune altre castella in Valle Beneventana, e volse, che si fermasse in Napoli; il che ottenne facilmente, perchè le castella che gli avea donate erano d'assai maggiore utilità, che quella parte d'Astura, dove erano più signori, nella quale poveramente viveva. Da quello discesero i Frangipani nobili di Portanova in Napoli, i quali possederono gran tempo dopo lui la Pelosa, e quell'altre castella; onde mi pare strano, che in una sentenza, che si trova data ad istanza de' nobili di quel tempo delle piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo della Montagna, di Casa nova, che poi fu detta Portanova, e di Fontanola, che poi fu trasferita nel seggio di Porto, fussero messi i Frangipani al numero de' mediani, e non de' nobili; essendo cosa chiara, che in tutte quelle cinque piazze erano allora al numero de' nobili molte famiglie d'assai minor nobiltà, che la famiglia de' Frangipani.

Per questa vittoria Re Carlo fece edificare una Abadia nel luogo, ove fu fatto il fatto d'arme col titolo di Santa Maria della Vittoria, e le diede molte possessioni, onde potesse vivere con buon numero di sacerdoti, ch'avessero a celebrare messe, e pregar Dio per l'anime di quelli ch'erano morti combattendo per lui quella giornata. Ma poi quella Abadia, per le guerre seguenti, fu disfatta e disabitata; ed oggi il Papa conferisce il titolo di quella Commenda, la quale è delle buone del Regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene.

Poi ritornato nella Città di Napoli, per ricovrar Sicilia, mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi dì la ridusse all'ubbidienza, perchè non trovò altra resistenza, che quella che fe' Corrado d'Antiochia; perchè Corrado Capece insieme con Federico di Castiglia, subito che intesero, che Corradino era stato rotto e preso, e che l'armata di Re Carlo venia in Sicilia, si posero sopra l'armata de' Pisani, ed andarono verso Pisa. Solo Corrado d'Antiochia, che s'era fatto forte in Centoripe, terra ch'oggi è disfatta, si tenne alcuni dì, sperando di patteggiare; ma Guido, che l'altra volta l'avea ricevuto a patti, non volse pigliarlo con alcuna condizione tollerabile, ma perseverando nell'assedio, al fine l'ebbe in mano, e con molti altri, che erano stati principali a sollevare l'isola, il fece appiccare. Tutti gli altri, che si resero, furono condannati a pagar danari, ed a tutti quelli che fuggirono, furono confiscati i beni.

Il vecchio Alardo, poichè ebbe accompagnato il Re a Napoli, prese comiato da lui, e seguì il suo viaggio verso Francia, e per molto che'l Re lo pregasse, che volesse restarsi nel regno, che gli avrebbe dato stato grandissimo, come convenia alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo. Partito lui, il Re si diede a riformare e stabilire le cose del Regno, avendolo già, per virtù di Ruggiero Sanseverino, ridotto a sua devozione tutto, dopo d'aver castigati molti ribelli; poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte, e lo mandò in Toscana per Vicario suo. Per istrada Guido alloggiato dal conte Rosso dell'Anguillara di casa Ursina, s'innamorò d'una figliuola di lui, e la dimandò al padre per moglie, il quale volentieri glie la diede, e passò oltre in Fiorenza insieme con la sposa; e perchè stava con titolo di Vicario, visse splendidamente, nutrendo appresso di sè buona parte delle genti di Re Carlo a spese de' Toscani. Tra tanto si consultò in Napoli, che s'avea da fare di Corradino, e degli altri prigioni; i baroni Franzesi principali erano in discordia, perchè il conte di Fiandra e molti altri signori più grandi, i quali non teneano intenzione di fermarsi nel Regno, erano di parere, che Corradino e'l duca d'Austria si tenessero per qualch'anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e firmato l'imperio di Re Carlo, che non potesse temer di loro; ma quelli, che aveano avuto rimunerazione da Re Carlo, e desideravano d'assicurarsi negli stati loro (il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. A questa opinione s'accostò Re Carlo, o fusse per natura sua crudele, o per la grandissima ambizione, e il gran desiderio di signoria,

che lo faceva pensare agli stati di Grecia, alli quali non potea poner mano senza esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le rivoluzioni che avea visto per la venuta di Corradino; onde dubitava, che i medesimi Saraceni, ch'erano nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo; così a capo d'un anno, dapoi che fu pigliato, fe' mozzare la testa a Corradino ed al duca d'Austria (1) in mezzo la piazza del mercato di Napoli in un ricco talamo coverto di velluto cremesino; ed è oggi nel medesimo luogo, ove fu posto il talamo, una cappella colla sepoltura, nella quale furono scolpiti questi due versi:

Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum,
Hic deplumavit, achephalumque dedit.

Appresso, perchè i Guelfi di Toscana scrissero a Re Carlo, che importava molto alla quiete loro, che si decapitasse il Conte Girardo da Pisa, fu decapitato ancor esso insieme con Marino Capece cavaliere napolitano ed alcuni altri che scrive il Collenuccio. Errico di Castiglia fu condannato in carcere perpetuo in Provenza, perchè avea promesso Re Carlo all'Abate, che glie'l diede in mano, di non farlo morire. Quello che scrive il Collenuccio, che'l Papa avesse consigliato al Re, che facesse morire Corradino, è cosa tutta sua, e però si deve tenere per falsissima, essendo da tutti gli altri scrittori celebrato quel Papa per uomo di santissima vita; e che passando Corradino con un esercito tanto grande e fiorito per Viterbo, che tutti i circostanti giudicavano, che Re Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: » Io ho » grandissima compassione dell'infelice » giovane, che va come vittima al sacri- » ficio ».

Non è dubbio, che la morte di Corradino fu causa di grande infamia a Re Carlo; ma dall'altra parte il fece più formidabile, e divenne quasi signore di tutta Italia per la parte guelfa che, favorita da lui, restò superiore, avendo quasi abbattuti per tutto i Ghibellini; e però si volse con tutto l'animo ad apparecchiare l'armata per passare in Grecia, e rimettere il genero nell'Imperio di Costantinopoli, con disegno di pigliare per se gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l'imperio. Ma essendo passato nella fine dell'anno 1269 Luigi Re di Francia suo fratello contra infedeli in Africa, e tenendo assediato Tunisi, ebbe nuova, che l'esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d'essere rotto da' Mori, e d'esser prigione il Re, ed i figli ch'erano con lui; onde fu stretto dal debito del sangue e dall'obbligo ch'avea a quel buon Re, che l'avea ajutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l'armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi, dove trovò l'esercito franzese tanto estenuato (1) che parve miracolo di Dio, che i Mori non l'avessero assaltato e dissipato; e trovò il Re, che all'estremo della vita, stava nel punto di render l'anima a Dio. Quanto fusse la giunta sua cara a' figli del Re ed a tutto l'esercito, si può pensare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia e del Re di Navarra, e di tanti altri principi che erano venuti a quella impresa; ma poi che viddero l'esercito cristiano accresciuto d'un tale soccorso, che agevolmente si poteva difendere da loro, se ne ritornarono ai loro paesi; ed il Re di Tunisi ch'aspettava d'ora in ora, che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito

(1) Discordano gli scrittori intorno all'anno dell'infelice morte di Corradino; alcuni la vogliono accaduta nel 1268 come lo Scrittore Anonimo degli *Annali di Modena*, Bartolomeo di Neocastro nel cap. 10 dell'*Istoria di Sicilia*, Tolomeo di Lucca, Cafaro nel lib. VIII degli *Annali di Genova*, Francesco Pipino nel cap. 9 del lib. III del suo *Cronico*, Andrea Dandolo Doge di Vinegia nel suo *Cronico*, tutti e sei pubblicati nella gran *Raccolta delle cose d'Italia*, Ricordano Malespini nel cap. 195 dell'*Istoria di Firenze*, Oderico Rinaldi in quest'anno numero 34.

Altri poi la stabiliscono a' 26 ottobre del 1269 come lo scrittore del *Cronico di Parma* stampato nel tom. IX dell'accennata raccolta, Michele Zappullo nel *Sommario Istorico delle cose di Napoli* cap. 5, Pagi nella vita di Clemente IV e Spondano, il quale difende il Papa dalle false imposture d'alcuni scrittori, ch'hanno scritto, aver egli consultato al Re Carlo sì grave eccesso.

(1) Nel 1270.

di quella speranza, mandò imbasciatore a Re Carlo per la pace. Re Carlo, temendo che la peste non s'incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l'esercito di Re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli ambasciatori di Tunisi nella pratica della pace; la quale fra brevi dì si concluse con questi patti: che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa che avea fatta nel passaggio; che si liberassero tutti i prigioni cristiani che erano nel regno di Tunisi; che potessero i cristiani liberamente praticare con mercanzie in Africa; che si potesse edificare chiese e monasteri, e predicarsi il sacro Evangelo di Cristo senza impedimento; e che'l Re di Tunisi e suoi successori restassero tributarii a Re Carlo; ed a' discendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno. Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo, che Filippo Re di Francia andò per mare a Civitavecchia, e di là a Viterbo; ma il Fazzello, scrittore dell'istorie di Sicilia, al quale io ho più fede, perchè si concorda con alcune effemeridi antiche, scritte da Matteo di Giovinazzo, che fu a quei tempi, dice, che s'imbarcò con Re Carlo, e tennero la via di Sicilia, e che dopo una tempesta con perdita della maggior parte delle navi e degli arnesi, che fu giudicata di valore inestimabile, al fine arrivarono a Trapani, e di là per terra andarono a Palermo, dove con grandissima pompa e magnificenza furono ricevuti e trattenuti in feste splendidamente da Re Carlo; ma il Re di Navarra e'l Legato apostolico, ch'erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi, ed in pochi dì vennero a morte, e con loro Guglielmo conte di Fiandra, e molti altri cavalieri. Volle Filippo Re di Francia vedere il monastero di Monreale tanto celebrato per lo mondo, ed ivi lasciò sepolte le viscere di Re Luigi suo padre, mandandone il corpo per mare in Francia; poi insieme con Re Carlo passato il Faro, venne per terra a Napoli, dove fu ricevuto con apparato stupendo, perchè tanto i baroni franzesi, come quelli del regno che conosceano farne piacere a Re Carlo, ad emulazione tra loro correano a chi più splendidamente potea comparire in giostra e spettacoli ed altre feste; e perchè desiderava tornar presto al suo regno a coronarsi, si partì, e Re Carlo andò ad accompagnarlo fin'a Viterbo(1); e trovando, che'l Papa era morto, ed i Cardinali stavano in discordia nella elezione del nuovo Papa, perchè a lui importava, che fusse eletto alcun Cardinale suo confidente, pregò il Re di Francia, che volesse fermarsi alcuni dì, ed interporre l'autorità sua, per ridurre i Cardinali a concordia. E mentre si stava trattando questo, avvenne un caso, per la enormità sua notabilissimo, che'l conte Guido di Monforte, ch'era stato dopo la rotta di Corradino, vicario in Toscana, subito ch'intese che Re Carlo era giunto a Viterbo, venne per visitarlo, e per dargli contezza delle cose di Toscana; ed andando un giorno alla Chiesa maggiore di Viterbo a vedere il sacrificio della messa, ritrovò Errico, alcuni dicono figlio, altri nepote del Re d'Inghilterra, che pochi dì avanti era giunto di Soria, dove avea guerreggiato con infedeli, ed a quel punto stava inginocchiato, adorando nell'elevazione dell'Ostia consacrata, e cacciato lo stocco, l'uccise in vendetta del conte Simeone suo padre, che pochi anni innanzi era stato ucciso per ordine del Re d'Inghilterra. Ed a questo atto audace e crudele aggiunse un'altra arroganza grandissima; che essendo uscito fuora della chiesa, e ricordandosi, che'l padre fu trascinato, ritornò, e preso il corpo di quel principe per i capelli, se'l trasse dietro fin'alla porta della chiesa, dicendo ai circostanti, ch'egli avea fatto compitamente la vendetta del padre; e montò a cavallo, e se ne andò alle terre del conte Rosso dell'Anguillara suo suocero. Questo atto macchiò molto la riputazione di Re Carlo, poichè si vidde, che passò in silenzio la morte d'un tal principe, senza mostrare pur un segno di sentirsi offeso dal conte Guido, non volendo punirlo.

Fra pochi dì poi il collegio de' Cardinali elesse il cardinale di Piacenza, che a quel tempo si trovava in Asia Legato apostolico nell'esercito cristiano contra in-

(1) Nel 1271.

fedeli; e fatta questa elezione, Re Filippo se n'andò in Francia, e Re Carlo ritornò in Napoli; e trovando, che Filippo suo figlio secondogenito era morto, e che'l principe di Salerno primogenito non avea ancor figli maschi, egli tolse la seconda moglie, figliuola di Balduino di Fiandra, ultimo Imperator di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero; per via della quale sperava, come avidissimo di nuove signorie, acquistare parte dell'Imperio di Costantinopoli, perchè Filippo non avea figliuoli; ed in Napoli si fecero gran feste e giostre, in una delle quali egli volle giostrare, per mostrarsi abile all'esercizio di Marte e dare a credere, che era ancora abile a quello di Venere, ancorchè fusse dell'anno 44 dell'età sua.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Nasce un figlio al Principe di Salerno. — Carlo va a Manfredonia ad incontrare il nuovo Pontefice Gregorio X. — Filippo figlio di Balduino imperatore consigliato dal Re, si reca dal Papa per fare unire la Chiesa greca colla romana. — L'imperatore Paleologo fa dare ubbidienza al Pontefice dal Patriarca di Costantinopoli. -- Edifizii eretti da Re Carlo. — Superba risposta di Re Carlo a Niccolò III, che lo mandò a richiedere di voler dare una delle figliuole del principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. — Il Pontefice gli toglie il vicariato dell'Imperio, e l'ufizio di Senatore. — La regina di Gerusalemme cede a Re Carlo le ragioni di quel Regno. — Risoluzione ed apparecchi di Carlo per l'impresa di Costantinopoli e di Gerusalemme. — Giovanni di Procida va in Aragona per trattare di riporre la regina Costanza nel Regno. — Principio del trattato della ribellione di Sicilia. — Ingegno e diligenza del Procida, che va in Costantinopoli onde persuadere il Paleologo a soccorrere Re Pietro d'Aragona all'acquisto del Regno. — Il Paleologo aderisce al suo volere. — Ritorno di Giovanni di Procida a Roma, donde va a trovare Re Pietro. — Morte di Papa Niccolò. — Ritorno del Procida a Costantinopoli dopo aver trattato co' Siciliani. — Memorabile congiura del Vespro siciliano. — Il nuovo Pontefice pensa ridurre la Sicilia sotto l'abbidienza di Re Carlo. — Ostinata difesa de' Messinesi, e stratagemma di Carlo nell'assedio di Messina. — I Messinesi disfatti da' Francesi, mandano ambasciatori al Papa per chiedere la pace. — Giovanni di Procida con tre altri Siciliani ambasciatori a Re Pietro. — Il quale si delibera di soccorrere Messina e accettare l'offerta del Regno. — I Messinesi pensano rendersi a Re Carlo, ma indarno. — Re Pietro giunge colla sua armata a Palermo, ed è incoronato Re. — Varii consigli per soccorrere i Messinesi, a' quali prevale quello di Giovanni di Procida. — Re Pietro parte di Palermo per soccorrere Messina. — Lettere di Re Pietro a Carlo, e di Carlo a Re Pietro. — Re Carlo, sbigottito alla venuta di Ruggiero di Loria, abbandona l'assedio di Messina. — Il Legato del Papa interdice il Re Pietro e i Siciliani. — Re Pietro entra in Messina. — Ambasciatori di lui al Pontefice. — Re Pietro accetta la disfida di Carlo. — Congiura contro Re Pietro scoverta. — Sollevazione dell'Isola. — Il Papa manda ambasciatori al re di Francia coll'investitura de' regni di Aragona e Valenza. — Ritorno di Re Carlo verso Napoli. — Rotta dell'armata di Carlo. — Ruggiero di Loria dà il guasto alla riviera di Napoli ed alle vicine. — Il principe di Salerno esce colle galee contro Ruggiero. — Stratagemma di lui e zuffa tra le due armate, in cui il principe di Salerno è fatto prigioniere. — Moto della città di Napoli. — Ritorno di Ruggiero in Sicilia col principe prigione. — Re Carlo assedia Reggio. — Ruggiero assalta e prende Nicotera. — Il Papa richiede il Re Pietro per la pace. — Morte di Re Carlo.

L'ANNO seguente, che fu il 1273 di nostra salute, fu molto lieto a Re Carlo, pe-

rò che al principe di Salerno suo figlio, e successore nel regno, che fin'a quel dì non avea altro che figlie femine, oacque un figliuolo, che fu poi Carlo Martello Re d'Ungheria, del che si fe' festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del regno. Ma poi che ebbe novella, che qoel Cardinale, ch'era stato eletto Papa, tornava di Soria e veniva a dismootare in Puglia, cavalcò ed andò subito io Maofredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con tutto quello apparato, che a quel luogo, ed a quel tempo potea farsi; ed adorandolo come vero e legittimo Papa, l'accompagnò per Capitanata e per Abruzzo fin a Campagna di Roma, e volea passare più avanti e trovarsi nella coronazioone; ma il Papa non volse, e seguì il camin suo fin a Viterbo, accompagnato da molti barooi, che per ordine del Re andarooo con lui. E subito giuoto si fe' coronare e chiamare Gregorio X; e perchè veoia di Soria, dove con gran laude sua aveva trattato le cose de' cristiaoi, e teneva grande affezione a quella guerra, nel primo concistorio fe' nota a tutto il collegio l'intenzione sua, che era di girare tutte le forze del Pontificato all'impresa contra infedeli; la qoal cosa, subito che fu scritta al Re Carlo, s'accorse quanto aveva perdoto con la morte dell'altro Papa.

Era a quel tempo venoto di Grecia Filippo figlio dell'ultimo Balduino, genero e cognato di Re Carlo, per sollecitarlo, che veoisse all'impresa di Costantinopoli, e Re Carlo gli consigliò, che andasse al Papa, e mandò coo lui per imbasciator suo il Vescovo d'Avigoone; i quali trattando insieme col Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveoiva, per fare uoire la Chiesa Costantinopolitana con la Romana, la quale allora era divisa, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero, perchè il Paleologo, che avea occupato l'Imperio, avea maodati imbasciatori in quel medesimo tempo al Papa, offerendogli di ridorre la Chiesa Greca all'ubbidienza della Romana. Ed il Papa, come principe prodcotissimo, che stimava più il bene universale de' cristiani che'l particolare dell'Imperator Balduioo, voleva più tosto l'amicizia di qoello, che possedeva l'Imperio, e potea sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terrasanta, che divertirsi dall'ajuto de' cristiani e da una opera così pia, per rimettere nello Stato Balduino; e però si mosse da Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Coucilio in Lione, per concitare il Re di Francia e d'Inghilterra, ed altri principi oltramootani alla medesima impresa. Il Paleologo, che avea ioteso, che Balduioo era andato in persona al Papa, per gelosia che ebbe, che non fosse di più efficacia la presenza di lui che l'intelligenza degl'imbasciatori suoi, si mosse di Costaotinopoli, e coodusse seco il Patriarca e gli altri Prelati del soo dominio a dare l'ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto coo graodissimo onore, ed ottenoe quaoto volse, e se ne ritornò subito in Grecia, confirmato Imperatore dalla Sede Apostolica.

Questa cosa dispiacque molto a Re Carlo, e mentre Papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, ma per lo più si stette in Napoli, ed attese molto a magnificarla. Edificò la Chiesa maggiore nella forma che oggi si vede, beochè nell'anno 1456 in quel terremoto, maggiore di quanti ne furono per molti secoli, cadde e fu in quella goisa che stava prima ristorata da Re Ferraote I d'Aragona, da molti altri principi del regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, de' quali principi si vede oggi l'insegna sopra i pilastri. Edificò il Castel Nuovo, dove è oggi, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto, ed una Chiesa de' frati di San Francesco, ch'era in quel luogo, trasferì dove è oggi Santa Maria della Nuova, e vi fece un comodo monastero, capace di molti sacerdoti; fece delle pietre quadrate, ch'erano per le ruioe della via Appia, far le strade in bella forma; ed ornò d'ordine di cavalleria grao parte de' nobili di essa Città, nella quale introdusse in tanta frequenza l'esercito militare, che quelli che, sotto la disciplina sua e de' suoi capitani eraoo esercitati nelle guerre, non cedeano puoto ai veterani, ch'egli avea condotti da Proveoza.

Ma venuto l'anoo 1274 Papa Gregorio venne a morte, senza aver fatto nulla di

quanto avea disegnato; e fu eletto Innocenzio V di nazione Borgognone, nel tempo del quale Carlo riassunse la dignità sua, ed ottenne per sè, e per gli amici quello che volse: ma appena finì il sesto mese nel papato, che morì; e fu creato in suo luogo Adriano V di casa Fiesco Genovese, nipote d'Innocenzio IV. Costui visse nel papato quaranta giorni, secondo scrive Platina, ed in quel poco tempo che visse, mostrò gran volontà di abbassare la potenzia di Re Carlo, il quale tenendo Giacomo Cantelmo in Roma sostituto nell'ufficio di Senatore, era molto più ubbidito da'Romani, che non era il Papa. Ad Adriano IV successe Giovanni XXI di nazione spagnuolo, uomo di santissima vita, ma al tutto inabile al governo di tanta macchina; e Re Carlo governò ed amministrò ogni cosa appartenente al pontificato. A costui successe l'anno 1287 Niccolò III di casa Ursina, il quale tanto nella vita privata, come nel cardinalato fu tenuto uomo di buoni costumi e di vita cristiana, e così mostrò poi anco nel Papato in ogni altra cosa, eccetto nel conferire le prelature, ed i gradi e beni tanto temporali, quanto ecclesiastici del suo stato; però che per lo sfrenato desiderio, che avea di far grandi i suoi, ogni cosa donava, o a loro, o ad arbitrio loro. Da questa passione mosso mandò a Re Carlo a richiederlo, che volesse dare una delle figliuole del principe di Salerno, che poi fu Carlo II, ad uno de'nipoti suoi; ma quel Re, ch'era usato d'aver pontefici vassalli ed inferiori, si disdegnò, e rispose, che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del Papa: da questa risposta venne in tanta ira l'animo del Papa, che rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso, e confirmato dagli altri Pontefici in persona di Re Carlo del vicariato dell'Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Ridolfo Imperatore, toccava a lui d'eleggersi il Vicario, e che'l Papa non avea potestà alcuna di eleggerlo, se non a tempo che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello, che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'ufficio di Senatore; e fe' una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare l'ufficio di Senatore.

Ma tutte queste cose non bastarono ad abbassar tanto la potenzia di Re Carlo, ch'egli non fosse pure il maggiore ed il più temuto Re di quei tempi; perchè oltre i due Regni, e le signorie di Provenza e d'Angiò, che possedeva in Francia, avea come tributarj i Fiorentini, ed a divozione tutte le città guelfe d'Italia. Disponeva ancora del giovane Re di Francia suo nipote; ma quello, che più lo facea formidabile, era la quantità di gente di guerra ch'egli nutriva in varie e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani, e le forze maritime, le quali erano poco meno di quelle di terra. E per questo la Regina di Gerusalemme, che possedeva ancora Antiochia col suo Principato, ed era ricorsa al Papa, supplicandolo, che volesse ajutarla alla ricuperazione del Regno, poichè vidde il Papa poco disposto ad ajutarla, innanzi al collegio de' Cardinali assegnò tutte le ragioni che avea nel Regno di Gerusalemme, ed il Principato d'Antiochia a Re Carlo, con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza. E Re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che la Regina possedeva, ed ad apparecchiare di ricoverar l'altre; ed egli dubbioso, e non risoluto, se avea da pigliare innanzi l'impresa di Costantinopoli, o quella di Gerusalemme, benchè l'animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, nell'isola di Sicilia, ed in Provenza, e con un gran numero di galere, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e'l mise in gran timore, e quasi in disperazione delle cose sue, perchè essendo passato pochi anni

richiedevano a cosa di tanta importanza. E Re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che la Regina possedeva, ed ad apparecchiare di ricoverar l'altre; ed egli dubbioso, e non risoluto, se avea da pigliare innanzi l'impresa di Costantinopoli, o quella di Gerusalemme, benchè l'animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, nell'isola di Sicilia, ed in Provenza, con un gran numero di galere, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e'l mise in gran timore, e quasi in disperazione delle cose sue, perchè essendo passato pochi anni innanzi per Italia, quando fu in Francia a trovare papa Gregorio, avea ben visto quanto era la potenza di Re Carlo; pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; ma trovò dall'ingegno e dal valore d'un uomo solo quello ajuto, che gli avrebbe potuto dare ogni grande esercito.

Quest'uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di Re Manfredi, ma, come dicono Giovanni Villani ed il Petrarca, signore dell'Isola di Procida, della quale era stato privato da Re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di Re Manfredi e di Corradino. Costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna, per lo numero infinito degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Svevia, e moglie di Pietro Re di quel Regno; e fu benignissimamente accolto, tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma; e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il Re e la Regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove aveva gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui più confidava. E perchè nel regno di Napoli, per la presenza di Re Carlo, e per li benefizj che avea fatto ai fedeli, e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell'isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenzia di Ruggiero Origlione, e di Giovanni di San Remigio, e di Tommaso di Bufante, ministri di Re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' potenti, e peggio trattati da'Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia, per invitarli a far congiura, e a tentare ribellione universale di tutto il regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi, Alaimo di Lentini, Palmiero Abate, e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenzia, per nobiltà di sangue, e per valore assai stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro, che quando si fossero fidati, che in un tempo per tutto il Regno si fussero pigliate l'armi contra Franzesi, egli avrebbe trattato con Re Pietro d'Aragona, che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'Isola, e non molte quelle di Re Pietro, dissero, che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito. Ma Giovanni di Procida, ricordandosi aver inteso, che Re Carlo con la superba risposta avea alienato da sè l'animo del Papa, schifando d'apparentarsi con lui, ed intendendo, che'l Paleologo temea molto degli apparati di Re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo, per disviarlo dall'impresa di Co-

coll'autorità del Sannuto nel lib. III, par. 2, cap. 15 e 16, benchè il Nangio nel suo *Cronico* la stabilisce nel seguente.

stantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa; e di là avvisò per secretissimi messi Re Pietro di quel che avea trattato col Papa, e di quel che anderebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di Re Carlo, e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall'imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di danari a Re Pietro, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse, perchè in tal caso Re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora l'odio, ch'era nato tra Re Carlo e'l Papa, e che quando il Papa fusse certo, ch'egli entrasse nella lega, e mandasse ajuto di danari, vi sarebbe esso ancora entrato, e senza dubbio l'impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane, ma d'angelo, per sua salute mandato dal Cielo, e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e dopo d'aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato segretario con una buona somma di danari, che avesse da portarli a Re Pietro, ordinandogli ancora, che per la strada avesse da parlare al Papa, e dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l'ajuto per incitare Sua Santità a far il medesimo.

Giunsero il segretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il segretario dell'Imperatore, ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l'Imperatore stesse fermo nel proposito fin'a guerra finita: poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dare buon'animo agli altri consapevoli del fatto; e Giovanni col segretario passarono a Roma; ed avuto udienza dal Papa, e presentate le lettere dell'Imperatore di credenza in persona del segretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d'inclinare l'animo del Papa alla lega, come avea promesso a Giovanni; perchè subito che intese quel danaro, che mandava l'Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo segretario scrisse a Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani, dappoi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura, ed aiutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col segretario se n'andarono a trovar Re Pietro d'Aragona. Il segretario da parte dell'Imperatore gli assegnò trenta mila oncie d'oro, e gli offerse, che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del Papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni raccontando la mala contentezza universale de' Siciliani, e l'odio contro i Franzesi, ed agevolando con parole, quanto più potea, l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel Re ad accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello, che a ricovrare i Regni ch'appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea. Però Re Pietro convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere, e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partirono, il segretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovea, per virtù della lega; ma trovarono, come fur giunti in Italia, che Papa Niccola era morto, ed in luogo suo era stato creato il Cardinale di Santa Cicilia, di nazione Franzese, ed amicissimo di Re Carlo: per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida, che non si raffreddasse l'animo dell'Imperatore, deliberò di tor-

nare insieme col segretario in Costantinopoli, per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quegli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù; a tal che potesse far fede all'Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni e diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. È ben vero, che ponendo in questi tempi Re Pietro l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano picciole, potessino armare, Re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facca tale apparato, e Re Pietro rispose, che volea andare contro infedeli. Sono autori che dicono, che Re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio, guerreggiando con infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a Re Pietro suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo, che la risposta di Re Pietro fosse vera. Ma Re Pietro subito che intese la morte di Papa Niccola, ancor che ne restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa; anzi mandò Ugo di Mattapiana suo imbasciatore al Papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia, che volesse canonizzare F. Ramondo di Pignaforte; ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea nel Regno di Napoli e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l'imbasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'imbasciatore. « Dite a Re Pietro, » che sarebbe assai meglio pagare alla » Chiesa Romana tante annate, che deve » per lo censo, che Re Pietro suo avo pro» mise di pagare, e i suoi successori, come » veri vassalli e feudatarj di quella; e che » non speri, finchè non ha pagato quel » debito, di riportar grazia alcuna dalla » Sede Apostolica. »

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che l'armata di Re Pietro era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che'l terzo giorno di Pasqua, dell'anno 1281 al suono della campana, che chiamava i cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, ove erano Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e li uccisero tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola, ch'erano accasate con Franzesi, e non solo quelle che n'erano gravide, ma ancora i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d'Aragona e della Regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono forse otto mila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero commodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furono salvi, però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furono pure uccisi; e perchè si vegga, che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora tra'l furore de' nemici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliere di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù nota a tutti i popoli di quella Isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano e di Palo, e d'alcun'altre castella in Principato.

Questa grande strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione, fu a tempo, che Re Carlo si trovava con Papa Marti-

no in Montefiascone, per lettera dell'Arcivescovo di Monreale scritta al Papa; di che Re Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e tanta buona parte de' soldati veterani; e perchè si trovava già l'armata in ordine, essendo l'animo, come avea raccomandate le cose sue al Papa, ponersi su l'armata, e passare in Grecia, ritornò subito nel regno, e passò con un grandissimo esercito in Sicilia. Il Papa come principe cristiano, desideroso che l'Isola si ricoverasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Girardo da Parma Cardinale di Santa Sabina e Legato apostolico con lettere a' Prelati e alle terre dell'Isola, confortandole a rimettersi nell'ubbidienza di Re Carlo sotto la fede del Legato, il quale avrebbe pensiero di farli ricevere in grazia con oneste condizioni; e quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose di Re Carlo. Il Cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo, che Re Carlo giunse in Messina; e mandò subito Nunzj da parte del Papa, consegnando le lettere terra per terra, ed ordinando e sollecitando, che dovessero ridursi alla devozione di Re Carlo legittimo Re di Sicilia, e feudatario della Santa Chiesa. I Messinesi, ancorche a quel tempo si trovassero assediati, risposero al Legato apostolico, che essendo stati crudelmente trattati dai ministri di Carlo, e più volte avendo ricorso a lui, per le debite provisioni, esso avea dato poco credito alle miserie loro, e molto animo a' ministri, e con questo avea mancato del debito, che ha un buon Re a' sudditi suoi; e però era lecito anco a loro mancargli della fede, e non volerlo più per signore; alla qual cosa la Santa Romana Chiesa, come pietosa madre dovea più tosto applaudire, e pigliare la protezion loro, che sforzarli a tornare a vivere sotto una signoria così tirannica; e fatta questa risposta, si voltarono con gli animi ostinati alla difesa.

Aveano tutte le terre di Valdemina, ch'è la terza parte di Sicilia, mandati uomini valorosi alla difesa di Messina, perchè sapeano, che quanto più Re Carlo fosse tenuto in tempo all'assedio di Messina, tanto più spazio avrebbe avuto il resto di Sicilia a provedere ed aspettare l'ajuto di Re Pietro. Ma Re Carlo, che ben conoscea questo, e sapea che mentre la città stava così ben finita di gente, era malagevole a pigliarsi per forza, si voltò all'astuzie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, e fece fortificare il suo campo dalla parte che guardava verso la città, ed ordinò a quelli che stavano su le trincere, che se i nemici uscivano per scaramucciare, si ritirassero sempre, e mostrassero viltà e timore; il che fu con diligenza eseguito. Ed essendo un dì usciti dalla terra cinquanta soldati a scaramucciare, ed avendo incalzato maggior numero di Franzesi fino al campo, Balduino Musone messinese, capo di quei cinquanta, ritornato alla città, disse, che s'egli fusse uscito con più gente, certo avrebbe posto in rotta il campo, ed indusse tutti i soldati del presidio, e i più corraggiosi cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il campo. Uscendo dunque il dì seguente con le bandiere, e con tutta la moltitudine, Re Carlo, come li vidde uscire, mandò mille lance elette dal suo campo al canneto di San Gregorio, poco discosto dalla Città a porsi in aguato, e comandò a Rinieri di Gianvilla ed a Guglielmo di Sabrano, che co' primi dell'esercito suoi assaltati, combattessero pigramente, e dopo breve contrasto si ritirassero a modo di fuga verso il canneto, ed egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire.

Balduino dunque trovando nei primi tanta viltà, nè potendo credere che fosse simulata, entrando dentro ai ripari, non restò contento di aver uccisi molti e guadagnate alcune bandiere, e come vidde l'esercito, che già facea mostra di voltarsi in fuga, chiamando gli altri capitani, disse: « Voi vedete come la giustizia di Dio » par che abbia tolto l'ardire e le forze a » questi imbriachi; vi prego non vogliate » aver invidia all'onor mio in questa giornata, poichè ognun di voi n'avrà la sua » parte: andiamo arditamente, chè oggi » con una notabilissima vittoria libereremo non solo la patria, ma la Sicilia tutta » da questo crudelissimo tiranno »; e così

detto si pose a seguire con tutti gli altri capitani l'esercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s'erano fatti trovare disarmati; ed andarono tanto innanzi verso il canneto, che gran numero di Messinesi, che di su le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero, e corsero a saccheggiare i padiglioni. Ma Re Carlo, subito che vidde i nemici giunti in luogo, dove per esser tutti a piedi, eccetto pochissimi cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli che stavano in aguato, si voltò con i suoi a far resistenza, ed i nemici in breve spazio circondati dalla gagliarda cavalleria franzese, cominciarono tardi a conoscere l'inganno, e fur quasi tutti tagliati a pezzi co' capi loro più valorosi: sol Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi, e mancò poco, che tra la calca di quelli che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la città, mentre i guardiani della porta aspettavano che si salvassero con la porta aperta. Il dì seguente i Messinesi vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di popolo fecero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria sparsa in breve per tutto, diede terrore universale a tutta l'Isola. E perchè Re Pietro, per verificare quel che avea detto, volse andare in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Ippona città d'Africa, pareva a' Siciliani, che l'ajuto suo sarebbe stato più tardo di quello che richiedeva il bisogno loro, avendo sì feroce e potente nemico in casa; e presero risoluzione di mandare solenni imbasciate al Papa a chiedere perdono, ed a trattare per mezzo di lui la pace; ed a questo effetto elessero uomini attissimi. I quali andando con grandissima celerità, poi che ebbero ottenuta licenza d'entrare in consistoro, entrarono in abito ed in volto mestissimi, ed un di loro incominciò l'orazione da quelle parole sacre, dicendo: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis;* ed il Papa, senza farlo parlare più oltre, rispose: *Ave Rex Judeorum, et dabant ei alapam;* volendo inferire, che i Siciliani imitavano i Giudei, i quali offendendo Nostro Signore Gesù Cristo, lo riverivano da beffe; e comandò che uscissero fuori del concistoro, senza voler dar loro più udienza: onde disperati di aver la pace per intercessione del Papa, se ne ritornarono mal contenti in Sicilia.

Giovanni di Procida, che si ritrovava allora in Palermo, avea grandissimo dolore della tardanza di Re Pietro; e gli pareva ad ora ad ora, che i Siciliani il tagliassero a pezzi, come autore della ruina loro; chè parea, che gli avesse traditi, promettendo così forte e così pronto l'ajuto. E però si mosse con tre altri, che andarono con lui con titolo di sindici di tutta l'Isola; ed andò a trovare Re Pietro in una galeotta, ed a riferirgli con quanto studio e vigore d'animo i Siciliani aveano alzate le bandiere d'Aragona e di Svevia, con animo e proposito di non voler altro Re, nè Regina, che lui e la Regina Costanza, legittima erede di quella casa. Il Re Pietro, che non avea pubblicato il suo pensiero ad altri che a due, o tre de' consiglieri più intimi, fe' convocare il parlamento di tutti i baroni e consiglieri per lo giorno seguente, e volse che Giovanni di Procida in pubblico esponesse l'imbasciata.

Venuto il dì seguente e l'ora del consiglio, Giovanni con gravissima ed accurata orazione espose le miserie de' Siciliani, e tanti torti sopportati in sedici anni, che i Franzesi aveanò regnato, e come per vera disperazione s'erano mossi ad ucciderne tanti, ed a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso Re Carlo, con intenzione di essere in tutto spenti ed esterminati prima che venire sotto il tirannico giogo della signoria franzese, e che supplicavano la Maestà sua, e come principe generoso e cristiano, a cui è proprio il sovvenire agli oppressi, volesse soccorrerli, e se non gli fusse a core di soccorrerli, come vassalli affezionati alla Regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da uno inferno temporale, e dall'eterno.

Il Re, intese le parole di Giovanni, volse ancora intendere il parere degli altri suoi consiglieri, de' quali quella parte che era desiderosa di cose nuove, fu di parere, che'l Re, come padre amorevole, non avesse da lasciare per pigrizia di ricove-

rare il regno, per eredità materna debito a' suoi figli: l'altra parte, ove erano molti baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo, che non era in modo alcuno bene d'entrare in una impresa tanto difficile, ed avventurare quel ch'egli pacificamente possedea, per acquistare quello che non si potea senza grandissimo pericolo della persona e dello stato suo ottenere; perocchè era cosa certissima, che quando Re Carlo fusse in questo offeso da lui, il Re di Francia con l'autorità del Papa, e con le forze spirituali e temporali sarebbe andato sopra il Regno di Valenza e d'Aragona, ed agevolmente avrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua e le forze di due regni si trovassero intricate nella guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non avessero potuto di leggieri estricarsi; alzavano oltra di ciò al cielo la forza e la grandezza di Re Carlo, con dire, che non solo era Re del regno di Napoli, che consiste in tante belle cose e ricche provincie, ma avea seco l'ajutò del Papa e di tutta Italia, che per la potenza della parte guelfa, che avea in tutte le città oppressa la ghibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua, e che per contrario il Re Pietro non avea donde aspettare ajuto, nè favore alcuno; aggiungendo ancora, che non era da fermarsi molto nella fede de' Siciliani, i quali come pazzamente, e senza fondamento e certezza di favore abili a difendersi, s'erano mossi a far quell'atto di uccidere i Franzesi, potevano ancora pazzamente ribellarsi da' Catalani, i quali, se per la modestia del vivere non era credibile che avessero ad esser mai odiosi, era pur necessario, che a qualche tempo avessero ad essere odiati per l'imposizione de' pagamenti, che a forza sarebbono stretti d'esigare, per mantenere la guerra, nella quale non erano tenuti di contribuire quei regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei popoli. Con tutto ciò Re Pietro, dopo essere stato alcuni giorni sospeso, dichiarò a tutti la volontà sua, ch'era d'accettare l'impresa, e fe'vela di mezza notte con buon tempo, e l'ultimo d'agosto giunse a Trapani (1), ove concorsero subito tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini, ed intese che Re Carlo avea già pigliato Melazzo, e stringea l'assedio di Messina. Ma mentre s'era trattato questo, i Messinesi esclusi dalla speranza di pace, per mezzo del Papa, e non avendo novella di Re Pietro, aveano tentato l'animo di Re Carlo, per non ridurcersi a tempo d'estrema necessità, a trattare qualche onesto accordo, per rendersi a patti; e dimandavano, che s'avesse a far indulto generale, che non esigesse più da quella città di quel che s'esigea a tempo del buon Guglielmo, e che per innanzi non dovesse ponere governator in quella città di nazion franzese, ma del regno di Napoli, o d'altra parte dell'Italia, se pur non volea servirsi de' Siciliani, ed alcuni altri patti di minor importanza.

Il Re Carlo, ch'era superbo, e per la molta tardanza di Re Pietro credeva da vero, che guerreggiasse in Africa, e non tenesse animo di soccorrere i Siciliani, disse, che volea, che si rendessero senza patteggiare, ponendosi in tutto alla fede ed all'arbitrio suo. Il Legato apostolico era di parere, che egli li avesse accettati con tutti i patti che dimandavano; e con lui concorrevano i più savj del consiglio del Re; perchè dicevano, ch'essendo Messina quasi pare dell'autorità a Palermo, ch'era capo del Regno, avria dato grandissima riputazione all'impresa, rendendosi così presto, ed egli avrebbe levato di speranza l'altre terre minori di potersi difendere; e che non importava, che fosse resa con patti vantaggiosi, poi che per tutto si sapea, che i patti con soggetti son sempre in potestà di principi d'osservarli, o non osservarli. Ma nè l'autorità del Legato, nè i consigli de' più savj baroni bastarono a movere la superbia di Re Carlo, e l'ostinato odio che avea conceputo contra quell'Isola, e il desiderio intenso di farne crudelissima vendetta; ma presto (benchè fu tardo per lui) si pentì, perchè i Messinesi avendo inteso che il Re Pietro era giunto a Trapani, e risoluti che la vita

(1) Nel 1282 notò lo scrittore anonimo del *Cronico di Sicilia*, cap. 40, pubblicato dalli P.P. Martene e Durand nel tesoro *Anecdotorum*, Niccolò Speciale nel l b. 1, cap. 16 dell'*Istoria di Sicilia*, e Bartolomeo de Neocastro nel cap. 65 dell'*Istoria di Sicilia*.

loro dipendea dal valor loro proprio, che l'avesse mantenuti finchè si vedea, che effetto partoriva la venuta degli Aragonesi, con incredibili fatti attesero alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portar ed esercitare l'armi, ma le donne e i vecchi non lasciavano di risarcir i ripari, e tutto quello che dalla forza degl'istrumenti bellici era dì giorno in giorno abbattuto. Ma poi che Re Pietro venne da Trapani a Palermo, dove fu con grandissima festa e pompa reale incoronato dal vescovo di Cefalù, poi che l'arcivescovo di Palermo, a cui toccava tal ufficio era appresso del Papa, a quel tempo tutti gli animi degl'isolani furono rilevati in gran parte dal timore; ed essendo convocato il parlamento per prender consiglio di soccorrere Messina avanti, che dal Re di Francia e dal Papa si mandassero nuovi ajuti a Re Carlo, come già s'intendea, quando furono congregati tutti i baroni, parve che i più prudenti di loro restassero mal sodisfatti delle poche forze che avea seco addotte Re Pietro; però che non avea condotte se non cinquanta galee, ed alcuna nave di carico; e dall'altra parte il Re Pietro restasse poco contento delle forze dell'Isola, e scrive Giovan Villani, che se Re Carlo intesa la venuta di Re Pietro fosse andato ad assaltarlo in Palermo, è opinione, che Re Pietro sarebbe montato su l'armata, e ritornato in Catalogna.

Ma essendo venuta una fregata di Messina con avviso, che la città vigorosamente si difendea, ma che pure l'era necessario presto soccorso, fu molto che dire nel parlamento: perchè Gualtiero Caltagirone de' primi congiurati, e principal barone dell'Isola, si forzava d'indurre il Re a voto suo, e gran parte del baronaggio che aderiva a lui, consigliava al Re, che subito cavalcasse a soccorrer Messina. Ma Giovan di Procida conoscendo, che l'animo del Re stava sospeso, e confidava poco nelle forze sue, e meno in quelle dell'Isola, fu di voto assai contrario, e disse; che non gli parea, che temerariamente s'andasse contro un Re tanto valoroso nell'arme, che avea appresso di sè cinquemila lancie la maggior parte veterane, ed una moltitudine grande di pedoni; ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a' Messinesi, ed in tanto per mezzo dell'armata de' Catalani, qual aggiunta con le galee de' Siciliani era molto maggior dell'armata di Re Carlo, toglier il commercio di Calabria, e vietare la vittuaglia al campo franzese, e per fame consumarlo. Questo voto piacque molto al Re, ed ordinò subito che andassero cinquecento balestrieri per accrescer il presidio di Messina, e che portassero alcune cose da vivere: e gli diede per capi Andrea di Procida e Nicolò di Palizza, uomini molto valenti e pratichi del paese, i quali arrivarono sicuri a Messina con la vettovaglia che portavano; ed ordinò ancora, che Ruggiero di Loria, capitano dell'armata sua, andasse ad assaltare l'armata franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, a tal che non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo franzese. Era Ruggiero di Loria gran signore in Sicilia e nel Regno di Napoli, e possedea molte terre nell'uno e nell'altro Regno, e dalla sua gioventù avea mantenute alcune galee sue proprie, con le quali militando in Grecia a difensione de' dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di stato, avea fatto molte cose onorate, ed acquistata gran fama nell'esercizio delle guerre marittime, e disdegnato con Re Carlo, che avea antiposto un genovese a lui, e fattolo generale dell'armata sua, per mezzo di Giovan di Procida avea pigliato la parte di Re Pietro, ed era fatto da lui generale di tutta l'armata.

Questa deliberazione di Re Pietro, da un genovese tenuto per ispia da Areghino di Mari, Ammiraglio di Re Carlo in Palermo, fu con grandissima diligenza riferita ad Areghino: altri dicono, che un servidore di Ruggiero di Loria, mandato da lui segretamente in Calabria a sollecitare quelli di Terranova, ch'erano suoi vassalli, fu scoverto e preso, e con tormento rivelò ogni cosa ad Areghino, che stava a Reggio; e Re Piero per mostrar ancor egli di procedere per via di terra per inanimare i popoli, e tener in speranza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina, e di là mandò imbasciadori a

Re Carlo tre cavalieri catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Quecalta, e Guglielmo di Castelnuovo; con una lettera, la quale m'ha parso porla qui, come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenore, al modo antico. *Pietro d'Aragona e di Sicilia Re, a te Carolo Re di Gerusalemme, e conte di Provenza: significhiamo a voi il nostro avvenimento nell'Isola di Sicilia, aggiudicata a me per autorità della Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' venerabili Cardinali; ti comandiamo, che veduta questa lettera ti debbi levare dall'Isola con tutto il tuo potere e la tua gente, sappiendo, che se no'l facessi, vederesti i nostri cavalieri e fedeli presenti in tuo dammaggio offendendo tu tua persona e la tua gente.* E come furgiunti gli ambasciatori nel campo, accompagnati da sessanta cavalli franzesi, che Re Carlo avea mandati ad incontrarli ed accompagnarli, credendo che venissero a trattare pace tra i Siciliani e lui, poi che ebbero data la lettera, e per ordine di Re Carlo fu letta in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, nè potea sopportare, che Re Pietro d'Aragona, che era in reputazione d'uno de' più poveri Re, che fussero in tutta la cristianità, avesse usato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggiore Re del mondo; e ritirato con suoi per pigliar parere come gli avea da rispondere, il conte Guido di Monforte fu di parere, che non s'avesse a rispondere con parole, ma subito andar a trovarlo, e dargli la penitenza della superbia sua; dall'altra parte il conte di Bertagna, ch'era allora appresso Re Carlo, consigliò, che gli rispondesse molto più superbamente, e così fu ordinato, e scritto in questo tenore. Carlo *per la grazia di Dio di Gerusalemme, e di Sicilia Re, principe di Capua, d'Angiò, di Forcalquieri, e di Provenza conte, a te Pietro d'Aragona Re, e di Valenza conte: maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in sul Reame di Sicilia giudicato nostro per autorità della Santa Chiesa Romana, e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debbi partire dal Reame nostro di Sicilia, sì come malvagio traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana, e se no'l facessi, disfidiamoti, come nostro inimico e traditore; e di presente ci vedrete venire in vostro dammaggio, però che molto desideriamo di veder voi, la vostra gente e le vostre forze.*

Non voglio lasciare di dire che altri scrivono, senza far menzione di questa lettera, che gli ambasciadori dissero a Re Carlo avanti a tutto il Consiglio, che Re Pietro d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell'Isola, ed avea avuto ubbidienza e giuramento di fedeltà da tutto il Regno, e perciò lo richiedea che dovesse partirsi di Sicilia col suo esercito; poichè dovea bastargli d'averla tenuta 16 anni, senza ragione alcuna, con tanto pregiudizio della Regina Costanza sua moglie, legittima signora di quel Regno: e se pur pensava d'avervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustizia, che'l Re Pietro era per istarne al giudizio della Sede Apostolica.

Sieguono che Re Carlo avesse risposto che, se il Re Pietro avesse avuta volontà di far giudicare le cose di giustizia, non sarebbe venuto per via di tradimenti a rubargli il Regno di Sicilia, ch'era della Chiesa Romana, e da quella era concesso a lui in feudo; nel qual atto non solo il Re Pietro s'era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel regno d'Aragona, ma avea ancora offeso lui, come mal parente, movendo così ingiusta e così repentina guerra più tosto a modo di corsaro, che di Re, ma ch'egli sperava, che presto ne l'avrebbe fatto pentire; e partiti che furono gli ambasciatori, mandò l'araldo suo appresso, che avesse da far intendere a Re Pietro, che dovesse subito partire dall'Isola devoluta giustamente per le scelleraggini di Manfredi alla Chiesa Romana, ch'altrimente verrebbe a punirlo, come si conveniva a rubello della Santa Chiesa.

E perchè tutti i maggiori capitani del campo esclamavano, dicendo, che si dovea andar contra Re Pietro, poi ch'avevano tanto grande esercito, che si potea lasciar all'assedio di Messina una parte, che tenesse i Messinesi inchiusi, e con l'altra

andar a debellar il Re Pietro; avea deliberato già Re Carlo di farlo, e si stava nel pensiero dell'elezione delle genti che avea da condurre, e di quelle che avea da lasciare, quando venne Areghino di Mari ammiraglio con tutta l'armata al lito di Messina, e disse a Re Carlo, come Ruggiero di Loria sarebbe tra due o tre dì al Faro con l'armata de' Catalani, con la qual egli non confidava di resistere, eccetto se ponesse tante genti su le galee, che potessero fronteggiare con l'armata catalana, che andava molto bene fornita d'uomini atti a battaglia navale. Re Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato sempre animoso ed intrepido, a quel punto restò sbigottito, e chiamò il parlamento de' più savj dell'esercito: dopo molte discussioni fu concluso, che dovesse con tutto l'esercito passar in Calabria, e differire l'impresa, perchè s'egli volea fornire le galee di gente e d'artiglieria, avrebbe indebolito l'esercito suo, e sarebbe stato in pericolo, che quelli cavalieri, ch'egli avesse messo su le galee, per molto che fussero valorosi per terra, non fossero stati così nelle battaglie navali, ed avrebbe perduto insieme con tanti buoni soldati l'armata, ed egli sarebbe stato in paese nemico senza sussidio alcuno a consumarsi di fame; e se pur non volea ponere gente su le galee, bisognava far conto, che l'armata fosse in tutto perduta, e che l'ammiraglio di Re Pietro sarebbe venuto fin'a Messina a proibire, che non potesse passar una sola piccola barca di Calabria al campo. Per queste ragioni Re Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partirsene con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di grandissimo orgoglio e scorno passò in Calabria, con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue. Ed appena fur messe in terra le sue genti a Reggio, ed alla Catona ed allo Sciglio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con l'armata nemica, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, e arse più di settanta altri navigli di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in lingua franzese, che poi che l'avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piacea farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi.

Dopo distribuite le genti nelle stanze per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, se n'andò a Napoli, e pochi giorni dopo a Roma. Il Cardinal di Parma, ch'era stato Legato in quella impresa, non lasciò di fare l'officio suo intrepidamente, e dopo d'aver fatte l'ammonizioni solite a Re Pietro ed a' Siciliani, in contumacia loro gl'interdisse: ma Re Pietro curandosi poco dell'interdetto, strinse i sacerdoti per tutta l'Isola a celebrare; e solo alcuni prelati, che non volsero star interdetti, negarono di voler fare celebrare nelle chiese loro, e si partirono ed andarono a Roma. In questo grand'effetto, che fece Ruggiero di Loria, cavando Re Pietro da sommo sospetto, e forse da pensiero d'abbandonare l'impresa, ponendolo in somma sicurtà del dominio del regno, non si può non esaltare la sapienza di quelli antichi Romani, che quando nelle provincie, ch'essi guadagnavano, vedevano uomini virtuosi, gli esaltavano e gli onoravano di titolo d'amici, confidando e servendosi di loro; e questo fu cagione, che in poco tempo acquistavano i regni e le provincie, e poi lunghissimo tempo le mantenevano nella fede e nella benevolenza loro; e certo se Re Carlo avesse fatto il medesimo, esaltando più tosto Ruggiero di Loria, che il suo Ammiraglio genovese, avrebbe egli evitato quei danni e dispiaceri, che'l condussero poi a morte, e quelli che morendo lasciò per più d'ottant'anni a' successori suoi.

Ma tornando ove lasciai, fu incredibile l'allegrezza universale, che si fe' per tutta Sicilia della partita di Re Carlo così disonorata, e Re Pietro entrò a' 10 d'ottobre in Messina, ed ebbe piacere grandissimo vedere ne' ripari fatti, ove erano rotte le mura, l'ostinazione grandissima de' Messinesi, che non aveano lasciato di levare dalle case proprie travi ed altre cose per opponersi in quei luoghi, donde il nemico potea entrare: poi fermato alquanti dì, e benignamente fatte molte grazie e molti privilegi a quella città ed a' cittadini suoi, di là mandò ambasciatori a Roma ad iscusarsi col Papa e col collegio de' Cardinali, che volendo egli ricovrare quello Regno alla moglie ed a' figli suoi, non avea po-

tuto con aperte forze levarlo di mano a Re Carlo, ch'era il più potente Re de'cristiani; e però avendo visto, che quelli dell'Isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, per la quale da Re Carlo aspettavano l'ultimo esterminio, aveva voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e riacquistare alla moglie il perduto Regno, e che conveniva alla Santità del Papa ed al decoro di quel Sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia; ch'egli, se si fosse sentenziato per lui, avrebbe così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com'era Re Carlo; e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'Isola in man della Chiesa.

Questi imbasciatori non riportarono altro di Roma, se non che'l Papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e ch'era risoluto di dar ogni favore ed aiuto possibile a Re Carlo, e che senza dubbio al tempo nuovo verrebbe sopra l'Isola grandissimo apparato per mare e per terra; e per questo Re Pietro lasciato ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovan di Procida, passò in Aragona per provedere di mandar in Sicilia nuovi sussidj, a riparare quanto potea gli Aragonesi, ancora ch'avevano avuto a male, che pareano rotti da Re Pietro gli ordini e privilegi di quel Regno, essendo stata pigliata l'impresa senza la volontà e consenso di tutti quei popoli; pur essendo successa prospera, e guadagnato un Regno, nel quale come fu da poi, molti del Regno d'Aragona e Valenza ebbero stati e signorie, cominciarono a pensare d'aiutare il Re quanto potevano, e nel consiglio gli persuasero, che cercasse in ogni modo di placar il Papa, e l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per imbasciatore, il qual avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che avessero d'addolcire l'animo del Papa. Avvenne che trovandolo Re Carlo, ch'era andato in Roma al palazzo del Papa, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse, che'l Re Pietro avea fatto villanamente e da traditore, essendogli cugino, ed avendogli occupato il Regno suo, nel qual Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupator e tiranno, e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo ch'era persona accorta, rispose, ch'egli era venuto per trattar altro, e non per disputare, se'l Re avea fatto bene, o male, ancora che fusse certo, che avea fatto benissimo; ma che gli avrebbe scritto, e che sarebbe venuto da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re; nè indugiò molto a scriver a Re Pietro quel ch'era passato. Re Pietro gli riscrisse subito, che dicesse a Re Carlo, ch'egli volentieri accettava il gaggio della battaglia (1), e ch'offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di cristiani, ei si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'Isola.

Dicono molti, che Re Carlo per la fiducia, che avea nella persona sua, ed a molti altri cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Re Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo che aveano da combattere (2), e fu concluso, che avessero da

(1) Nel 1283, notò Giordano, Tolomeo di Lucca, ed altri, il duello fu appuntato da que' due Re nella Calabria, e non in Roma, da farsi nella pianura situata presso a Bordella, secondo a memoria de'posteri lasciò scritto l'autore Anonimo del *Cronico di Sicilia* nel cap. 44 colle appresso parole: *Sed dum a modo ipsi Reges essent in dictis partibus Calabriæ fecerunt illic inter eos pactum duelli hoc modo etc.* Niccolò Speciale nel lib. 1, pag. 23 e Bartolomeo de Neocastro nel cap. 54 dell'*Istoria di Sicilia* scrivono, che il Re Pietro in quel tempo che accettò il duello, intrattenevasi nella Sicilia.

(2) Che il sommo Pontefice dato avesse il consenso al Re Carlo di duellare col Re Pietro, viene anche confirmato dal Villani nel lib. VII, cap. 86, dal Fasello, dal Surita, e da pochi altri; ma dalle lettere scritte dal Papa a Carlo si vede a tocco di mano l'errore di quelli, delle quali parmi qui bene trascriverne poche parole, potendosi il di più osservare presso Oderico Rinaldi nella sua *Continuazione* in quest'anno: *Ideoque hujusmodi promissionem prorsus illicitam ut poterem prohibitam expressius continentem, cum non solum in Principibus, sublimibusque personis, sed etiam in privatis duellum non sit omnino ab Ecclesia tolerandum, reprobamus, irritamus, et penitus vacuamus, ac juramentum etiam super ea præstitum, non solum temerarium declarantes, sed et carere viribus, teque ad illorum decernentes ob-*

menare cento cavalieri il Re Carlo, ed altri tanti Re Pietro, e furono eletti sei cavalieri per parte; i quali per Carlo furono questi: Giordano d'Issa, Giovan Visconte di Temblai, Giacomo di Bruson, Eustachio d'Ardicurt, Giovan di Nisi, e Gil di Salsa: per Re Pietro, Ximenes di Luna, Guglielmo di Castelnuovo, Pietro Quarale, Scimeno d'Artieda, Ridolfo Emanuel da Trapani, e Rinaldo di Limogis, i quali avessero da trattar il modo, come aveano da combattere, e'l loco. Del modo fu risoluto, ch'armati da cavalieri di tutta pezza s'avessero da condurre, e combatter a tutta oltranza; del loco fu eletto Bordeos, città in Guascogna sotto il dominio del Re d'Inghilterra, il qual era parente egualmente d'ambidue i Re. La giornata fu stabilita il primo di di giugno, nel quale s'avessero da presentare in quella città, e se non trovavano il Re, ch'era signor del campo, avessero da combattere avanti a colui, che stava in nome del Re d'Inghilterra, e che qualunque de' due Re, senza giusto e legitimo impedimento mancasse di venire nel modo che s'era concertato, fosse reputato per infame, spergiuro e vinto, e come mancatore di fede fosse privato d'ogni onore e dignitate. Furono oltra di ciò eletti quarant'altri cavalieri per parte, che promettessero l'osservanza di quanto si è detto. Tra questo tempo Re Pietro per mantenere in fede ed in affezione i Siciliani, condusse la Regina Costanza sua consorte e due figli, e Don Federico, ed una figlia chiamata Donna Violante, a Palermo; ed egli non lasciando occasione alcuna non solo di mantenere Sicilia, ma di guadagnar quanto potea del Regno di qua dal Faro, passò in Calabria. Re Carlo, ch'allora tornato dalla corte del Papa, si trovava in Reggio, si dedusse insieme col principe di Salerno al piano di Terranova, con disegno di convocare tutto l'esercito, e fare giornata col Re Pietro, il quale non avea passato più, che trecento cavalli, e cinque mila Almoaveri. Questi Almoaveri eran uomini nati nell'estreme parti di Spagna, assuefatti di guerreggiare coi Mori più con destrezza, e con pazienza incredibile di fame e di sete, che con arme: perchè andavano mal armati, e la guerra la facevano più con la velocità e con la pazienza stancando i nemici, che con la forza.

I Reggini, partito che fu Re Carlo dalla città, si resero a Re Pietro, il quale lasciatovi conveniente presidio, passò avanti, ed incontratosi con Raimondo del Balzo, che guidava una compagnia d'uomini d'arme franzesi, il ruppe e passò, e pigliò Girace e Seminara, e come signore astutissimo non volse aspettare, che Re Carlo avesse raccolto l'esercito, che sapea bene non potergli resistere; ma parendo a lui, d'aver fatto assai, avendo pigliate tre terre in faccia di Re Carlo, avendole tutte tre ben munite, se ne passò in Sicilia. Nè Re Carlo volse perdere tempo in combattere quelle terre, e ricoverarle, perchè tenea per certo, che la battaglia in Bordeos dovesse seguire, e sperava vincendola di ricoverar ogni cosa; e però poi che s'approssimava il tempo del combattere, lasciato presidio alle frontiere di Calabria, andò prima a Napoli, e poi in Provenza a ponersi in ordine coi cento cavalieri per quella giornata. Re Pietro dall'altra parte chiamò tutti i baroni ed i principi delle terre di Sicilia, e gli esortò, che con la solita amorevolezza e fedeltà, dovessero perseverare unitamente alla difesa loro e del Regno, poich'egli occupato da maggior pensiero per benefizio e quiete loro avea fatta venire, e lasciava la Regina sua consorte, e i figliuoli che avessero da star ad una medesima fortuna con loro; ordinò che dovessero obbedir in ogni cosa alla Regina; diede il titolo di vicerè a Guglielmo Calzerano; creò Giovanni di Procida gran cancelliero; diede l'ufficio di gran

servantiam non teneri, absolvendo te nihilominus ab eisdem, quatenus de facto processisse noscuntur; celsitudinem Regiam rogamus, monemus, et hortamur attente in remissionem sibi peccaminum suadentes, et tibi nihilominus arctius injungentes, quatenus a persecutione promissorum, et juratorum taliter prorsus abstineas, et omnino desistas, tibique nihilominus sub excommunicationis, ac processus cujuslibet, quem contra te quomodolibet habere posset Ecclesiæ pœnis, ne ad excusationem jam damnati, nefandique certaminis Deo utique, cunctisque fidelibus honorem diligentibus Regium odiose procedas; ac universis, et singulis fidelibus, ne illa sibi prosequenda suadeant, neve in illis prosequendis, consilio, auxilio, vel favore assistant, districtius inhibemus.

Giustiziero ad Alaimo di Lentino, il quale, come su si è detto, fu uno dei capi della congiura, al quale per segno di grand'amore, e per favore straordinario donò il cavallo, la spada, la lancia, lo scudo e l'elmetto di sua persona, ed a molti altri benignamente fe' grazia e privilegi, e volse, che tutti giurassero per legittimo successore ed erede, e futuro Re Don Giaimo; il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti. E perchè s'era molto approssimato il termine della giornata prescritta al combattimento; si partì di Trapani per passar in Ispagna con tanta fretta, che avendo inteso, che Gualtiero Caltagerone, trattava una congiura contra di lui, non volse intrattenersi, confidando nella prudenza di quelli ch'ei lasciava al governo del Regno, che bastassero e fussero sufficienti a far vano ogni suo sforzo, ed a punirlo.

Era Gualtiero implacabilmente sdegnato, vedendo che Re Pietro di niun altro siciliano di quelli che s'erano travagliati alla congiura, avea fatto manco conto, che di lui, il quale diceva aver travagliato più di tutti gli altri nella rivoluzione dell'Isola; e però si dicea, che avesse tenuta intelligenza segreta con Re Carlo, e promesso di dargli alcune fortezze e luoghi importanti. Questa congiura si scoverse, perchè in Val di Noto si ribellarono Buon Gianni di Noto, Tano Tosto, seguaci ed aderenti di Gualtiero; ma Don Giaimo e'l vicerè di Sicilia furono presto a mandar loro sopra Alaimo di Lentino, il quale andò con tanta diligenza, ch'improvisamente prese l'uno e l'altro, e giungendo il vicerè furono tormentati in modo, che manifestarono la congiura, e come Gualtiero n'era capo e spesso trattava con Re Carlo per occulti messi; e'l vicerè mandati che ebbe ambi due prigioni in Palermo, egli andò in Butera, dove si diceva, che s'era fatto forte Gualtiero; ma non trovandolo là, perchè s'era partito ed andato in Caltagerone, ed ivi con molti suoi seguaci, ed una buona banda di fuorusciti di Toscana s'era fortificato, si ridusse in Palermo per fare maggior apparato per andare ad espugnarlo; e perchè col credito che aveva Gualtiero con tutti i popoli dell'Isola, in breve si sollevò tutto il paese, perch'ognuno credeva, ch'essendo stato Gualtiero il più gran nemico, che avesse avuto la nazione franzese, ed avendo trovato venia appresso di Re Carlo, pareva ch'agevolmente potessero trovare perdono gli altri, che non l'avean offeso tanto, massime ch'al generale tutti gl'isolani stavano mal contenti, vedendo che'l premio della rivoluzione era di pochi, ed i pagamenti che bisognavano per sostenere la guerra, dovevano uscire dai popoli; per questo il vicerè con gli altri del Consiglio pigliarono risoluzione di provvedere subito avanti, che concorresse più gente a Caltagerone, o che il Re Carlo avesse mandato soccorso dal Regno di Napoli; e per questo raccolto il maggior sforzo di gente che fosse possibile, il vicerè andò subito ad assediarlo. E perchè nel Regno di Napoli si tenea per certo che avesse da seguire la battaglia in Bordeos, dalla quale parea, che dipendesse la ricovrazione, o la perdita di quell'Isola, però non si usò diligenza in favorir quella congiura, e quelli di Caltagerone resero la Terra, e Gualtiero e due altri principali di quella congiura furono decapitati, e s'estinse in questo modo un fuoco tanto importante, acceso in quest'Isola.

In questo mezzo Re Pietro navigando verso Sardegna, avea passato gran pericolo di correre per fortuna in Barberia; ma all'ultimo a gran fatica a' diciotto di maggio afferrò terra in Valenza, e perchè il tempo era brevissimo, mandò subito a chiamare quei cento cavalieri che aveano da combattere per lui nello steccato, i quali per diligenza dell'infante Don Alfonso suo primogenito, erano raccolti parte in Giaca e parte in Bearne. Si dice che dall'una parte e dall'altra fu quasi infinito il numero de' cavalieri che s'offersero di servir a quella giornata; e che dalla parte di Re Pietro non sol andarono Tedeschi, Inglesi e Lombardi, ma un principe Moro figlio del Re di Marocco, il quale d'animo e di forza avanzava tutti i Mori di quell'età. Poichè Re Pietro ebbe eletti quelli che gli parve, loro comandò subito che s'avviassero verso Guascogna, ed egli mandò Giliberto Gruiglias per intendere se il Re d'Inghilterra era arrivato

in Bordeos, o se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo, ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi, che furono Blasco d'Alagona, Bernardo di Pietra tagliata, e Corrado Lanza siciliano. Dall'altra parte Re Carlo, che più per tempo era passato per Roma, ed avea avuta la benedizione dal Papa, andò con le sue genti in ordine, e si presentò nel giorno destinato coi cento suoi compagni al campo avanti Bordeos; e cavalcando per lo campo, aspettò fin allo sparire del sole, facendo spesso chiamare dal suo araldo il Re Pietro; ed al fin in sua contumacia comparse avanti il siniscalco del Re d'Inghilterra, e il richiese che avesse da far fede di quello ch'era passato.

Quelli che favoriscono il Re Carlo dicono, che'l Re Pietro in tutte l'azioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai a battaglia, e segnalatamente venendo quel dì solo con tre compagni, e stando nascosto in Bordeos per comparire poi la sera, come già fece, dapoi che Re Carlo fu partito a scusarsi, che non era comparso al campo perchè dubitava che non fosse sicuro; ed aggiungono (che cosa ridicola?) che avesse dubitato di venire con cento, e si fosse posto a rischio con tre soli, come venne; e per questo concludono, che gliene risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani. Altri, com'è il Biondo e il Sabellico, dicono, che la battaglia fu disturbata per opera del Papa e del Re d'Inghilterra, e lo scrittore delle croniche d'Aragona, dice che'l governator di Bordeos, la sera quando fu ricercato da Re Carlo che avesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perchè Re Pietro non era contumace, perchè era stato avvisato da lui, che non venisse, perchè egli non volea assicurar il campo, avendo inteso, che il Re di Francia s'era fermato poche leghe lontano di quella città, con gran numero di gente. Ma questo non mi move ad assolvere Re Pietro, non avendo colore questo che dice il Cronista, perchè non è da credere, che se'l governator avesse avvisato Re Pietro, che non venisse, non avesse avvisato ancora del medesimo il Re Carlo, il che almeno potea farlo avanti che Re Carlo corresse il campo; nè anco è da credere, che Re Pietro, dapoi che ebbe l'avviso che il campo non era sicuro, avesse voluto pur venire, e da una somma cautela, saltare ad una somma temerità, di venire con tre soli, e comparir a farsi le proteste a tempo che Re Carlo poteva esser uno, o due miglia allontanato dal campo, e massime potendo in vece delle proteste, mandare a tutti i principi cristiani l'avviso che avea avuto dal governatore. Quel che mi muove a credere, che la cosa fosse stata disturbata dal Papa, è una copia della bolla, che mandò Papa Martino al Re d'Inghilterra, comandando sotto pena di censura, che non desse il campo; la qual copia va impressa nella prima parte delle Croniche d'Aragona, la quale se pur è vera, è bisogno, che non si creda, nè che Re Carlo fosse andato a passeggiar il campo, nè che Re Pietro fosse andato in poste, perchè il Re d'Inghilterra non avrebbe aspettato che venissero tanto oltre, senza avvisarli prima dell'intenzione sua, che era di non assicurar il campo. Quel che tra queste diversità di opinioni io credo, e quel che ho trovato scritto in alcuna annotazione antica scritta a mano è, che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella prudenza e nell'astuzia, che nella forza, che non ebbe mai volontà di venir a battaglia, e che dopo la giornata, ragionando di questo l'avesse dichiarato dicendo, ch'egli intertenne questa pratica del combattimento, per fare perdere a Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliare fiato a' Regni suoi; anzi si facea beffe di Re Carlo, che avesse creduto, ch'egli volea avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Re Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il Regno di Napoli, quando succedesse che restasse vinto. Risoluto a questo modo l'abbattimento, Papa Martino si ben avea pur dispiacere, che Re Carlo restasse beffato, e che Re Pietro avesse guadagnato d'aver evitato una grossa spesa, e tutti quelli danni, che avrebbe potuto fargli Re Carlo; in quel tempo promulgò la sentenza di scomunica contra a lui, e suoi ministri, ed aderenti, e contra i Siciliani ribelli

della Santa Chiesa, e contra tutti quelli che li favorivano in secreto ed in palese; e mandò il Cardinale di Santa Cecilia Legato apostolico in Francia a trattare col Re, che avesse da movere guerra a Re Pietro, e mandò l'investitura de' Regni d'Aragona e di Valenza in persona di Carlo di Valois, figlio secondogenito del Re; e certo fu ricevuto il Legato non manco per la reverenza, ch'ebbero quelli principi sempre alla Sede Apostolica, che per lo gran piacere di quel che veniva a trattare, con grand'onore e festa, e non tardò il Re di poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quella impresa.

Ma Re Carlo tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per l'aver cavalcato il campo, ma deriso di non aver fatto l'effetto, e d'aver perduto il tempo, si mosse di Provenza con sessanta galee, e molte navi cariche di buona gente, e d'altre cose necessarie alla guerra; e navigò di Marsiglia verso il Regno di Napoli, con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l'autunno. Ma mentre si facevano queste cose in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso, che Guglielmo Carnuto provenzale era passato con ventidue galee per soccorrere e munire di cose necessarie il castello di Malta, che si tenea per Re Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta, e mandò una fregata con un trombetta, che richiedesse il capitano franzese, che si dovesse rendere, o veramente apparecchiarsi alla battaglia. Il provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza che Ruggiero era inferiore di numero di galee, uscì dal porto, attaccò la battaglia con molto ardire e forza, e al fine dopo molto spargimento di sangue dall'una parte e dall'altra, egli restò rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono sol dodici, fuggendo verso Napoli, e le dieci altre furono prese e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'Isola.

Nè volle Ruggiero contentarsi per allora di questa vittoria, avendo quasi conceputo con l'animo l'altre gran cose che avea da fare, e che fece poi; ma posto in ordine quante galee erano per tutta l'Isola con grandissima celerità, andò verso Napoli, acciocchè, offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto far alcuno altro effetto notabile; il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorso le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castello a mare di Stabia, ed ivi, rinfrescate le ciurme co' soldati, andò poi verso Napoli a' 23 di giugno con quell'ordine che si suol andare per combattere; e appressato alle mura di Napoli, cominciò a far tirare saette e altri istrumenti bellici, che s'usavano a quel tempo, dentro la città, onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città; ma perchè l'intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto che d'allettar e trarre le galee che eran al porto di Napoli alla battaglia, poichè ebbero con parole ingiuriose i Siciliani provocati i Napolitani che stavano su le mura, e quelli ch'erano al porto nelle galee, andarono su correndo la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaja e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e quei luoghi ameni che v'erano a quel tempo. Ma il principe di Salerno, com'era d'animo generoso e altiero, confidato nel valore di molti baroni e cavalieri, non potè soffrir tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, non meno di villaneggiare gli uomini della città e i Francesi come inetti e vili, che di guastare con tanta sicurtà i belli luoghi vicini tanto alla città; e fe' ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitan generale Giacomo di Brusone franzese, e s'imbarcò con animo d'andar a combattere; nè solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiarj del Re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella città uomo nobile, o cittadino onorato, atto a maneggiar l'armi, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poi che l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria che la vidde, fece vela con le sue galee, mostrando di voler

fuggire, ma in effetto con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli che aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poi che furono allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e posto sopra uno schifo, andò visitandole una per una confortando i capi e i combattenti che volessero con grand'animo adoperarsi, e con speranza certa di vittoria, perch'essi non aveano da combattere con Franzesi, uomini inettissimi a tal mestiere; che se ben erano valorosi, nelle battaglie di mare, dove avea da mostrarsi più la destrezza, erano da stimarsi molto poco, e tanto meno quanto per la maggior parte eran uomini illustri, e mai non avvezzi d'andare su le galee per altro effetto che di passare da un luogo ad un altro, e sarebbono restati confusi, vedendo la differenza ch'è dal combattere sopra i cavalli che si muovono alla regola degli sproni e del freno, a quello sopra i legni che sono mossi dalla natura del mare; e che al fine considerassero che, vincendo, avrebbono in mano il figliuolo del più gran Re che fosse al mondo, e tanti altri conti e baroni che se ne potea sperare guadagno e gloria infinita; e poi che con tali e simili parole ebbe inanimati tutti, rimontato nella sua galea, con grandissima prestezza fece girar le prode verso i nemici che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrarli.

E poichè dall'altra parte l'armata del principe venìa alla battaglia con altrettanta fiducia, fu commessa la zuffa con grandissima forza dall'una e dall'altra parte; e benchè in breve spazio i Franzesi e i Napolitani s'accorgessero del disavvantaggio loro, vedendo quei delle galee nemiche correre e saltare dov'era il bisogno con destrezza mirabile, e per contrario molti di loro per girarsi lor il capo cadere senza che fossero percossi, o almeno non poter dar a' nemici ferite certe, fu pur tanto il desiderio dell'onore e l'amor verso il principe loro, che si lasciavano più tosto morire che mostrar atto di viltà e di poca fede; ma poi che la battaglia fu durata un gran pezzo tanto stretta che appena si potea conoscere una galea dall'altra, al fine, avendo i cavalieri di quelle galee del principe ch'erano meglio armate dell'altre, adoperate tutte le forze, vinte dal caldo e dalla stanchezza, cominciarono a cedere; ma la galea capitana, dove si trovava il principe fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo che non poteva agevolmente disbrigarsi e uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvarono, ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de' combattenti, deliberati più tosto morire che voler cedere, e vedere prigione il principe loro; e Ruggiero che dall'altra parte vedeva i suoi stanchi, per uscire d'impaccio, fece buttare dentro mare molti calafati e altri marinari con vergare e altri istrumenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empiere tanto d'acqua che per non andar a fondo, il principe e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al principe sollecitando che passasse presto alla galea sua. Restarono insieme con il principe prigioni (1) il Brusone generale dell'armata, il conte di Berrì, il conte di Brenna, Guglielmo Stendardo, e altri cavalieri italiani e francesi ch'andavano sopra dieci galee che si resero.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napolitani, poi che videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, e invitare il popolo di Napoli a fare novità. E certo, se i nobili e i più riputati cittadini non riparavano, sarebbe stato pericolo di qualche gran disordine, perchè l'infima plebe, che solea vivere delle cose che giornalmente soleano venir alla città, dubitando che Ruggiero avesse da ponere l'assedio, cominciava a tumultuare, non avendo chi la rifrenasse, per trovarsi prigioni tutti i principali e i soldati che erano in Napoli, morti in quella

(1) Nel 1284.

sanguinosissima battaglia: ma valse tanto l'autorità de' nobili vecchi e la virtù de' giovani che pigliarono a guardare le porte della città, ed a frenare con persuasioni e minacce gli animi della plebe, che la città fu conservata, e Ruggiero si ritirò all'isola di Capri, ed ottenne dal principe, che Beatrice, ultima figlia di Re Manfredi, ch'era stata prigione quindici anni, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand'allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla Regina Costanza la sorella libera, e il principe prigione, il quale con tutti gli altri prigioni principali fu posto nel castello di Matta Grifone in Messina.

Quasi due dì dopo la battaglia, Re Carlo che venìa da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito dolore suo ebbe novella della rotta e della cattività del figlio, e partito di là e giunto in Napoli, ebbe in mano i capi del tumulto al numero di centocinquanta dei più colpati, e li fece appiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini principali che aveano guardata la città; ed essendo il principio di luglio, mandò settantacinque galee, tra quelle ch'egli avea condotte di Provenza, e quelle ch'erano rimaste della rotta, che passassero il Faro e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee ch'erano armate nel mare adriatico, ed egli per terra andò con le genti d'armi, ch'erano disperse per lo regno di Calabria, dove comandò che venisse ancora l'armata unita, nella quale erano cento e dieci galee, ed andò ad assediare Reggio.

Era al presidio di Reggio Guglielmo di Ponsa catalano con trecento soldati; ma quel che più importava alla difesa, era una quantità di cittadini che sapeano che, venendo Re Carlo irato contro di loro, la città sarebbe ruinata dai fondamenti, e però insieme col presidio difesero le mura con tanta virtù e valore, che Re Carlo, avendovi perduto molti di di tempo, ed essendo quasi già mezzo autunno, che cominciavan a levarsi per quel mare alcune burrasche, non volle avventurare sì grossa armata, e al fine di settembre la mandò a disarmare a Brindisi: ed egli guarnite che ebbe de' presidj le terre importanti di Calabria, andò verso Puglia; ma in quelli proprj dì, Ruggiero, al quale di Catalogna Re Pietro avea mandate quattordici altre galee, venne in Calabria, ed a mezza notte assaltò la città di Nicotera, ove si trovava il Ruffo conte di Catanzaro, con buona quantità di fanti e cavalli, il quale fidato nella vicinanza di Re Carlo e dell'armata sua, che non sapea che fosse partita, non fu tanto diligente a ponere le guardie, che la terra non fosse pigliata al primo assalto e saccheggiata, e fatti molti soldati prigioni, ed egli appena si salvò nel castello; ma Ruggiero, non volendo perdere tempo in assediarlo, andò sopra Guglielmo d'Allieco franzese, signore di Fiume freddo, il quale rese la terra salvandosi la persona; e poi che ebbe pigliate alcune altre terre nella medesima provincia, passò in Africa, e giunto alle Gerbe di notte pose sei galee fra l'isola e la parte di terra più vicina ch'è congiunta con l'isola per un breve ponte, ed ordinò che guardassero quel ponte, a tal che gl'isolani non potessero salvarsi in terra ferma, ed egli per un'altra parte nello spuntare dell'alba discese nell'isola, assaltò la terra con tanto sforzo che in poche ore la prese con morte di più di quattro mila Mori, e con farne prigioni più di sei mila, i quali poi adoperò in una fortezza sopra il ponte, e vi pose due cento soldati eletti, e carico non men di preda che di gloria, se ne ritornò in Sicilia; e Re Pietro, subito che ebbe nuova di tale acquisto, gli mandò il privilegio delle Gerbe, come cosa da lui onoratamente acquistata; poi fra pochi di Re Pietro venne in Sicilia, e conoscendo che'l Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta e cattività del principe, dissimulando l'odio, avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle servirsi della solita prudenza ed arte: e dopo di aver ricevuti i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per Re Carlo, che quelli mandarono a dirgli che si movesse, e con questa speranza, poichè Re Carlo ebbe perduto un'altra stagione, uscì dalla pratica della pace, e i Cardinali, ingannati e delusi, si partirono e tornarono al Papa; e Re Carlo beffato, volendo al principio

di gennaro dell'anno 1284 andare a Brindisi per poner in punto l'armata, s'infermò a Foggia, terra di Capitanata, dove essendo giunta l'ora sua fatale, morì (1), avendo divotamente pigliati tutti i sacramenti.

Il corpo suo fu condotto a Napoli, e sepolto alla chiesa maggiore con pompa reale, e con dolore universale di tutta la nobiltà del regno e delle genti militari, le quali sempre furono da lui grandemente amate ed esaltate: re senza dubbio degnissimo d'esser agguagliato ad ogni altro antico degno di gloria, se non avesse macchiate tante virtù sue chiarissime la troppo indulgenza verso i ministri e soldati suoi, e la crudeltà, per la quale si mostrò sempre inesorabile verso quelli che l'aveano offeso; le quali due cose furon cagione di farlo vivere gli ultimi anni della vita sua e morire con tanti travagli.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Filippo Re di Francia con grande esercito va all'acquisto del regno di Aragona, per acquistarlo a Carlo principe di Salerno. — Re Pietro muove contro di lui; è rotto e ferito, e muore a Villafranca. — Il Re di Francia muore a Perpignano, ed il Papa in Roma. — Ruggiero di Loria col Re Giaimo coronato a Palermo assedia Augusta. — Fatto d'armi tra Ruggiero di Loria e l'armata francese presso Napoli, nel quale egli resta vincitore. — Tregua da lui conchiusa. — Re Giaimo passa in Calabria, e manda Ruggiero a soccorrere Catanzaro. — La cavalleria francese rompe la siciliana. — Carlo, principe di Salerno, è trasferito in Catalogna. — Odoardo Re d'Inghilterra tratta con Alfonso Re d'Aragona per liberarlo. — Carlo si reca in Perugia, dove è coronato da Papa Niccolò IV Re di Napoli e di Sicilia. — Re Giaimo con quaranta galee viene di Sicilia a Reggio, e piglia Seminara, Sinopoli e Monteleone. - Ruggiero Sangeneto, signore di Belvedere, ributta l'esercito siciliano, e Re Giaimo, che aveva due figli di lui prigioni, li fa legare e portare dove fa dare l'assalto. — Atto magnanimo di Ruggiero, del quale muore uno de' figli nell'assedio. — Re Giaimo per una gran pioggia sopravvenuta, si leva dall'assedio, e rimanda il figlio vivo e'l morto a Ruggiero. — Saccheggia Mola ed assedia Gaeta. — Re Carlo soccorre questa città. — Ambasciatori d'Inghilterra e d'Aragona a Re Carlo. — Si conchiude una tregua di due anni tra lui e Re Giaimo, il quale ritorna in Sicilia. — Ambasciatori d'Ungheria a Re Carlo, onde mandasse a pigliar possesso di quel reame, a cui succedeva la Regina Maria sua moglie. — Carlo Martello, figlio di Re Carlo, coronato in Napoli Re d'Ungheria, mentre alcuni baroni di quel regno eleggono Re Andrea. — Liberalità fatte da Re Carlo alla città di Napoli, e ad altre terre. — Matrimonio di Carlo Martello colla figlia dell'Imperatore di Germania, dopo del quale Carlo passa in Ungheria. — Il Cardinale Colonna, e il Cardinale di S. Sabina Legati apostolici trattano in Monpellieri la pace con gli ambasciatori de' Re belligeranti. — Re Giaimo succede nel regno di Aragona ad Alfonso, e si parte di Sicilia, lasciando suo luogotenente il figlio Federico. — Ambasciatori mandati a lui per la restituzione dell'Isola, e risposta del medesimo. — Blasco d'Alagona, spedito da Re Giaimo in Calabria, rompe e fa prigioniero Guido Primarano, capitan generale di Re Carlo. — Battaglia tra l'armata di Ruggiero di Loria e Guglielmo Stendardo, dopo la quale Ruggiero navigando in Grecia prende Malvasia, Modone e l'isola di Scio. — Celestino V eletto Papa all'Aquila, che rinunzia il papato, ed a lui succede Bonifacio VIII. — Il quale manda un le-

(1) Bartolomeo di Neocastro nel cap. 90 dell'*Istoria di Sicilia*, Tolomeo di Lucca, il Nangio, il Giordano, il continuatore di Ricordano Malespini, Giovan Villani, S. Antonino ed altri stabiliscono la morte del Re Carlo a' 29 di marzo, quantunque altri a' 28 del medesimo mese del 1285, ed in quest'anno la descrive il detto Oderico Rinaldi, ed il Pagi nel num. 18 della vita di Martino V Sommo Pontefice.

gato a Re Giaimo per la restituzione di Sicilia.— Re Carlo manda Bartolomeo di Capua a Carlo di Valois per rompere la pace. — Ambasciatori di Re Giaimo al Pontefice, che tratta e conchiude la pace. — Ambasciatori di D. Federico al Papa, che va poi a Roma con Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. — Promesse del Papa e offerte a D. Federico. — Risposta di lui. — I Siciliani mandano altri ambasciatori a Re Giaimo, il quale risponde di volere che l'Isola si rendesse a Re Carlo.—Risposta d'uno degli ambasciatori, e loro ritorno in Sicilia.—I principali baroni Siciliani persuadono che si faccia Re dell'Isola D. Federico, il quale viene in fatti gridato e coronato Re. — Il Papa manda a' Siciliani Bonifacio Calamandra perchè si diano alla Chiesa.— Risposta de' Siciliani. — Ambasciatori del Papa al Re d'Aragona. — Re Carlo manda gente d'armi in Calabria, che prendono Rocca Imperiale. — Re Federico a Reggio. — Corrado Lancia prende Squillace, e Pietro Ruffo Catanzaro. — S. Severina si rende a Re Federico, ch'entra ancora in Cotrone. — Ruggiero di Loria passa con l'armata in terra d'Otranto, dove saccheggia e prende questa città, e pone il campo contro Brindisi. — Scontro di Ruggiero e Goffredo di Gianvilla. — Re Giaimo va in Roma a scolparsi col Papa, e manda fra Pietro Comaglies a D. Federico, onde restituisse a Re Carlo la Sicilia. — Re Giaimo gli chiede di venire a parlamento con lui nell'isola di Procida. — Risposta di Re Federico, e parere di Ruggiero di Loria e di altri baroni. — Ruggiero si aliena dal Re. — Arrivo della Regina Costanza e dell'Infante D. Violante in Roma, e di Re Carlo. — Sponsalizie del duca di Calabria con D. Violante. — Re Carlo sposa Giovanna dell'Aquila figlia del conte di Fondi a Giordano Gaetano nipote del Papa. — Morte di Giovanni di Procida.—Ruggiero di Loria passa al servigio di Re Carlo, ed è dichiarato ribello da Re Federico. — Fatto d'armi tra le genti di Ruggiero e Blasco d'Alagona. — Re Giaimo, creato dal Papa Gonfaloniere contro gl'infedeli, unisce la sua armata con quella di Re Carlo per andar contro D. Federico. — Ruggiero di Loria sbarca a Patti, e gli si rendono Melazzo, Nucara, Monteforte e molte altre terre. — Re Giaimo sopra Siracusa, che l'assedia senza frutto.—I cittadini di Patti alzano le bandiere di Re Federico, ed assediano il castello col presidio lasciatovi da Re Giaimo.— Ardire di Ruggiero di Loria che lo soccorre. — Giovanni, suo nipote, combattuto da' Messinesi, è preso e decapitato. — Re Giaimo ritorna a Napoli, differendo l'impresa.

Re Pietro, udita la morte di Re Carlo, mandò Ruggiero con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù e fortuna mise in terra le genti, pigliò Terranova e l'altre sue castella paterne, delle quali Re Carlo l'avea spogliato; poi passò avanti, e pigliò in nome di Re Pietro Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia. Ma dall'altra parte il Papa, che naturalmente e poi per un certo obbligo amava la casa di Re Carlo, vedendola rimasta sola per cattività del principe che succedea al regno, mandò subito Gerardo cardinal di Parma Legato apostolico, che avesse insieme con la principessa di Salerno, e con Carlo Martello primogenito del principe, che era allora d'età di 13 anni, da intervenire al governo del regno: e Filippo Re di Francia, dolorosissimo della morte del Re suo zio, mandò Roberto conte d'Artois ad assistere al governo della casa e dello Stato del principe suo cugino; ed egli con grandissimo esercito andò all'acquisto del regno d'Aragona per acquistarlo a Carlo suo figlio secondogenito, che ne avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa Romana, e prese Perpignano, Girona e molte altre terre di quel paese; e senza dubbio, se la fortuna non avesse favorito Re Pietro con far succedere a quel punto la morte di Re Carlo, egli era in grandissimo pericolo di perdere non solo la Sicilia, ma ancora i suoi regni paterni, perchè era impossibile, per molto che fosse virtuoso e valente, che avesse potuto resistere a tante forze d'eserciti terrestri ed armate marittime: ma vedendosi per la morte di Re Carlo sicuro del regno di Sicilia, subito con parte delle forze siciliane andò ad opporsi al vittorioso Re di Francia, e benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fino a quel dì, volle uscir per fare fatto d'armi, e fu rotto e ferito, ed a

gran pena si salvò ritirandosi a Villafranca, dove di là a pochi giorni morì: Re certo degnissimo di lode e di memoria eterna, poichè con pochissime forze, e con l'arte e con l'industria sola difese da due Re potentissimi e da un Papa infenso nemico, due regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giaimo, Federico e Pietro, e due femmine, Isabella e Violante: ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giaimo quel di Sicilia. Scrivono molti autori, che certo il regno d'Aragona, per la morte di Re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Francesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenza che venne all'esercito del Re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il porto di Roses andò a bruciare l'armata francese; dopo l'incendio della quale fu stretto Re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduto la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano passò da questa vita il medesimo anno a dì sei d'ottobre dell'anno 1285, e poco dappoi morì Papa Martino IV, e fu creato Onorio IV.

Il conte d'Artois ch'era già arrivato in Napoli, come intese la morte di Re Pietro, e che per testamento avea lasciato divisi i regni, venne in grandissima speranza di ricovrar Sicilia di mano di Re Giaimo, che per non aver altre forze, parea che non avesse potuto molti di mantenerla, e con volontà del cardinale di Parma mandò in Sicilia capitan generale Rinaldo di Avella, signore d'Avella e d'alcune altre terre, con cinquecento uomini d'arme e buona quantità di fanti, con cinquanta galee e molti altri legni di carico, de' quali era capitano e ammiraglio Arighino di Mari. Questi, scorrendo la costa verso levante, dopo di aver fatti molti danni per quelle marine, presero Augusta, dove restò Rinaldo con fanti e uomini d'armi, e Arighino con le galee e navi vote si ritirò a Brindisi. Re Giaimo, coronato in Palermo, subito che intese la perdita d'Augusta, e che Rinaldo ogni dì acquistava delle castella convicine, e dove trovava ripugnanza faceva grandissimi danni, raccolte quelle genti che più presto si trovarono in ordine, cavalcò verso Augusta, e ordinò a Ruggiero di Loria che venisse con l'armata ad infestarla ancora per mare; ed essendo giunto il Re da una parte e Ruggiero dall'altra, avendo cominciato ad assalire la terra, trovarono malagevole l'impresa, perchè Rinaldo con grandissima virtù avendo riparato egregiamente per la via di mare, facea poco conto dell'esercito di Re Giaimo, anzi usciva spesso a dargli all'armi e danneggiarlo.

Erano allora in Augusta tredici religiosi dell'ordine di S. Domenico, i quali con la scusa che'l Papa avea bandita la crociata contro i Siciliani, uscivano ogni dì tra i combattenti a scaramucciare: e accadde un dì che uno d'essi fu preso in una scaramuccia e condotto avanti a Re Giaimo, e spiato da lui delle genti ch'erano dentro Augusta e dell'animo di Rinaldo, disse, come Rinaldo avea pubblicato a' soldati suoi che stessero di buona voglia, che avea novelle di Napoli, che'l conte Guido di Monforte sopra l'armata di Provenza conducea gran numero di soldati provenzali e italiani, e venìa pur a quella impresa, onde non gli potrebbe mancare di riacquistare l'Isola, e grande onore e ricchezza. A queste parole Re Giaimo rimase sbigottito, e fe' chiamare Ruggiero dall'armata, e tenne consiglio di quel che s'avea da fare: tutti i baroni siciliani dissero ch'era da lasciare l'impresa d'Augusta, e pensar alla salute propria, perchè se il conte Guido avesse posto in terra sol altrettante genti, quante quelle ch'erano in Augusta, e fosse venuto a soccorrerla, l'esercito siciliano, trovandosi in mezzo tra la terra e l'altro dei nemici, non potea mancare che non fosse fracassato: allora Ruggiero di Loria disse, che egli era di parere che il Re in niun modo si movesse dall'assedio, e ch'egli andarebbe con tutti i legni che potea armare per Sicilia ad incontrare l'armata provenzale, e proibirle che non avesse potuto ponere gente in terra; e che se esso non avesse avuto comodità di bruciarla, e che se avesse veduto occassione di fare fatto d'armi, l'avrebbe ancora afferrata.

Questo parere fu lodato dal Re Giaimo, e Ruggiero, con grandissima diligenza, con quaranta galee benissimo in punto ed alcuni altri legni si partì di Messina; e scorrendo la costa di Calabria intese, che l'armata provenzale era venuta in Napoli, ed aspettava fornirsi d'alcune altre cose necessarie; e subito andò a scorrere sei miglia lontano dalla città di Napoli, e di là correndo or sopra Procida, or sopra Pozzuolo, or fin alle mura di Napoli, instigò tanto con questo ardire il conte d'Artois e gli altri capi del governo del regno, che, vinti dall'ira, alla quale la nazion francese per natura è assai soggetta, trovandosi con settanta galee nel porto, montarono sopra di quelle, ed andarono ad incontrarlo e ad attaccar intrepidamente il fatto d'armi; ed ancora che la virtù de' Francesi fosse inutile a quella specie di battaglia, come s'era visto per esperienza, aveano ridotto Ruggiero a dubitare fortemente della vittoria, quando le galee genovesi che si trovavano dalla parte dell'armata provenzale, vedendo la battaglia forte, subito s'appartarono abbandonando i Provenzali e le galee di Napoli, con dar in uno medesimo tempo terrore ai compagni ed audacia ai nemici; e per questo ancora che durasse più di due altre ore la battaglia, restò al fine vincitore Ruggiero con la presa di molte galee e di molti uomini di guerra insieme col conte Guido di Monforte, col conte d'Avellino e col conte di Lecce: i quali due conti si riscossero fra pochi dì per denari; solo il conte Guido restò prigione, dove morì e di lui restò sol una figliuola chiamata Anastasia, la quale per opera del conte dell'Anguillara, suocero del conte Guido, fu data poi per moglie a Romano Orsino, con la successione di Nola e di tutto lo stato, che il Re Carlo avea donato al conte Guido; e questo fu il primo stato che avesse la famiglia Orsina nel regno di Napoli, dove signoreggiò 243 anni continui fino alla morte d'Enrico Orsino, che perdette lo stato e la vita nell'anno di Cristo 1533.

Questa vittoria di Ruggiero, ancora che fosse imputata a gran virtù e fortuna sua, può dar a vedere con quanto disavvantaggio si pone a combattere chi ha seco galee mercenarie contro a chi ha le sue proprie; del che s'è ancora visto a' tempi nostri qualche esempio con danno della religione cristiana, e non senza macchia della gloria de' nostri capitani. Ruggiero sempre combattè, avendo seco galee del Re che serviva, o dell'isola di Sicilia, a cui importava più rendersi salva, che risparmiare le galee; ma quelli che in tante battaglie combatterono con lui, aveano seco capitani per lo più di galee, a' quali importava assai più salvare le galee proprie, che vincere la giornata, per utilità di quelli per cui militavano; ma di questo sia detto abbastanza.

Dopo questa vittoria Ruggiero mandò tutte le galee prese ed i prigioni in Sicilia, ed egli restò con trenta galee ad infestare Napoli; onde il Legato apostolico e gli altri del governo mandarono a dimandargli tregua, ed egli la concesse, e se n'andò in Sicilia, credendo di trovar il Re benigno ed amorevole verso di lui per la grande importanza di questa vittoria, la quale parea che gli avesse stabilito il regno: ma lo trovò molto turbato ed alienato da lui, però che i Catalani, ch'erano appresso al Re di maggior autorità, calunniavano Ruggiero con dire, che per concedere questa tregua così fuor di proposito, dovea aver avuto gran somma di danari, nè mancavano di quelli ch'erano ancora di parere, che si dovesse carcerare; ma Giovanni di Procida, sentendone fare motto, avanti al Re onoratamente ripugnò e disse, che non solo sarebbe vizio di grandissima ingratitudine trattare in tal modo quell'uomo che avea servito tanto e condotte al fine tante gloriose imprese, ma che sarebbe ancora la ruina di tutto il regno, restando privo di così fortunato ed invitto capitano; e così la cosa restò acquietata. Il Re che si trovava allora all'assedio d'Augusta, mandò alcuni cavalieri francesi, di quelli ch'erano stati presi nella rotta, dentro la terra, a tal che dicessero a Rinaldo che dovesse rendersi, poichè non potea sperare soccorso alcuno; e Rinaldo vedendosi in tanta carestia di cose da vivere, che non avrebbe potuto mantenersi fin tanto che in Napoli si fosse fatta nuova provvisione d'armata, trattò e concluse di rendersi

con onorati patti, perchè il Re che desiderava vedere Sicilia in tutto libera, gli concesse tutto quello che volle, e con ostaggi l'assicurò che facesse venire le galee e navi del regno ch'erano a Brindisi, a levarlo di là e condurlo salvo con tutte le sue genti a Napoli: dove parve che, per la fortuna che correa così contraria ai Francesi, si fosse ritornato vittorioso, sol avendone rimenato l'esercito suo salvo. Ma le terre di Calabria che si teneano con le bandiere di Re Giaimo, vedendo che tutto quello esercito ch'era partito di Sicilia verrebbe ad unirsi col conte d'Arasse che tenea assediato Catanzaro, ed avrebbe di leggiero espugnato tutte quelle terre ch'erano con fiacchi presidii, mandarono a Re Giaimo per soccorso, il quale volendo seguire la fortuna prospera, passò di Sicilia in Calabria con seicento cavalli e più di seimila fanti almoaveri e siciliani, e, messe le genti in terra a Cotrone, mandò subito Ruggiero a soccorrere Catanzaro. Andò Ruggiero col solito vigore dell'animo suo, ma non con la solita fortuna, perchè il conte d'Arasse gli uscì incontra con soldati da piedi e cavalli veterani, ed ancora che avesse minor numero di gente, attaccò il fatto d'arme, ed i cavalli siciliani non ebbero forza di resistere all'impeto de' francesi, se non quanto la virtù di Ruggiero li fe' resistere per vergogna o per timore, perchè non sol egli attendea a combattere da fortissimo cavaliere, ma non mancava di confortare e minacciar a quelli che parea che conoscesse inchinati a fuggire; ma al fine fu rotto con morte di più di duecento cavalli, ma con grandissima uccisione delle fanterie, che dopo della fuga de' cavalli furono tutte dissipate, ed a grandissima fatica egli, incalzato dai cavalli nemici, si salvò a Cotrone, e Re Giaimo vedendo mal successa questa impresa, e temendo che il conte d'Arasse verrebbe subito ad assediarlo, se n'andò in Sicilia.

Queste cose il Villani e'l Fazzella, scrittori dell'istorie di Sicilia, scrivono che furon fatte nel 1287; ma io m'accordo più con l'archivio reale di Napoli, nel quale stanno registrate tutte le provvisioni che portò Rinaldo d'Avella, e quelle che poi gli furono mandate. A questo tempo il principe di Salerno ch'era stato trasferito di Sicilia in Catalogna poco innanzi la morte di Re Pietro, desideroso della libertà e di ritornar al Regno paterno, mandò a sollecitare la moglie che mandasse ambasciatori a Papa Onorio IV, successore di Papa Martino, e ad Odoardo Re d'Inghilterra, pregandoli che volessero trattare la libertà sua con Re Alfonso (1), e così si fece; ed Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciatori, e poi con la persona propria, per quel che scrive il cronista d'Aragona, ch'andò fino ad Oleron a trovare Re Alfonso, e'l Papa ancora vi mandò un Legato apostolico, e per opera loro, dopo molte discussioni, si fece la pace sotto queste condizioni (2): che prima che'l principe uscisse dai confini del regno d'Aragona facesse consegnare per ostaggi tre figliuoli suoi, Luigi secondogenito, che fu poi vescovo di Tolosa e santificato, Roberto terzogenito duca di Calabria e che poi fu Re, e Giovanni ottavogenito che fu poi principe della Morea, e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del Re d'Aragona; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse che'l Re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del Re, ch'era investito del regno d'Aragona e di Valenza, cedesse a Re Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che Re Filippo suo padre pigliò nel contado di Rosciglione e di Ceritania, che ancora si tenevano per lui; aggiungendo di più dichiarazione che quando il principe mancasse d'eseguir tutte le già dette cose, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornar in carcere, e che lasciasse il regno di Sicilia, con dargli per moglie Bianca sua figlia: ma Giovan Villani ed altri autori italiani non fan menzione alcuna di questa pace conclusa in Oleron; anzi dicono ch'essendo morto Papa Onorio, mentre queste cose si trattavano, Papa Niccolò IV, che fu creato dopo lui, non volle che que-

(1) Nel 1286.

(2) Gli articoli e condizioni, quali furono firmati nel 1287 da Odoardo in Oleron col Re d'Aragona, si pubblicarono per ordine della Regina Anna negli *Atti d'Inghilterra*, pag. 342 e 353.

sta pace si trattasse con tanto vantaggio di Re Alfonso e di Re Giaimo, che Re Carlo venisse a perdere la Sicilia e parte di Calabria; perchè gli pareva che Re Alfonso volesse vendere troppo cara la libertà a quel principe, e massime che si sapea che il Re di Francia avea fatto lega col Re di Majorica, il quale avea promesso di far guerra nel regno di Valenza in quel medesimo tempo che il re di Francia rinnovasse la guerra nel contado di Rosciglione; e così scrivono che Re Odoardo che per la bontà sua amava il principe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, andò a trovar il re d'Aragona, e mentre travagliava per affinare le condizioni della pace e ridurle a patti tollerabili, arrivarono l'arcivescovo di Ravenna e l'arcivescovo di Monreale con un breve del Papa, in virtù del quale, come Legati apostolici, richiesero il re d'Aragona che dovesse liberare, sotto pena di censura, Carlo principe di Salerno figlio primogenito del Re di Napoli e di Sicilia, e desistere d'ajutare re Giaimo, occupatore di quell'Isola e ribello della santa Chiesa; per la qual cosa Re Alfonso, conoscendo che se ne mandava escluso il Re d'Inghilterra ch'era venuto fino a casa sua a ritrovarlo, e si facesse poco conto del breve del Papa, verrebbe ad avere quasi tutti i principi cristiani nemici, restò contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace col Re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, e non si fece menzione alcuna di re Giaimo, nè del regno di Sicilia: e poi che il principe fu liberato con queste condizioni (1), sì per l'amore che portava ai figli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di natura sua principe lealissimo, andò subito alla corte del Re di Francia, dove, benchè fosse ricevuto con tutte quelle dimostrazioni d'amore e d'onore che fosse stato possibile, nel trattare poi la pace trovò difficoltà grandissima, perchè il Re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale, trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che il padre aveva acquistato nella guerra di Perpignano; talchè vedendo travagliarsi invano, si partì e venne in Provenza, dove ebbe grandissimi onori e molti presenti, e passò in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città guelfe (1), e massime da' Fiorentini; e venne poi a Perugia, ove trovò il Papa, il quale, benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici francesi nella dimostrazione d'amorevolezza ed affezione verso di lui e della casa sua, e da lui, con approvazione di tutto il collegio, fu coronato Re di Napoli e di Sicilia (2), e passò in Napoli, ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile per la liberalità sua e per la benignità della natura, la quale con molti beneficj avea dimostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il regno da lui. Ma Re Giaimo, si dice, che, vedendo il Re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre se non concludea la pace, avesse mandato a dirgli che attendesse all'utilità sua, senza parlar delle cose di Sicilia, la qual egli si fidava di mantenere senz'altro ajuto.

Quando vide che il Papa con troppo affetto tenea la parte di Re Carlo, fu pentito di non aver procurato d'esser compreso nella pace; e per prevenire e non aspettare la guerra in Sicilia, con gran diligenza fece ponere in ordine quaranta galee e gran numero di legni di carico, e passò a Reggio con un giusto esercito; e poco dappoi ebbe Seminara, Sinopoli e la Motta Buvalina che si resero, e poi prese Monteleone per forza, con molta strage di quelli che lo difendeano, e fortificate che ebbe tutte queste terre, messe le genti sull'armata, e per tenere travagliato il regno di Napoli in diversi luoghi, navigò con intenzione d'andar ad assaltare Gaeta, e per viaggio prese Paula, Fiscaula, Fiume freddo e'l Citraro; e di là venne sopra Belvedere, ove si trovava allora Ruggiero di Sangeneto, che n'era signore, e mandò l'araldo a richiederlo che si dovesse rendere; chè, facendo al-

(1) Nel 1288.

(1) Nel 1289.
(2) In Rieti nel dì della Pentecoste a' 29 maggio 1289.

trimenti, gli avrebbe bandita la terra a sangue e a fuoco; e Ruggiero, come fu giunto dinanzi a lui l'araldo, non aspettò che facesse l'imbasciata, ma gli disse che se non si partiva subito, l'avrebbe fatto appiccare per la gola; ed essendo colui tornato al Re con questa risposta, gli apportò sdegno grandissimo, vedendo che Ruggiero così all'improvviso avesse ardire di resister ad un re e ad un'armata reale; e però subito fu ordinato che si desse l'assalto alla terra; ma Ruggiero che da sè era valoroso, ed avea un buon numero di vassalli, che dall'altre terre sue erano venuti per servirlo, quando apparse l'armata, fece poco conto dell'assalto, ed avendo collocati ne' più deboli luoghi delle mura i più valenti uomini che avea, col valore di quelli, e con quelli stromenti bellici che s'usavano a quel tempo, ributtò con gran strage l'esercito siciliano, e'l Re, acceso d'ira, determinò in ogni modo d'espugnarlo; e per quella via, dove più nocevano agli assaltanti i sassi e l'altre cose che si tiravano dalle mura, fece pigliare due figliuoli di Ruggiero ch'eran fatti prigioni nelle battaglie passate, e legarli in due pali, con speranza che il padre e i terrazzani per timore di non offenderli non avessero tratto da quella parte: e già così successe, perchè quelli che guardavano le mura, come conobbero quelli giovani, non avean ardire di tirare, temendo di non ucciderli; onde succedendo appiedi alle mura i soldati siciliani in gran copia, poichè non eran impediti dai sassi da lontano, e rinfrescando ad ogn'ora l'assalto, la terra venne in pericolo di perdersi; ma sopravvenendo Ruggiero, ch'andava girandosi dovunque era il bisogno, com'ebbe inteso che non aveano tirato per timore di non offender i figli, comandò che si tirasse senza rispetto alcuno, perch'era tenuto più alla fede sua che alla vita de' figli, e così tirandosi si fece grandissima uccisione di quelli ch'erano appiedi alle mura, e di quelli che tuttavia raggiungevano; e tra i morti fu uno de' figli di Ruggiero; ed a questo modo per quel dì si salvò la terra, ed al Re crebbe più l'ostinazione e'l desiderio, e deliberò di non partirsi senza espugnarla, ovvero averla a patti; poichè un vassallo di Ruggiero di Loria ch'era fuggito dalla terra, avea riferito che nella terra non era acqua per tre o quattro giorni, e dall'altra parte il Sangeneto, cupido d'onore, era determinato morire piuttosto che rendersi, e non solo si confidava nel valore suo e delli suoi, ma avea gran speranza, che il conte d'Artois ch'era nella Calabria soprana, con buon esercito venisse a soccorrerlo; ma la virtù sua fu favorita dal cielo, chè il dì seguente venne sì larga pioggia e si mosse nel mare tale tempesta, che non solo apportò grandissima abbondanza d'acqua agli assediati, ma gran pericolo di perdersi l'armata in quella spiaggia; onde Re Giaimo che teneva avviso che il conte d'Artois era poco lontano, per timore di non restar abbandonato in quel luogo, si pose in alto con l'esercito per correr più tosto dove la fortuna il portava che restar là senza vettovaglia; ma volendo partire per mostrarsi emulo di quell'atto notabile del Sangeneto, e pareggiarlo con la cortesia, mandò a donargli il figlio vivo e il corpo dell'altro ch'era morto, avvolto di ricchissimi drappi d'oro e di seta, cosa certo degna d'animo reale; ed indi partito, dopo pericoloso naufragio, arrivò alla marina di Gaeta, e pose le genti in terra nella spiaggia di Formia (1), ove oggi è Mola, quattro miglia lontano di Gaeta. Uscì bene di Gaeta Beltrano del Balzo con alquanti cavalli per proibire le genti di Re Giaimo che non scendessero in terra; ma trovò discesi tanti cavalli e pedoni, che ebbe buon patto ridursi salvo in Gaeta, e Re Giaimo senza contrasto diede a sacco Mola e'l Castiglione a' soldati, e'l dì seguente andò al Monte a ponere l'assedio a Gaeta; ma il sito forte di quella città gli avea tolta la speranza di pigliarla per forza, e non attendea ad altro, che a chiuderle per mare e per terra i passi e la comodità della vettovaglia; ma come fu giunto in Napoli il conte d'Artois con le genti che menava seco di Calabria, ed intese il luogo dove era accampato Re Giaimo, come mastro di guerra persuase Re Carlo che andasse al soccorso di Gaeta, ed aggiunto un gran numero di cavalieri napolitani all'eserci-

(1) Nel 1290.

to, si partì insieme col Re, e con celerità mirabile andò a poner il campo tra Mola e le radici del monte; del che Re Giaimo restò molto sbigottito, perchè si trovava molto più strettamente assediato, che non stava la città di Gaeta, ed appena potea vivere scarsamente di quel che per le ripe scoscese dalla parte d'occidente andava a pigliare dall'armata, il che non potea molto durare; ma la buona fortuna sua volle che in quelli dì giunsero nel campo di Re Carlo ambasciatori del re d'Inghilterra e del Re d'Aragona a trattare la pace; e benchè da tutti quelli del consiglio di Re Carlo la pace era abborrita, perchè diceano che non potea essere che Re Giaimo e tutti li baroni ch'erano con lui non fossero prigioni a man salva, e ricoverata Sicilia in quella giornata; ma fu tanta la diligenza dell'ambasciatore aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che Re Carlo, contra il voto di tutt'i suoi, gli concesse tregua per due anni, ancora che il conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciato in tutto di speranza di ricoverare mai più il regno di Sicilia; e Re Carlo con lui e con gli altri del consiglio, dicea che non potea farne altro per l'obbligo che avea col Re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea procurata la liberazione sua, e pigliata fatica d'andar sino in Ispagna, e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il Re di Francia si pacificasse col Re d'Aragona, e di far cedere le ragioni a Carlo di Valois, che tenea l'investitura di quei regni. Così, conclusa che fu la pace, il conte d'Artois e gli altri signori francesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del Regno e de' figliuoli di Re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa: dall'altra parte lieto Re Giaimo d'aver passato sì gran punto, si passò in alto ed andò in Sicilia, non senza naufragio, perchè vi perse tre galee per la via; ma Re Carlo, tornato a Napoli, trovò gli ambasciatori del Regno d'Ungheria che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel Regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, poi che il Re era morto senza lasciar altri più prossimi di grado; e perchè a lui parea poco onorevole lasciare l'impresa di Sicilia, e poco sicuro lasciar il Regno di Napoli, del quale possedea molte terre in Calabria, Re Carlo rispose agli ambasciatori che ci avrebbe mandato Carlo Martello suo figlio primogenito, al quale la Regina Maria si contentava di cedere le ragioni di quel Regno; e perchè gli ambasciatori ne furon ben contenti, Re Carlo mandò a supplicare il Papa, che volesse mandar un prelato in Napoli a coronare Carlo Martello, e ciò fece più per aver occasione di rallegrare la città e il Regno con una festa notabile dopo tanti travagli, che perchè la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni che avea, o d'acquistarne di nuovo, perchè sapea molto bene, che secondo il costume di quel Regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con quella corona antica di quel Regno, che ivi si conserva, per essere tenuto Re legittimo da quei popoli. Il Papa mandò un prelato, del quale io non trovo menzione, e fu celebrata in Napoli la coronazione, con intervento degli ambasciatori del Re di Francia e di tutti i principi d'Italia, tra i quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa di tutti gli altri, per mostrare l'amorevolezza che portavano alla casa del Re. Furono grandissime le feste e le giostre, e gli altri spettacoli; ma furono più grate per la beneficenza e liberalità del Re, ch'armò, prima che si coronasse, Carlo Martello suo figlio, ed appresso a lui più di trecento altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del Regno; donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti; fece franca Gaeta per dieci anni delle collette ordinarie, e lasciò anco parte de' pagamenti a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall'armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al Re suo figlio una corte reale, ponendogli appresso consiglieri savj, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e di paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si faceano queste feste, alcuni baroni del Regno d'Ungheria aveano chiamato per Re uno Andrea, per linea trasversale, parente del Re mor-

to, e gli aveano fatta dare obbedienza da molte terre di quel regno, e per questo Re Carlo, come l'intese, differì di mandare il figlio in Ungheria: e per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare e vincere l'occupatore di quel regno ed emulo suo, mandò Giacomo Galeota, arcivescovo di Bari, ambasciatore a Ridolfo Imperatore, a trattare il matrimonio d'una figlia di lui con Re Carlo Martello; e perchè 'l matrimonio felicemente in poco spazio di tempo si concludesse, re Carlo Martello con grandissima compagnia di baroni e di cavalieri andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò in Ungheria, e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa reale e con grandissima amorevolezza, e quelli Napolitani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Re Carlo suo padre dell'opulenza del Regno d'Ungheria; tal che sarebbe stato felicissimo principe, avendo in cambio di Sicilia aggiunto al suo dominio il Regno d'Ungheria; ma questa sua felicità era turbata per continui messi, che da parte del Re d'Inghilterra e del Re d'Aragona il sollecitavano a far opera, che 'l Re di Francia e Carlo di Valois suo fratello lasciassero l'impresa d'Aragona, com'avea promesso nei capitoli della pace; ed al fine come a Re d'eccellente natura e di somma bontà, determinò d'andar in Francia e con ogni sforzo di ottenere dal Re e dal fratello quel che desiderava, con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo.

Andò dunque appunto che trovò che il Re di Francia e'l Re di Majorica faceano grand'apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado di Rosciglione ad assaltare il Regno d'Aragona; e benchè trattasse molti dì, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè quelli Re che aveano fatta la spesa, non volevano perderla, quando sopravvennero il Cardinal Colonna ed il Cardinal di Santa Sabina, Legati apostolici, e con l'autorità del nome del Papa che a quel tempo era in gran riverenza al Re ed alla nazione franzese, sforzarono il Re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro, e si ritirarono in Mompellieri, convocando gli ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, di Re Carlo, e del Re di Majorica e di Re Giaimo di Sicilia, ed ancora quelli del Re di Francia, e quanto con più attenzione trattavano la pace, tanto più trovavano malagevolezza di ridurla a fine; perchè da una parte gli ambasciatori di Sicilia dichiararono l'animo di Re Giaimo, dall'altra parte gli ambasciatori di Francia diceano che'l Re loro non volea perdere la spesa, nè che Re Carlo di Valois cedesse le sue ragioni; poichè Re Giaimo volea ritenersi quell'isola occupata a torto, e con tanta ingiuria e tanto spargimento di sangue del nome franzese; e dall'altra parte il Papa avea comandato a loro che in niun modo concludessero pace, se'l Regno di Sicilia non restava a Re Carlo, perchè diceva essere pregiudizio della Sede apostolica quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella; ma trovandosi ambasciatore per Re Carlo Bartolomeo di Capua, dottore in quel tempo eccellentissimo, e uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozj, dimostrò alli Cardinali ch'una sola via era di concluder la pace, escludendone Re Giaimo, e travagliando che Carlo di Valois, in cambio della speranza che avea d'acquistar i regni d'Aragona e di Valenza, si pigliasse la figliuola di Re Carlo, chiamata Clemenza, per moglie, con lo ducato d'Angioja in dote, che a questo modo la pace potrebbe effettuarsi, riservando intera la volontà del Papa con escludere Re Giaimo. I Cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli ambasciatori d'Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto che Re Giaimo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al Re d'Aragona, il qual in niun modo potea resister a tante guerre, perchè oltre di quella che gli minacciava il Re di Francia e'l Re di Majorica, si trovava dall'altra parte assaltato dal Re Sancio di Castiglia, e quel che era peggio, i suoi popoli stavano sollevati,

secondo diceano, per l'interdetto, dagli offizj sacri, ma molto più per le spese che occorrevano alla guerra, e faceano instanza che pur che la guerra di Francia fosse cessata e placato il Papa, non si doveano ritener i figli a Re Carlo, per compiacer a Re Giaimo, ma si doveano liberare subito e far la pace; e perchè parea che non restasse altro che fare che contentare Carlo di Valois; si mossero da Mompelieri i Legati e tutti gli ambasciatori, e andarono a trovare il Re di Francia, e dopo molte discussioni si concluse in nome di Dio la pace (1) con queste condizioni: che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita di Re Carlo col ducato d'Angioja, e rinunciasse all'investitura di quei regni; che'l Re d'Aragona liberasse i tre figli di Re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse alla Chiesa Romana il censo del Regno d'Aragona, tanti anni tralasciato di pagarsi; e che non solo donasse nullo ajuto a Re Giaimo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria, ovver in Sicilia, al servizio di Re Giaimo, che dovessero abbandonarlo e partirsi; e dall'altra parte il Papa ricevesse il Re d'Aragona come buon figlio nel grembo della Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a quei popoli.

Per questo a me pare che non fosse vero, come su è detto, ciò che scrivono alcuni autori della pace d'Oleron, perchè non è verisimile che Re Carlo che per questa pace diede la figlia primogenita a Carlo di Valois, avesse data innanzi la secondogenita a Re Giaimo. Ma, lasciando il luogo suo alla verità, Re Carlo, ricevuti i figli e gli altri ostaggi, dappoi che solennemente fu adempita ogn'altra cosa, se ne venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse lega d'amicizia con quella repubblica, la quale promise d'ajutarlo alla ricoverazione di Sicilia con sessanta galee: ma Re Alfonso, che credea godersi la pace tanto desiderata, fu assalito dalla morte, e fu chiamato Re Giaimo da Sicilia, come erede legittimo di quei regni, il quale senza dimora navigò in Ispagna, lasciando Don Federico suo luogotenente in Sicilia, e giunto che fu e pigliato il possesso di quei regni, il Papa e'l Re di Francia e'l Re d'Inghilterra, ad instanza di Re Carlo, mandarono ambasciatori a richiederlo che poi che avea avuto quei regni per eredità di Re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; che altramente si teneria la pace per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, e'l Papa ritornerebbe ad interdicere quelli regni. Re Giaimo rispose, ch'egli era successo a quei regni come figlio di Re Pietro, non come fratello di Re Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d'Aragona; così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e si faceano nuove provvisioni di guerra; e perchè dopo la passata di Re Carlo per Genova, erano entrati i Ghibellini in quella città, e cacciati i Guelfi amici di Re Carlo, Re Giaimo mandò subito a trattar lega con loro, e con alcune galee che ebbe da loro, mandò Blasio d'Alagona capitan generale in Calabria a rinnovare la guerra. Era a quel tempo Guido Primarano, franzese, capitano generale per Re Carlo in Calabria, e teneva assediato Mont'Alto, onde parve a Don Blasco per la prima impresa andar a soccorrere quella città, e'l Primarano, che ebbe notizia della venuta sua, cavalcò ad incontrarlo, e commesso fatto d'arme restò rotto e prigione; e Re Carlo subito mandò in Calabria Guglielmo Stendardo, capitano vecchio e riputatissimo, per essersi trovato in tante battaglie; e perchè portò seco il fiore delli soldati del Regno, raffrenò subito l'impeto di Don Blasco, il quale vedendo che non potea resistere, mandò in Sicilia per supplimento di gente, e Ruggiero di Loria, senza aspettar altr'ordine di Re Giaimo, passò con trenta galee in Calabria, e volle assaltar una terricciuola piccola, ma fortissima di sito, chiamata le Castella, e Guglielmo che si trovava in quella marina, andò per assaltare le genti sue, cercando di proibirle lo scendere in terra o romperle. Ma Rug-

(1) Nel 1291.

giero pose in tal parte le genti sue in terra che, per timore delle galee che tiravano, i soldati di Guglielmo non ebbero ardire d'appressarsi al lito, talchè senza difficoltà alcuna sceso in terra, andò ad azzuffarsi con Guglielmo, il quale non avea altro che quattrocento cavalli, perchè era venuto in fretta, e una compagnia di fanti, de' quali era capo Riccardo di Santa Sofia; e benchè Ruggiero avesse seco maggior numero a tre doppi, perchè non avea tanti cavalli, la virtù de' cavalli di Guglielmo mantenne la battaglia fino a notte, la qual ebbe fine incerto di vittoria, per la proporzione delle genti che morirono dell'una parte e dell'altra; in una cosa parve la vittoria fosse di Ruggiero, perchè fu ferito Guglielmo, e preso Riccardo di Santa Sofia, al quale Ruggiero fece tagliare subito la testa, per causa che gli anni a dietro, tenendo Cotrone con le bandiere d'Aragona, la rese ai capitani di Re Carlo; poi vedendo che Guglielmo, trovandosi ferito, non potea fare molti progressi in Calabria, lasciò parte delle genti a Don Blasco, e con l'altre fece vela verso Grecia, ove prese Malvasia, Modone e l'isola di Scio, e, ricco di gloria e di preda, se ne ritornò l'autunno in Messina.

Intanto il Re di Francia e il Papa molestavano Re Giaimo che avesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi e Valenziani dall'altra parte il confortavano a farlo; ma successe la morte di Papa Nicola (1), e fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo; e perchè i Cardinali, venuti in discordia tra loro, lasciarono la Sede vacante quasi due anni (2), il Re di Francia non si mosse e si visse quasi due anni in pace: ma venuto l'anno di Cristo 1294, all'ultimo presero risoluzione di far Papa un povero eremita, chiamato fra Pietro di Morrone, che stava in un picciolo eremitaggio, due miglia lontano da Sulmona, nella falda del monte di Majella, e già era opinione che per la santità della vita non accetterebbe il papato. Re Carlo, udita l'elezione, andò subito a persuadere che l'accettasse e ad adorarlo, e l'indusse a mandare a chiamar il Collegio de' Cardinali all'Aquila, e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la semplicità ed umiltà sua grandissima. Vennero i Cardinali all'Aquila a tempo che il Re insieme col Papa ivi era giunto, e il Re rendette grazie a tutti, che avessero fatta sì buona elezione; e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo vivere loro, e quanto si spese; e tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignitadi umane. Questo Pontefice, chiamato Celestino V, dimostrò quanta differenza sia dalla vita attiva alla contemplativa, perchè essendo stato di tanta gran fama che spinse i Cardinali a crearlo Papa, si scoverse nell'altra tanto inetto, che i medesimi Cardinali si pentirono di averlo creato, ed egli stesso di avere accettato il pontificato; e già non mostrava minor volontà di ritornare al suo eremo che i Cardinali desideravano ch'egli il facesse; del che Re Carlo sentia dispiacere grandissimo, perchè quando fu creato se'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto volea; e poichè vide che i Cardinali lo scoversero per uomo di poco valore, gli persuase che venisse in Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo: ma non valse a ritenere la santa intenzione di Celestino, poichè tra pochi dì, per ispirazione divina, e per la fiducia del regno celeste che gli fece vile il Regno terreno, o fosse, come dice Dante, per viltade, a mezzo dicembre rinunziò il papato in man de' Cardinali, e se ne ritornò al suo eremo. Era allora Cardinale assai principale Benedetto Gajetano per patria d'Anagni, sì per la nobiltà sua, come per la dottrina e per molto uso delle cose del mondo: costui come prudente, vedendo che Re Carlo con la magnificenza e con la liberalità sua s'aveva acquistati gli animi di tutti i Cardinali, coi quali avrebbe grande autorità nel fare dell'elezione, andò a trovarlo, e il pregò che volesse favorirlo a salir al pontifica-

(1) Nel 1292.
(2) Furono due anni, tre mesi, e un dì.

to (1) facendogli con vive ragioni quasi toccare con mano, che da niuno degli altri Cardinali ch'erano in Collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricoverar il Regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il Re conobbe che era vero, perch'oltra l'altre qualità sue, era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise amorevolmente di farlo, come già fece, ch'andando pregando uno per uno i Cardinali, ottenne da loro che la vigilia della Natività del Nostro Salvatore, a vive voci l'elessero, e chiamarono Bonifacio VIII; e certo fu ben leale di sua parola e d'ogni promessa fatta a Re Carlo, perchè essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, e confidato nel parentado che avea con molti principi romani, andò subito a coronarsi in Roma molto ben soddisfatto di Re Carlo, perch'oltre d'averlo fatto Papa, non lasciò specie alcuna di liberalità e d'onore che non usasse con lui: però, celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a Re Giaimo a comandare per un Legato apostolico che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando di privarlo ancora per sentenza da' regni d'Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell'interdetto e non obbedire: dall'altra parte Re Carlo mandò Bartolomeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' regni d'Aragona e di Valenza, poichè la cessione che avea fatta nella pace con Re Alfonso, non dovea valere in beneficio di Re Giaimo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolomeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuader a Carlo che rompesse la guerra, quanta n'ebbe a persuadere a quel Re che facesse la spesa: ma al fine passando per Francia il Legato apostolico che tornava di Valenza, e dicendo che Re Giaimo ancora che avesse dato parole all'ordine del Papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di quei popoli che mal volentieri soffrivano di stare interdetti, inanimò il Re ad inclinarsi ai prieghi di Bartolomeo, ed a bandire la guerra a Re Giaimo, ed apparecchiare l'esercito per assaltarlo: allora Re Giaimo cominciò a mutar pensiero ed a conoscere ch'esso non era abile a sostenere insieme tante guerre, e per cattare benevolenza dai baroni di quelli regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere e far vivere loro interdetti, e che desiderava di obbedire al sommo Pontefice; ma che dall'altra parte temea, per vederlo tanto strettamente legato con Re Carlo, e che però volea che si mandassero quattro ambasciatori, supplicando la Santità sua in nome suo e di quelli regni, che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni, ch'egli avrebbe accettate volentieri, perchè non desiderava altro che ritornare come principe cristiano nel grembo della santa Chiesa cattolica; e nel medesimo parlamento furono eletti gli ambasciatori al Papa, con piena potestà d'intervenire nel trattato della pace.

Come questi ambasciatori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistorio la buona volontà di Re Giaimo, fu loro risposto dal Papa molto benignamente, e promesso che egli, spogliatosi d'ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una parte come per l'altra; e Re Carlo che per breve del Papa fu avvisato di questo, mandò a comandar a Bartolomeo di Capua, che tornava di Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciatore al trattato di pace, la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza e con tanta prudenza, che quell'articolo ch'era stato più malagevole a trattare, ch'era la restituzione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciatori d'Aragona, e si crede che

(1) Veramente parecchi scrittori non dissentono dal sentimento del nostro Costanzo; ma l'accuratissimo Pagi nel suo Breviario *Romanorum Pontificum*, nella vita di esso Bonifacio num. 4 manifestamente lor si oppone, e li convince d'errore con quel tanto lasciò scritto ne' seguenti versi di Giacomo Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio a Velabro, che compose in congiuntura di quest'elezione. Cantò egli adunque nel lib. I, c. 1 di quel Poema, che Papa Bonifacio di mala voglia, e con lagrime avesse accettata la suprema carica del Sommo Pontificato:

...... lacrymas, et molis pondera librans
Assensit gestare jugum, jam doctus ab arte
Quis labor, et meritum cruciat, quæ publica cura
Pontificem....

fosse perchè Re Giaimo non avea modo alcuno di trovare denari da provvedere, e da opporsi agli apparati del Re di Francia, perchè i popoli, tutti inclinati alla pace, non voleano contribuire; e così ai cinque di giugno dell'anno di nostra salute 1295, la pace fu conclusa con queste condizioni: che Re Giaimo consegnasse l'isola di Sicilia a Re Carlo così intera, come l'avea posseduta Re Carlo I, avanti la rivoluzione; che restituisse tutte le terre, fortezze e castella, che i suoi capitani teneano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall'altra parte Re Carlo collocasse in matrimonio Bianca sua figlia secondogenita con dote di cento mila marche d'argento, e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de' beni e delle persone di quei che aveano servito l'una parte e l'altra; e il Papa donasse la benedizione, ricevesse in grazia Re Giaimo, e tutti i suoi sudditi ed aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico, ed assolvendoli d'ogni censura, e gli ambasciatori del Re di Francia entrarono nella pace per lo Re loro, ed obbligarono ancora di farvi entrare il Re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile, che Re Giaimo, che avea mantenuto tanti anni quel Regno con le forze sole di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tant'altre signorie che aveva in Ispagna, fosse avvilito e fatta una pace tale; ma vogliono alcuni, ch'egli avesse fatto saviamente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di poterli difendere tutti; e gli era stata una eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne' regni di Spagna col Re di Castiglia e col Re di Francia, ed in Sicilia con Re Carlo, onde gli avrebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed esser in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltra l'inimicizia del Papa, la quale gli facea non meno guerra dell'altre: dicono ancora che s'inchinò per una promessa che gli fe' il Papa d'investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Re Carlo suo suocero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica.

Alla fama di questa pace che giunse subito in Sicilia, Don Federico, che si trovava là luogotenente del fratello, com'era giovine di gran core, cominciò ad aspirar al dominio di quel Regno, e mandò Manfredi Lancia e Ruggiero di Geremia a baciar il piede in nome suo al Papa, ed a notificargli che per quanto toccava a sè era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto l'ale e sotto l'ubbidienza della santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale. Il Papa, udita l'ambasciata ed accolti benignamente gli ambasciatori, rispose, che avessero detto a Don Federico che gli era stato gratissimo quello ufficio di principe cattolico che avea fatto di tornare nel grembo della Chiesa madre universale, e che desiderava molto di vederlo e di fare per lui; e questo fe' come uomo prudentissimo che conoscea quanto era malagevole per la determinazione de' Siciliani, che quel Regno si rendesse a Re Carlo senza la volontà e l'opera di Don Federico, e però desiderava di parlargli, e con promesse indurlo alla volontà sua: e già Don Federico, udita dagli ambasciatori la risposta, andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. Dicono che il Papa dappoi che l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo e l'ingegno che mostrava nel trattare, restò stupefatto e quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare ed acquistar il Regno: pur non lasciò con ogn'arte di pubblicargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà di Re Giaimo suo fratello, che avea fatto quella pace per universale quiete e beneficio del cristianesimo, e lo pregò che quando tornasse in Sicilia avesse fatto opera, che, senza ripugnanza, si fosse resa quell'isola nelle mani della Chiesa, ch'egli avrebbe fatto opera, concedendola di nuovo a Re Carlo, che fosse ricevuta in grazia con sincera fede ed obblivione di tutte le offese passate; poi gli promise di voler tenere special cura della persona di lui, con dire che lo conoscea degnissimo d'ogni gran signoria, e non avendo per allora cosa più certa da promettergli, gli promise di far opera che Filippo figlio di Balduino

imperatore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricoverare l'imperio di Costantinopoli, e promise ancora di farlo ajutare da Re Carlo, e d'ajutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. Don Federico per allora non seppe far altro ch'accettare l'offerta e ringraziarlo, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'Isola senz'altro contrasto fosse resa, e si partì, non si sa se con animo deliberato d'eseguire la volontà del Papa. Ma i Siciliani, com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti non altramente che s'aspettare l'ultimo esterminio nel venir in mano de' Francesi lor mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento con volontà di tutte le terre dell'Isola; e con quell'audacia che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venir a tanta estrema miseria; ed elessero quattro ambasciatori, Gualtiero di Fiscaula e Cataldo Rosso, Santoro Biscala e Pietro di Filosofo di Palermo, uomini tutti non meno savj che audaci, ch'andassero a Re Giaimo, con ordine che dissimulassero di sapere la conclusione della pace, e'l supplicassero che poi che avea veduti tanti segni d'amore e di fede negli uomini di quel Regno, volesse lor concedere grazia che tutte le castella e fortezze fossero date in guardia ad oriundi del medesimo Regno, e che ritrovando il Re determinato di restituire l'Isola a Re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intendere apertamente che in tal caso non erano per obbedirgli.

Questi ambasciatori arrivarono nel medesimo tempo che giunse Re Carlo, che con grandissima compagnia di cavalieri e signori di tutti i suoi Stati conduceva la figlia al marito nella villa Beltrana, dove si celebrarono le nozze con grandissima festa e solennità (1), e nel medesimo luogo e tempo Re Giaimo diede udienza e certezza agli ambasciatori dell'animo suo, ch'era, che senz'altra ripugnanza quell'Isola si restituisse a Re Carlo suo suocero, poichè per obbedir agli ordini della Santa Chiesa, e per tener in pace e sicurtà quelli regni ov'egli era nato, e finalmente per beneficio della Sicilia avea concluso la pace, con aver cura speciale de' Siciliani, i quali esso confessava ch'erano benemeriti di lui, avendo patteggiato con Re Carlo, ch'era di natura benignissimo, che non ci fosse più memoria d'offesa alcuna, ma che si perdonasse a tutti, e gli persuase ad accettar in conto di beneficio quello che veramente era stato fatto per bene loro, non essendo utile alcuno, anzi danno e ruina universale vivere sempre con l'armi in mano, con temere e patir ogni di morti, incendj e rapine dalle spesse armate de' nemici, e, quel ch'era peggio, vivere sbanditi dal consorzio de' cristiani, tenendo addosso tanti anni le scomuniche di tutt'i Pontefici che in quel tempo erano stati; e s'offerse se volevano baciar la mano a Re Carlo essere mezzo che sarebbero stati ben visti.

Di questa risposta rimasero tanto afflitti gli ambasciatori, quanto avrebbono fatto se tutto quel Regno fosse stato bandito a sangue ed a fuoco; ed in nome di tutti gli altri, Cataldo Rosso, il più vecchio di tutti, arditamente notando il Re d'ingratitudine e d'animo assai differente da quel di suo padre, gli disse, che Sicilia non era stata da lui acquistata con forza d'armi, nè comprata con danari, ma solamente donata da' Siciliani, i quali, liberati con la virtù e col sangue proprio loro e con l'armi domestiche dalla tirannide de' Franzesi, aveano volontariamente chiamato per Re Don Pietro d'Aragona suo padre, e che perciò non avea potestà di venderli o ponerli in mano de' lor nemici, per disegni suoi e per utilità degli altri regni; ond'egli, in nome di tutto il Regno, gli restituiva l'omaggio, e protestava che quel Regno si tenea da quell'ora avanti per libero e sciolto d'ogni giuramento, e che avrebbe procurato altro Re, che con gratitudine ed affezione gli avesse difesi, e con questo si partirono e ritornarono con gran celerità in Sicilia. Re Carlo che si trovava nel medesimo luogo, fu avvisato subito della risposta che

(1) Nel 1296.

aveano fatta gli ambasciatori al Re, e come stavano ostinati di non volere tornare sotto il dominio suo, ma non potea pensare che potessero da loro resistere, nè trovar persona tanto potente che bastasse a difenderli, massimamente conoscendo egli la buona intenzione di Re Giaimo, ed amorevolmente dopo le feste partito da lui, si mise in cammino con grandissimo piacere e gran speranza di riavere presto Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale di natura era inclinatissimo. In questo mezzo Giovan di Procida, Manfredi di Chiaramonte, Matteo di Termini, principali signori di Sicilia, e molt'altri cavalieri Aragonesi che sospettavano che Don Federico avesse detto che la pace era fatta con quella condizione, con disegno che i Siciliani infuriati l'avessero eletto per Re, e per questo erano stati autori di mandare gli ambasciatori a Re Giaimo per sapere la verità, e che perciò temeano di non venire meno della fede di Re Giaimo, inconsideratamente, per conoscere Don Federico giovane di gran spirito ed inclinatissimo ad aspirar al dominio, s'erano appoderati d'alcune fortezze, e le aveano tenute in nome di Re Giaimo, finchè si fosse intesa la verità della pace; ma come gli ambasciatori tornarono a riferire quel che era trattato, fu piena tutta l'Isola di timore e di dolore; e più di tutti i tre baroni suddetti, i quali subito concorsero a Don Federico in Palermo, e gli persuasero che non lasciasse un'occasione sì fatta di farsi Re, e che convocasse subito parlamento generale in quella città. Don Federico che giudicava meglio l'essere che lo sperare d'essere, si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli che se in mantenere Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli pur gli sarebbe stato necessario andar armato per lo paese d'altri: fe' convocare al parlamento non solo i baroni, ma i sindaci tutti delle cittadi e terre, innanzi ai quali gli ambasciatori riferirono la risposta di Re Giaimo, e fecero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che Don Federico fosse gridato Re di Sicilia, e s'offersero essere i primi a fargli il giuramento; la moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: viva Don Federico Re di Sicilia, e così l'anno di nostra salute 1296 a' venticinque d'aprile fu solennemente coronato Re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso, diede ordine a far denari e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò di difendere Sicilia, ma di continuare l'impresa di Calabria. Dall'altra parte Re Carlo arrivato ad Anagni ov'era il Papa, ed inteso quel che avea trattato con Don Federico, supplicò Sua Santità che avesse mandato un Legato apostolico insieme col vescovo d'Urgel, e Giovan Peres de Navales, ambasciatore di Re Giaimo, ad ordinare a' Siciliani che s'avessero a dar alla Chiesa, e il Papa vi mandò Bonifacio Calamandra, uomo appresso di lui di molta autorità. Questi, giunti a Messina, fero intender a quella città, come venivano mandati da Re Giaimo con nuove di grande allegrezza e di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità e privilegj; e perch'erano giunti poco innanzi a Messina Ruggiero di Loria e Vinciguerra di Palizzi, quelli del governo della città subito andarono a riferirgli quel che aveano detto gli ambasciatori di Re Giaimo, ed a dimandare parere che se gli avea a rispondere, e con consiglio di lor due mandarono Pietro Lanzalone, che dicesse al Legato ed agli ambasciatori, che quella città e tutta l'Isola era di Re Federico d'Aragona, e ch'essi non poteano dir loro altro, se non che non passassero più oltre, perchè avrebbono trovato quel che non volevano: gli ambasciatori insieme col Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovar il Re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno ed all'altro fero relazione di quel ch'era passato. Parve a Re Carlo, ch'era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al Papa, che da che avea visto Don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto; però il Re mandò ambasciatori, ed il Papa mandò un Legato apostolico, e-

sortando Re Giaimo, che per onor suo, per mantenersi nell'obbedienza della Chiesa e nell'amore del suocero, volesse pigliare impresa, che con effetto l'Isola si rendesse; e che non restassero delusi da lui, almeno nell'opinione delle genti, la Sede apostolica, Re Carlo e il Re di Francia e il Re di Castiglia che a questo effetto avevano fatta la pace, che l'Isola si rendesse; seguendo poi, che s'esso, in soddisfazion di tutti quei principi, non avesse operato che fosse con effetto resa, il Papa avrebbe legittimamente concitato tutti a fargli asprissima guerra, oltra il procedere suo con l'armi ecclesiastiche. Mentre il Legato e gli ambasciatori andarono in Ispagna, Re Carlo, con consiglio del Papa e de' suoi più savj baroni, per non aspettare che Re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di Re Giaimo, deliberò movergli guerra, e mandò subito Giovanni di Monforte con alquanti cavalli e fanti sopra la Rocca imperiale, che si tenea sotto le bandiere di Re Federico; perchè quella terra e molt'altre terre di Calabria che si teneano con le bandiere di Re Giaimo da alcuni personaggi catalani, credevano certo che Re Federico avesse occupata l'Isola con intelligenza di Re Giaimo suo fratello, e però aveano alzate tutte le bandiere di Re Federico. Arrivato che fu Giovanni alla Rocca imperiale ebbe subito la terra, e quei Siciliani e Catalani che v'erano dentro si ritirarono nel castello che pochi anni innanzi avea edificato l'imperatore Federico, e Giovanni gli mise attorno l'assedio molto stretto per terra.

Come in Sicilia Re Federico seppe la perdita della Rocca imperiale, ed intese anco che Re Carlo convocava da tutte le parti del Regno soldati per porre in ordine un buon esercito, e, ricoverate tutte le terre di Calabria, passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perchè dubitava che mandando il Re Giaimo ordine ai Catalani che teneano le terre che le rendessero, l'avrebbono certo rese, e col maggior sforzo che fu possibile a quel tempo passò a Reggio, e di là inviò Ruggiero di Loria con l'armata ad infestare le marine; e perchè Ruggiero per la prima impresa volle andare sopra Squillace, la quale era tenuta da buonissimo presidio di soldati, richiese il Re che mandasse per terra Blasio d'Alagona con l'esercito, a tal che in un medesimo tempo si potesse combattere per mare e per terra: venne Blasio, e nel dare l'assalto per terra fu in modo ributtato, che se i terrazzani voleano essere contenti d'avere ben difesa la città, come conveniva, non sarebbe stata pigliata mai; ma i terrazzani ch'erano in maggior numero che i soldati del presidio, uscirono e s'allontanarono temerariamente tanto dalla terra, dando la caccia ai nemici, che Ruggiero di Loria, che invano si travagliava di combattere la terra per mare, pose subito i soldati dell'armata in terra, ed occupò quel luogo ch'era tra i cittadini usciti col presidio e la città; ed allora Blasio avendo per forza fatto far testa a' suoi che fuggivano, rinnovò la battaglia e si trovarono i terrazzani rinchiusi, sentendosi all'improvviso Ruggiero coi suoi dietro le spalle, onde fu fatta tale uccisione che non fu casa in Squillace ove non fosse morto alcuno a quella giornata: de' soldati del presidio si salvarono pochissimi, facendosi per vera virtù la strada con l'arme a ritornar alla città, la maggior parte feriti, e la città restò tanto spaventata al ritorno loro, che subito pigliò partito di rendersi, e fu data a Corrado Lanza con buon numero di gente, e Blasio con l'esercito di terra andò sopra Pietro Ruffo, ch'era in Catanzaro, signore per antica nobiltà di sangue illustre, il quale essendo stato fidato sopra la speranza della pace, non avea fatte quelle provvisioni di cose da vivere nè dei soldati, che avesse potuto sostenere un lungo assedio; pure i terrazzani che l'amavano, lo confortarono a tenersi, promettendo di voler morire tutti sotto la bandiera sua; ma il buon signore volle assicurarsi e mandò a Reggio a patteggiare con Re Federico, e così si rese a patti, che se fra quaranta dì l'esercito di Re Carlo non venia a soccorrere, si dava reso.

Mentre si fe' questo in Catanzaro, Ruggiero di Loria, resa che fu Squillace, andò per soccorrere il castello della Rocca imperiale, che stava in bisogno di gente e vittovaglie, e condusse seco le più spedite

galee e le migliori in ordine, lasciando l'altre sotto il governo di Pietro Salvacossa, ed arrivò vicino alla Rocca dove stava fra Rinaldo Pons, catalano, baglio di santa Eufemia dell'ordine gerosolimitano, con alcune compagnie di cavalli siciliani, per raffrenare Giovanni di Monforte, il quale non solo tenea stretto il castello, ma usciva spesso dalla terra ad infestar alcune terre vicine che si teneano per Re Federico; e comunicato il suo pensiero con fra Rinaldo, gli diè la maggior parte delle genti che avea menate su le galee, con le quali avesse ad andar a fare vista di combattere la terra, per poter egli in quel mezzo, per la via del mare, condurre i soldati e la vettovaglia che bisognava al castello; ed avendo fra Rinaldo con arte insieme e con audacia mandati alcuni soldati a dare l'assalto, felicemente successe a Ruggiero quel che avea disegnato; perchè Giovanni, lasciando pochi alla guardia de' ripari, che non avessero potuto uscire quelli del castello, si voltò con tutte le forze a difendere le mura della terra, lasciando comodità al soccorso che avea da entrar al castello; e fatto questo, fra Rinaldo si ritirò ove stava prima; e Ruggiero avendosi ripigliati i suoi sull'armata, andò a ritrovare Re Federico, il quale avuto Catanzaro, poi che fra lo termine statuito de' quaranta giorni non era venuto il soccorso, per seguire la buona fortuna che parea che gli spirasse, uscì di Reggio, e con tutto l'esercito andò a Santa Severina, la quale benchè fosse città di sito inespugnabile, e che l'arcivescovo virilmente confortava i cittadini che si facessero onore, servando la fede debita a Re Carlo ed a Dio, per non venire in mano di Re Federico ribello della santa Chiesa e scommunicato, pur si resero alla venuta del trombetta, scusandosi che se s'era reso il conte di Catanzaro lor padrone, doveano rendersi ancor essi. Ricevuta Santa Severina senza fatica niuna, Re Federico andò per espugnare Cotrone, e dati alcuni assalti con perdere molti delli suoi, fe' ancora gran danno a' nemici; donde Pietro Reiballo, di nazione franzese, ch'era castellano e capitano del presidio, desideroso di conservare con l'arte quella città, non potendola conservare con la forza, tentò per mezzo di Ruggiero di Loria d'avere tregua per alquanti dì, tra i quali sperava certo che venisse esercito grande di Re Carlo a liberare tutta la provincia, con promettere di rendersi quando fosse stato escluso da speranza di soccorso. Roggiero, udita per uomo fidato l'ambasciata, andò al Re a proporla, e chiamato consiglio di tutti i baroni siciliani e catalani ch'erano nell'esercito suo, fu consigliato il Re che dovesse concederla; perch'essendo l'esercito suo poco di nomero, ed aspettato d'essere assaltato da Re Carlo con esercito grandissimo, facea per lui più tosto di conservarsi i soldati che farli morire negli assalti delle terre; e però fu ordinato dal Re a Ruggiero, che donasse la parola al Reiballo della tregua per tanti dì che l'avea dimandata; e ritornato il messo a Cotrone, mentre dall'una parte e dall'altra stava in osservanza la tregua, accadde un dì che alcuni soldati siciliani che passeggiavano intorno alla città fuor delle mura, intesero un gran strepito dentro la città, dov'erano venuti all'armi quelli della terra coi soldati del presidio, e vedendo le mura senza guardia alcuna, salirono, e segnitati da tutto l'esercito entrarono, e pigliarono e saccheggiarono la città all'improvviso senza capo e senza ordine alcuno. Re Federico cavalcò subito ed entrò nella città, e vedendo i suoi che saccheggiavano le case dei cittadini, ed avevan fatti prigioni molti soldati, par che gli piacesse tanto l'acquisto di quella città, che non fe' provvisione tanto efficace che le robe fossero restituite ed i prigioni fossero liberati; e'l Reiballo, ch'era uomo di valore, mandò subito fuora un trombetta a Ruggiero a lamentarsi, che un capitano tanto onorato e valoroso, e solito di vincere per virtù e non per inganno, sopportasse che sotto la fede sua egli fosse stato a quel modo oppresso ed ingannato, ed a richiederlo in virtù della fede, che avesse da far opera che la città gli fosse restituita, e rifatto il danno a' cittadini e liberati i prigioni; ch'egli altramente, come cavaliere d'onore, sarebbe astretto di procedere con lui secondo le leggi del mestiero dell'armi, e più tosto morire che soffrire un così espresso torto.

Ruggiero, udita l'ambasciata, andò a trovare il Re, e lo supplicò che volesse ritornare Cotrone nello stato che si trovava il dì avanti che l'esercito ci entrasse, e l'assicurò che la città fra pochi dì non gli potrebbe mancare, e verrebbe a far un atto di Re magnanimo e giusto coi nemici, e con lui officio di buon padrone, tenendo cura dell'onore e della parola sua, poi che sotto la sua fede era fatta la tregua; nè per molto che si sforzasse di persuaderlo, il Re volle farlo, scusandosi che dalla povertà sua era sforzato di non mirare a tutti i punti del decoro, ma attendere per ogni via che potea, a fortificarsi ed a mantenere la benevolenza dell'esercito, la quale egli perderebbe subito, togliendo ai soldati il guadagno che aveano fatto.

Scrivono alcuni, che Ruggiero, acceso d'ira, disse al Re che poichè facea più conto d'una picciola terra guadagnata con così poca laude che dell'onor suo, sarebbe stato poco tempo a'servizj di tal Re, e che se non si fosse posto in mezzo Corrado Lanza, cognato di Ruggiero, a mitigare d'una parte lo sdegno suo, e dall'altra l'animo del Re che n'era alterato, sarebbe allora partito da lui. Non restarono però gl'invidi, che procuravano d'abbassare la grandezza sua, di ponerlo sospetto al Re come uomo superbissimo e di grandissimo cuore, dicendo che mai non avrebbe posto in oblio questo sdegno, e che a qualche tempo se ne sarebbe vendicato con gran danno del Re e del Regno; e tutto ciò diceano a fine che il Re lo facesse carcerare: ma il Re non voleva mai farlo, anzi, dissimulando, mostrava d'amarlo ed onorarlo al solito, e più tuttavia cercava di placarlo; ed alfine chiamandolo un dì con molto onore gli disse, che avea lettere che il Re Giaimo suo fratello avea risposto al Papa ed a Re Carlo ch'egli volea mostrar al mondo la sincerità dell'animo suo con gli effetti, e venire con una grossa armata a conseguare per forza il Regno di Sicilia a Re Carlo, e che per questo Re Carlo avea tralasciato di venire con l'esercito in Calabria per conservare e fare la spesa a tempo che non s'avesse potuto resister alle forze di due eserciti e di due armate unite, e che per questi avvisi egli volea tornarsene in Sicilia a prepararsi quanto potea, e però volea confidare nella persona sua tutte le terre di Calabria e l'esercito e l'armata, confessando che non avea meglio nè più valoroso di lui. Ruggiero, ancora che si trovasse mal soddisfatto delle cose passate, e che credesse che quelle parole e lusinghe del Re nascessero più tosto dal gran bisogno che avea di lui, accettò il carico, e lasciato Blasco d'Alagona che avesse pensiero delle terre acquistate in Calabria, dappoi che ebbe accompagnato il Re in Sicilia, passò con l'armata ben fornita di soldati in Terra d'Otranto, dove fe' gran cose; perchè prese e saccheggiò Lecce, ebbe e fortificò Otranto, e poi discese a Brindisi, ove pose il campo assai vicino alla città di là del ponte che a quel tempo stava nel fine di quel mare, che a guisa di luna scema stagna intorno alla città. Era allora in Brindisi Goffredo di Gianvilla, franzese, di sangue illustre e di molta fama nell'armi: costui, fidato nella virtù sua e de' suoi, uscì animosamente ad assaltar il campo de' Siciliani, a tempo che Ruggiero era andato a far assalto a Misciagna, ed entrato per forza ne' primi ripari il pose in sbaratto ed in fuga tutto; ma sopravvenendo Ruggiero a dar animo ed ajuto a' suoi, s'incontrò sopra il ponte insieme con Goffredo, e cominciarono tra loro aspramente a combattere, ed in un medesimo tempo Goffredo con una mazza ferrata percosse in testa Ruggiero, e Ruggiero ferì lui nel viso; ma perchè la percossa che ebbe Ruggiero era stata di maggior importanza e l'avea stordito, e il cavallo suo stava attraversato al ponte, avendo egli lasciato le redini, Goffredo, per abbatterlo in tutto, punse il suo cavallo tanto forte, che trovando il cavallo di Ruggiero per ostacolo, si gettò dal ponte dentro quel limaccio con lui sopra, talchè quelli ch'erano venuti a soccorrere Ruggiero, rinfrancati d'animo, cominciarono a gridar ad alta voce, vittoria, vittoria; e quelli che fuggivano, ritornati, diedero la caccia ai Franzesi, i quali erano abigottiti, avendo visto precipitare il capitano loro dal ponte, credendo che fosse morto; e se Goffredo non si fosse ria-

vuto presto, e per contrario se Ruggiero non fosse stato per quella percossa stordito più di quattro ore, forse quel giorno sarebbe stata presa la città, la quale fu tanto vicina a perdersi, quanto fu vicino il campo de'Siciliani ad essere rotto, onde si può vedere dall'una e dall'altra parte quanto importa il valore d'un uomo solo.

Il Papa, avendo avviso di questi felici successi di Re Federico, e che Re Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difender il Regno di Napoli, e che la ricoverazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non gli fossero aggiunte forze; parte per l'autorità della Sede apostolica, la quale egli, come uomo di grandissimo animo, era deliberato innalzare quanto potea; parte per l'amore che portava a Re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa; e per obbligarsi Re Giaimo che avesse da pigliar punto di fare restituire in ogni modo la Sicilia, com'era stato promesso nella pace, gli mandò l'investitura del Regno di Sardegna, e lo creò gonfaloniero della santa Chiesa e capitan generale di tutti i Cristiani che guerreggiavano contra Infedeli; mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso; poi che solo richiamando gli Aragonesi che militavano sotto Re Federico, quel Re povero ed abbandonato dai più valorosi e fedeli soldati, s'avrebbe rimesso, e tornato all'ubbidienza sua e della Chiesa; e Re Giaimo vedendosi, oltra l'obbligo della capitolazione, obbligato al Papa, ordinò nei suoi regni che si facesse grande apparato d'armata, e venne in Roma ad iscolparsi (1) e giurar innanzi al Papa che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in dosso a tutto il mondo; ma per allora mandò un frate dell'ordine di S. Domenico chiamato Pietro Comaglies, religioso di molta stima e di molta facondia, con lettere di credenza, per trattare che si ritraesse da una impresa tanto impossibile a riuscire, ed obbedisse, come dovea al Papa, a lui ed alla ragione; e non lo volesse divertir a quel tempo dall'andare contra Infedeli e dall'acquisto del Regno di Sardegna ch'egli, come buon fratello, non avrebbe mancato d'ajutarlo ad acquistar alcun altro Stato, che averia posseduto più onoratamente che non possedea allora il Regno di Sicilia, il quale allora il possedea come servo pubblico di quell'Isola, e che non si lasciasse ingannare dalla gioventù, non creder all'aura popolare ed al favore de' baroni; poichè avea visto Gualtiero Caltagirone, capo della ribellione di Sicilia, e consapevole, anzi autore della morte di tante migliaja di Franzesi, aver avuto cuore di ribellarsi a tempo di Re Pietro suo padre che avea tre regni, e tentato di servire Re Carlo; e così ancora Alaimo di Lentino, il quale non bastò a tenerlo in fede la coscienza dell'offesa fatta ai Franzesi, essendo stato esso ancora autore della ribellione, nè tanta liberale rimunerazione, e tanti favori e segni d'amore che avea avuto da Re Pietro padre loro che venne a donargli l'armi del suo proprio corpo; ed al fine che considerasse quanto era vergogna nel mondo e pericolo dell'anima vivere scomunicato, ed essere cagione di farci vivere ancora tante anime.

Il frate giunse in Sicilia, e fu umanissimamente accolto dal Re, e con molta eloquenza ed arte disse queste ed altre cose; e non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, pregò come ambasciatore e persuase come religioso consigliero, ch'almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno nè giusto nè colorato; perchè se ben egli si volea ritener il Regno di Sicilia per l'elezione che avean fatta di lui i Siciliani, o per lo testamento di Re Alfonso suo fratello primogenito nel Regno di Napoli, del quale se ben era stato di Re Pietro il titolo sotto la medesima ragione ch'era Sicilia per l'eredità di Re Manfredi, era, per la cessione fatta da Re Giaimo nella pace, trasferita ogni ragione nella persona di Re Carlo, quando non gli avessero valute l'investiture e confermazioni di tanti Papi, e con questo ottenne ch'avanti che partisse di Sicilia il Re Federico, mandò a richiamarsi Rug-

(1) Di questa venuta del Re Jacopo in Roma non convengono i migliori critici.

giero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidii delle terre. Il frate, tornato al Papa ed a Re Giaimo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l'uno nè l'altro, Re Giaimo mandò appresso il vescovo di Valenza, a pregare Re Federico che avesse voluto venir a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non potea moversi senza consiglio de' suoi baroni, poichè in questo andava l'interesse di tutta l'Isola, e ch'egli avrebbe convocato il Parlamento: l'ambasciatore replicò ch'egli aspetterebbe; così Re Federico ristretto co'suoi più fidati, senza convocare tutti i baroni, dimandò quel ch'era da farsi. Ruggiero di Loria dimostrando con molta ragione che s'umiliasse al fratello e ch'andasse a parlargli, disse, che non potea altramente mantenere quel Regno che tenendosi il fratello, Re di due regni, o per amico, o almen obbligato a non essergli nemico; che gli persuadea che quel Re facilmente s'avrebbe lasciato vincere dall'amor fraterno, vedendosi provocare con quest'atto di ubbidienza, e l'avrebbe più tosto favorito in secreto che fatta guerra in secreto ed in palese: ma Vinciguerra di Palizzi e Matteo di Termini, ed alcuni altri che sospettavano che Ruggiero, che era assuefatto d'essere generale d'armate potentissime, e vedea la povertà di Re Federico, non cercasse d'accomodarsi o con Re Giaimo o con Re Carlo, e che per questo volesse condurre Re Federico al parlamento del fratello, furono di contrario parere, ponendo innanzi agli occhi di Re Federico mille mali che poteano succedere da quel parlamento, e'l Re, fermatosi al parere loro, rispose all'ambasciatore ch'egli non potea in modo alcuno venire, per non dispiacer a tanti popoli che gli avean donato quel Regno, e mostrar in questo espressa ingratitudine.

Ma Ruggiero, com'era per la virtù, per lo sangue e per la ricchezza altiero, e non potea soffrire ch'appresso al Re valesse più il parere d'altri che'l suo, andava tuttavia biasimando quella risoluzione, e dicendo che quel sarebbe stata causa della ruina del Re e del Regno; perchè la forza di Re Carlo per la qualità delle genti franzesi inabili alle guerre di mare, non bastava a conquistare Sicilia, se ben era giunto con esso il favore del Papa, il quale potrebbe facilmente mancare; ma giungendosi la potenza di Re Giaimo, che già teneva in ordine un'armata potentissima, non vedea in che modo, nè con che forza Re Federico si potesse ajutare; e quanto più dicea queste e simili cose, tanto più apriva la porta agli emuli della grandezza sua di ponerlo sospetto al Re ed alienarlo da lui; talchè vedendosi per molti dì mirare dal Re non con l'occhio solito, andò un dì accompagnato da molti soldati, ed entrato nella camera del Re gli disse, che desiderava sapere la cagione dell'animo di S. M. alienato da lui. Il Re, com'era di natura aperto, non volle dissimulare, ma disse ch'egli nol potea tenere in buon concetto, essendo da molti avvisato che tenea continue pratiche con nimici suoi, e che tuttavia s'opponeva a tutti quelli che più desideravano servirlo: Ruggiero audacemente rispose, che chi avea detto tal cosa mentiva, che tanto si potea tener vivo, quanto egli nol sapesse; aggiunse di più, che per gli servizj suoi avendo stabilito il Regno a Re Pietro suo padre, e poi a Re Giaimo e a lui, ed acquistate tante vittorie, non potea sopportare d'essere trattato di quella maniera, e ch'appresso a S. M. valessero più le parole di quelli ch'in ozio s'erano fatti ricchi con le fatiche sue, che la gratitudine e la memoria delle cose ch'egli avea fatte, e parlò con tanta ira che'l Re gli comandò che non uscisse di palazzo; ed egli ch'era rivolto per andarsene, disse che in Sicilia non era uomo alcuno di tanto valore che potesse toglierli la libertà, nè che avesse ardire d'appressarsegli: a queste parole sovraggiunsero Manfredo di Chiaramonte e Vinciguerra di Palizzi; e perchè avean veduti fuora molti valenti uomini ch'eran venuti in compagnia di Ruggiero, e vedendo che il Re si trovava aver ordinato che non partisse, e bisognava, per non far venire in dispregio la potestà regia, farlo ritenere, e questo era impossibile senza gran tumulto, supplicarono il Re che restasse contento, che se ne potesse andare, che

essi pur promettevano pagare una gran somma di denari, quando non si fosse presentato ad ogni ordine della maestà sua.

Scrive il Fazzella, che subito si partì ed andò a fortificare le castella e terre sue che tenea nell'Isola, e che Manfredo e Vinciguerra andarono a pregarlo che volesse placarsi, e considerasse che tutta la macchina della salute de' Siciliani era su le spalle sue, e che se non volea travagliare per servizio del Re, si travagliasse per benefizio di quel Regno. Ruggiero rispose, connumerando molte cagioni che gli avea date il Re di lamentarsi, e che gli parea cosa strana, che da due altri Re, ch'erano tanto più potenti del Re Federico, era stato tenuto in tanta stima, e da Re Federico era fatto tanto poco conto di lui, e che detto questo gli fece contare tanta somma di denari, quanta era quella che avean promesso di malleveria; e avendo spesi molti giorni in fortificare Castiglione e Francavilla ed altre terre, con dare indizj chiarissimi che volea cambiare bandiere, si partì da Sicilia; e'l Re pentito d'averlo sdegnato, non volle procedere contra di lui, com'è costume di procedersi contra quelli che o sono veramente, o son sospetti d'esser ribelli, perchè dubitava che, scoprendosi, molti avrebbono seguitato la parte di Ruggiero. Vennero a quel tempo nuovi ambasciatori di Re Giaimo in Sicilia, con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che Re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove Re Giaimo l'aspettava. Re Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi con Re Carlo, figlio di colui che avea ucciso il fratello, e fatto morire la Regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere: perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo di Re Giaimo verso Re Federico; e così posta in alto con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane, vedere quella Regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le galee sue l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse ed andassero tutte insieme in cospetto di Re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giaimo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse, come per mezzo del Papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a concludere pace tra loro. Venne fra due dì Re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, non avendola vista simile per molti dì ed anni; perchè oltra il numero dei conti, di tanti officiali e consiglieri del Re, era cosa molto bella a vedere appresso ciascuno dei figli un numero quasi infinito di cavalieri, benissimo in ordine di paggi e di scudieri, vestiti di ricchissime divise; ed il Papa ch'ancora avea animo reale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle ch'innanzi a lui si facesse lo sposalizio, e che i nipoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno e all'altro Re ed ai figliuoli; ma finite le feste, volle che si trattasse dell'espedizioni che s'avea da fare contra Re Federico per la ricoverazione di Sicilia, e per lo primo e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire Re Carlo con titolo d'ammiraglio dell'uno e dell'altro Regno, e Re Giaimo ritornasse in Catalogna a poner in ordine l'armata. Ma avanti che Re Carlo partisse per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altre castella in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano, figlio del fratello del Papa, e da quel tempo poi casa Gaetana portò l'arme quarteggiate con le due aquile, essendo l'insegna di casa Gaetana solo quelle due onde, come si vede in S. Giovanni Laterano sotto la statua di Papa Bonifacio. In questi dì medesimi Giovanni di Procida morì in Roma, uomo di quel valore e di

quello ingegno che può comprendere chiunque legge quel che fece.

Ma tornando a Re Carlo, subito ch'ei giunse in Napoli, fe' grandissimi privilegi ed onore a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata ed in Principato; ma glie ne donò molte altre, e gli fe'anco privilegio del contado di Consentanea in Sicilia, che gli fu dimandato da lui; ordinò ancora a tutti i governatori di provincie ed altri ufficiali, che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata. E Re Federico che avea di giorno in giorno avviso di quanto si trattava ed apparecchiava contra di lui, avendo dalla parte sua Pietro Salvacossa, che teneva Ischia, e travagliava con alcuni legni le marine e la città di Napoli, vietando le vettovaglie e i vini che venivano di Calabria e di Puglia, cominciò a prepararsi in Sicilia con grandissima diligenza di tutte quelle cose ch'erano necessarie alla difesa di quel Regno; e mancò poco che per la provvidenza sua non uscisse subito di quel fastidio, che nell'Isola era riputato maggior di tutti gli altri, il quale era l'aver nemica la persona di Ruggiero di Loria: perchè quell'uomo di natura bellicosissimo ed intrepido, desiderando di mostrare a Re Federico, ch'ei solo bastava a cacciarlo dal Regno, e a Re Carlo che avrebbe fatto altrettanto per la corona sua, quanto avea fatto per quella d'Aragona, scelta una galea da tutte quelle ch'erano nel porto di Napoli espeditissima, ed armata con ottimi marinari e gagliardissimi vogatori, si pose a navigare verso Sicilia, con intenzione di commoverla contra Re Federico, con l'autorità sua ch'era grandissima; ma come fu giunto sopra Lipari, trovò le galee che Re Federico faceva andare mareggiando per guardia del Regno, e tanto mancò d'essere preso, quanto la velocità della galea e lo sforzo de' vogatori lo salvò quasi di mezzo di quattro galee nemiche, dove all'improvviso s'era trovato corso di notte. Ma Re Federico, non volendo più dissimulare, almeno per dare timore a' Siciliani che non aderissero alle parti di Ruggiero, fe' citarlo e condannarlo per ribello, e mandò subito a torgli le terre che avea in Sicilia; ed avendo inteso che Giovanni di Loria, nipote di Ruggiero, era posto per difendere Castiglione insieme con Tommaso di Lentino e Guglielmo Pallotta, e molti valenti uomini partigiani di Ruggiero, volle andare con tutto il suo sforzo per espugnarla, e per la via prese e bruciò Mascali, terra reale, che avea presa poco innanzi Giovanni di Loria, e messovi dentro presidio; poi andò per pigliare Randazzo, e tentati alcuni assalti, vedendo che per virtù del presidio che la difendeva, era malagevole ad espugnarsi così presto, si levò ed andò ad assediare Castiglione, per dubbio che, mentre egli perdea la riputazione intorno a Randazzo, Giovanni, ch'era uomo di gran valore e di grand'animo, accrescesse per concorso di genti tanto di forza, che potesse uscire in campagna e fronteggiare con lui; e commise alla città di Catania, che mandasse ad espugnare Giacchi, ed a Messina che mandasse ad espugnare Francavilla, ch'ambedue si teneano con le bandiere di Loria; ma posto ch'egli ebbe il campo a Castiglione, uscì di speranza d'averlo per forza, per la gran moltitudine de' valenti uomini ch'erano dentro, che ogni dì uscivano a dar all'arme al campo: ma come questa moltitudine fu causa per una via di salvarla, per un'altra poi fu cagione di perderla, perchè Ruggiero di Loria, quando si partì di Sicilia, la lasciò munita di poche vettovaglie, non credendo che Giovanni avesse da entrarvi con tanto numero di gente, e dall'altra parte Giovanni, per assicurarsi, raccolse tanti soldati, non si credendo che la guerra tardasse tanto a moversi da Re Carlo e da Re Giaimo; così fra pochi dì per mancamento di cose da vivere Giovanni si rese; ma Giacchi per lo sito inespugnabile resistè lungo tempo. A Re Federico dispiacque assai, quando vide il numero e la qualità delle genti che s'erano rese in Castiglione, e non mancarono di quelli nemici di Ruggiero che consigliarono al Re, sotto specie di dirlo per servizio della corona sua, che avesse da ritenerli, e non osservare li patti, perchè insieme con Giovanni era Ruggiero di Loria, figlio primogenito di Ruggiero, ammiraglio,

e molti altri cavalieri e personaggi potenti e di gran stima dell'Isola, i quali ritenendosi prigioni, avrebbono evitato molti danni che poteano succedere alla corona ed al Regno; ma il Re non volle in modo alcuno violare la fede, e restò contento d'aver spogliato Ruggiero di tutte le terre che tenea in Sicilia, eccetto Giacchi. E perchè tra tutti quelli che seguivano le bandiere sue, Blasco d'Alagona era riputato il più valoroso ed intendente delle cose di guerra, volle obbligarselo, e gli diede in Sicilia la baronia di Figara in Val d'Emina e Melazzo, ed in Calabria Sinopoli e Santa Cristina, ch'erano state tutte terre di Ruggiero.

Da questi successi stimulato Ruggiero, non potendo sopportare di stare in ozio fin in tanto che l'armata fosse in ordine, cavalcò in Calabria con una banda di Provenzali all'acquisto di quelle terre che si teneano con presidio di Siciliani; e perchè conosceva Blasco d'Alagona per uomo di gran valore, mandò per mezzo di comuni amici a sollecitarlo a seguire la parte di Re Giaimo come signore e Re suo naturale, perchè non conveniva ad uomo di tanto valore mancare alla fede debita al Re suo, e massime vedendo che tant'altri baroni aragonesi e catalani, subito che ebbero inteso l'ordine di Re Giaimo che partissero dall'Isola, s'erano partiti: ma Blasco, o fosse ch'ei non avesse in Ispagna Stato, o ch'ei credesse veramente che l'ordine fatto da Re Giaimo, fosse stato fatto solamente per apparenza, e che in segreto quel Re non avesse per male che fosse il fratello servito, rispose, che a niun modo era per abbandonare un principe così virtuoso e meritevole, com'era Re Federico: onde escluso da questo pensiero per tale risposta, andò ad incontrare Blasco, per tentare con l'arme quell'effetto che non avea potuto con le persuasioni; e l'incontrò tra Squillaci e Catanzaro. Con lui erano quattrocento lance sotto Pietro Ruffo conte di Catanzaro, Rinforzato, provenzale, e Goffredo di Moli, e molti fanti calabresi: con Don Blasco era Guglielmo Galzerano e Guglielmo Ramondo di Moncada con minor numero di cavalli, ma con maggior numero di fanterie d'Almoaveri e altre genti; ed ordinati gli squadroni dall'una e dall'altra parte, si attaccò il fatto d'arme; il quale fu tanto più aspro, quanto il poco numero delle genti ch'erano in amendue le parti facea sforzare ognuno a portarsi onoratamente, poichè non c'era speranza tra loro, che la moltitudine avesse da nascondere la codardia; perchè i capitani vedeano tutti i soldati, ed i soldati i capitani; ma al fine, essendo durata due ore la battaglia, Ruggiero sdegnato di tardanza tanta a vincere, con grandissimo sforzo entrò dove era più folta la squadra dei cavalli siciliani; ma non essendo seguito se non da pochi, e più valenti de' suoi, gli fu morto il cavallo sotto, ed egli gravemente ferito a pena resistea; quando il resto de' cavalli suoi ed il conte di Catanzaro con la sua compagnia, riputandosi ad infamia di lasciarlo morire, si spinsero quivi tanto avanti, che il rimisero a cavallo, e, rinforzata la battaglia, aggiunse egli animo a' suoi che già erano in volta: ma al fine, partendosi dalla battaglia Goffredo di Meli co' suoi, Ruggiero fu astretto di ritirarsi, ed Enrico Ruffo e Rinforzato provenzale rimasero prigioni; e perchè già il tempo chiamava Ruggiero alla cura dell'armate, esso andò in Napoli, e dinanzi al Re accusò di poca fede e di molta viltà Goffredo di Meli ch'era stato cagione di perdere quella giornata, e pochi giorni dappoi se n'andò in Ispagna, e ritrovò che Re Giaimo avea posto in ordine una bell'armata, con intenzione di venir ad unirsi con quella di Re Carlo. Ma come tutte le cose soverchiamente grandi vincono ogni gran diligenza, e non possono al tutto essere in punto quando l'uomo spera; avvenne quello che il più delle volte suol avvenire in ogni impresa, che si fa fuor di tempo, dove si perdono le spese, quanto più son fatte con esito poco felice; perchè Re Giaimo, per fare apparato tanto grande, che non solo potesse stringere Sicilia a quel viaggio, ma acquistare il Regno di Sardegna, tardò molto più in elezione e ragunanza di combattenti da ponere in terra, che non avea tardato in armar galee; ma al fine partito da Barcellona, venne a Civitavecchia e poi a Roma, ove il Papa con grandissima solennità il dichiarò gon-

falouiero (1) e capitan generale per tutto l'universo contra gl'Infedeli, e gli consegnò lo stendardo; ed inviò seco il Cardinale Marramaldo, Legato apostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò il duca di Calabria suo cognato con trentasei galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico, nelle quali salirono infiniti uomini nobili e soldati eletti per le provincie del Regno, oltre ai veterani franzesi: e certo, benchè fosse altre volte, in tempo di Re Carlo I, vista armata di maggior numero di galee, non fu però mai simile a rispetto di tante navi, e di tanto numero di cavalli e di soldati che poteano ponersi in terra; però che giunte insieme con l'armata catalana, faceano il numero di ottanta galee grosse bene in punto, e più di novanta navi, oltre a' navigli minori ch'usavano a quel tempo, parte chiamati Uscieri e parte Trite: e perciò che il Re ed il duca aveano dato a Ruggiero l'arbitrio di guidargli, e di cominciare la guerra dove più gli parea, Ruggiero andò a dare a terra nella marina di Patti (2) che sta dalla riviera di tramontana, quaranta miglia discosto da Messina, la quale senza aspettare assalto, si rendè subito: vennero poi a rendersi Melazzo, Nucara, Monteforte ed il Castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle: dall'altra parte Re Federico non mancò nè d'animo nè d'ogni diligenza, e fece capitan generale dell'armata di mare Corrado Doria, genovese; ed egli risoluto che far non potea resistenza per terra nella campagna, mise ogni studio in fortificare tutti i luoghi più importanti e più atti a vietare le vittovaglie al campo nemico; perchè vedeva che sì grosso esercito sarebbe dissoluto da sè stesso col mancamento delle paghe e delle cose necessarie al vivere; e già non s'ingannò di giudizio, perchè Re Giaimo, vedendo che il tempo era molto avanti, essendo egli partito da Napoli a' 24 d'agosto, e che avea consumato cinquanta dì dell'autunno, dappoi che era giunto in Sicilia, per non avventare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, fu costretto a mutar disegno, lasciando la certezza di quella vittoria che gli potea dare l'autorità sua, e la moltitudine ed il valor de' soldati così bene in punto e bramosi di combattere: onde munita ogni terra di quelle che gli si erano rendute, passò il Faro contra il parer di Ruggiero, ed andò a Siracusa, città più capace di porto, e posta nella più fertile parte di quell'Isola, e che parea a lui abbondante di tutte le cose necessarie al vitto di tanto esercito, credendosi certamente d'occuparla a prima vista; ma ivi giunto alla fine d'ottobre, trovò ch'era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere: onde cominciò a dargli il guasto, ed a mandar parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto; e già se ne renderono tante che bastavano a somministrare le cose necessarie al campo. In tanto alcuni chiérici dentro la città, sotto specie di gratificare al Legato apostolico ch'era nel campo, fecero una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, che sta nella banda del mare; ma così scioccamente trattarono la congiura che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli, e furono cagione che tanto i cittadini, quanto i soldati con maggiore attenzione e vigilanza guardarono la città; ma Re Federico, radunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, andò con Blasco di Alagona a ponersi in Catania, e con spesse correrie infestava tutte quelle terre che s'erano rendute a Re Giaimo, e che mandavano vittovaglie al suo campo; ma con tuttociò Giovanni Barrese, signore di Pietra Perzia, e di molte altre terre in Val d'Emina, alzò le bandiere di Re Giaimo: e'l simile Gangi, terra molto forte ed importante, ricevendo dentro Tommaso di Procida con Beltrano di Caniglies, e benchè Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, da Re Federico fosse mandato con buona parte della cavalleria a riaverla, non fu possibile, e se ne ritornò in Catania. Fra questo mantenendosi ga-

(1) Nel 1297, come chiaramente costa dalla data del diploma spedito in Roma *13 Kalendas februarii* riferito dal Rinaldi in quest'anno n. 19 della sua *Continuazione*, e ne scrive ancora il Pagi nel n. 25 della vita di esso Bonifacio.

(2) Nel 1298, secondo noto lo scrittore anonimo del *Cronico di Sicilia*, cap. 59.

gliardamente Siracusa, l'esercito di Re Giaimo perdeva di giorno in giorno la riputazione; ed indotti da questo i cittadini di Patti, alzarono le bandiere di Re Federico, e poscro l'assedio al castello, dove s'erano ritirati quelli che Re Giaimo avea lasciati per lo presidio della città, i quali tentarono più fiate di ricoverarla, uscendo dal castello; e per questo i cittadini mandarono a Re Federico che vi mandasse gente di guerra; ed egli che non ne avea tanta che bastasse, ordinò a' Messinesi ed a' Catanesi che mandassero genti delle loro ordinanze a Patti: e di più egli vi mandò Ugo d'Ampurias con alcuni Catalani, che avessero a trattare con ordine di guerra l'assedio del castello di Patti. Re Giaimo, dall'altra parte, avendo inteso la ribellione di quella terra, la quale esso stimava assai per lo sito, e desiderava ricoverarla per via del castello, o almeno salvare i suoi ch'erano assediati dentro, mandò Giovanni di Loria con venti galee piene di genti e di vittovaglie; e perch'era il verno, ed i viaggi del mare sono incerti, mandò ancora Ruggiero di Loria con trecento cavalli eletti per terra; e l'uno e l'altro soccorso felicemente vi capitarono: perchè Ruggiero, attraversando l'Isola, e passando intrepidamente per mezzo de' nemici, in pochissimi giorni andò e soccorse il castello, e se ne ritornò con la medesima diligenza e sicurtà salvo nel campo. Arrivò pochi dì dappoi Giovanni con le galee, e di vittovaglie soccorse ancor gli assediati; ma nel tornare ebbe assai diversa fortuna da Ruggiero suo zio, perchè volendo perdere tempo in soccorrere e munire alcune altre terre ch'erano infestate da' partigiani di Re Federico, diè tempo a' Messinesi che armassero ventidue galee, e l'aspettassero al ritorno, nel quale commisero il fatto d'armi, volendo egli passare il Faro, e il ruppero e il fero prigione, pigliando insieme con la galea capitana alcune altre. Re Federico, avvisato di questa vittoria de' Messinesi, mandò a comandare che fosse mozza la testa a Giovanni di Loria, per l'odio intenso che portava a Ruggiero suo zio; e come questa vittoria diede a lui e a tutti i suoi partigiani grandissima allegrezza, così al contrario fu di grandissimo dispiacere e abbattimento a Re Giaimo ed a'partigiani suoi: e quindi fu, che Re Giaimo, vedendo l'esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto ai nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l'assedio di Siracusa, e navigò in verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare quanto prima potea a far guerra maggiore; ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sovra l'Isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Re Federico attende a ricoverare le terre e castella rimaste sotto la bandiera del re di Aragona. — Re Giaimo si reca in Napoli, donde poi navigando colla Regina Bianca alla volta di Spagna, si ferma al porto di Rosces, ove prepara le cose necessarie per rinnovare la guerra. — Re Carlo pone similmente in ordine l'armata sua. — Re Giaimo ritorna in Napoli, e congiunte le due armate, fanno vela per la Sicilia capitaneggiate da Ruggiero di Loria. — Re Federico, partendosi di Messina, si fa incontro a' nemici con cinquantotto galee. — Battaglia navale tra le due armate al Faro. — Ruggiero, vittorioso, vendica la morte del nipote. — Re Giaimo ritorna colla sua armata in Ispagna. — Re Federico raccoglie nuovo esercito. — Molte terre, e Catania per tradimento di Virgilio di Scodria, si rendono al duca di Calabria. — Papa Bonifacio manda il Cardinale di Santa Sabina in Sicilia

per ridurre gl' Isolani all' obbedienza di Re Carlo. — Pietro Salvacoscia e il principe di Taranto giungono in Trapani con nuovi rinforzi di gente. — Battaglia tra i due eserciti alla Falconara, nella quale il principe di Taranto è preso, e i suoi rotti. — Re Federico, ottenuta compiuta vittoria, fa decapitare Pietro Salvacoscia. — Il duca di Calabria, udita la rotta del fratello, si ritira in Catania, e Ruggiero di Loria si riconduce in Napoli per menare nell' Isola nuovi soccorsi. — Nuovi danni delle genti di Re Carlo. — Ruggiero di Loria giunge nell' Isola con quattrocento cavalli toscani comandati dal Buondelmonte. — Re Federico manda a soldare Corrado Doria genovese, il quale giunto alle marine di Napoli, comincia a provocare Ruggiero di Loria avanti il porto della città. — Ruggiero, simulando di schivare la battaglia, s'incammina colla flotta alla volta dell' isola di Ponza; onde inseguito da Corrado, avviene la battaglia tra le due armate, in cui è rotta quella del capitano genovese. — Ruggiero naviga coh' armata vittoriosa in Sicilia. — Magnanimità di Re Federico. — Taormina, presa di subito assalto, si rende a Ruggiero. — Naufragio della sua armata e di quella del duca di Calabria. — Congiura d'uccidere Re Federico scoverta da una donna. — Assedio infruttuoso posto dal duca di Calabria a Messina, e morte di Blasco d'Aragona. — Si conchiude una tregua di sei mesi, e 'l duca di Calabria ritorna in Napoli. — Carlo di Valois apparecchia l'impresa di Costantinopoli, sposatosi all' erede di quel Regno. — Giunto in Roma, Papa Bonifacio gli persuade di aiutare Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia. — Accetta il consiglio il Valois, e recatosi in Napoli colle sue genti, le unisce a quelle del duca di Calabria, e le conducono insieme nell' Isola spirata la tregua. — Varii fatti d'armi del Valois nella Sicilia. — Morte di Carlo Martello Re d'Ungheria in Napoli. — Si conchiude la pace molto onorata per Re Federico. — Guerra tra Papa Bonifacio e 'l Re di Francia. — La sede apostolica vien trasferita in Avignone. — Roberto, duca di Calabria, in Firenze per comporre le discordie civili di quella città. — Va quindi dal Papa in Avignone, e dipoi in Provenza. — Toglie a seconda moglie Sancia figlia del Re di Majorica, e congiunge al cognato, primogenito di quel Re, Maria sua sorella. — Re Carlo dà in isposa l'ultima sua figlia Beatrice ad Asso marchese di Ferrara, e conchiude il matrimonio della figlia del Valois col principe di Taranto. — Ragioni de' Re di Napoli nell' impero di Costantinopoli. — Opere e virtù di Re Carlo II.

Re Federico, liberato da questo primo insulto, pieno d'animo e di valore attese a ricoverare quelle terre e castella ch'erano rimaste sotto le bandiere del Re di Aragona, e mandò Manfredo di Chiaramonte sovra Pietra Perzia e l'altre terre del Barese, ed egli andò a porre il campo sovra Gangi, dove erano con gagliardo presidio Giovanni Barrese, Tommaso di Procida e Beltrano Caniglies, i quali, sofferto l'assedio gagliardamente per due mesi, al fine si renderono per mancamento di vittovaglia, e si ridussero in Napoli; e poco dappoi tutte l'altre terre che teneano la parte di Re Giaimo, con l'esempio loro si diedero a Re Federico: restarono solo due terre, Melazzo e Monteforte in Val d'Emina; contra le quali Re Federico mandò soldati bastanti ad assediarle, ed ei ritornò in Palermo, dove passò quella stagione in pace, che fu grandissimo refrigerio a tutta l'Isola ch'oltra modo era impoverita, e quell'anno gl'isolani ebbero tempo di coltivare i lor campi, e di ricevere largo frutto, perchè tanti anni per la guerra erano stati incolti, onde era nata grandissima carestia nel vivere.

Poichè Re Giaimo giunse in Napoli, fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per lo dispiacere dell'impresa così mal felice con tanto perdimento di spesa; e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, alla fine confortato dall'allegrezza, perchè la Regina Bianca sua moglie avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in quei regni, alla fine di quell'estate navigò con lei verso Spagna, ed in pochi dì giunse salvo al porto di Rosces, e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinnovare al principio dell'altro anno con maggior forza la

guerra, e per poter essere più presto ad assaltare l'Isola, poichè vedea quanto l'anno passato gli fu dannosa la tardanza: e veramente questo Re mostrò bene la bontà dell'animo suo reale, e così avido d'attendere quel che aveva promesso al Papa ed a Re Carlo suo suocero. Dall'altra parte Re Carlo in Napoli, sollecitato dai figli suoi giovani e bellicosi, con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui, talchè giunto Re Giaimo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'aprile, a' ventiquattro del seguente mese di maggio furono in punto le galee e le navi apparecchiate in Napoli, e cariche di cavalieri e di pedoni; quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figli di Re Carlo, e di comun voto con Re Giaimo fecero generale dell'una e l'altra armata Ruggiero di Loria.

Tra questo tempo Re Federico, che di Spagna e di Napoli era avvisato dell'apparato stupendo che si faceva contra lui, ragunato il consiglio de' suoi baroni, cercò parere di quel che s'avea da fare in tanto pericolo: a molti parea che si dovesse ponere in ordine il maggior numero di cavalli che si potesse, per proibire i nemici che non potessero fronteggiare e mantenere la campagna; altri dicevano ch'era assai meglio fare tutto lo sforzo per mare, e più tosto tentar di venire a battaglia navale, poichè le genti dell'Isola erano assuete di combattervi felicemente; ma pur quando non paresse a proposito di commettersi alla fortuna d'una battaglia, andare tanto alla coda dell'armata contraria, ch'ella non potesse ponere genti in terra senza manifesto pericolo di perdere le galee, poichè restavano vote, e che sarebbe stato molto agevole a bruciarle; così con quest'arte intrattenere tanto, finchè le biade fossero raccolte e messe nei luoghi forti; perchè diceano che se voleano aspettare in terra l'esercito de' nemici, averia avuto abbondanza esso di quelle biade ch'erano nella campagna; e Ruggiero di Loria sarebbe andato circondando l'Isola, e bruciando tutte l'altre, di che potessero vivere gl'isolani. A questo parere, come più ragionevole, concorse il prudente Re Federico, e fatto per tutte le parti dell'Isola ponere in ordine il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò d'uscire incontro a' nemici, e con quell'animo intrepido, più che mai fosse in altro principe di quei tempi, ponere ogni cosa a rischio d'una giornata. È cosa veramente maravigliosa per quella difficoltà che si vede oggi nel ponere in ordine l'armate, come quei Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua ed esercitato in quegli anni che durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni che Re Federico n'ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio che ebbe di respirare tra l'una guerra e l'altra. Dunque sentendo che l'armata nemica sarebbe uscita fra tre giorni o quattro da Napoli, egli partito da Messina con animo e desiderio di combattere con l'armata de' nemici, confidando che l'audacia e l'ostinazione de' suoi, che erano pronti a perdere la vita e le galee per acquistare la vittoria, contrappesasse al vantaggio che aveano gli avversarii nel numero de' legni, ed uscito dal Faro, mandò una galea innanzi a scoprire l'armata nemica, e da quella intese ch'era giunta appresso a Lipari; e passando egli il capo d'Orlando, l'un'armata scoverse l'altra. Si dice, che i Siciliani subito che videro l'armata contraria vennero in tanta furia, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia, e pregavano Re Federico che facesse dare il segno, e che negando Re Federico, furono di quelli che gridavano e diceano dove era il valor del Re? e come fosse possibile, che avesse fatto uscirsi di mente tante vittorie avute de' Franzesi, e il valore della nazione siciliana? E il Re, benchè avesse grandissimo piacere di vedere ne' suoi tanta franchezza d'animo, non volle però quel giorno venire a fatto d'arme; trattò del modo che si avea da tenere, e fu concluso, per non estinguere l'audacia de' suoi, d'andare su l'alba ad assaltare i nemici, e movendosi con la galea sua capitana in mezzo di tutte l'altre, andò con grandissime grida contro di lo-

ro: ma Ruggiero, vedendo che la temerità de' Siciliani avea mosso Re Federico a speranza della vittoria, pose nel mezzo delle galee la capitana del Re d'Aragona e la capitana di Napoli, ove erano il duca di Calabria e il principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ordinò che sei galee subito che fosse appiccata la zuffa, simulassero di fuggire con darsi in alto, e poi nell'ardore della battaglia per fianco alle galee nemiche. Era ancor suo disegno, che l'armata siciliana andasse in parte a seguitare le galee che fuggivano; ma questo non seguì, ma ingannò bene i nemici, i quali credendo che già quelle galee fuggissero, Gumbale d'Intensa, catalano, giovane ardito e desideroso di gloria, ch'era capitano d'una galea siciliana, uscì dell'ordine, e con grand'impeto si spinse per assalire la galea di Ruggiero, il quale con mirabil arte, allargandosi un poco dall'altre galee, lo fe' tanto trasportare dalla furia, che trovandosi rinchiuso fra le galee nemiche, combattendo, rimase ucciso egli e perduta la galea. Contuttociò i Siciliani compensavano questa perdita con la fuga che parea a loro di quelle sei, e combatterono per alquanto spazio con grandissimo animo, massimamente vedendo Re Federico che era in mezzo dello squadrone, e facea combattere i suoi con gran virtù e valore, e ad alta voce inanimava quei dell'altre galee che combatteano presso a lui; e perchè era nel principio dell'estate e nel maggior ardore del sole, oltra quei che morirono di ferite, ne morirono anche molti di stanchezza e di caldo; ma alfine Ruggiero che aveva elette appresso di sè quattro altre galee fornite di vogatori e di soldati suoi veterani, si spinse con grandissima forza con quelle in verso la capitana di Re Federico, ed altrettante galee siciliane che conobbero l'intento suo, subito si andarono a stringere con quella, e si combattè un pezzo con ostinazione incredibile; ma sopravvenendo le sei galee ch'erano cacciate in alto, ed assaltando le siciliane dopo le spalle con saette, dardi e fuochi artificiati, la vittoria si vide chiaramente inchinare nella parte di Ruggiero; e Re Federico che se n'accorse, o fosse per grandissimo dolore, o per la fatica, o per lo caldo insopportabile, cadde tramortito d'una sincopa; talchè Bernardo di Riveglies, conte di Garsigliati, ch'era capitano dell'armata e si trovava in quella galea, si consigliò con Ugo d'Ampurias, intitolato conte di Squillaci e con altri cavalieri principali, se era da rendere la galea insieme col Re tramortito, a Re Giaimo suo fratello, avanti che venisse in mano di Ruggiero di Loria, poichè la vittoria era disperata, e la vita del Re avea bisogno di presti rimedj; ma al fine parve loro meglio di risolversi a tentare di salvarlo con la fuga, onde, abbassato lo stendardo reale, mentre due galee siciliane ch'erano tra la galea capitana loro e le galee di Ruggiero, e combatteano con grandissimo sforzo, uscirono dalla battaglia e furono seguite da dodici altre galee delle loro; l'altre rimasero tutte o prese o poste in fondo; il numero de' morti nella battaglia fu grande dalla parte de' Siciliani, ma fu poco minore quella degli uccisi dopo la vittoria; perchè Ruggiero, implacabile per la memoria di Giovanni suo nipote, fe' morire quasi tutti quelli che si trovarono a romperlo nella battaglia del Faro, tra i quali furono principali Giacomo di Scordia, Federico e Perone Rossi, e Ramondo Lanzalone.

Per questa così memorabile rotta, seguita con tanta gloria di Ruggiero (1), rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani,

(1) Nel 1299. Le due Armate del Re Giacomo e del Re Carlo disancorate dal porto di Napoli si portarono nella marina di San Marco, ove a' 4 luglio investite dalle navi del Re Federico, rimasero vittoriose, avendo queste superate e vinto, come a memoria de' posteri lasciò notato lo scrittore anonimo di quel tempo delle *Cose della Sicilia*, Niccolò Speciale, anche scrittore di veduta nel cap. 1 del lib. IV dell'*Istoria della Sicilia*. Alcuni Scrittori più recenti stabiliscono questa vittoria contro del Re Federico a' 24 maggio 1300; ma andarono a mio giudizio errati; mercecchè oltre le testimonianze delli già addotti scrittori contemporanei, avvi anche una lettera del medesimo Re Federico scritta due giorni dopo dell'accennata disfatta al Popolo di Palermo da Messina 6. *Julii 12. Indictionis Regni nostri anno quarto*, ed interamente trascritta dal di sopra menzionato Anonimo nel cap. 62. Sicchè l'anno 1295 principiò il Re Federico a regnare nella Sicilia, come dal medesimo scrittore, perciò viene a cadere questa disfatta dell'armata nel 1299, nel qual anno ancora colla testimonianza d'altri scrittori, ed antichi documenti fu stabilita dal Rinaldi nella sua *Continuazione*, dallo Spondano, e da altri istorici.

che non fu persona a quei tempi, che non giudicasse, che Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano di Re Giaimo e di Re Carlo; ma seguì effetto al tutto contrario, che dimostrò quanto siano incerti gli esiti delle cose umane contra il giudizio e l'opinione universale; perchè Re Giaimo credendo d'aver tanto abbassato e consumato le forze di Re Federico, che le genti di Re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria non avessero da fare altro che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'Isola, non volle procedere più oltra, parendogli d'avere soddisfatto al mondo, al Papa ed a Re Carlo, avendo in due guerre tanto speso e posto in pericolo la persona sua; nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita; e così essendo venuto il duca di Calabria ed il principe di Taranto e Ruggiero a visitarlo, dappoi che fu medicata la ferita, parlò a loro in questo modo: « Poichè ha piaciuto alla clemenza » ed alla giustizia di Dio darmi comodità » con sì notabile vittoria di adempire » quant'io alla Sede apostolica ed alla » maestà di Re Carlo per virtù de' patti » della pace dovea, nè resta altro che » pigliar la possessione di Sicilia; poichè » voi, signori, avete visto, che Federico » mio fratello in questa battaglia navale » ha perdute le forze di mare e di terra, » e l'Isola si ritrova tanto esausta e consu» mata, ch'è impossibile a poter mai le» var la testa, mi par tempo di ritornar » in Ispagna ai regni miei per disponere » le cose in modo, che quei popoli, im» poveriti per le gravezze sostenute in » quella guerra, vengano a rifarsi col » fine de' danni per l'avvenire; però, si» gnor duca di Calabria, io vi lascio l'am» mirante Ruggiero, con la virtù del qua» le, non solo in questi tempi che i nemi» ci sono in tanta ruina, ma quando fosse » alcuna difficoltà nel fine della guerra, » si potrebbe aspettare certa vittoria; e » quando per alcuno accidente il fine del» l'impresa tardasse, io non mancherò » d'essere il medesimo che sono stato sin a » questo dì con la persona e con le forze » de' regni miei ». Il duca ch'era giovane di ventitre anni, avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il Re dicea, e rendendogli insieme lodi e grazie a nome di Re Carlo suo padre di quanto avea fatto, pregò Iddio che gli desse prospero e felice viaggio; e così partendo il Re con molt'amorevolezza mostrata a lui ed al fratello, rimase allegro di questa partita; credendosi egli che resterebbe a lui l'onore di quello ch'era fatto con le forze altrui, riducendo felicemente l'impresa al disiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello che avea da succedere; poichè per tutto sapeasi che il duca in ogni cosa seguiva la volontà e l'autorità sua. Non mancarono di molti che dissero, che Re Giaimo si partì più tosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose di Re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo Re Federico riavutosi, e giunto con le dodici galee in Messina, trovò che in quella città s'era intesa la rotta con la sua morte, e che quei cittadini vedendolo vivo, fecero tanta allegrezza e festa, quando avrebbono fatto se fosse ritornato con la vittoria, tanta speranza s'avea solo nella persona sua! e certo benchè egli fosse d'animo invitto, stava pur abbattuto assai, perchè in quel medesimo tempo intese che il duca di Calabria e Ruggiero aveano messo l'esercito in terra, e posto campo a Randazzo; ma essendo venuto avviso a Messina che Re Giaimo era partito, convocò parlamento generale, e dissimulando la malinconia, con generoso parlare esortò tutti che stessero di buon animo, perchè se ben egli avea perduta la giornata, i nemici aveano perduto più di lui, essendo scompagnati dalle forze di Re Giaimo che s'era partito; e che l'altre forze rimaste non era possibile che non fossero diminuite molto per quei valenti uomini ch'erano morti nella battaglia: ond'era agevol cosa di contrastar loro e di proibirgli per quell'anno d'ogni effetto importante; ed al fine si offerse a difendere e mantenere quell'Isola, mentre avea lo spirito, con quella carità ed amore, come se tutti fossero suoi padri e fratelli, per non fargli venire in mano di così ostinati e crudeli nemici sitibondi del sangue loro: allora

tutti ad una voce risposero, ringraziando la maestà sua, e dicendo che disponesse delle facoltà e del sangue loro e de' proprj figliuoli, perchè tutti erano disposti a morire per mantenergli la corona in testa: perciò confermato d'animo, dopo che ebbe fatto molte grazie e molti privilegj a' Messinesi, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castrogiovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse.

Dall'altra parte il duca di Calabria non avendo potuto ottenere Randazzo, andò sopra Aderno, il quale si diede subito; e poi avendo pigliato Castiglione e la Roccella, si mosse contra Paterno; e benchè fosse di natura fortissimo, pur Manfredo Maletta, conte di Camerata, il quale n'era signore, si rendè senz'aspettar soccorso, ancora ch'egli per addietro fosse stato gran partigiano e creato dell'imperatore Federico, e servitor di Re Manfredi, e beneficato dall'uno e dall'altro, tanto gli avea diminuito l'animo l'ultima vecchiezza sua! Si renderono appresso Bucchiero ed alcune altre castella, ed il duca andò sopra Chiaramonte: ma perchè trovò resistenza, egli dall'una e Ruggiero dall'altra parte rinnovarono l'assalto con tanto sforzo, che i poveri terrazzani, che al mezzo del combattere gridavano che voleano rendersi, non furono intesi; onde per consiglio di Ruggiero, dopo gran strage, la terra fu saccheggiata, ed in questo parve che Ruggiero volesse più tosto dar luogo all'ira che alla ragione; e che per far vendetta di chi l'offese, non si ricordasse quanto danno faceva alla somma dell'impresa, conoscendosi per uomo inesorabile a' nemici; e levandosi a quei ogni speranza di salute, salvo quella che poteano avere a durargli contra ostinatamente. Certo la maggior guerra che potea farsi a Re Federico, sarebbe stata dalla parte di Re Carlo a mitigare l'animo de' Siciliani, e levargli da quel sospetto che aveano che i Franzesi bramassero l'Isola non tanto per cagion di regnarvi, quanto per vendicarsi e far morire la maggior parte degl'isolani, ed opprimere il resto d'atroce tirannia. Gli altri luoghi dall'esempio di Chiaramonte deliberavano patire ogni estrema calamità, prima che darsi in mano de' Franzesi; del che essendosi accorto Ruggiero, cominciò a trattar di vincere e di pigliare alcuna terra per opra di particolari cittadini, poichè si vedea disperato d'acquistarne per volontà universale; e perchè intese che Virgilio di Scodria era molto potente in Catania, cominciò per mezzo di comuni amici a trattare con lui che la rendesse al duca di Calabria: ed andando insieme col duca ad Aidone, la prese di primo assalto, non terra di fortezza, non di molta importanza, ma giovò solamente per lo acquisto di Catania, essendogli vicina, e per dare fomento al trattato. Era al presidio di Catania Blasco di Alagona, uomo non meno prudente che valoroso; il quale accorto degli andamenti di Virgilio, stava sospetto di lui non poco; e però avendo il Re mandato a chiamarlo, gli scrisse liberamente, che non potea lasciare quella città senza grandissimo pericolo di perderla, perchè s'era accorto che Virgilio trattava cose nove: ma il Re, appresso il quale Virgilio stava in buon credito, replicogli che non potea credere che Virgilio, uomo di molta fede e beneficato da lui, facesse tradimento; per lo che Blasco non tardasse d'ire a trovarlo, ed in luogo di lui mandò in Catania Ugo d'Ampurias, uomo pur di grande stima. Partito dunque Blasco, Virgilio di Scodria andò a trovare Ugo, e fingendo d'essere affezionato servidore di Re Federico, gli persuase d'andare al vescovato a pigliare il possesso dell'officio, come solean fare tutti quelli che venivano a governare quella città, ed Ugo accompagnato da molti Catanesi principali, quando fu nella chiesa di Sant'Agata, alcuni della plebe cominciarono per la città a gridar pace, pace; e il popolo minuto non sapendo la cagione di questi gridi, cominciò anch'egli a gridare così; e Virgilio, uscito della chiesa, come a vedere la causa di questo, ritornò ad Ugo, dicendogli che il popolo era levato per ammazzare gli ufficiali regi; onde Ugo impaurito, non seppe fare altro che raccomandare a lui la salute; ed ei di salvarlo

prese carico, e l'accompagnò alla marina; di là ingannato, se ne fuggì con una piccola barca a Tauromina, e Virgilio restò signor della città, il quale subito fece aprire al duca, già ch'ei, sapendo il trattato, era vicino: con molti fautori andò il Catanese ad incontrarlo, e con grande allegrezza il duca entrò, avendo senz'armi acquistato una città così nobile ed importante, e così comoda a mantenere ed a finire la guerra. La fama dell'acquisto di Catania andò non solo divolgando quello che era, ma che le due parti dell'Isola aveano alzato le bandiere della Chiesa e di Re Carlo; e Papa Bonifacio che l'avea creduto, mandò il cardinale di Santa Sabina, Legato apostolico, subito in Sicilia, a talchè i popoli più quietamente si riducessero all'ubbidienza di Re Carlo, tenendo per sicurtà d'essere ben trattati la parola del Legato. Ma Ruggiero di Loria, conoscendo l'animo indomito de' Siciliani che non piegavano se non con l'ultimo sterminio, persuase al duca bisognare, a spedir la guerra, altro ajuto di quello che portava il Legato; ed il nemico doversi vincer con armi, e non a suono di campanella e di scomuniche. Il duca mandò subito a Re Carlo, il quale con la speranza di fornire con ogni poco supplimento la guerra, diede carico a Pietro Salvacoscia, ridotto all'ubbidienza sua, ch'armasse dodici galee e molti legni di carico per passare cavalli. Eseguì Pietro con somma diligenza, ed il principe di Taranto con seicento cavalli e mille fanti si pose in alto, e navigò in verso Sicilia. Scrivono alcuni, che per la strada ebbe lettere da Ruggiero di Loria, dove il consigliava ch'andasse a ponere in terra le genti nella marina di Trapani, ed infestasse Valle di Mazzara che solo a quel tempo stava libera e quieta di guerra. Giunto dunque il principe a Trapani, sbarcarono senza contrasto; ed il Re Federico subito che ne fu avvisato, mirando in quanto periglio erano le cose sue se il principe, con acquistar luoghi e riputazione, venisse ad unirsi col duca suo fratello, chiamò i suoi a consiglio, e volle saper da loro quel ch'era da fare. Blasco di Alagona, ch'era il principale di autorità e di valore, fu di parere che non partisse dal luogo in che stava; ma dovesse fortificare il campo, perchè il principe di Taranto non menava seco tante genti che bastassero ad effetto d'importanza, per la grand'ostinazione de'Siciliani, perchè ogni minima terra gli avrebbe fatto resistenza, e ch'egli movendo per andare a trovarlo, moverebbe parimente subito il duca, e l'avrebbono in mezzo a gran pericolo d'essere non che rotto, ma di perdere in una giornata tutto il Regno; anzi dicea doversi ringraziar Dio del mal giudizio de'nemici, che doveano far venire il principe con l'armata appresso Catania, dove congiungendosi col duca, avrebbono sforzato il Re a lasciar la campagna con gran vergogna sua e con abbattimento de' suoi partigiani. Biasimava ancor l'andare incontra al principe con disegno di far presto fatti d'armi a romperlo ed a tornare in dietro, perchè già s'intendea, che il principe era solo capitano di nome, e che in effetto ordinava e guidava il tutto Ruggiero Sanseverino, capitano vecchio, ed a quel tempo riputato più che niun altro della nazione italiana, il quale teneria a bada l'esercito del Re senza venire a battaglia; nè saria partito da' luoghi marittimi con l'armata sempre alle spalle, ed in quel mezzo il duca sarebbe uscito di Catania col nervo delle forze; che pur non volendo seguirlo ed inchiuderlo, almeno avrebbe ogni luogo guadagnato, che rimaneva dietro al Re, perchè in quella contrada, per l'assidue correrie e per gli assalti de'nemici, era il paese fastidito ed impoverito di munizione e di gente. Ma benchè le ragioni di Basco fossero approvate dagli altri baroni, al Re piacque d'obbedire l'animo suo che parea di promettergli certa e presta vittoria: e lasciati alcuni al presidio di Castrogiovanni sotto il governo di Guglielmo Galzerano, seguì suo viaggio con la gente in squadrone, e ritrovò il principe che avea preso il cammino inverso Mazzara, e s'era tanto allontanato dal mare che non potè di nullo modo avvalersi dell'armata; ond'egli si rallegrò molto, sperando quel che già avvenne, di far presto battaglia e vincere: ma dall'altra parte Ruggiero Sanseverino, capitano prudentissimo, pigliò

a mal angurio il vedersi all'improvviso l'esercito contrario incontro, perchè dinotava che le cose del duca nell'altra parte dell'Isola non andassero prospere, poi che il Re Federico, senza stimarlo, s'era voltato con tutte le forze sue contra questo soccorso; pur inanimando i suoi, gli divise in tre squadroni: nell'uno pose il principe di Taranto in mezzo, nell'altro a man destra pose Brolio di Bronzi franzese, ed ei governò la sinistra con la terza squadra ch'era tutta di cavalieri napolitani. Il Re similmente divise l'esercito suo ch'era maggior di numero, in tre parti; a man dritta tutt'i baroni principali e cavalieri sotto la guida del conte di Chiaramonte, di Vinciguerra di Palizzi e di Matteo di Termini; nell'altra Blasco di Alagona con gli Almoaveri, ed egli al mezzo. Dato il segno della battaglia, dopo alquanto di contrasto, parea che la vittoria inchinasse dal principe, che'l Bronzi, a cui s'erano opposti gli Almoaveri, facilmente con la cavalleria franzese gli ruppe, non bastando la virtù di Blasco a resistergli; e spinse dove con grandissima uccisione dell'una e dell'altra parte combattea lo squadrone del principe con quello del Re, e sforzò le genti del Re a ritirarsi a poco a poco, ancora ch'e' facesse cose stupende: e Ruggiero Sanseverino, incontrato con lo squadrone del conte di Chiaramonte, guadagnava tuttavia terreno; perchè ancora che i Siciliani combattessero con grandissima virtù, i Napolitani scorgendo la vittoria cominciata per gli altri due squadroni, e vergognosi ch'erano in valor superati; combattevano con grandissimo sforzo: ma tolse al principe la libertà e la vittoria un caso impensato, perchè affaticandosi egli penetrar dove con lo stendardo e con la persona del Re erano ristretti i più valenti soldati dell'esercito, s'incontrò con un soldato catalano chiamato Martino Peres di Rosa, uomo di gran coraggio e di grandissime forze, il quale essendo ferito al primo incontro dal principe, diventò più feroce, e vedendo che il principe si rinchiudeva con lui, perchè meno il potesse offendere con la mazza ferrata che portava, buttò in terra la mazza, ed a forze di braccia prese il principe, il quale, benchè non avesse più di ventidue anni, era pur gagliardissimo; nè potendo levarlo di sella, come avea pensato, perchè il principe afferrò ancor lui, tentando il medesimo, uscirono di sella l'un e l'altro al fine e caddero in terra; ma il principe andò sotto, nè disbrigar potendosi, che'l Catalano era di corpo grave e gagliardo, faceva assai a tenergli con impeto le braccia che non potesse ammazzarlo: molti cavalieri dello squadrone del principe, ancorchè si sforzassero di sovvenirgli, non fu mai possibile, chè stava troppo a dentro nello squadrone del Re; e così essendo concorsa gente per lo Catalano, il principe si rendè, manifestando chi era: dall'altra parte gli Almoaveri fuggiti, che lontani scorgevano l'impeto de' nemici scemato, confortati da Blasco, che lor disse che il principe era prigione, e volessero levarsi la vergogna della fuga, si voltarono a dare dopo le spalle sopra lo squadrone del Bronzi; ed ebbero poca fatica, perchè giunsero a tempo che'l Bronzi era stato ucciso per porsi troppo avanti ad ajutare il principe e i suoi, e quelli del principe, perduti d'animo, avevano già cominciato a dar volta, onde il Re agevolmente gli ruppe: e volendo seguitargli, Blasco, prudente soldato, che si ricordava quello che diceano della giornata di Corradino, che perdè la vittoria per la caccia che diede Enrico di Castiglia a quelli che fuggivano, consigliò al Re che facesse gridare, che a pena della vita niuno si disbandasse. Ciò fatto, si fe' impeto con tutte le forze contra il Sanseverino, che lo strinsero a rendersi, e con lui restarono prigioni Pietro Salvacoscia, capitano dell'armata, e due fratelli napolitani, Bartolommeo e Sergio Siginolfi, l'un conte di Caserta e l'altro di Telesa, e Carlo Merloto, detto della Magna, e più di duecento altri cavalieri; gli altri fuggendo capitarono all'armata. Il Re, acquistata sì nobile vittoria, mandò il principe al castello di Cefalù, e'l Sanseverino al castello d'Erice sotto buona guardia, gli altri divise per le più forti castella dell'Isola; e comandò che fosse mozza la testa a Pietro Salvacoscia, perchè, ad instanza di Re Giaimo, avea ren-

duta l'isola d'Ischia a Re Carlo; nè a Pietro giovò che riclamasse ed offerisse taglia di sei mila ducati, con dir ch'egli non fece ribellione, essendo Re Giaimo Re d'Aragona, e l'isola d'Ischia era acquisto di quella corona, ed egli la tenea giurata d'omaggio al Re Giaimo, e così ragion di guerra volea che fosse lasciato con taglia, e non punito come ribello. Questa battaglia fu nel piano della Falconara.

Intanto il duca di Calabria che avea inteso la giunta del principe, e che il Re Federico era partito per debellarlo, ragunò a consiglio quelli signori ch'eran seco, tra i quali furono il Legato apostolico, Ruggiero di Loria, Gualtiero Brenda conte di Lecce, Ermingano Sabrano conte d'Ariano, e Tomaso Sanseverino figlio di Ruggiero, e dimandò il parer di tutti intorno a quello che aveano da fare. Ruggiero di Loria giudicava, che senza perder tempo si dovesse movere tutto l'esercito e seguire il Re, chè non mancherebbe la vittoria, e si fornirebbe la guerra con l'acquisto dell'Isola ad un giorno; e per contrario che quanto più il principe era animoso e valente, tanto più era atto a dare nella trappola di Re Federico: gli altri furono di parere che il duca o non si movesse, o ch'andasse acquistando quelle terre, che per la partenza di Re Federico restavano quasi abbandonate. Così standosi in questo dubbio per alcuni dì, all'ultimo il duca si pose in via, seguendo il parer di Ruggiero, e giunse dieci miglia lontano dalla Falconara, dove intese la rotta del fratello: di ciò mal contento, si ritirò in Catania, e Ruggiero di Loria che già vedea in quanta forza ed audacia sarebbe accresciuto Re Federico con questa vittoria, subito navigò verso Napoli per condurre nuovi soccorsi; e dopo la partita sua i Franzesi ebbero nuovo danno, poco minore della rotta, perchè Martino di Rosa, per altro nome detto Montaniero, che tenea in guardia Carlo Merloto nel castello di Gagliano, ragionando con lui avea mostrato di tenere poca speranza, che Re Federico potesse vincere, e lo strinse a promettergli di trattare col duca, che gli usasse miglior condizione di quella che avea con Federico, ch'egli passerebbe dalla parte di Re Carlo e daria Gagliano; così il Merloto, cavaliere di buona fede, scrisse al duca la volontà di Montaniero, ed andati e venuti alcuni messi per accomodare i patti, Montaniero, il quale dicea che da uomo d'onore non potea rendersi, che non venisse alcuna banda di gente per lo duca ad assaltarlo con dargli colore a questo, il duca promise di mandargli fra due giorni trecento cavalli ed alcune fanterie, ed elesse Gualtiero Brenda, conte di Lecce, con tre compagnie di cavalli, l'una del conte di Belmonte, l'altra di Giacopo di Broson e l'altra di Giovanni di Gianvilla, i quali andarono insieme con lor compagnie; e volle andar con loro Tommaso di Procida, ch'era stato un tempo signor di Gagliano, ed avea buona conoscenza de' cammini: ma con trattato doppio avea Montaniero avvisato al Re di quel che passava il quale mandò Blasco di Alagona con uomini pratici del paese, a ponere una imboscata in luoghi opportuni, onde aveano a passare le genti del duca; e già Tommaso che avea qualche sospetto di quel che poi fu, consigliò al Conte di Lecce a piegare fuor di strada, ch'ei l'avria guidato per una alquanto più lunga, ma più sicura: il Conte con superbia risposegli, che mal convenia a lui ed a quegli altri baroni con tanto buona gente, d'allungare il cammino per timore, e disprezzò il salutifero consiglio di Tommaso; e camminando per la strada dritta, giunse in una valle, dov'era l'imboscata de' Siciliani con gli Almoaveri, che lui assaltando per fronte, per lato, per dietro le spalle da luoghi superiori, dove non potea molto adoperarsi la cavalleria, dopo miserabile strage de' suoi, che si sforzarono ad espugnare con la virtù l'iniquità del luogo, rimase rotto e prigione, e tre capitani insieme con Tommaso, aprendosi per proprio valore con l'arme la strada, fuggirono salvi; e Carlo Merloto, conoscendosi ch'era stato per buona fede ministro al tradimento fatto contra il suo Re, diede tanto la testa per le mura, che morì pochi giorni dappoi.

Ruggiero di Loria che avea ritrovato in Napoli quattrocento cavalli toscani, de' quali era supremo capo Ruggiero Buon-

delmonte, cavaliere fiorentino, gli fe' subito imbarcare e gli condusse in Sicilia; qui trovò le cose del duca in pessimo stato, perchè i partigiani suoi eran perduti d'animo, scorgendo ch'egli al tutto si governava con Franzesi, de' quali era più la superbia e la ferocità, che il senno e la ragione, e'l consiglio dei paesani spregiava, che diceano cose utili ed onorate. Certo Re Federico era venuto in tanta confidenza, che non stimava altro che la persona di Ruggiero di Loria, e pose ogni suo pensiero ad opprimere la persona di quel fortunato e valente capitano, perchè, o preso o morto Ruggiero, gli parea che in brevi giorni potrebbe egli cacciare i Franzesi dall'Isola con poco timore, che mai più potessero tornare ad acquisto d'importanza; e per questo mandò a soldare Corrado Doria genovese, capitano di cinque galee proprie, famoso nel mare, e diedegli titolo di generale. Ei giunto al cospetto del Re, conobbe quanto desiderava, e gli promise (già ch'era di gran spirito) d'assaltarlo e di romperlo la prima volta che l'incontrava, pur ch'il Re fornisse a pieno le galee; e perchè Ruggiero di Loria in quel tempo era tornato a Napoli per tragittare maggior numero di gente, il Re, fornita ogni galea sotto la guida di Giovan di Chiaramonte, d'Enrico d'Incisa, di Beneincasa d'Ostasio, di Palmiero Abbate, e di Pellegrino Patti, baroni principali ed esperti alle guerre passate, comandò a Corrado che andasse per adempire quanto avea promesso, poichè l'armata era come egli desiderava. Corrado dunque, ampliando le promesse, pieno d'animo si partì da Messina e giunse con prospero vento alle marine di Napoli, e dopo aver molto predato quei luoghi convicini, andava mareggiando e provocando Ruggiero avanti al porto di Napoli. Ma Ruggiero, o per guadagnar più certo con sette altre galee genovesi de' Grimaldi, ch'erano di fazione contraria a Corrado, e militavano per Carlo, che già si aspettavano, o per addurre l'insolenza di Corrado a temerità, persuadendosi ch'egli avesse paura, badò per molti giorni, ed alfine trovandosi Corrado con l'armata a Castellammare di Stabia a danneggiar quella contrada, giunsero a Napoli le sette galee; onde Roggiero, senz'altro, imbarcò i soldati ed uscì dal porto di Napoli, nè andò verso Corrado, ma pigliò la via dell'isola di Ponza, facendo vista di schivare la battaglia, per dare a credere al nemico che l'intento suo non era di combattere, ma solo di condurre le genti salve in Sicilia; e non s'ingannò di questo pensiero, perchè con questa credenza s'accese più l'animo di Corrado e de' Siciliani a voler fatto d'arme, chè vincendo parea loro vincere in mare ed in terra, proibendo che tanta gente di guerra capitasse nell'Isola; tal che di buon animo si posero appresso all'armata di Ruggiero, la quale a studio andava lentamente; ma quando furono avvicinati, Ruggiero con grand'ordine fe' girare ogni proda e si parò al combattere; ed ancor che i Siciliani con grido impetuoso furono primi ad assaltare, pur la vittoria in brevissimo spazio si scoverse dalla parte di Ruggiero (1), perchè non combatterono i capitani delle cinque galee genovesi con quella virtù che alle promesse di Corrado convenia, ma le galee siciliane con tanto valore quanto si potea; nè già potendo durar contro a quelle di Ruggiero che erano di maggior numero e faceano valentissimamente l'officio che ciascuna dovea, Beneincasa d'Ostasio e con lui sei galee, fuggendo, si salvarono; gli altri cavalieri e baroni che stavano su l'altre galee, ricordandosi ch'erano stati persuasori della battaglia, non vollero in modo alcuno fuggire, ma ad esempio di Corrado, che con la galea sua resistea gagliardamente, combatterono tanto, che, feriti e morti soldati e ciurme, furono presi per forza, e la galea di Corrado, nella quale faceano maraviglia, non potendo altrimenti superarsi, Ruggiero comandò che vi fosse appiccato il fuoco, e così Corrado essendo incominciato ad ardere bassò lo stendardo reale e si rendè. Ruggiero dopo sì degna vittoria, ritornò a Napoli da trionfante col capitan generale de' nemici e con tant'altri baroni siciliani prigioni, e sperava per mezzo di quelli in cambio della libertà aver alcune terre importanti che

(1) Nel 1300, secondo lasciò notato l'accennato Niccolò Speciale nel lib. V, cap. 14.

da loro si possedevano; ma questa speranza riuscì vana, perchè quei sapendo che Re Federico avea molti prigioni della parte di Re Carlo, speravano la libertà per via di cambio; e così niun di loro volle entrare a maneggio di dare o terra o fortezza alcuna; onde Ruggiero, lasciati gli altri prigioni a Napoli, navigò con l'armata vittoriosa in Sicilia, menando Corrado Doria seco, il qual tenea Francavilla, terra dello Stato suo; e poi che vide l'ostinazione a non renderla, incominciò a fargli pessimi trattamenti; della qual cosa informato Re Federico, ch'amava Corrado e il tenea per valent'uomo, mandò a render la terra pur ch'egli fosse liberato. La venuta di Ruggiero in Sicilia fu causa di non poca mutazione, abbattendo la parte di Re Federico, e sollevando quella del duca, al quale con Assaro molt'altre buone terre si renderono; e dall'altra parte Ruggiero, fatto senza contrasto signore del mare, uomo che non lasciava contra i nemici null'occasione di travagliarli, costeggiando l'Isola, prese di subito assalto Tauromina. E già pareano le cose di Re Federico in tal cadimento, che a' partigiani suoi rimanesse poco da sperare; ma la fortuna, anzi (cristianamente parlando) la divina volontà fe' succeder contrario, però che avendo Ruggiero lasciato una parte dell'armata al duca per infestar la riviera dell'Isola da mezzogiorno, e navigando egli da quella di tramontana per fare il somigliante, si levò tutta d'un tempo una tempesta in amendue le parti, che al medesimo giorno l'una e l'altra armata ebbero naufragio sì grande, che con perdita di ventidue galee a pena il duca si rendè salvo a Capo Passaro; e Ruggiero, perdute cinque galee, a pena in molti giorni andò a trovare il duca. Ma come questo naufragio conservò il Regno, così una donna conservò la vita a Re Federico; però che avendo Pietro Calatagirone, Gualtiero Bellano, Guido Berlingeri e Pietro Fromentino congiurato ad ucciderlo, per gran promissioni avute da Ruggiero, ed aspettando un giorno deputato che'l Re dovea uscire a messa, la moglie del Fromentino secretamente palesò il trattato al Re, avendo prima impetrato l'indulto per lo marito. Re Federico fe' decapitare il Calatagirone e condannò a perpetuo carcere gli altri due, non volendo fargli morire, chè vedea le sue cose tanto indebolite, che dubitava con la morte di quelli, perchè erano assai potenti, movere a disperazione i seguaci e parenti loro, ma giudicò meglio di tenerli con speranza di qualche grazia col tempo; ed il duca, ritornato in Catania, andò subito ad assediare Messina, ed indugiando alcuni dì col campo a Rocca Maggiore, Blasco di Alagona e Guglielmo Galzerano che intesero l'intenzione sua, concorsero presti a Messina con buon numero di soldati, e portarono a quella città non meno carestia che ajuto, giacchè per la qualità dell'anno era mal comoda di vittovaglie, e più aveano a duro di contrastar con la fame che co' nemici. Ma'l Re favorito dalla sorte, come si credea al primo avviso d'intendere che fosse perduta Messina, intese che Ruggiero da Flores, detto ancor di Brindisi, con alcune galee e con altri legni da munizione carichi in Val di Mazzara, ebbe tanto prospero e gagliardo vento da entrare nel porto di Messina, e che Ruggiero di Loria quando il vide apparire, salì a sue galee per incontrarlo e proibirlo, ma non potè, ributtato da' venti. Messina con questo soccorso ripigliando forza durò tanto, che'l duca, vedendo il campo suo oppresso di fame e di molte infermità, si levò dall'assedio, non portandone altro di prosperità che la morte di Don Blasco di Alagona, che morì per gran fatica d'animo e di corpo in conservare quella città: ed il Re Federico di certo a quel tempo avrebbe eletto a perdere piuttosto Messina che uomo tale, e i Siciliani confidavano tanto nel valore e nella felicità sua, che riputavano di poter non perdere sotto la scorta di così accorto e valente capitano; pur lasciò molti della disciplina sua, che servirono quel Re fin alla morte con grandissima fede, tra' quali furono più illustri Giovanni di Ventimiglia, conte di Geraci, e Manfredo e Giovanni di Chiaromonte; ma sopra ogn'altra cosa giovò a Re Federico la determinazione de' Siciliani, e l'odio naturale che portavano a'Franzesi. Dopo

ciò stsndosi per tutta l'Isola in estrema penuria, il Re mandò Niccolò Palizzi a Messina con le condizioni che avea Blasco, ed egli andò a Siracusa, e col mezzo di Violante duchessa di Calabria, ch'era sua sorella, incominciò a trattare di triegua, che fu conclusa per sei mesi; e il duca tra quello spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la duchessa Violante con un figliuolo che avea partorito in Catania, per dare a credere ai partigiani suoi, che nol facea per abbandonare l'impresa, ma per tornare con maggior forza, e lasciò per consiglio di Loria Guglielmo Pallotti governatore in luogo suo.

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in favor di Re Carlo favori ed ajuti nuovi con bella occasione; perchè essendo morta a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, la prima moglie ch'era figlia di Re Carlo, il Valois pigliò una figlia di Filippo, figlio dell'ultimo Balduino imperator di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo della ragione dell'imperio, ch'era stato occupato dal Paleologo, e con ajuto del Re di Francia suo fratello e del Papa, voleva andare all'impresa di Costantinopoli; ed essendo nel viaggio, i Fiorentini il pregarono che si fermasse a Fiorenza (1) per comporere con l'autorità sua alcune discordie ch'erano in quella città; ed essendosi fermatn con intenzione d'operare qualche buon effetto, e di avere dal comune di Fiorenza qualche ajuto nell'impresa sua, non però seguì la pace, perchè essendo egli persona militare ed instrutta più di guerra che di pace e di cose politiche, piuttosto cagionò discordia che nulla sorte di pace; e giunto in Roma gli persuase Papa Bonifacio che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole, ajutando egli Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia; perchè poi avrebbe avuto da Re Carlo più pronti e più comodi soccorsi che non avrebbe avuti dal Re di Francia suo fratello, e per la brevità del cammino da Puglia in Grecia maggiormente a tragittar cavalli. Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti (1), dove fra sue galee e navi, con altre che si armarono qui, posero mille e cinquecento lance e grandissimo numero d'avventurieri a cavallo ed a piedi, oltra le fanterie pagate, e con felicissimo viaggio egli e il duca giunsero in Sicilia a tempo ch'era già fornita la tregua, e Re Federico avea pigliato per forza Aidone; e non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici nell'Isola, ognuno giudicava le cose di Re Federico disperate, perchè nè si vedea nè s'aspettava in esso facoltà di riparare a tanto sforzo per mare e per terra: pur vedendosi che dopo aver presa Termine, il Valois perdè molti giorni senza fare altro, il Re con quel vigor d'animo che era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ciascuno Re del suo tempo, andò compartendo le genti sue poche a'luoghi maggiori d'importanza, raccomandandogli ad uomini fedeli e valenti, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici ed aumentasse la sua. Dicono alcuni che fra questo morì la duchessa Violante, altri dicono che visse fin che si fe' la pace. Il Valois, presa Termine, andò prima con tutto l'esercito per pigliar Caccavo; ma lo difese con gran vigore Giovanni di Chiaromonte che v'era dentro: egli passando avanti dopo il primo assalto, pose il campo a Coriglione che l'avea in guardia Berlingero d'Intensa, e dopo molti assalti, avendo consumato invano diciotto giorni, passò a Sciacca con intenzione di combatterla per terra e per mare, perchè Ruggiero di Loria ch'era su l'armata, avendo pigliato Castello a mare del Golfo, s'appresentò a Sciacca al medesimo tempo che giunse il Valois con l'esercito da terra: stava dentro Federico d'Incisa, che l'avea molto ben fortificata; e perchè l'esercito del Valois era tutto di cavalli e di Franzesi, ch'era più atto a combattere ed a vincere in campagua che a pigliar terre,

(1) Nel 1301, scrive Giovanni Villani nel lib. VIII, cap. 48.

(1) Carlo de Valois, fratello del Re di Francia, giunse in Napoli colla sua armata nell'aprile del 1302, giusta il più volte riferito anonimo scrittore delle *Cose della Sicilia* cap 7, Niccolò Speciale nel lib. II cap. 7, Giovanni Villani nel lib. VIII, cap. 49, il continuatore delli Ecclesiastici annali num. 2, il Pagi nella vita di Bonifacio VIII num. 52, ed altri.

gli assalti furono di tal poca forza che non bisognò molta fatica per difensione da quella parte, ma solo da' soldati navali di Ruggiero, da'quali pur la difese; onde Re Federico venne a certissima speranza di vittoria, mirando un esercito così poderoso far tanto deboli effetti. L'anno che si faceva questo in Sicilia, Carlo Martello Re d'Ungheria, ch'era venuto in Roma al giubileo e poi a Napoli a visitar suo padre, e forse ancora per procurar che il Regno di Napoli dopo morto il padre, quantunque ch'ei lontano, restasse a lui, morì a Napoli d'età di trent'anni (1) con dolore universale di tutto il Regno, perchè era principe mansueto, e molti nobili napolitani ed altri di questo Regno che viveano splendidamente in sua casa, restarono privi di quel sostegno e della speranza d'esaltarsi, servendo a signore magnanimo e liberalissimo. Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo I suo avo, e si vede oggi il sepolcro con l'armi sue e della moglie ch'era figlia di Ridolfo Imperatore. Dicono per fama proceduta d'età in età che giostrando questo Re nella piazza da S. Giovanni a Carbonara, che non stava allora dentro la città, comparsero due cavalieri nella medesima giostra con gli scudi che si usavano a quel tempo, e con l'insegna di casa Caraffa, che sono tre sbarre d'argento in campo rosso, e che il Re mandò a dir loro che quell'armi erano sue e del Regno d'Ungheria, e però l'avessero da variare, chè non volea che portassero l'insegna sua; e che quei cavalieri fermarono tagliare due spine dalla siepe d'un orto, e sopra gli scudi le traversarono, e che a memoria di questo i cavalieri di quella linea hanno portata sempre la spina nell'insegne di casa Caraffa, tra' quali sono stati molti cavalieri notabilissimi in pace ed in guerra. Ho meraviglia se fu questo, come non s'accorsero, che senza la spina l'armi de'Caraffeschi sono ancor differenti da quelle d'Ungheria, però che quelle sono quattro sbarre d'argento che significano i quattro fiumi, Danubio, Boristene, Sava e Drava.

Ma lasciando il suo luogo alla verità, ritorniamo alle cose di Sicilia. Il Re Federico, persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea che un sì grande esercito com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o di vittovaglie: pur non mancava con la sòlita strettezza, e con l'ajuto de' cavalieri siciliani che gli servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, ed assaliva le scorte che conduceano vittovaglia. Dopo brevi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar orecchie a parole di pace, giacchè, diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Dicono alcuni che si trattò la pace dalla duchessa Violante; furono dunque eletti così dall'una parte come dall'altra personaggi con autorità da negoziarla. Re Federico e i Siciliani per la gran povertà di quel Regno e sua n'aveano maggior desiderio, e così a'19 di agosto fu conclusa con gran piacere: ma la duchessa, con infinita doglia di suo marito e di suo fratello, morì prima che fossero fermati i capitoli della pace, i quali furono: che Re Federico in vita fosse Re di Sicilia, e poi ritornasse liberamente a Re Carlo ed a' suoi eredi quella, e ch'ei s'intitolasse non Re di Sicilia, ma Re di Trinacria; e che a lui si tornasse in termine di 15 dì ogni terra che in Sicilia si tenea per Re Carlo, ed al medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria teneano bandiera sua; che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia; che Re Federico pigliasse Leonora figlia terzogenita di Re Carlo per moglie; che Re Carlo procurasse che

(1) Molti scrittori stabiliscono la morte di Carlo Re d'Ungheria nel 1301, ma andarono a mio giudizio molto errati, mentre da una lettera di condoglienza scritta dal Sommo Pontefice Bonifacio VIII a Maria Regina di Sicilia, pubblicata dal Rinaldi in quest'anno num. 19, chiaramente apparisce aver quello cessato di vivere nel 1295, ed ecco come il Papa si esprime: *Pridem non absque nostræ mentis amaricatione percepto, quod claræ memoriæ Carolus Rex Ungariæ charissimi in Christo filii nostri Caroli Regis Siciliæ illustris, ac tuus Primogenitus, ipsiusque Regis Siciliæ — mortem.* Questa lettera fu scritta 3. *Kalendas septembris anno primo.* Leggasi l'accuratissimo Pagi nella vita di esso Bonifacio, num. 17.

il Papa avesse a ratificar la pace(1)e così ad investirlo o di Sardegna o di Cipri; ove poi rimanessero i figliuoli che nascevano da questo matrimonio, ed acquistando Re Federico di quei regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi, risegnando subito a Re Carlo il Regno di Sicilia, pagandosegli a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro. Qui terminò la guerra di Sicilia.

Re Federico andò a visitare il Valois e il duca di Calabria al campo, e con grand'amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a Re Carlo in Napoli per la ratificazione della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua a vecchiezza, gli rincresceva molto la guerra: poi che ebbe ratificato, mandò sua figlia con Giovanni principe della Morea suo figlio ottavo genito; ed in Sicilia si fecero quelle feste che la qualità di quei tempi comportò, piuttosto con animi lieti che con altre pompe, e Carlo di Valois col duca e il principe e gli altri baroni ch'erano liberati, ritornarono in Napoli. Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo Re Federico, e fin al cielo esaltarono la virtù sua che con deboli forze d'un poco Regno, ei solo erasi mantenuto e difeso da molti avversarj poderosi; e qualunque la condizione ch'egli fosse Re in vita, parea onorata per altro, niente di meno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzion della pace piuttosto con l'armi che con la carta de' capitoli: per contrario si tenne poco onorata a Carlo di Valois, e da Giovanni Villani è scritto che il motteggiarono per Italia, ch'era andato in Fiorenza a ponervi pace, e lasciò egli nuova guerra; e ch'era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace: ond'io stimo che sia costui quel Carlo cognominato della Pace, e non Re Carlo III, a cui l'attribuiscono alcuni autori senza nulla cagione o vera, o apparente; poichè fin a quel dì che fu coronato Re, visse agli stipendj del Re d'Ungheria, guerreggiando coi Veneziani, e fatto Re, come si dirà, travagliò in continua guerra; ed è fuor di ragione che il dovessero chiamar così, eccetto ironicamente.

Il Valois, ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio di Re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'aiutarlo, e mandare il principe di Taranto e il principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma come accader suole nell'imprese grandi, che il Papa e il Re di Francia, contra cui fe' muovere il Papa ancor guerra dal Re inglese, però non solo fu escluso dagli ajuti del Re di Francia e del Papa il Valois, ma gli fu ancor necessario di ritornare ai suoi per l'ajuto di quel Regno: e non ebbe mai più comodità a far l'impresa; anzi nel procedere degli anni, avendo due figliuole di quella moglie, che abbiamo detto ch'era nipote dell'imperatore Balduino, diede l'una per moglie al principe di Taranto, che per lei (come si dirà) s'intitolò Imperatore di Costantinopoli, e l'altra dopo molt'anni, fu moglie di Carlo, duca di Calabria, figliuolo di Roberto. Ruggiero di Loria, al qual parea che in questa pace non aveano di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati Re Carlo ampj Stati nel Regno in iscambio di quelli che avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome del più fortunato e gran capitano di mare, che quanti ne sono lodati per l'istorie greche e latine. Ebbe di due mogli tre figliuoli maschi e quattro femmine; e per l'una, che fu data al conte di Melito de'Sanseverini, passarono a questa famiglia quanti Stati avea Ruggiero nel Regno. Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori che, trovandosi il Legato apostolico al trattar di quella, costrinse Re Federico a promettere una certa ricognizione alla Sede apostolica; ma poco dappoi morì Papa Bonifacio, ed a'22 d'ottobre fu creato Benedetto XI(1), che al vegnente luglio morì, non senza

(1) Nel 1303 fu questa pace ratificata dal Sommo Pontefice, come dal diploma intieramente trascritto dal più volte menzionato Rinaldi in quest'anno num. 24.

(1) Addì 6 del 1304.

suspizione di veleno, e lasciò nel collegio molte discordie, perchè si divise in tre parti: dell'una era capo Francesco Gajetano, nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal zio così di ricchezza, così di sequela; era capo dell'altra Napoleone Orsino, e dell'altra il cardinale di Prata; onde la Sede vacò per undici mesi, ed al fine fu eletto Pontefice l'arcivescovo di Bordeos francioso, che allora stava in Francia, e fu chiamato Clemente V. Costui, o a persuasione del Re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede apostolica in Avignone, chiamando a quella città i Cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per sessanta anni; ed a compiacenza di quel Re si coronò a Lione, ove intervennero egli e Carlo di Valois, e molt'altri principi oltramontani: ed occorse che il muro di un palazzo per moltitudine congregatavi dentro, sotto il quale iva la pompa, cadde con molti allora quando il Papa giungeva, e il cavallo spaventato il buttò a terra, con fargli cadere la mitra papale di testa, onde si perdè un carboncolo di gran prezzo: tra gli altri non pochi morti a quella rovina, fu Giovanni duca di Brettagna, e di poco restò che ancor non vi morisse Carlo Valois.

Da quest'anno 1305 fin al 1309, Re Carlo stette assai tranquillo nel Regno di Napoli, e parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di riputazione avea perduto con la pace; ed inviando i Fiorentini per discordie civili a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si proferiva il governo della città, siccome questo era con suo grand'utile e con grand'onore, così gli compiacque, e il mandò accompagnato da molti baroni (1) con trecento lance elette da tutta la milizia del Regno. Nell'andare fu molto onorato in ogni terra della Chiesa e in quelle di Toscana che si reggeano da parte guelfa; ma Fiorenza il ricevè da signor proprio; ed egli che desiderava mostrare, che la venuta sua era con giovamento, cavalcò di là a pochi giorni sopra Pistoja, dove con ogni forza loro s'erano ristretti i Ghibellini della Toscana, ed in brevi giorni gli ridusse all'estrema necessità, che non ebbero altro rimedio che inviare al Papa, supplicandolo che trattasse la pace, come padre e pastore de' Cristiani; e'l Papa, che ognor sentia querele per molte ruine che allo Stato della Chiesa venivano da queste due parti, mandò per Nunzio apostolico, sotto pena di censura, a comandare al duca ed a' Fiorentini che si levassero, ed in Avignone a lui mandassero ambasciatori per trattare la pace; ma i Fiorentini che si vedeano la vittoria nelle mani, fecero poco stima del Nunzio e non vollero ubbidire. Il duca pigliò savio partito, ch'egli andò in persona ad ubbidire il Papa ed a visitarlo (1), nè mancò ai Fiorentini che gli aveano pagate le genti, lasciando Diego della Ratta, uomo di gran valore, per suo luogotenente, che avesse a volontà de' Fiorentini d'assistere al campo, e di continuare la guerra. Com'ebbe visitato il Papa e con lui maneggiate alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove quei popoli riccamente l'appresentarono: ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie, ch'era figlia al Re di Majorica, del sangue d'Aragona, cugina della duchessa Violante, sua prima moglie: e con volontà di Carlo padre, congiunse al cognato primogenito di quel Re Maria, sorella sua quartogenita: nè mancarono, tra il maneggiare in Francia questi matrimonj, altre feste a Napoli, perchè Re Carlo diè Beatrice ultima figlia ad Azzo, marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figlia del Valois col principe di Taranto; per la qual donna si trasferirono il titolo e le ragioni dell'Imperio di Costantinopoli nella casa di Taranto, chè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la dilegò al principe, facendolo suo genero, poichè il vedea uomo bellicoso, e, per aiuti che potea dargli il padre, abile a far qualche grande effetto. In tempo di questo Re la nobiltà di Napoli, anzi tutta la città fu assai magnificata, perchè oltre a gran numero di conti, creò numero infinito

(1) Nel 1305.

(1) Nel 1306.

di cavalieri, che viveano con onorate pensioni del fisco regio; fe' d'ogni pagamento fiscale franca la città; edificò il monastero di S. Lorenzo in quel luogo, dove anticamente, quando la città si reggea per consoli e duce, era il palazzo della Repubblica: e già si vede l'immagine sua dipinta per mano di mastro Simone da Siena in una cona che stava nell'altar maggiore avanti che si riformasse la Chiesa; amplificò il molo; fece con consiglio di savj molte costituzioni e leggi utilissime al Regno; fabbricò appresso il Castello Nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel qual doveano reggersi i tribunali della giustizia, che poi da sua pronipote Regina Giovanna I fu converso in tempio ad onore della corona di Cristo, dove si conserva ancor con grandissima riverenza l'una di quelle spine che punsero il santissimo capo: e propria l'età dell'oro a ciascuno parea quant'ei regnò in pace. Ma quel ch'obbligò il Regno in eterno a benedire la sua memoria con ogni affezione e con ogni loda, fu che, avendo il padre ed egli con tal fatica acquistato e mantenuto il Regno, mai non si vide o insuperbire, o sotto vigor di conquista prezzar meno i vassalli di questo Regno, che d'altri suoi materni e paterni Stati, ma sempre con egual bilancia gli onorava, e se al Regno ponea officiali esterni, a Provenza, a Forqualquieri, a Piemonte ponea regnicoli e napolitani, con altrettanto di prerogativa, come si legge negli archivj reali, e come si vede in quei luoghi da molte insegne di Napolitani che furono a governargli: in cose di Stato similmente non risguardò nazione, ma s'attenea al consiglio de' prudenti. Con queste arti le sue cose, ancor ch'ei per lo più ebbe la fortuna contraria, ebbero poi nel resto della vita sua lieto fine; perchè vide suo nipote, figlio di Carlo Martello suo primogenito, interamente Re d'Ungheria, avendo debellato gli avversarj suoi: tutti gli altri figliuoli vide grandi, perchè il secondo, quantunque ch'egli fu nella prima giovinezza frate minor conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato vescovo di Tolosa, e poi per la santità della vita posto nel catalogo de' beati; duca di Calabria col governo dell'esercito il terzo; principe di Taranto, Dispoto di Romania Filippo, e con titolo d'imperator di Costantinopoli; Raimondo Berlingero, per la gran giustizia e per la gran prudenza, piacquegli ch'ei reggesse la Vicaria, il quale poi morì con gran fama di bontà; principe d'Acaja Giovanni, e duca di Durazzo; e Pietro, l'ultimo genito, conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù. Da questo numero di figliuoli grandi ed illustri ebbe non pur l'allegrezza, che può aver un padre da figli buoni ed eccellenti, ma una benevolenza infinita del popolo di Napoli, non solo degli artisti che riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma degli altri popolani onorati, che gli compartivano alle corti loro, e gli esaltavano. Giunto in questa maniera al sessagesimo anno della vita sua, soprappreso da febbre acutissima nel 1309 a' cinque di maggio, con grave doglia di tutto il Regno, partì dal mondo, nel palagio chiamato Casanova, ch'egli avea edificato lungi da Napoli 200 passi, chè qui abitar solea d'estate per l'opportunità dell'acqua di Sebeto, ch'entrando nella città passava per lo palazzo. Non è memoria, che fosse mai pianto pri ncipe alcuno tanto amaramente quanto costui, per gran liberalità, per gran clem enza, e per altre virtù ch'egli avea.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Controversia per la successione del Regno, e quanto valse al duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua avanti il collegio de' Cardinali. — Il duca Roberto è coronato Re di Napoli. — Edificazione del monastero di S. Chiara. — Creato Re de' Romani Enrico VII di Luxenburgo, il Papa crea conte di Romagna e vicario generale dello Stato Pontificio Re Roberto. — Provvisioni del Re contro i Ghibellini, e per troncare i disegni dell'Imperatore. — Ferrando, figlio del Re di Majorica, prigione a Napoli. — Giunto Enrico in Italia, stringe lega con Re Federico, che dichiara ammiraglio dell'Imperio. — Fa citare Roberto come suo vassallo, e lo dichiara privo del Reame per la sua contumacia. — Incoronazione dell'Imperatore, e sua morte. — Re Roberto assalta l'Isola di Sicilia. — Assedio di Trapani. — Formatasi una tregua tra i due Re, Roberto si torna a Napoli. — Pietro Conte di Gravina, e il principe di Taranto, soccorrono Monte Catino nel Fiorentino, assediato da Uguccione della Faggiuola. — Fatto d'armi tra i Guelfi e i Ghibellini, nel quale muore il conte di Gravina e 'l nipote, figlio del principe di Taranto. — Re Roberto congiugne in matrimonio il duca di Calabria con Caterina figlia dell'arciduca d'Austria. — Spirata la tregua, Re Roberto spedisce coll'armata il conte di Squillace contro Federico. — Ambasceria de' Siciliani al Pontefice, il quale induce Re Roberto a fare una nuova tregua. — I Genovesi, discacciata la parte guelfa, fanno lor signore Roberto, il quale prende la signoria del nuovo stato. — Genova assaltata da' Ghibellini, e valore de' Napoletani. — I fuorusciti ghibellini lasciano l'impresa, e Roberto, ordinate le cose di quella città, passa in Provenza. — Nuovo assalto de' Ghibellini contro Genova, e virtù di Riccardo Gambatesa Luogotenente del Re. — Altri fatti di questa guerra combattuta con fortuna de' Napoletani e de' Guelfi. — Lega trattata da Re Federico in favore de' Ghibellini coll' Imperatore di Costantinopoli. — Castruccio, tiranno di Lucca, per terra, e l'armata de' Siciliani per mare contro Genova. — Fatti dell'armata siciliana e di quella di Re Roberto, comandata da Ramondo di Cardona. — Castruccio, disperato di espugnar Genova, si torna a Lucca. — Vinto Ramondo coll'esercito di terra da' Visconti, i Ghibellini tornano ad infestare Genova, e sono rotti dal Gambatesa. — Roberto si parte di Provenza, e giunto in Napoli spedisce il conte Novello del Balzo in aiuto de' Fiorentini molestati da Castruccio, e si dà agli apparecchi per la guerra di Sicilia. — Si scovre una congiura di uccidere Re Roberto. — Il principe di Acaja passa in Grecia per ricovrare le terre pertinenti alla successione della moglie. — Il duca di Calabria passa a seconde nozze colla figlia di Carlo di Valois, e sua spedizione contro la Sicilia. — Assedia Palermo, e dato il guasto a tutta l'Isola, ritorna in Napoli, richiamato dal Re. — I Fiorentini, mal potendo resistere a Castruccio, chieggono aiuto a Roberto, che manda loro in soccorso il duca d'Atene. — Il duca di Calabria in Firenze, di cui accetta la signoria sol per dieci anni. — Provvedimenti de' Ghibellini, che mandano a Castruccio aiuti di genti e di danaro, e sollecitano Ludovico il Bavaro, eletto Re de' Romani, a scendere in Italia. — Fatti del duca di Calabria. — Ludovico a Trento ed a Milano. — Tumulti occorsi in Roma, dove il popolo si aliena dalla divozione di Roberto, e provvedimenti del Re per vietare al Bavaro la venuta in Roma, e difender da lui i confini del Regno. — Il Principe della Morea è ributtato colle genti del Re da' Romani. — La duchessa di Calabria partorisce un figliuolo in Firenze. — Il duca di Calabria tratta indarno di avere Lucca. — Il conte Novello del Balzo assalta e prende i due castelli di S. Maria a Monte e di Artemino in Toscana, guardati da presidii di Castruccio. — Pietro d'Aragona, primogenito di Re Federico, infestando le marine danneggia i popoli devoti a Re Roberto nel Regno e nella Romagna, dove disfà Astura. — Ca-

struccio incontra il Bavaro a Pontremoli, e lo conforta a venir presto in Toscana. — Ambasceria di Ludovico a' Pisani di riceverlo nella loro città, che vi si ricusano. — Pisa, assediata, si rende all'Imperatore, il quale entra nella città. — È ricevuto in Lucca da Castruccio con pompa imperiale, e di là passa a Roma, dove è incoronato. — Re Roberto richiama da Firenze il duca di Calabria. — Filippo di Sanginetto, lasciato dal Duca con mille uomini d'arme a presidiare Firenze, prende Pistoja, e ritorna a quella città. — Castruccio, temendo di Lucca, cavalca a gran giornate alla volta di Toscana. — Ludovico occupa alcune terre, saccheggiando molte castella dello Stato pontificio. — Crea antipapa Pietro di Corvara; ma combattute le sue genti in più luoghi, e tenuto in odio de' Romani, si parte da Roma, che ritorna all'ubbidienza del Papa e di Re Roberto. — Castruccio prende Pistoja, e muore in Lucca. — Il Bavaro si parte d'Italia, e Pietro d'Aragona ritorna a Messina colla perdita di molte galee. — Morte del duca di Calabria, e sue virtù.

Morto Re Carlo II, nacque subito quella famosa questione sopra la successione del Regno di Napoli, perchè dall'una parte il giovinetto Re d'Ungheria mandò ambasciatori al Papa a dimandar l'investitura come figlio del primogenito; dall'altra Roberto duca di Calabria, ch'era col Papa, diceva che l'investitura doveasi a lui, come a figlio e più prossimo in grado al Re morto: così tra molte discussioni che furono nel Collegio, importò al duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua, dottore in quel tempo eccellentissimo di legge, e uomo che, per aver tenuto il primo luogo molt'anni nel consiglio di Re Carlo, era diventato per molta esperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò gagliardamente la cosa del duca in pubblico ed in privato col Papa e coi Cardinali, dimostrando che, oltre a quella ragione che davano le leggi al duca, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia e del nome cristiano, che'l Regno dovesse darsi a Roberto duca di Calabria, signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e non più tosto al giovane Re, il quale, senza riconoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato ed allevato in Ungheria, fra costumi del tutto alieni dagl'Italiani, essendo sforzato di governare il Regno di Napoli per mezzo di ministri, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace, parendo cosa non meno impossibile che inconveniente, che il duca di Calabria, il principe di Taranto e'l principe d'Acaja, zii del Re e signori nel Regno tanto potenti, avessero da stare soggetti a baroni ungheri; onde al fine fu sentenziato in favor del duca, ed al primo d'agosto del medesimo anno fu dichiarato in pubblico concistoro Re di Napoli ed erede negli altri Stati di Re Carlo suo padre; ed agli otto di quel settembre nella città d'Avignone fu con tutte le cerimonie coronato; e'l Papa, a maggior dimostrazione di benevolenza, gli donò per autentica Bolla sottoscritta da tutto il Collegio una gran somma di denari, che da Re Carlo si doveano alla Chiesa romana per le spese fatte da Papa Bonifacio VIII nella ricoverazione di Sicilia. Con questi favori il nuovo Re partì da Provenza per Italia (1), e qui per mostrarsi grado al Pontefice ed alla Chiesa, cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando ch'egli saria perpetuo nemico a quei tutti che cercavano d'infestare lo Stato ecclesiastico e i partigiani suoi. Giunse in Napoli, dove con pompa reale e con testimonio universale di gran contento il riceverono, chè non solo ciascuna provincia del Regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindici a visitarlo ed adorarlo: ei, per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa e della benevolenza de' popoli, cavalcò per tutto il Regno, vedendo i trattamenti de' baroni e degli uffiziali co' sudditi, ed accarezzò quelli che si portavano bene; e per contrario riprese gl'ingiusti e i tiranni, ordinando che avessero da osservare ogni legge a punto e i capitoli del Regno. Ritornato a Napoli cominciò a far bella e magnifica la città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra, e diede principio al monastero di Santa Chiara, luogo per monache in ampio numero a

(1) Giunse in Firenze a' 30 settembre 1310, come notò Giovanni Villani nel lib. IX, cap. 8.

quell'ordine, ed in separato convento per molti religiosi conventuali, e piacquegli che fosse cappella regia; fabbrica certo, la quale di magnificenza e di grandezza non è minore a niun altro edificio moderno d'Italia, ed è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò tremila ducati il mese da spendersi mentre ei vivea, prima in edificare la chiesa e i conventi, e poscia in comprare entrate e possessioni, delli cui frutti potessero vivere le monache e i frati.

Passò i primi tre anni del regno in questi esercizii, favorendo nel modo che potea per tutta Italia la parte guelfa: tal che dopo la morte d'Alberto, essendo creato Re dei Romani Enrico VII della casa di Lusimburgo, e coronato in Aquisgrana, tutti i Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo ch'ei venisse a coronarsi a Roma: e perchè lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro imperiale, si fece Dieta, ove furono tutti i principi germani, che la nazione gli pagasse un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia; e il Papa che intese questo, dubitando che non venisse ad occupare tutto lo Stato ecclesiastico, ed a ponere la sedia dell'Impero a Roma, creò conte di Romagna e vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa Re Roberto. La qual cosa molto piacque al Re, accrescendogli non tanto pericolo, quanto molta riputazione e potenza, ch'egli mirava le forze d'Enrico non pareggiarsi al titolo dell'Impero; e mandò subito Giliberto Santeglia, barone catalano, con duecento lance in Romagna, e con alcune fanterie, che a lui parea che bastassero a tenere in freno i Ghibellini da Rimini, Faenza e Forlì; acciò che alla venuta del nuovo Imperatore non facessero qualche movimento: dall'altra parte inviò buona banda di gente a Diego della Ratta, che a nome suo militava per i Fiorentini, ed in ultimo fece cavalcare Giovanni principe d'Acaja suo fratello a Roma, con seicento uomini d'armi eletti, e con alcune bandiere di fanti che con la parte Orsina fortificasse la città e i borghi per troncare i disegni dell'imperadore; scrisse ad ogni terra guelfa d'Italia, che si ponessero in armi a difensione loro e dello Stato ecclesiastico. Ma il principe giunto a Roma, attese a fortificare quella parte ch'è tra'l Tevere e il monte Vaticano, oggi Trastevere e Borgo. Re Federico, che avea preso gran dispiacere che il Regno di Napoli fosse rimasto a Roberto più tosto che al Re d'Ungheria, del quale, per la distanza, potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze di Re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'Imperatore; ma pur nel principio non si discoverse. Ora accadendo in Grecia, che in una battaglia fecero prigione le genti del Principe di Taranto, Ferrando, figlio del Re di Majorica, il qual militava per l'Imperatore di Costantinopoli, la Regina Sancia moglie di Re Roberto, perchè gli era sorella, fece condurlo a Napoli, e ponerlo a molta cortese prigionia, e Re Federico (siccome credono alcuni) più tosto per mandar a spiare quel che si faceva a Napoli, che per carità, mandò a visitarlo per Martino di Rosa, che guardando, come ho detto, il castello di Gagliano in Sicilia, cagionò col doppio tradimento la rotta del conte Gualtiero Brenda. Egli dopo la visita, dimorò tanto in Napoli, che sospetto il Re, non fosse ciò per ordire qualche tradimento, fece pigliarlo e dargli tormenti, ed in acerbissima prigione poi rinchiuderlo, dove dicono alcuni che fornì la vita sua. Da questa ingiuria pigliando occasione Re Federico, non volle tardare più a scoprirsi; e giunto l'Imperatore in Italia, mandò Manfredo di Chiaromonte a visitarlo ed a trattar lega con lui contra Re Roberto. L'Imperatore fece gran conto di quest'ambasceria, strinse la lega, e dichiarò Re Federico ammiraglio dell'Impero; e mandò a pregarlo che con l'armata infestasse le marine del Regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra.

A quel tempo i Genovesi che aveano ricevuto come signore l'Imperatore (1), e col mezzo dell'opera sua pacificato le gare tra Spinoli e Dorii, l'aiutarono in buona

(1) A' 21 ottobre 1311, scrive il Villani, lib. IX, cap. 23.

somma di danari: co' quali vedendosi ancora più gagliardo per la lega di Re Federico, ch'era già pubblicata, cominciò ad essere formidabile a tutta Italia: e giunto a Pisa fece citare Roberto come vassallo dell'Impero, e il fece contumace, dichiarandolo privato del Regno di Napoli. Ma Re Federico, intesa per Manfredo la lega, ed avuto il privilegio d'ammiraglio, preparò l'armata sua con intenzione d'aspettare l'armata de'Pisani, che l'Imperatore avea promesso di mandargli, e così far guerra a Napoli ed a Gaeta, per conturbar maggiormente lo stato del nemico, dando ne'luoghi principali. Tra questo il principe d'Acaja, il quale dopo aver fortificato Borgo, avea dispensato ancora molte genti in Santa Maria Rotonda, in Santa Maria Maggiore, ed in San Giovanni Laterano (1), vedendo assaltarle da' Colonnesi che aveano radunato gran numero di seguaci loro, e conoscendo che l'Imperatore sopravvenia, chè già occupato avea Ponte Mollo, uscì di speranza a poter con le forze degli Orsini difendere tutta Roma, e con quelli si ritirò a guardar Vaticano e Borgo. In tanto giunsero tre Legati apostolici all'Imperatore, il cardinale Ostiense, il cardinale di Santa Sabina, il cardinale di Santa Maria in via Lata, i quali per dimostrare che il Papa non avria negato all'Imperatore le cose giuste, offerivano di coronarlo, con patto ch'egli avanti giurasse, che poi subito partirebbe di Roma, e non procederia contro il Re Roberto, feudatario ed amico della Chiesa. L'Imperatore non si tenea di forze proprie gagliardo a mover l'impresa del Regno, con tanti soldati nemici alle spalle, prima che oprasse cosa notabile con l'armata di Re Federico; perciò, e per la scomodità ch'era del vitto in Roma, ond'egli fra pochi giorni avria causato fastidio a' suoi Colonnesi, non che al popolo Romano, fu costretto di giurare: e così essendo coronato con solennità il primo d'agosto in S. Giovanni Laterano, il dì seguente andò in verso Pisa con animo di temporeggiare infinò a qualche prova di Re Federico; ma per cammino cadde infermo, ed arrivato a Buon Convento, castello del contado di Siena, morì (1), e i suoi con fatica giunsero a Pisa. Nell'istesso tempo Re Federico era uscito con potente armata, ch'ei si credea d'incontrare quella dei Pisani e dei Genovesi, ed incontrò una fregata, nella quale venia l'uomo lasciato dal Chiaromonte appresso l'Imperatore. Costui gliene annunciò la morte, per la quale prese dolore incredibile, per trovarsi d'avere acceso la guerra con Re Roberto con la speranza della lega ch'era disciolta, morto l'Imperatore; e però non volle ritornare in Sicilia, ma seguì verso Pisa, dove con l'aiuto di tutta la parte Ghibellina, che là era, sperava di far tornare l'esercito dei Tedeschi al Regno; ma trovò in tanta confusione i capi della parte, ed ancor sbigottiti e confusi tanto i capitani dell'esercito, che lor parea d'ora in ora esser preda a' soldati del Re Roberto: e però ciascuno si tolse la via sua, ed egli mesto ritornò in Sicilia. Ma Re Roberto, ingrandito della riputazione per essere uscito da così pericolosa guerra, deliberò d'assaltare Sicilia con buona armata a tempo, che il Re Federico avea disarmata la sua, nella quale avea speso quant'oro avea ragunato negli anni della pace; andò, e subito prese Castello a mare del Golfo (2), quindi a Trapani, e l'assediò da terra e da mare. Federico che stava in gran povertà nè potea raccogliere esercito per campagna, andò con genti che doveano servirlo per obbligo, secondo l'uso di quel Regno, a porsi ad Erice per impedire la vittovaglia all'esercito nemico, e proibire le correrie. In questo assedio di Trapani, accadde una cosa notabile, ch'essendo nel campo di Re Roberto un soldato chiamato Galeazzo, o, come altri dicono, Galasso, ch'era di forza e di valore incredibile, andava ogni dì sotto le mura della città sfidando a battaglia quei del presidio, ed avendo ucciso alcuni valent'uomini che audacemente erano usciti a combattere con lui da corpo a corpo, cominciò a disfidarne

(1) Nel 1312, noto il Villani nel lib. X, cap. 38.

(1) A'24 agosto 1313, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 51.

(2) Nel 1314, lasciò notato Niccolò Speciale nel lib. VII, cap. 4 della sua *Storia di Sicilia*.

molti insieme; onde uscendo da quella terra a tre ed a quattro in compagnia, tutti gli malmenava e stroppiava con grandissimo piacere del campo, e così con dispiacere ed onta degli assediati, i quali al fine per lo sdegno diventarono ingegnosi, chè fatto fare catene ed alcuni ramponi gli posero sopra la porta della terra, e quando venne Galeazzo al luogo solito per disfidargli, fecero uscire sei soldati, che avvicinati al nemico, si volsero ad arte in fuga, e Galeazzo gli seguì fin alle porte, con grandissimo plauso di quelli del campo: ma essendogli da sopra la porta e i ramponi e catene buttati addosso, restò preso com maggior grido e piacere di quelli della città. Re Roberto che l'amava per la rara fortezza sua, mandò un trombetta ad offerire la taglia: ma fu l'odio tanto de'parenti di quelli che Galeazzo avea uccisi, che quando giunse il trombetta, ritrovò che aveano fatti pezzi del corpo di quel valent'uomo, e datigli a mangiare a' cani. Seguì poscia il verno, e l'esercito cominciò a patire molti disagi e ad infermare; onde Roberto pensò di partirsi, ch'era in grandissimo pericolo d'essere rotto; e già Re Federico avea con lettere divolgato per tutta l'Isola, che l'esercito nemico era tanto diminuito ed indebolito, ch'era agevol cosa a dissiparlo: così gli concorrea tuttavia gente, ed avea comandato alle galee sue ch'erano in Messina, che venissero ad assaltare le galee napolitane, che Roberto avea unite al campo con spessi ponti; ma la fortuna per sollevarlo adoprò, che al punto che arrivarono le galee siciliane, si levò una tempesta che le mandò tutte a traverso; e le napolitane ancora non furono senza parte di danno per la medesima tempesta, perchè affogarono alcune, ed in esse il conte di Corigliano con alcuni cavalieri che erano saliti per difenderle: tra la paura di Re Roberto e il danno di Re Federico, l'uno e l'altro stanchi, fermarono tregua per quattordici mesi. Con tal poco frutto Re Roberto si tornò a Napoli, dove pochi giorni dappoi furono gli ambasciatori de' Fiorentini; perchè i Pisani che in Toscana erano i capi de' Ghibellini, avean per trattato d'Ugoccione della Fagiola pigliato Lucca e scacciato i Guelfi: onde in Fiorenza si dubitava che la perdita di quella cagionasse rivoluzione a tutta Toscana: pregarono Roberto a nome di quel comune, che mandasse in favor loro uno de' fratelli, chè da loro si darebbe onorato soldo alle genti e real trattamento alla persona sua. Il Re, non potendo negarlo, mandò Pietro conte di Gravina suo fratello minore, con alcuni baroni e con trecento lance. Questo signore con la presenza e con le belle parti sue fu di tal maniera caro e grato a' Fiorentini, che fu opinione universale che gli avrebbono data la signoria in vita, così con prudenza e modestia governò a quel tempo che visse! Ma Ugoccione, essendo fatto già tiranno di Lucca e di Pisa, andò ad assediare Monte Catino (1), terra dei Fiorentini in Val di Nieve: per la qual cosa i Fiorentini conoscendo che avevano bisogno di maggior forza, mandarono in Puglia a soldare il principe di Taranto con cinquecento lance, ch'era poco avanti ritornato da Grecia: della qual cosa ebbe dispiacere il saggio Roberto, ch'ei conoscea pronto più il principe di mano che savio di consiglio, ed avria più tosto voluto mandarvi Carlo duca di Calabria suo unico figlio, quantunque non avea allora più delli sedici anni, perchè, mandandolo con la guida de' più savj e principali baroni del Regno, credea che sarebbono avvenuti migliori successi; ma non potendo negare al principe, il quale conducea genti proprie, lasciò andarlo. I Fiorentini il ricevérono con grand'onore, sì per la congiunzione e strettezza che ebbero sempre con quella casa, come per la speranza che aveano conceputo dalla fama del principe, ardito nell'arme e valoroso. Egli, conosciuto il desiderio loro, cavalcò subito insieme col conte Pietro a sovvenire Monte Catino con otto cento lance condotte da loro, e con fanteric stipendiate dai Fiorentini: ed andò ad opponersi all'esercito d'Ugoccione, cui diede spavento, che, dubitando non avessero mandato la fazion guelfa uscita di Lucca i Fiorentini con parte di lor esercito ad indurre quella città a movi-

(1) Nel 1315, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 69.

mento, in che egli avea lasciato poco presidio, fatti fare gran fuochi per tutto il campo, si levò di notte dall'assedio, e prese la via di Lucca. A quel tempo il principe era caduto infermo; ma gli altri capitani de' Fiorentini si congregarono a consiglio col conte di Gravina, per trattare ciò che aveano da fare: il commissario de' Fiorentini coi Guelfi, non contenti d'aver subito soccorso la terra, fecero istanza al conte con molti prieghi che si dovesse andare alla coda dell'esercito nemico, e tentare di finire la guerra, la quale si mantenea con insopportabile spesa del comune; onde il conte, che desiderava che i Fiorentini cavassero alcun frutto dalla sua condotta, fe' mover il campo, conducendo seco il figlio primogenito del principe di Taranto, perchè il principe era oppresso dalla febbre in Monte Catino; e così fu la temerità de' Guelfi che senza volere star all'ordine de' condottieri, attaccarono la zuffa con gli ultimi nemici con più forza che consiglio; e il conte, per non vedergli morire, si spinse in luogo avvantaggioso a' nemici, ed al fine bench'egli e i suoi combattessero con molta virtù, restò morto e rotto, e morì ancor seco il nipote, figlio del principe. Alla nuova di questa rotta, Re Roberto, ch'era di natura amator de' suoi, restò oltremodo con doglia, e mandò Ugo del Balzo con cento altre lance in sussidio a' Fiorentini, i quali riconoscendo che la rotta era proceduta da colpa loro, con grandissimo animo mostrarono di tenerne poco conto, e fecero in breve gran somma di moneta, e nuove genti soldarono per fare maggior esercito.

Ma ritornando alle cose del Regno, Re Roberto che non avea altro figlio che il duca di Calabria, volle accasarlo per vederne figliuoli, e strinse il matrimonio con la figlia dell'arciduca d'Austria, e mandò il conte Carmerlingo e l'arcivescovo di Capua ambasciadori con onoratissima compagnia di nobili. Questa ebbe nome Caterina, la quale venne con grandissimo onore, perchè non fu niuna città o amica o aderente di Re Roberto che non le facesse grandissime feste e ricchissimi doni. Giunta in Napoli, fu con ogni amore e con somma splendidezza dal Re suocero e dallo sposo ricevuta; ma fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza aver fatto figliuoli, e si vede sepolta nella Chiesa di S. Lorenzo appresso l'altar maggiore. Il Re celebrato che ebbe queste nozze, perchè venne a fornire il tempo della tregua, deliberò seguire l'impresa della Sicilia, e creò capitan generale Tommaso di Marzano conte di Squillace, il quale andò con settanta galee e con numero buono di navi da carico; ed afflisse tanto quell'Isola (1) e le forze di Re Federico che fu comune opinione che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricoverato quel Regno, già che il Re Federico, che dopo la pace era stato quieto fin alla venuta dell'Imperatore Enrico in Italia, che vi corsero anni molti, non solo avea perduto per morte quasi tutti quei baroni valorosi ed affinati nel maneggio di tante guerre, ma ancor vedea ogni suddito per l'obblivion delle guerre ritornato pigro, ed era spento in tutto quell'ardore ne' popoli e quell'odio contra i Franzesi che gli avea indotti a soffrir tante rovine e incomodità; così dall'altra parte erano morti quei Franzesi e provenzali che al principio della guerra odiavano tanto, e i figli loro già erano italiani, perciò mal volentieri le terre dell'Isola comparivano a contribuire alle spese della guerra. Ma la virtù di Re Federico, ch'era solito ad aver sempre favori dalla fortuna, gli ebbe a questo punto più che mai, perchè essendo morto il Papa, fu creato Giovanni XXII, e i Siciliani mandarono subito un'ambasceria de' maggiori uomini dell'Isola a rallegrarsi della creazione, ed a supplicarlo che come buon pastore e padre universale de' Cristiani, volesse trattare o pace o tregua fra quelli due principi (2). Questi ambasciatori così con arte esposero le miserie e le ruine continuate per tanti anni a quel Regno, che il Papa e il Collegio determinarono in ogni modo di condurre

(1) Nel mese di agosto del 1316, notò a memoria de' posteri Niccolò Speciale nel cap. 8 del lib. VII, e Gio. Villani nel lib. IX, cap. 82.

(2) Nel 1317, scrisse il menzionato Niccolò Speciale nel lib. VII, cap 12.

ad effetto o la pace o la tregua; ed un Legato, che mandò a Re Roberto, l'inducesse a far tregua per cinqne anni, della quale Roberto fe' molto biasimato da ogni persona allor di giudizio, le quali dicevano che non fu altro che lasciare la certa vittoria e possessione di quel Regno; ma egli alcun tempo dappoi essendogli detto, se ne scusò che nol fe' tanto per farsi benevolo ed amico il nuovo Pontefice, quanto per attendere ad un trattato d'aver Genova, perchè, fatto signor di quella, avria con le forze marittime potuto più agevolmente ricoverare Sicilia. Ma quest'occasione gli uscì irrevocabilmente poi dalle mani, ancorchè il trattato di Genova gli andò con felicità; chè i Genovesi oppressi dalla tirannia e dal superbo governo de' Ghibellini, gli discacciarono dalla città, e rimisero la parte guelfa, la quale ritrovandosi molto povera per l'esilio che aveva tanti anni sofferto, nè confidando a potersi mantenere da sè in istato, chiamò Re Roberto, il quale con molte navi e con venticinque galee, ai 21 di luglio del 1318, partendo da Napoli, arrivò in Genova con mille e duecento uomini d'arme, e con buona quantità di fanti, dove in consiglio pubblico e con grande allegrezza d'ogni cittadino, gli fu data per dieci anni la signoria di quello Stato. Per la venuta sua i Ghibellini fuor usciti ch'erano appressati alla città, ritornarono indietro, ed egli avendo così agevolmente senza fatica acquistato tal signoria, tornò subito col pensiero all'impresa di Sicilia: ma riuscì molto diverso fine da quello che avea sperato; perocchè i principi Visconti allora signori di Milano, e capi in Italia de'Ghibellini, avendo sospetto un vicino tanto potente, si posero in arme, e mandarono Marco Visconte con giusto esercito a tentar di rimettere i fuor usciti a Genova. Re Federico, il qual vedea che dallo stabilimento di Re Roberto in quel dominio dipendeva la ruina sua e di Sicilia, mandò ajuto di denari, con che i fuor usciti soldarono alcune compagnie di Tedeschi che a quel tempo erano in Italia. Accresciuti con tante forze, andarono col Visconte ad assediar Genova, e come che provvisti erano di guastatori, poichè signoreggiavano tutta la riviera, fecero in molte parti della città cave, con le quali cadde buona parte di mura; e dalle ruine diedero feroci assalti, ne' quali apparve la gran virtù de' cavalieri napolitani e regnicoli ch'erano con re Roberto, chè entrando fra lo spazio delle mura ch'erano cadute, con mazze ferrate ed accie, e con gli stocchi, ributtarono i nemici che già avevano cominciato ad entrare, tal che non solo per quel dì salvarono la città, ma tolsero gran parte di speranza a quei fuor usciti d'entrare mai più nelle case loro, mentre la città era difesa da uomini tali; e Marco Visconte, mosso da vanità giovenile, mandò un trombetta nella città a sfidare a singolar battaglia Roberto. Il re non volle fargli risposta alcuna, giudicando che l'ambizioso ardire del Visconte non avria pregiudicato all'onor suo essendo re, ed avendo la possessione di quel che volea; e non avrebbe acquistato gloria a Marco, sapendosi che il re non era obbligato d'uscire.

I signori Visconti quanto più ebbero nuova del valore della gente di re Roberto, tanto più ebbero timore ch'avendolo provocato non si rivolgesse contra loro, quando fosse fermato nel dominio di Genova; perciò mandarono a'fuor usciti supplimento di moneta e di gente, confortandogli a durare nell'assedio; chè ancor che la città non si potea pigliare per forza, speravano per la instabilità del popolo e per la carestia del vivere, si renderia: e Roberto, dall'altra parte, conoscendo questo, e bramoso di ricovrare la campagna, e di mantenersi la signoria, mandò a Fiorenza per ajuto di danari, ed a Napoli per soldati. Non mancarono i Fiorentini liberalmente; e il duca di Calabria da Napoli mandò ottocento lance e cinquemila fanti, i quali avendo prosperamente navigato, giunsero a Sestri: e l'esercito de' fuor usciti che avea avviso di ciò, subito corse per vietar loro a discendere in terra: ma giunse a tempo che, smontati, aveano pigliato Sestri, e, postovi buon presidio, si moveano per la via di Genova: onde non parendo sicuro partito di far con loro fatto d'arme, perchè temeano, ch'ancor non sopravvenissero quelli di Genova e fossero colti

in mezzo, lasciarono l'impresa e si ritrassero in diverse parti, avendo perduto tanto tempo e spesi tanti denari indarno. Re Roberto era uscito di Genova, e giunto al nuovo soccorso, non gli parve di seguirli, ma fe' cavalcare i suoi a ricoverare l'una e l'altra riviera, ed a spianare molti luoghi forti, che intorno della città il nemico fatti avea: e poichè ebbe stabilito le cose con buoni ordini e con gran soddisfazione de' cittadini, lasciando luogotenente in Genova Riccardo Gambatesa, barone regnicolo di gran pregio nell'arme, con seicento lance, diede licenza al più de' pedoni, e passò con quaranta galee in Avignone a visitare il Papa ed a rivedere il suo Stato di Provenza (1). Ebbe dal Papa grandissime accoglienze e da' Provenzali gran doni: visitò quei luoghi, e riformò gli ordini della giustizia ov'era il bisogno. Ma re Federico che aspettava sopra lui d'ora in ora le forze di Genova e di Napoli congiunte, mandò venticinque galee in sussidio degli usciti da Genova, i quali sollevati per la lontananza di re Roberto, vollero tentar a ponersi dentro; e con i danari de' Visconti soldaro mille cavalli, la maggior parte Tedeschi, e fero una gran raccolta de' villani della riviera; ed a'tre di agosto andarono sopra Genova, e le diero fiero assalto per mare e per terra. Ma perchè le galee erano poche, bastò la virtù di pochi soldati del Gambatesa a difendere la città in verso il mare, ed egli col resto, ed insieme coi più forti cittadini guelfi uscì sopra quelli che oppugnavano da terra, e dopo una sanguinosa battaglia, nella quale non si vide avvantaggio alcuno, perchè pari fu il numero de'morti dall'una e dall'altra parte, se ne ritornò dentro la città con gran riputazione di valore. Ma a'Ghibellini raggiungea forza ed ardire la disperazione, perchè riconoscevano, che l'assedio convenia presto abbandonarsi o per mancamento di moneta, o per gagliardo soccorso, che non potea tardar di venire agli assediati; e però davano ogni dì grandissimi assalti, nè parea che prezzassero la morte: ma Riccardo col sempre trovarsi a quelle parti della muraglia, dove più era bisogno, la difendea gagliardamente: ed al fine sopravvenendo una gran fortuna in mare, le galee corsero traverse in diversi luoghi, ed otto di loro si perderono alla marina di Chiavari con tutte le genti, e i Ghibellini, afflitti per questa perdita, si ritirarono a Savona e con gran diligenza attesero a congregare le galee disperse ed a ristorarle di quanto aveano bisogno: e poichè n'ebbero posto in ordine diciassette, cominciarono con quelle a mareggiare per togliere le vittuaglie ch'andavano alla città, e sopravvenendo dodici galee ed alcuni altri legni mandati dal re Roberto con soccorso, cominciarono a combattere, e ne presero alcune, ponendo l'altre in fuga; e perchè era il fine dell'autunno, ed aveano avviso, che in Genova era gran fame, vennero in isperanza di fare con quelle poche galee, costeggiando per la riviera, quell'effetto che non aveano potuto fare con due eserciti nell'assedio: e certo essendo il paese di Genova di natura sterile, e il presidio che avea il Gambatesa assai debole di numero, onde non potea sicuramente mandare di lontano con buona scorta i saccomanni, la città venne in grandissimo periglio di perdersi, perchè il popolo impaziente delle incomodità, si mostrava ogni dì più atto a far novità: ma furono tali del Gambatesa la prudenza e dei Capi guelfi la pazienza, togliendo a sè il vivere loro, per darlo ai Capi del popolo, che passò tanto tempo, che sopravvennero ventisette altre galee di Provenza, le quali trovando le galee de' Ghibellini a Lerice, le ruppero, ponendone molte a fondo. Il Gambatesa, che non lasciava occasione alcuna di abbattere in tutto la parte nemica, cavalcò in quella parte di terra, dove i Ghibellini poteano sperare di salvarsi, e s'incontrò con loro, e n'ammazzò una parte con alcuni personaggi de' più principali; e subito scrisse a re Roberto il successo di questa vittoria, e che la parte ghibellina era tanto abbattuta ed afflitta, che agevolmente si potria, perseguitando, estinguerla in tutto: e il re subito mandò nuovi soccorsi, coi quali Riccardo, riuscito in campagna, ridusse in pochi giorni e l'una e l'altra ri-

(1) A' 29 aprile 1319, lasciò scritto Gio. Villani, lib. IX, cap. 96.

viera al dominio de' Guelfi, ed alla divozione del suo re. Tra questo il re Federico, vedendo più ruinata ogni giorno la parte ghibellina, e le sue forze poco abili a poterla sollevare, avea mandato ambasciatori a Costantinopoli, dimostrando all'Imperatore che se re Roberto fermava il piè nel dominio di Genova, avria al sicuro potuto mantenere il principe di Taranto con potente armata alle marine di Costantinopoli per scacciarlo dall'Imperio; e con questo l'indusse a far lega seco, ed a mandar cinquanta mila once d'oro, con che egli soldò, a nome della lega, Castruccio tiranno di Lucca, ed in Toscana Capo de' Ghibellini, ed anche ordinò un'armata in Sicilia di quarantadue vele(1), ed oprò che ad un tempo Castruccio con giusto esercito s'appresentò alle mura di Genova per terra, e l'armata de' Siciliani per mare. I Guelfi, che a quel tempo stavano sicuri, ed aveano per lo più licenziato la gente di guerra, furo a gran pericolo di cadere in somma miseria, per assalto così d'improvviso: ma re Roberto provvide subito che in Provenza ed in Napoli si armassero cinquantacinque galee con farne capitano Raimondo Cardona, di nazione Catalano, il quale a quei tempi era d'onorato nome in cose di guerra. Costui con venti altre galee genovesi pensò di combattere l'armata contraria, unita pur con alquante ghibelline; ma il capitano dell'armata siciliana con grand'astuzia fe' vista di fuggire, e fece vela inverso Napoli, con disegno di tirarsi appresso l'armata de' nemici, ed in tanto di dare tempo al Castruccio, che avesse potuto astringer Genova a far novità ed a ricevere i fuorusciti. E già successe in parte il suo pensiero, perchè il Cardona gli andò sempre alla coda con determinazione di combattere: ma quando furono vicino ad Ischia, i Siciliani fero due parti dell'armata; ed una velocemente si ritirò verso Sicilia, e l'altra s'ingolfò con tanta celerità, che il Cardona, giunto con l'armata sopra l'Isola di Capri, la perdè di vista; e i capitani delle galee sue ammutinati, contra il voler suo, andarono a Napoli con dire che aveano bisogno di spalmare e pigliare la panatica: ed in questo tempo quella parte dell'armata, che s'era ingolfata, ch'al più erano galee di Ghibellini, andò subito ad appresentarsi al porto di Genova, spargendo fama d'aver rotta l'armata di re Roberto, e che l'altre galee siciliane erano andate a dare la caccia a quelle ch'erano scampate; ed accrebbe tanto questa falsa nuova l'ardire all'esercito di Castruccio e il timore agli assediati, che fu gran pericolo che il popolo di Genova pigliasse l'arme ed introducesse Castruccio nella città: ma fu tanta la virtù di Riccardo, non solo in difendere con l'arme le mura, ma in mantenere ancor gli animi de' cittadini con somma prudenza e vigilanza, che Castruccio, disperato d'espugnarla, se ne ritornò velocemente in Lucca; tanto più avendo inteso, che i Fiorentini, ad istanza di re Roberto, mandavano genti a danneggiare il paese di Lucca. Alla partita di Castruccio i fuorusciti rimasero assai deboli, ed andaro a disarmare.

A questi successi di Genova si conobbe chiaramente, come i giudizj umani, se ben sono d'uomini prudentissimi e di gran discorso, riescono bene spesso fallacissimi; perocchè re Roberto, stimato il più savio principe di quell'etade, lasciando per sei anni addietro l'impresa di Sicilia, la quale, per condotta e virtù del conte di Squillace, era giunta a termine di certissima vittoria, restò ingannato, essendosi, con la speranza di signoreggiar Genova, ingolfato ad un pelago grandissimo delle guerre d'Italia redivive e rinascenti l'una dall'altra: dove stette implicato la maggior parte della vita sua, e fu costretto di lasciare le cose proprie per favorire quelle d'altri; però ch'essendo i Visconti potentissimi e capi de' Ghibellini, furono gran fautori de' fuorusciti di Genova, e non ricusavano di pigliare ogni fatica e fare ogni gran spesa, per l'odio che portavano a' Guelfi, per aver introdotto nella città re Roberto troppo potente nemico vicino; e furono cagione per le spesse pratiche ed assalti, o deboli o gagliardi che faceano movere da'Ghibellini, ch'egli ch'una volta avea pigliato quell'impresa, non potea, salva la maestà regia, lasciar-

(1) Nel 1320, leggesi presso Niccolò Speciale nel cap. 15 del lib. VII.

la ed attendere ad altro; e però volendo seguire questo disegno, giudicò che fosse necessario far pruova a discacciare i Visconti di Stato, o almeno travagliarli tanto ne' paesi loro, che non avessero potuto attendere a favorire altri: e per questo, fatta nuova lega col Papa e col resto de' Guelfi di Lombardia, mandò Raimondo di Cardona (1) insieme con un Legato apostolico con mille e duecento lance in favore di quelli di casa della Torre, ch'erano i Capi della parte guelfa, e cercavano di rientrare in Milano e discacciare i Visconti. Ma Raimondo non ebbe niente più prospera fortuna in questa milizia terrestre di quel che avea avuto con l'armata per mare, perchè al ponte di Basignana fu rotto da' Visconti (2), e con la rotta sua accrebbe tanto ardire a' nemici, che con più forze andarono ad infestar Genova. Ma Riccardo tanto più si mostrò valoroso, perchè essendo venuti i Ghibellini, e fatto una fortezza nel monte di S. Bernardo, uscì all'improvviso e gli scacciò prima di là e poi dall'altre fortezze che da loro si teneano, e acquistò gran preda, giacchè i nemici per la rotta del Cardona stavano in tanta confidenza, che si erano ridotti a quei luoghi forti con le famiglie e con tutte le loro sostanze. Quelli che andarono salvi fuggirono a Savona, e poco dappoi l'esercito de' Torriani ruppe Marco Visconte in Geradada; onde il danno fu maggiore dalla parte de' Ghibellini, che non era stato nella rotta del Cardona dalla parte de' Guelfi; e perciò re Roberto che vedea che i Torriani soli bastavano a tenere i Visconti in travaglio, e che però la virtù del Gambatesa bastasse a ritenere a sua divozione Genova, si partì da Provenza e venne a Napoli con intenzione di cominciar l'impresa di Sicilia; ma appena fu giunto a Napoli, che i Fiorentini, molestati dal Castruccio, mandarono a pregarlo che loro mandasse nuovo soccorso, perchè Castruccio avea rilevato tanto l'animo e la potenza dei Ghibellini fuorusciti di Firenza, che malagevolmente si potea vietar loro l'entrata nella città; e per questo fu costretto a mandarvi subito il conte Novello del Balzo con duecento uomini d'arme (1), e poi si volse con tutto il pensiero a far grandissimi apparati per la guerra di Sicilia; e compariva ogni dì all'arsenale di Napoli a sollecitare che si facessero galee in gran numero; del che re Federico concepì molto timore, e fu fama che avesse ordinato un trattato con alcuni fuorusciti Fiorentini di far uccidere re Roberto; ma fu discoverto il trattato, e i Toscani pigliati e tormentati, confessarono d'aver disegnato di poner fuoco all'arsenale ed uccider il re, senza nominare re Federico.

In quest'anno Giovanni, principe della Morea, partì da Napoli e passò in Grecia, per ricovrare quelle terre ch'ei pretendea per la successione della moglie, ch'era una gran signoria, e condusse seco una bella compagnia di cavalieri, tra' quali, per quello ch'io vidi in Briudisi in un libro dov'erano annotate molte cose antiche, erano nominati questi Napolitani: Andrea e Riccardo Origlia, Andrea Maramaldo, Pippo Macedonio, Rinaldo Brancaccio, Lisco e Palamede Sassone, Bartolomeo Scannasorice: Sorrentini furo Nicola Acciapaccia, Berardo Brancia e Franciscotto Capece: Salernitani, Francischello della Porta, Giovannello Comite e Giacomo Protogiudice. Tutti questi erano cavalieri a sproni d'oro e capi di squadra di venticinque uomini d'arme per squadra; onde mi pare di notare quant'importa ad un regno un re bellicoso per far crescere in gran numero le genti di guerra, perchè si vede, che nel regno di Napoli era tanta copia di cavalleria, che bastava in un medesimo tempo a re Roberto per mantenere Genova e Fiorenza, per poter fare la guerra in Sicilia, ed a mandar bene accompagnati di guerrieri i fratelli a guerreggiare in Grecia.

In questo tempo ancora re Roberto diede la seconda moglie al duca di Calabria, e fu la figliuola di Carlo di Valois, nata dalla figlia di Filippo imperadore di Costantinopoli e sorella di quella che avea tolta per moglie il principe di Taranto; e celebrate che furono le nozze (2),

(1) Nel 1321, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 126
(2) Nel 1322, notò il Villani nel lib. IX, cap. 158.

(1) Nel 123, il medesimo Villani lascio notato nel lib. IX, cap. 199.
(2) Nel 1324, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 248.

essendo già in ordine l'armata, inviò il duca di Calabria col fiore delle genti e de' capitani del regno di Provenza in Sicilia. L'armata fu di cento e tredici galee, con gran numero di navi da carico. Quando io ho letto quelli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta d'un'armata, subito l'anno seguente si facea l'altra maggiore, poichè ho visto che in sessant'anni che hanno regnato l'imperadore Carlo V e 'l Re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta fatica grandissima a fare due o tre volte armate così grandi, e pur si vede che quelli Re si potranno dire piccoli signori, al pari di due potenze così grandi; ma avendo io nell'archivio reale veduto il modo che teneano, sono venuto a credere ch'è tutto verità, perchè ancora che si teneano ordinariamente nel regno salariato un numero di 20 e 25 galee sotto quelli di casa Coscia d'Ischia e quelli di casa Maramaldo e di casa del Giudice di Amalfi (tra li quali trovo nominato Andrea Maramaldo e Marino del Giudice, signore di più galee e galeoni, ed ancora Enrico di Costanzo ed altri di Costanzi di Pozzuolo, delle quali fa menzione Matteo di Giovenazzo) quelli Re tenevano questo stile, che faceano fabbricare le galee, e comandavano ai conti ed a' baroni che le armassero ciascuno secondo lo stato suo, talchè da tutte le terre mediterranee venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi, ed alcuna volta manco, e se ne tornavano e riduceano i frutti delle galee nell'arsenale, e le ciurme se ne tornavano a casa loro, e se gli facea bono nei pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che faceano i baroni, ed a questo modo si veniva a spendere meno a cinquanta galee, di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo su l'acqua salsa. Questa armata con felice corso arrivò a Palermo, e pose in terra le genti assai appresso alla città, intorno alla quale fu subito messo l'assedio. Re Federico, che per l'ozio di tant'anni trovava i suoi che aveano perduto quell'audacia e quel valore che aveano usato nelle guerre passate, e invecchiati troppo e morti i veterani, stava non poco abbattuto, ritrovandosi dentro Palermo solo con seicento cavalli, i quali se ben bastarono co' cittadini a guardare quella città, non bastarono a far dell'opere sue solite, e vietare che non si desse il guasto e bruciasse e consumasse quant'era d'intorno alla città per molte miglia; e già le cose sue erano ridotte ad estremo pericolo; ma come addiviene che governandosi le cose per via straordinaria, sogliono spesso succedere sinistramente, occorse che Re Roberto dubitando de' casi soliti succedere in quell'Isola per gli esempj delle guerre passate, e credendo che Re Federico potesse crescere di forze a tempo che l'esercito del duca fosse diminuito per li disagi che sogliono patirsi nella campagna, e che avesse potuto uscire e fronteggiare o rompere il duca, mandò a comandargli che non attendesse al espugnazion di terre, ma andasse solo bruciando e consumando tutta l'Isola per condurre i Siciliani in tanta estrema necessità, che volontariamente se gli rendessero; ed a questo avviso il duca levò il campo da Palermo a tempo che già cominciavano a mancar le vittovaglie, e che in pochi dì per quel che si credea, la città sarebbe presa a patti. Mosso dunque di Palermo andò a Trapani, e guastò e consumò ogni cosa per tutta Val di Mazzara, ardendo e saccheggiando; e'l simile fe' poi per tutto il resto dell'Isola, lasciandola in tal modo esausta e rovinata, che parve a quel tempo che superasse ogn'altra maraviglia la fede e la costanza de' Siciliani: e consumato in questa tutta l'estate, se ne ritornò a disarmare a Napoli.

Sono alcuni che scrivono, che Maria duchessa di Calabria, come su è detto, figlia di Carlo di Valois, morì a questi tempi, e che poi il duca di Calabria tolse la terza moglie, che fu Metilde figlia del conte di san Polo, e che di quella nacque la Regina Giovanna I; ma a me pare di seguir più tosto Giovan Villani e Giovanni Boccaccio, che furono a quei tempi, e furono famigliari del duca: e Giovan Villani dice che'l duca andò in Fiorenza il penultimo anno della vita sua con la Duchessa Maria sua moglie; e'l Boccaccio, nel libro delle Donne illustri,

scrive, che la Regina Giovanna era per parte di madre cugina di Filippo di Valois Re di Francia; però io lascio ad altri l'arbitrio di credere quel che gli piace. Ritornato che fu in Napoli il duca, vi giunsero ancora gli ambasciatori dei Fiorentini, i quali vedendo che non poteano resistere alla potenza di Castruccio senza provvisione straordinariamente gagliarda, mandarono a pregare Re Roberto che lor mandasse il duca di Calabria, perchè sapeano ch'ei, non avendo altro figlio, l'avrebbe mandato con le maggiori forze che avesse potuto. Il re savio per allora mandò il duca d'Atene, che avea per moglie una figlia del principe di Taranto, con quattrocento lance e con titolo di vicario del duca di Calabria. Costui, arrivato in Toscana, pigliò il giuramento da tutta la parte guelfa in nome del duca, e fermò i capitoli con i Fiorentini, che da quel dì dovessero donargli la signoria della città e di tutto lo Stato, e pagargli mille uomini d'armi, con pagargli duecento mila ducati per la corte sua ogni anno, e che quando per alcun accidente il duca volesse partire di Toscana, dovesse lasciare alcuno de' Regali con quattrocento lance, ed in tal caso i Fiorentini pagassero cento mila ducati l'anno. Scrive il Villani, che quel tempo che tardò a venire il duca di Calabria in Fiorenza, questo duca d'Atene governò molto saviamente la città.

Ma tornando al corso dell'istoria, Re Roberto, ricevuta la capitolazione, cominciò a porre in ordine il duca di Calabria con animo di mandare con lui quasi tutte le genti d'arme del regno, tanto per sicurtà del figlio, quanto per disgravare sè di spesa; e perchè a questi dì il principe della Morea, che su è detto, che passò in Grecia, trovando morto il conte di Cefalonia, che avea sollevato le terre appartenenti a lui, agevolmente con le forze che condusse seco dal regno, avea punito i suoi ribelli e ricovrato tutto lo Stato; ritornato in Napoli, Re Roberto che conoscea per signore amorevole e prudente, lo strinse che andasse col duca in Fiorenza, e così del mese di luglio 1326 il duca partì da Napoli, ed oltre al principe della Morea andarono con lui questi signori, Pietro di Romania primogenito del principe di Taranto, Tommaso di Marzano conte di Squillace, il conte di Chiaromonte Sanseverino, Filippo Sangineto conte d'Altomonte, Enrico Ruffo conte di Catanzaro, Romano Orsino conte di Nola, Ermignano di Sabrano conte di Ariano, Giordano Gaetano conte di Fondi, Berardo d'Aquino conte d'Aquino, Guglielmo Stendardo, Amelio del Balzo, Goffredo di Gianvilla, Guglielmo d'Evoli, Giacomo Cantelmo, e più di duecento altri cavalieri a sproni d'oro: e perchè molti de' maggiori baroni condussero le mogli con le famiglie in compagnia della duchessa, questa si pone per una delle più pompose e splendide cavalcate che fossero mai fatte per Italia dopo l'inclinazione dell'Imperio, perchè furono contati mille e cinquecento muli coverti solo per gli arnesi de' signori titolati e de' baroni, seguendo poi numero infinito di bestie da soma con l'arme ed arnesi de' semplici cavalieri e de' soldati; e fu sopra di ciò cosa stupenda a vedere la moltitudine de' corsieri e cavalli eccellenti condotti a mano da' sergenti de' signori e de' cavalieri. Con questo apparato arrivò il duca a Siena, e parve che la fortuna avesse voluto favorirlo, facendogli trovare in quel tempo la città tanto afflitta per le parti, che per lo desiderio che i cittadini aveano di quiete, gli diedero la signoria di quella città per cinque anni, e poi ch'egli ebbe consumato alcuni dì in costrignere l'una parte e l'altra a far tregua, minacciando andare con tutto l'esercito sopra quella parte che fosse stata prima a rinnovar la guerra, si partì ed andò in Fiorenza, e se fu splendidissimo il viaggio, non fu di minor pompa l'entrata in quella bella e generosa città, perchè il duca d'Atene con le sue quattrocento lance in ordinanza con sopravvesti ricchissime gli uscì incontro, seguito da tutt'i battaglioni della città e del contado, divisi in diverse compagnie tutti riccamente vestiti; poi venne appresso il Gonfaloniero di Giustizia, acompagnato da' priori e da tutti i principali cittadini con l'insegne de' magistrati; e quel che parse più, un numero eletto di giovani nobili in diverse foggie adornati, e poi il resto

del popolo ad alta voce gridava il nome del duca, mostrando segni d'allegrezza infinita. Le strade erano piene di fiori, e tutti i più celebri luoghi della città adorni con archi trionfali ed altri bellissimi apparati: e certo tanto al duca quanto a tutti quelli signori parve d'avere avanzato molto, avendo cangiato l'impresa di Sicilia pericolosa e povera, per uno Stato così florido e ricco. Entrato dunque nella città sotto il baldacchino di panno d'oro, il duca e la duchessa furono menati ad alloggiare al palazzo del comune, dove si ritrovò un numero infinito di bellissime donne a ricevere con infinita festa la duchessa e l'altre donne; e poichè furono passati alcuni dì in feste ed in balli, il duca ed i primi signori del consiglio, spinti da generosità d'animo per mostrar alcuna gratitudine a' Fiorentini di sì reali accoglienze, e perchè avessero a trarre qualche utile da sì larghi stipendj, subito deliberarono di muovere guerra a'nemici di quella repubblica, e scrissero a tutte le terre guelfe di Toscana e di Romagna, che avessero mandate genti per andar a ruina di Castruccio; e per li primi i Senesi mandarono trecento cinquanta cavalli; i Perugini trecento; i Bolognesi duecento, ed i Manfredi, signori di Faenza, cento; e mentre si ricolsero queste genti, si attese a stabilire le cose di Fiorenza appartenenti alla pace ed al quieto vivere, e chiamati i Fiorentini a consiglio, il duca disse, che per poter ben governare e stirpare e troncar tutte quelle cose che poteano indurre discordia, era bisogno che'l popolo gli donasse libera potestà di crear i priori ed altri magistrati a suo modo, e di poner i perfetti nelle fortezze tanto della città quanto del contado, con autorità di poter far pace e guerra a chi piacesse, e questo si dice che fosse per consiglio malizioso d'alcuni grandi Fiorentini, i quali avendo avuto per male la venuta sua, con astuzia desideravano farlo venir in fastidio e ponerlo in sospetto di volersi far signore in tutto di quel dominio, perchè speravano che, movendosi il popolo per questa gelosia a far novità contra al duca, il governo sarebbe ricaduto nelle lor mani: ma accadde tutto il contrario, chè'l popolo minuto non solo si mostrò contentissimo del governo del duca per la fama della giustizia, e per la presenza di tanti principi, coi quali l'arti di quella città, che aveano grandissima parte nel governo, faceano grandissimi guadagni, ma ancora gridava, che se gli dovesse dare la signoria in perpetuo, perchè ancora che il comune facesse una spesa sì grossa per lo vivere del duca e per le genti d'arme, restavano pur dentro la città non solo quelli denari, ma gran parte dell'entrate dei baroni del regno, che voleano vivere signorilmente del suo. Ma non ebbe il duca consiglieri tanto poco prudenti che non s'accorgessero della malizia di quei tali, e però gli consigliarono che non volesse accettar la signoria perpetua del popolo, ma che dicesse che gli bastava averla per dieci anni, non già per voler signoreggiare quella nobile e bella patria, ma per potere con più autorità ridurla in perpetua pace, ed averla poi per amica e non per soggetta; e dicendo questo nei grandi estinse il sospetto, e nel popolo minuto accese il desiderio d'averlo per signore, ed accrebbe la benevolenza.

Mentre queste cose si trattavano nella città di Fiorenza, i Ghibellini di Lombardia e di tutto il resto d'Italia, che aveano inteso l'apparato grande e le forze che avea portato il duca di Toscana, fecero tutti pensiero di servirsi di Castruccio di Lucca per un propugnacolo contra la forza del duca e de' Guelfi; perchè parea che Castruccio fosse un ostacolo in mezzo che non s'unissero le forze di Genova con quelle di Fiorenza: però da ogni parte mandarono a Castruccio grandissimi aiuti di genti e di denari; e per non fidarsi a questo solo, si voltarono a procurar aiuti esterni, e mandarono in Germania a sollecitare Lodovico duca di Baviera, che da una parte degli Elettori era stato eletto re dei Romani, che scendesse in Italia, offerendogli tutti li aiuti necessarj, pur che venisse presto.

Ma il duca nel principio d'ottobre si mosse da Fiorenza, e trattò col marchese Spinetta di Malaspina, ch'entrasse dalle terre sue di Lunegiano dentro il territorio di Castruccio a guerreggiare: egli assoldò trecento cavalli, con li quali il

marchese, con duecento altri che gli diede il Legato apostolico, venne all'assedio di Verruca. A quel tempo il duca per la via di Pistoja prese Carmignano e Bambicino, castella di Castruccio, e si giudicava da tutti che sarebbe al tutto spenta la parte ghibellina, perchè ancora che con tanti ajuti appresso a Castruccio era raccolto un grand'esercito, egli si trovava a quel tempo infermo con poca speranza di vita; ma com'era d'animo intrepido e di grande spirito, subito che si prevalse dell'infermità, cavalcò contra al duca, e perchè'l tempo inclinava al verno, i consiglieri del duca che sapeano il desiderio di Re Roberto, che s'allontanasse il figlio quanto più si potea dai pericoli, distribuirono l'esercito alle stanze, e persuasero al duca che tornasse in Fiorenza: e perchè Castruccio era sopra Carmignano per ricuperarlo, Tommaso di Marzano conte di Squillace con trecento lance elette e mille pedoni, cavalcò per soccorrere Carmignano; e nel medesimo tempo Filippo di Sangineto con buona parte di cavalleria ed una gran quantità di popolo, cavalcò e pose campo sulle castella del Montale, con disegno di là poi assediar Pistoja; ma si levò un vento sì crudele ed una tempesta di cielo tanto grande, che fu stretto di tornarsene a Prato: nè quelli ch'andarono col conte di Squillace ebbero meglio trattamento, perchè non potendo resistere a quel crudele temporale, lasciarono il pensiero di soccorrere Carmignano, e se ne ritornarono con perdita di molti carriaggi; così la prima impresa del duca riuscì molto infelice, e, sopravvenendo il verno, che fu quell'anno molto orrido, non potè far cosa notabile.

In quel mezzo Lodovico di Baviera, il qual avea da sè poche forze, confidato nel favor di quei che'l chiamavano, scese in Italia, e giunto a Trento, Cane della Scala, signor di Verona, con ottocento uomini d'arme andò ad incontrarlo e riverirlo; andovvi anco Passerino signore di Mantova, Azzo e Marco Visconte, Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, e gli ambasciatori di Castruccio e de'Pisani, e tutti i primi della fazione ghibellina tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana, e celebrato parlamento, promise e giurò di venir a Roma, e di favorir in tutta Italia il nome e la parte ghibellina; ed all'incontro i principi e gli ambasciatori che si trovarono al parlamento, promisero dargli cento cinquanta mila fiorini d'oro, quando ei fosse giunto a Milano: soli gli ambasciatori pisani non vollero intrare in questa promessa, perchè benchè desideravano l'amicizia sua, per alcune parole che aveano intese, temeano che Lodovico non venisse a fare sedia della guerra nella città di Pisa. In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contra Papa Giovanni XXII, nel qual si dichiarava eretico per giudizio di quelli vescovi e prelati ch'erano appresso di lui, i quali imputavano al Papa, che errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato che si tenessero per la Chiesa cattolica; e fatto questo venne a Milano, ed il dì della Pentecoste si fece coronare dal vescovo d'Arezzo della corona di ferro (1) nella chiesa di santo Ambrogio. Dimorò in Milano fino ai dodici d'agosto, perchè i denari promessi non gli furono dati al tempo stabilito. Con tutto ciò i Guelfi per tutta Italia vennero in gran dubbio delle cose loro, e così ancora re Roberto, ma molto più la città di Roma, la quale (benchè Re Roberto dimostrasse favorirla per servizio della Chiesa) non dubitava, e temea meno di venire sotto il dominio di lui che del Bavaro; ed un dì il popolo, levato in tumulto, cacciò della città Napoleone Orsino e Stefano Colonna, partigiani di Re Roberto, e da lui pochi mesi avanti grandemente onorati ed armati cavalieri, com'era usanza di quel tempo; furono cacciati ancora con loro molti nobili aderenti, e fu costituito Sciarra Colonna capitano del popolo, per ordine del quale furono mandati ambasciatori al Papa a pregarlo che venisse in Roma, ovvero gli mandasse aiuti bastanti a difenderla. Ma il Re Roberto, vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'aiuto del Pontefice sarebbe stato debole e tardo; poichè vide alieno il popolo romano dalla sua divozione, in un

(1) Nel 1327, notò il Villani, lib. X, cap. 18.

medesimo tempo fece pensiero di proibirgli la venuta in Roma e guardar i confini del regno, e far guerra in Sicilia per divertire l'aiuto che quel Re potea mandar al Bavaro, poichè importava più di tutti gli altri aiuti de' Ghibellini; ed ordinò che Giovanni, principe della Morea, andasse con seicento uomini d' arme a Norcia, e la fornisse di buon presidio, e poi passasse in Campagna di Roma, con intenzione di togliere le vittovaglie e ridurle a tanta estrema inopia, che'l Bavaro per tema di morirsi di fame avesse lasciato di venirvi; dall'altra parte mandò alcune galee genovesi che stessero per lo medesimo effetto nella foce del Tevere: ma di questo nacque maggior sdegno al popolo romano, perchè i Genovesi presero e saccheggiarono la città d'Ostia, e di più ruppero con morte di molti Romani quelli che di Roma venivano per soccorrerla.

Era a quel tempo il Cardinal Orsino Legato apostolico in Fiorenza, ed udito questo successo, partì subito e venne a Roma per riconciliar il popolo con il Re, ed introdurvi il principe della Morea con le sue genti e con quelli signori che dinanzi erano stati cacciati; ma non però fece profitto alcuno, avvenga che'l popolo, ostinatamente contraddicendo, non volle in modo alcuno ricevere nè il principe, nè presidio alcuno, con il quale venisse gente di Re Roberto; però uscito di questa speranza, uscì ancora di Roma; e venuto a parlamento col principe, determinaro insieme di tentare d'ottenere per forza quel che non aveano potuto ottenere per via d'accordo e di persuasione. E camminando di notte verso Roma, come furono giunti, rotte le mura presso la chiesa di san Pietro in Vaticano, entrarono insieme col principe e con gli Orsini cinquecento uomini d'arme e tanti altri cavalli e pedoni, che non solo fortificarono il Monte Vaticano, ma tutto il Borgo con fortissime barre e bastioni, ed aspettavano che quelli della parte Orsina, con i quali tenevano trattato, che pigliassero l'arme e gl'introducessero dentro la città: però non fu persona che movesse in favor loro; anzi, per contrario, i Capi del popolo com'intesero ch'aveano occupato il Borgo, sonando la campana all'arme del Campidoglio, fecero armare tutti i cittadini, ed andarono il dì seguente per ricoverare il Borgo, dove attaccata un'aspra battaglia, morirono dall'una parte e dall'altra molti: ma da quella del principe morì Niccolò di Gianvilla, ch'era alla difesa dello steccato con alcuni cavalieri del Regno e provenzali; dalla parte del popolo morì uno degli Annibaleschi con molti altri de' migliori Romani: ma fu tanta l'ostinazione del popolo, che di notte e di giorno non cessava mai di travagliare con assalti continui i bastioni, ch'al fine, non essendo più di cento cavalieri quelli che li guardavano, perchè valea poco l'opera dei pedoni, furono astretti per vera stanchezza di ritirarsi al Vaticano dov'era il principe, il quale non volle scendere a soccorrerli, dubitando d'essere rotto dalla gran calca del popolo che sopraggiungea; anzi comandò che si fosse posto fuoco ai bastioni, che per lo più erano di legname, per intrattenere la gran furia del popolo, e così ricevuti quelli che si ritiravano dentro i suoi squadroni, andò con tutte le genti alla città d'Orta.

In questo tempo medesimo settanta galee di Re Roberto fecero grandissime prede ed incendj nell'isola di Sicilia, e travagliarono tanto Re Federico, ch'ebbe assai fatto salvando quel regno con quelle spese ch'avea determinato di fare in aiuto del Bavaro; e questo parve ch'avesse emendato il danno e la mal successa impresa del principe in Roma. Mostrò anco la fortuna fallace di voler favorire Re Roberto in cosa di maggiore importanza, perchè in questo tempo la duchessa di Calabria partorì un figliuolo maschio in Fiorenza, con grandissima allegrezza di tutt'i cittadini, il quale con pompa reale fu battezzato e tenuto al fonte da due uomini principali in nome del Comune di Fiorenza, e fu chiamato Carlo Martello; ma non visse più d'otto dì, talchè questa allegrezza con brevissimo intervallo fu terminata dal lutto.

Questi dì medesimi il duca tenne trattato con alcuni cittadini potenti di Lucca di casa Quarteggiani, di fare cacciare Castruccio da Lucca e far alzare le bandiere della Chiesa e di Re Roberto; e

certo i Quarteggiani aveano conceputo tal odio e sdegno per l'ingratitudine che loro usava Castruccio, che per mezzo loro avea avuta la signoria, che non mancarono al debito loro per condurre a fine l'impresa; ma le genti del duca tardarono tanto ad appressarsi alle porte di Lucca, che il trattato fu scoverto, e presi i primi della congiura ed appiccati per la gola con le medesime insegne legate ai piedi, che aveano apparecchiate d'alzare: così non essendo riuscita questa impresa, il duca mandò il conte Novello del Balzo con ottomila fanti e mille e duecento cavalli del regno, e trecento altri Lombardi, guidati dal conte Virginio di Lando ad assaltare il castello di Santa Maria a Monte, loco fortissimo di sito e di mura, e guardato da buon presidio de'soldati di Castruccio. Il conte dunque uscito di Fiorenza in campagna, dimorò per tre giorni senza mostrare segno alcuno dove volesse andare, a tal che Castruccio fosse distratto in diversi pensieri; poi il quarto dì con gran celerità s'avviò verso il castello di Santa Maria, e giunto all'improvviso, gli diede un ferocissimo assalto. Il castello con la rocca era fortificato di tre ordini di mura, nelli quali erano distribuiti in guardia cinquecento soldati, contra i quali valendo poco le fanterie del conte ad espugnarli, i cavalieri del regno e provenzali scesero dai cavalli e furono i primi a passar i fossi e porre le scale alle mura, ed a salire combattendo con tanto ardire e franchezza, che i fanti a piedi, vergognandosi di veder occupato l'officio loro dalla virtù de' cavalieri, seguirono con tanto valore, che fu preso il primo girone con morte di molti terrazzani e de'migliori soldati che lo difendevano; e col medesimo impeto assaltarono e presero il secondo muro, ributtando ed uccidendo tutti quelli che fero resistenza, e gli altri si salvarono dentro la rocca, dove essendo concorsa la maggior parte delle donne e de' vecchi, e de' putti inabili a combattere, il castellano che non avea vittovaglie da sostenere sì gran numero di gente, cercò patti; e'l conte gli concesse otto giorni di tempo, tra i quali, se non fosse soccorso, dovesse rendersi, salvando le persone; ed avvisato Castruccio dal castellano, ancora ch'egli fosse magnanimo e valoroso, restò molto sbigottito di questa perdita, vedendo che per vera virtù i cavalieri e soldati del duca avean preso per forza il più forte castello di tutta la Toscana; ed argomentando che s'aveano fatto tal prova, assaltando a piedi le mura, e combattendo con disvantaggio con quelli ch'erano dentro, molto maggior virtù avrebbono mostrata in campagna adoprando i loro corsieri, non volle moversi ad andare a soccorrere quel castello, anzi deliberò di fuggire quanto potea di venire a battaglia giudicata, parendogli meglio prolungare la guerra quanto potea, ed aspettare l'esito delle cose di Lombardia, e la venuta del Bavaro in Toscana: ma il conte pieno di fiducia per la vittoria fresca, andò al Geruglio a ritrovarlo, e giunto a vista del suo campo, pose le genti in ordine e lo sfidò a battaglia: nè però si mosse dal suo proposito Castruccio, ma ritenne i suoi nell'alloggiamento, ch'era molto ben fortificato; e il conte, uscito di speranza di fare giornata, si levò ed andò ad assaltare Artemino, castello pur forte, e ben munito di genti e di vittovaglie, e'l terzo dì gli diede sì fiero assalto, che quelli del castello, avendo resistito dal mezzo giorno insino alla prima guardia della notte, superati non meno dalla stanchezza, che dalla virtù delle genti del conte, gettando l'armi a terra, si resero; e'l conte, lasciatovi gagliardo presidio, se ne ritornò a modo di trionfante in Fiorenza con grandissima festa ed allegrezza de' cittadini, avendo liberato Valle d'Arno dalle scorrerie che da quelli luoghi facevano i soldati di Castruccio.

Mentre queste cose si facevano in Toscana, il Bavaro avendo usato grandissima ingratitudine ai Visconti, carcerando i principali e ponendo in fuga gli altri, con dire d'aver trovata maggior superbia che fede in loro, andò rivedendo e taglieggiando tutte le terre di Lombardia, ed al fine si partì di Cremona, e di là passato il Po, giunse al Borgo Sandonino, e traversato l'Apennino sul Parmigiano, venne a Pontremoli per calar in Toscana; ed ivi ebbe nuova che Re Federico di Sicilia, deliberato di fare l'ultimo sforzo per abbattere Re Ro-

berto, aveva armate quaranta galee, e le mandava ad unire con trenta altre che ne avevano armate i Ghibellini genovesi per fare l'ultima prova di rientrare nella patria: la qual nuova fu molto grata al Bavaro, perchè eredea che quell'armata avrebbe travagliato tanto Re Roberto nel regno, ch'a lui sarebbe stato facile, assaltandolo per terra, di conquistarlo. Ma questa sua speranza riuscì molto vana, perchè Pietro d'Aragona, primogenito di Re Federico, e da lui deputato capitano di quella armata, partito da Sicilia accompagnato dai più gran baroni siciliani, ed unito con le galee ghibelline, non fece altro effetto che scorrere le marine di Calabria e di Principato, ardendo e saccheggiando alcuni luoghi, ed alquanti giorni infestò le marine che sono tra Napoli e Gaeta; passò poi alla Maremma di Roma, e disfece Astura in vendetta di Corradino ch'ivi fu preso, ed indi passò a Porto Ercole, danneggiando tutti i popoli devoti a Re Roberto. Frattanto Castruccio andò a Pontremoli ad incontrar il Bavaro con molti doni, e lo confortò a venire presto in Toscana, con dirgli che avea fatto di passo in passo apparecchiare vittovaglie per nutrire l'esercito abbondevolmente per la strada: per le quali cose non meno che per la fama del valor suo, ebbe gratissime accoglienze, ed acquistò subito appresso di lui grandissimo credito, e cominciò a persuadergli, che s'egli volea fare cose grandi in Italia, era bisogno d'insignorirsi di Pisa, sì per lo sito della città, opportuno per mare e per terra a tener in freno tutte le provincie vicine, come per la fertilità del contado; e però il Bavaro subito mandò ambasciatori a'Pisani, che dovessero apparecchiare gli alloggiamenti per riceverlo dentro la città. Ma i Pisani che aveano inteso che questo era consiglio di Castruccio, e consideravano che'l disegno di quell'uomo ambizioso era, che, partendo il Bavaro dall'Italia, com'era necessario ch'avvenisse presto, dovesse vendere quella bella e potente città per poco prezzo; risposero agli ambasciatori, ch'essi non poteano riceverlo nella città, per non incorrere all'interdetto del Papa, e per non rompere la pace che avea fatta con Re Roberto e con i Fiorentini, i quali erano così potenti a quel tempo; e poichè videro che gli ambasciatori si partirono minacciando la città di forza, s'apparecchiarono alla difesa per quanto potea comportare l'angustia del tempo: ma ritrovandosi Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo scismatico, appresso al Bavaro, quando gli ambasciatori fecero questa relazione, egli, ch'era capo di parte ghibellina, e desiderava la ruina della guelfa, la quale non poteva nascere da altro che dalla grandezza del Bavaro, s'offerse di spingersi innanzi ed andar a Pisa a trattare con alcuni della parte ghibellina amici suoi, di far aprire le porte di quella città; ma non valse, come fu giunto, di persuader in pubblico a quelli che tenevano il governo in mano quel ch'egli voleva, perchè unitamente i Guelfi e i Ghibellini si mostraro tanto alieni di volere ricever il Bavaro, che più tosto dissero che avrebbono pagato sessantamila ducati e dato vittovaglie per tutto l'esercito, purchè passasse oltre senza voler entrare nella città; ma quando il vescovo fu ritornato, ed incontrò per strada e fece relazione al Bavaro dell'intento de' Pisani, il Bavaro superbo, a cui sedeva bene in testa il consiglio di Castruccio, non volle intendere l'offerta delli sessanta mila fiorini; ma, troncando ogni pratica d'accordo, andò a porre l'assedio a Pisa. Per un mese i Pisani si difesero gagliardamente; ma poi essendo morti in alcuni assalti molti cittadini, e vedendo che non potevano resistere senza mandare per aiuto ai Fiorentini, e senza ricever genti mandate da loro dentro la città; il che non era manco pericoloso per la libertà loro, che l'introdurre il Bavaro; all'ultimo, per mezzo del vescovo Tarlati e di Castruccio, vennero a patti di pagare per la contumacia sessanta mila fiorini, ed aprire le porte, purchè il Bavaro, dall'altra banda, promettesse di lasciare la città in libertà e nel dominio di tutto il contado; e con questi patti entrò il Bavaro coi suoi baroni a Pisa, e per lo principio trattò sì modestamente e con tanta clemenza e liberalità i cittadini, che'l popolo pisano, di natura leggiero ed incostante, pochi di dopo radunato a parlamento generale, volle, in di-

spetto de' cittadini e nobili principali, che s'eleggessero uomini deputati da loro, e ch'avessero da portare la carta de' capitoli firmata, e lacerarla e buttarla ai piedi del Bavaro, e donargli la signoria libera della città e del contado. Ma non tardò molto che s'avvide il popolo della sua sciocchezza e temerità, perchè il Bavaro, ricevuta la signoria, in pochi dì impose gravissimi pagamenti a' particolari cittadini tanto chierici, quanto laici, che salirono alla somma di duecentomila fiorini d'oro, con i quali egli ebbe tempo d'intrattenersi e di fare tutti quei danni, che poi fece in Italia, perchè altramente era forzato partirsi per la povertà e ritornarsi in Germania; perchè non potea nè spuntare nè resistere allo sforzo de' Guelfi, che, trovandosi in signoria, aveano denari assai, e poteano supplire alle spese d'ogni lunga guerra, massime col potentissimo aiuto di Re Roberto. Partito dunque da Pisa, giunse a Lucca il giorno di san Martino, ed ivi fu ricevuto da Castruccio con pompa imperiale, ed in una grandissima festa creò Castruccio duca di Lucca e di tutto il contado, e gli fece ancora privilegio di molte terre dell'antico vescovato di Luna e di Sarzana, Rutina, Montecalvoli, e Pietrasanta, terre ch'erano state de' Pisani; e per mostrargli maggior favore ed affezione gli diede l'arme de' scacchi azzurri e d'argento, antica insegna de' duchi di Baviera, le quali poi Castruccio portò mentre visse, lasciando l'insegne sue proprie, che era un cane bianco in campo azzurro. Partito poi di Lucca ai quindici di dicembre con tre mila cavalli e gran numero di pedoni, lasciando Fiorenza da parte, per la via di Maremma andò verso Roma, e per la strada ebbe lettere dai suoi partigiani che con gran fretta lo chiamavano, avvisandolo d'aver cacciato il presidio di Re Roberto; e bench'egli avesse preso a fare giornate piccole per aspettare Castruccio ch'avea promesso di seguirlo dopo pochi dì con un buon numero di genti a piede ed a cavallo, determinò di non aspettarlo e di cavalcare a gran giornate, e mandò subito seicento cavalli e duemila fanti di scorta a Roma, ed egli, seguendo appresso, la vigilia della Natività del Signore giunse a Castiglione di Peschiera; e di là volendo passare il fiume Ombrone sulla foce di Grosseto, patì grandissimi danni; però ch'essendo cresciuto il fiume per grandissime pioggie, non potendo resistere i ponti gittati sul fiume alla forza dell'acqua, si sommerse con molti soldati e cavalli, talchè fu necessario far venire alcune barche e navigli da Piombino per passare quella foce, e la passò con grandissimo incomodo e danno d'arnesi e carriaggi; nè però ebbe maggior comodità nel passare il resto di quella maremma, ch'ebbe grandissimo disagio d'alloggiamenti e di vittovaglie: e non è dubbio che se'l duca di Calabria avesse voluto uscire, o mandar il suo esercito di Fiorenza sotto la guida di tanti valorosi baroni che erano appresso lui, l'avrebbono agevolmente rotto, e posto fine a sì perniciosa guerra; ma avendo avuto ordine dal padre che non s'avventurasse alla fortuna d'una battaglia, si stette quieto; e'l Bavaro per Santa Fiore, Corneto e Toscanella a' due di gennajo arrivò a Viterbo, ove il medesimo dì sovraggiunse Castruccio con mille balestrieri e trecento cavalli. Ma a quel tempo medesimo i partigiani di Re Roberto ancora che non si fossero mossi, quando il principe tenea il Borgo, a pigliare l'armi, si mossero pacificamente a seminare molte dissensioni e tumulti per Roma, perchè andavano dicendo, ch'era cosa indegna e scellerata ricever in Roma come imperadore un uomo scomunicato e nemico della santa Chiesa; e ch'avea dato di sè opinione di uomo rapace ed ingrato, avendo a Milano taglieggiati e carcerati i signori Visconti, che l'aveano ricevuto con tanta buona volontà, ed avendo ingratamente cavati tanti denari da Pisa, che gli avea data la signoria volontariamente; ma al fine prevalse là volontà di Sciarra Colonna e di Giacomo Savello, e di Tebaldo di Santo Stasio cittadino romano, ch'avea gran sequela del popolo. Questi tre erano stati quelli ch'aveano scritto al Bavaro, e sollecitato la sua venuta, e com'intesero che s'appressava alla città, uscirono ad incontrarlo alli sei di gennajo, e'l ricevettero con molt'allegrezza e favore po-

polare, perchè grandissima quantità di cittadini di bassa condizione andavano gridando ad alta voce: viva il nostro signore Lodovico di Baviera Re dei Romani: ma appresso gli altri baroni e cittadini romani onorati nacque una abbominazione grandissima, vedendo da una porta entrare il Bavaro con un grandissimo numero di prelati scismatici e di preti e frati apostatanti, e dall'altra uscire fuggendo i prelati e sacerdoti cattolici che portavano a salvare il santo Sudario, e le teste di S. Pietro e di S. Paolo; ed uscendo lasciarono la città di Roma interdetta e priva de'divini officj; cosa inaudita da molti secoli.

A' sedici di gennajo poi cavalcando il Bavaro da santa Maria Maggiore, dove era alloggiato insieme con la moglie e suoi cavalieri in ordinanza, accompagnato dal prefetto di Roma, da Sciarra Colonna, capitano del popolo, da Orso Orsino senatore, e da molti altri principi romani che seguivano la parte sua, giunse a S. Pietro, ove da due vescovi scismatici fu coronato insieme con la moglie, e in luogo del conte del sacro palazzo, ch'in quella cerimonia dovea intervenire, creò Castruccio, avendolo prima armato cavaliero e cintogli di sua mano la spada. In questa solennità fece privilegio a Sciarra Colonna che potesse portare nelle sue insegne una corona sopra la colonna, la quale poi hanno portato tutt'i discendenti da lui, in memoria che Sciarra fosse stato autore della coronazione del Bavaro.

In tanto Re Roberto vedendo l'armata siciliana ch'andava mareggiando, e che aspettava che passasse a guerreggiare per terra il Bavaro; subito ch'intese che s'appressava a Roma, e ch'era già passato senza toccar i confini de'Fiorentini, mandò in Fiorenza a richiamar il duca di Calabria, il quale per ubbidir agli ordini paterni, chiamò a parlamento nel palagio della signoria il gonfaloniero di giustizia, i priori e capitani della parte guelfa, e loro spose la necessità che stringea il Re suo padre a richiamarlo, e ch'egli stretto d'ubbidir a questa giustissima volontà, volea con buona licenza loro partire, e lor esortava che con la medesima fede ed affezione volessero perseverare nell'amicizia di suo padre, tanto amico e fautore della parte guelfa, che così ancora avrebbono mantenuta l'obbedienza alla Sede apostolica, la quale sempre al fine è solita di restare superiore; ed a tal che conoscessero ch'in questo gran bisogno, nel quale il Re era stretto di pensare alla propria salute e del suo regno, non potea lasciar d'aver cura ancora della salute di così amorevoli confederati, com'eran essi; egli, per volontà del Re, lascerebbe in suo loco Filippo di Sangineto, valoroso ed esperto capitano, con mille uomini d'arme. I Fiorentini, benchè il duca fosse stato di natura pacifico e quieto, più che bellicoso ed ardito, e che però non avrebbono potuto sperare sotto il suo governo fare grandi imprese, pur l'amavano per la sua singolare bontà ed incorruttibile giustizia; e benchè fossero molto mal contenti della sua partita, risposero, che conoscendo ch'era fondata sopra necessaria e giusta cagione, non poteano altro che pregar Iddio, che gli desse sicuro e felice viaggio, e ringraziare tanto la maestà del Re, quanto lui dell'amorevolezza che mostravano alla repubblica, privandosi in quel bisogno di sì valoroso capitano, com'era il Sangineto, e di mille uomini d'arme, i quali accettavano non manco per testimonj della devozione ch'essi dimostrerebbono in ogni caso della corona del Re, che per sicurtà della città: e così a' ventotto di dicembre il duca con la moglie e con tutt'i baroni ch'erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia e Rieti, giunse all'Aquila il medesimo giorno che'l Bavaro fu coronato a Roma. Non molti dì dopo la partita sua, il Sangineto che desiderava di corrispondere con l'opere all'opinione che si tenea di lui, per mostrarsi meritevole di tanto grado, presa occasione della lontananza di Castruccio, ebbe intelligenza con Giacomo di Bracciobandini e Baldo Cecchi, fuorusciti di Pistoja, d'aver quella città per improvviso assalto, ch'era tenuta dai Ghibellini sotto la bandiera di Castruccio; ed a questo effetto con gran diligenza e secretezza fatto fare alcuni ponti e scale, la sera a' ventisette di gennajo, a prima guardia, senza darne notizia a' Fiorentini, caval-

cò con seicento uomini d'arme a Prato, e vi giunse avanti mezza notte, ed avendo trovato apparecchiato i ponti di legname e le scale ed altri istromenti a ciò necessarii, s'avviò verso Pistoja con un numero di fanti ch'era in Prato, ed avanti giorno giunse a Pistoja alla porta di S. Marco, loco più solitario e meno guardato; e per sorte essendo ghiacciata l'acqua del fosso, i due cittadini fuorusciti, seguiti da alcuni altri, passarono il ponte sopra il ghiaccio, e posero le scale alle mura e salironvi su senza esser uditi da persona alcuna, e vi piantarono le bandiere del duca e di Fiorenza, e scesero con forse cento soldati dentro la terra: e benchè colui che giva rivedendo le guardie, accortosi di loro, avesse fatto dar all'arme, il Sangineto fu sì presto a far buttar il ponte e correre alla porta, ove sentì che erano i pedoni entrati per le mura, che, buttata la porta e parte del muro in terra, entrò con tutta la cavalleria, dove trovò cinquecento fanti del presidio e centocinquanta cavalli, e gran numero di cittadini armati, ch'erano comparsi alla piazza; ma fatto squadrone de' suoi cavalli, valorosamente li ruppe, seguendo la vittoria con grandissimi gridi e suoni di trombe, il che pareva più orribile, non essendo ancora fatto giorno. I due figliuoli di Castruccio, Errico e Galerano, non potendo sostenere l'impeto degli uomini d'arme di regno, corsero a salvarsi alla rocca, e i cittadini, buttate l'armi, non attendevano ad altro ch'a salvare le robe loro e i piccioli figliuolini, mentre i soldati del Sangineto per ordine del lor capitano non uscivano dell'ordinanza, per dubbio che i nemici non facessero testa, mentre si disbandavano a saccheggiare; ma poi che fu il giorno chiaro, non si poterono tenere nè i soldati stipendiarii nè i Toscani del battaglione, che non corressero a poner tutta la città a sacco con tanto disordine, che non restarono più d'ottanta cavalieri appresso al capitano generale sotto gli stendardi del duca e del comune; del che, poi che si furono accorti i figli di Castruccio, tornarono ad uscir dalla rocca con quanti soldati gli erano appresso, sperando di poner in fuga quei pochi ch'erano restati a guardia degli stendardi, e poi entrare nella città e poner in rotta gli altri occupati al sacco; ma fu tanta la virtù di quei pochi soldati, che fecero resistenza e difesero gli stendardi e'l capitano loro, fin tanto che gli altri minori condottieri, che erano dentro la città, comandando a pena della vita ch'ognuno tornasse sotto la sua bandiera, fecero che i soldati, lasciata la preda, subito corsero a soccorrer il capitano generale; alla venuta dei quali i figli di Castruccio con tutti i suoi pigliarono la via di Serravalle fuggendo, e fu la salute loro quell'uscita, ancora che avessero perduti molti buoni soldati, perchè se si fermavano nella rocca, senza dubbio sarebbono stati stretti di rendersi il dì seguente al Sangineto, perchè per la sicurtà in che si trovavano, credendo che se in tempo del duca di Calabria i Fiorentini non erano usciti a far impresa, nè anco sarebbono usciti dopo la partita di lui con la maggior parte dell'esercito, nè aveano fatto alcuna provvisione da vivere. Presa Pistoja, ed introdotti i Guelfi, e lasciatovi conveniente presidio, il Sangineto, ch'era partito di notte, se ne ritornò di giorno a Fiorenza a modo di trionfante, con mirabil allegrezza di tutt'i cittadini, i quali gli uscirono incontro con i gonfaloni delle compagnie dell'arti e col baldacchino: egli modestamente ricusò quest'onore, e volle che lo stendardo del duca andasse sotto il baldacchino; del che fu altrettanto lodato, quanto era stato della vittoria.

Questa presa di Pistoja non solo fe' parer a' Fiorentini bene spesa ogni somma di denari che aveano pagati al duca, e che pagavano per lo stipendio di mille lance, ma fu di grandissima importanza per la quiete del regno di Napoli, però che Castruccio, udita la novella, e temendo di Lucca, prese licenza dal Bavaro, e con le sue genti cavalcò a gran giornate verso Toscana; ond'il Bavaro, mancato di forze, non ebbe ardire di procedere contro il regno, ma piuttosto si voltò ad occupar alcune terre della Chiesa, e mandò a pigliare Viterbo, e fe' saccheggiar e bruciare molte castella del Patrimonio, che non vollero ricevere le genti sue; e com'era di natura inchinato a

crudeltà ed intento a rapine, cominciò a venir in odio universalmente non solo ai popoli, ma a quelli che seguivano le parti sue: e'l popolo romano per le molte insolenze de' Tedeschi, mosse un giorno un gran tumulto, e ne uccise molti, e mancò di poco che non li tagliasse tutti a pezzi; ma dopo alquanti dì, avendo convocato tutti quelli suoi prelati, chierici, baroni e cavalieri in loco solennemente preparato nella piazza di San Pietro, sedendo in solio elevato con l'insegne imperiali, fe' pronunziar una sentenza di privazione del Pontefice (1), ed in suo loco creò Antipapa un frate de' Zoccoli, chiamato fra Pietro di Corvara; alla qual cosa alcuni principi romani, che la giudicavano indegnissima e scelleratissima, vennero in tanta furia, che Giacomo Colonna figlio di Stefano, entrato in Roma, nella chiesa di San Marcello ebbe ardire di convocare il popolo, ed all'incontro pubblicare il processo e la sentenza giustamente data dal Papa e dal collegio de' Cardinali contra il Bavaro, nella quale dichiarava similmente eretici e scismatici tutti quelli che l'aveano seguito e seguivano; nè ebbe audacia il Bavaro di movere le genti contra di lui, il quale si salvò ed andò a Prenestine, terra di suo padre; nè mancò Re Roberto, con tutto che l'armata siciliana travagliava le marine del regno, di mandar alcune galee ad Ostia, le quali non sol impedivano ogni spezie di naviglio che volesse intrare a portar in Roma per lo Tevere cose da vivere, ma ponendo genti in terra, le quali correvano fin alla chiesa di San Paolo, e facevano danno grandissimo a' Romani; e nel medesimo tempo il principe della Morea col conte di Fondi e gli altri nipoti di Papa Bonifacio, e'l conte Novello del Balzo con scicento lance presero Anagni; e dall'altra parte duecento nomini d'arme Perugini, giunti col popolo di Spoleti, fero uno agguato presso Narni, e ruppero quattrocento cavalli e mille e cinquecento fanti del Bavaro, ch'erano giti per pigliare Santo Gemini, castello del Patrimonio: così scemando per ogni parte la forza e la riputazione del Bavaro e la comodità del vivere, i Romani pigliarono in tanto odio e dispregio la persona e le genti sue, che a' quattro d'agosto del 1328 si partì di Roma col suo Antipapa con molta vergogna, essendogli corso il popolo, gridando ad alta voce: viva la santa Chiesa cattolica, e muoiano gli eretici e scismatici e'l falso Papa; e molti di quei Tedeschi ch'erano gli ultimi della cavalcata e si voltavano a spaventare quelli del popolo, furono presi a sassi e molto mal trattati; e nel medesimo tempo il Legato apostolico Napoleone Orsino, e gli altri della parte guelfa entrarono, e cacciarono Sciarra Colonna, e gli altri che aveano tenuta la parte del Bavaro; e di là a pochi dì fero venire Guglielmo d'Evolì, barone d'Abruzzo, con ottocento cavalli di Re Roberto, e lo crearono senatore; e si ridusse tutta la città all'ubbidienza del Papa ed a divozione di Re Roberto; e per decreto pubblico furono arsi nel Campidoglio tutti i privilegi, le sentenze e bolle fatte dal Bavaro e dall'Antipapa, e i corpi de' Tedeschi ch'erano morti avanti e sotterrati, furono tratti dalle sepolture, e bruciati come corpi d'eretici indegni di sepoltura ecclesiastica.

Mentre furono fatte queste cose in Roma, Castruccio avendo inteso che Pistoja era mal fornita di cose necessarie da vivere, andò con tutte le forze sue ad assediarla; e perchè al tempo che si dovea andar a soccorrerla, Filippo di Sangineto si trovò gravemente infermo, il Legato apostolico si mosse con più di tremila uomini per soccorrerla, e giunto fin a Prato intese ch'era resa a patti; così pochi mesi dipoi che Castruccio l'ebbe perduta, la ricovrò, ed entrovvi in abito di trionfante, e poco di poi, lasciandovi buon presidio, se n'andò a Lucca felicissimo, fatto signore di Pisa, di Lucca, di Pistoja, di Lunigiana, e dalla maggior parte della Riviera di Genova verso levante; e pensando d'ingrossare l'esercito ed andar a debellare Fiorenza e coronarsi Re di Toscana, s'ammalò a' tre di settembre, e si morì d'anni quarantasette; certamente valoroso e diligente capitano.

E'l Bavaro giunto in Toscana, ingra-

(1) Nel 1328, notarono il Villani, lib. X, cap. 68, e Niccolò Speciale lib. VIII, cap. 1.

tissimamente spogliò di stato e d'ogni dignità i figliuoli; ma non mancarono gli altri Capi della parte ghibellina d'instigar il Bavaro a far guerra a' Fiorentini, che avendo perduto Castruccio, lor non era rimasta altra speranza d'abbattere o resistere ai Guelfi, se non l'esercito tedesco; e i Fiorentini mandarono di nuovo ambasciadori a Re Roberto, pregandolo che rimandasse il duca, poi che nel regno non era più timore di guerra: ma il Re vi mandò Beltramo del Balzo con quattrocento lance; nè furono molto necessarie, perchè il Bavaro era declinato tanto di forza e di riputazione, che'l Sangineto, mostrando di non stimarlo, uscì di Fiorenza e prese per forza Carmignano, castello fortificato da Castruccio, ed uccise cinquecento fanti e cento uomini d'arme che lo teneano in guardia, e i Fiorentini furono liberi d'ogni paura, perchè'l Bavaro già era in ordine per tornarsene in Germania, e non bastò Pietro d'Aragona a ritenerlo; perchè essendo stato molti dì e mesi volteggiando per le marine del regno, aspettando che Bartolommeo Siginolfi, conte di Caserta, rubello di Re Roberto, facesse qualche moto in Napoli o nell'altre terre, dove avea qualche autorità, poichè fu escluso da quella speranza, ed ebbe inteso che'l Bavaro partiva di Roma, navigò appresso, e venne seco a parlamento a Civitavecchia, pregandolo che in niun modo lasciasse l'impresa del regno. Il Bavaro iratamente gli rispose lamentandosi di Re Federico, che non gli avea mandate ventimilà once d'oro, che gli avea promesse, e donando la colpa a lui d'ogni sinistro che gli era venuto; e così Pietro, escluso da questo disegno, se ne tornò con l'armata in Sicilia; ma per la strada fu assalito su la spiaggia romana da una grandissima tempesta, per la quale perdè quindici galee, e l'altre corsero traverso in diversi luoghi, ed egli appena arrivò in Messina con quattro galee salve.

Essendo dunque riusciti vani tutti i disegni de' nemici, Re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e d'autorità per se stesso e per l'aiuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, perchè ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicitadi si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch'ammalandosi il duca di Calabria al primo di novembre del medesimo anno 1328, in vigilia di S. Martino morì, con incredibile dolore dell'infelice padre e di tutto il regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella chiesa di santa Chiara a mano sinistra dell'altare maggiore. Questo principe sebben non fu molto bellicoso, fu adorno di tutte l'altre virtudi convenienti a Re, perchè fu religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore dei buoni e nemico dei cattivi, e tale che il padre quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano; il quale fu sì ben governato, che fin a questi tempi si ricordano le cose fatte da lui, e passate alla notizia nostra per relazione d'età in età. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e i ministri del Re ai popoli, e severissimamente castigava quelli che trovava colpati. Si conta ch'una volta andando in una terra d'un conte del regno, gli fu detto che quel conte, per voler fare una possessione magnifica in un luogo ameno, avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione vicino a quel luogo, e benchè non avesse ardire il vassallo d'andarsi a lamentare, egli fe' chiamar il conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto per lo sito e per l'aria, e che però, come signore e come amico, gli comandava e lo pregava che volesse cederla a lui, che gli l'avrebbe pagata a giusto prezzo. Il conte rispose, che la terra era stata de' suoi antecessori, e che in nulla maniera voleva alienarla; ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare; il che egli non credeva, per esser principe giustissimo, e non solito di far una ingiustizia tale. Il duca replicò, dimandandogli, s'era ingiustizia, e il conte tornò a rispondere, ch'era ingiustizia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la volontà del possessore; allora il duca disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti

quando tolse la possessione al vassallo, andasse subito a restituirla, chè altrimenti gli avrebbe tolto la terra e la testa; e così il conte scornato rendè la possessione subito. Si narra ancora che in Napoli teneva ogni dì corte sedendo coi suoi consiglieri a fare giustizia nel palazzo dov'è oggi la chiesa della Incoronata, e che per dubbio che i portieri non facessero entrar i poveri, avea ordinato che si ponesse una campana avanti alla prima porta del tribunale; ed avvenne un dì che un cavallo d'un cavaliero napolitano, chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era divenuto inutile, e per questo il padrone l'avea cacciato, venne per grattare la rogna nel muro, dove pendea la corda della campana, e fe' sonarla; e il duca dimandò ai portieri che facessero entrare colui che avea sonato, credendosi che fosse alcuno povero; e tornando i portieri a dire, ch'era stato il cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutti i consiglieri si mossero a ridere, disse che la giustizia perfetta deve farsi ancora alle bestie, e comandò che fosse subito chiamato Marco Capece: il quale venuto, subito il duca gli dimandò, perchè lasciava andar il cavallo così libero: Marco rispose, che il cavallo era stato perfettissimo, ed avea servito molto bene nella milizia, ma poi era tanto vecchio, ch'egli non volea perderci le spese; e il duca allora ricordandosi, che Marco era stato molto ben rimunerato de'servizii fatti al Re, nei quali avea avuto parte il cavallo, gli rimproverò l'ingratitudine usata a quel nobil animale, e comandò che allora innanzi lo dovesse tener nella stalla come tutte l'altre bestie che gli servivano, e che se egli intendea che facesse altrimenti, l'avrebbe tenuto per uomo cattivo ed indegno della grazia sua; onde per questi due atti, par che se gli convenga la sepoltura, dove è scolpito con una conca d'acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello. Fu di statura e d'ogni parte del corpo bellissimo; non lasciò altro che due figliuole femmine: la prima fu Giovanna, che poi successe all'avo, e l'altra fu Maria, duchessa di Durazzo, e non tre, come dice il Collenuccio, che vuole che Margherita, che fu poi moglie di Re Carlo III, fosse la terza sorella, non accorgendosi lo sciocco, che non poteva essere, perchè avrebbe partorito Re Lanzilao, quasi trovandosi di sessanta anni. Si dice, che quando questo principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre disse: *cecidit corona capitis mei*, come veramente seguì per le ruine e turbolenze che poi vennero al regno.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Prosperità del Regno di Napoli. — Castello a mare di Palermo si rende a Re Roberto per arte di due prigioni. — I Romani si levano dall'obbedienza del Re e di Guglielmo d'Eboli, senatore in suo luogo. — Rotta delle milizie del Re nella campagna di Reggio. — I Guelfi e Ghibellini di Genova si pacificano, e prolungano la signoria a Roberto. — Sua ambasceria a Carlo Re d'Ungheria per l'elezione alla successione del Regno del di lui figlio Andrea. — Venuta di Re Carlo in Napoli col figliuolo, il quale viene sposato alla Regina Giovanna I. — Turbolenze della Sicilia. — Spedizione di Giovanni di Chiaromonte contro l'Isola. - Vittoria ottenuta da Marino Cossa su i Siciliani. — Morte di Re Federico. — Infruttuosi tentativi di Re Roberto per riacquistare la Sicilia. — Re Pietro si fa incoronare Re dell'Isola. — L'armata di Re Roberto passa in Sicilia e prende Termini. — Federico d'Antiochia creato generale dell'armata di Re Roberto contro Re Pietro. — Fatti dell'esercito di Roberto nell'Isola. — Altra spedizione di Goffredo di Marsano contro i Siciliani, e rotta dell'armata di Re Pietro. — Rocca imperiale, e le terre

ne' confini di Basilicata e Calabria si rendono a Roberto Orsino. — Male abitudini di Andrea. — Roberto, convocando parlamento generale, fa giurare Giovanna sola per Regina. — Dissensioni civili nel Regno, ed origine ed esaltazione di Giovanni Pipino, conte di Minervino. — Azione degnissima di Camiola Turinga messinese. — Re Roberto aggiugne al suo dominio Lucca. — Morte di Carlo Re d'Ungheria, e di Pietro Re di Sicilia, a cui succede Ludovico suo figlio. — Morte di Re Roberto, e sue virtù. — Uomini celebri nell'arte della guerra durante il suo regno. — La città di Napoli fa gridare il nome di Andrea e Giovanna, e condizione di quella Corte descritta dal Petrarca. — I Baroni napolitani si oppongono all'incoronazione di Andrea. — Altra lettera del Petrarca al Cardinal Colonna, in cui descrive un memorabile tremuoto successo in Napoli. — La Regina Sancia, abborrendo la confusione della casa reale, si ritira nel monistero di S. Croce, e vi muore. — Contrarietà degli scrittori circa il matrimonio del duca di Durazzo. — Molti cavalieri napolitani si offeriscono a Roberto principe di Taranto, il quale si arma per passare in Grecia. — Uccisione di Re Andrea e punizione di Filippa di Catania, del figlio e della nipote di lei. — Giovanna toglie Luigi di Taranto per marito. — Ludovico Re d'Ungheria giunge in Italia per vendicare la morte del fratello. — Giovanna abbandona il Regno. — Riforma del governo di Roma per opera di Niccolò di Renzo. — Il Re d'Ungheria, entrato nel Regno, prende e saccheggia Solmona. — I Reali di Napoli e i principali Baroni lo incontrano ad Aversa, dove il Re fa precipitare il duca di Durazzo dalla stessa finestra, dalla quale era stato gettato Andrea. — Ludovico entra in Napoli senza ricevere gli eletti della città. — Passa in Puglia, dove crea suo vicario Corrado Lupo, e Castellano nel Castel nuovo di Napoli Gilforte Lupo, suo fratello. — Giovanna, giunta in Avignone, si discolpa col Papa e 'l collegio de' Cardinali della uccisione di Andrea, ed il Papa manda un legato apostolico al re d'Ungheria per trattare la pace. — La regina Giovanna viene richiamata da' Baroni nel Regno. — Antichità della famiglia Caracciolo. — Arriva la Regina con Luigi suo marito in Napoli, e vi è festeggiata. — Niccolò Acciajuoli, creato Siniscalco del Regno, passa in Puglia, e fa porre l'assedio a Lucera. — Corrado Lupo unisce gli Ungheri, ed entra nella Puglia. — Prende e saccheggia Foggia. — Il duca Guarnieri, lasciato dal re Luigi suo vicerè in Puglia, passando con bel tratto al partito degli Ungheri, si unisce a Corrado Lupo in Terra di Lavoro. — I Napolitani, stretti dalla vicinanza de' nemici, patiscono di viveri. — Battaglia tra i due eserciti a Melito, e rotta de' Napolitani. — Il Legato apostolico Cardinale di Ceccano conchiude tregua tra Re Luigi e Corrado Lupo. — Il re d'Ungheria ritorna nel Regno. — S'impadronisce di Trani, e non riuscendogli di avere Canosa, passa nel Principato, dove prende Salerno e Nocera. — Assedia Aversa, che dopo lunga difesa si rende. — Re Luigi si salva colla regina in Gaeta. — Indegna azione dell'ammirante Rinaldo del Balzo vendicata colla sua morte. — Il Re d'Ungheria entra in Napoli senza contrasto. — Tregua fra i due Re per opera del Papa. Coronazione del Re e della Regina. — Corrado Lupo si parte dal Regno. — Francesco Baroncello, nuovo Tribuno in Roma. — Re Luigi istituisce l'ordine del Nodo, primo ordine di cavalleria istituito in Italia. — Mala condizione delle cose di Sicilia. — Il conte Simone di Chiaromonte chiama il Re all'impresa dell'Isola, che vi manda il gran siniscalco Niccolò Acciajuoli. — Palermo ed altre terre si rendono a Re Luigi. — Re Federico vien gridato Re dopo la morte del fratello. — Re Luigi colla Regina si reca a Messina. — Imprese mal riuscite delle genti di Re Luigi, il quale per le novità successe nel Regno, è forzato a ritornare in Napoli colla Regina.

Mentre durò la guerra di Sicilia, di Genova e di Toscana, e che i Reali di Napoli guerreggiavano fuori del regno, or in Sicilia ed in altre parti d'Italia, ed or in Grecia ed in Soria, il regno stette in grandissima tranquillità ed aumento, però che i popoli, naturalmente amici di ozio e di pace, lo godevano sicuramente, si coltivavano i campi, e liberamente si servivano di tutte quelle cose, delle quali il regno tiene abbondantissima copia; gli artisti dai spettacoli pubblici e giuochi d'armi che si facevano dai principi e cavalieri napolitani e del regno, prendea-

no insieme diletto e guadagno; i medesimi baroni e cavalieri, desiosi d'acquistar onori e titoli, si sforzavano portarsi egregiamente nelle guerre, e servendo con molta virtù in presenza del Re o de'suoi capitani generali, meritavano esser esaltati ed illustrati in luoghi preeminenti, ed arricchiti d'onorati premj delle lor fatiche; e parimente gli uomini letterati e di governo, servendo a'lor principi, erano esaltati a diversi uffiej ed adoperati in cose importantissime, de'quali infin al dì d'oggi se ne vedono i successori posti in altissimi gradi e titoli; ma poichè con la morte del duca di Calabria e successivamente del Re Roberto senza figliuoli maschi, si estinse quella linea di Re potenti e valorosi, e'l regno venne in man di femina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero, quelle arme che fin allora si erano adoperate in fare guerra ad altri e mantenere il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni ed a ruine del medesimo regno, donde nacquero tante mutazioni di signorie, morti violenti de' principi, distruzioni e calamità de'popoli a modo di dissensioni e guerre civili ed inondazioni dei Barbari, come si dirà appresso.

Celebrate dunque l'esequie del duca, il Re pose ogni studio in far bene allevare la bambina ch'avea da succeder al Regno, ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra; e ritrovandosi a caso due Siciliani prigioni nel castello a mare di Palermo per ordine di Re Federico, pensando alla lor salute, cominciarono a persuader al castellano, che volesse donare quel castello a Re Roberto, perchè ne potrebbe sperare ricompensa molto maggiore che quelli benefiej che potea sperare servendo Re Federico, il quale con l'ambizione sua, volendo senza forze mantenersi Re, avea ridotta in estrema inopia tutta l'Isola, la quale e per l'impossibilità di difendersi e per la vecchiezza di Re Federico, e per la poca speranza che s'avea del suo successore, era impossibile che fra pochissimo spazio non venisse in mano di Re Roberto. Il castellano, persuaso da queste ragioni, s'inclinò a promettergli, e mandò il fratello in Calabria a ritrovar un fratello d'uno de' prigioni, ed ordinò che colui andasse a Re Roberto a patteggiare; della qual cosa Re Roberto sentì gran piacere, e fatti quelli capitoli che volle il fratello del castellano, fe'armare subito due galee di valentissimi soldati e d'altre cose necessarie, e ricordevole del trattato doppio del Montanieri, comandò ai capitani delle galee e delle genti, che non ponessero piedi in terra finchè non fossero assicurati d'ostaggio dal castellano. Questi giunti con le galee di notte in Palermo, mandarono in terra uno de'due Siciliani, il quale ritornato con due figlie del castellano ch'avessero da stare per ostaggi su le galee fin che il castello era pigliato, condusse appresso di sè parte de'soldati, e poco dappoi dismontò tutto il resto con le cose necessarie da vivere, e la mattina all'alba si trovarono alzate le bandiere di Re Roberto (1), e i due prigioni insieme col castellano, poi ch'ebbe consegnato il castello, navigarono su le medesime galee in Napoli a ricever i premj promessi dal Re. Ma dall'altra parte questo successo prospero fu contrappesato da un altro avverso, il quale molto dispiacque a Re Roberto, però che i Romani, levati in tumulto per una insolita carestia di vittovaglie, sotto colore di non essere stati provvisti dal Regno di Napoli, levarono l'obbedienza al Re ed a Guglielmo d'Evoli, ch'era in suo luogo senatore, e crearono senatori Stefano Colonna e Ponzello Orsino. A questo s'aggiunse un altro danno, che molti soldati del Re che militavano sotto Beltramo del Balzo in favore della Chiesa appresso al Legato apostolico, furono rotti con molta strage dai Modanesi nella campagna di Reggio; oltre di ciò venne nel medesimo tempo un'armata di Catalani di quaranta galee ed altri legni sovra Genova e Savona, fe' molti danni per la Riviera, e ne menò gran preda a Sardegna. Onde i Guelfi di Genova, vedendosi oppressi da doppia guerra, deliberarono di pacificarsi coi Ghibellini fuor usciti, e patteggiarono, ch'entrassero nella città a vivere quietamente, restituissero la fortezza di

(1) Nel 1333, notò Niccolò Speciale nel lib. VIII, cap. 3.

Savona, ed alcun'altre fortezze della Riviera al Comune, e di consentimento dell'una e l'altra parte prolungarono la signoria a Re Roberto per cinque altri anni(1), tenendo pagate trecento lance, e cinquecento fanti per guardia della città; solamente quelli di casa d'Oria e di casa Spino'a si riservarono di poter a lor arbitrio servire o a Re Roberto o a Re Federico.

Ma questa pace successe poco felicemente per Re Roberto, perocchè i Ghibellini, ricordevoli più dei danni vecchi ricevuti dai Guelfi, che della pace novellamente fatta, in poco tempo cacciarono dalla città i Guelfi e tolsero la signoria al Re, il quale sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò di stabilire la successione del regno; e benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, tra i quali avrebbe potuto eleggere alcuno abilissimo alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla piccola nipote, nondimeno stimolato, come si crede, d'alcun rimorso di conscienza, o perchè il regno per più diretta ragione dovea toccar a Carlo suo nipote, Re d'Ungheria, o per altra occulta cagione che a far ciò lo strinsesse, si risolse d'eleggere uno dei figliuoli del già detto Carlo Re d'Ungheria, benchè i calamitosi successi che ne seguirono, dimostrarono apertamente quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace. E a questo effetto mandò solenne ambasceria al re in Ungheria, il quale con molta allegrezza intese l'ambasciata, e, fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli ambasciatori con ricchi doni, ordinando loro che rendessero molte grazie al Re Roberto di quest'ufficio, e gli facessero intendere, ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio con lo sposo e verrebbe in Napoli, come già fe' non dopo molto indugio; perocchè, partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia de' suoi baroni, per la via del Friuli all'ultimo di luglio nel 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta sulle radici del monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Re con molti baroni e cavalieri del regno fu onorevolmente ricevuto, e guidato verso Napoli, ove di passo in passo si trovarono alloggiamenti apparecchiati. Il Re uscì fino a Nola ad incontrarli con grandissima allegrezza, e perchè a questa che era la maggior festa ch'avesse a vedere nella vita sua, avea convocati i baroni di tutto il regno, il Re d'Ungheria rimase stupefatto, vedendo oltre la pompa di quelli del sangue reale, la splendidezza e magnificenza di tutti i conti e signori del regno, che s'erano sforzati di comparire quanto più suntuosamente si poteva. A Napoli poi si stette in feste continue, giostre ed altri esercizj militari, fin che venne la dispensa della Sede apostolica sopra il matrimonio da celebrarsi, ed a' ventisei di settembre del medesimo anno fu celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna, i quali parimente aveano sette anni, e furono duplicate le feste. I Reali furono Roberto, Luigi e Filippo, figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto, figli del principe della Morea, e Galeazzo fratello naturale del Re; i quali come superavano tutti gli altri di dignità, così superarono ancora nella magnificenza del vestire, nella quantità dei servitori riccamente addobbati, ed in tutte l'altre cose. Appresso comparsero gli ambasciatori di tutti i principi e repubbliche d'Italia, tra i quali i Fiorentini furono più degli altri riguardevoli, sì per la nobiltà delle persone loro, come per lo numero de' scudieri vestiti tutti alla divisa del duca di Calabria; e verso la fine d'ottobre il Re d'Ungheria, lieto d'avere lasciato un figlio così ben ricapitato con la certezza di succeder a sì opulente regno, si partì e ritornò in Unghèria, lasciando alcuno de' suoi Ungheri che servissero il figliuolo già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con gran autorità un religioso chiamato fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza; e'l Re Roberto, alquanto rallegrato di queste nozze, credendosi d'avere stabilito le cose del regno, quanto alla successione, si voltò a rimunerare quelli che nelle guerre passate gli aveano ben servito, e creò Filippo di Sangineto conte d'Altomonte, Diego della Ratta, catalano, suo intimo consigliere, conte di S. Angelo, Giordano Ruffo, conte di Sinopoli, Carlo

(1) Nel 1331, scrive il Villani, nel lib. X, cap. 188.

di Gambatesa, conte di Montorio di Capitanata, ed armò cavalieri molti Napolitani. L'anno seguente nacquero gran turbazioni in Sicilia per odj ed inimicizie capitali tra Giovan di Ventimiglia conte di Giraci e Giovan di Chiaramonte conte di Modica, i quali, per essere i più potenti baroni di quel regno, posero tutti in rivolta. Il Chiaramonte al fine sdegnato che Re Federico favorisse più le parti del Ventimiglia, partitosi di Sicilia, venne a Napoli a trovare Re Roberto, ed essendo uomo per nobiltà di sangue, per potenza in quell'isola e per valore molto illustre, fu onoratamente accolto, ed acquistando in pochi dì molto credito appresso il Re, ottenne agevolmente un'armata di cinquanta galee con alcune navi, della quale fu capitano il conte di Corigliano; e promettendo al Re in breve gran progressi, navigò verso Sicilia, con speranza che gli amici e parenti suoi avessero da suscitare qualche moto in quell'isola; ma avendo tentato molte parti, non trovando chi si movesse in favor suo, non potè far cosa alcuna d'importanza, se non che scorse e girò tutta l'isola, e fe' danni grandissimi per tutti i luoghi di marine.

L'anno seguente poi Marino Cossa, figliuolo di quel Pietro che fu preso alla giornata della Falconara e decapitato, spinto da generosità d'animo, andò a richieder il Re che volesse ajutarlo, ch'egli, in vendetta della morte del padre, volea andare a danni di Re Federico; e perchè era persona di molto valore, il re, lodato il suo onorato proposito, gli aggiunse tredici galee a tre che ne avea lui, con le quali s'era assai onoratamente esercitato in alcune guerre navali, e con questo apparato il Cossa andò in Sicilia; e dopo avere fatti molti danni per tutto, udendo che le poche galee che avea Re Federico, erano andate a ricovrare l'isola delle Gerbe sotto la guida di Raimondo Peralta, egli andò alle Gerbe a tempo che'l Peralta avea posti i soldati in terra ed era entrato nella fortezza, e cominciò a combattere cinque galee ed alcune navi. Ma i Siciliani, avanti ch'egli si fosse appressato alle navi e galee, per timore ch'egli non pigliasse i legni voti, lasciarono la maggior parte di essi la fortezza e salirono su le navi e su le galee; ma fu con tanto disordine, che il Cossa dopo non molto contrasto restò vincitore, e prese tre galee ed arse due navi, e con molti prigioni di conto se ne ritornò a Napoli; e poco appresso a lui venne a Re Roberto novella, che a'ventiquattro di giugno del 1337 era morto Re Federico, Re senza dubbio degnissimo d'eterna memoria, poichè solo con l'ingegno e col valore di sua persona, ritenendo i suoi in perpetua fede ed amore, per quaranta anni continui difese quel regno contra le forze di più Pontefici e di due potentissimi Re: lasciò suo successore Pietro suo primogenito molto dissimile da lui di grandezza d'animo e di prudenza, e Re Roberto mandò subito in Avignone a supplicar il Papa e'l Collegio, che avessero da mandar un Legato apostolico in Sicilia a richieder re Pietro, che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fe' non con isperanza d'ottenere per quella via l'isola, ma con disegno che'l Papa ed il Collegio, vedendosi disprezzare da Re Pietro, entrassero in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, com'era di ragione, promettendole che l'avrebbe ajutato ad acquistar il regno di Sardegna con molte migliori forze di quelle ch'erano state promesse nella capitolazione. Ma la regina, ch'era savia, rispose ch'ella non aveva tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che'l volesse tenere per servitore e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non poter lasciare nè il regno di Napoli nè l'altre sue signorie a persona più congiunta di sangue di quel che gli era Re Pietro: così se questa ambasceria fe' poco effetto, ne fe' meno il Legato apostolico, perchè gli fur date parole, nè potè far altro effetto che lasciare il Re e l'isola scomunicata; del che curandosi poco Re Pietro, si fe' subito coronare, ed in brevi dì si scoverse per avido di danari e tiranno; e perchè l'isola per tante guerre continue in universale era incredibilmente povera, egli

girò l'animo a consumar quelli baroni che erano stati più esaltati ed arricchiti dal padre, come benemeriti e fedeli; e per questo Francesco di Ventimiglia conte di Geraci, ristretto insieme con Federico d'Antiochia conte di Capicci e Ruggiero di Lentino, cominciò a pensar a cose nuove, e mandò Aldoino suo figliuolo per aiuto a Re Roberto, offerendo di dargli più di quaranta terre, delle quali diciannove eran sue, e l'altre del conte Federico e d'altri baroni suoi aderenti; ed avvenne che per cammino Aldoino di Ventimiglia s'incontrò con un'armata che Re Roberto mandava in Sicilia (1), della quale aveva fatto capitano generale il giovane duca di Durazzo suo nipote, sotto'l governo del conte Novello del Balzo, e l'armata passò in Sicilia e prese subito Termini, ed egli passò in Napoli a trattare con Re Roberto quel che gli avea commesso il padre; ma l'armata dopo la presa di Termini non fe' altro effetto notabile, perchè le genti che fur poste in terra, mentre assediavano il castello, furo assalite subito da una grandissima pestilenza, e si ridussero a sì poco numero, che appena bastavano a guardare Termini; onde il duca e 'l conte Novello, lasciati al governo alcuni capitani più valorosi ed esperti, se ne ritornarono a Napoli; e Federico d'Antiochia andò con loro per sollecitare Re Roberto, che non lasciasse questa occasione di ricovrare così agevolmente quel regno, il quale aveano cercato indarno di ricovrare con tante grandissime spese il padre e l'avo ed esso ancora.

Era Federico d'Antiochia uomo di molta prudenza e di molta gravità, e 'l Re Roberto ch'al discorrere lo conobbe per tale, e sapea ch'era istruttissimo delle cose di Sicilia, come colui ch'era stato delli primi del consiglio di Re Federico, pose grandissima speranza nell'opera sua, ed ordinò che s'armasse fin alla somma di settanta galee e molte navi, della quale armata volle che fosse capitano Galeazzo suo fratello bastardo, e che seco andasse Errico Sanseverino conte di Marsico generale de' cavalli, e Giovanni di Sangineto conte di Corigliano generale della fanteria, ed impose a tutti tre che avessero a fare ogni cosa a consiglio di Federico d'Antiochia; ma tardò tanto questa armata d'essere in ordine, che i baroni siciliani, nemici del Ventimiglia e di Federico, e che conoscevano che se quelli davano il regno a re Roberto, sarebbono stati assolutamente signori dell'Isola ed avrebbono posto loro tutti in ruina, comparsero tutti armati con quante forze poterono adunare, ed instigarono Re Pietro che cavalcasse con loro alla ruina del Ventimiglia, per estinguere così grande incendio, e furo sì presti insieme col re, che pigliaro per forza una terra, dove fu morto il Ventimiglia, e presi tutti gli altri figli; onde senza contrasto si resero a Re Pietro tutte quelle terre che 'l Ventimiglia avea disegnato dare a Re Roberto, talchè l'armata che giunse al principio di maggio in Sicilia, trovando mancata quella speranza, si voltò sopra la Roccella e la prese; ancora Cefalù, Golisano e Grattieri, terre del contado di Geraci, si resero subito ad Aldoino loro signore; poi, a consiglio di Federico, Galeazzo espugnò Brucale, Monte Santo Angelo ed altri luoghi vicini, e vi pose bastante presidio di gente e munizioni di vettovaglie, ed andò con tutto l'esercito sopra Melazzo, con speranza d'acquistare tra pochi mesi Messina; ma perchè tutte le possessioni più fertili de'Messinesi sono nel territorio di Melazzo, e perchè i terrazzani non vollero mancare di fede al re loro, vi mise l'assedio al fine di giugno, il quale durò tre mesi e mezzo; ma perchè Re Pietro non potè mai adunare sì grande esercito che potesse fronteggiare co' nemici, Melazzo al fine aperse le porte e si diede all'esercito di Re Roberto, il quale essendo già venuto il verno, ivi si stette fino a primavera, infestando di correrie continue tutte le terre e castella convicine. Ma avvenne per poca cura de' capitani, che i soldati, ch'erano la maggior parte Pugliesi e Calabresi, per la gran sicurtà che aveano pigliato per mare e per terra, ritornarono alle case loro a poco a poco, e lasciarono in tal modo diminuito il corpo delle genti a Melazzo, che Re Pietro che

(1) Nel 1338, lasciarono notato il Villani nel lib. xi, cap. 78 e Lodovico Boncunte Monaldesco ne' suoi annali, pubblicati nella gran *Raccolta delle cose d'Italia*, tom. xii.

l'intese, venne subito ad occupare alcune castella, donde venivano le cose da vivere dentro Melazzo; e perchè l'armata napolitana s'era ridotta in Napoli, fe' armare alcuni legni per vietar il soccorso per mare: il che intendendo Federico d'Antiochia, persuase a Galeazzo ed agli altri capitani che non si lasciassero inchiudere dentro Melazzo, ma prima che venisse l'armata che apparecchiava Re Pietro, andasse in Napoli a trattare col re che rimandasse indietro tante galee che potessero facilmente proibire ogni buono effetto alla picciola armata di Re Pietro, ed egli s'offerse di tenere la cura di Melazzo, e difenderla fin che avesse la vita.

Parve buono a tutt'i capitani il consiglio di Federico e fedele e savio, e si posero sovra alcuni legni che v'erano restati dell'armata, e vennero in Calabria, e da Calabria per terra a Napoli, ove trovarono Re Roberto molto mal soddisfatto dell'opera loro, parendo che avessero fatto pochi effetti in dieci mesi con tanta provvisione di gente contra un re povero di virtù, di forza, di riputazione e di consiglio; pur fecero questo effetto che Roberto fece armare subito venticinque galee, presupponendo per cosa certa che Re Pietro in niun modo ne potesse armare tante. Fece capitano di quelle Goffredo di Marzano conte di Squillaci, e ordinò che con grandissima celerità navigasse in Sicilia; ed avvenne che a quel tempo Re Pietro aveva fatto uscire da Messina l'armata ch'avea preparata, ch'era quasi d'altrettante galee, e n'avea fatto capitan generale di nome Orlando d'Aragona suo fratello bastardo, ma d'effetto Giovan di Chiaramonte ch'era appresso di lui, col quale andarono molti cavalieri siciliani. Queste due armate s'incontrarono sopra l'isola di Lipari, e Giovanni di Chiaramonte, come uomo prudente e che vedea che in quelle poche galee consisteva tutto lo sforzo che Sicilia avea potuto fare per mare, non volea in niun modo venire a battaglia, ma andare temporeggiando ed aspettare qualche buona occasione; ma Orlando volle in ogni modo che si facesse il fatto d'arme, e la volontà sua prevalse, perchè ebbe il voto di tutt'i soldati siciliani che tumultuosamente sforzarono il conte Giovanni a ponere in ordine le galee ed assaltare l'armata nemica: commesse adunque la pugna, e l'armata napolitana restò vittoriosa, e soccorse Melazzo di vettovaglie e d'alcuni soldati, perchè non potè lasciarne molti per il numero di quelli ch'erano morti alla battaglia, e navigò verso Napoli, menando prigione il bastardo d'Aragona e'l conte Giovanni e i più nobili ch'erano stati nell'armata: ma per cammino fu assalito da sì crudel tempesta, che fu in gran pericolo di perdersi, e quattro delle sue galee, ov'erano quasi tutti gli altri prigioni siciliani, corsero traverso, e si ruppero nell'isola di Corsica, e l'altre in gran fatica si ridussero a Napoli con quei due prigioni principali, che Goffredo volle che venissero sempre alla galea sua capitana. Questa rotta afflisse molto Re Pietro e tutta l'isola, perchè non si vedea nullo scampo alle cose loro: e quelli che teneano in nome di Re Pietro a Rocca imperiale, e quell'altre terre ne' confini di Basilicata e di Calabria, dove era stato Alessandro di Costanzo capitano generale per espugnarle ed era morto, si resero a Roberto Orsino conte di Nola, successore in quell'impresa d'Alessandro, come appare per una quietanza fatta dal Re Roberto agli eredi di Alessandro nel registro del 1340 e 1341, a' fogli 112. Ma la volontà di Dio ch'avea ordinato di difendere quell'isola non con le forze di quelli che la tenevano, ma con gli affanni e travagli di quelli che l'assaltavano, intricò l'animo di Re Roberto in molte molestissime cure, perchè vedea che in cinque o sei anni che Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nodrito nella corte sua, accademia e domicilio d'ogni virtude, non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungheri, che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano. Il povero vecchio restò pentito d'aver fatto tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote (fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta) che avesse da passare la vita sua

con un uomo stolido e da poco; avea ancora grandissimo displacere, ch'antivedea, come signore prudentissimo, le discordie che sarebbono nate nel regno dopo la sua morte, perchè conosceva che'l governo verrebbe in mano degli Ungheri, i quali, governando con l'insolenza, e non trattando i reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutt'i baroni del regno e delle città reali, e fe' giurare Giovanna sola per regina, con intenzione, per quel ch'io credo, ch'ella avesse dopo la morte sua da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e ch'il marito restasse solo in titolo di consorte della regina: ed a questo s'aggiunse un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che potea poco durare la vita sua, nè si sperava successore abile a tener in freno gl'insolenti, in tutte le cittadi maggiori del regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i giustizieri (chè così si chiamavano allora i governatori delle provincie) a provvedere ed estinguere tanto incendio; ma sopra tutte l'altre terre fu travagliata Barletta, essendo nata gara mortale tra i cavalieri di casa della Marra e Giovanni Pipino, conte di Minervino, che per gran sequela degli uomini di mala vita, ch'allora erano detti malandrini, e per grandissima ricchezza era potentissimo: e perchè accaderà parlare di lui per le cose che fe' appresso, mi pare necessario di scrivere la sua origine.

L'avo di costui, secondo scrive Matteo Villani, fu Giovanni nato in Barletta, d'oscura stirpe, il quale fatto notajo pubblico, fu esercitato per industria della persona sua da Re Carlo I e II nelle cose pecuniarie di quelle provincie, dico di terra di Bari, di terra d'Otranto e di Puglia Piana, detta oggi Capitanata, ed amministrando l'entrate reali ed avendo con molta diligenza cura di mandare al re di Napoli le cose necessarie da vivere, e così anco al figlio del re, con grande utilità e comodo loro, acquistò grandissime ricchezze, benchè fu fama che le ricchezze sue per la maggior parte avesse acquistato, quando fu commessario a cacciare i Saraceni di Lucera di Puglia, ed a far abitare quella città da' Cristiani, ove si crede che trovò grandissimi tesori, perchè in breve tempo comperò castella per Nardo suo unico figlio, e collocò alcune figliuole con doti grandissime alle più nobili case del regno, ed alfine morì con titoli e riputazione di gran barone: successe Nardo suo figlio, e di una donna figlia di Niccola d'Evoli ebbe tre figliuoli maschi e molte femmine, e s'imparentò con casa Sanseverina, con casa Balzo, con casa di Sanframondo, e con casa Marzano ed altre case illustri: dei tre figli maschi il primo fu questo conte Giovanni, che ebbe briga con quei di casa della Marra, e restò conte di Minervino e di molte altre terre; il secondo fu Pietro conte di Lucera e di Vico; il terzo fu Luigi conte di Potenza e signore della baronia di Torre Maggiore; ma tutta questa felicità, come si dirà appresso, finì in miserabili tragedie nelle persone loro.

Or tornando all'istoria, per queste discordie in tante città principali, crebbe tanto il numero de'fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che'l Re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguerli, e non fu possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità ai capitani del Re di poterli espugnare tutti insieme, com'ancora, perchè molti baroni li favorivano e ricettavano nelle terre loro, e più di tutti gli altri il Pipino conte di Minervino; onde, distratto da questi pensieri, il vecchio Re non ebbe spazio di soccorrere Federico d'Antiochia, che tenea Melazzo in Sicilia con le sue bandiere.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai. Costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillaci tenea prigione il bastardo di Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Pietro, per lo sdegno

che avea conceputo che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie; e'l Bastardo che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di sua mano promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo, che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillaci la libertà per dodicimila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo, venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che avea promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare; della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte, ed i consiglieri del Re che vedevano, che alla povertà del Re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannarono il Bastardo a fare il matrimonio; ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch'ella da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne come dovea ad attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, com'a uomo miserabile, la taglia che avea pagata per lui; e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Ma tornando a Napoli, il Re Roberto a questo tempo ebbe una occasione grandissima d'aggiugnere al dominio suo Lucca (1) con tutto il suo contado, perchè avendola in quei giorni i Pisani assediata, ed essendosi i Lucchesi dati a' Fiorentini, i Fiorentini che non aveano comodità di soccorrerla, mandarono ambasciadori a lui in Napoli a pregarlo, che non facesse venire in man de' Pisani una città così nobile e tanto importante, ma piuttosto l'accettasse per lui, ch'essi la cederebbono; ed egli, che in quella età mal volentieri era per pigliare nuove imprese, tentò se potea averla senza mandare esercito, ed insieme con gli ambasciadori fiorentini mandò il vescovo di Corfù e Niccolò Acciajuoli fiorentino e Giovanni Barile ambasciadori in Fiorenza con potestà di fare nuova lega con i Fiorentini, e di ricevere da loro la cessione per atti pubblici della città di Lucca: e poi che furono giunti a Fiorenza, e con volontà del comune fu fatta la cessione e gridata la lega, il vescovo e l'Acciajuoli ritornarono in Napoli, e Giovanni Barrile andò da parte del Re a pigliare la possessione di Lucca; e come fu giunto in quella città, mandò al campo de' Pisani da parte del suo Re a richiedergli, che levassero l'assedio, notificandogli che quella città non era più dei Fiorentini, ma del Re. I Pisani risposero, che avendo fatta spesa sì grande all'esercito per assediarla, ed avendola ridotta a punto che pochi dì potea tenersi, Lucca era più de' Pisani che de' Fiorentini, perchè era certissimo che non l'avrebbono data, s'avessero avuta speranza di tenerla, e che se'l Re la desiderava, dovea piuttosto mandare a loro a cercarla, che a' Fiorentini. Ricevuta questa risposta, Giovanni si partì di Lucca, lasciando la città raccomandata a quei che la teneano in presidio, promettendo da parte del Re presti e gagliardi soccorsi e grandissimi premj: ma arrivato in Napoli, trovò Re Roberto che facea celebrare l'esequie di Carlo Re d'Ungheria ch'era morto, e che già quasi sentiva lo strepito della morte sua, che seguì pochi mesi dappoi; e così differendo il soccorso ai

(1) Nel 1341, scrive il Villani nel lib. XI, cap. 136 e 137.

Lucchesi ed ai suoi in Sicilia, Melazzo per la morte di Federico d'Antiochia si rese a Re Pietro, e Lucca ai Pisani in un medesimo tempo. Morì poi subito Re Pietro, e successe Lodovico suo figlio fanciullo sotto il governo del zio; e i Palizzi, baroni potentissimi in Messina, con molti parenti loro, e Federico d'Antiochia con quei di Lentino, di Ventimiglia ed Abati, ai quali erano venuti più in odio i Catalani, che non erano agli antecessori loro i Franzesi, occuparono Messina e mandarono da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a Re Roberto; ma il messo trovò il re ch'avea tolto l'estrema unzione, e poco dappoi morì: esempio certo dei giuochi che fa la fortuna nelle cose umane, chè avendo Re Carlo I e Re Carlo II e Re Roberto sessanta anni continui travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogn'anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerircelo quasi per beffa al punto della morte: perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'Isola sarebbe ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere le forze del pupillo re, ed esterminar in tutto il nome de' Catalani da quell'Isola.

Successe la morte di questo grandissimo Re ai sedici di gennajo dell'anno 1333, e non solo fu molestissima a tutto il regno ed agli altri Stati suoi, ma ancora a tutt'i Guelfi d'Italia, ed alla parte che l'avea chiamato in Sicilia. Regnò trentatrè anni, otto mesi e quindici giorni, e fu sepolto dietro l'altare maggiore di santa Chiara, in quel nobile sepolcro che ancor si vede; lasciò nome del più savio e valoroso Re che fosse stato in quell'età, abbondevolmente ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia e di fortezza, tanto militari quanto civili; e della giustizia sua fanno fede tante costituzioni e tante leggi da lui ordinate per lo buon governo del Regno, le quali ancora con somma venerazione s'osservano; della liberalità ne fan fede i privilegi infiniti a baroni, a cavalieri particolari tanto napolitani quanto dell'altre terre del regno, ai quali donò titoli, castella e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume, che rarissimi dei conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor terre; della modestia ed umanità sua verso persone ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti esempi; ma sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Giovanni Barrile ch' in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata, come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era cagione che non venisse in persona a porergli in testa la corona di sua mano; la costanza e fortezza eroica che mostrò in tali affanni quei quindici anni che sopravvisse al figlio, fu cosa certa che da sè sola basterebbe a dargli il titolo di vera e perfetta virtute; chè i costumi d'Andrea, per i quali è da credere ch'egli antivedesse la ruina della casa e del Regno suo, gli facevano ogni dì presente la morte di quel gran figlio. Fu incredibilmente amatore d'ogni specie di virtù, ancora che fossero in persone umili e basse, perchè solea dire ch'erano meglio i frutti perfetti in un vil canestro, che gl'insipidi ed acerbi in un vasello di oro; fu letterato ed amatore grandissimo di tutt'i letterati eccellenti, e massime di teologi e di filosofi; usò gran studio di tenere la cancelleria sua piena d'uomini dotti; il che si conosce ancora per l'asserzioni che si vedono nei primi privilegi suoi, i quali, per quanto si potea a quei tempi, sono ornati di molte clausule oratorie; e benchè di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica, desiderò grandemente d'aver appresso di sè il Petrarca. Fiorirono nella sua corte tra' legisti Bartolomeo di Capua e Niccolò d'Alife, i quali esaltò grandemente, donando a Bartolomeo molte terre e castella col titolo di contado d'Altavilla, le quali par che siano indizio della bontà e virtù dell'uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo io qua sono state al Regno, ancora durano nei discendenti suoi, e sono state cagione di farli maggiori, accrescendovi poi col trattar ono-

ratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termoli. A Niccolò d'Alife donò il grado di gran cancelliere del Regno con alcune terre in terra di Bari: amò sopra gli altri cortigiani suoi Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo, ambidue letterati ed amici del Petrarca: fece coi Pontefici del suo tempo, che molti teologi eccellenti e di buona vita, fossero provvisti delle prelature e vescovati del Regno, e gli onorò sempre sovra tutti gli altri baroni laici. Ma chi ha inteso tanto amore che quel Re portava alle lettere, potria forse dubitare che non fosse stato eccellente nell'armi, poichè si vede rade volte in una persona congiunta l'una e l'altra gloria; però chi considera i gesti e la vita sua, troverà che niun Re nel suo tempo fu più bellicoso di lui; perchè, lasciate le cose fatte da lui in Sicilia nella sua prima gioventù, quando era duca di Calabria, si vide quasi ogni anno, mentre visse, perseverare con pertinacia grandissima in quella impresa, sempre con nuovi e più stupendi apparati, i quali se non la ridussero al desiato fine, è da imputarsi a volontà di Dio, e non a pigrizia o poco valor suo. Che si dirà poi d'aver difeso non solo il Regno di Napoli, ma gli amici ed aderenti suoi per tutta Italia dalla potenza d'Enrico VII, e di Lodovico il Bavaro, gagliardissimi non solo per le forze loro, ma di tanti potentissimi popoli d'Italia di parte ghibellina? che degli aiuti dati a Genova, con tanta franchezza d'animo difendendola dalle forze formidabili de' principi Visconti? che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale avea quasi perduto la possessione delle cose d'Italia? che degli aiuti dati ai fratelli per ricovrare e mantenere gli Stati loro ereditarii di Grecia? Fiorirono in suo tempo in arme Enrico e Ruggiero Sanseverino, Filippo di Sangineto, Riccardo di Gambatesa, Tommaso e Goffredo di Marzano, Novello del Balzo e Guglielmo d'Evoli.

La città di Napoli, celebrate che furono l'esequie, fece gridare subito per tutto il nome d'Andrea e di Giovanna; ma si vide in pochi dì quella differenza ch'è dal dì alla notte; perchè gli Ungheri, dei quali era capo fra Roberto, per mezzo dell'astuzia di lui pigliarono il governo del Regno, cacciando a poco a poco tutti i più fidati e prudenti consiglieri del Re Roberto dal consiglio, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la povera Regina Giovanna, che non avea più di sedici anni, era rimasta sola in nome Regina, ma in effetto prigioniera di quei barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungheri.

Il Collenuccio fin qua dice molte cose false, delle quali io non ho voluto tener conto, sperando che forse qualche spirito gentile che leggerà queste istorie, piglierà pensiero di farne una annotazione, a tal che i lettori, accorti della verità, non restino ingannati da tante sciocchezze ch'ei dice, e massime nella vita di questa Regina; ben mi sforzerò tutte quelle cose ch'io dico contrarie a quel ch'ei dice, fortificarle con l'autorità d'uomini degnissimi di fede che furo a quel tempo; e che sia vero, che mentre visse Re Andrea, la povera Regina stette senza autorità alcuna, addurrò la parte d'una epistola del Petrarca al cardinal Colonna, il quale avendo alcuni parenti ad amici prigioni in Napoli, operò col Papa che mandasse il Petrarca come Nunzio Apostolico a procurare la libertà di quelli, e le parole dell'epistola sono queste:

« Partito di Roma, venni in Napoli;
» visitai le Regine, ed andai a trattare
» con quei del consiglio la cagione della
» mia venuta; oh infamia del mondo! che
» mostro! toglia dal cielo d'Italia Iddio
» tal peste. Io mi credea ch'in Menfi, in
» Babilonia ed in Mecca de' Saraceni sol
» fosse disprezzato Cristo: mi duole di
» te, Napoli mia gentile, che sei fatta
» simile a quelle: nulla pietà, nulla ve-
» rità, nulla fede; un animale orrendo
» coi piedi scalzi, col capo scoverto, cor-
» to di persona, marcio di tempo, grosso
» di fianchi, coi panni logori e stracciati
» per mostrar a studio parte delle carni,
» non solo disprezzare le suppliche de'
» tuoi cittadini, ma con grandissima in-
» solenza, come dalla torre della sua finta
» santità, non fare nullo conto della am-

» basciata d'un Papa; ma non è meraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula, perchè, per quel che s'intende, è molto discordante la cassa piena d'oro, dai panni ch'ei veste; volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto, Re poco anzi morto, che fu solo onore dell'età nostra, come costui è infamia eterna. Comincio a credere che dalle midolle degli uomini morti nasca un serpente, poi che del sepolcro di quel grandissimo Re è uscito questo aspide: oh infamia del cielo! chi siede nella sede tua, magnanimo Re Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa e riversa a suo modo le cose umane, a cui parea forse poco aver levato al mondo un sole, se invece di lui non avesse indotte queste atre tenebre; potea, avendo tolto un Re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce e crudel bestia: questo è buon successore a tanto Re? questo più nefando di Dionisio, d'Agatocle e di Falari, è rimasto al governo della corte di Napoli, che con nuova e meravigliosa specie di tirannia non porta corona, non usa broccati, nè sete, ma con un manto squallido, bisunto e lacero, per vecchiezza quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la corte di due Regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane, e quasi nuovo Palinuro o Tifi, siede al governo di così gran nave, la quale, per quel ch'io credo, presto andrà al fondo, perchè tutti i marinari sono conformi a lui, eccetto il vescovo Cavalicense, il quale, per quanto può, tiene le parti della giustizia da tutti gli altri abbandonata. Ma che può fare un agnello in mezzo a sì gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ritirarsi al governo della Chiesa e delle sue pecore, il che credo ch'egli farà? Ma insino a ora il ritiene la pietà del Regno che va in ruina, e la memoria delle parole che Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui; egli quanto può, tra sì folta schiera di cattivi compagni, resiste ed esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi, e piaccia a Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo fra Roberto. Voi farete bene dire queste cose, e l'altre che ho scritte al Papa, aggiugnendo di più in nome mio, che l'ambasciata della Sede Apostolica sarebbe stata udita con più venerazione e con più riverenza da' Turchi che in Napoli; ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubito di guastare il vostro; e per finirla dico, ch'io sono stato tre o quattro volte a visitar i carcerati nel castello di Capuana, i quali non hanno altra speranza che voi, poichè han fatto esperienza, ch'innanzi ad ingiusto giudice non vale causa giusta, e certo nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi che hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro, onde con libertà loro anderia congiunto il danno de' giudicanti. Dura sorte degli uomini di questi tempi, poichè chi perde il suo, ha malagevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli ho visti co' ferri ai piedi, cosa indegnissima, ed esempio della malignità della fortuna; ma com'è brutto vederli in questo stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell'animo loro, che si confidano, solo che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno; ma io non so che me ne speri, s'altra maggior forza non li caverà di là, perchè io li veggio consumati nella muffa di quelle carceri, s'essi sperano uscire per via di clemenza. La Regina vecchia dice che ha gran pietà di loro, ma non può aiutarli. Cleopatra e Tolomeo potriano avere misericordia, se Fotino ed Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose, non bisogna ch'il dica, ma è forza ch'io abbia pazienza: e ben ch'io sia certo di quel che m'hanno a rispondere, aspetterò la risposta; state sano ».

Per le parole di sì grave autore si può

conoscere, che non meno la regina Giovanna per la poca età, che'l marito per la dappocaggine, avea poca autorità nel Regno, nè fin qui si può imputare a lei colpa alcuna; ma perchè dopo la morte di Re Roberto, il Re d'Ungheria fratello d'Andrea avea mandati ambasciatori al Papa, che mandasse un Legato apostolico ad ungere, com'è costume, e coronare Re Andrea; i Reali di Napoli, con volontà de' baroni, mandarono a procurare il contrario, perchè giudicavano che quel mal governo ch'era allora, sarebbe stato più insopportabile, e senza rimedio, quando Andrea fosse stato legittimo Re: di queste cose stava molto afflitto tutto il Regno, e la città di Napoli molto più; ed a questa mala contentezza universale se ne aggiunse un'altra estraordinaria, per una tempestade mai più non udita in tutti i secoli, la quale fu non solo in Napoli, ma dall'un mare all'altro che circonda Italia; la quale volendo io descrivere, ho pensato non poterla esprimere meglio che con le parole d'un'altra epistola del Petrarca al medesimo cardinale Colonna; le quali son queste:

» Orazio volendo descrivere una gran » tempestade disse, ch'era tempesta poe» tica, e mi pare che non poteva più bre» vemente esprimere la grandezza d'essa, » perchè nè il cielo irato nè il mare tem» pestoso può fare cosa che non l'aggua» gli, e vinca lo stile de' poeti, descri» vendola; e già voi vedete s'è vero nella » tempesta di Cesarea, descritta da Omero, » ma non si può pingere con pennello, nè » scrivere con parole quella, ch'io vidi » jeri, la qual vince ogni stile, cosa unica » ed inaudita in tutte l'età del mondo, » ch'Omero con la tempesta di Grecia, » Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano » si stia con quella d'Epiro, che s'io avrò » mai tempo, questa di Napoli sarà mate» ria de' versi miei, benchè non si può dire » di Napoli, ma universale per tutto il » mare Tirreno e per l'Adriatico; a me » pare chiamarla napolitana, poichè con» tra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli; » però s'io per l'angustia del tempo, vo» lendo partirsi il messo, non posso scri» verla a pieno, persuadetevi questo, che » la più orribile cosa non fu vista mai.

» Questo flagello di Dio era stato predetto » molti giorni avanti dal vescovo d'un'i» soletta qui vicina per ragione d'astro» logia; ma come suol essere, che mai gli » astrologi non penetrano in tutto il ve» ro, avea predetto solo un terremoto » grandissimo a' venticinque di novem» bre, per il quale avea da cadere tutta » Napoli, ed avea acquistata tanta fede, » che la maggior parte del popolo, lascia» to ogn'altro pensiero, attendea solo a » cercare a Dio misericordia de' peccati » commessi, come certo d'avere da mo» rire di prossimo; dall'altra parte molti » si ridevano di questo vaticinio, dicendo » la poca fede che si deve avere agli astro» logi, e massime essendo stati alcuni di » avanti certi terremoti. In mezzo tra » paura e speranza, ma un poco più vici» no alla paura, la sera del ventiquattro » del mese mi ridussi avanti che si col» casse il sole nell'alloggiamento, avendo » veduto quasi la più parte delle donne » della città, ricordevoli più del pericolo » che della vergogna, a piedi nudi, coi » capelli aparsi, coi bambini in braccio » andare visitando le chiese, e piangen» do, chiedere a Dio misericordia; venne » poi la sera, e'l cielo era più sereno del » solito, e i servitori miei dopo cena an» darono presto a dormire: a me parve » bene d'aspettare, per vedere come si » ponea la luna, la quale credo che fosse » settima; ed aperta la finestra che guarda » verso occidente, la vidi avanti mezza » notte ascondersi dietro il monte di San » Martino con la faccia piena di tenebre » e di nubi; e serrata la finestra mi posi » sopra il letto, e dopo d'avere un buon » pezzo vegliato, cominciando a dormire, » mi risvegliò un romore ed un terremo» to, il quale non solo aperse le finestre e » spense il lume ch'io soglio tenere la » notte, ma commosse dai fondamenti la » camera, dove io stava: essendo dunque » in cambio del sonno assalito dal timore » della morte vicina, uscii nel chiostro » del monastero ov'io abito, e mentre tra » le tenebre l'uno cercava l'altro, e non » si potea vedere, se non per beneficio di » qualche lampo, cominciammo a con» fortare l'un l'altro: i frati e'l priore, » persona santissima, ch'erano andati alla

» chiesa per cantare mattutino, sbigottiti
» da sì atroce tempesta, con le croci e re-
» liquie di Santi, e con devote orazioni
» piangendo, vennero ove io era con mol-
» te torce allumate; io, pigliato un poco
» di spirito, andai con loro alla chiesa,
» e gittati tutti in terra, non facevamo
» altro che con altissime voci invocare la
» misericordia di Dio, ed aspettare ad ora
» ad ora che ce ne cadesse la chiesa sopra.
» Sarebbe troppo lunga istoria, s'io vo-
» lessi contare l'orrore di quella notte in-
» fernale; e benchè la verità sia molto
» maggiore di quello che si potesse dire,
» io dubito che le parole mie parranno
» vane: che gruppi d'acqua? che venti?
» che tuoni? che orribile bombire del
» cielo? che orrendo terremoto? che stre-
» pito spaventevole di mare? e che voci
» di tutto un sì gran popolo? parea che
» per arte magica fosse raddoppiato lo
» spazio della notte; ma al fine pur venne
» l'aurora, la quale per l'oscurità del
» cielo si conoscea più che per indizio di
» luce alcuna, per congettura; allora i
» sacerdoti si vestirono a celebrare la
» messa; e noi che non avevamo ardire
» ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati
» in terra, perseveravamo nel pianto e
» nell'orazione; ma poichè venne il dì,
» benchè fosse tanto oscuro che parea si-
» mile alla notte, cominciò a cessar il fre-
» mito delle genti dalle parti più alte della
» città, e crescere un romore maggiore
» verso la marina, e già si sentivano ca-
» valli per la strada, nè si potea sapere
» che cosa si fosse; al fine, voltando la
» disperazione in audacia, montai a ca-
» vallo ancor io per vedere quel ch'era, o
» morire. Dio grande! quando fu mai u-
» dita tal cosa? i marinari decrepiti dico-
» no, che mai fu nè udita nè vista: in
» mezzo del porto si vedeano sparsi per lo
» mare infiniti poveri, che, mentre si
» sforzavano d'arrivar in terra, la violen-
» za del mare gli avea con tanta furia bat-
» tuti nel porto, che pareano tante nova
» che tutte si rompessero; era pieno tutto
» quello spazio di persone affogate, o che
» stavano per affogarsi, chi con la testa,
» chi con le braccia rotte, ed altri che
» lor uscivano le viscere, nè il grido de-
» gli uomini e delle donne, che abitano
» nelle case vicino al mare, era meno spa-
» ventoso del fremito del mare. Si vedea,
» dov'il dì avante si era andato passeg-
» giando sulla polvere, diventato mare
» più pericoloso del Faro di Messina;
» mille cavalieri napolitani, anzi più di
» mille erano venuti a cavallo là, come
» per trovarsi all'esequie della patria, ed
» io messo in frotta con essi, cominciai a
» stare di meglio animo, avendo da mo-
» rire in compagnia loro. Ma subito si
» levò un romore grandissimo, chè'l ter-
» reno che ne stava sotto ai piedi, co-
» minciava ad inabissarsi, essendogli pe-
» netrato sotto il mare; noi fuggendo ne
» ritirammo più all'alto, e certo era cosa
» oltremodo orrenda ad occhio mortale,
» vedere il cielo in quel modo irato e'l
» mare così fieramente implacabile. Mille
» monti d'onde, non nere nè azzurre,
» come sogliono essere nell'altre tempe-
» stadi, ma bianchissime, si vedeano ve-
» nire dall'isola di Capri a Napoli. La
» regina giovane, scalza, con infinito nu-
» mero di donne appresso, andava visi-
» tando le chiese dedicate alla Vergine
» madre di Dio. Nel porto non fu nave
» che potesse resistere, e tre galee ch'e-
» rano venute di Cipri, ed aveano passato
» tanti mari, e voleano partire la mat-
» tina, si videro con grandissima pietà
» annegare, senza che si salvasse pur un
» uomo; similmente l'altre navi grandi
» che aveano buttate l'ancore al porto,
» percotendosi fra loro, si fracassarono
» con morte di tutt'i marinari; sol una di
» tutte, dov'erano quattrocento malfat-
» tori, per sentenza condannati alle ga-
» lee, che si lavoravano per la guerra di
» Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin
» al tardo l'impeto del mare, per lo gran-
» de sforzo de' ladroni che v'erano den-
» tro, i quali prolungarono tanto la mor-
» te, ch'avvicinandosi la notte, contra la
» speranza loro e l'opinione di tutti,
» venne a serenarsi il cielo ed a placarsi
» l'ira del mare, a tempo che già erano
» stanchi: e così d'un tanto numero si
» salvarono i più cattivi, o che sia vero
» quel che dice Lucano, che la fortuna
» aita li ribaldi, o che così piacque a Dio,
» o che quelli siano più securi nei peri-
» coli, che tengano più la vita a vile.

» Questa è l'istoria della giornata di jeri: » voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia » al mare ed ai venti, perchè nè a voi nè » al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, » potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch'io, come animale terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pur » in Mauritania, in Sarmazia ed in India: » altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete » dire, io ti farò avere una buona nave » guidata da esperti marinari, e potrai » ridurti avanti notte al porto, o potrai » andare terra terra, io dirò, che non » ho letto nè udito da altri, ma ho veduto » dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo » la modestia vostra deve perdonare al » timor mio, e sarà meglio se mi lascerà » morire in terra, poichè son nato in » terra; ch'io, che nel mar Mediterraneo » ho corso più volte fortuna, non voglio, » che mi si possa dire quel proverbio, che » a torto si lamenta del mare, chi essendo » stato una volta per annegarsi, si pone » la seconda volta a navigare. State sano ».

Or ritornando al proposito, dico che la regina Sancia vedendo in tanta confusione la casa reale ch'in tempo del suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del mondo, andò ad inchiudersi nel monastero di santa Croce, edificato da lei, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità (1). I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da fra Roberto privi di tutto quel rispetto che soleano avere dal Re Roberto, andarono ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovo che fra Roberto, pronosticando che i Reali avessero a far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, avesse mandato a sollecitare Lodovico Re d'Ungheria, fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del regno di Napoli, come debito a lui per eredità dell'avo; e per allettarlo a venire, gli avesse scritto cose mirabili della bellezza e valore di Maria sorella della regina, e che la regina, avendo presentito questo, come donna sagace, avesse mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria per moglie: ma Antonio Bonfinio, scrittore dell'istorie di Ungheria, non fa menzione di ciò, ma scrive che Lodovico Re d'Ungheria mandò ambasciatori al Papa a procurare che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avo, e che questi ambasciatori fero residenza molto tempo nella corte del Papa a questo effetto, perchè trovarono gran contrasto; e Giovan Boccaccio scrive che appena si potè ottenere che fosse coronato, e tardò tanto l'ordine del Papa sopra di ciò, che quel dì che fu affogato Re Andrea, gli ambasciatori che venivano d'Avignone, erano già arrivati a Mola di Gaeta. Dicono alcuni che'l matrimonio del duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di Re Roberto; però a me pare più verisimile quel ch'ho detto di sopra, non avendo ritrovato questo in buoni autori. Quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figlio secondogenito del principe della Morea e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino conte di Corigliano, ed altri dicono di Tommaso Sanseverino conte della Padula; e di questo matrimonio nacque poi Carlo III, re di Napoli.

In questi tempi molti cavalieri napolitani, per quello ch'ho trovato annotato in alcuni gesti dei principi di Taranto,

(1) Domenico di Gravina scrittore di veduta nel suo *Cronico* stampato dal Muratori nel tom. XII dell'accennata *gran raccolta* notò aver cessato di vivere Sancia nel 1343, quando dalla seguente iscrizione posta nel suo sepolcro costa differentemente.

Hic jacet summae humilitatis exemplum corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem, et Siciliae regis viri sui agens viduitatis debitae annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens ejus corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre monasterium Sanctae Crucis opus manuum suarum sub ordinis obedientia est ingressa anno domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto die 21 januarii 12 indictionis, in quo vitam beatam ducens secundum regulam Beati Francisci patris pauperum, tandem vitae suae terminum religiose consumavit anno Domini 1345, die 28 julii 13 indictionis, sequenti vero die peractis exequiis tumulatur.

vedendo il Re Andrea dato all'ozio, e non esserci menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto principe di Taranto che quell'anno armava per passare in Grecia; ed accettati con molto onore da quel principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno che andassero a quell'impresa. Questi furono Francesco di Loffredo, Giacomo Sanseverino, Giannotto Stendardo, Cristoforo di Costanzo, Cola della Mendolea, Tommasone di Molisi, Troilo da Abenavole, Antonuccio Caldoro, Riccardo Minutolo e Giovanni Caraffa; e con questa milizia felicemente il principe ricovrò fin alla città di Tessalonica le cose che di ragione gli toccavano, ed era salito in gran speranza di ricovrare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno che si diranno dappoi, quei capitani, con quasi tutta l'altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle case proprie. Si trovano alcuni privilegi in carta pecorina, nei quali Francesco Loffredo diede agli aderenti servitori suoi alcuni casali in Grecia, onde si può presupponere ch'avesse avuto in Grecia Stato d'importanza in remunerazione per le cose onoratamente da lui fatte in quella guerra; degli altri io non so che dire, sì bene è da credere che non ritornassero senza premii e senza onore.

Ma tornando alle cose di Napoli, dico che perseverando il Re Andrea nella sua naturale dappocaggine, e'l consiglio suo nel governare con la solita insolenza, diedero cagione a quelli ch'aveano pensato d'ucciderlo, d'accelerare la sua morte, perchè temeano che, scoverto l'animo e la mala contentezza loro, non fossero per opera di fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine dal Papa, che re Andrea fosse coronato. Ed alfine essendo andati il Re e la regina alla città d'Aversa, ed alloggiati nel convento di S. Piero a Majella, la sera a' diciotto di settembre del 1345, quando stava il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte di fra Roberto, ch'erano arrivati avvisi di Napoli di gran importanza, a' quali si richiedea presta provvisione; e'l re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dell'appartamento ove si trattavano i negozii, essendo in mezzo della loggia gli fu buttato un laccio al collo, e strangolato e gettato dalla loggia in giù, stando gli Ungheri, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino. La novità di questo fatto fe' restare tutta quella città attonita, massime non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio: la regina ch'era d'età di diciotto anni, sbigottita, non sapea che farsi. Gli Ungheri aveano perduto l'ardire, e dubitavano d'essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo, talchè'l corpo del Re morto, ridotto nella chiesa, stette alcuni di senza essere sepolto. Ma Ursillo Minutolo, gentiluomo e canonico napolitano, si mosse da Napoli, ed a sue spese il fe' condurre a seppellire nell'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dov'essendo stato sin all'età mia in sepoltura ignobile, Francesco Capece, abate di quella cappella, ed emulo della generosità d'Ursillo, gli ha fatto fare un sepolcro di marmo bianco ch'ognun può vedere.

La vedova regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napolitani con quei baroni che si trovavano nella città andarono a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla che volesse ordinare i tribunali, che amministrassero giustizia, poichè fra Roberto e gli altri Ungheri abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La regina ristretta coi più savii e fedeli creati di Re Roberto suo avo, con consiglio loro commise al conte Ugo del Balzo, ch'avesse da provvedere ed investigare la morte del Re con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli. Alcuni dicono che questo non fu il conte Ugo, ma il conte Novello del Balzo, e che questa commissione fosse venuta dal Papa e dal Collegio de'Cardinali. Ma a me pare di dare in ciò fede a Giovanni Boccaccio che fu a quei tempi, e si trovò in Napoli, e vide quel che sopra di ciò si fece; però bisogna per miglior intelligenza del fatto tornare indietro, e dire che quell'anno che Roberto duca di Calabria con la duchessa Violante sua moglie si trovava in Sicilia a far guerra a re Federico, la

duchessa Violante partorì un figliuolo che fu poi Carlo duca di Calabria, del quale sopra avemo ragionato; e trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di balia d'una Filippa, catanese, che servia la corte a quel tempo per lavandaja. Filippa, col cambiar dell'esercizio e delle vesti, perchè fu messa ben in ordine, avanzò se stessa ancora in virtù, perchè apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della corte, onde e per questo e perchè governava ancora con la diligenza e riverenza debita il bambino, venne in grandissima grazia della duchessa; ed essendo morto il marito ch'era pescatore, la duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo tempo siniscalco del duca un cavaliero chiamato Raimondo de'Cabani, il quale avea comprato un Moro molti anni avanti, e l'avea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava, perch'era di continuo alla cucina del duca, e con grande attenzione facea tutte quelle cose che potessero fare onore al padrone, con fare restare sodisfatto il duca del servizio; per queste arti Raimondo cominciò ad amarlo, e volse che si battezzasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe' libero: ed accadendo che Raimondo, non si sa perchè, lasciò l'offizio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Raimondo Moro, e per la provvisione dell' offizio e per molte grazie ch'avea dal duca, cominciò a comprare beni mobili e stabili. La duchessa col desiderio ch'avea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra questo Raimondo, parendole di condizione di fortuna e di virtute eguale a lei, e gli la diede per moglie, e per più onorarlo cercò in grazia al duca suo marito che facesse Raimondo cavaliere. Di questo matrimonio nacquero tre figliuoli, e perchè da una parte, dappoi che morì la duchessa Violante, Filippa salse in maggior grazia con la duchessa Sancia seconda moglie del duca, e dall'altra Raimondo, portandosi bene nell'arte della cavalleria nella guerra come s'era portato nella cucina, acquistarono grandissime ricchezze; e poichè'l duca fu fatto Re, Filippa, per la virtù sua, servendo mirabilmente ne' lavori e nei ricami alle due mogli di Carlo duca di Calabria suo figliuolo di latte, venne in tanta riputazione ch'era tenuta per la maggior donna della corte, e di tre figli ch'avea, due ne fe' fare cavalieri ed uno vescovo; ed alla fine, essendo morto Raimondo ricchissimo, morirono anco i due figli maggiori, non restando di loro altro ch'una figliuola del primogenito chiamata Sancia, onde il terzogenito chiamato Roberto lasciò il vescovato, e frequentava il palazzo come cavaliere laico. Avvenne poi che per la morte del duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevar Giovanna e Maria figliuole di loro; perchè Re Roberto vedendola vecchia e che nella corte avea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volle far altra elezione; ma quest'ultimo favore del Re fu il primo disfavore che la fortuna volle far a Filippa, perchè Giovanna dopo che fu regina la tenne in tanta venerazione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio e Sancia sua nipote che la fe'contessa di Montorio, ciò che diede a molti da dire; e per questa causa il conte Ugo del Balzo, dopo avere fatto morire due gentiluomini calabresi della camera di Re Andrea nei tormenti, fe' pigliare Filippa e'l figlio e la nipote; e perchè fosse testimonia tutta la città del suo procedere, senza rispetto, fe' far una palizzata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell'orlo del lito fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì senza che si sapesse quel ch'aveano detto, ancora che tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi. Fatta questa giustizia, la regina mandò il vescovo di Tropea in Ungheria a Re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse aver in protezione la vedova ed un picciolo figliuolo che l'era rimasto di Re Andrea, chiamato Caroberto. Antonio Bonfinio dice, che Re Lodovico rispose con una epistola di questo tenore:

Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem: neminem tamen divini huma-

nive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.

Nelle quali parole, poichè Re Lodovico l'incolpa d'avere ritenuta la podestà reale, si può cogliere, ch'egli intendesse che'l regno non era della regina Giovanna. Al ritorno del vescovo la regina notificò la risposta a tutti quelli del suo consiglio, e tutti giudicarono che l'animo del Re d'Ungheria fosse di fare vendetta, e che però era necessario che la regina si preparasse per la difesa; e perchè la prima cosa ch'avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico; Roberto, principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, antepose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti quelli altri più intimi del consiglio, ed essendo già passato l'anno della morte di Re Andrea, per le nuove che s'aveano degli apparati del Re d'Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispensa dal Papa. Ma la fama della potenza del Re d'Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della regina, e l'opinione universale che la regina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte dei baroni e dei popoli. E benchè il nuovo Re, il quale chiameremo Luigi di Taranto, con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che'l Re di Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Ma la regina che fu veramente crede della prudenza del gran Re Roberto suo avo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una risoluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere, e che fu poi nell'età matura; perchè vedendo le poche forze del marito e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer'l nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt'i baroni e le città del regno ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d'Ungheria; e dolutasi lungamente con efficaci parole d'alcuni che doveano avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi dal regno per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Dio in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio; che tra tanto non voleva che nè i baroni, nè i popoli avessero da esser travagliati, come era travagliata essa, e però, benchè confidava che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, volea più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungheria; e però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani stipendiarii suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e castella, senza aspettar araldi o trombetti. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò, dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e rintegra nell'onore. Furono molti di quelli ch'a quel punto gridarono, che restasse e che col pericolo della vita loro e de' proprii figli la voleano mantenere nello Stato. Altri più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che il regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea esser pegno e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente e dagli animi di tutti, e per quel che toccava a loro non sarebbono stati mai quieti, finchè non fosse tornata con vittoria. Il dì poi che dal Castello Nuovo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a' quindici di gennajo, non restò nè uomo nè donna nella città che non andas-

se a baciarle la mano ed a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta famigliarità, com'ancora per l'obbligo che se le tenea per aver voluto, col travaglio e con la fuga sua, togliere ogni pericolo che potesse venire alla città ed al regno, e per la gran maraviglia ch'in così tenera età avesse saputo pigliare così savia risoluzione; e finchè le galee si poterono vedere, furono seguite dagli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio. Con lei e col marito andò la principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano imperatrice, Niccolò Acciajuoli, fiorentino, intimo ed utilissimo servitore della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch'un cittadino di bassa condizione chiamato Niccolò di Renzo, cancelliere de' senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i senatori, e chiamò il popolo romano a libertà, e diede forma di governo popolare con tanto ingegno e valore, che non restò repubblica nè principe in Italia che non mandasse ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto, ad offerirgli aiuto a mantenerlo in quella onorata impresa. Ma poi non avendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe che gli uomini onorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e non fidando di mantenersi, al fine di sette mesi sconosciuto partì di Roma, ed andò in Germania a trovar Carlo IV imperatore, non si sa se con disegno di far lega con lui, o di dargli al tutto il dominio di Roma: ma non trovando io quell'imperatore tanta ambizione, o, come dicono altri, generosità, fu da lui mandato legato al Papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigione. Quel tempo che regnò in Roma si servì di questo titolo: *Niccolò Severo e Clemente, tribuno della giustizia, della pace e della libertà, ed illustre liberatore della patria.*

Ma tornando alle cose del regno, pochi dì dappoi che la regina fu partita, venne novella in Napoli che'l Re d'Ungheria, entrato nel regno, avea presa e saccheggiata la città di Sulmone, la quale non volle servirsi del consiglio e della libertà che la regina avea donato a tutto il regno; ond'i Reali, confidati nel parentado che aveano col Re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente accolti, tanto più che conducevano con loro come Re il piccolo Caroberto, figlio del Re Andrea ch'allora era di tre anni. E così raccolta una compagnia dei primi baroni si mossero da Napoli, il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il Re d'Ungheria che venia da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote, ed accarezzò tutti: ma poichè fu giunto ad Aversa concorse un gran numero di cavalieri e d'altri baroni a riverirlo, e'l sesto giorno, volendo andare in Napoli, s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l'esercito e cavalcò, e passando avanti al luogo dov'era stato strangolato Re Andrea, si fermò, e chiamò il duca di Durazzo e gli dimandò da qual finestra era stato gittato Re Andrea, e'l duca rispose che nol sapea, e'l Re mostrò una lettera scritta dal duca a Carlo d'Artois, dicendogli, che non potea negare sua mano, e'l fece pigliare ed uccidere, e comandò che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato Re Andrea; e questa fu la morte del duca di Durazzo, non come dice il Collenuccio che fosse andato capitano dell'esercito, e fosse stato rotto. Questo duca non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnese, Clemenza e Margarita, delle quali si parlerà poi: gli altri Reali il Re volle che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi dì li mandò in Ungheria insieme col piccolo Caroberto; ed egli, continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un Re strangolato; ed appena fu giunto a Melito, casale tra Aversa e Napoli, che gli venne incontro gran parte del popolo napolitano inchinevolmente salutandolo, ed egli con grandissima severità finse non mirarli nè intenderli, e volle entrare con

l'elmo in testa dentro Napoli; ed essendo venuto il baldacchino, portato da' principali cavalieri della terra per accoglierlo, non volle, ma se n'andò dritto al Castel Nuovo, perchè'l castellano già gli avea portato le chiavi, nè volle dare udienza agli eletti della città, per quel che si crede, sdegnato che avessero mostrata tanta affezione alla Regina Giovanna nel partir suo; onde nacque una mestizia universale e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungheresi, perchè subito posero mani a saccheggiare le case dei Reali, e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò e fuggì in un naviglio, andando a trovare la sorella in Provenza. Il dì seguente andarono molti baroni al castello a visitare il Re, ed andarono quelli del governo della città, i quali volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato che i nuovi eletti della città non facessero cosa alcuna senza conferire al vescovo di Varadino Ungara. Non posso fare che avendo passate tante cose false che dice il Collenuccio, non faccia menzione d'una sciocchissima, dove dice ch'al partire che fece il Re di Ungheria, diede per moglie a Carlo di Durazzo, che poi fu Re Carlo III, Margherita terzogenita, sorella della Regina Giovanna, non s'accorgendo che Re Carlo III non fu figlio del duca di Durazzo, come ei dice, ma di Luigi fratello del duca e di Margherita Sanseverina, e ch'a questo tempo non avea più che due anni, e che non è verisimile che'l Re d'Ungheria, avendo mozzata la testa al padre, come ei dice, avesse avuto pensiero d'accasar il figlio.

Dappoi che'l re fu stato due mesi, se n'andò in Puglia, dove costituì suo vicario Corrado Lupo, barone tedesco, capitano di mille e duecento uomini d'arme, e costituì castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado in Napoli nel Castel Nuovo; e quest'anno fu celebre per quell'universale pestilenza, della quale scrivono molti autori ch'a pena sopravvisse d'ogni dieci uno.

In questo mezzo la Regina Giovanna, arrivata alla corte del Papa in Avignone, ebbe concistorio pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua, che'l Papa e'l Collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figlio, e conosciuto che la Regina veridicamente non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, e mandarono subito un Legato apostolico a trattare la pace, il quale trovò molto superbo il Re d'Ungheria, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulente regno, che già si trovava averlo in tutto in mano e lo tenea per suo; poichè il picciolo Caroberto poco da poi che fu giunto in Ungheria era morto; ora non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungheria, ma cercò di in dì con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel Re.

Ma i Napolitani, che aveano inteso la buona volontà del Papa verso la Regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo ch'era, com'è detto, castellano e luogotenente del Re in Napoli, cominciarono a sollevarsi, e molti di quelli ch'erano stati cortigiani di Re Roberto e della regina., si partirono ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze degli Ungheri, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbono cacciati con ogni picciol numero di gente che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti baroni che con messi e lettere segrete la chiamavano, e questo giovò molto alla Regina; perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua; onde la Regina, assicurata del favor del Papa e della volontà degli uomini del regno, cominciò a rimunerare quelli che l'aveano seguita in Provenza; e tra li primi fu Enrico Caracciolo Rosso, al quale fece un privilegio dato in Marsiglia quell'anno, che fu 1348, donandogli la città di Geraci in Calabria con titolo di conte, e ad altri cavalieri diverse cose; e poichè è accascato di far menzione di Casa Caracciola, non è cosa fuor di proposito (poichè di età in età è cresciuta tanto di Stato e di ricchezze ch'è divenuta una delle più cele-

bri e famose case d'Italia) fare un poco di digressione, e dire come per antichissime scritture a tempo che Napoli era soggetta a Basilio Magno, imperatore di Costantinopoli, si trova che una donna donò al monastero di S. Sergio e Bacco, una possessione posta in una contrada, dove si dicea li Caraccioli, e questa scrittura si conserva oggi nel monastero di S. Sebastiano: poi nel 1410 si trovò un breve di papa Eugenio IV, che commette all'arcivescovo di Napoli una lite tra uno di casa d'Acciapaccia, ed uno di casa Caracciola, dove il Papa fa fede che'l beneficio che si litigava, era jus patronato fondato 600 anni avanti da Piero Caracciolo di Napoli; e questo quanto all'antichità. Ma poi il primo che si trova nominato per atti illustri fu Giovanni, il quale, come fa fede l'imperator Federico II, nel privilegio della remunerazione che gli diede, si fece bruciare dentro una torre d'Ischia prima che volesse rendersi a' nemici d'esso imperatore, e questo fu negli anni 1234; quasi nel medesimo tempo fiorirono Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli e Ligorio. Il quale ebbe due figli, l'uno chiamato Giovanni Caracciolo Rosso, e l'altro chiamato Gualtieri Caracciolo Bisquizzo; il che è certissimo segno e prova espressa che l'una casa e l'altra siano d'uno medesimo stipite, donde discese la linea del principe di Melfi, e sieno tutt'una famiglia, vedendosi nello archivio dell'anno 1284 che questi due fratelli erano nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; ed è da credere che la diversità dell'armi sia nata da quella causa che mosse fino a 60 anni dappoi a fare una simile divisione nella casa di Gambatesa, che essendo casa di Monforte venuta ad una donna figlia ed unica erede di Giovanni di Monforte, quando tolse per patto, che i figli che nascevano succedessero alle castella ch'essa avea dati in dote, tra li quali era Termoli di Capitanata, che avessero da chiamarsi di casa Monforte; ed avvenne che dopo la morte della donna, il primogenito non volle pigliare il nome di Monforte, parendogli vergogna a lasciare il suo cognome naturale e le arme, e rinunciò la signoria delle castella al secondogenito, il quale fu chiamato poi con gli eredi suoi di casa di Monforte, e portò l'insegna di Monforte; e questo è quel che io me ne credo, massime essendo continuata questa fama che siano tutt'uno per detto di uomini vecchi e per testimonio di Giovanni Antonio Caracciolo, conte d'Oppido, che nel suo testamento dichiara che li Caraccioli dei Lioni con li Rossi sian tutt'una, e per questo lasciò una buona terra al marchese di Vico, ch'era di Caracciolo Rossi.

Matteo Villani, che scrive le cose di questi tempi, seguendo le croniche di Gian Villani suo zio, scrive molte cose contrarie alle scritture particolari del regno, alle quali a me pare che si debba avere più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste istorie, se in alcune cose io m'allontano da lui, nè si creda che ciò nasca dal non aver io visto quanto scrive; e se bene ad alcuno curioso avrei desiderato di soddisfare con allegare le scritture che m'han mosso, essendone molte, dall'altra parte non m'ha parso interrompere il corso dell'istoria con molte digressioni non necessarie. Seguirò dunque dicendo, che la Regina Giovanna, confortata e rilevata dal favore del Papa e del Collegio, cominciò a ricovrar insieme la fama e la benevolenza de' sudditi, ai quali parea, ch'essendo presentata innanzi al Papa, padre e giudice universale de' cristiani, e da lui giudicata per innocente, e per degna d'esser rimessa nel suo Regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a far ufficio di buoni e fedeli vassalli: e da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là dai monti, fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari, dei quali stava in estrema necessità, e con quelli fece armare dieci galee; e, preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al Papa ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo ch'ella desiderava che donasse il titolo di Re a Luigi suo marito, nel dargli la benedizione lo chiamò Re; onde ambidue, lieti e pieni di buona speranza, andarono ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la

città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sebeto, duecento passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel Nuovo, come tutte l'altre castella, si teneano dagli Ungheri. Discesi dunque in terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine e d'ogni etate, che per le strade ove passavano in segno di letizia ad alte voci ringraziavano Dio del ritorno loro, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungheri in tutto. Ma Francesco del Balzo, conte di Montescaglioso, il qual avea tolto occasione che Roberto, principe di Taranto, e Filippo suo fratello erano prigioni in Ungheria, e che Re Luigi era in Provenza, s'avea senza saputa loro tolta per moglie Margherita lor sorella, non s'assicurò a comparire fin ch'avesse qualche certezza dell'animo del Re verso di lui. Ma Re Luigi che si vedeva in istato, ove gli bisognavano più tosto amici ch'aggiunzione de' nemici, con gran prudenza dissimulò questa offesa, e non solo mostrò di contentarsi del matrimonio, ma gli mandò il privilegio del titolo di duca d'Andri; ed in questo modo avendolo guadagnato, il vide venire con grandissima umiltà ed amore a visitare e ad offerire quanto avea in servizio della corona, e gli fece grandissime accoglienze. E dopo l'essere stati molti dì in feste egli e la regina si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia della facoltà di loro a quel tempo comportava, tutti quelli ch'avevano mostrato affezione al nome loro, con privilegi ed onori e dignità, e sopra tutto i cavalieri giovani, suoi coetanei, come colui che sperava più per amore che per forza di stipendii far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno. Ordinò una bella corte, e fece gran siniscalco del Regno Niccolò Acciajuoli, fiorentino, uomo meritevole per molti servizii, e più per quelli ch'avea fatti in questo di Provenza: e perchè i popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da' suoi ministri capitani degli Ungheri, lasciò assediate le castella di Napoli, e fatta una bella compagnia di conti e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napolitana, cavalcò contra il conte d'Apici, il quale con molta pertinacia seguiva la parte del Re d'Ungheria; e perchè non avea nè comodità di tenersi, nè speranza di soccorso, uscì a buttarsi ai piedi del Re, e pagò trentamila ducati ed impetrò perdono, e giurò omaggio. Con questi trentamila ducati assoldò il duca Guernieri, capitano de' Tedeschi, con quattrocento lance, e passò in Puglia e ricovrò Lucera, perchè gli Ungheri, non fidandosi tenere la terra, si ridusser al castello, all'assedio del quale avendo lasciata buona parte dell'esercito, egli andò a Barletta.

Ma Corrado Lupo, ch'era andato in Abruzzo per sollecitar alcune compagnie di Tedeschi, che stavano sparsi per l'Italia, poichè gli ebbe ridotti al soldo del Re d'Ungheria, e promesso di lor dare a sacco le terre nemiche, scese con loro in Puglia per soccorrere il castello di Lucera (1); e Re Luigi che l'intese, per fortificare i suoi ch'erano a Lucera, mandò il conte di Minervino, e il conte di Sprech con ottocento cavalli a Lucera. Ma Corrado fu sì presto, che, partendo da Goglionisi, arrivò la sera in Lucera, nè bastarono quelli che erano nella città ad impedirlo che non entrasse al castello; e il dì seguente essendo uniti il conte di Minervino e il conte di Sprech con quelli che erano in Lucera, gli mandò il guanto della battaglia, e fu da quelli accettato contra il parere del duca Guernieri; e mentre si stava in questa discussione s'era da combattere o no, il Re arrivò da Barletta, ed intendendo questa disputa, prese risoluzione di seguire il consiglio del duca Guernieri, e non poner in rischio d'una giornata il regno e la vita sua, massimamente ch'egli dubitava, che il duca sdegnato non andasse ad unirsi con gli altri Tedeschi ch'erano con Corrado, del che stava molto sospetto, conoscendolo per uomo avarissimo e di non sincera fede. Però Corrado insuperbito di questo ardire, lasciò ben fornito il castello di

(1) Nel 1349, come notò Domenico di Gravina.

Lucera, e si partì con l'esercito in ordine, passando a vista dell'esercito del Re, ed ordinando a molti de' suoi, che scorressero fin ai ripari, rinfacciando con villania la viltà ai capitani ed all'esercito reale; e vedendo che per questo non si movea, se n'andò a Foggia, sperando che il Re per soccorrerla fosse stretto a fare fatto d'arme. E perchè Foggia era di natura debile, ed i cittadini ricchi non voleano poner a ventura l'onore ed i beni loro a speranza di quel poco presidio che c'era dentro, andarono a rendersi. Ma Corrado non per questa ubbidienza volle lor salvar nè le robe, nè l'onore, perchè con una crudeltà barbara la diede a sacco senza riguardo alcuno e senza pietade; per questo restarono spaventati tutti i luoghi convicini, e come sogliono le genti giudicare dall'interesse loro quel ch'altri debba fare, incolpavano il Re che avesse fatta saccheggiare una terra tanto ricca ed importante senza soccorrerla. Con la fama delle ricchezze guadagnate dai soldati per questo sacco, concorsero infiniti avventurieri al campo di Corrado, che speravano ch'ogni dì avessero a saccheggiare simili terre. Il Re si mosse da Lucera, e passò la Cirignola per proibire Corrado del passare in terra di Bari, dov'erano tutte terre buone e ricche, e compartendo per gli altri luoghi dei passi alcuni capitani veterani di Re Roberto, facilmente fe' vani i pensieri di Corrado, il quale desiderando solo di venire a giornata, pensò partirsi ed andare sopra Napoli, sperando che il Re lo seguirebbe, e ch'avesse avuta per la strada qualche occasione di combattere; ed intanto non lasciò di tentare secreta pratica col duca Guernieri, che volesse passar a' soldi del Re d'Ungheria, mandando a dirgli, ch'era assai meglio da quella parte per aver in abbondanza i fiorini ungheri ed il regno a saccomanno, che aspettare le paghe di Re Luigi scarse e mal pagate; e per quel che si vide poi non parlò a sordo, perchè Re Luigi, come vide partire Corrado, lasciò il duca Guernieri viceré in Puglia con quattrocento lance, e come fu nella valle beneventana, passò avanti l'esercito unghero, e si ridusse a Napoli, e il duca Guernieri, fingendo di volere andar ad acquistare Basilicata e cacciarne i capitani di Corrado, andò a Corneto, ed alloggiando là senza niuna guardia, una notte si fe' pigliar a man salva con tutti i suoi, e mandò a Re Luigi a richiederlo che gli avesse mandato trentamila fiorini per lo suo riscatto, ch'altramente si protestava, che lascerebbe la parte sua e passerebbe ai nemici; e perchè questo tradimento fu sì mal colorito, che si conobbe subito, il Re elesse piuttosto lasciarlo passare a' nemici, che, riscuotendosi così caro e tenendolo appresso di sè, riserbarlo e dargli comodità di fargli maggior tradimento: così il duca senza vergogna con tutti i suoi, che non aveano perduto in quella finta cattività cosa alcuna, venne in Terra di Lavoro a trovare Corrado, il qual era grandemente accresciuto di numero de' soldati, perchè v'era arrivato ancora il conte di Lando con molta buona gente a cavallo. E perchè i baroni che aveano mostrato allegrezza del ritorno di Re Luigi, sapeano certo che non avrebbono trovato appresso di Corrado luogo alcuno di venia, vennero tutti in Napoli con le maggiori forze che poteano, e tra tutti si segnalò il Pipino conte di Minervino, che condusse seco trecento lance, le quali nutria sempre appresso di sè, ed una buona compagnia di fanti eletti, sì che in pochi dì si trovarono dentro Napoli più di tremila e cinquecento cavalli e gran numero di pedoni, e massime balestrieri delle contrade vicino a Napoli, i quali con intenso odio desideravano vendicarsi degli Ungheri e dei Tedeschi, che saccheggiavano e consumavano il paese tutto.

Questa moltitudine di gente era non manco nojoso peso, che sicurtà alla città di Napoli, perchè non avendo per via di terra nulla comodità di vivere, perchè l'esercito unghero, ch'era in Aversa, non faceva entrare cosa alcuna in Napoli, si vivea con molta necessità solamente di quelle cose che venivano per mare di Calabria o d'altri luoghi devoti al Re ed alla Regina. Per questo ammutinate le genti d'armi ed i fanti contra la volontà del Re e del consiglio, vollero uscire, eleggendosi quattro capitani; i quali furono Raimondo del Balzo, Roberto Sanseverino,

il conte Sprech e Guglielmo Fogliano.

Questi, usciti di Napoli, andarono ad accamparsi sopra Secondigliano, casale poco più di due miglia distante da Napoli; i nemici uscirono d'Aversa e vennero a Melito, avvicinandosi due miglia all'esercito napolitano, e benchè fossero in più numero, cercarono pur il vantaggio della fraude; e di là a pochi dì collocarono il conte di Lando in luogo opportuno in agguato, e con grandissime grida cominciarono a combattere fintamente tra loro, dimostrando che fossero in discordie i Tedeschi con gli Ungheri, e fu tanto ben fatto questo stratagemma, che alcuni villani di Melito corsero a dar nuova all'esercito napolitano, come gli Ungheri ed i Tedeschi s'erano azzuffati insieme e che ne morivano infiniti; i capitani fero subito armare l'esercito, e senza altra dimora corsero a dar sopra quei barbari, sperando di punir l'una e l'altra nazione de'maleficii fatti al regno, e, come giunsero, ruppero le prime squadre, ammazzando molti; ma trovando maggior resistenza nelle seconde, e combattendosi dall'una parte e dall'altra con grandissimo sforzo ed ardire, sopravvenne il conte di Lando con i suoi, e ferendo dietro le spalle la cavalleria napolitana, diede la vittoria agli Ungheri, e rimasero prigioni al numero di venticinque tra conti e baroni grandi, ma molto maggior numero di cavalieri privati, i quali tutti insieme fero taglia di ducento mila fiorini. Per questa rotta Re Luigi a Napoli restò in molta calamità, perchè i nemici erano diventati più ricchi e più formidabili; e perchè non poteano pigliare Napoli a forza, si diedero a vietar ancora da' luoghi remoti il portare cose da vivere. Ma il Papa ch'era avvisato di quanto si faceva, e che avea pietà non meno del Re e della Regina che di tutto il regno, ch'era pieno d'omicidii e di rapine, mandò il cardinale di Ceccano Legato apostolico, che avesse da rimediar a tante calamitadi. Il qual venuto con celerità grandissima a Napoli, cominciò a trattare tregua tra Re Luigi e Corrado Lupo; e trovando Corrado alienissimo da tregua e da pace, si voltò con grandissima destrezza a trattenere secretamente coi capitani tedeschi, i quali egli conoscea, perchè erano stati alcune volte al soldo della Chiesa: e parte per la destrezza sua nel trattare, parte perchè i Tedeschi desideravano partirsi per trovarsi carichi di preda d'ogni sorte, al fine venne a patti con loro, che, pagandosi cento ventimila fiorini, partissero dal regno e lasciassero in man sua sequestrata Aversa e Capua. Così essendo partiti i Tedeschi, Corrado Lupo e fra Morriale unghero, cavaliere Gerosolomitano, capitano degli Ungheri, si ritirarono in Puglia, e avvisarono il Re d'Ungheria, come i Tedeschi, partendosi, gli aveano tolto la vittoria e la possessione del regno da mano.

Il Legato se n'andò in Roma, dove morì fra pochi dì; e Re Luigi agevolmente ricovrò Capua ed Aversa, le quali ristrinse in più piccola forma, e fortificò parte di nuove mura e parte di bastioni, avendo provato quanto importa tener Aversa ad un Re, che vuole star sicuro in Napoli; e già Terra di Lavoro, e l'altre provincie contigue cominciarono a respirare vedendo diminuita la potenza degli Ungheri. Ma il Re d'Ungheria, ricevuto l'avviso di Corrado, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venir in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire: e giunto che fu in Puglia (1) si trovò al numero di diecimila cavalli e pedoni quasi infiniti. E il conte di Minervino che si trovava coi suoi ad Altamura, sentendo questa improvvisa venuta del Re d'Ungheria, scese, e si pose dentro Trani con tutte le sue genti come uomo di gran spirito ed ambiziosissimo, che sperava di farsi signore di Trani, quando Re Luigi avesse avuta la vittoria: ma restò ingannato del suo pensiero, perchè credeva che il Re d'Ungheria non si fermasse in terra di Bari, nè perdesse tempo ad assediarlo, ed andasse in Napoli. Ma fermandosi il Re, con dimostrar ostinata volontà di non partire se non riceveva Trani, egli fu sforzato dai cittadini a rendersi, poichè si trovava quella città senza niuno fornimento di cose da vivere, e per acquistare perdono dal Re, andò con la coreggia in canna a but-

(1) Nel 1351.

tarsegli ai piedi, ed impetrò perdono per sè e per li suoi. Dappoi ch'ebbe pigliata Trani, il Re d'Ungheria andò a Canosa, la quale, chiuse le porte, si pose a difesa con tanta determinazione e con tanta virtù, che il Re ordinò che col fiore di tutto l'esercito se le desse l'assalto, nel qual egli, smontato a piedi, volle essere dei primi a rimettere; ma difendendosi i Canosini con molto valore, gli Ungheri furono ributtati, ed egli cadde gravemente ferito, ed appena dai suoi con morte dei più valorosi fu ridotto al campo, dove medicato alcuni dì, per non perdere più tempo e riputazione invano, si partì e passò in Principato; ed avuto Salerno, che allora per discordie civili era in gran disunione, ebbe parimente Nucera de' Pagani col castello, che vilmente fu reso dal castellano. Da Nucera poi venne ad Aversa, credendo pigliarla subito, poichè alla prima volta che venne l'avea smantellata, e non sapea ch'era stata fortificata da Re Luigi, e trovò che la guardava Giacomo Pignatello, gentiluomo napolitano, con cinquecento soldati, e pochi dì dappoi che v'ebbe posto l'assedio, le diede un ferocissimo assalto, nel quale, trovandosi egli tra i primi, fu ferito di saetta nel piede, non senza pericolo della vita, tal che uscito di speranza di pigliarla per forza, deliberò d'averla per fame, e l'astrinse di ogni banda.

Durò l'assedio tre mesi, alfin de' quali Pignatello, vinto da necessità, si rese salve le persone, e l'esercito ungaro per molte infermitadi, per la qualità della stagione, e per lo vivere loro dissoluto, fu molto estenuato, essendo stati quasi tutti malati e non picciola parte morti. Ma re Luigi, che, al ritorno del Re d'Ungheria nel regno, avea mandato Rinaldo del Balzo grande ammirante in Provenza a condurre dieci galee, con disegno negli ultimi bisogni di salvarsi, come la prima volta in Provenza, quando vide Aversa resa e l'ammirante ritornato con le galee, si pose con la moglie in una galea, ed in un'altra i più intimi servitori suoi, ed andò in Gaeta, con disegno d'ivi aspettare l'ammirante con otto altre galee, che eran rimaste in Napoli con iscusa di pigliare la panatica, ma in effetto con animo di tradire Re Luigi, e la Regina Giovanna in mano del Re d'Ungheria.

Matteo Villani scrive, che dopo la partita di Re Luigi, trovandosi Maria, vedova, duchessa di Durazzo, sorella della Regina, nel Castello dell'Ovo, l'ammirante che era sopra le galee, sotto specie di visitarla, andò al castello con due suoi figliuoli, ed alcuni servitori e soldati delle galee, che essendo famigliarmente ammesso ed introdotto ov'era la duchessa, che nulla temea di ciò che seguì, la pigliò per forza, e la condusse su le galee, e le fe' consumar il matrimonio col suo figlio primogenito; e fatta vela per tornarsene in Provenza, giungendo a tanta temerità molto maggiore sciocchezza, si fermò a Gaeta ov'erano il Re e la Regina, che, avuto avviso di questa insolenza, ne erano rimasti, com'era di ragione, gravemente turbati; e bench'egli coi figli e con la nuova nuora non fosse entrato nel porto di Gaeta, ma, trattenendosi di fuori, aspettava le otto altre galee che erano entrate nel porto, e le genti smontate nella città per pigliare rinfrescamento, Re Luigi, avendo prima segretamente rinforzate le guardie delle porte di valenti uomini e ben armati, fe' prendere i padroni e sovracomiti delle galee, che erano scesi in terra, e minacciando di farli crudelmente morire, se non operavano che l'ammirante venisse nel porto, ottenne da loro, che, non palesando al conte quel ch'era successo a Gaeta, gli persuasero, che venisse nel porto liberamente. Venne l'ammirante, ma non volle smontare, scusandosi ch'era impedito da dolore intenso di podagra; e il Re acceso d'ira, ed impaziente di sopportare più oltra la ingiuria, con alquanti suoi più valenti cavalieri montato in uno schiffo, andò a trovarlo e di sua mano l'uccise, fe' prigione i due figli, e pigliò la duchessa e la condusse nel castello di Gaeta.

A me pare più verisimile quello che scrivono alcuni autori di quel tempo, che dicono, che l'ammirante tenesse pratica col Re d'Ungheria, che volesse dare al figlio primogenito la figlia primogenita della duchessa, ch'era erede del ducato di Durazzo in Grecia, e di molte buone terre nel Regno di Napoli, ed egli promet-

tea nel viaggio di Provenza dargli in mano il Re e la Regina Giovanna; e questo me'l dà più a credere, chè tutti gli autori, che fan menzione di Maria, duchessa di Durazzo, dicono che non ebbe altro che due mariti; l'uno fu Carlo, duca di Durazzo decapitato, come su è detto, in Aversa, e l'altro Filippo, principe di Taranto, secondo fratello di Re Luigi; però lascio l'arbitrio a chi legge di credere quello che più gli piace.

Il Re d'Ungheria, avendo intesa la partita di Re Luigi, se ne venne in Napoli, e senza contrasto per la via delle Correggie entrò al Castel Novo, ed ordinò che fossero chiamati i governatori della città di Napoli. Questi furono Bartolomeo Caraffa, Roberto da Rimini, Giovanni Barrile, Andrea di Tora, Filippo Coppola e Nardo Ferrillo per la nobiltà, e per lo popolo Leonardo Terracciano; e come furono giunti, il Re cominciò a rimproverar loro la poca fede usata verso di lui, e l'ostinata volontà di seguire la parte della regina Giovanna, e disse che con tutto ciò volea usare più benignità verso la città, ch'essi non meritavano, e che però avendo promesso ai soldati la città a sacco, era contento di far restare quieti i soldati, quando la città s'avesse posto un taglione conveniente per evitare la vergogna e il danno del sacco. Quelli non seppero che risponder altro, se non che avrebbono fatta l'ambasciata alle Piazze; e così tornati, e riferito quello che aveano inteso, posero in gran bisbiglio il popolo; e perchè il campo degli Ungheri stava alle Coreggie, dove è oggi la Incoronata, e molti del popolo s'erano accorti, che stavano tutti macilenti e mal in ordine, e coi cavalli magri e debili che appena poteano reggere le selle; pigliarono tutti l'arme, deliberati prima di morire, che farsi taglieggiare; e il Re che vide questo, il dì seguente si partì dal castello, ed andò con l'esercito in Puglia. Per le quali cose il Papa pronosticando che sarebbe leggiera cosa di ponere pace tra i due Re, trovandosi poco meno stanco l'uno dell'altro, mandò due Legati, i quali conchiusero tregua per un anno, e il Re d'Ungheria se ne ritornò in Ungheria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere; e poi che fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del Legato apostolico che gli fu sempre appresso, o che fosse che disegnava di far guerra co' Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al regno d'Ungheria, concesse la pace a Re Luigi ed alla Regina Giovanna, rilassando in grazia del Papa e del Collegio de' Cardinali tutte le sue pretendenze, e liberò i cinque Reali, ch'erano stati tre anni carcerati al castello di Visgrado. Aggiungono di più, che avendo condannato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi e la Regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al Re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli, dicendo, ch'egli non era venuto al regno per ambizione nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella qual vendetta avendo fatto quanto gli parea che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal Papa e dal Collegio.

Uscito da questi affanni, Re Luigi e la Regina, mandarono ambasciatori a ringraziar il Papa e il Collegio, ed a dimandare che gli facesse grazia di mandar un Legato apostolico che l'avesse coronato; il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense, e venendo la primavera si fe' l'apparato per la coronazione, alla quale fu deputato il dì 25 di maggio nella festa della Pentecoste; e tutto il regno assueto a travagli, ad incendii, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far scordare tutte le calamitadi passate. Contuttociò uno Beltrano della Motta, tedesco, disbandato dall'altre genti del Re d'Ungheria che pacificamente si partiano del Regno, ragunati molti Tedeschi ed Italiani ch'erano rimasti in Regno senza capo, vaghi di prede e di ruberie, al numero di mille cavalli, discorrendo per li casali d'Aversa, cominciò a correre e depredare tutto il paese, tal che molti baroni e gentiluomini che venivano per onorare la festa della coronazione, non

poteano passare senza pericolo d'essere rubati e presi; onde il Re ch'era tornato in Napoli, armati cinquecento cavalieri e molti altri baroni che si trovavano nella città, uscì ed andò a ritrovarlo, e lo ruppe con grandissima morte de' ladroni suoi seguaci, i quali, sebbene scamparono dalle mani de' cavalieri, furono tutti morti e spogliati dai villani, scampando solo Beltrano con venti compagni. Questo successo fe' tanto più notabile la festa, talchè essendo giunto il Legato nel luogo dove fu l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il Re e la Regina(1), e furono fatte per onore della festa ed allegrezza del popolo molte giostre, molti giuochi d'arme e conviti, nei quali in più volte mangiarono tutti i nobili ed onorati popolani dell'uno e dell'altro sesso, ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al Re ed alla Regina; i quali ferono general indulto a tutti quelli che nelle guerre passate aveano seguito le parti del Re d'Ungheria; e la Regina Giovanna, per usare gratitudine a Dio del beneficio che le avea fatto di cacciarla da tanti affanni, di quel palazzo che i Re suoi antecessori aveano edificato per tribunale di giustizia, fe' fare una chiesa sotto titolo di santa Maria Coronata, e la dotò di utilissime possessioni.

Ma come avviene nelle cose umane, questa universale allegrezza che fu forse la maggiore che fosse stata di molti anni nel regno, fu turbata da mestizia e da segni di cattivi successi; perchè nel medesimo giorno morì l'unica fanciulla del Re e della Regina, ed anco cavalcando il Re solennemente per gire, come è solito, dopo la coronazione per tutta la città, entrato che fu per la porta Petruccia, la quale era ov'è oggi l'ospitale di S. Gioachimo da una banda e dall'altra la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, alcune donne dalle finestre in segno d'allegrezza spargendo fiori, fero che il cavallo che cavalcava il Re, spaventato si drizzò di modo che a quei signori che portavano il freno si ruppero le redini in mano, e il Re, vedendo il pericolo, si gittò da cavallo, e gli cadde la corona di testa, della quale si ferono tre pezzi. Ma venuto altro cavallo e racconcia la corona in testa, il Re ridendo ed inanimando i suoi che di ciò stavano smarriti, rimontò a cavallo e seguì il cammino per tutta la città, e la sera al tardo ritornò al Castel Novo con la Regina.

Mentre si faceano queste cose in Napoli, Corrado Lupo, udita la conclusione della pace e l'ordine di partirsi dal regno, si ridusse in Lucera di Puglia con la compagnia sua ch'era di settecento lance, dove mostrava animo di voler tentare cose nuove; però che, lasciate l'insegne e gli stendardi del Re d'Ungheria, n'avea spiegate altre con l'insegne imperiali, tal che il Re Luigi ancora che si fidasse di debellarlo per forza, trovandosi fastidito di tante guerre, volle più tosto trattare di cacciarlo dal Regno con danari; ed avendo inteso che dimandava alcune paghe che diceva che gli era restate a dare il Re di Ungheria, che ascendevano alla somma di venticinque mila fiorini, ordinò che gli fossero dati, e Corrado si partì subito e restò a divozione del Re tutto il regno. Restava solo fra Murriale in Aversa, che invitato dall'esempio di Corrado s'andava intrattenendo con speranza d'esser pagato ancor esso; e benchè non mostrava di volere mantenere quella città contra la volontà del Re nè di fargli guerra, non mostrava anco volontà di venire a lui amichevolmente; del che sdegnato il Re, gli mandò sopra Malatesta da Rimini e Giannotto Stendardo con due compagnie di cavalli, i quali entrati in Aversa all'improvviso, fra Murriale si ridusse al castello dov'era quanto avea predato nel regno; ma non avendo di che vivere, si rese al Re, salve le persone e mille fiorini d'oro solamente, lasciando tutto il resto delle sue ricchezze, e se n'uscì dal regno, e così ognuno si prometteva lunga pace e tranquillità e ristoro delle passate ruine.

A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo tribuno chiamato Francesco Baroncello(1), ch'avea tolto in tutto

(1) Nel 1352, lasciò scritto Matteo Palmesio nella vita ch'egli scrisse di Niccolò Acciajuoli pubblicata nel t. XIII. della *Gran Raccolta* e Pietro Passero ne' suoi *mss. Annali*.

(1) Ne 1353, notò il Villani nel lib. III, cap. 78.

l'ubbidienza al Papa, il Papa con volontà di tutto'l Collegio, liberò Niccolò di Renzo ch'era stato molti anni prigione, e il mandò in Roma con speranza ch'avesse da cacciare il nuovo tribuno, e ridurre la città all'ubbidienza della Chiesa. E già non fu vano il disegno, perchè Niccolò fu ricevuto da' Romani con tanta allegrezza che gli fu agevole cacciare il Baroncello; ma poichè l'ebbe cacciato, volle un'altra volta occupare la signoria e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò a maltrattare i Principi romani, facendone alcuni morire, e tenendone carcerati molti; dalla qual cosa indotti gli Orsini e' Colonnesi unitamente, mandarono in Puglia a trovare Giovan Pipino conte di Minervino, il quale sempre nutriva appresso di sè la gente d'arme eletta, e lo pregarono che venisse a liberare Roma di mano di quel tiranno. Colui, com'era ambiziosissimo, senza dimora si mosse, ed a gran giornate arrivato all'improvviso in Roma, scacciò il tribuno e liberò tutti i principi ch'erano prigioni; e fece ordinare in Roma il governo solito sotto l'ubbidienza del Papa, e se ne tornò nel regno molto glorioso per tal fatto. Io ho visto una concessione fatta da lui d'una quantità di territorii ad un convento di frati predicatori di Lucera di Puglia, nella quale s'intitolava *Giovanni Pipino conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e de' principi romani, ed illustre propugnatore della santa Chiesa.*

Or tornando a Re Luigi, l'anno seguente nel medesimo giorno della Pentecoste, ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale instituì l'Ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri, e più valorosi e meritevoli di quell'età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede, ed insieme col Re vestendo ognun di loro la giornea usata a quei tempi della divisa del Re con un nodo d'oro e d'argento in petto strettamente ligato. Di questo ordine, per quanto si può aver notizia da pubbliche scritture e da' monumenti di marmo, fu il principe di Taranto fratello maggiore del Re, benchè scriva Matteo Villani che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioie col nodo d'oro e d'argento, egli, ch'era di maggior età e che s'intitolava imperatore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anco a Bernabò Visconte, signore di Milano, e l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto ed a Cristoforo di Costanzo. A questi due ultimi ne fanno fede la sepoltura del Bozzuto all'arcivescovato, e quella del Costanzo alla tribuna di S. Pietro Martire; ma alla sepoltura del Bozzuto l'iscrizione dice, che sciolse il nodo in battaglia campale, ed in Gerusalemme poi tornò a religarlo; il che mi dà a credere che fosse ordinato tra i cavalieri di quell'Ordine, che chi di loro facesse qualche prova notabile potesse portar il nodo sciolto, e che alla seconda prova potesse tornar a religarlo; ed in questa opinione mi conferma la sepoltura del Costanzo, nella quale sta un nodo ligato e l'altro sciolto, e la sepoltura d'un discendente di Francesco Loffredo. E questo fu il primo Ordine di cavalleria che fosse instituito in Italia: chi fossero gli altri, per non avergli trovati, non ho voluto affermarli.

A questo tempo Napoli e'l regno stette in assai felice stato per la pace e per la presenza e liberalità del Re; solamente furono alcuni moti per la superbia del principe di Taranto, il quale per troppa confidenza ch'avea nel Re suo fratello, trattava con molta insolenza alcuni baroni, e tra gli altri pigliò odio contra il conte di Caserta, figliuolo di Diego della Ratta, tanto benemerito servitore ed amato da Re Roberto, e gli mandò il campo sopra Caserta, benchè quel conte si difese con tanto valore, che le genti sue furono forzate a partirsi dall'assedio con poco onore.

In tanto le cose di Sicilia ogni dì andavano peggiorando; però che crescendo, per la debolezza del picciolo Re don Luigi, le discordie tra i Siciliani e' Cata-

lani; ed essendo divisi tutti i baroni e' popoli dell'Isola, si lasciò la coltura de' campi ch'è la principale intrata nel regno, e parimente tutti gli altri trafichi e guadagni, e s'attendea solo a ruberie, incendii ed omicidii; onde procedea non solo la povertà e miseria di tutta l'Isola, ma la povertà e debolezza del Re, non potendo i popoli supplire non solo ai pagamenti estraordinarii, ma nè anco ai soliti ed ordinarii; onde avvenne che i baroni dell'Isola si divisero in due parti; dell'una erano capi i Catalani che s'aveano usurpata la tutela del Re, e dell'altra quelli di casa di Chiaramonte ch'erano tanto potenti che teneano occupato Palermo, Trapani, Siracusa, Girgento, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle terre d'ogn' altra cosa che dal titolo in fuora: e perchè quelli che governavano il Re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto che potessero tenere il Re e la casa sua con dignità regia, e che essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che'l Re possedea, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volta in tumulto, andò sin al palazzo reale e l'uccise, e gli altri baroni appena poterono salvare essi e la persona del Re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i ministri del Re che v'erano; e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone di Chiaramonte, e conoscea che contra di sè sarebbe voltata tutta l'ira del Re e del suo consiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo non all'impresa di Sicilia, come aveano alcuni chiamato Re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato; ma come Re Luigi e'l regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti che i Siciliani, cominciando allora a raccogliere i primi frutti della quiete e della pace, e quelle forze ch'a tempo di Re Roberto erano potenti ed unite, ora, per la presenza di tanti Reali, tra i quali era diviso il regno, essendo deboli e disunite, non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa, avvenga che'l gran bisogno che quelli popoli aveano d'ogni cosa appartenente al vitto umano, avea operato che fossero per la maggior parte aderenti a casa di Chiaramonte: però vi mandò Niccolò Acciajuoli (1) gran siniscalco, con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito, con quattrocento fanti sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglia che fu possibile. Questi, giunti in Sicilia, col favore del conte Simone, se n'andarono a Melazzo e l'occuparono, e postovi presidio e governatore in nome del Re, andarono a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; appresso i medesimi di casa di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di Re Luigi a Trapani, a Siracusa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi, e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di Re Luigi, era tanto più debole la parte del Re di Sicilia, che senza forza d'arme si mantennero in fede del Re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia ch'era lor mandata da Calabria.

Per questi successi i governatori del Re, desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del Re Luigi avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo d'andare per riavere Palermo; ma fu invano, perchè i cittadini che aveano gustato la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del Re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al gran siniscalco ed al conte di Melito, che difendeano la città; onde furono stretti ritornarsene, ed il Re fra pochi dì venne a morte (2), e fu gridato Re Federico suo ultimo fratello, il quale non avea finiti tredici anni, sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali

(1) Nel 1354, scrissero il Villani, ed il Fazello nella Deca IX, cap 5.

(2) Nel 1355, notarono il medesimo Villani ed il Fazello.

essendo bandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte di Re Luigi; ed avuto intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrò in Messina con alcuni soldati ed aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici, e levatosi il popolo a romore, furono intromessi duecento cavalli e quattrocento fanti mandati dal gran siniscalco e dai conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, alzò le bandiere di Re Luigi. Il quale subito che ebbe l'avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute più tosto dai Chiaramontesi che dagli officiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria, e mandò al gran siniscalco supplimento di cinquanta altre lance e trecento fanti a piedi, e mandò buona quantità di vettovaglie a Messina che ne stava in grandissima necessità; e fu tanta l'allegrezza dei cittadini che, giunti con quelle genti ch'erano venute allora, assaltarono le castella di S. Salvatore e di Mattagrifone, le quali furono strette a rendersi con due sorelle del Re, Bianca e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla Regina, e da lei furono con molta cortesia ed amorevolezza ricevute ed accarezzate. Parve al Re non indugiare più, e passò con la Regina il Faro, e la vigilia della Natività del Signore del 1355, entraro in Messina con grandissima pompa (1), e furono alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti.

Pochi dì dappoi venne il conte Simone e Manfredi e Federico di Chiaramonte, ai quali il Re uscì incontro fuori della città, e gli onorò molto come capi della famiglia ed autori dell'acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per lo prezzo d'un regno, confidentemente ne parlò a Re Luigi, al quale questa richiesta parve di molta importanza non per sè stessa, ma per quella conseguenza che avesse potuto portare seco questo matrimonio; chè essendo il Re Federico ultimo della stirpe del Re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età e di senno tanto infermo ch'era chiamato Federico il semplice, poteva agevolmente succedere che aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l'altro Re; ma per allora nè volle negarlo nè prometterlo. Ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo; tal che vedendosi Simone con tale offerta escluso, ne restò incontrato e sdegnato, perchè presumea che'l merito suo col Re superasse ogni grazia che'l Re potesse fargli. Licenziato dunque dal Re, morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall'affezione di Re Luigi, il quale avea pigliato tanto a cuore l'impresa di Sicilia, parendogli già vinta, che benchè le forze del regno di Napoli fossero poche per molte turbolenze che, per l'assenza sua, teneano travagliato il regno, pure fe' tanto che ne cavò mille fanti e trecento cavalli, i quali mandò con alcuni Siciliani ad assediare Catania (1) dov'era il nuovo Re con tutte le poche forze sue, le quali si può considerare quanto fossero, poichè sì poche genti andavano ad assaltarlo nel forte suo. Queste genti andarono sotto'l governo di Raimondo del Balzo conte camerlingo, le quali tennero tre mesi assediata Catania: ma essendo mancati i danari, fu stretto di levare l'assedio, perchè i Siciliani, non essendo pagati, tornarono alle case loro, e lasciarono molto indebolito il campo del conte camerlingo.

Era in Catania col Re l'Artale d'Alagona, il quale desideroso di danneggiare i nemici in questa ritirata, uscì e gli diede alla coda; ma con tanta virtù il conte camerlingo si difese che perirono la maggior parte dei Catanesi e dei più valenti uomini. Ma essendo sparsa fama che il

(1) Nel 1356, scrive lo Spondano fondato sulle testimonianze del Villani, del Fazello, del Surita e di Mariana.

(1) Nel 1357, scrive Oderico Rinaldi coll'autorità di Matteo Villani, del Fazello, del Surita e di altri scrittori.

conte camerlingo nel partirsi di Catania era stato rotto, concorse tanto gran numero di Siciliani dalle terre e luoghi vicini che all'improvviso assalirono l'esercito, e lo posero in disordine e ruppero con fare prigione il conte camerlingo; ed appena scampò il gran siniscalco, cosa per la quale si può comprendere che nelle guerre ha più parte la fortuna che la ragione, poichè un esercito che avea il dì avanti uccisi e ributtati i veterani, nei quali consistea tutta la forza del Re di Sicilia, fu rotto dai villani senza industria di capitano, senza ordine e senza bandiere.

Questa nuova diede grandissimo dolore a Re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie, andò a far denari per riscattare il conte; ed avendo poi mandato l'araldo a Re Federico con la taglia che si dimandava del conte, Re Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non era altra via per la liberazione del conte che il cambio della libertà delle due sorelle sue. E perchè Re Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate sino in Catania; ma non per questo fu liberato il conte, perchè si trovava in mano del castellano di Francavilla, il quale, poco stimando gli ordini del Re, non volle lasciarlo senza duemila ducati di pagamento. Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzarono Re Luigi di tornare in Napoli, e per non lasciare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitano generale in Sicilia il gran siniscalco Acciajuoli, egli con la Regina se ne ritornò in Napoli.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Calamità sopravvenute al regno per le prepotenze del principe di Taranto, e per la ribellione di Luigi di Durazzo e del conte di Minervino, che s'impadroniscono delle terre di Apruzzo e Capitanata, e scendono in Terra di Lavoro. — Il conte di Lando, fautore de' ribelli, passa al soldo del Re. — Disfatta del conte di Minervino, sua morte ignominiosa, e rovina totale de' Pipino. — Il conte di Lando esce dal regno, e Luigi di Durazzo si riconcilia col Re e la Regina. — Si conchiude la pace tra il Re di Napoli e Federico Re di Sicilia. — Morte di Re Luigi, e sue lodi. — La Regina Giovanna passa a terze nozze con Jacopo d'Aragona, il quale muore nella guerra combattuta dal padre per lo contado di Rossiglione e Cerritania. — Morte del principe di Taranto. — Giudizio di Baldo e di Angelo di Perugia della virtù di Giovanna. — Morte di Filippo principe di Taranto, e di Luigi di Durazzo conte di Gravina. — Ambrosio Visconti entra con dodicimila cavalli nel regno con animo di occuparlo; ma rotto con grande strage de' suoi dal Malatacca in Apruzzo, è menato prigione nel castello di Napoli. — La Regina passa in Provenza a visitare i suoi stati. — Ritorna nel regno, e congiunge in matrimonio Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, con animo di lasciar loro il reame. — Ribellione del duca d'Andri, al quale, già dichiarato ribelle, sono occupati e confiscati da' Sanseverineschi i suoi possedimenti in Basilicata e Terra di Bari. — Il duca si fortifica in Teano, che dopo un forte assedio e la fuga di lui si rende all'esercito della Regina. — Cattura e supplicio di Mariotto assassino. — Il duca d'Andri torna a combattere il regno; ma vinto dalle ragioni di Raimondo del Balzo suo zio, ritorna in Provenza, e le sue genti, accordate con grossa taglia, escono dal regno. — Morte di Raimondo del Balzo. — Giovanna si sposa la quarta volta con Otone di Brunswic, e congiunge in seconde nozze Giovanna di Durazzo sua nipote con Roberto conte d'Ar-

tois. — Morte di Papa Gregorio, ed assunzione al pontificato di Urbano VI, il quale si mostra avverso alla Regina e ad Otone. — Il duca d'Andri comincia a trattare col Pontefice onde chiamare Carlo di Durazzo all'impresa del regno. — Clemente VII antipapa, eletto dal concilio di Fondi, è ricevuto dalla Regina con grandi onoranze nel Castello dell'Ovo. — Tumulto della plebe napoletana, che grida Papa Urbano. — Saccheggio di masnadieri e loro punizione. — Carlo di Durazzo è coronato in Roma Re di Napoli e Gerusalemme. — Vani provvedimenti della Regina e di Otone per opporsi al nemico. — Carlo entra in Napoli, e pone l'assedio a Castel Nuovo. — Otone si ritira in Aversa. — Il Re usa molta cortesia alla Regina assediata. — Giunto Otone coll'esercito, combatte valorosamente; ma costretto a rendersi, il suo esercito è rotto. — Giovanna si rende al vincitore. — Giungono dieci galee provenzali per condurre la Regina in Francia. — Parole di lei ai capi delle galee. — Re Carlo fa imprigionarla e la manda al Castello di Muro. — Lodi di Giovanna, e peste sofferta dalla città di Napoli.

In quel tempo che Re Luigi e la moglie stettero in Sicilia, non mancarono nel regno di Napoli grandissime calamitadi, poco minori di quelle che furono a tempo degli Ungheri, però che'l principe di Taranto che, per essere fratello maggiore del Re, si tenea di potere governare il Re ed il Regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni, i quali volevano conoscere soli Re Luigi e la Regina Giovanna per signori, e per uno fe' uccidere Lallo Camponesco conte di Montorio e tanto preminente cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto da tutti come signore; dall'altra parte Luigi di Durazzo, cugino del Re, vedendosi stare nel Regno come povero barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandogli nè appresso al Re, nè alla Regina, nè con gli officiali loro l'essere di sangue reale, si giunse col conte di Minervino, il quale dopo la cosa ben fatta in Roma contro il tribuno, era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava principe di Bari e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero, e mantenea una buona banda d'uomini d'armi con tanti cavalli che gli parea potere competere col principe di Taranto e col Re; e per potere mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del Regno(1), e taglieggiando le terre senza avere rispetto alcuno al Re e alla Regina; talchè il Re, ritornato in Napoli, desideroso di tutte quelle forze che potea movere dal regno, girarle dall'impresa di Sicilia, cercò per via d'accordo di quietare questi tumulti, e mandò l'arcivescovo di Bari e Giannotto Stendardo a chiamare Luigi di Durazzo e il conte di Minervino; ma Luigi rispose, che in niun modo era per venire, nè obbedire al Re, ma il conte disse che verrebbe, se l'arcivescovo e Giannotto restassero a Minervino per ostaggi, e così fu fatto. E poichè venne al Re, non trovandosi forma d'accordo, perchè era venuto in tanta alterezza che dimandava patti convenienti ad un altro Re, se ne ritornò senza concludere accordo: ma perchè conobbe aver lasciato il Re irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte e'l principe di Taranto dall'altra, che avea tenuta Bari e Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, e procurò che venisse in Regno il conte di Lando con la sua compagnia, il quale conte, benchè allora trattasse di ponersi al soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch'era di maggior guadagno, entrò subito per la via della Marca in Apruzzo, e senza alcuna resistenza prese S. Flaviano, che oggi è detto Giulia Nova, Francavilla e Pescara, rubando e taglieggiando tutto il paese d'intorno, e la terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fu da lui presa, saccheggiata e la maggior parte bruciata; e con questo esempio di crudeltà tutte le terre d'Apruzzo e di Capitanata gli apersero le porte, pagando ognuna la maggior somma che potea, perchè passasse pacificamente; e alla terra di S. Severo s'unì col conte di Minervino e con Luigi di Durazzo, e al fine di maggio scesero in Terra di Lavoro e si divisero in tre parti, l'una

(1) Nel 1358, lasciò scritto notajo Filippo Crisullo nel *mss. Cronico Tarentino* riferito dal P. Ambrogio Merodi nella sua *mss. Storia di Taranto*.

a Maddaloni e all'Acerra l'altra, e l'altra ad Arienzo, e fecero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli; e a maggior dispregio del Re e della Regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i casali, essi andavano a caccia d'uccelli senza niuno timore; anzi vedendo che Re Luigi non si movea, presero tanta baldanza che corsero fin a S. Giuliano, mezzo miglio lontano da Napoli, e s'accamparono là, e mandarono a cercare a Napoli cento ventimila fiorini d'oro. Era Re Luigi a quel tempo a Gaeta, e i Napolitani mossi da questa indegnità, fecero capi il conte Camerlengo e il conte Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della città trattassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti baroni del consiglio, e molti de' più prudenti nobili e cittadini fossero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte; e venuti in tumulto, quelli ch'erano di questo parere si scusarono che non voleano mandare i danari nè al conte Minervino, nè a Luigi di Durazzo, ma solamente al conte di Lando per disunirlo da loro.

Questa deliberazione de' Napolitani fu subito riferita al campo a S. Giuliano, e i tre capitani si mossero subito e andarono in Puglia, non aspettando che i Napolitani uscissero. Pochi di dappoi, ritornato Re Luigi di Gaeta, venne ancora il gran siniscalco Acciajuoli con mille uomini d'arme, e il Re con quelli e con tutti gli altri che da Napoli volsero seguirlo, s'avviò per andare in Puglia a distruzione dei ribelli; ma come da una parte gli parea necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non far gravare i popoli, dai quali oltra modo desiderava essere amato, e dall'altra i soldati non potevano avere da lui ogni mese le paghe per sostentarsi in abbondanza, fra due mesi che s'intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie passarono al conte di Lando, e però il Re si ritenne senza mai tentare di fare fatto d'arme, ma con migliore risoluzione tentò d'accordarsi col conte di Lando, e pigliarlo al soldo suo, e gli promise una buona somma di fiorini, i quali non potendogli dare allora tutti, pagò solo quindici mila ducati, per li quali fu forzato gravare i Napolitani e alcuni mercanti, e per lo resto volse che svernassero in Puglia fin che gli fosse dato il compimento delle paghe promesse, e non lasciarono di fare a quelle terre, dove alloggiarono, altrettanti danni, quanti se fossero stati nemici, e saccheggiarono Venosa e Rapolla. Il maggio seguente il Re ordinò al conte di Lando che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni che tumultuavano, e molti uomini d'arme del conte, avvezzi a vivere di rapine e di violenze, si partirono da lui e passarono al conte di Minervino, e quelli ch'erano in buon numero, furono cagione della ruina del conte, perchè essendo uscito Re Luigi da Napoli con intenzione d'andare contra il conte, come fu giunto ad Ascoli, il conte pensò di ritirarsi a Minervino, ovvero ad Altamura per prolungare la guerra; ma i Tedeschi ed altri Oltramontani ch'erano di fresco passati a lui, dissero ch'essi non erano usi di rinchiudersi come galline in loco murato. Per la qual cosa il conte pigliò tanto animo, che s'andava intertenendo in campagna; onde sentendo il dì seguente che s'approssimava l'avantiguardia del Re, gli Oltramontani, fatto uno squadrone di cinquecento lancie, s'andarono a ponere in aguato, promettendo al conte di romperla e dissiparla; ma essendo scoverti dalla cavalleria reale, uscirono a combattere, e benchè si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furono alfine rotti e disfatti, e ne restarono prigioni la maggior parte, e l'altra tutti morti, benchè non fu senza molta uccisione della cavalleria del Re. Per questa rotta il conte con trecento lance sue proprie e molti altri cavalli e fanti pigliò la via di Matera con animo d'andare a rinchiudersi in Altamura; ma il principe di Taranto, avuto trattato con alcuni del conte, ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezzo loro entrò in Matera, e'l conte, vedendosi tradito da' suoi, si ridusse in un certo forte fuor della terra, dove non avendo alcuna comodità di vivere nè tanto sicuro loco che potesse lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare ai piedi del principe, come andò l'altra volta al Re d'Ungheria; ma questa volta ebbe

diverso esito, perch'il principe il fe' menare ad Altamura, e poichè egli ebbe fatto consegnare la terra e il castello, il fece appiccare ad uno di quei merli (1). Ma Luigi Pipino, conte di Potenza e di Troja, udita la morte del fratello, ragunati tutti i suoi più valenti compagni, si ridusse a Minervino; ma come quelli della città cominciarono a tumultuare, non volendosi tenere contra il Re, il conte si ridusse al castello, ove da un capitano lombardo corrotto per danari fu morto e precipitato giù da una torre. Pietro conte di Vico e di Lucera, udito il caso miserabile de' due fratelli, si partì dal regno, dove non ritornò mai più, nè si seppe ch'esito facesse: e questo fu l'infelice fine dei Pipini, che per ispazio di settanta anni erano stati per la loro felicità onorati, temuti e invidiati. Il conte di Lando, ch'era in Apruzzo, intesa la ruina de' Pipini, parendogli non stare sicuro, se s'aggiungeva all'odio che aveva dalli popoli l'esercito del Re vittorioso, senza altro, passando il Tronto, uscì di regno. Rimase solo un capitan tedesco, per nome Corrado Pedispillo con ottanta uomini d'arme, il quale avendo occupato Venafro, infestava tutto il paese da Capua fin in Apruzzo. Questo con poco sforzo fu tagliato a pezzi, e la città di Venafro ov'ei s'era fatto forte, fu arsa per l'affezione che avea portato a quei ladroni, ricettandoli e guidandoli a danno de' vicini. Luigi di Durazzo rimase solo e senza forza, e per lo vincolo del sangue ebbe facile riconciliarsi col Re e con la Regina, e ai ventotto di maggio 1358 il Re fe' un convito nel palagio del vescovato, ove furono tutti i Reali, baroni e gentiluomini napolitani; e poi nel medesimo giorno cavalcarono per tutta la città per rallegrarla e dar speranza d'avere a respirare da tanti affanni che aveano sofferti per lo spazio di quindici anni. E il Re, per provvedere che non si facesse mai più raccolta di genti in Regno, fe' buttare bando per tutto che tutti gli esteri fra certo termine dovessero uscire dal Regno; e certo giovò qualche cosa, perchè da tutte le compagnie dei Barbari fin da quelle degli Ungheri, erano rimasti molti soldati veterani che aveano tolto moglieri per le terre del Regno, e subito che compariva qualche capitano, uscivano a rubare con quello. Restarono alcuni assassini di strada paesani, i quali in breve spazio furono presi ed appiccati, e già si poteva andar sicuramente, e i commerci dei mercatanti erano liberi, e cominciarono i popoli a riaversi, e'l Re tornò col pensiero alla guerra di Sicilia; onde quelli che teneano la parte di Re Federico, vedendosi inferiori di forze, fecero che Re Federico prendesse per moglie la sorella de' Re d'Aragona, la quale poco dopo morì, e in questo mezzo per una parentela che fecero i Chiaramontesi col conte di Ventimiglia, capo della parte di Re Federico, si trattò e condusse pace tra (1) Re Federico e'l Re Luigi e la Regina Giovanna con queste condizioni: che Re Federico s'intitolasse Re di Trinacria; che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andri e della sorella di Re Luigi; che riconoscesse quel Regno da Re Luigi e dalla Regina Giovanna, e a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di S. Piero tre mila once d'oro ogn'anno; e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello; e che da Re Luigi fossero restituite tutte le cittadi, terre e castella, che fin a quel giorno erano state prese e si teneano con le bandiere sue: e questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile.

Venne poi l'anno 1362, nel quale godendosi la quiete, venne a morte Re Luigi d'anni quarantadue; fu bellissimo di corpo e di animo, e non meno savio che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese; però che ritrovandosi il Regno travagliato e impoverito per tante guerre e

(1) Nel 1359, notò il teslè menzionato notajo Grisello.

(1) Nel 1372 la porta lo scrittore della vita di Gregorio Sommo Pontefice, il Fazello Deca IX, lib. 6, il Surita ed altri riferiti dal Rinaldi e dallo Spondano in quest'anno, num. 5. Il Bzovio però trascrive interamente ne' suoi annali il diploma di questi patti e condizioni della pace nel 1373, num. 17 e seguenti. Leggasi il Pagi nella vita di Gregorio XI, num. 40.

per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione d'oprare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo la coronazione, che furono in tutto quindici anni e non tre, come scrive il Collenuccio, nè come dice, estenuato per lo frequente uso delle cose veneree, perchè in moltissime scritture private, dove sono annotate molte cose antiche e di quei tempi, si trova che fin all'ultimo anno che morì, s'esercitò in giostre e in giuochi d'arme. Fu sepolto questo inclito Re nel monastero di Monte Vergine, venti miglia lontano da Napoli, appresso la sepoltura dell'imperatrice sua madre. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che ne fe' con la Regina Giovanna, morirono in fasce. Si legge tra l'epistole del Petrarca una epistola che scrive a Niccolò Acciajuoli, fiorentino, gran siniscalco del Regno di Napoli, rallegrandosi che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l'innocenza della Regina Giovanna intorno alla morte del marito, dove loda grandemente questo Re.

Rimasta dunque vedova la regina, venne il principe di Taranto suo cognato in Napoli, con intenzione, per quel che si crede, d'amministrare ogni cosa; ma il governo della Regina era stato tale, che tanto i Napolitani quanto i baroni del Regno desideravano piuttosto ch'ella governasse, che provare il governo del principe; e per questo, per mezzo di quelli ch'erano più intimi nella corte della Regina, cominciarono a confortarla che volesse subito pigliare marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del regno, e così fu eletto l'infante di Majorica(1), chiamato Jacomo di Aragona, giovane bello e valoroso; onde parea ch'essendo anco la Regina d'età di trentasei anni, si potesse infallibilmente sperare che avessero insieme da far figlinoli: ma la ria fortuna del Regno non volse, poichè questo matrimonio fu poco felice; perchè, guerreggiando il Re di Majorica col Re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volse il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quella guerra, e là morì (1).

(1) Nel 1363.

Io non so dove s'abbia letto il Collenuccio, che la Regina Giovanua l'avesse fatto decapitare, perchè avesse commesso adulterio con un'altra donna, poichè tutti gli autori italiani e oltramontani s'accordano che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il principe di Taranto(2), e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, e lasciò erede del principato e del titolo dell'imperio Filippo suo fratello terzogenito.

Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, ch'acquistò nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale, dalla Regina Saba fin a quel tempo; e Baldo e Angelo da Perugia la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro santissima Regina, onore e lume d'Italia: il che, a giudizio mio, basta a togliere tutta quella nebbia d'infamia, che l'opinione del volgo tiene della morte del Re Andrea; chè un dottore di legge tanto famoso ed eccellente si sarebbe molto ben guardato di chiamarla santissima e onore e lume d'Italia, non essendo a quel tempo tenuta per innocente, che avrebbe ognuno giudicato, che, parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Morì poco dappoi Filippo principe di Taranto (3) e Luigi di Durazzo

(1) Il medesimo scrive Sommonte, ed altri storici del Regno; ma andarono molto lontani dal vero, perchè il padre dell'Infante di Majorica molto tempo prima di questa guerra era passato fra' morti. Leggesi il menzionato Spondano nel 1363.

(2) Nel 1364, come dalla seguente iscrizione scolpita sopra del suo tumolo:

Illustri Roberto Andegavensi, Bizantinorum Imperatori
Tarentinorumque principi
Caroli utriusque Siciliae Regis ex Philippo, Filio Nepoti
Ab anno 1364 obscure jacenti usque dum 1471
Andreae Agnetis hujus templi
Praesidis pietate
Et diligentia locus datus est.
Nobilium platearum D. Gregorii instauratores anno 1573
Monumentum hoc temporum injuria collapsum
Posuere.

(3) Parecchi scrittori, e particolarmente quei delle cose della città di Taranto, vogliono questa morte accaduta nel 1368, ma noi la crediamo nel 1369, mentre in quest'anno concesse al popolo della città di Nardò un privilegio, il sunto del quale l'abbiamo trascritto nel lib. 1 della nostra *Istoria Neritina* da un istromento di notajo Francesco Nociglia.

conte di Gravina e di Morcone, e con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie di Re Carlo II, non era restato altro maschio che Re Lodovico d'Ungheria e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo.

La Regina Giovanna, quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno; e perchè s'avea allevata in corte Margherita, figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella, pensò di darla a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poich'era fratel cugino di quella giovane; ma questo suo pensiero fu alquanto tempo impedito, perchè avendo il Re d'Ungheria guerra con i Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse da servirlo in quella guerra; il quale ancora che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della Regina, la quale sospettava che nel core del Re d'Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a fare ribellare da lei Carlo; però alfine, come si dirà poi, seguì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma tornando all'ordine dell'istoria, dico, che, parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande e di sì feroci provincie, Ambrosio Visconte, bastardo di Barnabò, signore di Milano, con dodicimila cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel Regno, e occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento di quei popoli e di tutto il Regno. Ma la Regina, con quello animo suo virile e generoso, comandò a Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andasse con due compagnie di soldati, ch'erano stipendiati da lei ordinariamente, a raffrenare l'impeto d'Ambrosio, e chiamando a sè tutti i Napolitani, soldati veterani di Re Luigi suo marito, gli esortò ch'andassero e conducessero quanto poteano della gioventù napolitana che stava in ozio a quella impresa tanto onorata; e similmente scrisse a molti baroni, nei quali ella più confidava; nè fu persona di loro che non si movesse con animo prontissimo a servirla, tal che essendo giunto il Malatacca, ed avendo ragunati i baroni d'Apruzzo, come vide ingrossato l'esercito suo per li Napolitani che arrivarono e per alcuni altri baroni, senza aspettare più degli altri, andò ad appresentare la battaglia al Visconte, il quale vedendosi molto superiore di numero, subito attaccò il fatto d'arme, nel quale restò rotto e preso con tanta uccisione de' suoi, che di dodicimila non se ne salvarono fuor di Regno più che duemila e settecento; gli altri che restarono vivi furono fatti prigioni, e restarono poi al soldo de' Caldoreschi, che furono poi, come si dirà, potentissimi, ovvero andarono mendicando per non potersi ponere in arnese per la povertà. Questa vittoria diede alla Regina grande allegrezza, e scrisse ringraziando tutti i baroni che in quella giornata aveano ben servito, e tra i primi furono quei di casa di Marreri e di casa di Montagano. A' Napolitani ancora fe' diverse grazie, secondo i meriti di ciascuno, dei quali fu onorato e fedele relatore il Malatacca; l'Ambrosio fu menato in prigione al castello di Napoli ove stette molti anni, e la Regina, trovandosi nel più quieto stato che fosse stata mai nella vita sua, volse andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia; e andò principalmente in Avignone a visitare il Papa, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore; poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti quei popoli, e da loro amorevolmente appresentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta per aversi lasciato il Papa benevolo ed amico. Giunta poi in Napoli, mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di volere lasciare a loro il Regno dopo la sua morte; nè per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d'Ungheria, anzi, con buona licenza e volontà della Regina, tornò a servire quel Re contra' Veneziani; e mentre il Regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni ester-

ne, nacque da uno accidente una guerra intestina, cagione di molti mali; perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andri, perchè con la morte di Filippo principe di Taranto, suo cognato, ch'avea lasciato erede Jacopo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era diventato formidabile a tutti i baroni del Regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverino, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliere, e minacciava di torle alcune terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero de' personaggi e di stato erano i più potenti baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, supplicandola che volesse provvedere di giustizia. La Regina subito mandò uno dei suoi più intimi gentiluomini della corte a pregare il duca, che non volesse porre in abuso il rispetto ch'ella gli portava come parente, e che volea che le fosse portato da tutti gli officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il duca diede parola a quel gentiluomo della corte, persistendo nella sua pertinacia, di volere la terra per forza; onde la Regina, dopo d'avere chiamati tutti i parenti del duca ed adoprati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del duca, comandò che fosse citato; e continuando il duca nella solita ostinazione, volse ella in un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il consiglio attorno, e profferire la sentenza della condanna del duca, come ribello; e fatto questo ordinò a' Sanseverineschi, ch'avessero d'andare ad occupare, non solo la terra a lor tolta, ma quante terre avea in Puglia in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Questi andarono, ed in breve tempo lo spogliarono di quanto possedea in Basilicata e in Terra di Bari, massimamente ch'egli non fe' sforzo, nè resistenza alcuna, ma se ne venne subito allo stato ch'avea in Terra di Lavoro, del quale erano principali terre Teano e Sessa; e sperava per la vicinanza di Napoli impaurire la Regina, e ridurre la cosa a patteggiare con lei, la quale per esser donna, ed avere cominciato a gustare la dolcezza della quiete, sperava ch'avesse da fargli larghi partiti di pace. Ma la cosa riuscì in tutto al contrario; perchè la Regina con l'animo più elevato e generoso che mai, pigliò impresa di consumarlo affatto, e mandò subito il Malatacca, ch'era capitano generale di tutti gli stipendarii del Regno, a debellarlo: scrisse ai Sanseverineschi che venissero, perchè la quiete del Regno e loro consisteva in esterminare la persona del duca; scrisse ancora a Goffredo di Marzano conte d'Alifi, che volesse insieme col Malatacca andare all'assedio di Teano, dov'il duca s'era fatto forte; e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con gran moltitudine di gente, e posero stretto assedio a Teano; però, perchè era molta più nell'esercito che quella che bisognava, perchè il duca era con pochi soldati dentro la città, Napoli pativa grande incomodità, perchè tutta la farina e l'altre vettovaglie, che soleano venire dalla Valle beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch'andasse al campo ch'era attorno a Teano. A questo s'aggiungeva un altro comodo, ch'uno assassino di strada chiamato Mariotto avea ragunata una schiera di ladroni e infestava talmente il paese rubando ed uccidendo ch'avea in gran parte impediti i traffichi. Ma la Regina, quantunque si dolea di vedere i Napolitani in disagio, gl'intertenne sempre con buone parole, nè volse mai far levare l'assedio, finchè il duca a capo di cinque mesi, non avendo più con che mantenersi, se ne fuggì di notte, e persuase a'suoi cittadini che patteggiassero, sforzandosi in ogni modo che la duchessa sua moglie fosse libera. Dopo la sua fuga, benchè i Teanesi avessero travagliato tredici dì per patteggiare che la duchessa fosse salva, non potendo ottenerlo, al fine si resero alla Regina insieme con la duchessa, la quale fu subito condotta a Napoli. Reso Teano, si rese ancora Sessa, e la Regina per rifare la spe-

sa ch'avea fatta nella guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Teano per tredicimila a Goffredo di Marzano conte di Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di duca d'Andri. A Giovanni Malatacca diede la città di Conza in dono, e a'Sanseverineschi aggiunse molte castella, e fe' gran privilegi, e mandò subito a pigliare la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe, dopo la fuga del padre, s'era ricoverato in Grecia, dove possedeva alcune terre; e liberata di questa molestia, la quale non era stata picciola, com'intese che Mariotto con i suoi malandrini nei sei mesi del verno si ricettava nelle terre del conte di Sant'Angelo, mandò al conte a comandare sotto formidabil pena che il facesse pigliare e condurre prigione a Napoli; e'l conte ch'avea visto, com'era andata la cosa del duca, subito fe' pigliarlo, con molti di quei ladroni suoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni supplizii fu punito di quanto male avea fatto al mondo; ed a tal che per l'avvenire i ladroni non avessero tal comodità, fe'un nuovo ordine che i baroni fossero obbligati a prendere e assegnare i malfattori in mano degli officiali regii, ovvero al meno scacciarli dalle terre loro che non avessero nè ricetto nè sussidio.

In questo tempo il duca d'Andri ebbe ricorso al Papa, ch'era suo parente, e fu bene accolto, e parte con danari, ch'ebbe da lui sotto specie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle terre, ch'egli possedeva in Provenza, se ne venne in Italia dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno e la Regina; perchè trovandosi allora l'Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè v'ebbe poca fatica con quella moneta, ch'avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurli nel Regno. Ed entrò con tredicimila persone da piedi e da cavallo, la maggior parte accolte appresso a'capitani di ventura dentro il Regno, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fu posto in paura, ma la città di Napoli in grandissimo timore e sospetto; con tutto ciò la Regina avendo col suo consiglio, e con i capi de'nobili, dai quali era non meno amata che riverita, provveduto alla difesa della città, mandò subito per gli stipendiarii, e per gli baroni che venissero a servire, scrivendo segnatamente ai Sanseverineschi, che questa impresa toccava tutta a loro. E già s'apparecchiava di fare la massa dell'esercito a Nola, quando il Duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Ramondo del Balzo suo zio carnale, gran camerlengo del Regno, e persona per l'età e per la bontà venerabile e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Quel gran signore, tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta, perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della Regina e di tutto il baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la la superbia sua insopportabile; e'l duca sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non che quel che facea era tutto per riavere lo stato suo, il quale non si poteva avere per molto che esso avesse pentimento della ribellione; e'l zio replicò che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo stato per sempre, e che 'l meglio era cedere con intercessione del Papa e placare l'animo della Regina; e valse tanto l'autorità di quell'uomo, che'l duca, vinto da quelle ragioni, tolse subito la via di Puglia con le genti ch'avea condotte sotto scusa di volere ricovrare le terre di quella provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andri procurò che gli fosse posto in ordine un navilio, e disceso alla marina, s'imbarcò e ritornò in Provenza a ritrovare il Papa. Le genti ch'avea condotte, delle quali erano capi Arrigo di Guascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada e Luigi Panzardo, trovandosi deluse, si

volsero a saccheggiare alcune terre picciole per inducere la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro ch'uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all'anno 1365, nel quale morì Ramondo del Balzo conte camerlengo, lasciando di sè onoratissima fama: la Regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un barone tale, e creò in loco suo conte camerlengo Jacopo Arucci, signore della Cirignola.

A questi tempi, o ch'alla Regina fosse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse instigata dal suo consiglio, determinò di togliere marito, perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca che dimostrava molta attitudine di fare figli: tolse dunque per marito (1) Ottone duca di Brunswic, principe dell'imperio e di linea imperiale, signore valoroso e d'età conveniente all'età sua, e volse per patto che non s'avesse da chiamare Re; credo per riservare a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno; e mandò Roberto Ursino conte di Nola, Gian di Sanframondo conte di Cerreto, Jacopo Zurlo conte di Sant'Angelo, e Luigi della Ratta conte di Caserta con quaranta altri cavalieri di conto, con quattro galee ad accompagnarlo; e mentre nel Castel Novo si faceano gli apparecchi necessarii per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch'era stato molti anni prigione, se ne fuggì. Nel dì dell'Annunziata poi dell'anno 1366 venne Ottone, ed entrò in Napoli, guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore al Castel Novo, dov'era la Regina, ed ivi per molti dì si fero feste reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuolo maschio, che fu poi Re Lanzilao; chè sebben credea per certo che dalla Regina non fosser nati figlioli, tuttavia dubitava ch'introducendosi Ottone nel Regno con gente tedesca, si sarebbe talmente appoten-tato delle fortezze e di tutto il Regno che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella e'l marito ne sarebbono rimasti esclusi; ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fusse stata di darle alcun figliuolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura che'l Regno rimanesse nella linea mascolina di Re Carlo II; e per mostrar amorevolezza e rispetto al marito, gli fe' donazione di tutto lo Stato del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Jacopo del Balzo figlio del duca d'Andri, il quale Stato era un mezzo regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artois, figlio del conte d'Arras.

L'anno seguente avendo Papa Gregorio trasferita la sede apostolica da Avignone, ov'era stata settanta anni, in Roma (1), morì a'26 di marzo (2); dalla di cui morte nacque quel gran scisma, che durò fin al concilio di Costanza; imperocchè i Romani che tanto tempo, che la sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vedendo che'l Collegio allora non era più che di sedici Cardinali, de' quali n'erano dodici oltramontani, e quattro solo italiani, dubitavano, e con ragione, che non fosse eletto alcun oltramontano, e per questo levati in tumulto presero l'arme, e corsero al palazzo, ove era il conclave, gridando che volevano il Papa romano, ovvero italiano, e non di altra nazione che avesse un'altra volta condotta oltra i monti la sede apostolica: e perseverando molti giorni in questa dimanda, con minacciare di tagliare a pezzi i Cardinali se faceano altramente, il Collegio determinò di creare Papa italiano, con podestà tra loro, ch'era fatto per violenza, a tal che non dovesse valere in futuro l'elezione, ed elessero persona per la poca autorità abile ad essere cacciato dal papato. Questi fu Bartolomeo di Pri-

(1) Nel 1364 si conchiuse questo matrimonio. Leggasi lo Spondano in quest'anno.

(1) Nel 1372.
(2) Nel 1378.

gnano, arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla Piazza degli orafi, secondo alcuni dicono, di padre pisano; visse quasi sempre in Francia appresso la corte, fu chiamato Urbano VI, e ingannò molto quelli che l'aveano eletto, perchè divenne subito superbo ed austero e molto astuto; e conoscendo l'intento de' Cardinali, si fe' subito solennemente coronare; e scrisse a tutti i principi cristiani notificando loro la elezione fatta; e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, che avrebbero pensato cacciarlo dal papato. Era allora cardinale Ursino un fratello del conte di Nola, il quale sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno, impetrò licenza e venne alla Regina, con credenza certa che i Cardinali avrebbero rivocata l'elezione, a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' Cardinali provenzali, ch'avendosi da fare nuova elezione per soddisfazione del popolo romano, avessero creato lui: ma la Regina non si volse movere, anzi mandò a Roma Niccolò Spinello, detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, dottore di leggi eccellentissimo, conte di Gioja, gran cancelliero del Regno, a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli l'ubbidienza. Ma il Papa mostrò fare tanto poco conto di quest'officio della Regina e della persona del gran cancelliero, il quale, avendolo conosciuto nella vita privata per uomo di basso affare e giudicandolo indegno del papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quell'ora pensò d'essere ministro alla nuova elezione dell'altro Papa. A questo aggiunse che pochi dì dappoi, andando il principe Ottone in Roma a visitare il Papa, alcuni dicono per avere l'investitura del Regno, altri per supplicarlo ch'essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di donna, avesse fatto opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassare di Brunswic suo fratello; ma sia per chi si voglia, è cosa certissima, che dal Papa non solo non potè ottenere cosa che volse, ma fu anco mal visto, e trattato poco onorevolmente. Scrive Teodorico di Nien tedesco, che fu secretario d'Urbano, che trovando Ottone, quando il Papa era a cena, ed essendogli dato il bacino e'l boccale per dargli l'acqua alle mani, com'è costume, il Papa, con incredibile alterezza, fingendo di ragionare d'altri negozii, il fe' stare inginocchiato un gran pezzo senza lavarsi, fin ch'uno dei Cardinali che avea maggior confidenza con lui, gli disse: la Santità Vostra si lavi, Padre Santo, ch'è tempo; per la qual cosa il principe se ne ritornò con molto maggiore scorno, di quello ch'ebbe l'ambasciatore. Quello scrittore che scrisse la vita d'Urbano, dice ch'essendo stato più che mai uomo avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d'allora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo potere avere da lui più larghi partiti e maggiori signorie nel Regno per i nipoti, che non avrebbe avuti dalla Regina Giovanna e dal principe Ottone.

Pochi dì dappoi il duca d'Andri, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio con speranza che gli avesse fatto ricovrar gli Stati, e si trovava allora in Roma in bassa fortuna, dopo la morte di Gregorio, conosciuto l'animo del Papa poco amico della Regina, cominciò a trattare con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del Regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice; perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto il Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario era gran desiderio tra i baroni e tra i nobili napolitani di vedere Carlo di Durazzo, unico germe nel Regno di casa Angioja, tanto più quanto che nella milizia, che avea esercitata in servizio del Re d'Ungheria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo; e però senza dimora mandò a Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani: ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della Regina, ed

i beneficii verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando, che, se lasciava il Re d'Ungheria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno.

Questa pratica non potè essere tanto segreta, che la Regina non ne avesse avviso a Napoli, e, ristretta col suo consiglio, deliberò di provvedere; e perchè Niccolò di Napoli, che era il primo di valore e d'autorità nel consiglio, ed era uomo di gran spirito, e portava odio particolare al Papa, propose, che si dovessero incitare i Cardinali a fare nuova elezione; alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano, conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale, e governatore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fu subito conclusa, e fu deliberato, che si facesse un concilio alla città di Fondi; al quale subito vennero tutti i Cardinali francesi, che diceano, avere creato Pontefice Urbano contra lor voglia, e contra il solito stile; e alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fuggire l'aria pestilente di Roma, per le terre di Campagna; ed alfine a' dodici di novembre, congregati insieme, avendo prima dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, come creato per forza, elessero Pontefice Roberto, cardinale di Gebenna, di nazione francese, e lo chiamarono Clemente VII. Urbano rimasto solo col cardinale di Santa Sabina, fe' subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutti i principi e repubbliche de' Cristiani, notificando la ribellione de' Cardinali, per loro tristizia, e non già ch'egli legittimamente non fosse stato creato Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno, che dovesse tenere il Papa eletto da loro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati di ogni dignità e ordine sacro; divolgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i Cardinali aveano per gl'inonesti costumi loro della riformazione ch'egli volea fare. I Cardinali che egli creò furono la maggior parte napolitani, e di Regno, e tra gli altri fra Niccolò Caracciolo, dell'ordine de' predicatori, inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa, vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi, arcivescovo di Taranto, e camerlengo della Sede apostolica, e Francesco di Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel Regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, e l'altre dignitadi ecclesiastiche nel Regno; e per ponere la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro, borgognone, dell'arcivescovato di Napoli, e lo conferì all'abate Bozzuto, gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella città; e ultimamente per mezzo del medesimo duca d'Andri, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, ch'a quel tempo si trovava nel Friuli.

Carlo, a questa seconda chiamata, non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina, avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margherita sua moglie; tal che, entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal Papa che'l Re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed aiuto, perchè da sè non avea altre forze, che circa cento cavalieri napolitani, che l'aveano sempre servito in quella guerra ed in altre; e mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del Re d'Ungheria, Clemente, partito di Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli (1), ove dalla Regina fu ricevuto nel castello dell'Ovo con grandissimo apparato, e, per più fargli onore, la Regina fe' far un ponte in mare di notabile lunghezza dov'ei venne a smontare, e si ridusse con tutti quei ch'erano andati ad incontrarlo sotto l'arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la sede pontificale, nel modo solito; dove subito che fu assiso, la Regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con

(1) Nel 1379, scrive lo Spondano, num. 1.

la duchessa di Durazzo sua moglie, ed appresso Agnese, ch'era vedova, stata già moglie del signor di Verona, e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli; seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite; poi saliti su al castello, il Papa fu realmente alloggiato con tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste; ma mentre quelle durarono, il popolo di Napoli, ch'altrimente forse sarebbe stato quieto, quando avesse visto che la Regina con maggior sicurtà l'avesse ricevuto nella città e fatto partecipare la plebe avida de' nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la Regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di far quella festa in pubblico, si cominciò a mormorare contra di lei, che, per mal consiglio de' suoi ministri instigati da loro proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione esterno, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede apostolica, sempre fautrice sua e de' suoi progenitori, e contra un Papa napolitano, dal quale in universale ed in particolare tutti poteano sperare onori e beneficii; e, come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto, ed un dì quei giorni avvenne, ch'un artigiano maestro di cegne de' cavalli alla piazza della Sellaria, parlando licenziosamente contra la Regina, fu ripreso da Andrea Ravignano, gentiluomo di Porta Nuova ch'a caso venìa passando per quella strada; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada, mossi in grandissimo tumulto, presero l'armi. Nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto chiamato il Brigante, nipote del maestro di cegne, uomo sedizioso ed insolente; avendo intesa l'offesa del zio, e trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: viva Papa Urbano; e seguito da tutti quelli, scorse per le parti basse della città, ov'è la Ruga Francesca, S. Eloi, S. Pietro martire, infino a S. Severino, saccheggiando le case di quelli oltramontani che v'abitavano: allora il Bozzuto che, come è detto, era stato creato da Papa Urbano arcivescovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della Regina, e non avea avuto ardire di prendere il possesso dell'arcivescovato, o che fosse procurato da lui, o che i sediziosi e tumultuanti volessero acquistare il favore di tanti nobili, parenti di lui, andarono a casa a trovarlo, e lo menarono all'arcivescovato e l'indussero a pigliare il possesso della chiesa e del palagio, cacciandone la famiglia dell'arcivescovo Bernardo.

Questo tumulto di Napoli (1) col sacco di tante case, fu cagione che di molte terre convicine a Napoli concorsero molti malandrini, e s'avvicinarono alla città, saccheggiando e rubando i casali, e scorrendo fin alle porte della città, con speranza che la plebe, ritenendo pur l'arme in mano, gl'introducesse dentro la città, e ch'insieme potessero perseverare a saccheggiare; ma i nobili ed i gran popolani, avendo prese l'armi, attesero prima a quietare il romore, e poi corsero al castello, per mostrarsi pronti al servizio della Regina e di Papa Clemente; ma tutto questo non bastò a levare il timore al Papa, perchè, subito posto su alcune galee con i suoi Cardinali, se n'andò prima a Gaeta, e di là in Provenza, ove per molto tempo fu ubbidito da Francia e da Spagna. La Regina, benchè fosse rimasta assai turbata, pure, usando la solita virilità, e confidata nella prontezza dei nobili, ch'aveano raffrenata l'ira e il furore del popolo, ordinò che Ramondello Ursino figlio del conte di Nola, giovane di molta aspettazione nell'arme, e Stefano Ganza, reggente della Vicaria, con buona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dipoi che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e con essi il lor capo detto Pascale Ursillo, villano di Forfiume, e presi molti che furono tenagliati e divisi in quarti, entrarono dentro Napoli, e per ordine della Regina an-

(1) Nel 1380, come costa chiaramente dal Diploma dell'indulto fatto dalla Regina Giovanna a favore de' sollevati intieramente trascritto dal Summonte nel lib. III della par. 2.

darono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s'era appartato, avendo visto che quelli del popolo aveano deposto l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'arcivescovo nel Seggio di Capuana: poi ferono dare il guasto alle sue possessioni, e guastarono il mulino di Formello e di Casa Nuova, e finalmente dare a terra alcune beccarie che l'arcivescovo avea alla strada del Mercato e del Pendino. Non mancò in questo della sua temerità il brigante; ma, riprese l'arme, andò per difendere le case e possessioni del Bozzuto, con speranza d'essere seguito da maggior moltitudine; ma essendogli corso sopra il reggente, i suoi furono ributtati e messi in rotta, ed egli rimase prigione con alcuni altri capi di quel tumulto, e furono subito insieme appiccati, e tutto il popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore.

Tra tanto Margherita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi che'l marito avea avuta già licenza dal Re d'Ungheria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla Regina, con dire che volea andare nel Friuli a trovar suo marito; e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, e per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata; del che credo che più d'una volta si pentì, avendo potuto tener lei e due figliuoli Lanzilao e Giovanna, ch'ambidue poi regnarono, e servirsene per ostaggi nei casi avversi, che dappoi l'occorsero. Finalmente Carlo, giunto in Roma, fu dichiarato Re di Napoli e di Gerusalemme (1) ed unto e coronato, e con danari che ebbe dal Re d'Ungheria, soldò gente; ma il Papa non volse che partisse da Roma, se prima non faceva un privilegio del principato di Capua, e di molte altre terre a Butillo di Prignano suo nipote. Era allora in Italia in gran stima nell'esercizio militare il conte Alberico Barbiano, il quale, vinto da generoso sdegno, che alcune compagnie d'oltramontani, sotto titolo di capitani di ventura, andavano taglieggiando i principi e le cittadi d'Italia, senza che alcuno Italiano avesse ardire di maneggiare armi, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di S. Giorgio, e cominciò a maneggiare ed imparare altri di maneggiare l'armi con tanta sua lode, che in brevissimo tempo, con l'esempio suo, cominciarono in altre parti d'Italia a inventare di nuove compagnie, le quali tolsero in tutto per molti anni agli oltramontani l'entrare e'l maneggiare armi per Italia. Il Papa dunque mandò a chiamarsi questo conte Alberico con animo d'avere gran parte nel regno per gli altri suoi parenti; il soldò con la sua compagnia, e lo mandò in compagnia di Re Carlo, chiamato terzo. Volse anco che con lui andasse per Legato apostolico il cardinal di Sangro. La Regina, dall'altra parte, accertata della coronazione di lui, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto e guerniva tutte le sue terre di nuovi presidii, e fe'chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una piccola sovvenzione per ponere in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe. Ma come i partigiani di Carlo, ch'erano assai nel regno, e tante case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano le ostavano grandemente, ella s'avvide tardi di non avere dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu a Napoli, fargli creare una quantità de'Cardinali napolitani e del regno che avessero tenuta la parte sua; anzi fu cosa ridicola che, chiedendo uno solo del regno, fe'creare Leonardo di Gifuni, generale de'frati minori dell'osservanza; però essendo venuta quasi in diffidenza di potersi mantenere con quei presidii che aveva, mandò il conte di Caserta, molto affezionato di sua corona, in Francia a dimandare aiuto al Re, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de'figliuoli del Re, duca d'Angioja, chiamato Luigi, promettendo di farlo suo erede legittimo successore del regno e degli altri stati suoi, ordinando al conte che procurasse il consenso del Papa in questa adozione; mandò anco in Provenza, ove te-

(1) Nel 1381, notò Teodorico di Niem, scrittore di veduta riferito dallo Spondano in quest'anno num. 12.

nea dieci galee, comandando che s'armassero subito, e venissero in Napoli, a tal ch'ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che le era ben successo nell'invasione del Re d'Ungheria.

Come per Napoli e per lo regno fu sparsa la fama dell'andata del conte di Caserta, e del proposito della Regina, s'alienarono gli animi de'molti dalla fede e dalla benevolenza di lei, perchè, se ben in generale l'amavano grandemente, pur desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo nato ed allevato in regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore francese al dominio di quello, il quale, conducendo seco nuove genti oltramontane, parea obbligato d'arricchirli degli Stati e delle facultadi dei regnicoli; e di qui avvenne che andando Ottone principe di Taranto a S. Germano per opporsi a Carlo, che venìa per quella strada, fu seguito da pochissimi baroni, talchè, senza vedere il nemico, fu costretto d'abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo, per unirsi con alcuni altri soldati, che avea fatto raccorre alla Regina. Ma Carlo non volse per la via diritta andar in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico con disegno che, rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra, e fattosi signore del tutto; e andò a questo effetto a Cimitile, vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come Re; e'l principe, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni; e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a prestargli la battaglia, non volse uscire dal campo, ma ben commise che si facessero alcune scaramuccie, nelle quali perduti venti uomini d'armi, si ritirò verso Napoli per la via d'Acerra e del Sàlice, e Carlo, per la via tra Marigliano e Somma, s'avviò pur verso Napoli; tal che a'sedici di luglio a quindici ore giunse con tutto il suo esercito al ponte di Sebeto, fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che'l principe era giunto fuor la porta di Capuana, e s'era accampato a Casa Nuova, in modo che questi due eserciti erano tanto vicini, che in ognun d'essi si discerneano particolarmente i cavalieri e soldati che v'erano. Ma nel campo di Carlo, era il cardinale di Sangro Legato apostolico, il conte Alberico capitano generale delle genti del Papa, il duca d'Andri, il nipote del Papa, che s'intitolava principe di Capua, Giannotto protogiudice di Salerno, per la sua gran virtù ed esperienza nell'armi, creato da lui gran contestabile del regno, Roberto Ursino figliuolo primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte Alto, Jacopo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacopo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarel Dentici, Marnuccio Ajossi, il Pavone Ajossi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Scrignano, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di S. Severo, Berlando di Racanati, Giovanni di Racanati, Domenico e Cione Tolomei di Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce e Cola di Mostone napolitano del popolo, capo d'avventurieri, ch'erano quasi tutti rubatori di strada e malfattori. Il campo del principe, non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napolitani, tra i quali era Jacopo Zurlo con due nipoti, Pietro Macedonio, Goffreduccio Gattola ed altri di manco nome, perchè molti altri di maggior autorità la Regina volse che rimanessero in Napoli, presaga che nascerebbe qualche tumulto. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo, sebben per lo passato s'era tenuto superiore di forze all'esercito del principe, allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale, quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che si sentia dal campo suo lo strepito delle genti e della plebe ch'avea pigliato l'arme, ed era concorsa al mercato; e benchè la Regina fe' cavalcare molti nobili ch'insieme con Stefano Ganca, reggente della Vicaria, andassero a sedare il tumulto, non però bastarono a fare che molti della plebe non si gettassero per le mura ed andassero con alcune vivande da mangiare a rinfrescare i soldati di Carlo, ed a dirgli

che nella città era grandissima confusione, perch'era divisa in tre opinioni: l'una volea lui per Re, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina. Alla relazione di questi si mossero due cavalieri napolitani, Palamides Bozzuto e Martuccio Aies, capitani de'cavalli, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch'erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che si avea ch'era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati, levarono il romore al mercato con gran grida, dicendo: viva Re Carlo di Durazzo e Papa Urbano; e seguiti da quelli ch'erano nel mercato, facilmente ributtarono il reggente della Vicaria e gli altri cavalieri napolitani ch'erano con lui, i quali ebbero tutti comodità e tempo di ritirarsi nel castello, perchè i due capitani con la plebe, lasciando di seguirli, si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente per la porta, andò alla porta di Capuana, e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro, ed egli andò a Nido e fe' fermare il campo a santa Chiara, onde potea vietare l'entrata a' nemici per la porta Donnorso e per la porta Reale; ma il principe, poichè s'avvide la cavalleria di Carlo essere entrata nella città, si mosse con le sue genti per dar sopra la retroguardia di nemici, e giunse a tempo, che solamente Cola di Mostone con i suoi avventurieri non era ancora entrato, perchè quelli ch'erano restati alla guardia della porta la serrarono, vedendo che'l principe era tanto appresso che sarebbe entrato insieme; così tutta quella compagnia de'ladroni fu uccisa dalle genti del principe, senza che uscisse alcuno dalla città per aiutarli, perchè Re Carlo, giudicando d'avere fatto assai per quel dì, e temendo che la nobiltà e'l popolo di Napoli vedendolo in dubbio della vittoria, non gli desse dietro alle spalle, non volse ch'alcuno de'suoi uscisse. Il dì seguente pose l'assedio a Castel Nuovo, essendo totalmente Napoli in suo potere, perchè il principe quella medesima sera se n'andò con le sue genti a Siviano, villa appresso Marigliano. Erano nel Castel Nuovo, oltra due nipoti della Regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto d'Artois suo marito, ed Agnese vedova, quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state sempre affezionate della Regina dubitavano d'essere mal trattate. V'era ancora grandissima quantità di nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta ruina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la Regina avea, che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti e nutriti di quella vettovaglia ch'era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi ai soldati che guardavano il castello, e si consumò in un mese. Durante dunque l'assedio, il principe che cercava ogni via di soccorrere la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, e rotto l'acquedotto che conduce dentro la città l'acqua della bolla, stette in isperanza, che Re Carlo uscisse a far fatto d'armi; ma i capitani di Re Carlo, ch'erano informati che nella Città erano molti pozzi sorgenti, e che conosceano le case de'napolitani, per lo più vote d'abitatori, ch'era segno della fede che portavano alla Regina, consigliarono il Re che non si movesse ad avventurare il regno, che già possedea, al pericolo d'una giornata, ma comportarono bene ch'uscissero alcuni cavalli a scaramucciare, e tutto il corpo dell'esercito attendesse a guardare la Città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch'era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretto per fame a rendersi, benchè in alcune scaramuccie quelli del principe restassero superiori. Il principe che vedea che questo non bastava a fare l'effetto desiderato, si ritirò in Aversa. Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vittovaglie e di quelle incomodità, e di quelli disagi che porta seco l'assedio, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia e'l Papa a darle maggiori aiuti per potere tornare poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Scrive Tristano

Caracciolo, che Maria, duchessa di Durazzo, sorella della Regina, più cupida conservatrice de' suoi tesori, che la qualità del tempo e la congiunzione del sangue e le calamitadi che soprastavano avrebbono richiesto, andò a quel punto e portò alla Regina un grandissimo vaso pieno di fiorini d'oro, benchè pochi giorni avanti, essendo ricercata dalla Regina che la sovvenisse di denari, avesse negato d'averne; e che a così intempestiva liberalità la Regina, con riso mescolato di lagrime, la ringraziò, dicendo, ch'allora le sarebbe stato più caro un sacco di pane, che tanti danari, i quali avea riserbati per preda al nemico comune, poichè dalla fame era stretta di pigliare partito non meno utile che pericoloso. Io mi maraviglio che Tristano, persona molto grave, sia stato in questo concorde col Collenuccio, che dice che Maria a quel tempo era viva, perchè si vede nella sepoltura a Santa Chiara, che Maria, sorella della Regina, era morta molti anni innanzi, dopo il secondo marito Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, e credo bene ch'egli abbia preso l'errore, e questo atto di portare i fiorini l'avesse fatto Giovanna duchessa di Durazzo figlia di Maria e nipote della Regina. Essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, a dì venti d'agosto la Regina mandò Ugo Sanseverino signore d'Ostuni, e gran Protonotario del regno a patteggiare con Re Carlo ed a trattare per alcun tempo tregua o alcuna specie d'accordo; ma Re Carlo, ch'avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volse concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra i quali se il principe non venia a soccorrere il castello e liberarlo dall'assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue. Ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servitori ad appresentare alla Regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò ch'ogni giorno le fosse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla ed a scusarsi, ch'egli l'avea tenuta sempre per Regina, e così era per tenerla e riverirla, e che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse visto che il principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nutriva appresso di sè un potente esercito; onde si vedea chiaramente che avrebbe potuto occupare il Regno e privarne lui unico germe della linea di Re Carlo I, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale più tosto volea mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, e mandò pure a sollecitare il principe che infra i cinque dì l'avesse soccorsa. Passarono i ventiquattro del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo delli cinque dì, il principe venne da Aversa con tutto l'esercito suo per la strada di Piedigrotta, e, passato ad Echia, cominciò a combattere le sbarre, poste da Re Carlo per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglie al castello: ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine, e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore dell'una parte quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il principe che non potea sopportare d'essere cacciato dalla speranza d'un regno tale, come ne sarebbe uscito lasciando rendere la Regina, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di Re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni; onde circondato dai più valorosi cavalieri di Re Carlo, fu stretto a rendersi, e con la cattività sua il resto dell'esercito fu rotto; nè bastò Roberto d'Artois duca di Durazzo, nè Baldassarre di Brunswic, fratello del principe, a ritenere i soldati, che non fuggissero tutti con tanta viltà, che per timore di non essere perseguitati, giunti per la via piana di Chiaja, piuttosto lasciarono i cavalli e tolsero la via erta delle pendici del monte, per salvarsi al castello di Sant'Ermo; e benchè una pioggia grandissima impedisse i cavalieri di Re Carlo

dal dar loro la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corsero appresso e guadagnarono gran parte delli cavalli, che avevano lasciati nel mezzo dell'erta. Baldassarre, il duca di Durazzo, il conte d'Ariano, Jacomo Zurlo e Cola Maccarone si salvarono al castello, e i nobili napolitani che avevano tutti i parenti nel campo di Re Carlo con fiducia loro, vedendo già disperate le cose della Regina, se n'entrarono dentro Napoli. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello: il re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fe' riverenza alla Regina, donandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volse che in un appartamento del castello non come prigioniera, ma come Regina si stesse, e fosse servita da quei medesimi servitori che la servivano innanzi.

Finito il mese, il primo di settembre comparsero dieci galee di Provenzali, condotte dal conte di Caserta e da Angeluccio di Rossano, per pigliare la Regina e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitare la Regina ed a pregarla che, poichè avea visto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale e cedergli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare quei Provenzali ch'erano su le galee, e loro ordinasse che scendessero in terra come amici: ma la Regina, con l'animo suo altiero, dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato col Re di Francia, adottando Luigi duca d'Angioja figlio di lui secondogenito, volse ancora simulare, e disse ch'avesse mandato un salvocondotto ai capi delle galee provenzali, che ella gli avrebbe parlato e si sarebbe forzata d'indurli a dargli l'obbedienza. Il Re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della Regina che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella camera della Regina, senza volervi essere egli o altri per lui. La Regina, come furono entrati, disse queste parole: « Nè i portamenti de' miei antecessori, nè il sacramento della fede che » avea con la corona mia il contado di » Provenza, richiedevano che voi aveste » aspettato tanto a soccorrermi, ch'io dopo d'avere sofferto tutte quelle estreme » necessità, che son gravissime a soffrire » non pure a donne, ma a soldati robustissimi, fin al mangiare carni sordide » di vilissimi animali, sia stat'astretta di » rendermi in mano d'un crudelissimo nemico; ma se questo, come io credo, è » stato per negligenza e non per malizia, » io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d'affezione verso di » me e qualche memoria del giuramento » e de' beneficii da me ricevuti, che in niun » modo per nessun tempo vogliate accettare per signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatta serva; » anzi se mai sarà detto o mostrata scrittura che io l'abbia instituito erede, non » vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa o cacciata per forza contro la mente mia, perchè la volontà mia » è, che abbiate per signore Luigi duca » d'Angioja non solo contado nel di Provenza e negli altri Stati di là dai monti, » ma ancora in questo regno, nel quale » io già mi trovo averlo constituito mio » erede e campione, perchè abbia a vendicare questo tradimento e questa violenza; a lui dunque andate ad obbedire, » e chi di voi avrà più memoria dell'amor » mio verso la nazione vostra e più pietà » d'una Regina caduta in tanta calamità, » voglia ritrovarsi a vendicarmi con l'armi o a pregare Iddio per l'anima mia, » del che io non solo v'ammonisco, ma » ancora fin a questo punto, che pur siete miei vassalli, ve'l comando. » I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono su le galee; nè sol essi navigarono verso Provenza, ma il conte di Caserta, deliberato di seguire la volontà della Regina, come già ne avea seguita la fortuna, andò ancor esso a trovare il duca di Angioja. Re Carlo, ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutar stile, ponendo le guardie intorno alla Re-

gina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro, ch'era patrimonio suo, ed egli poi ch'ebbe ricevuto il giuramento di omaggio dalla città di Napoli e da tutti i baroni che vi erano concorsi, nell'arcivescovato di Napoli, fece il giuramento di omaggio alla Sede Apostolica in mano del cardinal di Sangro, Legato. Questo fu il fine della Regina Giovanna: donna senza dubbio rarissima, ancora che fosse stata vera la colpa che dal volgo se l'imputa della morte di Re Andrea, perchè in tutto il resto della vita sua non s'intese di lei azione nessuna disonorata ed impudica, anzi la quantità dei mariti che tolse fu vero segno della sua pudicizia, perchè quelle donne che vogliono saziarsi nella libidine, non cercano mariti, i quali sono quelli che ponno impedire il disegno loro, e massime quei mariti che tolse non istolidi, come Re Andrea, ma valorosissimi ed accorti. In tutto il tempo che regnò non si sentì fama ch'ella avesse niuno cortigiano nè barone tanto straordinariamente favorito da lei che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. È ben vero che il Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua e del regno fosse molto favorito il figlio di Filippa Catanese del Balia, duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fascie; anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con quest'arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi nè le lingue dell'invidia videro mai cose che potessero calunniarla, ancora che gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Fu di giustizia simile al duca di Calabria suo padre, e sì benefica e liberale, che non era piazza nella città di Napoli, ove non fossero uomini o donne che tirassero pensione da lei, e così ancora per le città e terre del regno soggette alla corona; e solea dire che facean male quei principi, che, pigliando a favorire ed ingrandire uno o due dei suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligenza e considerazione nel ripartire delle mercedi e delli beneficii, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi. Fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella città di Napoli, ove mentre ella regnò, fiorirono le armi e le lettere d'ogni disciplina: fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto rappresentava maestà, che lascivia o dilicatura: ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città; e perchè concorsero mercatanti d'ogni nazione con lor mercanzie, per molto ch'ella si fosse trovata in bisogno, mai non volse ponere sopra mercatanti gravezza alcuna, come si suole da're che sono oppressi da invasioni e da guerra: si vedono anco i segni della provvidenza che usò, che i forestieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti, però che ordinò la Ruga Francesca e la Ruga Catalana, acciocchè, stando quelle nazioni appartate, stessero ancora più pacifiche: fe' tra'l Castello Novo e quel dell'Ovo una strada per Provenzali, e fe' la loggia per Genovesi, ov'oggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal gran numero di quelli che, disprezzando la grazia offerta da Re Carlo ed abbandonate le proprie case, elessero di andare a trovare il duca d'Angioja con pericolo di vivere in perpetuo esilio; ed insomma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve bene erede dello spirito del gran Re Roberto suo avo; e si crede che il cielo volesse fare segno, che gli dispiacesse un così miserabile fine di così celebre Regina, perchè dall'autunno ch'ella fu cattiva e priva del regno, venne una pestilenza, nella quale morirono in Napoli ventisettemila persone, le quali a quel tempo che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante, che fu tenuto a grandissimo prodigio.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

I baroni del Regno e delle città soggette alla corona mandano a dar l'ubbidienza a Re Carlo. — Provvedimenti del Re per le cose del Regno. — Feste della città per la venuta di Margherita moglie di re Carlo, la quale vien similmente coronata. — Istituzione dell'ordine della Compagnia della Nave. — Parlamento generale de' Baroni per soccorrere di danari il Re. — Discordia tra Papa Urbano e Re Carlo. — Luigi duca d'Angiò vien dichiarato re di Napoli dall'antipapa. — Angustie di re Carlo per essersi da lui alienati Papa Urbano e molti Baroni del Regno. — Imprigionamento della duchessa di Durazzo e della principessa di Taranto. — Il corpo della regina Giovanna viene esposto per otto giorni nella Chiesa di S. Chiara, perchè uscissero di speranza i partegiani della casa di Angiò. — Le galee provenzali spedite dal Re Luigi già coronato Re del Regno, scorrono le marine di Napoli, e prendono il borgo d'Ischia. — Re Luigi arriva coll'esercito in Terra di Lavoro, dove occupa Caserta e Maddaloni. — Piccole avvisaglie ed altri fatti de' due eserciti. — Re Carlo, udita la venuta di papa Urbano nel Regno, lo incontra a Capua, e lo riceve solennemente fuor la porta capuana. — I Napolitani festeggiano la venuta del Papa. — Si fermano alcuni patti e condizioni tra il Re ed il Pontefice. — Violenza di Butillo di Capua, nipote del Papa. — Il Papa bandisce la crociata contro Re Luigi. — Disfida tra i due Re, e scaramuccie de' due eserciti. — Il Pontefice si ritira a Nocera. — Infermità della gente di Re Luigi, e sua morte. — Re Carlo ritorna a Napoli, e spedisce ambasciadori ad Urbano, che viene poi assediato. — Cinque Cardinali consigliano la pace, e sono fatti prima tormentare e poi morire. — I nobili napolitani s'interpongono per pacificare il Papa e Re Carlo. — Ramondello Ursino entra per forza nel Castello di Nocera per liberare Urbano, il quale si salva a Civitavecchia. — Re Carlo, chiamato all'acquisto del reame d'Ungheria, s'incammina a quella volta. — Cagioni della chiamata di Re Carlo in Ungheria. — La Regina Elisabetta, madre di Maria successa a quel Regno, impalma la figlia a Sigismondo di Boemia. — Arti delle due regine usate verso Re Carlo. — Parole della Regina Elisabetta, e risposta di Re Carlo. — Sollevamento degli Ungheri in di lui favore. — I vescovi e baroni d'Ungheria propongono alle regine di lasciare il reame, e risposta di esse al Consiglio. — Si risolve di dar la corona a Re Carlo, che viene incoronato Re d'Ungheria. — Mala contentezza degli Ungheri, e cattivi augurii nella coronazione di Re Carlo. — Niccolò di Garo fa uccidere Re Carlo. — Acclamazione delle due regine. — Qualità di Re Carlo, ed ecclissi solare nel giorno della sua morte. — La Regina di Napoli dissimula la morte del Re. — Lanzilao suo figlio vien gridato Re da' Napolitani. — Papa Urbano comincia a difendere Re Lanzilao. — Mal governo de' ministri, e creazione del maestrato degli Otto del buono stato. — Tommaso Sanseverino si dichiara pel duca d'Angiò, e si creano i deputati del buono stato del Regno. — Tumulti in Napoli per la vicinanza della parte angioina. — Ramondello Ursino entra nella città, e fa acclamare Papa Urbano e Re Lanzilao. — La parte angioina grida Re Luigi e Papa Clemente. — Ramondello Ursino perde l'esercito, e si ritira a Nola.

Poichè fu sparsa la fama dell'entrata di Re Carlo in Napoli e della rotta del principe e della cattività sua e della Regina, subito tutti i baroni del regno e delle città immediate soggette alla corona, mandarono a dare l'ubbidienza, eccetto tre conti, il conte di Fondi, il conte d'Ariano ed il conte di Caserta, i quali ostinatamente seguivano le parti della Regina; nè mai Carlo, mentre visse, bastò a ridurli a sua divozione; però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il regno, cacciandone tutti i soldati esterni

che avevano militato per la Regina, de' quali era principal capitano Liuccio Sprovieri. Donò sette ducati per uno ai soldati, perchè potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal regno: poi, per ordinare le cose di giustizia, mandò governatori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in gran stima il conte di Nola di casa Ursino, il quale persuase al Re che chiamasse il parlamento generale per il mese d'aprile seguente, per trattare d'imponere donativo; e il Re che conosceva ch'era bisogno di fare qualche provvisione, che già d'allora si pronosticava la venuta al regno del duca d'Angioja adottato dalla Regina, mandò lettere, chiamando tutti i baroni a parlamento, e per mantenersi l'amicizia di Papa Urbano, fe' pigliare prigione il cardinal di Gitoni, com'è detto, creato da Clemente antipapa, e fe' menarlo a santa Chiara, ed in pubblico spogliargli l'abito di cardinale, e torgli il cappello di testa e gittarlo al foco, ch'era perciò fatto in mezzo la chiesa, e volse che di sua bocca confessasse, che Clemente era falso Papa ed egli illegittimo cardinale, e dappoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di Papa Urbano. Il mese di novembre seguente venne Margherita sua moglie coi piccoli figliuoli Giovanna e Lanzilao, e nel giorno di santa Caterina, con grandissima pompa, fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino, e d'una parte teneva il freno il duca d'Andri, e dall'altra Giovanni di Luximburgo, conte di Conversano, e si fero per più dì grandissime feste per levare in tutto una tacita mestizia che si vedea universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna; si fero più giostre e giuochi d'armi, nei quali il Re armeggiò più volte con molta laude; poi, ad emulazione di Re Luigi di Taranto, volse instituire un nuovo ordine, il quale l'intitolò la *Compagnia della nave*, volendo alludere alla nave degli Argonauti, a tal che i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, si avessero da sforzare d'essere emuli degli Argonauti. Io non trovo nominati altri che avessero quest'ordine, che Giannotto protogiudice, creato da lui nuovamente conte di Acerra, il conte di Conversano, Gurrello Caraffa Maresacalco del regno, Angelo Pignatello e Tommaso Bocca Pianola. Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, Nicolò Ursino conte di Nola, per vecchiezza e nobiltà e molto più per il gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città soggetta alla corona dovesse soccorrere il Re con notabil somma di denari, e per dare buono esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati; e perchè parea pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, e tra gli altri ho trovato Marino della famiglia di Pescara, barone di Ripa Candida, che si tassò tremila ducati, ed ho visto l'alberano della ricevuta, tal che s'aggiunse fin alla somma di trecentomila fiorini; e celebrato il parlamento, tolsero licenza dal Re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel regno e temere poco l'invasione che già di giorno in giorno si accertava. Ma il Papa non volse aspettare più, e gli mandò un breve, esortandolo, che poichè le cose del regno erano acquetate, dovesse consegnare la possessione a Butillo del principato di Capua e degli altri Stati che gli avea promessi: ma il Re non si poteva in nullo modo indurre a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando le cose in lungo, e di qui cominciarono tra lui e il Papa quelle discussioni che poi risultarono in guerre aperte con molta ruina e calamità del regno; perchè Urbano, come era d'animo altiero e superbo, vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno, e fe' nuova creazione di Cardinali, tra i quali creò Pietro Tomacello.

Ma mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi duca d'Angioja senza contrasto alcuno s'insignorì del contado di Provenza, e da Clemente in Avignone

fu dichiarato Re di Napoli, e sovvenuto di buona somma di fiorini, perchè Clemente sperava, che, scendendo Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata la ubbidienza del regno di Napoli, ma d'Italia tutta. Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promesso la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma ancora fero pensiero di alzare le bandiere d'Angioja, e tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo e Nicolò d'Engenio, conte di Lecce in Terra d'Otrauto. Nel medesimo tempo Jacopo del Balzo, figlio, com'è detto, del duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già principe di Taranto era prigione, venne nel regno e ricovrò tutto il principato, e prese per moglie Agnese sorella della Regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi capitali inimici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentado congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero inimici; onde il Re vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che il conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi, perchè avea malagevole risolversi; e massime che se i Sanseverineschi erano alienati da lui, il duca d'Andri non si trovava niente sodisfatto, perchè sperava che subito ch'egli avesse acquistato il regno, l'avesse rimesso intieramente in tutto lo stato suo di prima; il che il Re non avea fatto per la potenza di quelli di casa di Marzano, che possedevano la città di Sessa e la città di Teano: ed all'ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli che cominciarono a ponerlo in sospetto, che Jacopo del Balzo, principe di Taranto, e che s'intitolava ancora Imperatore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie, nipote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età che non era la Regina Margherita, il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto Papa Urbano, di natura ritroso ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del principe di Taranto; e per questo il Re imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fe' carcerare la duchessa di Durazzo, sorella maggiore della regina Margherita; e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale, sospettando di questo, sopra una nave di Genovesi si fuggì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fe' carcerare, e poi mandò alla città di Muro, ove dicono che avesse fatta affogare la Regina Giovanna (1), e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni nella chiesa di S. Chiara insepolta, a tal che ognuno la vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di speranza d'avere da lei beneficio alcuno; poi senza pompa nè cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue. Il Collenuccio tanto nella vita della Regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false, quante parole, perchè non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fosse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice, che fu mozza la testa a Maria duchessa di Durazzo, sorella della Regina, donna mal pudica, e che fu quella, per cui il Boccaccio scrisse quei due libri il Filocolo e la Fiammetta: perchè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto, e il Boccaccio non scrisse per lei il

(1) Nel 1382, scrisse Teodorico di Niem, Ettore Pignatelli nelli suoi Mss. *Diarii*, e chiaramente costa ancora dalli seguenti versi scolpiti nel suo tumolo posto nella Chiesa di S. Chiara di Napoli:

Inclyta Parthenopes, jacet hic Regina Joanna
Prima, prius felix, mox miseranda nimis;
Quam Carolo genitam mulctavit
Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit ante suum
MCCCLXXXII. XXII. Maji V. Indic.

solamente discordano gli scrittori intorn'alla maniera della sua morte. Il Collenuccio vuole, che stata fosse strangolata con un laccio d'oro, altri affogata con un guanciale postole sulla bocca, ed altri scannata, o fatta morire dalla fame.

libro del Filocolo, ma per Maria figlia bastarda di Re Roberto, come appare nel principio del libro del Filocolo, che ognuno può vederlo; nè potea essere questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margherita Regina fosse sorella terzogenita della Regina Giovanna, la quale a quel tempo che fu coronata Regina, sarebbe stata almeno di cinquantasei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo; il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel ch'egli dice, che il Re d'Ungheria, quando venne nel regno, lo accasò con Margherita, perchè avendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo, non è da credere che avesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea aver più d'uno o due anni.

Ma seguendo l'istoria, Luigi duca di Angioja, preso il possesso del contado di Provenza e dell'altre terre della Regina di là dai monti, fu coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio mandando innanzi dodici galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli della parte della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste dodici galee apparsero alli 17 di giugno nelle marine di Napoli, ed andarono a Castello a mare, e l'presero, ed all'improvviso la sera seguente vennero fin al borgo del Carmelo, e saccheggiarono ed arsero alcune frascate ed alcune case; ma agevolmente furono ributtate da alcuni giovani che uscirono da Napoli, e se n'andarono ad Ischia e pigliarono il borgo d'Ischia. E perchè tutti gli abitatori della città erano andati ad una chiesa, dove si celebrava la festa di Santa Restituta, fu necessario, per potere ottenere sicurtà d'entrare alle case loro, di fare tregua con le galee provenzali, e dar loro ostaggi di ricevere per un anno come amiche le galee e navi di Re Luigi. Ma Re Carlo, vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi che veniva per terra, e chiamò al soldo suo Giovanni Aveneo di nazione inglese, capitano di ventura, che avea seco mille e duecento cavalli, e con lo colonnello del conte Alberico, ed altri capitani del regno e napolitani, radunò più di tredicimila cavalli; ma questo numero pareva assai poco, però che essendo entrato nel regno Re Luigi, perchè gli diede il passo Ramondaccio Caldora, e l'esercito suo crebbe in numero di settantacinque mila cavalli, per lo concorso di quei baroni, che, giudicando le forze di Re Carlo poco abili a resistere, aveano pigliata la parte di Re Luigi, e per questo Re Carlo non volse allontanarsi da Napoli. Quelli che vennero con Re Luigi da Francia furono questi: il conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il conte di Savoja ed un suo nipote, monsignor di Murles, Piero della corona, monsignor di Mongioja, il conte Enrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti oltramontani di minor nome. Quelli di regno che andarono ad incontrarlo, furono Tommaso Sanseverino gran contestabile, messer Ugo Sanseverino, il conte di Tricarico con i figli, il conte di Matera, e Bernabò e Luigi, tutti di casa Sanseverino, Giovanni di Luximburgo conte di Copersano, ancora che fosse dall'ordine della nave obbligato a Re Carlo, il conte di Caserta con due fratelli Sandalo e Luigi della Ratta, il conte di Cerreto, il conte di Sant'Agata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il contestabile d'Aversa, che era allora di casa d'Abenavole, e molti altri baroni minori ed altri capitani del reame di Napoli, fra' quali fu il primo Petricone Caracciolo, che era stato maggiordomo della Regina Giovanna, con due figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell'Aversano, Jacomo e Francesco Zurli, Rossetto ed Enrico Galeotti, Masi e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Berardo Arcamone e Piero Macedono e molti altri nobili di minore condizione; e finalmente essendo

Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenea per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anco Maddaloni. E perchè Re Carlo con grandissima attenzione andava proibendo le correrie all'esercito francese, ed il verno era già innanzi, che il Re Luigi non potea fare impresa di terra alcuna, per allargarsi la gran moltitudine de' cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l'esercito al tutto inutile, oltre l'infermità ch'erano venute nel campo, nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero, e tra gli altri morì il conte di Ginevra. I baroni del regno consigliarono che l'esercito si dovesse ritirare nel Vallo di Gaudo, e così fu fatto: e volendo l'esercito partirsi, Re Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all'arme alla retroguardia dei Francesi, della quale essendo capitano Pietro della Corona, e voltandosi a fare faccia, operò bene, che l'esercito andò a Montesarchio; ma gagliardamente combattendo, rimase prigione delle genti di Carlo, e fu condotto in Napoli con alcuni altri cavalieri francesi; ma per mala guardia fuggì dal castello di Capuana ed andò a salvarsi a Caserta, dove il Re Luigi avea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il Re suo. Stette l'esercito francese alcuni dì a Montesarchio; ma finito che ebbe lo strame e la vettovaglia, passò a Cerreto per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l'esercito di Re Carlo andava infestandolo alla coda; ma perchè da Caserta, da Maddaloni e da Acerra, le quali terre si tenevano da presidii francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua e Nola; Re Carlo, dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì sospeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo mandò Ramondello Ursino, figlio del conte di Mola, signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi proprj era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria avea militato contra infedeli, alla guardia di Barletta; ed egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il campo, fu assaltato da una banda di cavalli francesi e si fe'una scaramuccia notabile, nella quale, benchè si fosse portato valorosissimamente, Angelo Pignatello restò prigione in mano de' Francesi: ed essendo riferito al Re Luigi il valore che avea mostrato in quella giornata, il Re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e gli fe'grandissime promesse quand'egli passasse a servirlo. Angelo, ricordevole della fede tanto per l'omaggio, quanto per l'ordine della nave, gli rispose che non lascerebbe di servire il Re suo per tutto quello che potesse dargli Re Luigi; e volgendosi il Re Luigi dai prieghi alle minacce, disse che l'avrebbe fatto morire, ed Angelo replicò, ch'era ben sicuro che sua maestà non farebbe tal cosa, la quale nè era conveniente a tal principe, nè era utile all'impresa, spargendosi per lo regno, ch'ei cercava di conquistare la fama con atto tale, che gli avrebbe acquistato odio universale per tutto. Con queste audaci ed onorate parole ottenne insieme, che Re Luigi, conoscendolo per uomo onorato, fe'ben trattarlo e tenerlo in corte prigione, e Re Carlo lo stimasse tanto, ch'essendo in un'altra scaramuccia fatto pochi dì dappoi prigione Raimondo del Balzo che seguiva le parti di Re Luigi, signore di Molfetta e Giovenazzo, Re Carlo mandò l'araldo ad offerirlo a Re Luigi in cambio del Pignatello. Tra questo tempo i Napolitani che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta, cominciarono con uomini dei casali ad uscire contra i saccomanni francesi, e ne aveano alcuna volta la meglio; per la qual cosa Re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso all'esercito francese in Capitanata; ed avvenne che per inavvertenza l'esercito di Re Luigi si trovò in una terra chiamata Pietra Catella, ch'era ridotto in assai minor numero dell'esercito di Re Carlo, perchè tra quelli che avea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che avea mandati in terra di Bari, e quelli baroni ch'erano andati con le lor genti per difendere ognuno le terre sue, era restato solo con ottomila cavalli, creden-

do certo, che Re Carlo non passasse l'Appennino; ma quando vide Re Carlo con molta pertinacia ed ardire accampato vicino a lui, egli e tutto l'esercito vennero in timore grande d'essere rotti o rinchiusi là senza poter scendere ai luoghi fertili di Puglia, e giungersi con gran parte delle genti sue ch'erano disperse per quelle terre; ma alfine temendo di non essere stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il campo di Re Carlo, e passare in Puglia per forza: allora Pietro della Corona, nel consiglio di tutti i capitani, dov'era fatta questa deliberazione, disse che vedendosi il gran disavvantaggio che aveano coi nemici, per lo quale era piuttosto da dubitare che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo che fosse in tutto l'esercito al Re, a tal che se succedesse il caso, potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravvesti private, e dimandò il governo dell'avantiguardia, offerendosi d'essere il primo a tentare la fortuna ed il pericolo; ed approvato il parer suo da tutti, si vestì le soppravvesti reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di Re Carlo che guardavano quel passo, ed essendo dagli altri capitani dell'esercito con grand'ardire difesa la battaglia e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia.

Re Carlo, vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, ed avendo nuova, che papa Urbano era partito di Roma e venìa verso Napoli, geloso che quell'uomo, di natura superbo e bizzarro, non alterasse gli animi de'Napolitani, subito tolse la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il Papa era a Capua; però si partì subito ed andò a trovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. Il Papa volle andare ad alloggiare al palazzo del vescovato, e il Re andò al castello d'Aversa, e scrivono alcuni che sotto colore di buona creanza e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al castello d'Aversa, con dire che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì di continuo rinchiusi a trattare cose pertinenti all'uno e all'altro. Dopo il quinto dì volendo il Papa venire in Napoli, il Re, per anticipare ed aver tempo di fare le debite cerimonie, si partì due dì avanti, e venendo il dì che il Papa partì da Aversa (1), si fe'trovar fuor la porta Capuana in una sedia reale con la corona in testa, vestito di una dalmatica di panno d'oro come diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo scettro con un giglio d'oro, e dalla sinistra un pomo d'oro, insegne reali, nè volle mai levarsi da sedere, fin che il Papa non fu giunto ov'egli era; allora si mosse ed andò a baciargli il piede, e il Papa si abbassò dall'acchinea e lo baciò in fronte, ed il Re prese il freno dell'acchinea, conducendo il Papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa maggiore, voleva andare a dismontare, e il Re non volle, dicendo, che andassero in Castel Novo, ed avendo condotto il Papa poco più avanti, come fu al quadrivio di santo Stefano, lasciò il freno dell'acchinea in man del duca d'Andri, ed egli ritornò alla casa dei Guindazzi a spogliarsi quelle vesti, ed andò appresso al Papa in castello.

Scrive Teodorico di Niem, che fu segretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili quanto popolani, non lasciarono atto niuno di dimostrazione d'allegrezza e di generosità in quest'entrata del Papa, perchè le strade e le mura delle case, donde avea da passare la cavalcata, furono tutte coverte di panni e di tappezzerie, secondo quei tempi ricchissimi. Ma da quel dì per quell'atto del Re, l'animo del Papa cominciò ad alienarsi da lui, benchè simulasse l'uno con l'altro di stare satisfattissimo. Il Papa dimandò al Re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Cajazzo e Caserta; le quali terre erano già del principato di Capua, a quei tempi che i principi non avevano superiori: dimandò anco il ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati ed un buon numero d'altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote, e per contrario il Papa promettea d'aiutare il Re alla guerra, e lasciargli poi a pieno il dominio del regno tutto, con quelle condizioni che l'aveano tenuto i Re suoi antecessori; e firmati questi patti, con gran-

(1) Nel 1383, notò Ettore Pignatelli.

d'allegrezza dell'una e dell'altra parte, il Papa ottenne dal Re d'uscire dal castello e d'andare ad alloggiare al palazzo dell'arcivescovato, dove il Re e la Regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fero due feste di due nipoti del Papa, l'una data per moglie al conte di Monte Dirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Apruzzo, e la vigilia di Natale di quel medesimo anno, il Papa scese all'arcivescovato, e fur cantati li vesperi con solennità papali. Ed in questi dì medesimi Butillo, principe di Capua, entrò violentemente in un monasterio di donne monache, e violò una delle più belle che vi era dentro e delle più nobili; del che si fe' gran tumulto per la città, e quelli del governo essendo andati al Re a lamentarsi, furono dal Re mandati al Papa; i quali avendo esposto con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che come era nell'altre cose severissimo, era nell'indulgenza e nell'amore de'suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù, e Teodorico che scrive questo, si ride che il Papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quaranta anni. Venne il dì di capo d'anno, e perchè i progressi che faceva Re Luigi in Puglia, richiedevano che Re Carlo andasse ad ostarli, il Papa volle celebrare la messa e pubblicare Re Luigi, il quale egli chiamava duca d'Angioja, per eretico (1), e bandire la crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contra; fe' gonfaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale Re Carlo tenne con la man destra finchè si celebrò la messa. Il dì seguente il Re ordinò alla cancelleria, che si scrivesse a tutti i feudatarii che avessero ad essere in ordine per tutto il mese seguente, perchè volea andare in Puglia per cacciare i nemici; e perchè il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, Re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dogana tutti i panni che vi erano de' Fiorentini, Pisani e Genovesi per distribuirli parte a' soldati ordinarii, parte a' cavalieri napolitani, che s'erano offerti di seguirlo; e benchè acquistasse odio con quelli popoli, fe' notare il valore di tutti i panni, che salirono alla somma di cinquantacinquemila fiorini, promettendo pagarli, scusandosi che, per trovarsi il regno in gran parte occupato da'nemici, non poteva riscuotere i suoi diritti dell'entrate del regno. E venuto il mese d'aprile, alli 4 si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovo che quelli che andarono con lui furono questi: il Cardinale di Sangro, legato apostolico, il protogiudice conte d'Acerra, gran contestabile, Tommaso di Marzano, duca di Sessa, Giordano di Marzano, conte camerlengo, il conte di Monopoli, Giacomo Stendardo, signor d'Arienzo, Roberto Ursino, primogenito del conte di Nola, Jacopo Gaetano e due figli, Roberto Sanseverino, Luise di Gianvilla, Gurello di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettere, Tommaso Pagano e due figli, e Renzo Pagano. I Napolitani furono questi: di Capuana Martuccello, dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarello Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luise Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Niccola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa e Marino Minutolo. Della piazza di Nido furono questi: Angelo Pignatello, Triglione Brancaccio, Galiotto Caraffa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola e Luise suo figlio, Castarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancaccio, Cola Brancaccio, Luisi Moresco, Guriello Caraffa, Marino Tomacello, Malizia Caraffa, Filippo Brancaccio, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo e Povera Chiesa, moresco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Giacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifazio, Fi-

(1) Nel 1384, lasciò scritto Teodoro di Niem, Ettore Pignatelli ed altri.

lippo Coppola, Alessandro di Costanzo, Enrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorice, Fiorimonte di Ligoro, Cola Agnese, Pietro Freapane, Franceschello Scannasorice, Serapico Bonifazio ed Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono e Benedetto Serignano: li capitani esterni, il conte Alberico capo di tutti, Giovanni Aucuto, Villanuccio e due nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanati, Bartolo di Sanseverino della Marca, Marsilio di Carrara, Giovanni di Racanati, Cieco del Cozzo, che di poi divenne gran signore nel Regno, Marian da Rieti e Domenico e Cione di Siena. Le squadre di tutti questi furono in numero di sedici mila cavalli molto bene in ordine, e con questi e con non poco numero di fanteria Re Carlo giunse ai dodici d'aprile a Barletta, e perchè Ramondello Ursino, che, come è detto, era stato per lui capitan generale a Barletta, avea fatto mozzare la testa ad alcuni gentiluomini di casa Santa Croce, non si sa se per questo mosso a querela dei terrazzani, ovvero per altro sospetto che tenesse il Re, il fe' pigliare e ponerlo in carcere; e due o tre dì dopo mandò il guanto della battaglia a Re Luigi che si trovava a Quarata; e'l Re Luigi, per mostrare d'accettarlo più volentieri, mandò a dirgli che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poichè dovea essere stanco del cammino che avea fatto da Napoli a Barletta, perchè verrebbe egli tra cinque dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il Re Carlo, a questa audace risposta, cominciò a pensar bene a' fatti suoi, e per procedere più cautamente, avendo relazione da molti cavalieri napolitani del buon giudicio che avea nella guerra il principe Ottone di Brunswic, mandò subito nel loco dove stava prigione, e il fe' venire appunto a quel tempo, che Re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volle consiglio da lui di quel ch'era da fare. Il principe rispose liberamente, che'l duca per più gagliardo di numero e di qualità di soldati, perchè oltra la cavalleria francese, ch'era in grandissima stima, vi erano tutti i baroni veterani del Regno, dei quali egli potea rendere onorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare ed intertenere la guerra con leggiere scaramucce, e non venire a fatto d'armi; ed essendo approvato questo parere dal Re, molti cavalieri, desiderosi di farsi onore, si mossero ed andarono verso il campo di Re Luigi, donde uscendo altrettanti di quelli, la scaramuccia fu attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte e dall'altra, che fu pericolo di venire a battaglia giudicata, se Re Carlo col principe Ottone, con grandissima industria, non avesse fatto ritirare i suoi, non curandosi d'avere perduto da sessantacinque cavalli; e'l dì seguente volendo mostrare uno dell'esercito di Re Carlo, che in particolare erano così valenti uomini in quello esercito, com'erano nell'esercito nemico, un cavaliere nomato Lisolo, del quale io non trovo il cognome, mandò un trombetta al campo di Re Luigi a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare a ferro polito, ed essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo gli mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise: e con questo parve che la virtù d'un privato avesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata; e Re Luigi, vedendo che non si potea fare più fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carceri di Barletta, mentre il Re era stato fuor delle mura col campo, e fu ricevuto molto caramente per la fama della virtù sua e per la prova che n'avea fatta Re Luigi, per avere mantenuta con poche genti contra di sè la parte di Re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partirono dal campo di Re Carlo, ed andarono a Bari a trovare il lor capitano, che gli aggiunse assai più riputazione, e Re Luigi, per obbligarselo, gli diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre era successa al contado di Lecce, e si chiamava Maria d'Engenio.

Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa che stava poco soddisfatto del Re, perchè in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse

fatte ai suoi, si partì da Napoli con tutti i Cardinali e con tutti i parenti ed amici, ed andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del Re, e tuttavia, come era persona iraconda e superba, andava buttando parole ch'erano indizio di mal animo contra il Re; tal che faceva molto più paura a Re Carlo di quello che gli faceva Re Luigi, con così grosso esercito; e certo l'avrebbe indotto a lasciare la guerra di Puglia e ritornare in Napoli, se non fosse che s'ammalò insieme con tutti i principali del campo di una malattia, per la quale tutti scorticarono a modo di serpi, e'l Re ne fu vicino alla morte. Morì di questa infermità il conte d'Acerra, e vacando l'officio di gran contestabile, il Re lo diede al conte Alberico. In questi dì i cittadini di Bisceglia trovandosi maltrattati dalle genti di Re Carlo, mandarono a Re Luigi offerendogli quella città, e Re Luigi cavalcò da Bari, e perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'entrare, perchè molti che teneano la parte di Re Carlo, vollero ponere quella città a sacco, e'l Re Luigi, desideroso di salvarla, entrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono che quella occasione il fe' ammalare, ed alli 2 di ottobre morì nell'anno 1383 (1): e questo fu il primo Luigi della casa d'Angioja, che regnò in parte del Regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di Re Luigi di Taranto, che fu il primo.

Liberato dunque Re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guernite di convenienti presidii tutte le terre sue, e se ne venne in Napoli a'dieci di novembre, nel qual dì si suole celebrare la festa di san Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, perchè s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito. Riposatosi alcuni dì, mandò solenne ambasceria al Papa a dirgli che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, ed a pregarlo che ritornasse, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, come era il suo solito, rispose che se avea da conferire alcune cose, venisse il Re a trovar lui, essendo di costume che i Re vadano ai Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a posta loro; nè potè raffrenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori, che dicessero al Re che se'l volea per amico, dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel Regno. Le quali cose riferite dagli ambasciatori al Re, furono principio dell'inimicizia scoverta, che fu poi tra lui e'l Papa; perchè dall'una banda dicendo il Re, che'l Regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli avea donato altro che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il Papa, che'l Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con intenzione che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i vassalli, era in elezione sua e del collegio di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario; venne la cosa a tale che Re Carlo mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo al castello di Nocera, e questo fu per dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confirmato ai figli di Luigi d'Angioja già morto il Regno. Messo dunque l'assedio, cinque Cardinali, de' quali era capo il cardinale Gentile di Sangro, cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col Re, almeno fin che ritornasse in Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, senz'altre arme che del suono del campanello; e perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata che venìa ad uno de' Cardinali, li fece pigliare tutti cinque e tormentare acerbissimamente senza rispetto (1) e Teodorico che si trovava là, scrive ch'era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l'officio, mentre

(1) Nel 1384. Gli storici francesi vogliono accaduta questa morte nell'anno appresso. Leggasi lo Spondano nel 1384, num. 3.

(1) Nel 1385, notò Teodorico di Niem, il Gobellino nel cap. 78, ed altri.

il cardinale di Sangro, ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'officio gridava, che dicesse come passava il trattato; al fine, benchè non confessasse niuno di loro, li fe' tutti cinque morire, e perchè vedea l'ostinazione di Re Carlo, mandò in Genova secretamente a pregare la Signoria che gli mandasse dieci galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti e molti dì, mareggiando tra Castello a mare e Pozzuolo; nè era persona che sapesse che era l'intento loro. I Napolitani che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra'l Papa e'l Re, furono a trovare il re ed a supplicarlo che volesse pacificarsi, perchè tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua ed a tutto il Regno. E'l Re loro rispose, che per lui non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa e di Santa Chiesa, e ch'egli risponderebbe in mano di quelle persone, che la città di Napoli deputasse la potestà di concordarlo e di patteggiare col Papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla Piazza di Nilo in persona di Giovan Caraffa e di Giovanni Spinello, che in nome della Piazza avessero da intervenire a praticar questa pace; dell'altre Piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati.

Ma tornando all'assedio di Nocera dico, che in quel medesimo tempo che Papa Urbano mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, a tal che sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente, a malgrado dell'esercito del conte Alberico, si fece la strada con l'armi, ed entrò nel castello di Nocera, benchè restasse ferito in un piede, e dal Papa fu maravigliosamente ringraziato, lodato ed onorato; e poichè seppe l'intenzione del Papa, conoscendo che le genti sue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano de' nemici, persuase al Papa che mandasse un Breve a Tommaso di Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, ed egli s'offerse di portare il Breve e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve e gli diede di più dieci mila fiorini d'oro e lo benedisse; ed egli, partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono al castello, e baciato il piede al Papa, lo ferono cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Bucino, e di là mandate le galee genovesi, che venissero alla foce del Sele, condussero il Papa. Come quelle furono giunte, il Papa, per usare gratitudine, donò la città di Benevento a Ramondello e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella; e'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e'l Papa giunse a Civitavecchia salvo.

E trovandosi Re Carlo in quello stato, che di due nemici che avea nel Regno, l'uno era morto e l'altro era fuggito, vennero ambasciatori da Ungheria a notificargli, che molti amici suoi aveano procurato, che fosse eletto Re di quel Regno, il quale avea bisogno d'un Re bellicoso e non di una fanciulla Regina, come era Maria, figliuola primogenita di Luigi Re d'Ungheria, ch'era rimasta erede; ed a pregarlo che volesse venire ponendogli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo regno, e dicendo che non vi era contraddizione alcuna: onde egli, ch'era prudente e che vedea che per la puerizia dei figli di Re Luigi avrebbe tempo di andare ad acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo, si pose in via con pochissima gente per due cause; l'una per non volere mostrare agli Ungheri ch'egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'armi, ma solo per la volontà loro buona; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro la parte di Re Luigi; ed a' 4 di settembre si partì da Napoli, e si andò ad imbarcare in Barletta, menando seco il conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice e pochi altri cavalieri, oltre di quelli che erano ordinariamente di sua casa. Pochi dì dappoi ch'egli fu imbarcato, corse traversa una nave di Veneziani, e la Regina Margherita, ch'era

restata al governo del Regno, la fe' pigiare e si tenne tutte le mercanzie che vi erano dentro, che erano di molta valuta. E benchè i Veneziani avessero impetrato da Re Carlo, ch'era in cammino, lettere che fossero restituite, la regina non volle restituirle, e diede causa a' Veneziani che, dopo la morte del Re, con questa scusa occuparono il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I avea posseduto in Grecia. Or perchè si ha da trattare la morte di Re Carlo in Ungheria, mi pare che sia bene, per dire la causa perchè fu chiamato a quel Regno, scrivere molte cose, seguendo il Buonfinio, scrittore dell'istorie d'Ungheria; e dico ch'essendo morto quel Re Luigi, o vogliamo dire Lodovico d'Ungheria, che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicare la morte di Re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace ed in guerra, i principi e prelati d'Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non ebbe mai figliuoli maschi; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che portavano al morto Re Lodovico, ferono decreto che si chiamasse non Regina, ma Re Maria, e così fu gridato da tutti i popoli; e perchè Elisabetta, madre della fanciulla, che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Babo di Gara, che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi, molti altri baroni per invidia cominciarono a sollevarsi e pentirsi di aver giurato fedeltà a Re Maria, tanto più quando era destinata per moglie a Sigismondo di Luxenburgo figliuolo di Carlo IV imperatore e Re di Boemia; e conoscendo Re Carlo nella corte di Re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel Re contro i Veneziani, giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel Regno per lo parentado che avea col Re morto, e mandarono il vescovo di Zagravia ambasciatore a chiamarlo; benchè la Regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli assai, che da privato conte, Dio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo Regno, nel qual era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli comodità, che potessero cacciarne lei ed i figli. Mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale, non avendo osservata fede alla Regina loro, figlia d'un Re tanto amato e benemerito di quel Regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui: ma valse tanto con Re Carlo l'ambizione e'l desiderio di regnare, che, come è detto su, si partì e con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagravia, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò per alcuni di là, per fare intendere agli altri baroni della cospirazione la venuta sua, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contro la Regina, e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d'ampliare il numero dei partigiani suoi con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilassare i tributi, e concedere privilegi nuovi, e fare indulto a tutti i fuorusciti; e già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che Niccolò di Gara, e così si mosse ed andò verso Buda. Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia ed a Re Maria; ma con molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e ferono celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che Re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, pubblicasse per tutto che non veniva per cacciare il re Maria dal Regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio duca di Calabria; con la qual arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partigiani occulti del Re Maria, i quali per non volere Sigismondo boemo, si sarebbono più tosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo ch'intendea che Re Carlo veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia. La fama di queste nozze dispiacque molto a Re

Carlo, perchè giudicava che'l padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che'l figlio fosse cacciato insieme con la moglie dal Regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due Regine, dopo la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandarono a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente o come inimico, perchè venendo come parente avrebbono fatto l'officio che conveniva nell'andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza, e se veniva come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che loro avesse qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose, ch'egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, ch'avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquietare le discordie e pacificare il Regno d'Ungheria, che potesse quietamente obbedire al Re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto, e con questa risposta, credendosi che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperatore, credendolo, non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno. Ma le Regine ancora che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze, deliberarono di guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, ferono apparecchiare nel castello con paramenti ed altre cose una festa grande, ed uscirono incontro con una carretta dorata con grandissima pompa a Re Carlo con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungheri credevano che stessero in quell'errore, e che quell'accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza; e per questo Re Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furono insieme entrati dentro Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente, entrato nel castello a visitare le Regine, poichè da quelle fu posto in mezzo, la Regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori e più savie donne che fossero mai al mondo, disse queste parole: « Chi sarà, o Re Carlo, che possa rendere gratitudine, o lodare quest'animo tuo generoso quanto merita, poichè, per la memoria di Re Lodovico, che ti ebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie ed i figliuoli e'l Regno tuo in qualche periodo, per misericordia degli affanni nostri e della ruina di questo povero Regno, hai voluto passare il mare e per li monti di Dalmazia inaccessibili venire fin qua, cosa certo degna di te e di tanti principi serenissimi tuoi antecessori, avendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quegli officj amorevoli ricevuti da Lodovico Re mio marito; ma e di questa carità ed atto pio, e di tutti quei, che siamo certe che userai verso noi, quando non bastassimo, come povere donne, a renderti le debite grazie, sii certo che Dio pagherà per noi; però fino a quest'ora non potemo darti altro che'l buon animo, ed offerirti che t'abbi da avvalere in questo nostro Regno di quell'autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, venuto per benefizio nostro, disponere di quanto avemo. » Il Re rispose affermando, ch'era vero ch'egli era venuto assolutamente per servirle, per l'obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Lodovico Re suo padrone e parente, e che le ringraziava del tanto cortese ed onorato accoglimento; e così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Niccolò di Gara, fedelissimo e gratissimo servitore alle Regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta for-

za alcuna; e mentre l'un cercava d'ingannare l'altro, Re Carlo, facendosi chiamare governatore del Regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo e d'entrare nel castello, e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle Regine nacque piuttosto comodità a Re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perchè, vedendosi dal volgo che le Regine erano poco corteggiate, perchè la guardia non lasciava entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governatore, e per questo quelli che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che'l governo de' regni non istà bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti che possan in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le Regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma la vita. Comparsero in tanto alcuni vescovi e baroni, veramente fautori di Re Carlo, e sotto specie di volere acquietare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re; nè essendo anco finito il tumulto, Re Carlo, sotto specie di temere il tumulto, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle Regine, disse che stessero di buon animo; e poco dappoi, ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio; perchè quelli ch'erano della parte del Re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire, e volle che si mandasse da parte di tutti i baroni e prelati e popolo, uno che dicesse al Re Maria, come, per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto un nuovo Re, e comandavano che ella lasciasse il Regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a questa ambasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il Re Maria generosamente disse così: « Io » mai non cederò la corona e'l Regno mio » paterno; ma voi seguite quella via che » avete pigliata, ch'io se non potrò con» trastare, spero che quando vi preghe» rò per la memoria di Re Lodovico mio » padre, che mi vogliate lasciare andare » in Boemia a ritrovare mio marito, non » sarete tanto discortesi, che, avendomi » levato il Regno ereditario, mi vogliate » ancora levare la libertà e questo poco di » onore, che vi cerco per ultimo officio » della fedeltà che mi avete giurata, della » quale siete tanto poco ricordevoli. » Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a darle l'ambasciata, che rispondesse ai signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non ponno, o senza molto pensiero, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, li pregavano che loro dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro e da tutte le donne ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete e dabbene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova ambasciata al castello a dimandare alle Regine la corona e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potea fare altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire dal castello avanti che'l popolo furibondo venisse a cacciarle, ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini, l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungheri, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto; e pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, ed essendo ricevuta da Re

Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: « Poi ch'io veggio il » Regno d'Ungheria per l'aspra e eru» dele natura degli Ungheri impossibile » ad essere ben governato per mano di » donne, ed è volontà di tutti che mia » figlia ne sia privata, io l'ho coortata, e » per autorità che ho con lei come ma» dre l'ho comandata, che ceda alla vo» lontà loro ed alla fortuna, ed ho pia» cere sia piuttosto vostro che discende» te dalla linea di Re Carlo, che di al» tri; ma almeno vi prego che ne lascia» te andare in libertà. » Il Re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella; e che era per contentarle di quanto desiavano, e fu tanta la prudenza e la costanza di quella donna, e seppe sì bene dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama, che di buona voglia avessero rinunciato il Regno a Re Carlo lor parente, ed esso Re Carlo, ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa della coronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come se fossero partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave scorno loro.

Venuto il dì della coronazione, Re Carlo, posto nella sedia reale, fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i baroni, i prelati ed i popoli eleggono per Re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte ai circostanti se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso gli fu risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero se non quelli che aveano procurato la venuta di Re Carlo, e senza dubbio la presenza delle due Regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massime quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il Regno avea all'ossa di Re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch'erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più, quanto successe una cosa, che fu tenuta per pessimo augurio; chè finita la coronazione, volendo Re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è solito, la bandiera, che fu di Re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo, non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e come era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti; e dopo, il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli embrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, che una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel palagio reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali e l'averne sospetto era officio femminile.

Le due Regine, ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio, che gli officj buoni di Niccolò di Gara, il quale con grandissima divozione lor fu sempre appresso, coortandole e servendole; e perchè già si accorgeano del pentimento degli Ungheri e della poca contentezza che s'avea della coronazione di Re Carlo, cominciarono a rilevarsi d'animo, e ragionando un dì Re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità e'l Regno, Niccolò rispose; che quando a loro piacesse, avrebbe fatto opera che Re Carlo fosse ucciso. Queste parole furono avidamente pigliate dalle due Regine, ed ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò, pigliando in sè l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di far opera che'l Re venisse in camera loro; e mentre egli attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo di obbligare il Re a venire all'appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo sposo della figliuola, avrebbe ceduto come avean ceduto esse al Regno, purchè

il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere non solo, che se n'andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali occulti e palesi; e dopo alcun dì avendo Niccolò di Gara trovato un valentissimo uomo, chiamato Brasio Forgac, persona intrepida, che aveva accettata l'impresa d'uccider il Re, e condottolo nel castello, aveva ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero nel castello parte, e parte restassero fuori con armi segrete. Le Regine mandarono a dire al Re che avevano lettere di Sigismondo piene di allegrezza, e'l Re che non desiderava altro, si mosse ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il Re e le Regine alle nozze d'una figlia sua, e con lui entrato Brasio, subito con una spada unghera diede una ferita al Re in testa (1), che gli calò fin all'occhio. Il Re, gridando, cadde in terra, e gl'Italiani che'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti, pensarono tutti a salvarsi, in modo che Braaio non ebbe nulla fatica per ponersi al sicuro, perchè subito concorsero i partigiani di Niccolò, e se n'uscì del castello con la spada insanguinata; e Niccolò accorto della paura della guardia del Re e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire e salvarsi col favore di alcuni Ungheri che aveano tenuta la parte di Re Carlo; la notte poi grandissima moltitudine non solo dei cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al romore di si gran fatto, cominciò a gridare: viva Maria figlia di Re Lodovico, viva il Re Sigismondo suo marito, e muora Carlo tiranno, e i traditori seguaci suoi; e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti italiani erano dentro Buda. Le Regine allegre ferono portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, mandandolo a seppellire dove era solito di seppellirsi gli altri Re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono, che, per non aspettare che morisse della ferita, lo ferono o avvelenare o affogare, perchè s'intendea che Giovanni Bano di Croazia, capo dei fautori di Carlo, con numero grande di valenti uomini, veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di S. Andrea, come era costume di seppellire gli altri; ma poco dopo venne ordine da Papa Urbano che fosse cavato della chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa. Questo fu il fine di Re Carlo III, del quale si potea sperare ch'avesse da riuscire ottimo principe, se non si avesse fatto acciecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno che con qualche giusto titolo parea che possedesse. Fu di mediocre statura, ma ben proporzionato; di bella faccia; fu di sua persona valentissimo, e Paris de Puteo, nel libro che fa *de Duello*, dice che essendo giovane nella corte di Re d'Ungheria, venne a gaggio di battaglia con un gran signore unghero, molto famoso nell'armi, e che a singolare battaglia l'uccise, e guadagnò il cimiero che colui portava, ch'era una testa d'elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale cimiero non solo egli portò poi mentre visse, ma Re Lanzilao suo figlio volle sempre in vita sua portarlo. Fu amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà verso la Regina e le cognate, sorelle della moglie, del che parea che alquanto lo scusasse la gelosia del Regno. Visse anni quarantuno, avendo regnato in Napoli dalli 28 d'agosto 1381, fin al primo di gennajo 1385.

Or in Napoli nel dì medesimo della morte sua, oscurò in tal modo il sole, che gli uomini, non vedendo l'un l'altro,

(1) Nel 1386, scrisse il Niem nel lib. I, il Gobellino nel cap. 81, S. Antonino parte III, tit. 52, cap. 2, § 15, Pietro Passero nelli mss. *Annali*, ed altri.

s'urtavano insieme; ma il dì seguente arrivò in Napoli un messo con la nuova della coronazione, della quale la Regina Margherita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i baroni del Regno. Fece chiamare i governatori della città di Napoli, ed ordinò che per tutto si facesse grande allegrezza; onde la gioventù napolitana cominciò a fare di continuo giostre alle Correggie, ch'è quella strada dov'oggi si dice la Incoronata, e la Regina fece farsi un talamo, dove ogni dì veniva a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch'era di dieci anni. E perseverandosi a giostrare fin al giovedì di carnevale a tempo che la Regina vi era presente, venne novella come il Re era stato ferito; alla qual nuova la Regina dolente si ridusse in castello, e le feste per la città si cambiarono in mestizia universale. Il dì seguente la Regina ordinò che si facesse processione generale dall'arcivescovato di Napoli fin a Santa Maria di Piedigrotta, ed andò scalza con una torcia in mano, con tutti gli uomini e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo con la novella della morte in segreto, ma in palese disse che il Re era fuor di pericolo, perchè così volle la Regina per stabilire le cose del Regno, e prepararsi per le novità che avrebbero potuto succedere; e ristretta coi più intimi consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si potè occulta, e dicendo ch'avea dal Re lettere che gli mandasse soccorso di danari ch'avria assettate le cose di quel Regno, e saria tornato presto a Napoli, si fece chiamare i più ricchi della città ed i mercanti cittadini ed esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti che al ritorno del Re sarebbono tutti soddisfatti, ed ebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figlio, e per lo timore degli inimici. Furono molti che le persuasero che facesse gridare sè stessa per Regina, poichè il Regno appartenea a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna I; ma vinsero quelli che le persuasero che facesse gridare Re Lanzilao suo figlio, perchè si potrebbe dire dal Papa che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Così fu gridato per tutta Napoli Re Lanzilao, che aveva poco più di dieci anni, e per la prima cosa la Regina mandò ambasciatore al Papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che, con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi delle offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, togliendosi quelle terre del Regno ch'ei volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa, parte mosso a pietà, parte sazio d'aver visto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò gonfaloniero di santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte di re Lanzilao, e per lo vescovo di Monopoli, suo Nuncio, gli mandò ventimila ducati, che faces e più genti di quelle che tenea e con questo la regina restò alquanto confortata: ma come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo essendo a lei detto dai ministri, che le maggior armi e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri quelli ministri che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente o ingiustamente, e non donando udienza a quei che venivano a lamentarsi; oltra di ciò avea pigliato tanto volentieri, ed impressasi nella mente quella opinione di far danari, che le erano sospetti tutti quelli uomini ch' entrassero a consigliarle altrimenti, senza mirare alle persone, se fossero di autorità e se fossero affezionate alla parte sua; ed a questo aggiunse di più, che trovandosi avere fatta mala elezione dei primi officiali, e creando poi gli altri a relazione e voto dei primi, quelli non eleggeano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde ne nacque una

disperazione ai dottori ed agli altri uomini prudenti e di giudizio, d'aver parte alcuna ai governi ed agli officii, e quel ch'era peggio nelle cause civili e criminali i giudici non faceano altro che quello che voleano coloro che gli aveano introdotti negli officii; onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto a' cittadini, quanto ai nobili; per questo i cinque Seggi uniti col popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un magistrato, che fu chiamato degli Otto Signori del buono Stato, che avessero da provvedere che dai ministri del Re non si avesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell' Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paolo Boccatorto e Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano e Stefano Marsato, popolani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro ai tribunali a vedere quel che si facea, a tal che non fosse fatto torto ad alcuno. Tal che in breve parea che fossero più temuti essi dagli officiali, che gli officiali dal resto della città; nè perchè la Regina col supremo consiglio facesse ogni sforzo, bastò dissolvere tal magistrato, ed entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe, perchè Tommaso Sanseverino, gran contestabile, e capo della parte angioina e della famiglia sua che stava in fiore, non solo per le molte terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch' intese la disposizione in che stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vice-re, per parte del duca d'Angiò figlio già di Re Luigi, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguito quella parte; e con l'esempio di Napoli che avea creati gli Otto del buono stato della città, in quel parlamento furono eletti sei deputati per lo buono stato del regno. Questi furo Tommaso sudddetto, Ottone, principe di Taranto, Vincilao Sanseverino, duca di Venosa, Niccolò di Sovrano, conte di Ariann, Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto, e Francesco della Ratta, conte di Caserta. Ma Tommaso, vedendo che tutti gli altri deputati erano inferiori a lui, ed avrebbero seguito quel ch' ei volesse, mostrava fare grande stima del principe, e con grandissima arte, nelle cose che non importavano, se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, che avessero da unire tutti i deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto: perchè due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattromila cavalli e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli (1), e mandaro Piero della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono stato, ed a sollecitarli che volessero rendere la città a re Luigi II, chè così chiamavano il duca d' Angiò, erede della regina Giovanna I. Gli Otto risposero, che non erano per mancare della fede debita a re Lanzilao, e se ne andaro subito a trovare la regina, ed offerirsi d' intervenire alla difesa della città, per quanto toccava a loro, ed al sostegno dello stato del Re; e la regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo per consiglio del duca di Sessa, che allora era in Napoli, e disse che insieme con gli officiali ed altri fedeli del Re attendessero a guardare ben la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniero della Chiesa, ch' era al contado di Sora a far genti, a soccorrere la città. Piero ch' era stato a Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la riposta degli Otto, e disse di più che Napoli non potea tardare molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville che si doleano di non poter uscire a far la vendemmia, e non fu vano il suo pronostico; perchè, fermandosi il campo dove stava, ad ognora correvano villani ad annunciare ai padroni delle ville gli danni che faceano i solda-

(1) Nel 1387, notò il Niem nel lib. I, cap 62, Ettore Pignatelli, e costa medesimamente da una lettera enciclica di Papa Urbano scritta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed Abbati, spedita *Lucae IV Kalend. septembris Pontificatus nostri anno X*, trascritta dal Rinaldi in quest'anno num. 2 e segg.

ti agli arbusti. Onde a' 20 di settembre si mossero alcuni cittadini insoliti di simili danni, ed andaro a S. Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato, ed a fare istanza che provvedessero. Gli Otto risposero, che avessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare la fede al Re, perchè presto verrebbe il gonfaloniero con l'esercito del Papa a liberar tutta la città da quel pericolo; e mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l'officio loro, e per contrario gli Otto gli riprendevano e ributtavano, il popolo minuto (che a quelli dì solea uscire per le ville dei conoscenti e portarne uva ed altri frutti, e nutrirne in parte i figli e le mogli) vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'avea bisogno, poi che con quel tumulto era mancato ogni guadagno agli artisti, prese l'armi e corse a S. Lorenzo, ed avrebbe trascorso a far ogni male, se dall'una parte non avesse veduto tuttavia arrivar cavalieri ed altri nobili in soccorso degli Otto del buono stato, e dall'altra non si fossero interposti alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili cominciaro a trattare con gli Otto il modo di acquetar il tumulto; ed all' ultimo gli Otto, temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato agli deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le lor ville, e i soldati a trenta insieme potessero entrare nella città per quel che loro bisognava. La regina che per l'odio che portava agli Otto aveva avuto piacere di questo tumulto, con speranza che gli avesse tagliati a pezzi la plebe, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta; e per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Guinazzo, l'abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico, e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Porta Nuova comincìaro a rispondere, con dir loro ch'era officio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non si gli può agevolmente porre; e rispondendo l' arcivescovo superbamente, e più gli altri ch' erano con lui, fidando all' ordine sacro, furo alcuni di loro mal conci e feriti. Ma due dì dipoi, essendo venuto avviso alla regina, che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza far stima degli Otto, si armaro con tutti quelli ch'erano della fazione di Durazzo sotto specie di voler cacciare i soldati ch' erano entrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch' erano riputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese l'armi, cominciaro gagliardamente a difendersi: tra questo, tutti i nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire all'una parte e l'altra che posassero le armi, ch'essi anderebbono sopra a quei che non voleano obbedire; e non meno dalla notte, che sopravvenne, che da questo comandamento degli Otto, la zuffa fu divisa con morte dell' una parte e dell' altra. Ma essendo il dì seguente giunto avviso che Ramondello era a Capua, quelli della parte angioina, temendo d'essere esterminati, mandaro a dire al Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella città. Altri pensano che fosse opera degli Otto, i quali teneano per certo, che la regina avrebbe fatto mozzare il capo a tutti subito che fosse giunto Ramondello; e la sera il campo de' deputati venne alle Correggie. Ma la mattina seguente all' alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città per fin a quell'ora stava nella fede di Re Lanzilao, e fece gridare: viva Papa Urbano e Re Lanzilao; gli Otto del buono stato con la maggior parte de' nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gri-

dando viva Re Lanzilao e lo buono stato. Ma Ramondello, passata Capuana e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sopra quelli del buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò con morte di molti, fino ai cancelli di santa Chiara; allora si mossero quelli di Porta Nova e di Porto ch' erano della parte angioina, ed andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l' esercito dei deputati, una parte ne corse a dare soccorso agli Otto del buono stato, e l' altra andò per lo Pendino di S. Severino, e per quello di S. Giorgio, per dare per fianco e dietro le spalle ai soldati di Ramondello, gridando: viva Re Luigi e Papa Clemente; e cominciando per ogni parte a percuotere i soldati di Ramondello, ch' erano offesi, non solo per fronte e per fianco e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi e di tegole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello, dopo d'aver fatto cose maravigliose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia ai suoi, che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui che si ritirò a Nola: la maggior parte de' soldati fu presa all'uscire delle porte della città, mentre l'uno impediva l'altro; Ramondello fu seguito da pochi dei suoi, e fu biasimato di aver perduta la città e l' esercito per vera superbia di non aver voluto entrare con buona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello, cavaliero di grandissima stima, ch'era dell'Ordine della Nave. Tommaso Sanseverino, rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono stato, provvide con grandissimi bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, si fece giurare omaggio nella chiesa di santa Chiara in nome di Re Luigi II, del quale, com'è detto, si facea chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO NONO

SOMMARIO

Si spediscono ambasciadori per chiedere aiuti a Luigi duca di Angiò e a Papa Clemente.—Ramondello Ursino occupa alcune terre per impedire le vittovaglie alla città, e la Regina contrasta il passo a' navili che venivano da Principato e dalle Calabrie.— Carestia in Napoli.— Istituzione delle compagnie della Stella, dell'Argata e della Leonza per opera de' cavalieri napoletani.— Ugolino delle Grotte, castellano di Castel Capuano, per danari alza le bandiere di Angiò, e Gurello Origlia, della parte contraria, occupa una bastia ad Echia.—Soccorso di Papa Clemente, e prudenza del Sanseverino, che assegna al principe Otone il bastone di capitan generale dell'esercito di Re Luigi.— La Regina cerca di aver Napoli per fame, infestandone colle sue galee i lidi; ma soccorsa la città di vettovaglie, se ne ritorna a Gaeta, lasciando il Bonifacio alla custodia del castello dell'Ovo.— Monsignor di Mongioja giugne in Napoli coll'armata provenzale e col titolo di vicerè.— Tommaso Sanseverino ed il principe Otone si alienano dalla parte angioina.— Il principe Otone passa dalla parte di Durazzo.— Ugolino delle Grotte, alzando le bandiere di Durazzo, trovasi rinchiuso nel castello di Capuana dalla gioventù napoletana.—Il principe Otone procura di riacquistar Napoli.— Virtù de' nobili napoletani che respingono i nemici.— Ugolino delle Grotte si rende.— La Regina Margherita, udita la ricchezza e potenza di Manfredi di Chiaramonte conte di Modica, manda a chiedergli la figliuola in isposa del suo figliuolo Lanzilao.— La sposa è ricevuta dal Re e dalla madre al porto di Gaeta.— Margherita soccorre di vet-

Papa Urbano e la Regina Margherita si apparecchiavano di mandare assedio alla città per mare e per terra, onde si stimava che sarebbe nato tumulto e novità, ringraziaro il Papa degli aiuti promessi, e lo pregaro che fosse quanto prima era possibile, mostrando il pericolo e la difficoltà ch' era in tenere in freno gli animi della plebe, ed assicurandogli il Papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesso riserve di beneficii per parenti loro, si partiro contentissimi.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino che non avea tante genti che potessero ricoverar Napoli, guernì con quelle Marigliano, Acerra e Nola per impedir lo passo a quei che portavano vettovaglia di Valle Beneventana e di Puglia, e mandò a dire a Papa Urbano che mandasse denari per potere soldare genti nuove e rifare l'esercito da poter fronteggiare coi nemici, e tentar di finir la guerra; ma o fosse che Papa Urbano sperasse che Napoli non potea indugiare a far novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello, e dalla banda di Terra di Lavoro Aversa e Capua che si teneano per la Regina, o che non volesse spendere del suo senza aver per patto dalla Regina una gran parte del regno, per suoi parenti, tenne un pezzo Ramondello in parole. Ma la Regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai che a far ogni sforzo per ricovrar Napoli avanti che giungessero aiuti da Francia, con due galee che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i navilj che venivano da Principato e da Calabria, comandando ai capitani di quelli che mareggiassero tra Nisida e Castello a mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino e gli altri capitani della sua parte; perchè vedevano che se uscissero per espugnare alcuna delle terre che guardavano i passi, teneano per fermo che la plebe avrebbe fatto novità, e se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite e guardate da valent'uomini; pur alfine il Sanseverino per far bastare più tempo quel ch'era di vettovaglia alla città, ne mandò in Principato e in Basilicata la maggior parte dell'esercito; ed in quel punto medesimo cacciò dalla città tutti quelli ch' erano nella plebe più atti a far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23 tarì, ed alcuni dei casali di Aversa, allettati dal guadagno, venivano di notte ai luoghi deputati, dove aveano da venire quei ch' erano in Napoli a comprarlo. Tra tanto parte di alcuni navilj carichi nella foce di Silare, oggi detta Sele da' Sanseverineschi, parte di altri padroni che desideravano guadagnare, si posero a navigare verso Napoli, i quali furo tutti avanti al cospetto della città pigliati dalle galee nemiche con tant' ira e dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due barche di Catalani, una ne armaro i figli di Spatinfaccia di Costanzo, ed un' altra i cavalieri della compagnia dell'Argata, e fattesi rimorchiare, andaro a cacciare le galee, ed assicuraro, navigando fin a Salerno, il passo a molti navilj che vennero non solo da Principato, ma da Calabria e da Sicilia.

Parmi in questo luogo, avendo fatta menzione della compagnia dell' Argata, dire che cosa era; ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù dei tempi nostri, che abbia lasciato di seguire i belli e generosi costumi antichi, coi quali la nobiltà di Napoli stese l'ali della fama sua per ogni parte della terra abitabile. Dico dunque che dopo la morte di Re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti cavalieri napolitani, impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregaro in diverse compagnie e sotto diverse insegne, ed a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; tal che non è memoria in tanta emulazione di onore, che invidia o malignità avesse tra loro suscitata briga o discordia. Di tante compagnie non si ha memoria se non di tre: quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto

per insegna, come si vede in una sepoltura nella chiesa dell' Incoronata, e questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, ed un'altra della Leonza, della quale sono molte memorie.

Ma tornando all'ordine dell'istoria, il Sanseverino e quelli del buono stato, vedendosi usciti dal pensiero della fame, si voltaro a ricoverar le castella, e per mezzo del vescovo di Acerno ebbero il castello di Capuana da Ugolino delle Grotte, che n'era castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Ed appressandosi il fine dell' anno, giunsero gli ambasciadori, che tornavano da Provenza, e rallegraro la città con la speranza dell' apparato, che avevano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità e clemenza e dolcezza de' costumi del duca, il quale da ora innanzi chiameremo Re Luigi II di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea quasi la guerra finita. Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, e l'avversità sollecite e diligenti, avvenne che una Bastia, che'l Sanseverino aveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castel Novo e quel dell'Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, dei primi della parte contraria. Ed io ho veduto un privilegio della Regina Margherita, nel quale si fa menzione di ciò, e la Regina in memoria di questo servizio gli dona quel paese dov' era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a' frati Bianchi del convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo, in ricompensa di questo danno, giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d' oro. Il principe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito che n' ebbe avviso in Napoli per aver la paga per la sua compagnia. Il Sanseverino che conosceva l' animo di lui superbo, e dubitava che non pigliasse la parte della Regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga ed a lui quel che volle, ma gli assegnò il bastone di capitano generale dell'esercito di Re Luigi, riservando per sè solo il titolo di vicerè.

Nel principio dell'anno seguente in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, e la Regina Margherita, che non avea speranza di ricoverar Napoli, se non per fame, condusse due galee di Pisani, e giunte con le due altre sue, ed alcune galeotte e navilj minori, venne nel castello dell' Ovo; e per mezzo delle galee non lasciava d'infestar ogni dì Napoli, tenendola stretta, che nè per la marina di Chiaja, nè per quella della parte di Levante poteva uscir un uomo che non fosse pigliato; e certo se dall'una parte il Sanseverino coi signori del buono stato non avesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall' altra il principe Ottone, uscendo arditamente da Napoli spesse volte, e penetrando a malgrado de' nemici in Valle Beneventana, non avesse portato vettovaglie, la città era in gran pericolo di perdersi. Ma questa agevolezza che ebbe il principe di passare, nacque dalla poca cura che Papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la quale Ramondello lasciò ad altri la cura delle terre di passo, e si ritirò allo Stato della moglie in terra di Otranto, vedendo che Papa Urbano, per la natura sua bizzarra e ritrosa, era odiato dal Collegio e dai popoli di sua obbedienza, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro che a guardarsi dalle congiure, che temeva che fossero fatte contro di lui. Ma di lì a pochi dì per via impensata venne grandissima copia di vettovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell'anno, perchè nell'armata di Genovesi che ritornava di Barberia con molte navi cariche di grani, come s'intese che in Napoli era tanta carestia di vettovaglie, col disegno di guadagnare molto, dirizzaro le prode al porto di Napoli, e furo ricevuti con grandissima letizia, e liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciaro. Onde la Regina che fin a quel dì aveva aspettato ad ora ad ora che Napoli mandasse a patteggiare, disperata di averla per fame, se ne ritornò a Gaeta, e lasciò Martuccio Bonifacio castellano al castello dell'Ovo, ed i fuorusciti napolitani, vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliaro per sè e per le famiglie loro case per le terre che

obbedivano alla regina; i discendenti di alcuni de' quali poi per varii accidenti si restaro ove si ritrovavano, come si vede di quei di casa Cossa, che ancor abitano a Sessa, edi molt'altre nobili famiglie che sono avvilite e marcite in terre e castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d'altre famiglie.

Pochi dì dopo che la Regina fu ritornata in Gaeta, giunse l'armata provenzale in Napoli, la quale era di cinque galee, una galeotta ed otto navi grosse cariche di soldati e cavalli, e con alcuna quantità di danari; ed in esse venne con titolo di vicerè e di capitano generale monsignor di Mongioja; e dai Napolitani e da tutti quelli che nel regno seguivano la parte angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne, poichè, come si vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo Stato di Re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino, che senza alcun dubbio aveva suscitato la parte angioina, ed acquistato sì gran parte del resto, offeso che il re non gli avesse mandata la confermazione del loco di vicerè, per disdegno se ne andò alle sue terre, e pochi dì dapoi trattando il Mongioja col principe Ottone, non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una Regina, e per la virtù e valor suo nell'armi, il principe si partì con le sue genti (1), e se n'andò a sant'Agata de' Goti, terra venti miglia lontana di Napoli. Dispiacque questo molto a'signori del buono stato, ed ai più potenti della parte, sì per lo pericolo che potea nascere mancando dalla parte loro un personaggio di tanta atima e di tanto valore con tanti soldati veterani che militavano sotto lui, come per l' esempio; perchè vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che aveano donato il Regno al Re, ne speravano assai meno quelli che privatamente aveano servito; per questo uniti insieme andaro a ritrovare il Mongioja, e gli dissero, che'l modo ch'egli tenea farebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi dei più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone, perchè i soldati oltramontani che avea condotto di Provenza, non bastavano a vincere l'impresa, e massime quando il principe passasse dalla parte contraria, e lodaro l'arte di Tommaso Sanseverino, che, mirando più all'utile del Re che all'ambizione propria, era stato contento del titolo di vicerè, assegnando, senza saputa del Re, il bastone di generale al principe, riputando che alfine l'onor della vittoria sarebbe di chi con prudenza amministrava la guerra, più che di chi eseguiva con fierezza. Mongioja lor rispose ch'egli non sapeva di che si fosse alterato il principe, e che avessero pensiero di placarlo, poichè non resterebbe, per quanto toccava a lui, di concedergli tutte le cose oneste che dimandasse. Elessero in quel punto due che andassero a sant'Agata a saper la partita, ed a riferirgli il buon animo del vicerè, e pregarlo che ritornasse. Questi furo Giordano Pandone e Spatinfaccia di Costanzo, cavalieri cari al principe, i quali andaro, e, bene accolti da lui, lo pregaro che volesse ritornare, ricordandogli che per la felice memoria della buona Regina Giovanna sua moglie, come leale e generoso principe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei, e cacciando dal regno l'erede di colui che l'avea spogliata del Regno e della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal vicerè, la qual dissero che la città si obbligava far osservare. Il principe rispose biasimando Re Luigi d'ingratitudine e d'imprudenza, che vedendo che le cose sue erano state amministrate con tanta fede e felicità da lui e da Tommaso Sanseverino, avesse mandato per soprastante un uomo inferiore all' uno ed all'altro, ed al fine concluse di volersene andare al suo Stato, perchè non potea soffrire di esser comandato da monsignor di Mongioja, chi egli non sapea che si fosse. I cavalieri per poter mostrare che non era stata vana in tutto l'andata loro, lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta col vicerè un dì determinato, purchè con lui venissero al-

(1) Nel 1388, scrive il Gobellino, Età VI, cap. 81.

cuni dei signori del buono stato, e che essi due fossero e mezzi e testimonj di quel che si trattasse, e con questo se ne ritornaro a Napoli.

Il vicerè, com'ebbe intesa la risposta, stava duro di venire a parlamento; ma alfine a' prieghi di tutti i primi della parte, promise di andar a Caserta, come già andò il dì determinato, ma non però non seguì alcun buono effetto, per li molti patti che voleva il principe, i quali parvero non solo al vicerè, ma a tutti i cavalieri che andaro con lui, soverchi e non degni d'essere concessi. Ed a questo si accorsero che 'l principe a quel tempo doveva essere in pratica di passarsene alla parte della Regina; il che si confermò poi, perchè si vide che quando fu ritornato in sant'Agata, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo che fosse vero quel che in un breve Compendio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto, che 'l principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gliene diede speranza; ma poi con scusarsi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per esser stata la Regina Giovanna, prima moglie del principe, zia carnale della Regina Margherita, lo lasciò deluso a tempo che per vergogna non potea mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte. Ma il principe, desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte ed all'altra, cominciò a trattare con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse dargli il castello di Capuana, e tornare ad alzare le bandiere della Regina, perchè sperava per quella via ricoverar Napoli, e, com'era stato con molti compagni cagione di farla perdere, esser egli solo cagione di racquistarla. Ed Ugolino giudicando che per la ritirata del Sanseverino e di questa passata del principe all'altra parte, lo Stato di Re Luigi anderebbe a rovina, pensò di stabilir le cose sue per mezzo del principe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò a dimandare al vicerè quattro mila ducati, che diceva dover aver per sè per le paghe de' soldati, e seguitò a dimandargli con tanta arroganza ed importunità, che fece conoscere che 'l faceva per aver cagione di ribellarsi. Il vicerè diceva che non avea danari, e fece richiesta ai signori del buono stato che facessero pagare alla città; e mentre quelli consultavano coi primi delle Piazze, e trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà e dei cittadini ch'erano impoveriti, non avendo tre anni cavato frutto o danari dalle possessioni e dall'entrate loro, e dall'altra parte Ugolino mandava a protestarsi, la gioventù napolitana, mossa da generoso sdegno, pigliò l'armi, e non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una città così nobile, circondaro di fossi e di trinciere il castello in una notte, tanto che la mattina seguente a quell'ora che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il principe, poichè n'ebbe avviso, mandò a Gaeta a dire alla Regina, che 'l castello di Capuana era ricoverato per opera sua, che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, e che la maestà sua comandasse ai soldati suoi ed ai baroni, che venissero ad unirsi con lui. La Regina allegra subito scrisse a Giovanni Aucuto, inglese, che stava a Capua condotto da lei con mille e trecento cavalli, ed a tutti quelli baroni che nutrivano genti d'armi, che cavalcassero, ed uniti col principe andassero a quella impresa. A questo avviso si mossero il duca di Sessa ed il conte di Alifi, suo fratello, con un buon numero di cavalli, e congiunti a Capua con l'Aucuto, si ritrovaro il dì seguente a Caivano col principe. Venne ancora il conte di Nola ed un gran numero di fuorusciti napolitani, che faceano la somma di cinque mila combattenti, e con grand'allegria si avviaro verso Napoli. Allora in Napoli non erano più di mille e cento cavalli tra i Francesi, e quelli della compagnia dell'Argata ed altri cavalieri della città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili tanto vecchi come giovani, perchè, con mirabile industria ed animosità, divisero tra loro le parti della città, e coi migliori cittadini comparsero alle porte ed alle mura in difesa della patria. I giovani più eletti e valorosi si posero alla guardia delle

trinciere, e con grandissimo vigore sostennero l'impeto de' nemici, che più di due ore, cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il vicerè con la cavalleria si cacciò fuori per la Porta nolana, e fece mostra di voler assaltar per fianco quei che combattevano le trinciere, il principe fece sonare a raccolta, e si fermò in squadrone a Casa Nova, sperando che il vicerè e'Napolitani si dilungassero dalla città, e venissero a far fatto d'armi. Ma il vicerè, col consiglio dei più prudenti, non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar nuovo assalto, perchè pareva che quel dì avessero fatto assai; onde al tardi l'esercito nemico con poco onore si ritirò ad Aversa, perchè ognuno credeva che almeno avesse bastato a soccorrere il castello; e'l vicerè con la cavalleria se n'entrò nella città. Allora quelli che guardavano le trinciere con grandissimi gridi chiamavano Ugolino traditore, e rinfacciavano ai compagni del castello la dappocaggine che mostravano a non pigliarlo ed appiccarlo per li piedi, per mostrar che non avevano consentito al tradimento. E fecero questo effetto, che non essendo nel castello vittovaglia per molti dì, strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant'odio e dispregio col vicerè e coi Napolitani, che non potè ottenere altro partito che aver tempo quindici dì d'aspettar soccorso, e promettere, passati quelli dì, di rendersi. Però mandò subito al principe a fargl'intendere la necessità che l'avea fatto in quel modo patteggiare, ed a dimandare soccorso. Il principe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la riputazione con la Regina, deliberò di fare con le sue genti sole quel che non avea potuto fare con tutto l'esercito; ed una mattina all'alba con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi ch'erano alla guardia, e cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all'arme alla città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni de' suoi e con pericolo grande agevolmente ributtato; perchè come si accorsero i Napolitani, che non erano più che le genti del principe, mandaro per la porta di S. Gennaro trecento cavalli, che, salendo per Capo di Monte, gli si facessero incontro a Capo di Chio, e l'inchiudessero; ma furo sì tardi a dar la volta, ed il principe sì presto a ritirarsi, che aveva passato Secondigliano, quando i cavalli erano giunti a Capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la persona sua ed i compagni, e'l vicerè pose un Francese per castellano al castello di Capnana, non senza dispiacer de' Napolitani, perchè parve che la infedeltà di Ugolino avesse fatta sospetta la fede di tanti altri cavalieri affezionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di maggio che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla Regina, che non avea facoltà di pagarlo, e se n'andò in Lombardia. Il principe e gli altri baroni se n'andaro alle terre loro, e restò la parte della Regina molto debole; e se il conte di Altavilla non avesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero entrati in Aversa, e non avessero aiutati a tenersi gli Aversani che da loro erano affezionati alla Regina, perduta Capua ed Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente, e non si attese ad altro che all'assedio di Castel Novo, e di quello dell'Ovo. Ma si stava inquietissimamente in Gaeta, perchè la Regina e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'ozio, nel qual pareva che si marcisse la speranza di ricoverar mai più Napoli, e non pensavano ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercanti Gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, avanti la Regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte e delle bellezze di una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiero di mandare a chiedere quella figliuola per moglie a Re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come che era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il consiglio, e disse che dopo di aver vagato con la mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari per rinnovar la guerra, non avea

conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel consiglio che non lodasse la prudenza ed il valore della Regina che avea penetrato con così utile pensiero, ove non avrebbe altro potuto penetrar mai; e con voto ed approvazione di tutti furo eletti il conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia, il conte perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco casa onorevole, e Berardo per esser dottor di legge ed uomo molto intendente.

Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del Re e per la discordia dei baroni, aveva occupato Palermo, e quasi tutte le altre buone terre dell'isola, e si trattava in casa e per quelle terre come Re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che partecipava de' mercanti che aveano commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori, non lasciando specie alcuna di liberalità e di cortesia, che non usasse con loro e con tutti quei che con loro erano venuti. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valor della Regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo Re Lanzilao, e la certezza di cacciare i nemici dal Regno, avendosi aiuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo regno, ma di poter sperar con aiuto del genero di occupare il rimanente dell' isola e farsi Re, e così senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per me non ho ritrovato in autore alcuno il numero e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poichè Manfredi potea darla. Contenti gli ambasciadori, si partiro da Palermo, ed arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla regina ed a tutti; e la Regina scrisse a tutti i baroni e terre di sua obbedienza questa nuova, ordinando che se ne facesse per tutto allegrezza, ed in Gaeta ne fece fare per molti dì festa. Ma i Napolitani per contrario n'ebbero gran dispiacere, perchè lor pareva che nulla cosa bastasse a suscitar da terra la parte contraria se non questa, ed elessero di mandar subito due ambasciadori in Sicilia per tentar di guastare il matrimonio. Nel libro del duca di Monteleone trovo nominati questi due, l'uno Majone e l'altro Romito senza cognomi; però Majone credo che fosse di casa Macedono, poichè oggi nel Seggio di Porto sono alcuni gentiluomini di tal cognome, che si dicono i Macedoni di Majone. Questi con gran diligenza andaro in Sicilia, e con ogni arte si sforzaro di dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli che era meglio mantenersi l'amicizia di Re Luigi ch'era quasi signore di tutto il Regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di Re Lanzilao, ch'erano già ridotte all'ultima rovina; del che gli potea far fede, l'avere la Regina Margherita, ch'era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio, il che era manifesto segno dell'estrema necessità che la forzava, e che quando ben avesse avuto la vittoria, avrebbe tenuto la nuora per serva, ricordandosi di averla pigliata contro sua volontà. Ma Manfredi li ascoltò con l'orecchie chiuse dalla determinazione che aveva fatta, ed alfine loro rispose, ch'essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola. E poco dopo la partita loro giunse in Palermo Cecco del Borgo vicerè di Lanzilao, a condurne la sposa, e con lui era il conte di Alta Villa, il conte di Alifi e molt'altri baroni e cavalieri napolitani, e di altre terre del Regno; e dopo di averli tutti bene accolti ed onorati e mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi consegnò loro la figliuola, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre la dote le diede gran copia di argento lavorato, gioje e tapezzerie.

Partiti da Palermo con prospero vento arrivaro in pochi dì a Gaeta, dove la regina, desiderosa di non farsi vincere di magnificenza e di splendore da Manfredi, fece trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta; e tra le altre cose convocò tutti i baroni di sua parte, che vennero con le mogli con grandissima pompa, talchè all'apparir delle galee, il Re scese con la sorella ed un numero quasi infinito di belle donne al porto, donde il Re in una barca coverta di drappo d'oro, accompagnato dal duca di Sessa, dal conte di Loreto, dal conte di Campo Basso e di alcuni altri, andò ad incontrare la sposa, con la quale poi appressato al porto discese, e fu la sposa con grandissimo applauso ed allegrezza ricevuta e condotta al castello, dove fu accolta caramente dalla regina sua suocera, e si cominciaro le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla Regina dal castellano del Castel Novo, come stava in tal necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi, la Regina fece subito mettere in ordine una nave grossa ch'era nel porto, ed empire di soldati e di vettovaglia per mandarla in soccorso del castello, accompagnata dalle galee sue, e quei baroni ch'erano venuti con le galee di Sicilia, mossi da generosità d'animo, vollero trovarsi a questa impresa con quelle quattro galee. E navigando in compagnia della nave, quando ebbero passato l'isola di Procida, si levò un vento tanto forzato e prospero per la nave, che i marinai, fatto vela e drizzata la proda al dritto del Castel Novo, la lasciaro correre e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la catena, che'l vicerè avea posto tra la torre di San Vincenzo e'l parco, e felicemente pose in terra a piè del castello i soldati e la vettovaglia. E poco dopo, cangiato il vento, se ne ritornaro con le galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un pezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la quale appena fu finita, venne una maggior felicità a Re Lanzilao, perchè morì Papa Urbano (1) che per lui era inutile, e fu creato il cardinal Tomacello, e chiamato Bonifacio IX, che, come si dirà in appresso, fu grandissimo suo protettore. Lasciò Papa Urbano pochi al mondo che piangessero la morte sua, perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Ma il suo successore fu creato Papa per l'opinione della buona vita, che non avea più di trenta anni, e subito che fu coronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli e parenti; e perchè potea aspettare gran cose da Re Lanzilao per le gran ricchezze degli avversarii, che vincendo potrebbe distribuire a' partigiani suoi, deliberò d'incominciar a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo, conte di Alvito, e Goffredo di Marzano, conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della Regina a dargli l'obbedienza e visitarlo, e promise di fargli l'investitura del regno che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano; e pochi dì poi mandò il cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronarlo, e l'ottavo dì di maggio 1390 fu celebrata la coronazione del Re e della Regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella che fece Papa Urbano a Re Carlo III, e quel dì cavalcò il Re con la Regina per Gaeta con la corona in testa con gran solennità.

Ma i Napolitani vedendo questi successi prosperi di Re Lanzilao, mandaro Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale, Papa, a Re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando per la gran superbia di monsignor di Mongioja, che aveva alienato gli animi di tutti i baroni e più degli altri de' Sanseverineschi che teneano tutte l'armi e le forze del Regno, e ch'era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo tre n'erano sue, che con la venuta sua le avrebbe mantenute in fede, e, tolta la discordia de' ministri, potea sperare in breve cacciar i nemici, ed ottener tutto il regno; e per questo ed a persuasione di Papa Clemente, Re Luigi, ragunati venti legni di remo tra ga-

(1) A' 15 aprile 1389.

lee e fuste, e tre navi grosse, del mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a'quattordici di agosto giunse in cospetto di Napoli, dove, levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardo si appressò in terra, e scese sul ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de'nobili e del popolo con alcuni Baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevette con applauso grandissimo, e montato su uno corsiero covertato di drappo turchino seminato a gigli d'oro, armato tutto, eccetto la testa, e con sopra una veste conforme alla coverta del cavallo, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città, e quando fu avanti la porta fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo d'oro, e condotto per la città, al Seggio della Montagna se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poichè gli ebbero baciato il ginocchio, furo da lui creati cavalieri, e questi furo Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Janaro e Roberto d'Orimini. Nel simil modo furo fatti cavalieri a Nido, Giacomo Romba; a Porta Nova, Gilio Ronchella e Masotto di Costanzo; a Porto, Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto e Berardo del Molino, di famiglie che sono oggi tutte estinte. A tardo assai tornò al castel di Capuana, avendo con la presenza soddisfatto molto alla città, perch'era di bell'aspetto ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a mo ti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermaro il giuramento dell'omaggio fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora vicerè. Non voglio lasciar di dire che nel libro del duca di Monteleone ho trovato scritto che dopo i cinque Seggi giuraro omaggio Fiolo Cetrolo, capo della parte Rossa; il che non so chi fosse, nè ho potuto trovarlo; e poi giuraro i mercanti ed il popolo. Cominciaro a venir i baroni, ed i primi furo il conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo, conte di S. Angelo, Giovanni di Lucemburgo, conte di Copersano, Piero Sanframondo, conte di Cerreto, Corrado Malatacca, signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena ed alcuni altri capi di squadre esterne che possedeano alcune castella in regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli; ma appresso vennero i Sanseverineschi che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti, che condussero con loro mille ottocento cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto aveva importato alla sua corona, e quanto potea importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furo Tommaso, gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terra Nova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa: venne poi Ugo Sanseverino di terra d'Otranto con Gasparo conte di Matera, ed altri Sanseverineschi che aveano le terre in quelle provincie: appresso a questi vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna, conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, ed altri baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, chè gli altri obbedivano tutti a Re Lanzilao. Io vedendo in questi tempi nostri, d'ogni altra cosa felicissimi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, la difficoltà che saria il il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, e l'impossibiltà di poter fare in tutto il Regno mille uomini d'armi di corsieri grossi, simili a quelli di quei tempi, sto quasi per non creder a me stesso questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancorchè sappia ch'è verissimo; ed oltre che l'abbia trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'ho anco visto nei registri di quelli Re che gli pagavano. Ma questo è da attribuirsi al variar de'tempi che fanno ancor variar i costumi. Allora per le guerre ogni piccolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non esser affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente; ed in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia,

non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme, si astenevano di ogni altra comodità; non si edificava, non si spendeva in paramenti, nelle tavole dei principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano a pagar valent'uomini ed a nutrir cavalli. Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare ed alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede ai tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, che fu assoluto del Regno, a' tempi di Giovanna II Regina, ch'è venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore; vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tapezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di dugento cavalli per un anno; ed avendo parlato della magnificenza de' principi, con questo esempio non lascerò di dire dei privati che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma, lasciando ai lettori il giudizio di quel che è più lodabile, ritorneremo all'istoria.

Poichè tutti ebbero confermato l'omaggio, fu chiamato il parlamento a santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino, gran protonotario del Regno, che per età ed opinione di prudenza precedeva a tutti, propose che si dovessero donare al Re mille uomini d'armi e dieci galee pagate dal baronaggio e dai popoli a guerra finita, e fu subito con gran volontà concluso, e con grandissimo piacere di Re Luigi, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'Inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato di Angiò. Per questo il Re, con buon consiglio, cominciò a fornirsi la casa di nobili napolitani e del Regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito nuovamente imposto al Regno, ed acquistò gran benevolenza in Napoli. In questo tempo, pochi dì avanti ch'egli fosse giunto in Napoli, successero nel Regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi e la quiete e tranquillità de'tempi nostri, sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima casa d'Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace ed i soldati in tal freno, che nè di loro nè de' capitani si è sentito mai cosa simile; l'una ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, barone di gran nobiltà e di molta stima, ed avendo lasciata la moglie giovane e bella di casa della Ratta, sorella del conte di Caserta e di Sandalo e di Luigi della Ratta, cavalieri di gran valore, tutrice d'un figliuolo; un capitano di cavalli chiamato l'Unghero che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia ed andò a Serino, e per forza tolse quella donna e la condusse a Sarno, e la pigliò per moglie con non minor doglia che ingiuria dei fratelli; l'altra che ritrovandosi nell'Isola presso a Ponte Corvo una gran donna vedova di casa di Celano, un altro capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il castello, e la prese per forza, ma gli costò molto caro, perchè pochi dì dopo Paolo di Celano, nipote della donna, scalò la casa dov'egli stava con la nuova sposa, e il fece morire con grandissimo strazio.

Mentre in Napoli e altre parti del Regno si facevano queste cose, la Regina Margherita fece chiamare tutti i baroni, e mandò a soldare il conte Alberico di Cuneo, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto forza dalla dote della nuora e dal favore del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano, duca di Sessa, grande ammirante del Regno, Goffredo suo fratello conte di Alifi, gran camerlengo, il conte di Alberico, gran contestabile, Cecco del Borgo, marchese di Pescara, Gentile di Acquaviva, conte di S. Valentino, Berardo di Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua, conte di Altavilla, Giovanni da Trezzo milanese, conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristo-

foro Gaetani, Gurello e Malizia Caraffa, fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni, sapendo il desiderio della Regina, dissero che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar, come si dice, in testa al serpe. Altri di più saldo giudizio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa, perchè ancorchè ci era avviso che i Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur degli altri baroni dei luoghi più vicini a Napoli, che insieme coi cittadini e cavalieri, ch'erano assai ben soddisfatti ed affezionati delle buone qualità di Re Luigi, avrebbono bastato a difendere la città da ogni grande esercito, e che venendo poi i Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l'assedio, o con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro e con la città; ma ch'era meglio assai andar a debellare i Sanseverineschi che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi, dove loro erano stati assegnati per le paghe i pagamenti fiscali, chè così consumando quelli, in cui consisteva tutta la forza di Re Luigi, sarebbe vinta la guerra. Questo parere, come più utile, fu subito da tutti approvato; e perchè il duca di Venosa aveva occupato Monte Corvino, e le genti che aveva là collocate, infestavano Gifoni ed Eboli, terre del conte di Loreto, fu concluso che Cecco del Borgo, cavalcasse insieme col conte all'impresa di Monte Corvino, e che'l Conte Alberico, col rimanente delle genti, andasse per la via di Campo Basso in Capitanata ad unirsi col principe Ottone che alloggiava a S. Bartolomeo del Gando per provvedere unitamente alla distruzione di casa Sanseverina; e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento insieme col conte di Loreto a Gifoni, ed avendo con loro due mila e settecento cavalli, agevolmente cacciando le genti sanseverinesche, fra pochi dì ridussero Monte Corvino alla divozione di Re Lanzilao, ed andarono in Capitanata ad unirsi con la massa dell'esercito, ove era il conte Alberico ed il principe Ottone. Ma i Sanseverineschi, con savio consiglio, determinarono di non aspettare di essere distrutti ad uno ad uno, ma di unirsi, ed ancorchè fossero inferiori di numero, attendere a vincere con la celerità e con qualche stratagemma; e per ordine di Tommaso, gran contestabile, ch'era superiore a tutti di esperienza e di riputazione, si trovarono in un dì sopra il fiume Bradano, che divide la provincia di Basilicata da Bari, e certo fu cosa maravigliosa, che avendo quella famiglia terre dall'estreme parti di terra d'Otranto e della Calabria soprana fino alla costa di Amalfi, spazio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì e luogo destinato. Vennero ancora con loro alcuni baroni della parte angioina, tanto che furono al numero in tutto di cinque mila cavalli e due mila fanti, e'l dì seguente, allo spuntar dell'alba, si misero in cammino, e la sera non riposandosi più di due ore, si ritrovarono il dì seguente avvicinati all'esercito nemico, che era sotto Ascoli, lo spazio di sei miglia. Allora il conte Alberico con gli altri stavano a consultare da che parte avevano da cominciar la guerra, nè sapeano cosa alcuna del pensiero de' Sanseverineschi, e credeano che ognuno di essi si fosse fortificato nelle migliori terre che aveva; per la qual credenza, Tommaso ebbe comodità d'ingannarli, perchè considerando l'ora che i saccomanni, o vogliam dire i foraggieri, doveano ritornare all'esercito nemico, fece vestire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni, e gli mandò avanti con le some cariche e con seicento cavalli eletti, ed egli col rimanente dell'esercito si pose a seguirli per ispazio d'un miglio appresso; i primi non furono conosciuti da' nemici, finchè non furono a un tratto di pietra vicini al campo, perchè i nemici credevano certo che fossero i saccomanni loro; onde confusi e sopraggiunti all'improvviso, diedero tardi all'armi; talchè combattendo i soldati sanseverineschi con quei che non avevano avuto tempo nè d'insellare i cavalli, nè di armarsi in tutto, e sopravvenendo il rimanente dell'esercito, acquistarono una bellissima vittoria, facendo prigione a man salva tutti i capitani e soldati di conto, perchè in quella campagna aper-

ta pochissimi ebbero comodità di fuggire, cavalcando i cavalli senza sella e senza freno. Certo se avessero voluto i Sanseverineschi la vittoria, si crede che Re Lanzilao, spogliato di aiuto e di consiglio, avrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta, perchè avrebbono acquistato, passando oltre, tutto il rimanente del Regno; ma, desiderosi di godersi quello che avevano acquistato, non passarono più oltre. Si dice che Ugo Sanseverino fu di parere che i capitani e baroni presi si ritenessero, e non si ponessero a taglia fino a guerra finita, perchè, variando la fortuna, poteano salvar la vita ad alcun di loro che fosse venuto in man de' nemici, e che al fin della guerra non sarebbe mancata la taglia; ma Dio non volle, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero consiglio, anzi liberarono il principe Ottone con taglia di ventotto mila ducati. Il conte Alberico con gli altri baroni con taglia tra tutti di più di cento mila altri, diedero esempio a' soldati, che per basso prezzo ritornarono i cavalli e l'armi a quelli che avevano fatti prigioni; onde quella rotta di Re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, chè del rimanente l'esercito era intero. In Napoli si fece per questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin a quel dì non era andato nè aveva mandato a dare l'obbedienza a Re Luigi, mandò da Lecce un bellissimo presente di mille e cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un cammello, due belli schiavi, ed alcune scimie ed altri animali venuti da Soria. Il Re con lieto volto accettò il presente, e disse che desiderava veder Ramondello, per la fama che aveva inteso delle virtù sue. Questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che il Re non gli mandasse sopra l'esercito vittorioso de' Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il castellano di S. Eramo, avendo intesa la rotta di Re Lanzilao, venne a pratica di render il castello a Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a gran prezzo, chè n'ebbe la Bastia di San Paolo, l'uffizio di Giustiziero de'secolari, la gabella della falanga e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile, castellano del Castel Novo, per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu pochi dì dappoi, e si rese senz'altro premio che la salute sua e dei compagni, e fu da Re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendosi trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fin a quel dì avevano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il Re, la qual crebbe per un atto ch'ei fece, dove mostrò segno di giustizia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di nazione.

Era in quel tempo in Angri Piero della Corona, francese, de' più riputati baroni e capitani che vennero con Re Luigi I di Angiò, padre di Re Luigi che regnava allora, ed essendosi ribellata Scafati da Spatinfaccia di Costanzo, che n'era signore, ed avendo alzate le bandiere, ed introdotti alcuni soldati della parte di Re Lanzilao, i figli di Spatinfaccia correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla: avvenne che un dì, avendo fatto una gran preda di bufali, e mandandoli a Somma, uscì Piero ad incontrarli, e gli richiese cha rendessero la preda, perchè quelli di Scafati erano in tregua con lui; ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad altercazione di parole e poi alle mani; perchè Piero, orgoglioso e superbo, percosse un de' figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno; onde, poste dall'una e dall'altra parte mani all'armi, quei di Piero si ritirarono, portandolo ad Angri sì malmente ferito, che visse pochi dì; però quelli che si ricordavano che Piero era stato cagione di salvar l'esercito, e la persona di Re Luigi I alla giornata di Capitanata, e che avea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giudizio che il Re avrebbe fatta gran dimostrazione contro quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato dai Francesi, che gli erano appresso; ma il Re quando ebbe relazione della cosa com'era passata, gli fece subito l'indulto, nel quale fa asserzione del tor-

co di Piero con gran piacere di tutta la città. La buona fama di Re Luigi e la rotta dell'esercito di Re Lanzilao da' Sanseverineschi, ridusse molti baroni e molti popoli ad alzare le bandiere angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Piero Acciapaccia di Sorrento cavaliere in pace di molt'autorità, ed in guerra di molto valore, ch'edificò il castello della città di Massa, e mantenne Massa e Sorrento in faccia di Napoli, a divozione della Regina Margherita, e per questo fu creato da lei perpetuo castellano di quel castello, e che passasse alli suoi posteri, e gli diede in perpetuo i pagamenti fiscali di quella città, e molt'onorata pensione sopra la dogana di Castello a mare e sopra una gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole; che i servigi di lui erano tanti, che dovea essere riputato per uno di quelli, che avevano sollevato e promosso e posto in salvo lo stato del regno. Ma questo fu poco a quel ch'ebbe poi quando Re Lanzilao fu in età virile, perchè avendogli Piero prestati sei mila ducati d'oro, gli diede con carta di grazia la città di Cassano di Calabria, e di là a pochi anni la Regina Giovanna II, che successe, gli diede otto mila ducati della detta città in titolo di vendita, e la terra d'Oriolo, di Nocera e della Bollita in Valle di Crati ed Atena in Principato Citra, dicendo che il di più che queste terre valevano, il donava in ricompensa de' gran servizii che avea fatti al padre e fratello ed a lei, nominandosi in tutti i privilegi ciambellano, maestro ostiario e consigliere.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Quietezza del Regno, e mutamenti occorsi nella Sicilia. — Re Lanzilao ottiene da Papa Bonifacio dispensa di divorzio. — Miseria della Regina Costanza, e biasimo de' popoli per quest'atto del Re e della Regina Margherita. — Risolve Lanzilao l'impresa di Apruzzo. — Suoi prosperi successi contro i conti di Sora e di Alvito; la città d'Aquila si rende, e il conte di Manupello con tutto lo stato suo viene in mano del Re. — Scioglie l'esercito, e ritorna a Gaeta. — Ramondello Ursino con cinquecento lancie passa dalla parte di Re Luigi. — Lanzilao muove contro Napoli; ma una grave infermità, impedendogli l'impresa, lo fa ritornare a Gaeta.—Infruttuose trattative di pace tra i due Re. — Aversa si difende ostinatamente contro le armi di Luigi, che passa coll'esercito in Basilicata. — Re Lanzilao si reca in Roma per ottener soccorsi dal Papa. — Luigi manda in Avignone da Clemente per altri soccorsi, e li ottiene. — Lanzilao pone il campo a breve distanza da Napoli, ma per la venuta delle galee di Provenza e del gran Contestabile leva l'assedio, e se ne ritorna a Gaeta. — Il gran Contestabile conchiude matrimonio tra Re Luigi e la figlia del duca di Sessa.— Il conte di Altavilla leva Capua a rumore, e tiene questa città in fede di Re Lanzilao, il quale dall'altro canto dà il guasto allo stato del duca. — Tregua di un anno conchiusa per opera di Papa Bonifacio tra'l duca di Sessa e Lanzilao. — Costanza di Chiaramonte è unita in matrimonio con Andrea di Capua, e parole ammirevoli di Costanza. — Ribellione de' Romani contro Papa Bonifacio sedata da Re Lanzilao. — Morte di Luigi di Capua, e presente d'armi inviato da Giovan Galeazzo Visconti a Lanzilao. — Morte di Papa Clemente, e creazione di Benedetto XIII.—Pace conchiuse tra'l duca di Sessa e Re Lanzilao.

Il Regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli la quiete dall'una parte la povertà di Re Luigi. In questo tempo, nel-

l'isola di Sicilia, successero gran movimenti (1) perchè, mancata la linea mascolina, quel Regno venne in mano d'una figliuola, la quale i baroni siciliani collocarono col figlio del duca di Monblanco, ch'era fratello del Re d'Aragona, e fu chiamato Re Martino. Questi venendo insieme col padre con una buona armata in Sicilia a quel punto che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo e tutte l'altre terre occupate da Manfredi, e nacque fama, che'l duca di Monblanco, padre del Re, avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. E la Regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio di onore, o per avere speranza, dando altra moglie al Re suo figlio, di aver danari per rinnovar la guerra, gli persuase ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo, l'aver per moglie la figlia della concubina di un Catalano, andasse al Papa e cercasse di ottener dispensa di separar il matrimonio, che togliendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il Re per la poca età più inclinato all'obbedienza della madre che all'amor della moglie, cavalcò a Roma: fu onorevolmente e con molte dimostrazioni di amore ricevuto dal Papa, e ottenne non solo la dispensa del divorzio (*), ma aiuto di buona quantità di danari per potere rinnovar la guerra; e'l Papa con nuovo esempio mandò con lui il vescovo di Gaeta, che celebrasse l'atto del divorzio, e la prima domenica che seguì dopo il ritorno del Re (2) nel vescovato di Gaeta, quando il Re fu venuto con la moglie, che credea solo venir al sacrificio della messa, il vescovo avanti a tutto il popolo lesse la Bolla della dispensa, e mosso dall'altare andò a pigliar l'anello della fede della Regina Costanza e lo restituì al Re; e l'infelice Regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove, per modo di elemosina, le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano; nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margherita ed al Re Lanzilao, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine; chè avendola con qualche sommissione cercata al padre due anni avanti in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse il Re ingiustamente repudiata a tempo che la casa e i parenti di lei erano caduti in tanta calamità, si dovea credere ch'ella piuttosto come Regina potesse riceverli e sollevarli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote: ma molto maggior odio concitò contro Papa Bonifacio, che avesse dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni.
Fatto questo, il Re comandò (1) che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armare, voleva procedere contro i nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provvisti, che passò tutto il mese di giugno avanti che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Trajetto accampati sulla riva del Garigliano, e lasciato ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovar il Re. Questi furono il duca di Sessa, il conte di Alifi, suo fratello, il conte Alberico, Cecco dal Borgo, il conte di Loreto, il conte di Mirabella, Gentile d'Acquaviva, conte di S. Valentino, Gurello ed Antonio Origlia, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurello e Malizia Caraffa, fratelli. Ottenuto parlamento di quello che si avea da fare, dopo molti discorsi conchiusero, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa che andare sopra l'Aquila, che sola tra le terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera angioina, perchè da quella città che stava assai ricca, si avrebbe potuto cavar tanto, che l'altr'anno crescendo l'esercito si avrebbe potuta pigliar l'impresa maggiore, perchè allora non avea più che tre mila cavalli e mille seicento fanti. Con questa deliberazione, all'ultimo di luglio il giovanetto Re, ar-

(1) Nel 1391, scrive il Rinaldi in quest'anno n. 5.
(*) Dal modo con cui si esprime qui l'autore taluno potrebbe credere che il Papa avesse autorizzato il divorzio. Ma non è così, poichè il Re ottenne non già il permesso di divorzio, ma la sentenza della nullità dal matrimonio forse non consumato sì per la mancanza di età, come per difetto di libero consenso; il che può decidersi dall'autorità ecclesiastica. *V. Muratori ann. d'Ital. an. 1392 e Pagano vol. 2 pag. 494.* *R. R.*
(2) Nel 1392, notò Ettore Pignatelli, e Scipione Ammirato nella vita di esso Ladislao. Leggesi lo Spondano in quest'anno, num. 2.

(1) Nel 1393.

mato tutto fuor che la testa, scese insieme con la madre al vescovato alla messa, e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò ai baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone, e gli disse: » Serenissimo Re, pigli vostra maestà il bastone, che indegnamente lo tenuto in suo nome molti anni, e » priego Iddio, che come oggi glielo rendo, così possa ponergli in mano di tutti i » ribelli ed avversarii suoi »; e il re, preso il bastone in mano, e rivolto a licenziarsi dalla madre un'altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contro il conte di Sora e'l conte di Alvito, ambidue di casa Cantelmo, e tolse lo Stato all'uno e all'altro, perchè non aveano obbedito all'ordine del Re, ed erano sospetti di tener pratica di passare dalla parte di Re Luigi: poi per lo contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu un gran concorso di genti che correa per vederlo e presentarlo. E fu un gran numero di giovani paesani, che, invaghiti dalla presenza del Re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo, come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che'l Re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato a Re Luigi per soccorso, e benchè avesse promesso di mandarlo, non poteva esser a tempo, perchè bisognava radunar le genti de' Sanseverineschi che erano disperse per più provincie; accomodaro i fatti loro e si resero, e pagaro quaranta mila ducati.

Avendo il Re pigliato spirito per questi primi successi, andò contro Rinaldo Orsino, conte di Manupello, il qual volendo tenersi e far resistenza, in pochi dì venne con tutto lo Stato in mano del Re. I Caldori si salvaro tutti al castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnarli, se ne scese per la strada del contado di Molisi, e con grandissima preda di bestiami, e con gran quantità di danari avuti parte in dono, parte di taglia dalle terre e dai baroni contumaci, se ne ritornò a Gaeta, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero a' loro paesi, e loro disse, che stessero in punto per la seguente primavera. Questa cavalcata sollevò molto la speranza de' fuorusciti napolitani, e diede grandissima maraviglia alle genti, che Re Luigi, che di personaggi e di Stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso a difesa dei suoi partigiani in Abruzzo, nè avesse tentato di assaltar Aversa o altra terra della parte contraria, per divertire il Re Lanzilao; e pareva che Re Luigi, per stare in ozio in Napoli, si avesse diviso il regno co'Sanseverineschi, pigliando per sè Napoli ed alcune terre convicine di Terra di Lavoro e di Valle Beneventana, e lasciando a loro signoreggiare tutto il rimanente del Regno, senza pensare a dar fine alla guerra. Ma con tutto che questa cavalcata, come si è detto, avesse rilevata assai la riputazione e gli animi di quelli della parte di Durazzo, Ramondello Orsino ch'avea in vita del principe Ottone sempre aspirato al principato di Taranto, avendo visto che dopo la morte di lui le terre del principato aveano alzato le bandiere di Re Luigi, deliberò di seguire la parte angioina, per ponersi in quasi possessione di quelle terre; potendoci entrare come stipendiario di Re Luigi con le sue genti, e per mezzo del conte di Copersano, ch'era parente di sua moglie, si condusse con Re Luigi con lo stipendio di cinquecento lance.

Venuta la primavera dell'anno seguente(1), Re Lanzilao, non meno istigato da' fuorusciti napolitani, che dal suo proprio valore e desiderio di gloria, avendo ingrossato l'esercito, si avviò verso Napoli con grandissima speranza di vittoria, e come fu giunto a Capua, sovrappreso da un'atrocissima infermità, fu tanto vicino alla morte, che per tutto il regno se n'era sparsa la fama; e si tenne per fermo che fosse stato avvelenato, perchè essendo al medesimo tempo coi medesimi termini infermato Cola di Fusco, suo coppiero, ch'era figlio del signor d'Acerni, che gli avea fatta la credenza, si morì. Ma il Re con grandissimi rimedii si guarì, e restò tutto il tempo della vita sua balbuziente,

(1) Nel 1391.

o fosse stata la forza del veleno e d'altra occulta potenza dell'infermità incognita; ed essendo passata quasi tutta l'estate avanti che fosse guarito, differì l'impresa di Napoli, e se ne ritornò a Gaeta per ristorarsi in tutto, e passò il rimanente di quell'anno in feste con molti baroni che restaro con lui, mandandone le genti alle stanze, e si esercitò spesso in giostre con gran lode sua; onde con la fama del valor della persona cominciò a ponere più spavento a'nemici, che con le forze dello Stato: e per questo i primi della parte angioina, che vedevano per contrario la persona di Re Luigi più atta agli studii ed all'arte della pace, che all'esercizio della guerra, e che di Francia venivano rari e piccioli soccorsi, ristretti coi primi baroni francesi, ch'erano appresso del Re, furon tutti d'un parere, che si mandasse a Gaeta a trattar pace e parentado tra questi due Re, dandosi per moglie la sorella di Re Lanzilao a Re Luigi. Il Re fu contento, e mandò monsignor di Murles, ch'era il primo personaggio tra quei ch'erano venuti con lui di Francia a Gaeta a trattar di ciò, e da Re Lanzilao fu ricevuto con gran cortesia e splendidezza; ma poichè si entrò a parlamento della pace, si trovaro nel concluderla molte difficoltà: la prima e più urgente era, che a Re Lanzilao ed alla madre pareva poco quello che possedeva nel Regno (perchè monsignor alla proposta sua avea dimandato che ognuno dei due Re si tenesse quel che possedeva), e non poteano indursi a lasciar Napoli; la seconda era, che Re Luigi non era per restituire i beni e le terre a'baroni che aveano seguito la parte di Re Lanzilao, ma solamente a'Napolitani; dall'altra parte molti Napolitani, che aveano servito Re Lanzilao dalla perdita di Napoli a lor dispese, e aveano avuto promessa di terre e di castella in ricompensa de' danni e delle fatiche loro dopo la vittoria, voleano piuttosto che si continuasse la guerra, che entrare in Napoli con la restituzione sola dei beni perduti; e benchè l'ambasciadore replicasse ch'era di gran considerazione, che Re Luigi pigliasse la donna senza dote, ed alcun'altre cose sovra gli altri capi, dopo l'essersi l'ambasciadore molti dì tenuto in parole, si partì escluso, e fu fama, che alla poca volontà che Re Lanzilao aveva di far la pace, si aggiunse il consiglio del Papa, che gli mandò a dire che non la facesse.

Poichè monsignor di Murles fu giunto a Napoli, ed ebbe riferito quel che aveva fatto, l'animo di Re Luigi, irritato da sdegno, cominciò a svegliarsi, ed i Napolitani che intesero che nei fuorusciti era tanta certa speranza di ritornare, che non si contentavano di ripatriare per via di pace, ma faceano disegno nei beni loro, il confortaro a mandar a chiamare i Sanseverineschi ed a pensar di dar fine alla guerra con assaltar le terre di Re Lanzilao. Vennero subito i Sanseverineschi alla chiamata del Re, e così anco i Guasconi, che stavano alloggiati nel contado di Cerreto, e tra tutti si trovaro in Napoli due mila e quattrocento cavalli, e più di quattromila fanti. Il Re comandò che si andasse ad assaltar Aversa, e quasi tutta la gioventù napolitana andò con questo esercito, e grandissima quantità di quelli dei casali, che andavano con disegno di saccheggiar quel fertilissimo paese. Talchè erano altrettanti a piedi ed a cavallo, quant'erano i soldati; e posto il campo un miglio discosto da Aversa, Tommaso, ch'era gran contestabile, mandò un trombetta alla città che volesse rendersi, chè altramente la bandirebbe a sacco con tutto il contado. Gli Aversani risposero ch'erano per soffrire ogni male, prima che rompere il giuramento di omaggio, che avevano fatto a Re Lanzilao. A questa risposta irato il Sanseverino e gli altri capitani, comandaro che si desse il guasto. Fu cosa degna di pietà, vedere in due dì il danno che fu fatto, e gl'incendii e le rapine per le ville vicine alla città. E perchè ancora che l'esercito fosse grande, soli quei ch'erano stipendiati osservavano l'ordine militare, e gli altri, come genti accolte, procedeano disordinatamente, gli Aversani e quelli del presidio mirando dalle mura la grandezza del danno, e caricarsi le some e le carra de' poveri contadini delle lor proprie vettovaglie ed altri beni, uscirono con grand'animo ad assaltare quella moltitudine così disordinata, e se quelli soldati ch'erano mischia-

ti con la molfitudine, non avessero gagliardamente sostenuto, tinchè dal campo venne nuovo soccorso, gli Aversani avrebbono avuto gran ristoro di parte di lor danni, perchè avriano ricuperato la preda, e menati gran parte di quelli dei casali di Napoli prigioni. Ma sopravvenendo mille cavalli dall'esercito, e buon numero di nobili napolitani, che andaro a dar animo a quelli che erano messi in rotta, gli Aversani si trovaro tanto intricati in mezzo de' nemici, che restaro per la più parte prigioni, onde, oltre il danno delle possessioni saccheggiate ed arse, ebbero da pagar la taglia; ma fu tanta la fede e la pertinacia di quella città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente; e ricevuto soccorso da Re Lanzilao, si fece poca stima dell'assedio; onde, sopravvenendo il verno, il gran contestabile uscito da speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli francesi a Giugliano, a Melito ed a Caivano, acciocchè proibissero i contadini di coltivar i campi; e con le sue genti, che non avean da vivere, perchè la vittovaglia mancava là ed in Napoli, se ne andò in Basilicata; e Re Lanzilao per questo liberato dall'obbligo di soccorrer Aversa, andò a Roma a trovar Papa Bonifacio, da cui sperava di esser sovvenuto per l'anno da venire. Con lui andò il duca di Sessa, il conte di Loreto, Giovanello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Caraffa, Andrea del Giudice e fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile e Giovanni Spinello; e se la prima volta fu dal Papa onorato e caramente accolto, fu molto più ben visto questa seconda, essendo cresciuto in età ed in virtù, chè con la fama del valore che avea mostrato, e con una abitudine militare di sua persona, parea che di sè promettesse gran cose; e dopo molti conviti fatti dal Papa e dai maggior cardinali, che conosceano farne piacere al Papa, andò insieme col duca di Sessa a trattar col Papa del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, ed in ogni cosa il Papa si rimise al parer del duca, che per la grandezza dello Stato, per l'opinion della prudenza e per la nobiltà della famiglia, era il maggior personaggio di quella parte, ed ordinò che al Re fossero dati venticinquemila fiorini; e'l Re, per usar gratitudine, donò al Papa per li fratelli il contado di Sora e di Alvito, del qual aveva spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, del che il Papa restò molto contento; perchè, benchè due anni innanzi il Re gli avesse donato il ducato di Amalfi e la baronia di Angri e di Gragnano, non aveano potuto averne la possessione, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi e la baronia, dopo la morte di Piero della Corona, Re Luigi l'avea concessa a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il Re di danari, volendo promessa per loro parenti di terre e di castella, che allora erano possedute da' nemici, e se ne fecero fare privilegi, tra i quali furo tre: il cardinal Acciajuoli, fiorentino, il cardinal Vulcano, ed il cardinal Carbone, napolitano.

Con questi danari e con larghe promesse del Papa, il Re partì di Roma, ed ai 19 di novembre tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè quei ch'erano stati con lui aveano divulgato, che i danari che'l Re aveva avuto dal Papa, erano assai più di quelli che furo in effetto; ed avendo licenziato i baroni ch'erano stati ad accompagnarlo, ordinò che tutti si trovassero il marzo seguente al piano di Sessa, e pochi dì dopo col medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arme; e Re Luigi, che ebbe avviso di questi apparati, mandò a Papa Clemente in Avignone a dire i grandi aiuti che dava Bonifacio, ed a cercargli soccorso; perchè la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. L'ambasciadore fu Bernabò Sanseverino, uomo di molto valore e di molto ingegno: costui per allora ottenne da Papa Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari. Ma essendo passata la prima settimana di marzo (1) e non essendo comparso al piano di Sessa altro che le genti stipendiate, Re Lanzilao impaziente di questa tardanza cavalcò, e mandò ordine a tutti quelli della fazion sua, che a pena di confiscazione de' beni dovessero subito venir al campo; e per questo mossi a vergogna,

(1) Nel 1395.

al fine di marzo tutti si trovaro al campo. Movendosi dunque con l'esercito di quattromila cavalli e seimila fanti, ai quattro d'aprile entrò a Capua, e poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, ed ai 9 si venne ad accampar ad Oglinolo, poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di levante, dov'è oggi Poggio Reale, villa amenissima, edificata a tempo de' padri nostri da Alfonso di Aragona, duca di Calabria, e nel medesimo tempo si trovaro avanti Napoli tre galee assoldate da Papa Bonifacio ed una sua, che proibivano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla città. Allora con Re Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati guasconi mille cavalli; ma la virtù dei nobili pensionarii, cortigiani del Re, non restava contenta di difender la città, ma spesso gli menava fuori a scaramucciare con grandissimo ardire, e non faceano conoscere a'nemici vantaggio alcuno. Intanto in un medesimo tempo Bernabò con le galee di Provenza giunse, e diede la caccia a quelle di Re Lanzilao, e per terra venne novella, che il gran contestabile, data di danari suoi proprii la paga a'soldati suoi, veniva a gran giornate verso Napoli; onde al Re parve di levar l'assedio, e, distribuite le genti ad Aversa ed a Capua, se ne ritornò a Gaeta, e passò in feste il rimanente di quell'anno in quella deliziosissima città, non avendo guadagnato altro in trentatrè dì che durò l'assedio, che avere all'erba fresca delle paludi di Napoli ingrassato i cavalli; e pochi dì dopo giunse a Napoli il gran contestabile, ed avuta relazione da Bernabò, che Papa Clemente aveva fatto l'ultimo sforzo con quell'aiuto, e che di Francia poco più si poteva sperare, cominciò a pensare il pericolo di Re Luigi, che si portava appresso la rovina sua e di tutta la famiglia; e per questo persuase a Re Luigi, che, poichè non poteano per povertà fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversarii, e disse che avea pensato di alienare il duca di Sessa da Re Lanzilao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che'l duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, in far la figlia Regina, all'amor che portava a Re Lanzilao; poi soggiunse, ch'era in luogo di grandissima dote l'amicizia del duca, perchè, possedendo quello dal Garigliano fino a Capua, e quasi quanto gira il Volturno, da che nasce finch'entra nel mare, Re Lanzilao resterebbe assediato in Gaeta, e si guadagnerebbe Capua, ch'era in mano de' ministri del duca, ed Aversa, trovandosi con Capua e Napoli nemica, sarebbe resa subito. Il Re, perch'era di natura pieghevole, e per quelle ragioni ch'erano evidentissime, se fossero riuscite, lodò il pensiero, e col parere di tutto il consiglio, mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio. Il quale con le galee provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa, scese in terra, e come stretto parente andò alla libera a trovar il duca, e propose il parentado, ed in pochi dì parte con l'autorità sua, ch'era grande, parte con l'aiuto della duchessa, ch'era di casa Sanseverino, ambiziosissima, e desiderava farsi madre di Regina; e parte perchè il duca avea pur l'animo infetto di tanto desiderio, conchiuse il parentado, e se ne ritornò a Napoli, e'l Re Luigi mandò subito monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere Regina Maria. Ma il conte di Altavilla che si trovava a Capua, subito che l'intese, dubitando di quel che saria stato, levò la città a romore, e, cacciato il capitano di giustizia ed il castellano, che stava in nome del conte di Alifi, e tutti gli altri aderenti di casa Marzano, pigliò assunto di tener Capua in fede del Re Lanzilao, restando solo le due torri sul ponte per il duca di Sessa. Dall'altra parte Re Lanzilao, subito che seppe la parentela, con intelligenza d'alcuni ministri del duca, fe'occupare da Giovanni di Trezzo, conte di Trivento, la rocca di Mondragone, e di là infestare con correrie continue i casali di Sessa e di Carinola, con tanta audacia, che non bastavano raffrenarlo mille cavalli, che mandò Re Luigi sotto Bernabò Sanseverino; onde il duca restò subito pentito, vedendosi ridotta la guerra a casa, e che i suoi vassalli al fine o sarebbono saccheggiati e

ruinati da'nemici con gl'incendii e le rapine, o impoveriti dagli amici per gli alloggiamenti. E Papa Bonifacio che avea avuto molto dispiacere di questa parentela, subito che intese o per avvisi, o per congettura il pentimento del duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentar di farlo tornare a divozione di Re Lanzilao, e giunto che fu Giovanni a Sessa, conobbe subito l'animo del duca che non era alieno dalla pace; e che non restava per altro di farlo, che per non mostrare per leggerezza di moversi senza cagione dalla fede di Re Luigi, poichè s'era poco innanzi partito con qualche cagione (avendo fatto la figlia Regina) dalla fede di Re Lanzilao; però restò contento conchiudere tregua per un anno, parendogli che fosse arra e parte di pace, e'l duca non volle fermarla senza avvisarne Re Luigi, il qual mostrò di contentarsene.

A questo tempo Re Lanzilao, mosso, non si sa se da proprio spirito o da ricordo della madre o d'altri, a pietade di Costanza di Chiaramonte, già sua consorte, che con grandissima lode di pazienza, di modestia e di pudicizia, si era vista in bassa fortuna dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua, primogenito del conte di Altavilla, coetaneo e creato suo caro, e fur fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna, perchè quel dì che'l marito la volle condurre a Capua, essendo messa a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni e cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: » Andrea di Capua, tu puoi tenerti il » più avventurato cavaliere del regno, » poichè avrai per concubina la moglie » legittima di Re Lanzilao tuo signore ». Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi le intese, e quando furo riferite al Re, non l'intese senza compunzione e scorno.

Poco tempo dopo il Tomacello, che avea trattato la tregua col duca, venne di Sora a Sessa (1) per sollecitarlo alla pace, e portò un Breve del Papa, che coortava il duca a farla, e non voler ritirarsi sopra tutta la macchina della guerra. Il duca, ch'era stato in Napoli, e per quel che avea trattato Re Luigi, il conobbe dimesso e lento di natura, e che signoreggiavano i baroni della sua parte quanto volevano essi e non più, e per questo teneva poca cura alla guerra ed a scacciar dal regno il Re suo avverso, e si contentava starsi nelle delizie di Napoli, senza pensare che ne potrebbe esser cacciato, entrò volentieri nella pratica della pace, perchè facea mal giudizio della guerra, e già si era venuto a far i capitoli della pace. Ma mentre il Tomacello andava di Sessa a Gaeta per affinar alcuni capi che'l duca voleva per sua sicurtà; perchè dubitava di Re Lanzilao, ch'era di natura vendicativo, sopravvenne avviso, che i Romani, fatti ribelli a Papa Bonifacio (1), aveano creato il magistrato di Banderesi per tenersi in libertà; per lo qual avviso il duca pensando che i travagli del Papa sarebbono la rovina di Re Lanzilao, cominciò a menar a lungo la conclusione della pace; del che accorto il Tomacello, lasciò il trattato imperfetto, ed andò a Perugia a trovar il Papa per servirlo in quella necessità. Ma fu tanto la fortuna di Re Lanzilao ed il valor di Papa Bonifacio, che in pochi dì ricoverò Roma e domò tutti i ribelli, e ne fe'morire tanti, con sì grave terrore del popolo romano, che si crede che non fu fin a quel dì Papa più temuto di lui nello Stato ecclesiastico: e questo, che si credea che fosse depressione dello Stato di Re Lanzilao, riuscì in grande utile suo; perchè il Papa d'allora innanzi, finchè visse, sempre mantenne genti di guerra pagate, che servirono più a Re Lanzilao, che a lui; e per contrario Papa Clemente, che favoriva Re Luigi, era declinato di forze per le rovine del regno di Francia, e non potea mandargli più soccorsi. E perchè meglio s'intenda la povertà di Re Luigi, la qual parrà forse strana a chi intende che possedea l'Provenza, il ducato d'Angiò, e delle quattro le tre parti del regno di Napoli, di-

(1) Nel 1396.

(1) Nel 1396. S. Antonino, tit. xxii, cap. 3, §. 2; Pagi, *Vita di Bonifacio*, num. 26.

co, che di Provenza veniva pur qualche cosa, ma il ducato d'Angiò contribuiva tanto al Re di Francia, che appena del rimanente viveva la madre ed i fratelli. Ma dell'entrate del regno, il gran contestabile con gli altri della famiglia, per pagar le genti d'arme, s'esigeva tutti i pagamenti fiscali di Principato, di Basilicata, di Calabria; e Ramondello Orsino quelli di Terra di Bari e di Otranto per pagar le sue cinquecento lancie; onde a lui non restava altro, che quel che si traeva da Valle Beneventana e dalla parte di Capitanata, che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte, e tutto ciò saria stato pur assai, se avesse potuto servirsi delle genti che tenea pagate. Ma i capitani non veniano con le genti a servirlo se non nei casi estremi; perchè a loro piaceva, avendosi diviso il regno con lui, mantenersi in quello stato, lasciandogli Napoli, e restando a loro l'assoluto dominio di quelle provincie.

Ma tornando a nostra materia, Luigi di Capua, conte di Altavilla, che avea ricoverata Capua di mano dei ministri di casa di Marzano, e la tenea per Re Lanzilao, vedendo l'ostinazione del castellano delle due torri, che tenea la bandiera di Re Luigi, e dubitando che Bernabò Sanseverino, che alloggiava con le genti sue nella torre di Francolisi, non venisse per quella via ad assaltar Capua, e facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle torri, fu da un colpo di bombarda ucciso. Questi dì medesimi Giovan Galeazzo Visconte, primo duca di Milano, mandò un bel presente di diverse armi e guarnizioni di cavallo a Re Lanzilao, il che gli diede gran riputazione; perchè Giovan Galeazzo era il più potente e gran signore che fosse mai in Italia, perchè possedeva non solo il ducato di Milano, che oggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Dercona, Pavia, Alessandria e Novara; ma tutto lo Stato che ora è de' Veneziani dall'Adda fin a Mestri ed ai confini del Friuli, e Parma e Piacenza e Bologna, e l'una e l'altra riviera con la città di Genova, Perugia ed Assisi, e nel Piemonte tutto il contado d'Asti; sì che parve grand'onore di Re Lanzilao, che un signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che allora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l'amicizia sua. Venne poi l'anno 1396 e seguì la morte di Papa Clemente in Avignone, e fu creato dai cardinali di quella parte, il cardinal di Luna, aragonese, e fu chiamato Benedetto XIII, il qual subito mostrò la medesima volontà che avea tenuta il suo antecessore a Re Luigi. E perchè il governator di Provenza avea mandato a Re Luigi tre galee di nuovo armate con alcuni danari; mandò esso ancora quindici mila ducati, con i quali il re mandò la prestanza alle genti d'arme, e mandò di nuovo ad assaltare Aversa, dov'era Cecco del Borgo vicerè, e passò quell'anno senza farsi cosa notabile, perchè l'esercito, non potendo pigliarla, se ne andò alle stanze.

L'anno seguente (1) Re Lanzilao, vedendo la freddezza di Re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa, e dopo di avergli levato alcune terre, pose l'assedio a Sessa; ma il conte di Alifi con le genti che mandò Re Luigi, di continuo per la via di Teano mandava a soccorrerlo, talchè Papa Bonifacio, che desiderava che il regno venisse tosto nelle mani di Re Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello a trattar la pace, ed a persuader al Re che la facesse, perchè non faceva per lui spender il tempo ed i danari per aver quello che poteva aver per via di pace; e perchè il duca era persuaso dalla paura, o forse anco dal bisogno, la pace dopo cinque mesi d'assedio fu fatta, con patto che il Re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar omaggio al Re di nuovo.

(1) Nel 1397.

STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Le galee pisane soldate dal Papa con altre galee del Re impediscono ogni aiuto per mare alla città di Napoli. — Fatti di Re Lanzilao contra i baroni della parte di Re Luigi. — Tumulti della plebe in Napoli, ed aiuti di vittovaglie dal Gran Contestabile e dal duca di Venosa procurati alla città. — Re Luigi col Gran Contestabile e la maggior parte dell'esercito procura riunirsi a Taranto colle genti comandate da Romondello Orsino. — Napoli si rende a' deputati di Re Lanzilao. — Sua entrata nella città, e privilegi ad essa concessi. — L'armata dell'antipapa arriva a Taranto, e Re Luigi con Carlo suo fratello si parte dal Regno. — Dissimulazione di Re Lanzilao con Tommaso Sanseverino. — Suo sdegno contra Ramondello Orsino, ed atto riverente e cortese di costui verso del Re. — Lanzilao dona a Ramondello il principato di Taranto con otto altre città e terre. — Matrimonio tra Re Lanzilao e la sorella del Re di Cipro. — Re Lanzilao per tentar l'impresa d'Ungheria passa a Zara che si rende, e ritorna nel Regno. — Tutta la Calabria gli si rende, tranne Reggio e Cotrone. — Morte vituperosa di Tommaso Sanseverino e d'un figlio, de' Duca di Venosa e d'un figlio, e del conte di Matera. — Morte della Regina Maria e di Papa Bonifacio. — Il conte d'Alife, la duchessa, e'l duca di Sessa suo figlio sono con inganno imprigionati, e privati del loro stato. — Morte di Ramondello Orsino, e sua virtù. — Re Lanzilao posto l'assedio a Taranto, lo leva come ode la morte del duca d'Austria suo cognato, e ritorna in Napoli. — Torna all'assedio di Taranto. — Valore di Sergianni Caracciolo. — Non potendo Lanzilao impadronirsi di Taranto, per allettare la principessa a rendersi, le offre la sua mano, e la sposa. — Uno de' reali di Francia giunge a vista di Taranto con l'armata provenzale per soccorrere la principessa; ma udito l'accaduto volta le prode. — Re Lanzilao assicurato da' corsi pericoli torna a Napoli, dove giungono gli ambasciadori d'Ungheria che lo invitano all'acquisto di quel regno. — Parte a quella volta, ma giunto a Zara, non procede oltre, udita la liberazione di Re Sigismondo, contro il quale si erano gli Ungheri ribellati. — Vende Zara alla signoria di Venezia, e ritorna nel regno, col consiglio d'insignorirsi di Roma. — Pone l'assedio a questa città, e la prende; poi ritornato a Napoli, Roma si ribella, e'l suo esercito torna nel regno — Matrimonii conchiusi da Re Lanzilao, e liberazione del duca di Sessa. — Privazione di Papa Gregorio e Papa Benedetto, ed assunzione al pontificato di Papa Alessandro V, il quale fa lega co' Fiorentini, e chiama all'acquisto del regno Re Luigi. — Re Lanzilao accoglie a Gaeta Papa Gregorio, e toglie i contadi di Alvito e di Sora a' fratelli di Papa Bonifacio, che manda colla madre prigioni in Napoli. — Re Luigi giugne a Pisa, dove ha di nuovo l'investitura del regno, e Re Lanzilao è scomunicato. — Morte di Papa Alessandro, ed elezione di Giovanni XXIII, il quale si mostra molto favorevole a Re Luigi. — Lanzilao s'insignorisce nuovamente di Roma, e lasciatovi un forte presidio, ritorna nel regno, per provvedere alle cose della guerra.

L'anno che seguì poi (1), Re Lanzilao mandò Gurello Origlia al Papa. Era Gurello uomo di molta prudenza e di grand'uso nelle cose del mondo, e sopra tutto affezionato e fedele alla casa di Durazzo: costui con vive ragioni fe' conoscere al Papa, che a quel modo che si guerreggiava allora, di andar ad assaltare Re Luigi, e poi lasciar l'assedio alla venuta delle genti d'arme angioine, la guerra non si finirebbe mai; e se bene il continuar all'assedio fosse pericoloso, per la grandezza di Napoli e per la cavalleria che v'era dentro, per le genti valorose del gran contestabile, era un'altra via di tentar d'assediar Napoli più stretta e più sicu-

(1) Nel 1398.

ra, la qual era d'insignorirsi del mare; perchè, tenendosi Capua e Aversa per Re Lanzilao (dalle quali due terre in tempo di pace solea andar a Napoli dì per dì grano, orzo, vino, pane, legna e altre cose necessarie) bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierle quello che poteva venire per mare, perch'era agevol cosa toglierlo, poi che vi era condotto da Valle beneventana; e 'l popolo di Napoli, ch'era impazientissimo della fame, senza dubbio sforzerebbe i nobili a rendersi. Il Papa, udito che ebbe e lodato questo discorso, mandò a Pisa per aver a soldo cinque galee, e condusse Gaspare Cossa che ne avea due altre, con promessa di fare, come poi fece, il fratello cardinale; e pochi dì dopo che Gurello fu ritornato a Gaeta, giunsero ancora le galee de'Pisani, e giunti con due galee e con una galeotta del Re ch'erano in Gaeta, andaro a trovar Gaspare Cossa ch'era ad Ischia, e di là, navigando avanti la marina di Napoli, con somma diligenza vietavano che in Napoli non venisse per mare sussidio alcuno. Dall'altra parte Re Lanzilao cavalcò per la via d'Isernia contro il conte di Cerreto, e lo cacciò di stato, e andò contra i baroni della casa della Leonessa, e tutti si resero, fuor che il signore di Montesarchio, che, instigato dal conte di Caserta suo cognato, volle fare resistenza, e la terra fu presa per virtù di Giulio Cesare di Capua, fratello del conte di Altavilla, che morì a Capua; e'l Re gli fece privilegio di quella terra. Poi andò sopra il conte d'Avellino ch'era di casa Filingeri; e perchè prese tempo quindici dì, tra i quali se non era soccorso promettea rendersi, lasciò là Tommaso Pignatelli con parte dell'esercito, che provvedesse che non v'entrasse vettovaglia, e si spinse alla Grottaminarda di Gaspare di Aquino, il qual si rese: il simile fecero i signori di Gesualdo, vedendo che dalla parte di Re Luigi non si vedeva niuno segno di soccorso, e che aveva lasciato rendere il conte di Avellino. Tutte queste cose fece Re Lanzilao in tre mesi; ed avendo per questa via tolte le vettovaglie a Napoli, ritornò a Gaeta, e di là veniva a Capua e ad Aversa, e alle volte sopra le galee veniva sin alle mura di Napoli, e per mezzo dei Napolitani ch'erano con lui, per segreti messi mandava a sollecitar il popolo a far novità.

A quel tempo la plebe in Napoli stava sollevata, perchè oltre la carestia delle cose da vivere, era oppressa da molte gabelle, che la nobiltà per mezzo de'migliori del popolo aveva imposte, per supplire alla gran prodigalità di Re Luigi, e per tutto mormoravano che non era da soffrire, che quello che si levava al vivere de'figli, non andava al servizio del Re, ma ad utile de' nobili che tiravano tante e sì grosse pensioni dal Re; e per questo i più vecchi nobili e più onorati cittadini andavano con buone parole coortando la plebe, con la promessa di presti aiuti per mare, e i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte per proibire che non si facessero adunanze e monopolii. Ma il gran contestabile e il duca di Venosa e gli altri di quella famiglia, che vedevano che, con la perdita di Napoli, andava congiunta la rovina loro, si mossero unitamente per soccorrerla, e fin dall'ultime parti di Calabria e di Basilicata faceano di terra in terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vettovaglie con loro, onde alla lor giunta per alquanti dì Napoli fu ricreata; ma perchè quel che avevano fatto venire non poteva molti dì bastare alla città e all'esercito, il re, chiamato a consiglio tutti i più prudenti della sua parte, volle sapere quel che era da fare, e fu preferito a tutti il voto del gran contestabile, che dovesse il Re andare in terra d'Otranto a commovere Ramondello Orsino, che a nuova raccolta venisse ad unirsi col corpo dell'esercito, perchè avriano potuto non solo liberar Napoli dall'assedio, ma andare ad assediar Gaeta, e che'l duca di Venosa restasse con parte delle genti alla guardia di Napoli; e rimossa ogni tardanza il Re si partì di Napoli col gran contestabile e con la maggior parte dell'esercito, e per la via di Sanseverino e di Salerno si condusse a Melfi, e lasciati là il gran contestabile e l'esercito co'Francesi e Napolitani di sua corte, andò a Taranto (1).

(1) Nel 1400.

Ramondello sapendo che veniva, gli uscì incontro fio a Spinazzola con una bella compagnia di soldati bene in ordine, e lo ricevette con ogni qualità di sommissione e di amorevolezza; confessando che 'l principio del ben che possedeva, era stato la chiara memoria di Re Luigi, padre di sua maestà, e lo guidò fin a Taranto, ove fu ricevuto come Re e supremo signore. Concorsero subito i baroni di terra d'Otranto e di Bari a visitarlo, e i sindici delle terre a presentarlo. Tra questo mezzo le vettovaglie a Napoli cominciaro a mancare, e il duca di Venosa e i nobili a venire in diffidenza di poter ritenere più la plebe.

In questo luogo della resa di Napoli trovo vario il libro del duca dall'annotazioni di Pietro d'Umile di Gaeta, dal quale ho pigliato quasi tutto quel che scrivo di Re Lanzilao, perchè fu a quel tempo, e fu officiale della tesoreria di quel Re. Nel libro del duca si dice, che i Sanseverineschi ebbero intelligenza secreta con Re Lanzilao, e con l'aiuto di Guido Brancaccio, di Tommaso Imbriaco, di Maffeuccio Sersale e di Spatinfaccia di Costanzo, ch'erano potenti in Napoli, non senza nota d'infedeltà la fecero rendere, e che per questo aveano procurato, che Re Luigi partisse da Napoli. Piero nelle sue annotazioni scrive quel che ho detto di su, e soggiunse che 'l duca di Venosa, vedendo che 'l conte Alberico, gran contestabile di Re Lanzilao, era venuto ad accamparsi alla Fragola, venne in sospetto che in Napoli si facesse qualche trattato, e in dubbio di restar prigione, quando per mare o per terra fossero introdotti i nemici alla città; e per questo persuase ai principali che non volessero aspettare, che per alcun tumulto o per estrema necessità la città si rendesse senza loro, ma tentassero qualche onorato modo di rendersi con patti utili e onesti per la città; e benchè i Napolitani, che amavano mirabilmente Re Luigi, non potevano indursi a rendersi, al fine, vinti di necessità e di paura, che 'l duca per salute sua non si rendesse senza volontà loro, fecero dieci deputati a patteggiare con Re Lanzilao, e furo Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guido Brancaccio, Maffeuccio Sersale, Spatinfaccia di Costanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello Venato, Gregorio Scialla e Marco da Penna. Questi andaro a Gaeta, ove era ritornato il Re, a supplicar la maestà sua, che mandasse alcuni de' suoi con autorità di trattar l'accordo, che la città già era inclinata a rendersi, quando sua maestà volesse usar con lei la clemenza e la benignità che conveniva a nato di tanti Re benefattori suoi.

Il Re, che 'l medesimo dì aveva ricevuto lettere da Papa Bonifacio, con avviso che Benedetto (che si chiamava antipapa) aveva armato sei barche francesi e sei altre galee per soccorrer Re Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurolo, gran siniscalco, Gurello Caraffa, marescalco del campo, e Giovanni Spinelli, uomo di saldo consiglio. Questi, assicurati dal duca di Venosa, vennero dentro la città nella chiesa di S. Pietro Martire, ove convennero tutti i deputati, i quali per la città portaro molti capitoli e patti che volevano dal Re, e tra i primi, ch'essendo la città di Napoli capo del regno e quasi madre universale dei baroni e dell'altre terre, il Re Lanzilao giurasse di ricevere in grazia tutti i baroni sinceramente e le terre che volessero tornare a divozione di sua maestà, e nominatamente i Sanseverineschi, e che i Napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie, ancorchè il Re ne avesse fatto privilegi a quelli che l'aveano seguito, e molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima furo accettate e promesse da quattro deputati del Re, che ardevano di desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindici anni in esilio, e fu da loro mandato subito l'avviso a Gaeta al Re; e 'l dì seguente venne con le galee, e si appressò a Napoli a tiro di bombarda. Allora i deputati andaro a fargli giurare l'osservanza dei capitoli, e lo pregaro che differisse l'entrata fin al dì seguente. La sera medesima il duca andò dopo il giuramento a visitarlo; e 'l dì seguente dopo che il Re fu entrato, prese licenza, e con le genti,

senza spiegar stendardo, se ne andò al suo Stato.

Questo mi pare più verisimile, che quel che dice l'autore del libro del duca, perchè se i Sanseverineschi avessero voluto tradire Re Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando a soccorrerlo, e per questa via far perder Napoli. Ma sia lecito a chi legge creder quello che più gli piace. Dell'entrata di Re Lanzilao ebbe più piacere la plebe che la nobiltà, per la gran quantità de'nobili ch'erano appresso a Re Luigi. Ma Re Lanzilao, per tener placati gli animi di tutti, e per poter mancar a quel capo dove avea promesso l'indulto ai baroni e vendicarsi de'Sanseverineschi, fece molte più grazie di quelle che aveva promesso alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra quei che ministrano le cose da vivere (1). Ma Re Luigi, che non sapeva la perdita di Napoli, per molto che avesse richiesto Ramondello che venisse con le sue genti a giugnersi col gran contestabile, non bastò di ottenerlo, chè si scusava che i soldati non si potevano muovere senza dar loro la prestanza, e che aveva consumato tutti i suoi tesori per mantenere quella provincia sotto le bandiere di Angiò; e mentre Re Luigi pensava di dividere a quelle genti i danari che gli erano stati presentati dalle terre, venne l'avviso che Napoli era resa; del che sentì gran dolore, e poco meno ne sentì Ramondello, perchè il desiderio suo era simile a quello de' Sanseverineschi di bilanciare la potenza dell' uno e l'altro Re, che si mantenesse ognun di loro con quel che possedeva, senza acquistar tutto il regno; perchè in quel modo rimaneva a loro il dominio del rimanente del regno.

Ma poco dopo giunse l'armata a Taranto, che mandava Papa Benedetto da Provenza per soccorso di Napoli, ch'erano sei navi grosse e sei galee, che, avendo inteso che Napoli era resa, andaro a Taranto, e Re Luigi s'imbarcò per andarsene in Provenza; e non bastò di toglierlo di tal proposito Ramondello, persuadendogli che restasse; chè benchè Napoli fosse resa, pur erano all'obbedienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lui devoti, che con l'armata ch'era venuta, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevole cosa acquistar tutt'il regno, e gli era vergogna che la Regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperata senz'altro aiuto di ricoverar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia si partisse, abbandonando tanto dominio, e molt'altre cose simili; perchè o fosse il Re sdegnato che Ramondello gli avesse negato di moversi, o fosse fastidito di questi andamenti, fece far vela, e se n'andò con lui la maggior parte de'cavalieri napolitani pensionarii. Ed avendo girato la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare con Re Lanzilao, che facesse uscire dal Castello Novo Carlo d'Angiò suo fratello con i Francesi e con tutte le suppellettili, ed ei si pigliasse il castello; e mandato a pigliarlo con le galee, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè a tutti quelli di sua parte, e gran dolore e timore a'Sanseverineschi, che non aveano altra speranza che l'autorità di Napoli col Re, che facesse osservarsi i capitoli in quel capo che apparteneva a loro. Trovo in alcune scritture, che avanti che Luigi s'imbarcasse in Taranto, fece privilegio a Ramondello di quel Principato, pigliando da lui il giuramento che il terrebbe sotto le bandiere sue. Tutti quei Napolitani che non andaro con Re Luigi, si rimasero con oneste condizioni sotto Ramondello.

Dopo la partita di Re Luigi, tutti i baroni della parte sua posero la speranza della salute e dello stato loro nel capitolo di Napoli; chè benchè vedessero le forze loro intiere perch'erano salve tutte le genti d'arme, pure essendo mancata la persona del Re, con l'autorità del quale si poteano congregare e movere, si vedevano inutili a difenderlo o poco atti a durare, perchè i popoli avriano ricusato di pagar quei pagamenti, che, sotto il nome del Re, si spendevano per soldo delle genti d'arme, e innanzi che si dissolvessero, non ardiva l'un barone richieder l'altro

(1) A' 25 febbrajo 1401.

a far qualche sforzo per la salute comune. Cominciò adunque Tommaso Sanseverino a tentar l'animo di Re Lanzilao, e mandò il figlio con la procura a giurargli omaggio, e mandò a presentargli sei corsieri di guerra eccellenti. Il Re, dissimulando l'odio, mostrò di averli cari e fece buon viso al figlio; lo tenne alcuni dì, e, vedendolo armeggiare, mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi degli altri baroni che se ben erano stati della parte angioina, non s'erano tanto scoverti contra Re Lanzilao, e quando furo congregati tanti, ch'erano le tre parti delle quattro del baronaggio, Gurello Origlia, gran protonotario, ch'era tra tutti i Napolitani che aveano seguìto il Re di più autorità e grazia appresso al Re e alla madre, propose in parlamento che tutti i baroni dovessero, secondo le ricchezze loro, tassarsi, e sovvenire al Re per lo stabilimento delle cose del regno, e quelli della parte angioina furo i primi a tassarsi, e quei che sentivano aver offeso il Re, più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell'offese. I Sanseverineschi presenti e assenti si tassaro più degli altri, e mandaro prima che gli altri quei che s'erano tassati. Ramondello, ch'era quasi Re, essendo rimasto signore di due ricche provincie, non venne nè mandò a dare obbedienza, credendosi che dovessero concorrere in lui assai più di quelli che non concorsero della parte angioina, e con maggiori forze fare più onorevoli patti col Re. Per il che sdegnato il Re cavalcò subito contra lui, e avendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Benevento, della baronia di Flumari e di Vico, entrò in terra di Bari. Ramondello che, da che intese l'apparato del Re, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma, avea radunato un esercito di quattro mila cavalli e più di tre mila fanti, e non potea credere che i Sanseverineschi non venissero ad unirsi con lui, e che volessero più tosto fermarsi alla speranza della benignità del Re che avevano offeso tanto, che a quella della vittoria che potevano tener quasi certa venendo ad unirsi con lui; e certo pare che Iddio avesse tolto il giudizio a Tommaso e al duca di Venosa, che per superbia o per invidia non pigliaro tal partito, chè non sariano morti, come furo poi con tanta ignominia. Ma quando vide che non si moveano, uscì incontro al Re al piano di Canosa, ed accampatosi un miglio o poco più discosto dal campo del Re, il dì seguente cacciò in campagna il suo esercito, e il mise in ordine come se volesse far giornata; e camminando l'una e l'altra parte per incontrarsi, quando furo la quinta parte d'un miglio avvicinati, Ramondello si mosse con pochi cavalli e con lo stendardo suo innanzi, avendo comandato che 'l campo si fermasse, e andò a trovar il Re, e fatto abbassar lo stendardo in segno di riverenza, scese dal cavallo, e, fatto segno di voler baciare la mano al Re, disse che l'arme sue non voleva che valessero, se non con inimici di sua maestà, e che in mano di quella poneva sè con tutto quell'esercito.

Il Re, vinto da questa cortesia, il fece cavalcare, e gli fece grandissimo onore. Pochi anni sono, che Ramondello Orsino, conte di Piacenza, litigando per ricoverar Grottola, presentò un privilegio, nel quale il Re Lanzilao donò a Ramondello il principato di Taranto con queste città, Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina e tutte le altre terre che aveano possedute i principi della casa reale, e fa menzione molto onorata di quest'atto, dicendo che quando per lo numero e per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al Re; e fu questo privilegio dato nell'anno 1398, presenti Goffredo di Marzano, gran camerlengo, Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurlo, gran siniscalco, e Giannotto Stendardo. Chi vuole, agevolmente può vederlo nelle banche del consiglio di Napoli. Avendo fatto questo, il Re, senza passar più avanti, se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli ambasciadori del duca d'Austria che vennero a dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel signore, e fu contento di dargliela; e si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin ai confini del ducato d'Austria. Scrisse al duca di Venosa che venisse ad

accompagnarlo, e similmente al duca di Atri e a molt'altri baroni. Il duca di Venosa, per mostrar animo pronto di servir al Re, venne assai bene in ordine, e col figlio. Ma quell'andata fu differita, perch'essendo per mezzo di Papa Bonifacio conchiuso il matrimonio con la sorella del Re di Cipri (1), Re Lanzilao volle prima fare le nozze sue, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurello di Tocco, gentiluomo napolitano di molta nobiltà e autorità, con l'arcivescovo di Brindisi e molt'altri cavalieri, e in brevissimo tempo venne accompagnata dal signor di Lamech e dal signor di Barut, suoi zii carnali. Il Re la ricevè con molt'amore e onore (2), ed era bellissima e virtuosa; e celebrate le nozze, se n'andò insieme con la sorella ad imbarcare a Manfredonia, donde passò il Friuli, e a molti baroni del ducato d'Austria che trovò là, consegnò la sorella, ed egli passò a Zara, terra del regno di Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel regno per le ragioni del padre. Con lui andaro il duca di Venosa, il duca d'Atri, Antonuccio Camponesco, il signor di Barut e un grandissimo numero di cavalieri privati. Zara senza contrasto aperse le porte, e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella città, e ci lasciò il signor di Barut e Antonuccio con presidio bastante, e se ne tornò a godersi con la bella moglie.

Al principio del seguente anno cavalcò il Re in Calabria, e passò per Principato e per Basilicata, e condusse con sè il duca di Venosa e Tommaso Sanseverino, sotto specie di voler il consiglio loro, ed ebbe a sua divozione tutta Calabria, fuor che Reggio e Cotrone; perchè il signor ch'era di casa Ruffo, si lasciò spogliare di trentadue altre terre che possedeva, più tosto che volesse mancare a Re Luigi di fede; anzi mandò subito a Provenza a pregarlo che mandasse genti, che guardassero quelle due città, ch'egli voleva andar in Provenza a vivere e morire appresso la maestà sua, e così fece; perchè il Re, per mostrare di far stima di quella fede e amore, gli mandò due navi grosse cariche di soldati, che guardassero le due città, e con quelle se ne andò al suo Re. Ma Re Lanzilao, avendo lasciato vicerè in Calabria il Braga di Viterbo, buon capitano di genti d'armi, se ne ritornò in Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti che faceva al duca di Venosa e a Tommaso Sanseverino, che nell'intrinseco odiava mortalmente, loro tolse ogni sospetto, sì che andarono fin a Napoli, ove, poichè fur giunti, gli fece carcerare; Tommaso e un figlio, il duca e un figlio, e Gasparro, conte di Matera; e di là a pochi dì gli fece strangolare, e gittar i corpi dentro le rovine di S. Pietro Vecchio, ch'erano ov'è oggi la fossa della cittadella del Castel Novo, ove furono mangiati da' cani; gli altri di quella famiglia, o si ridussero con più fedeli soldati nelle terre loro più forti, o si salvarono con la fuga in diverse parti.

Questi dì medesimi, mentre la Regina Maria studiava a pigliar medicine per far figli, che vedea tanto desiderarsi dal marito, cadde in una grave e irremediabil infermità, della quale morì (1) con grandissimo dolore del Re e di tutta Napoli, perch'era donna di singolar bontà e di rara virtù. Pochi mesi dopo morì Papa Bonifacio, il qual sarebbe stato connumerato tra i più valorosi e buoni Pontefici che sedesser mai nella sedia di S. Pietro, se'l soverchio amor che portava a' suoi non gli avesse macchiato la fama, chè, come scrive il Platina, donava a' parenti l'indulgenze plenarie che le vendessero; ma questo peccato ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo fatto Andrea suo fratello duca di Spoleto, e Giovanni conte di Sora e di Alvito, e fatto avere molte altre terre a diversi suoi parenti, ne furono in brevissimo tempo privati, rimanendo in gran povertà. Diciannove dì dopo la morte sua, i cardinali, entrati in conclave, crearono Papa il cardinale di Santa Croce, nato in Sulmona, chiamato Cosmo Migliorato, il quale volle chiamarsi Innocenzo VII.

Con la morte di Papa Bonifacio, Re Lanzilao, vedendosi libero dal rispetto che per avergli data la parola aveva avuto al duca di Sessa e al fratello, determi-

(1) Nel 1402.
(2) Nel mese di febbrajo del 1403.

(1) Nel 1404.

nò di volersi vendicar di loro, come avea fatto de' Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente: perch'essendo morto in quelli dì il duca, e lasciato un figlio maschio piccolo, Goffredo, conte di Alifi, pigliò la tutela, e temendo di quel che pensava il Re, aveva fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone e Teano, e non compariva innanzi al Re com'era solito. Il Re che non volea perdere quel tempo, che sarebbe corso all'assedio di quelle terre, perchè aveva nella mente conceputo cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell'inganno; e perchè di una donna di Gaeta aveva un figlio bastardo di otto anni, e l'aveva titolato principe di Capua, per mezzo di Lorenzo Galluccio che aveva fatto montiero maggiore, fece tentare il conte che aveva sol una figliuola che succedea allo Stato, che volesse darla per moglie al picciolo principe di Capua. Il conte che stava pur sospetto, vedendo che nel negare era non minor pericolo, che nel far la parentela, si attaccò a quel partito, onde il Re più tosto potesse esser tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, e mandò a dire al Re che averia fatto quanto la maestà sua comandava. Scrive Piero d'Umile, che'l Re mandò con pochi cavalli il principe di Capua a trovar il conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, e lo facesse crescere con la figliuola in amore, e che per questo il conte, allontanato da ogni sospetto, di là a pochi dì che'l Re venne a Capua, lo mandò a chiamare, con dire che conducesse il principe e la figliuola che voleva far la festa a Capua. Il conte venne insieme con la moglie e la figliuola, e fece venire anco la duchessa di Sessa col picciolo duca e con due figlie femmine, per onorar la festa, e di là furono condotti maschi e femmine prigioni al Castel Novo di Napoli.

Avendo dunque il Re disfatta la casa Sanseverina e la casa di Marzano, si voltò a rimunerar quelli che l'avevano servito. Donò il contado di Alifi a Giannotto Stendardo, il contado di Cajazzo e di Corigliano a Gurello Origlia, la baronia delle Serre, che era stata de' Sanseverineschi, a Giacomo Sanazzaro, capitano di genti d'armi, avo di Giacomo, poeta a' tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone: donò ad Annecchino Mormile altre cose, molt'altre a Bigordo Pappacoda, a Giacovello Moccia Castro Mezzano e Cerigliano, a Martuccio Bonifacio Rocca dell'Aspro, a Masello Fregiapane Rocca di Evandro e Gamino, a Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo e a molt'altri, che l'avean seguito nella fortuna contraria, feudi e casali.

Quest'anno morì Ramondello Orsino (1) principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovan Antonio, che successe al principato, e l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria, e l'altra Caterina. Or perchè costui fu di tanto valore, che di privato cavaliere si fece il maggior signore che fosse stato mai nel regno di Napoli, non sarà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù e della fortuna sua. Nacque Ramondello da Niccolò Orsino, conte di Nola, e da Maria del Balzo, ed entrato negli anni della giovinezza, conoscendosi esser secondogenito, e che, secondo il costume del regno, lo Stato paterno toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna e veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età aveva dato al fratello; ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro e d'argento e di gioje di molto prezzo, si fece capo d'una compagnia di nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua e per le ricchezze di andar sotto di lui, e navigò in Asia dove i Cristiani guerreggiavano con gl'Infedeli; e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorreano a militare sotto il suo stendardo; tal che in due anni si trovò la più possente e stimata compagnia che fosse nell'esercito cristiano, e con quella, per nove anni continui militando, fece molte cose onorate, ed acquistò grandissime ricchezze; e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti cristiani, se ne ri-

(1) Nel 1405, scrisse Ettore Pignatelli; ma il Cesullo vuole la sua morte accaduta nel gennajo 1406.

tirò gli ultimi anni della Regina Giovanna al regno, con una compagnia di settecento cavalli eletti, oltre i Napolitani, e fece tutte le cose che avemo detto di sopra, onde pervenne in sì sublime stato. Io non ho trovato che insegna portava la sua compagnia; so bene ch'egli portava la calza dritta bianca, verde e gialla, e la manca rossa, e dopo che, liberando Papa Urbano dall'assedio di Nocera, fu ferito al piè destro, portò sempre nella destra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto. Volle per amor della madre farsi chiamar del Balzo degli Orsini, e a differenza dell'arme de' conti di Nola, che quarteggiavano l' arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della madre del Balzo coi cornetti l'arme Orsine schiette.

Quando Re Lanzilao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età che potea pigliar marito, ed i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma i Sanseverineschi mandarono a dire alla principessa che provvedesse allo stato dei figli, e che le fosse specchio l'esempio loro e di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e si offersero di andar ad aiutarla. La principessa accettò volentieri l'aiuto loro, e mandò a tutti gli altri parenti dei figli, ed in breve si radunarono in Taranto tant'altri valent'uomini, oltre i veterani del principe, che avrebbono potuto difendere quattro terre come Taranto.

Ma Bernabò Sanseverino, che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, chè potrebbe accadere occasione di far giornata e vincere; perchè l'esercito del Re, per l'incomodo dello stare in campagna, era necessario che si diminuisse, e fu eseguito quanto egli disse. Re Lanzilao, uscito da Napoli, e cominciando da Acerra fin in Taranto, ebbe all'apparir del trombetta tutte le terre del picciolo principe; e giunto a Taranto pose l'assedio da due parti, fermando parte del campo alla porta che va a Lecce, e parte di qua del mare picciolo; ma essendosi subito accorto che avendo disunito le forze, non potea l'una parte dell'esercito aiutar l'altra, quando fosse assaltata da' nemici (chè bisognava circondar la riva del mare picciolo), ridusse tutto l'esercito dalla parte che guarda verso levante, ed in brevi dì uscì di speranza di aver la terra; perchè non manco era lo sperar vano di averla per fame, che per forza; perchè dall'altre terre ch'erano affezionate al principe, nascostamente erano portate vettovaglie fin al ponte della bocca del mare picciolo, e nella città erano tanti valenti uomini, che il più delle volte, uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con onore. E trovandosi pentito e dubbio di quel che avea da fare (perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdea la riputazione), ebbe avviso che il duca d'Austria suo cognato era morto, e con quella occasione partì con pochi cavalli, ed andò in Napoli per mandar ad accompagnar la sorella, e lasciò generale del campo il duca d'Atri. Ma quelli del presidio, come seppero ch'era partito, uscirono ad assaltare con tanta ferocità il campo, che se non fosse stato dal duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta. Morirono molti dall' una parte e dall'altra; ma dalla parte del duca morì Masello Fregiapane, gentiluomo di Porta Nova, valoroso capitano de'cavalli, e di là a pochi dì il duca, per ordine del Re, si levò dall'assedio e venne in Napoli, e poco dopo andò al suo stato in Abruzzo; e Bernabò Sanseverino con gli altri Sanseverineschi in brevi dì ricoverarono tutte le migliori terre del principato, e le munirono di genti e le tennero tutto il verno seguente, aspettando soccorso da Provenza, ove la principessa avea mandato.

Re Lanzilao, dopo che ebbe mandato Cecco del Borgo con onorevol compagnia in Germania con la sorella, pieno d'ira contro le reliquie de' Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente primavera a cancellar la vergogna di esser stato ributtato, ed a farne vendetta; e perchè sapea che per lo sito di Taranto era necessario non solo aver doppio esercito per terra, ma armata per mare, fece armare quattro galee e sette navi, e le mandò innanzi; ed avendo cresciuto l'e-

sercito in gran numero, si partì da Napoli (1), ed arrivato in terra di Bari, non ritrovò resistenza alcuna, perchè i Sanseverineschi, seguendo lo stile tenuto prima, si ritrassero a Taranto, dopo che l'ebbero fornita per gran tempo. E giunto avanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di levante, ed il rimanente con molti valenti uomini pose di qua del ponte, ove fece fare profondissime trinciere. Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un barone del campo, vassallo della principessa, mandò a sfidare a battaglia singolare chi volesse uscire dal campo del Re, e che Sergianni Caracciolo chiese in grazia al Re che potesse uscire, e che il Re gli fece dare il miglior cavallo ch'era nella stalla reale, ed uscito al dì deputato, uccise il cavallo del barone nemico ed agevolmente il vinse, e gli donò la libertà, ed egli se ne ritornò vittorioso al campo; e benchè questo paresse felice augurio e riputazione del campo del Re, non mancaro degli altri nella città che si facessero onore, parchè di dì e di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavano avere un'ora di quiete all'uno ed all'altro campo; onde il Re, vedendo che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di avere a patti la principessa e la città, perchè parea che, spegnendo questo fuoco prima che giungessero più legna, e togliendosi davanti questo ostacolo, fattosi signore in tutto del regno, avrebbe potuto attendere, come fece poi, a cose maggiori: e per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerirsi di toglierla per moglie; e perchè era con lui Gentile Monterano, capitano di gente d'armi, che non aveva militato sotto il principe, ed era noto alla principessa, avendo il salvocondotto, il mandò dentro alla città a trattar il matrimonio. La principessa avea forse quarant' anni, ma era assai bella, ed udita questa imbasciata, sentì esser assalita dall'ambizione, e forse d'alcun altro affetto. E, consigliandosi con molti baroni vassalli, non fu ninno di loro che non le persuadesse che afferrasse così onorata e buona occasione di farsi regina ed ingrandir i figli, ed esaltar tanti altri vassalli e servitori suoi.

Ma quando Bernabò e gli altri nemici del Re il seppero, andaro tutti a persuaderle, che non si lasciasse ingannare e credere che'l Re la volesse per altro che per aver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la Regina Costanza con tanta dote, giovane, bella e nobilissima, e con tanta ingratitudine l'avea ripudiata; e che non ci era ragione che dovesse trattar meglio lei, che avea molti anni più di lui, e non avea altra dote se non levar lo Stato ai figli; nè per queste e molt'altre cose che le fossero dette, si tolse dal proposito di fare il matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quei che l'aveano servita; e per lo primo patto volle che'l Re mandasse a lei tante navi vuote, che potessero quei che non volevano restare, andare ove più lor piaceva. Tutto questo fu trattato in cinque dì; e Bernabò, con tutti i nemici del Re, posti su 'le navi, si ridussero in luogo sicuro; ed il Re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu salutata, con grandissimo plauso, Regina. Ma poichè ebbero passati in balli e musiche, e altri piaceri alcuni dì, il Re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed ei cavalcò per le terre del Principato. Qui cominciò la Regina a sospettare che la profezia fatta da quelli che le dissuasero il matrimonio, si andasse verificando, perchè, non avendola voluta il Re condur con esso, pareva che la lasciasse o per poco amore o per vergogna. Ma quando fu giunta a Napoli, benchè fu ricevuta con tutti gli onori convenienti a Regina, entrata che fu nel Castel Novo, il sospetto suo divenne certezza, perchè vi trovò due concubine del Re, una la figlia del duca di Sessa, l'altra chiamata la Contessella, della quale non ho potuto trovar nome, nè cognome, e le parve che il Re l'avesse troppo gravemente ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle, e mandatele al Castel del-

(1) Nel 1407.

l'Ovo, dove stava Maria Guindazzo, l'altra concubina.

Ma appena fu giunta a Napoli, che apparve a Taranto l'armata provenzale di sette navi grosse ed alcune galee, e con esse veniva uno dei Reali di Francia, il quale, informato da Re Luigi della gran bellezza e della grandezza dello Stato della principessa, avea fatta la maggior parte della spesa all'armata con disegno di togliersela per moglie, poichè l'avea soccorsa. Allora il Re si ritrovava a Lecce, e subito che n'ebbe avviso, cavalcò ed ordinò che tutti i soldati ch'erano sparsi per la provincia venissero a Taranto; ma quel signore che fu subito avvisato dai Tarantini di quello ch'era fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò, e mancò di poco che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano, gentiluomo di Taranto, ch'era stato ambasciadore della principessa a sollecitare il soccorso; ma gli perdonò per amor di quelli Napolitani fuorusciti che dissero, che la leggerezza ed incostanza della principessa non dovea far perder la vita al povero innocente. Ebbe gran ventura Re Lanzilao in trovarsi aver avuto Taranto, quando questa armata venne, perchè stava in gran pericolo di far giornata per forza e di esser rotto; fu anco parte di felicità, che le navi dove erano i Sanseverineschi non s'incontraro con l'armata, chè in ogni modo giunti insieme potevano occupar Calabria e Basilicata, e rinnovar la guerra con meglio consiglio, che gli altri Sanseverineschi non l'aveano amministrata per lo passato. Assicurato dunque da questi pericoli, tornò a Napoli, ove pochi dì dipoi vennero gli ambasciadori d'Ungheria a fargli intendere, che la Regina Maria era morta; che gli Ungheri, non potendo soffrire il tirannesco dominio di Re Sigismondo, e ricordevoli della buona memoria di Re Carlo, padre di esso Re Lanzilao, aveano posto Re Sigismondo in carcere ed alzato le bandiere sue; che perciò si ponesse in ordine tosto, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Il Re, e per cupidità di regnare e per desiderio di far vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcassi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara, ed avendo inviato gli ambasciadori innanzi per far intendere ai principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi; per la qual cosa, ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo là, consultando quello che aveva da fare. Ma avvenne, che un dì, essendo usciti alcuni soldati di galee e marinari a coglier uva per le vigne, chè allora era la vendemmia, i cittadini di Zara pigliaro l'armi e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andaro nel palazzo, ov'era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero, che se egli non voleva tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè armi nè animi di farli star a segno.

Il Re, sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed ai monti Rifei, poichè quelli di Zara, prossimi all'Italia, erano tali; e sopra questo sdegno venuto nuovo avviso che Re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messi in fuga, e dispersi quelli della parte contraria, deliberò far vendetta de'Zaresi e lasciar quella impresa pericolosa, e trattò con Francesco Cornaro, Lonardo Mocenigo, Antonio Contarino e Fantin Michele, ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara alla signoria, della quale i Zaresi erano intensissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d'oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, e Re Lanzilao gliela consegnò; e come scrive il Bonfinio, nell'Istorie di Ungheria, sdegnato con gli Ungheri, scrisse a Re Sigismondo in questo tenore: « Io non niego, o Re Sigismondo, che non sia venuto all'istantissime chiamate dei baroni d'Ungheria con isperanza di aver il regno che fu di mio padre, e che non mi sia fermato in Dalmazia ad aspettare a che

» riusciva il favore de' miei partigiani; » ma poichè ho conosciuto (e così l'avesse conosciuto mio padre) la natura di » queste genti, che ogni dì vorrebbono » cangiare un Re nuovo, mi scuso di » non aver pigliato da me questa impresa, » ma chiamato da altri, e per veder se » fosse volontà d'Iddio, che dona e to» glie i regni, ch'io regnassi in Ungheria; » la qual volontà avendo io vista pronta » in beneficio tuo, poichè ti ha liberato » da tanti pericoli, ti credo, e mi ti of» fero da buon amico e da amorovole pa» rente, avvisaudoti che non potrai farmi » maggior piacere che trattar i traditori » com'essi han cercato di trattar te »; e, fatto questo, se ne ritornò al regno; e com'era di natura inquieto e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, parendogli tempo opportuno, per l'odio che i Romani avevano conceputo contro i Pontefici, per molti che n'aveva fatto morire Bonifacio IX ed Innocenzo VII.

Fece un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti e si avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, che non vi entrasse vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in Roma Paolo Orsino, uomo della maggior autorità che fosse stato da mill'anni in quella città, perchè era amato e stimato per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli che aveano militato alcuni anni con lui, e con i cittadini abili a maneggiar le armi, si pose a difesa della patria, e poste nei luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le galee al Tevere, ed avendo il Re pigliato tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cosa alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al Re con onorate condizioni; e nel dì di S. Marco il Re entrò come signore a Roma (1) sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio. Il dì seguente un Fiorentino che tenea il castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia, e'l Re passò ad abitar nel palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro e Senatore Giannotto Torto, barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fin alli ventitrè di luglio; poi tirato forse dall'amor delle donne, se ne ritornò a Napoli, e finì l'estate in gran piaceri e feste: quando gli venne nuova che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'officio di senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contro i Romani, senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli coi suoi, coi capitani del Re, che givano per soccorrere il senatore, gli ruppe con morte di Francesco di Catania, nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati, sì che per tutto fu gridato: *viva la Chiesa Romana, muojano i tiranni*. E le genti di regno si ritiraro senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò di muoversi in quell'anno, ma, continuando le feste, diede per moglie Maria Orsina, figlia del principe di Taranto e sua figliastra, al duca d'Atri, e celebrò quindici dì nel Castel Novo le nozze con quella pompa che avrebbe fatto se fosse stata figlia a lui; e'l duca fece festa quindici dì dopo che l'ebbe condotta al suo palazzo a porta Donnorso.

Scrive Pietro d'Umile che si giostrò venti giorni a dodici giostratori per banda, e che il Re volle che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori con nove fogge; onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del principe, che perchè il principe frequentava con piacere l'armeggiare, si truvaro quattrocento ottanta giovani in ordine per quello esercizio; numero certo grande in tutto un regno, non che in una città. Ora, perchè qua ed in altri luoghi su ho più volte

(1) Nel 1408, come notò Teodoro da Niem, Ettore Pignatelli, ed altri.

nominato il duca d'Atri, stimo che sia necessario, per difendermi da chi volesse calunoiarmi di menzogna, dire, che schbene il marchese di Belante, disceso da questo duca, mi ha detto che oella casa di Acquaviva venne il titolo di duca per privilegio della Regina Giovanna II, che fu alquanti anni dappoi, non ho potuto lasciar di scrivere quel che ho trovato scritto nel libro del duca di Montcleone, di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, e quel che ho letto nell'annotazioni di Piero d'Umile, che accuratamente scrisse le cose di Re Lanzilao, e parte della Regina Giovaona II, e che credo bene che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca e il padre che fu generale a Taranto, si fossero chiaoiati duchi avanti che oe avessero privilegio, perchè a quel tempo che corse dalla morte di Giovanna I fin alla vittoria di Re Lanzilao, che'l fece signore di tutto il regno, quei signori che nutrivaoo genti d'armi, occupavano le terre e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra questi fu Viocilao Sanseverino, che, vedendo in casa del Balzo il titolo del ducato d'Andri ed in casa di Marzano il ducato di Sessa, si usurpò il titolo di duca di Venosa; onde è da credere che questi signori d'Acquaviva, non riputandosi inferiori a queste tre famiglie, si fossero intitolati da loro duchi, e oon era verisimile che il Re avesse data la figliastra ad uno che, se non fosse stato duca, fosse stato senz'altro titolo, perchè il contado di S. Valeotino era di un'altra linea. Appresso a questa festa, a preghiere di Margherita di Marzano, molto amata da lui, diede per moglie la sorella di lei, che su è detto, che fu promessa a Re Luigi, chiamata la Regioa Maria, al conte di Celano, e tolse l'officio di gran giustiziero al conte di Nola, e'l diede al conte di Celano, e liberò anco Giovan Antonio di Marzaoo, duca di Sessa, ch'era di dodici anni, ma non gli restituì lo Stato.

Mentre in Napoli si facevaoo queste cose, i cardinali ch'erano appresso a Papa Benedetto, ch'era in Avignooe, vedendo che per lo scisma di due Papi, parea che la Chiesa d'Iddio stesse senza Papa (perchè si faceva poco conto dell'uno e meoo dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni), ebbero secreta intelligenza coi cardinali di Papa Gregorio XII, e si partirono dall'uno e dall'altro Papa, e convennero insieme a Pisa (1) ove per l'uoion della Chiesa privarono Gregorio e Benedetto, e crearono fra Piero di Candia, cardinal di Saoto Apostolo, vero e legittimo Papa, e lo chiamarono Alessandro V. Costui, ancorchè fosse frate de'zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi, fatto cardinale da Papa Innocenzo VII, avea non poca esperienza delle cose del mondo, e pigliata la corona voltò subito il pensiero a riponere la Sede apostolica nel suo stato e riputazione; e vedendo gli apparati di Re Lanzilao, fece lega coi Fiorentini, ai quali era sospetta la grandezza e l'animo di Re Lanzilao, e mandò in Francia a chiamar Re Luigi. Dall'altra parte mandò a Re Lanzilao Angelo Aldemarisco, gentiluomo napolitano, con quattro galee, a chiamar Papa Gregorio, che stava a Pietra Santa dopo la sua privazione, con due cardinali che non aveano voluto abbandonarlo; il qual molto volentieri scese ad imbarcarsi al porto di Luna, e venoe a Gaeta, ove il Re l'accolse con la riverenza debita a vero Papa, ed ordinò che per tal fosse tenuto da tutto il regno; e poichè ebbe trattato con lui molte cose, se ne andò a Teano, e radunato l'esercito andò prima al contado di Alvito e poi di Sora, e tolse quelli Stati ai fratelli di Papa Bonifacio, e gli mandò insieme con la madre prigioni a Napoli, nè ho ritrovato per qual cagione; e certo parve esempio notabile della varietà della fortuna e della poca fede, vedere una vecchia decrepita, già madre d'un Papa e di così gran signori, trattata così male da quel Re, che si sapea che portava la corona io testa per beneficio del Papa suo figlio. Tra questo tempo Re Luigi, udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare o mantenere un regno di Napoli, si pose subito in mare con

(1) A' 25 marzo 1409.

alcuni legni, ch'erano al porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal qual fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, e coortato, che volesse pigliar la protezione della Chiesa, seguendo l'esempio de' suoi cristianissimi antecessori; e poichè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno, in un altro concistoro, il Papa pronunciò per iscomunicato e scismatico Re Lanzilao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a Re Luigi, dicendo che quella che avea avuta era invalida; e si concluse soldasse Braccio da Montone, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre Re Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre capitani, Papa Alessandro se ne andò in Bologna (1), e là si infermò e morì, ed i cardinali, senza contrasto, il quinto dì dappoi che furo entrati in conclave, elessero il cardinal di Bologna, gentiluomo napolitano, uomo veramente di spirito, non meno fervido ed inquieto di quel che era Re Lanzilao.

Costui prima chiamato Baldassarre Cossa, si fece chiamare Giovanni XXIII. E perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non voleano pagar danari, se non sapeano se l'animo del nuovo Pontefice era di fermar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo Papa, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, e che non solo concorse all'esercito per terra, ma soldò anco un gran numero di galee di Genovesi, che, giunte insieme con le barche francesi che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il regno per mare. Non perdè tempo in tanto Re Lanzilao, che dal contado di Sora, quei dì che Papa Alessandro si ammalò, spinse l'esercito a Roma, e parte per trovarsi senza presidio, e parte perchè diceva che la voleva ridurre all'obbedienza di Papa Gregorio, ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; e perchè intese gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea, conte di Troja, creato da Re Carlo suo padre in Roma, e Gentile Monterano con tremila e seicento cavalli, e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune terre di Campagna, ordinando ai capitani, che, quando vedessero il bisogno, andassero tutti a Roma a soccorrer il conte di Troja; ed egli venne a Napoli a provveder di danari ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. In quell'anno si ritrovano ne' registri infinite vendite di terre e di castella a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napolitani, ma a molti della plebe, ed a' Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anco molti offici, ed infino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi, e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi.

(1) A' 6 gennajo 1410.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Provvedimenti di Re Lanzilao per insignorirsi di Roma, la quale per contrario è presa da Re Luigi per opera di Paolo Orsino. — I due Re muovono l'uno contro l'altro co' loro eserciti, e incontrandosi presso Roccasecca, ed attaccando il fatto d'arme, Re Luigi rimane vittorioso, e mo'ti capitani di Lanzilao son fatti prigioni. — Re Luigi va a trovare Papa Giovanni a Bologna per chiedergli soccorsi, e non ottenutone alcuno, ritorna in Provenza, dove muore. — Re Lanzilao comincia ad infestare lo Stato ecclesiastico; ma il cardinale Brancaccio conchiude la pace tra lui ed il Pontefice. — Re Lanzilao toglie Nola con tutte le terre del contado al Conte Orsino, che si salva in Campagna di Roma. — Morte della Regi-

na Margherita. — Lanzilao rompe la pace conchiusa col Papa inviando grandi soccorsi di gente e vettovaglie a Francesco di Vivo ribelle della Chiesa. — Occupa Roma, e si apparecchia alla guerra di Toscana. — Paolo Orsino passa al soldo di Re Lanzilao, il quale, occupate tutte le terre dello Stato pontificio, si ferma a Perugia. — Temendo i Fiorentini della loro libertà, procurano la morte del Re con un lento veleno. — Paolo ed Orso Orsino sono imprigionati. — Il Re, aggravandosi il suo male, s'imbarca ad Ostia per ritornare nel regno. — Giunto in Napoli, ordina che i prigioni sinno decapitati; ma sono liberati per opera del duca d'Atri, e'l re muore con pessima fama. — Qualità di Re Lanzilao, ed ordine della milizia del suo tempo.

Re Lanzilao, accumulati per questa via danari in gran numero, armò otto navi, delle quali fece capo Betto da Lipari, eccellente nelle guerre di mare, e sei galee, delle quali fece capitano Angelo Aldemarisco; e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendo approssimato a Roma Re Luigi, il popolo romano, sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di S. Pancrazio, prese le armi, e benchè il conte di Troja fece alcuna resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Fu fama che Gentile Monterano, sdegnato con Re Lanzilao, che aveva anteposto il conte a lui, che si tenea per miglior capitano, avesse avuto secreta intelligenza con Paolo Orsino, ed a quella giornata avesse mancato al debito suo e fatto perdere Roma; e questa opinione confermò, poichè si ritirò col conte di Troja nel regno. Il conte alloggiò le sue genti nel ducato di Sessa, e venne a Napoli a trovare il Re, ed egli con le sue genti se ne andò dritto a Padula sopra Benevento, ch'era terra sua; nè perchè il Re lo mandasse a chiamare volle venire; anzi poco dopo, per la via di Abruzzo, andò a giungersi con i nemici.

Re Luigi, fatto l'acquisto di Roma e fermati gli officiali in nome di Papa Giovanni, desiderava di entrare, come era di ragione, subito nel regno e seguir la vittoria; ma Braccio, per ricoverare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Re Lanzilao, e poteano offendere le terre sue, e Paolo Orsino, per ricoverare alcune castella di Campagna, s'intertennero tanto, che Re Lanzilao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito; e qui si può conoscere l'infelicità dei Re di quei tempi, che piuttosto servivano, ch'erano serviti dai capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di quelli principi che li pagavano. Ma Re Lanzilao che conobbe questo, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre dei condottieri del regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, ch'ei non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avessero voluto eseguir a punto quel ch'egli comandava.

Poichè Paolo e Braccio ebbero cacciato i soldati di Re Lanzilao da quelle terre, si mossero da Roma con Re Luigi (1), e vennero per la Via latina verso il regno. Erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo Sforza e Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi e'l conte di Tagliacozzo, tutti capitani e soldati veterani. Dall'altra parte si partì di Capua Re Lanzilao con tredici mila cavalli e quattro mila fanti sotto questi capitani: il duca d'Atri, di casa d'Acquaviva, Niccolò di Gambatesa, conte di Campobasso, Ramondo Cantelmo, conte di Alvito, Gian da Trezzo, conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, conte di Policastro, Giovan di Celano, conte di Celano, Ardizzone da Carrara, conte d'Ascoli, Giovan Piero, Ramondo e Roberto Origlia, figli di Gurello gran protonotario, Carlo e Tommaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda, Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Malacarne, Francesco di Montagano, Rinaldo Accolocciamuro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora, Troilo Burgarello; ed oltre di questi e

(1) Nel dì festivo di S. Giorgio 1411.

ch'erano condottieri, vi era un numero infinito di cavalieri e gentiluomini privati napolitani di questa fazione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più volte su è fatta menzione. Costui era marchese di Pescara, e non trovo che prima di lui altri avesse il titolo di marchese nel regno di Napoli. Per la strada il Re intese, come l'armata sua nell'isola di Ponza avea trovato le navi di Re Luigi che aspettavano le galee, e gli avean rotte e prese quattro navi; onde allegro seguì con miglior animo il viaggio, e giunse alla Campagna sotto Roccasecca, a tempo che Re Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui: e perchè l'una parte e l'altra dubitava che, perdendo il tempo, sarebbono venuti meno in danari di pagar i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, vennero volentieri a giornata.

Scrive Berardino Corio e Tristano Caracciolo che Re Lanzilao volle favorire Sergianni Caracciolo, e vestire con sopravvesti reali simili alle sue; ma Berardino Corio ed il Collenuccio dicono, che chiamò Sergianni e sei altri, e gli ornò con cingolo militare, e gli fece vestire di armi e sopravvesti reali, e gli distribuì per diverse squadre, acciocchè quelli che combattevano, credendo che fosse il Re, si sforzassero di portarsi valorosamente in presenza di lui. Ma il Collenuccio in questo, se fu vero, ha mischiato una cosa falsa, perchè dice che Sergianni Caracciolo era conte di Avellino, perchè come si vede nelle Costituzioni del regno in una sentenza della Regina Giovanna II, detta la Filingeria, appare che'l contado di Avellino l'ebbe Sergianni molto tempo dopo di questa giornata, per successione di Caterina Filingera sua moglie.

Ma tornando a proposito, il fatto di armi si attaccò a vespero, e durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e l'altra; ma nel fine l'esercito di Re Luigi restò vittorioso, e Re Lanzilao che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, alfine, disperato della vittoria, si ridusse a tre ore di notte a Roccasecca, e, mutato cavallo, se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Rimasero prigioni in man de' nemici il duca d'Atri, il conte di Celano, il conte di Alvito, Ardizzone da Carrara, Baordo Pappacoda, Ramondo Origlia, e molti altri nobili napolitani. Fu gran meraviglia che l'esercito vittorioso, guidato dai più esperti capitani d'Italia, non avesse seguito la vittoria, per la qual senza contesa si sarebbe acquistato il dominio del Regno; onde Re Lanzilao che avèva disegnato di ritirarsi a Capua, mutò pensiero, e pose a S. Germano genti bastanti a guardarlo col conte di Campobasso, e mandò a guardar il passo di Cancello Giovan Pietro Origlia con trecento cavalli, e con Sannuto di Capua, contestabile di ducento balestrieri fanti.

Scrive Piero d'Umile, che si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Re Luigi, che gli uomini d'arme che avean fatto prigioni quei dell'esercito di Re Lanzilao, poichè loro aveano tolto l'arme ed i cavalli, e dato la libertà, secondo l'uso di quei tempi, lor promettevano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per mezzo di otto e dieci ducati; e che Re Lanzilao comandò a Tommaso Cecalese tesoriero, che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati ed a cavallo; tal che non molto tempo dappoi si trovò l'esercito quasi intiero; onde giudico che i soldati di Re Luigi, dopo la vittoria, non avessero voluto passar più innanzi senza la paga, sperando che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria. Perchè Re Luigi, come avrebbe dovuto passar innanzi, tornò a dietro e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza, e lo trovò molto travagliato di mente, perchè Sigismondo imperadore, mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma, ch'era nella Chiesa d'Iddio durato tant'anni, parte con la persona sua, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani,

che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII, che stava in Catalogna, Gregorio XII, che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII a venire ad un concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui, che non andasse. E, ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare i Prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo concilio, e a quel tempo avea mandato a richiedere Papa Giovanni, che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso, fu astretto di dire a Re Luigi ch'era necessario attendere a casi suoi, e di servirsi de' soldati contra i tiranni, che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, e differir la guerra del regno a tempo più comodo: per le quali parole Re Lugi, malcontento, se ne andò in Provenza, e poco tempo dopo morì, lasciando tre figli, Luigi e Renato, de' quali si parlerà appresso, ed un altro. E Re Lanzilao, restando, fuor dell'opinion sua e di tutti superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato ecclesiastico.

Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata, trovò diversi pareri, perchè molti consigliavano che non andasse, e tra questi era uno Cosmo de' Medici, fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse che non conveniva nè al decoro dell'autorità pontificale, nè alla dignità d'Italia andare a comandamento a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di gran spirito, e confidandosi nella giustizia, che parea di avere, essendo stato eletto Papa universale da quelli cardinali che aveano rifiutato Benedetto XIII, e Gregori XII, come antipapi, deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile dicendo, che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro Papa in Germania, il quale, calando poi col favor dell'Imperadore in Italia a tempo, ch'egli era inimicato con Re Lanzilao, l'avesse consumato, e cacciato dalla Sede. Ma prima che si partisse, tentò di pacificarsi con Re Lanzilao, e mandò il Cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita, e per età venerabile. E benchè Re Lanzilao, conoscendo la necessità del Papa, stesse duro, con destrezza e diligenza l'indusse ad accettare la pace (1), per virtù della quale il Re liberava un fratello ed alcuni parenti del Papa ch'erano prigioni, e riceveva dal Papa ottantamila fiorini. Questo è quel cardinal ch'edificò la chiesa e l'ospitale di sant'Angelo a Nido, dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti sacerdoti che celebrano i divini officii, ma al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati.

Fatta questa pace il Re cavalcò, nè si sa per qual cagione, contro il conte di Nola, e l'assediò dentro Nola, e gli tolse tutte le terre del contado, benchè i Nolani, con somma pazienza, sopportassero l'assedio, per affezione che quella città ha portato sempre a casa Orsina. Il conte, come signore grato ed amorevole, non volle soffrire che una città così felele e nobile fosse distrutta per amor suo, e cominciò a trattar col Re di renderla, salvando la persona sua. Il Re si contentò di assicurarlo che potesse uscir dal regno. Era in Nola insieme col conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino: costui, per veder che il Re mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel Re, sotto la quale erano morti tanti baroni illustri: e vedendo che il conte non voleva pigliar il suo consiglio, mentre si trattavano i patti col Re, fece fare dentro Nola una barca piccola, e si mosse di notte con molti de' più fedeli e con tanti villani che bastassero a portar sulle spalle la barca, e se ne andò alla marina della Torre dell'Annunciata, e messo con quella in mare, si salvò in Campagna di Roma, e due dì dopo il conte si partì con salvo condotto del Re, e se ne andò a Nettuno, che era suo in Campagna di Roma. In questo tempo la regina Margherita, che

(1) Nel 1412, notò M. Lucio Cardami ne' suoi *Diarii*, che mss. si conservano presso di noi, e S. Antonino nel tit. XXII, cap. 6.

era stata molti anni a Salerno, partendosi da quella città per la peste che vi era, se ne andò all'Acqua della Mela, casale di Sanseverino, e là morì, ed il Re ne fece fare l'esequie in Napoli con pompa reale.

Ma Papa Giovanni essendo andato in Costanza al concilio, avea lasciato Braccio, capitano della Chiesa, che debellasse Francesco de Vico, il qual era ribelle della Chiesa, e si intitolava prefetto di Roma, ed essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato a Civitavecchia; e Re Lanzilao che non sapea star in ozio, inviò alcune galee in compagnia di tre navi grosse ch' erano cariche di soldati e cavalli, e d'ogni cosa da vivere fin al fieno per li cavalli, in soccorso al prefetto; per la qual cosa Braccio poco dopo si partì dall' assedio, e scrisse al Papa in Germania che il Re avea rotta la pace.

Ma le cose del concilio andavano tanto travagliate, che il Papa avea lasciato in tutto il pensiero delle cose d'Italia; e per contrario Re Lanzilao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente cavalcò per occupar Roma(1). Era in Roma il conte di Nola, come si è detto, cacciato dallo Stato, e Francesco Orsino, che poi fu prefetto di Roma, e Giovanni Colonna e Cristoforo Gaetano, e tutti insieme non avevano più che undicimila cavalli, e però diffidati di poter tenere tutta la città, si fecero forti al Borgo, e vi si tennero alcuni dì, con isperanza che il popolo romano, molestato dai soldati, pigliasse quell'armi che non avea voluto pigliare per difesa della città; ma alfine vedendo che non si moveva alcuno, lasciaro il Borgo ed andaro al soldo dei Fiorentini, i quali, sospetti dell'ambizione di Re Lanzilao, cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma Re Lanzilao per apparecchiarsi alla guerra di Toscana, cominciò a voler sapere tutti quelli Romani ch'erano stati aderenti a Paolo Orsino nella rivoluzione di Roma, e ne fece prigioni più di quaranta, e mandò Sforza ad occupar le terre del Patrimonio, e se ne venne a Napoli per far danari, e condusse seco tutti i prigioni romani, sotto specie di volergli per ostaggi. Quando fu in Napoli cominciò a vendere terre e castella, non solo di quelli ch'erano giudicati e condannati per ribelli, ma di quelli, in cui n'era una minima sospezione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre e castella comprate da Gurello Origlia per bassissimo prezzo. Benchè il Re fa menzione, che il più che valevano le terre il dona a conto di rimunerazione, è cosa certo degna di ammirazione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione che fece tra i figli di quello che aveva acquistato, nomina tra città terre e castella più di sessanta; che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto, ed ebbe questa felicità pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna che successe, come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite e con molti danari che pagaro di taglia i prigioni romani, si partì di Napoli e tornò a Roma con animo e disegno di far gran cose; e perchè sospettava che, passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma, deliberò per ogni via giusta, o ingiusta, averlo in mano, ed assicurarsi di lui; ed essendo ogni altro modo malagevole, mandò a richiederlo che venisse al soldo suo, offerendogli grandissimi partiti tanto a lui, quanto ad Orso Orsino, signor di Monte Rotondo. Paolo, ancorchè sapesse l'uso di quei tempi, che i capitani di ventura, finito il soldo con un principe, soleano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che avevano servito, stava pur sospetto, conoscendo il Re di natura vendicativo. Ma alfine che ebbe novella, che lo Sforza ch'era stato autore della rotta del Re a Roccasecca, gli era entrato in grazia, ed il Re ne faceva stima grandissima, sperò che altrettanto tratterebbe lui bene. Ma con tutto ciò volle sicurtà, la qual fu che il Re promettesse a tutti i capitani del campo di trattarlo bene, e non fargli specie alcuna di violenza, ed i capitani promettessero a lui con giuramento di non soffrire in niun modo che

(1) Nel 1413, lasciarono notato il riferito M. Lucio Cardami, S. Antonino, e l'autore della *Leggenda di S. Francesca*, Pietro Passero ed altri.

il Re potesse offenderlo, e con questa condizione vennero Paolo ed Orso con molte compagnie di gente d'armi belle e ben in ordine, ed il Re mostrò loro buon viso. Ma persistendo nella deliberazione di farlo morire, volle farsi benevolo Sforza, al quale portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede, che agli altri; e diede a Francesco, primogenito di lui, che non avea più di quattordici anni, Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano, e lo mandò a Napoli sotto immaginabil scusa, ma in effetto per tenerlo per ostaggio.

Partito dunque di Roma, ed agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti, ed ei si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, per tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandaro subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna ed altre terre, e fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma, all'ultimo, accettando dall'altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parole gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza; e per questo avendo inteso che il Re stava innamorato della figlia d'un medico perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama che avessero con gran somma di danari subornato il medico, che per mezzo della figlia l'avesse avvelenato, e che il medico, indotto dall' avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figlia, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a star col Re, perch'era composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo, e che per questo il Re s'infermò d'un male al principio lento ed incognito; ed a quel tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere ambidue e porli in carcere strettissimo.

Non mancaro i capitani subito che intesero la cattura degli Orsini, di andare al Re a pregarlo che non volesse macchiare tutti d'una nota perpetua d'infamia, e sottomettergli alle giuste querele di tutta casa Orsino, e di tanti valenti uomini che militavano sotto l'insegna di Paolo, dai quali, senza combattere, poteano esser condannati e dipinti per traditori e spergiuri. Ma il Re, che tenea pensiero di farlo morir subito, vedendo il consenso universale di tutti i capitani, e sentendo che tutti i soldati esterni, che erano al presidio delle terre convicine, erano in tumulto, rispose ch'egli ben si ricordava di quel che avea promesso a loro; ma che avendo inteso che Paolo tenea pratica coi Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assicurarsi; ma quando non fosse stato vero quel che se gli imputava, l'avrebbe liberato. E certo l'istanza che quelli fecero ed il pensiero che ebbero di osservare gli andamenti di Re Lanzilao, che non gli facesse morire, fu la salute di Paolo e di Orso; perchè, aggravandosi il male, e partendosi il Re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le galee ad Ostia, quando volle condur seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che, andando sotto colore di far compagnia al Re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare; e gli diedero sette altri capitani minori, tra i quali fu Sergianni Caracciolo e Ramondo Origlia. Giunto il Re ad Ostia s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero, perchè comandava ad ognora, che fossero tenuti in buona guardia; e giunto a Napoli a'due di agosto dell' anno 1414, fu dalla marina in lettica portato al castello, e subito che fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con la duchessa d'Austria, che governava il tutto, perchè la Regina moglie del Re stava più a modo di prigioniera che di Regina, e disse quando potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del Re, se un tale personaggio era senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitar il Re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mo-

strasse il Re di questo grandissimo piacere mancò un punto la violenza del male, per la quale, giunto il sesto dì di agosto, uscì di vita con fama di mal cristiano: e perchè era morto scomunicato, la duchessa lo mandò a seppellire senza pompa a S. Giovanni a Carbonara; ove gli fece far poi un sepolcro, che ancor si vede, per la qualità di quei tempi, assai superbo e reale.

Fu questo Re desiderosissimo di gloria e molto più di signorie, e per venire a quel fine che desiderava, non tenea conto di pergiurio o di rottura di fede; fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage che fece di tanti principi del regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale; fu fuor di misura liberalissimo quando aveva, e quando gli mancavano, non mirava nè a giusto nè ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i capitani di ventura, che dicono che si allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio, ancorchè fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlu nel regno; ed è fama che se viveva, avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano; e per questo Braccio di Montone, inviato da lui con grandissimi premii, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di nomini valorosi, ed a quelli di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto; e veniva ad otto ed a dieci dì ad alloggiare nella casa, che ai tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio, marchese d'Oria, a vedere la gioventù che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Piero d'Umile due cose notabili, ch'essendo Gesualdo di Gesualdo, allevato da fanciullezza con lui, riuscito alli 22 anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande, in una impresa, quando usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o, voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al nemico, che, afferrandolo per forza di braccio, il poneva in terra, e per un fante ne mandava il cavallo al campo, e si stava finchè colui, rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà; e questo fu più d'una volta, con gran piacere del Re e degli altri che il vedevano. Il Re, invidioso della fortezza di quel cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati più valenti, e quasi a tutti quelli che vollero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il Re volle con la persona propria far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza; e un dì nel palco in presenza di pochi famigliari, fe'armare Gesualdo insieme con lui, e saliti a cavallo, incontrandosi, ruppero agevolmente le lancie, e posto l'uno e l'altro mano a'stocchi, il Re, avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che avea gittato lo stocco, e che venía per per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con Gesualdo con grandissima forza, cercando di gettarlo da cavallo; e contrastando un pezzo, Gesualdo disse al Re: « non più, signore, che la maestà vostra va in terra. » Il Re, adirato, disse che attendesse a'fatti suoi, ed in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il Re, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i camerieri; ma morì sei mesi dopo con dispiacere del Re e di tutta la sua corte: ed un'altra volta volendo giostrare a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello a studio mise tardi la lancia per non incontrarlu; del che adirato mandò a dirgli che se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avria giostrato per molt'anni; per la qual cosa Antonello segnando la seconda volta in testa del Re, il percosse sì forte che cadde, e stette per buono

spazio alienato dal mondo e smorto: la duchessa d'Austria, venuta dal castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri, che andasse appresso ad Antonello che s'era posto in fuga. Ma il Re, ritornato in sè, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun'altre giostre per compagno, e l'ebbe tanto caro, che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola; dov'egli ed i suoi per ottant'anni non aveano avuto altro che la civile. Queste due cose, mi maraviglio, che Piero non le scrivesse assegnando i tempi che furo, come scrive tutte l'altre, e per questo io, non volendo alterarle, l'ho scritte in questo luogo come le scrive egli medesimo. Dice anco, che dalla rovina de' Sanseverineschi non volle soffrire, che uomo di regno potesse tener compagnia più grande che di venticinque elmetti, e che a quel tempo che morì, per gran favore, solo il duca d'Atri avea la sua di cento elmetti, cioè cento uomini d'arme, e come si dice a'tempi nostri cento lance; e per dimostrare meglio il modo della milizia di quei tempi, questo Re tenea ordinarii mille elmetti, cento sotto lo stendardo del duca d'Atri, e novecento sotto questi capitani: Cola Caraffa, Giacomo Caraffa, Francesco di Montagano, Sergianni Caracciolo, Ottino Caracciolo, Michelino Ravignano, Aunecchino Mormile, Giacomo Sannazzaro, il conte di Troja, Antonello di Costanzo, Masotto di Costanzo, Galeotto Agnese, Petrillo Macedonio, Leone di Pietramala, Giovanni di Sanframondo, il Monaco d'Anna, Taddeo Gattola di Gaeta, Luigi di Loffredo, Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione, Simone di Sangro, Paolo Cervonato, Francesco Torto, Riccardo di Riccardo da Ortona, Giovannello d'Aquino, Carlo Pignatello, Fabrizio di Capua, Giulio Cesare di Capua, Giovan Piero Origlia, Ramondo Origlià, Antonello di Gesualdo, Giacomo Caldora, Giovanni Latro, Ettore Piscicello, Marmello Zurlo, Posco Brancaccio, ed Antonio di Azza; di questi, ch'erano al numero di trentotto, ventotto aveano le compagnia de' venticinque elmetti, e dieci le compagnie di venti. Però è da sapere, che chi avea venti elmetti avea cento cavalli, perchè ogni uomo d'arme che portava elmetto, era tenuto di condur seco quattro cavalli leggieri; e chi n'avea venticinque, avea cento venticinque cavalli, ed ogni uomo di arme tirava diciotto ducati il mese e le stanze per sè e per li quattro suoi, talchè a questo conto a quel tempo la tesoreria del Re pagava con le provvisioni dei capitani venti ducati il mese per le genti d'arme ordinarie del regno, ch'eran mille elmetti o lance, e quattro mila cavalli leggieri, senza altrettanti, che per quella guerra pagava a Sforza, a Paolo e ad Orso Orsini, al Braga da Viterbo, a Buccio da Siena e'l altre esterne.

Per questo bell'ordine, la morte di questo Re fu amarissimamente pianta da tutti i nobili napolitani e del regno, che seguivano l'arte militare, perchè questo e tutti gli altri buoni ordini subito si rivolsero in confusione, ebè mancando poi le paghe, quasi tutte queste genti, lasciando i capitani proprii, si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troja, che andaro a sostenerli nelle terre loro, aspettando d'esser soldati d'altre potenze, come alcuni di essi fur poi; e di questo modo si dissipò in breve un tanto esercito, e di tante terre prese, solo si tenne Ostia e Castel Sant'Angelo di Roma, e così fu messa in obblio la cura della libertà di Paolo Orsino, essendo disuniti quelli che la procuravano.

Sforza, avendo intesa la morte di Re Lanzilao, venne a Napoli con pochi cavalli, lasciando Micheletto da Cotignola, suo parente, al governo delle sue genti, e trovò che i Napolitani aveano il dì medesimo che 'l Re morì, gridato per Regina Giovanna, che fu detta II, vedova del duca d'Austria; e si travagliò di fermare la sua condotta con lei.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Condizione del regno sotto Re Lanzilao e ne' principii della Regina Giovanna. — Pandolfello Alopo, gran Camerlengo e favorito della Regina, ingelosito di Sforza, lo fa imprigionare. — I principali baroni del Consiglio inducono Giovanna a pigliar marito, e caduta la scelta su Giacomo conte della Marca, per mezzo d'un ambasciadore è chiamato ad impalmarla. — Guardie poste alla Regina Maria, vedova di Re Lanzilao, e suoi figli. — Cercando Pandolfello di fortificarsi d'amicizie e parentadi, persuade alla Regina la liberazione di lui, e l'unisce in matrimonio colla sorella. — Giulio Cesare di Capua e molti altri baroni incontrano il conte della Marca al piano di Troja, e lo salutano Re del regno. — Sforza incontra e saluta in nome della Regina il conte presso Benevento. — Tumulto tra Sforza e Giulio Cesare di Capua. — Entrata di Re Giacomo in Napoli, e suoi sponsali con la Regina. — Sforza è di bel nuovo imprigionato, e Pandolfello tormentato e decapitato. — Il re caccia dalla corte tutti i cortegiani della Regina, e comincia a tener lei molto ristretta. — La Regina Maria è liberata dalla prigionia per opera di Tristano di Chiaromonte. — Malcontento de' Baroni, e segnatamente di Giulio Cesare di Capua, del procedere del Re. — Amorevolezza de' cavalieri e cittadini napolitani verso la Regina. — Giulio Cesare di Capua tratta con Giovanna di uccidere il Re; ma svelando la regina le sue insidie, è imprigionato e decapitato col suo segretario. — Liberazione della regina Giovanna per opera di Ottino Caracciolo e Annecchino Mormile. — Il castello di Capuana vien consegnato alla Regina. — Accordo tra Re Giacomo e Giovanna sotto la fede de' Napoletani. — Innamoratasi la regina di Sergianni Caracciolo, lo crea gran siniscalco, e liberato dal carcere Sforza, gli restituisce l'officio di gran Contestabile. — Potenza di Sergianni. — Re Giacomo è imprigionato, e tutti i Francesi costretti ad uscire dal Regno. — Infamia della Regina causata dalla grandezza del Caracciolo, e prudenza di costui, il quale procura tenersi benevoli i principali gentiluomini e cittadini, e la plebe. — Fa liberare Giacomo Caldora ed il conte di Monte di Risi per opporli a Sforza. — Eletto Martino V Pontefice, Sergianni gli manda ambasciadori in nome della Regina a rallegrarsi dell'elezione, e ad offerirgli le forze del regno per ricuperare lo Stato. — Sforza e Francesco Mormile, per opporsi alla tirannide di Caracciolo, entrano colle loro squadre nella città; ma sono con grave perdita costretti ad uscirne. — Rifattosi Sforza con gli aiuti de' baroni nemici della regina, dà il guasto alle ville de' Napoletani. — Deputati inviati a Sforza per parte della città. — Caracciolo fa sottoscrivere i capitoli e patti chiesti da Sforza, e condannandosi a volontario esiglio, si ritira a Procida. — Giovanna spedisce Caracciolo al papa in Firenze a dargli l'obbedienza, e ad assegnargli Ostia e Civitavecchia occupate da' presidii di Re Lanzilao. — Sforza va colle sue genti contro Braccio che teneva occupata buona parte dello stato pontificio, e Caracciolo ritorna a Napoli. — Liberazione di Re Giacomo per opera di Papa Martino. — Il legato apostolico co' Colonnesi parenti del papa e i deputati della città trattano uno stabile accordo tra il Re e la Regina. — Re Giacomo, vedendosi senza autorità, e disperando di aver successori nel regno, ritorna in Francia, dove si fa frate.

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero de' nobili della parte angioina, ch'erano in Francia, e quelli ch'erano in Napoli in gran povertà, mentre vi regnò Re Lanzilao stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi e utilità di tanti nobili, che onoratamente vivevano con gli stipendii, ma molto più per gli Stati che, o in dono o in vendita, avea compartito per tutti i Seggi; perchè avanti la rovina di tanti

gran baroni, non erano più che diciassette famiglie in tutti i Seggi che avessero terre o castella, e quelle poco e picciole, e nella morte sua se ne trovaro aggiunte più di ventidue altre, senza molte famiglie che non erano nei Seggi. Ma si scoverse subito dal principio del regno della Regina Giovanna tal mutazione di governo, che molti savii pronosticaro, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'angioina, con distruzione del regno universale; perchè quella donna, essendo duchessa, s'era innamorata d'un suo coppiero, o come altri vogliono scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della sua persona: ma quando si vide Regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del regno, perchè, avendolo creato gran camerlengo (l'officio del quale è di aver cura del patrimonio e delle entrate del regno), e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello, per trattar la sua condotta con la Regina, e scherzando quella con lui, molto liberamente riprendendolo, che non pigliava moglie, Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza, sebben era di quarant'anni, era di statura bella e robusta, con grazia militare, atta a ponere sui salti la natural lascivia della regina; e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e che avea mandato a chiamare le sue genti nel regno con intenzione di pigliar Napoli, e se potea, ancor il castello e lui, e che quest'era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La Regina non seppe far altro che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel castello se gli dicesse, che la Regina era nella torre di Beverella; onde Sforza, entrato là, trovò tanti che lo disarmaro, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a quelli ch'erano stati del consiglio di Re Lanzilao, de' quali erano questi allora della città: Giovanni Caracciolo, conte di Gerace, Perotto, conte di Troja, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda e Ramondo Origlia. Questi andaro alla Regina a dire che si maravigliavano, che la maestà sua avesse fatto pigliare Sforza, tanto famoso e potente capitano, col parer solo del conte camerlengo, dove era necessario averne consiglio non solo da tutt'i savii di Napoli e da tutto il regno, ma dagli altri della corte, perchè qua importa l'interesse non solo della corona di sua maestà, ma di tutto il regno che anderia a sangue e a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro capitani. La Regina rispose, che avea ordinato al conte camerlengo che l'avesse conferito col consiglio, e che il conte non avea avuto tempo da farlo, per lo pericolo ch'era nella tardanza, ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpato, e, trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse a Stefano di Gaeta, dottor di legge, la cognizione della causa, e così fu ordinato.

Questo risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il conte Pandolfello, e tanto più quanto che tutti quelli del consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch'essendo rimasta sola della stirpe di Re Carlo e di tanti Re che avevano regnato cento cinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli ed assicurar il regno di quiete, e che il regno, stando in quel modo, non potria tardare a vedersi qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivaro in Napoli ambasciadori (1) d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'infante don Giovanni d'Aragona, figlio del Re Ferrante d'Aragona, di tutti gli altri matrimonii, perchè il Re Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli

(1) Nel 1415, leggesi nota o dal Cardam

emuli della Regina; il consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila, dottore di legge, e frate Antonio di Tarsia, ministro de' Conventuali di S. Francesco a trattare il matrimonio; e furo in Valenza, e conclusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli ambasciadori tornaro in Napoli, e dissero che l'infante don Giovanni che aveva da essere lo sposo, non aveva più che diciotto anni, e la Regina ne aveva quarantasette, si mandò a risolvere tutto quel ch'era convenuto; e si elesse il matrimonio del conte Giacomo dalla Marca delli Reali di Francia, ma molto rimoto alla corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri che verrebbono con più fasto e superbia; e patteggiò con l'ambasciatore di quello che si avesse da astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governator generale del regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il conte di affrettarsi al venire, e con questo restaro gli animi di tutti quieti.

In questo Maria Regina, vedova di Re Lanzilao, volle partirsi ed andar a Lecce, terra del suo Stato paterno; e questi che avevano avuto le terre, che furono del principe di Taranto, persuasero la Regina che in nessun modo facesse partire nè lei nè i figli dal Castel Novo, perchè potrebbono suscitare gran novità al regno; e però la Regina Giovanna fe' ponere guardie tanto a lei, quanto ai figli, ordinando, che, nel rimanente, fosse servita con ogni rispetto e riverenza. Ma Pandolfello, pensando che fosse poco che'l marito della Regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl'invidi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi, e voltò il pensiero ad obbligarsi Sforza, e scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l'avea fatto restringere ad istigazion di altri, e che egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza, ch'era di natura aperto e semplice, tenendolo per vero, il ringraziò e gli promise ogni officio possibile di gratitudine; e gli replicò che stesse di buon animo, chè avrebbe interposto Caterinella Alopa, sua sorella, ch'era favoritissima, per mitigar l'ira, e togliere il sospetto alla Regina, e si partì. Di là a pochi dì, avendo conferito questo suo pensiero con la Regina, e detto, come per sicurtà comune era necessario tener obbligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello stato loro in ogni fortuna, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato al carcere disse a Sforza, che aveva procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo; perchè diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie saria stretto fermarsi nel regno, e non andar vagabondo; e che in conto di dote gli darebbe l'officio di gran contestabile con otto mila ducati al mese per il soldo delle sue genti. Sforza tutto allegro gli rese grazie infinite, confessando riconoscer la vita ed ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal conte Pandolfello, ma follemente eseguite, perchè se avesse trattato questa liberazion di Sforza con altri del consiglio, e voluto fargli partecipi dell'obbligo, avria declinato gran parte di quella invidia, che fu poi cagione della rovina sua, ed avria salvato in parte l'onor della Regina da quella nota di leggerezza, che avendo fatto carcerare un uomo tale senza proposito, senza proposito poi, e senza cagione apparente l'avesse liberato, e fatto il maggiore ed il più potente signor del regno. Uscito dunque Sforza, e celebrate le nozze nel castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della Regina, nacque grandissimo sdegno ed odio contro la Regina ed il conte Pandolfello in tutti quelli del consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (chè così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo e del corpo della Regina. Ma molto più fremevano i servitori di Re Carlo III e di Re Lanzilao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi così vilmente e con tanto pericolo delle cose lor proprie, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia

Giulio Cesare di Capua; il quale, avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati di Re Lanzilao, aspirava a cose grandi, e presumea di dover essere con gran soldo condotto dalla Regina, e n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; e già pareva a tutti che fosse ordinato un duumvirato, per dir così, di Sforza e del conte, che avrebbono bastato di poner in un sacco il conte della Marca e partirsi il regno.

Quando venne avviso che il conte della Marca era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe in Manfredonia, aspettarono alcuni de' baroni, credendosi che la Regina ordinasse, che andassero a far onore al marito ed incontrarlo. Ma la Regina, a consiglio del conte Pandolfello e di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, e mostrar di farne poco conto, e Giulio Cesare, considerando quel ch'era, si partì senz' ordine. Con lui andò il conte di Gerace, il conte di Troja, Ciccolin da Perugia, Giacomo Sannazzaro e Giovan Pietro Origlia, conte di Acerra. Alla partita de' quali non parve alla Regina di tardar più, e mandò Sforza gran contestabile, ed ordinò che con lui andassero i baroni ch'erano in Napoli, e Sforza, con onorevole compagnia dei suoi, con molti baroni ed infiniti Napolitani andò; e per la strada ammonì, che tutti trattassero il conte della Marca come coute, perchè la volontà della Regina era di aspettar se ci faceva figliuoli, chè allora lo volea far coronar con lei; ma frattanto volea che si chiamasse conte. Ginlio Cesare ed i compagni che aveano avvantaggiato tre dì avanti, incontrarono il conte al piano di Troja, e, senza far onor a' compagni, Ginlio Cesare fu il primo che scese da cavallo, e disse: « Serenis» simo Re, la maestà vostra sia la ben venu» ta, quanto è bene desiderata da questo » regno suo. » Gli altri, o che fosse convenuto fra loro, o che non volessero acquistar odio mostrando di onorarlo meno, scesero tutti e il salutaro come Re. Il conte, com'ebbe inteso da Giulio Cesare chi erano, fe' buon viso a tutti, ed ordinò che cavalcassero, e volle che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati e servitori di Giulio Cesare ed i compagni andavano innanzi, e per tutte le terre e castella onde passavano, faceano gridare: *viva Re Giacomo nostro signore*. Frattanto Giulio Cesare disse al Re in che miseria era il regno, e quanta speranza avesse di esserne liberato dalla maestà sua; perchè la Regina, impazzita di amore, si era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale, avendo apparentado con un altro villano, condottiero di gente d'arme, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale, e che però bisognava che sua maestà, con spirito di Re e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che quei due manigoldi l'appiccassero, come in tempo di un'altra Regina Giovanna fu appiccato Re Andrea; perchè certissimo la Regina, quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua.

Il Re restò compunto di doglia e di scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e lo pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e disse che si sarebbe servito in ogni cosa del consiglio e del valor suo: poi onorò a vicenda quegli altri baroni, invitandoli a cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E 'l dì seguente, quando furono sei miglia presso Benevento, venne Sforza con tanta comitiva, e con una eloquenza rustica e militare (poichè l'araldo che gli andava innanzi, disse al Re chi egli era) il gran contestabile disse, inclinandosi così a cavallo: « Illu» strissimo conte, la Regina vostra moglie » si rallegra della venuta vostra e vi aspet» ta con gran desiderio. » Il Re con mal viso non rispose altro, se non « come stà la Regina? » e volendosi il conte di Troja ed il conte di S. Angelo appartare, che andavano a man diritta del Re per dar luogo al gran contestabile, il Re disse che non si movessero. Gli altri della compagnia, vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte, non parendo loro tempo opportuno a darsi a conoscere, ed intesero subito che il conte era stato gridato Re, e però subito che fu smontato al castello, andarono tutti i baroni ed i cava-

lieri a baciargli le mani come Re, introdotti da Giulio Cesare; ma venendo Sforza forse per farne altrettanto, Giulio Cesare, che sapea farne piacere al Re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea voler togliere a quel signore il titolo di Re che gli avevan dato i baroni nativi del regno, e Sforza disse, che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono, ch'era così onorato, come ogni signore del regno, e che era uomo fedele più di lui; e posto l'uno e l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto, mentre Ciccolino ed altri cavalieri ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del Re il conte di Troja, che, come gran siniscalco, aveva potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fe' ponere in una camera Sforza, e in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiavi, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa. La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e disse, che'l dì segnente il marito era per far l'entrata alla città, e che pensassero di riceverlo come Re.

Quelli in così angusto tempo non seppero far altro che far un baldacchino di panno d'oro, ed eleggere coloro che l'avevano da portare. Il Re, partito da Benevento si fermò la sera ad Acerra, ove con ogni onor possibile fu ricevuto dal conte. Il dì seguente avendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella città di Napoli per canali sotterranei, cavalcò ed entrò con grandissimo plauso nella città, e guidato sotto il baldacchino, per li Seggi a venti ore entrò nel castello, ove con la Regina erano le più belle e gran donne. Il conte Pandolfello con tutti gli officiali della Regina, con bell'ordine uscì a piedi al ponte del castello, e dopo che gli ebbe baciato il piede, se gli pose alla staffa: e credo certo, che quel signore con una amarissima dolcezza si vedea con tanta pompa, poichè sapeva, per quel che avea inteso, ch'era mischiata con tanto obbrobrio; e giunto che fu alla porta della sala trovò la Regina, la qual, dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sposalizio; e l'una e l'altro andarono al talamo ove erano due sedie reali. Ivi come fu giunta la Regina, tenendolo per la mano, si voltò verso le donne ed i cavalieri e l'altra turba, e disse: « Voi vedete questo signore, a » cui ho dato il dominio della persona mia, » ed or fo dono del regno; chi ama me » ed è affezionato di casa mia, voglia chia» marlo, tenerlo e servirlo da Re. » A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: *viva il Re Giacomo e la Regina Giovanna signori nostri*. Poichè fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la cena, ed il Re giacque con la Regina. Il dì seguente che tornarono le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva per molti giorni, conobbe nella faccia della Regina e del Re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito. Il Re il dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell'Ovo. Fu atrocissimamente tormentato, e confessò tutto quello che il Re volle sapere, e condannato a morte; ed al primo d'ottobre fu menato al mercato, e gli fu mozzo il capo, e dopo il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed alfine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di quelli ch'erano stati servidori di Re Lanzilao. Avendo dunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua, della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero, poichè l'avea privata di quello che avea tanto caro, e cacciò dalla corte tutti i cortigiani della Regina; ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non potea persona del mondo parlarle, senza intervento d'un Francese vecchio, eletto per ud-

mo di compagnia; il qual con tanta importunità esercitava il suo officio, che quella non potea ritirarsi per le necessità naturali.

Da questa depression della Regina, la Regina Maria ch'era stata tenuta, dalla morte di Re Lanzilào suo marito, prigioniera della cognata, pigliò occasione di liberarsi, ed insieme coi figli ricoverare lo Stato suo e loro paterno; chè vedendo che tra i Francesi venuti col Re, il più nobile di sangue, più favorito e caro al Re era un cavaliero chiamato Tristano di Chiaramonte, famiglia nobilissima, mandò ad offerirgli per moglie Caterina sua figlia del primo marito, col contado di Copertino, che consisteva in molte terre, in nome di dote, purch'egli ottenesse dal Re ch'ella potesse liberamente andare alle sue terre. Tristano accettò l'impresa, ed agevolmente ottenne dal Re che la Regina Maria fosse liberata (perchè il Re non meno il fece per suo disegno che per amor di Tristano); perocchè conoscendo che'l regno non potea tenerlo con buona volontà della Regina, facea pensiero di tenerlo con la benevolenza dei baroni, e cercava di obbligarsegli con benefizj, cominciando da quella cosa ch'era per nobiltà e grandezza di signorie la maggiore del regno e la più potente, e quella ch'era certo, che per l'interesse proprio avrebbe più costantemente seguita la parte sua; e certo questo pensiero sarebbe stato così utile, com'era savio, s'egli l'avesse seguito, perchè tutti i baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, ch'era atta di sottomettersi ad ogni persona vile, che aveano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano piuttosto ubbidire al Re, che stare in pericolo di essere tiranneggiati da qualch'altro nuovo adultero. Ma il Re, benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte donando tutti gli officii in mano de'Francesi, li alienò molto da sè; talchè pareva che fossero saltati dall'un male ad un altro. Ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno dei sette officii del regno, e per questo essendo stato autore che'l Re avesse assunto il titolo di Re, non potea soffrire, ch'essendo vacato l'officio di gran contestabile, quel del gran camerlengo e di gran siniscalco, gli avesse dati a'Francesi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri, e per questo per lo più si stava a Morrone, e rare volte veniva a visitar il Re, dal quale non avea altro che grate accoglienze di parole ed onorevoli. Ma i Napolitani, tanto nobili quanto del popolo, sentivano gran danno ed incomodità da questa strettezza della Regina; perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senza appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per quella via. Oltre di ciò era nella città una mestizia universale; essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la Regina, tanto i giovani, che con l'armeggiar cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de'piaceri della corte; e per questo essendo passati più di tre mesi che la Regina non s'era vista, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andarono in castello con dire che voleano visitare la Regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo col Re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla.

Il Re vedendo questa pertinacia, uscì dalla camera, e con allegro e benigno volto disse che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'averia fatta così volentieri come la Regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: « Noi non volemo da vostra maestà » altra grazia se non che trattiate bene la » Regina nostra, e come si conviene a nata » di tanti Re nostri benefattori, chè così » avremo cagione di tener cara la maestà » vostra. » Queste parole fecero restare il Re sbigottito alquanto, chè parvero dette con grand'enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo. A questo fu presente il segretario di Giulio Cesare ch'era venuto a trattare col Re alcune cose, e tor-

nando a Morrone, disse quanto avea inteso al padrone; il quale, mosso da sdegno e dallo stimolo dell'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare, liberando la Regina, occupare il luogo di Pandolfello, e venne a Napoli, e dopo che ebbe visitato il Re, con gran simulazione di amorevole servitù, disse che volea visitar la Regina. E perchè tutti i cortigiani che sapeano quanto il Re l'onorava e tenea per confidente, non solo Gian Berlengero, chè così avea nome il guardiano della Regina, l'introdusse nella camera di lei, ma gli diede comodità di parlare quel che gli piaceva, e disse così: « Signora, io non » negherò d'esser stato gran parte cagio» ne che la maestà vostra oggi si trovi in » così basso stato, avendolo fatto provo» cato da lei, che, senza mirar alla qua» lità mia e al conto che facea di me la » felice memoria di Re Lanzilao suo fra» tello, avea negli onori ch'io sperava » anteposto a me un villano saccomanno » come lo Sforza, ed un semplice scudie» rotto, com'era Pandolfello. Ma quan» do io sperassi, con liberare la maestà » vostra e riponerla nel suo primo sta» to, cancellar dalla mente sua la me» moria di questa offesa, e ricoverarne la » grazia ch'io desiderai sempre, mi sfor» zerei in pochi dì di renderle la libertà » e la potestà regia. » La Regina rispose, ch'egli non avea da dubitare di aver con lei maggior parte che avesse avuto mai persona del mondo, e che la libertà e la signoria le sarebbe tanto più dolce e cara a quel tempo, quanto che avea provata la servitù e la miseria presente; ma ch'essa non vedea come potesse farsi, essendosi il Re impadronito del regno; e replicando Giulio ch'egli voleva ucciderlo, sopravvenne Giovan Berlengero, e fu differito il trattarne per un altro dì.

Rimase la Regina con l'animo fluttuante e confuso, perchè dall'una parte sospettava che'l Re avesse a studio mandato Giulio Cesare a tentar l'animo di lei, dall'altra la premeva l'odio intenso che portava al Re, e la poca o nulla speranza ch'avea di uscir di quello stato insopportabile per altra via; oltre di ciò a lei pareva la cosa impossibile a riuscire, e per questo, prevalendo in lei il timore, elesse per meglio risoluzione cercare d'indolcire l'animo del Re con mostrargli l'animo di Giulio, e vendicarsi di colui che con la mala relazione data al Re l'avea posta in tanta rovina, e fatto morire il suo Pandolfello, chè con amarissime lagrime ogni dì piangeva e sospirava; così il dì seguente che il Re venne a giacer con lei, gli disse queste parole: « La giu» stizia d'Iddio che sempre favorisce gl'in» nocenti, mi ha data occasione di fare » ben conoscere alla maestà vostra per » quella ch'io sono, e quanto buono e fe» del vassallo gli sia il suo Giulio Cesare » di Capua, il qual, dimenticatosi con » le false relazioni di avermi messa in » disgrazia vostra e di avermi svergo» gnata, irritando vostra maestà a far » morire quel meschino di Pandolfello, » il qual non fece mai cosa che meritas» se la morte, se non per aver per forza » di tormenti confessato quel che non fu » mai, venne jeri a voler far l'amor con » me, e ad offerirsi di volervi uccidere; » ed io vedendo sì sfacciato tradimento, » e considerando che vostra maestà no'l » potrebbe credere se non l'udisse con » l'orecchie proprie, finsi di dargli spe» ranza della volontà mia, ed egli differì » di dirmi il modo che avea da tenere, » per lo primo dì che verrà a parlarmi; » talchè vostra maestà potrà sentirlo. » Il Re, benchè tenesse la Regina per impudica per lo tempo passato, venne in credenza ch'era cominciata in man sua ad emendarsi, e disse che stesse di buon animo ch'egli conosceva l'amorevolezza sua, e la terrebbe da carissima consorte. Passaro poi due o tre dì, ed il Re intendendo che Giulio veniva al castello, fece serrare la porta della sua camera, e disse al portiero che dicesse a tutti ch'egli si riposava, e andò secretamente a ponersi alla camera della Regina con alcuni altri dietro un cortinaggio di panni di arazzo. Venne Giulio, ed essendogli detto che'l Re dormiva, andò a visitar la Regina; la quale con viso molto lieto l'accolse, e disse: « Giulio mio, l'animo » e'l valor tuo è grande, ma io conosco » tuttavia gran difficoltà al venir a fine di » tal impresa, perchè il castello è pieno de'

» confidenti del Re, che quando ben succedesse che l'uccidessi, verrebbono subito a far esterminio della persona tua, » e forse anco della mia; io non vorrei » che precipitassi te e me ad ultima rovina. » Non dubitate, signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà a voto nostro; » e vostra maestà avrà l'onore di aver bastato a far morire questo imbriaco, ed » a me basterà aver ricoverata la sua buona grazia. Io manderò dimane a prima » sera a presentar a vostra maestà molte » cose; verrà il mio segretario, col quale » ho comunicato ogni cosa, con molti » facchini dietro carichi, tra i quali sarò » io travestito; e mentre vostra maestà » darà via a quelle persone che si troveranno nella camera, io mi porrò sotto » il letto; e la notte poi quando il Re sarà addormito, l'ucciderò e gli taglierò » la testa e la gitterò al cortile del castello, e i Francesi avranno per grazia che » vostra maestà benignamente lor perdoni la vita, e gli lasci andare alle case loro, come si dice che se n'andaro gli Ungheri al tempo che fu strangolato Re » Andrea. » Ed uscito poi ad altri parlamenti, tolse licenza con faccia molto lieta, e disse che voleva andar a visitar il Re, che dovea essere svegliato. Il Re che avea ben inteso ogni cosa, mandò a dire alla guardia del castello che all'uscire lo pigliassero, e passò subito al suo appartamento. Giulio fu introdotto e dopo poche parole si partì dal Re, e volendo ponere il piede alla staffa, fu pigliato e con lui il suo segretario, e condotti in Vicaria e convinti, furo decapitati di là a due dì. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Questa impresa di Giulio Cesare, altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biasimavano per la sciocchezza che avea mostrata fidandosi d'una femmina, ch'egli avea così atrocemente offesa; la qual mostrò tant'allegrezza della sua morte, che le parea di aver cavata l'anima di Pandolfello dal purgatorio, avendone fatta tal vendetta. Ma il Re avendo, con l'esperienza di Giulio Cesare, conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da quelli baroni e cavalieri che soleano trattare famigliarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la Regina, ed a lei mostrava d'esserle obbligato per la fede che avea trovato in lei. È ben vero che non volea che fosse corteggiata, nè avesse comodità di peccare con altri, e perseverava la guardia di Giovanni Berlengero, con la qual perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina, ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1415 fin al settembre seguente, nel quale la Regina ebbe licenza dal Re di andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, in quello luogo dov'è oggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un signore francese, ch'era fatto conte camerlengo, e molt'altri cortigiani del Re. Sentendosi per la città che la Regina era uscita (1), fu grandissimo il concorso de'nobili insieme e de'popolani che andaro a vederla, poi che eran molti mesi che non l'avean vista; e la videro di maniera che a molti messe misericordia: chè ella ad arte, quasi con le lagrime a gli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annicchino Mormile, gentiluomo di Porta Nova, che aveva grandissima sequela del popolo: accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Regina, andaro a concitar la nobiltà e la plebe; e con grandissima moltitudine di gente armata ritornaro a quel punto che la Regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da'cortigiani, dissero al carrettiero che pigliasse la via dell'arcivescovado. La Regina ad alta voce gridava: « Fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, che io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno: » e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *viva la Regina Giovanna*.

I cortigiani sbigottiti fuggiro tutti al Castel Novo a dire al Re il tumulto, e

(1) Nel 1416, scrissero il Cardami ed il Passero.

che la Regina non tornava al castello. Il Re, dubitando di non esser assediato al Castel Nuovo, se n'andò al Castel dell'Ovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andaro a visitar la Regina, ed i più vecchi nobili di tutt' i Seggi si strinsero insieme, e dissero che non conveniva che la Regina stesse in quel palazzo; e con intervento del conte camerlengo, che solo di tutti i cortigiani non aveva voluto lasciar mai la Regina, andaro al Castel di Capuana, e fecero che il castellano lo consegnasse alla Regina, e la condussero là. Il conte camerlengo era molto discreta ed onorata persona, e onorava ed era onorato dai nobili; e per questo era da loro chiamato nei consigli di quel che si aveva da fare. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediar il Re; ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perchè prevedevano che la Regina, vedendosi libera d'ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di qualche adultero più insopportabile, e sarebbono soggetti a persona, o pari o forse peggio di loro; e per questo incominciaro a trattare dell'insolenza del Re, e tenere alquanto la Regina in freno; e fecero deputati d'ogni Seggio che andassero a trattare col Re alcuno buon accordo.

Essendosene per lo regno divulgata la fama, monsignor di Lordino, francese, ch'era gran contestabile, e si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch'erano disperse, e venire a soccorrere il Re: ma non trovò obbedienza, e se ne venne solo a Napoli. Per questo il Re fu stretto di pigliare ogni accordo, e fu concluso che sotto fede de'Napolitani venisse a starsi con la moglie, e che concedesse alla regina, come a legittima signora del regno, che si potesse ordinare e stabilire una corte conveniente, e fosse suo il regno, come era già stato capitolato del principio che si fece il matrimonio, e ch'egli stesse col titolo di Re, ed avesse quarantamila ducati l'anno da mantener sua corte, che per il più fosse di gentiluomini napolitani: e così fu fatto.

La Regina volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece gran siniscalco. Era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo e gagliardo di persona, e cavaliero di gran prudenza. Fu capo del consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore, gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendardo, erede di molte terre; diede l'officio di gran camerlengo al conte di Fondi, di casa Gaetano; e si riempì la corte di belli e valorosi giovani, tra i quali furo i primi Urbano Origlia ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e restituire nell'officio di gran contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d'avanti il Re per godersela a suo modo. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re, così tosto tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napolitani, e che bisognava prima con beneficii e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il Re; e così si oprava, che ogni dì la Regina distribuiva gli officii che ne partecipassero non solo i Seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta contenta; solo Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro: del che essendo avvisato Sergianni, procurò che la Regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annicchino in maggior furore; e perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità e di potenza, e, stando in corte, potea superarlo ne'consigli e cacciarlo dal luogo della grazia, che sapea bene della lascivia della Regina, cercò di allontanarlo dalla corte, con una occasione che Braccio da Montone, capitano di ventura famosissimo, che avea occupato Roma, assediava, per quel che si intese, il castello Sant' Angiolo, che si tenea con le bandiere della Regina, e propose in

consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza che Braccio l'avesse da rompere e rovinare; e così ordinò la Regina che si facesse.

Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina; e, sotto apezie di onore, lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della Regina al concilio, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni, e dove, avanti all'imperadore Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi cristiani, a promettere di dare obbedienza al Pontefice, che saria stato eletto in quel concilio. Restato dunque padrone della casa della Regina, cominciò a pensar di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la Regina una sera cenando col Re, disse che voleva che cacciasse dal regno tutti i Francesi, e'l Re rispose che bisognava pagarli di quel che l'avevano servito. Seguendolo la Regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fussero cacciati, il Re, non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola e se n'andò alla camera sua, e la Regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi in iapazio di otto dì uscissero del regno, e quelli vedendo il Re loro prigione, se ne andaro subito.

A questo modo reatò il regno e la Regina in mano di Sergianni, il qual, volendosi servire del tempo, fece che la Regina restituisse lo Stato e l'officio di gran giustiziero al conte di Nola, pur che pigliasse per moglie sua sorella; ed un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno, cosa che parve grandissima, che due donne, ch'erano pochi dì avanti state in pratica di gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate ai altamente.

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grand'infamia alla Regina, specialmente appresso quelli ch'erano dalla parte di Durazzo e beneficati da Re Carlo III e da Re Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando e commovendo i Seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un Re innocente fosse, sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città, tenuto carcerato in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva ogni volta con la moglie, e che potrebb'essere che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile. Ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a'Francesi a'gentiluomini ed ai cittadini principali delle piazze, e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con quest'arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi. Gli restò solo il sospetto di Sforza, il qual avendo soccorso il Castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a'tempi debiti le paghe a'soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato con le genti al Mazzone, e con lui era Leonello, o, come dicono alcun'altri, Leonardo Sanseverino, valentissimo cavaliere e capitano di genti d'arme, al quale in quelli dì venne novella che Beltrano Sanseverino suo padre era morto, e che il conte di Marsico suo zio avea presa la possessione delle sue castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legittimo matrimonio; e perchè Sforza gli avea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir a visitar la Regina, si partì di là ed andò con pochi cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il conte di Marsico e suo genero. Questa cosa a Sergianni diede segno del mal animo di Sforza, e per volersi fortificare, perchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, che allora fioriva nella riputazion dell'armi; fece anco liberar Jacopo Caldora, il conte di

Monte di Risi, e lor fece dar danari, che andassero in Abruzzo a rifar le compagnie, e sperava che questi due sarebbono sempre acerbi nemici di Sforza, perchè l'anno avanti quando Sforza andò a Roma, come gran contestabile, disse che questi si sdegnavano di ubbidirlo, e però gli fece imprigionar tutti due, e disfece le lor compagnie, distribuendo i soldati di quelle tra le squadre sue. Avvenne anco in quelli dì, che fu intercetta una lettera di Annecchino in cifra diretta a Sforza, e con quella scusa fu subito preso e strappeggiato più volte, che volesse dichiarar la cifra, e stette sempre costante; onde nacque opinione che la cifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto che Annecchino, ch'era amico di Sforza, non facesse muovere il popolo alla venuta di Sforza a riceverlo con le genti dentro la città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creazione di Papa Martino V, di casa Colonna, al quale fu subito fatto instanza da'Francesi, che intercedesse con la Regina per la libertà di Re Giacomo, e fu scritto subito da Urbano Origlia alla Regina; nè mancò a sè stesso Sergianni di non riparare a questo ancora, perchè subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo, vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo, teologo, vescovo di Tricarico, per ambasciadori al Papa (1) a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo ed Ostia.

Ma Sforza dopo di aver ridotto in concordia il suo genero col conte di Marsico, fu avvisato da Napoli che si guardasse, perchè erano mandate a Scafati genti che dovessero o pigliarlo o ucciderlo: però desiderando di andar alle sue genti, si pose in via, e giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile fratello di Annecchino, che se ne trovava signore in quelle rivoluzioni; e convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato avanti Napoli, egli, per evitar l'insidie, mandò tutte le genti ch'erano con lui, per la via di Scafati, ed esso, travestito da mozzo di stalla, in un cavallo soddosso con una streglia ed un cribro in mano, fece la via dell'acqua della Mela, e per la Serra di Paterno si incontrò con li suoi al piano di Palma, e per la via di Acerra fu a trovar le sue genti al Mazzone; e 'l quarto dì con le squadre ordinate fu alla porta del Carmelo, ed a quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, e fatto dì entrare gridando: *viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso consiglio.* Ma fu vano il lor disegno che la plebe pigliasse l'armi, perchè passato il mercato, la Sellaria e tutti gli altri luoghi abitati dal popolo minuto, non trovaro persona che si movesse; tanta mutazione avea fatta negli animi di quelli la fortuna e la provvidenza di Sergianni! sì che stando fermi all'Incoronata, che si chiamava a quel tempo le Correggie, Francesco Orsino coi suoi pigliò l'arme, con l'esempio del quale tutta la gioventù dei nobili, ch'era in buon numero, guidata da molti veterani di Re Lanzilao corse; e l'Orsino, vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant'impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi per la via delle Grotte con perdita di seicento cavalli, e se n'andò a Casal del principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni.

Tra questi erano sei figli di Gurello Origlia, i quali a quel tempo possedeano più di ottanta terre e castella, e per la memoria di Re Carlo III e di Re Lanzilao loro benefattori, sentivano dolore intenso che la Regina denigrasse la gloria loro con sì disonesta vita; e per questo secretamente si legaro con Sforza: ma molto più Giovan Piero Origlia, ch'era primogenito, conte di Cajazzo e di Acerra, ed avea inteso che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondogenito della Regina Maria, e fargli dare Acerra e Marigliano, ch'erano state di Raimondo, principe di Taranto suo padre, e toglierle a lui. Con gli aiuti secreti di questi ed altri, Sforza si rifece,

(1) Nel 1418. Rinaldi in quest'anno, num. 29.

ed a'due di ottobre venne l'esercito all'Afragola, e di là cominciò a dar il guasto alle ville de' Napolitani con grandissimo danno de' cittadini a quel tempo ch'era la vendemmia, e per Napoli si fece grandissimo tumulto; sì che cavalcando per Napoli Francesco Orsino con i suoi in punto come volesse andar a far fatto di arme, uscì Sergianni da Castel Novo per esortar i nobili a pigliar l'arme, come l'altra volta, e trovando al Seggio di Porto molti gentiluomini, e dicendo, « che fate, cavalieri? perchè non vi armate » a difesa della patria »? rispose un gentiluomo chiamato Giannotto Strabone, che allora non si trattava della salute della patria nè dello stato della Regina, e che ognuno si armerebbe; delle quali parole restò Sergianni assai turbato, e molto più quando nella città non trovò uomo che si movesse, ed insieme con gli Orsino pose le guardie alle porte, e se ne ritornò al castello. Ma sentendosi a Napoli una incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venir a vendersi nella città, ch'erano intercette dai cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto; ed alcuni vecchi proposero che si creassero i deputati, come furo creati a tempo della Regina Margherita, che avessero cura del buono stato della città; ed a questo nobili e plebei ad una voce assentiro, e subito furo eletti venti deputati, dieci de' nobili ed altrettanti del popolo, celebrando un istromento pubblico, nel quale si giurava perpetua unione tra il popolo e'nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de'nobili e cinque del popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla Regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano, ed a pregarlo che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si tratterrebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, e furo con grand'onore accolti; ed esposta l'ambasciata, Sforza rispose con molta umanità, ch'egli era buon servidore della Regina, e che si riputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, e che stava molto maravigliato che tanti signori potenti e tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta, e che i dì addietro, quando venne l'altra volta, avessero preso l'arme contro lui, che venia per liberarli; ed all'ultimo concluse, ch'egli porrebbe in mano dei signori deputati le sue querele: quelli replicaro che a queste cose onorate ch'egli diceva, avria trovata la città grata e pronta a seguirlo, e si deputò un dì che si aveano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che si avea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle lor ville, e vietò le correrie. Tornati ben soddisfatti alla città i deputati, riferiro quel che aveano inteso, ed unitamente con gli altri andaro alla Regina a pregarla, che, concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo, ed a'prieghi aggiunsero alcune proteste. La Regina sbigottita non seppe dir altro, che « andate a vedere che vuole Sforza da me, e tornate. » Quelli andaro senza dimora al tempo determinato a trovar Sforza, e pigliaro da lui i capitoli e patti ch'egli voleva, tra i quali i principali fur questi: che si cacciasse dal governo e dalla corte Sergianni; che si liberasse Annecchino ed alcuni altri prigioni; che se gli dessero le paghe che dovea avere fin a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni che ebbe alla rotta delle Corregge; e li portaro tutti alla Regina, supplicando che volesse quietar la città, la quale tre anni continui era stata in turbolenze sempre, quando più si credea di star in pace, e che fosse certa che il popolo era stracco, e non potea soffrire tanti tumulti. La Regina pigliò i capitoli, e disse che volea trattare col consiglio quel ch' era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni vedendo che non potea resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo piuttosto che di ponere in pericolo lo Stato della Regina, ed innanzi alla Regina fece sottoscrivere la volontà di quella, condannando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza volea, ed esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, chè sapea che

Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non potea molto durare; l'altre cose furo subito dalla Regina osservate.

Accadde per sorte, che in quelli dì era venuto Antonio Colonna, giovanetto, nipote del Papa, e si trovò in questi scompigli, e giovò molto a ben assicurar la Regina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perchè il Papa più volte sollecitato dal Re di Francia e dal duca di Borgogna, che trattasse la libertà di Re Giacomo, mandò questo giovane a pregarne la Regina più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore; però che avea disegnato di avvalersi delle forze della Regina per ricoverar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa; e Sergianni, oltre l'onore che gli fece fare dalla Regina, poi in particolare gli fece tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo, come si dirà appresso, che cavò di quell' obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del Re fece, che la Regina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti. Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve che gli avesse diminuito solo l'autorità: ma in effetto non si facea cosa nulla nel consiglio o nella corte, che non si comunicasse con lui per continui messi, ed in quel mezzo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intento per abbassarlo; ed essendo il Papa da Mantova venuto a Firenze, la Regina lo elesse in suo nome a darle l'obbedienza e ad assegnarle quelle fortezze, che Re Lanzilao avea lasciate con presidj nello Statu della Chiesa. Scrive Piero d'Umile, che in questo viaggio si spese più di venticinquemila ducati, perchè menò seco più di cento persone, tra le quali erano più di quaranta gentiluomini e gran numero di carriaggi con vesti sue e de' suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanzati che furono a Firenze, Sergianni gli assegnò la furtezze d'Ostia, il Castel di sant' Angelo e Civitavecchia, e poi passò a Firenze, baciò il piede al Papa, e fu ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato sì della Chiesa Romana, sì del regno, si fece conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina: fece veder al Papa che di tutti i principi cristiani niuno aiuto era più spedito e pronto per li Pontefici romani, che quello del regno di Napoli, ed all'incontro niuna forza può mantener ferma la corona in testa ai Re di Napoli più che i favori e la buona volontà de' Pontefici, e con quest'arte ottenne dal Papa che mandasse un cardinale Legato apostolico ad ungere e coronare la Regina; e che si gridasse lega perpetua fra lei ed il Papa; poi volendo particolarmente per sè acquistare il favore del Papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed ai nipoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro: e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al Papa mandargli tutto l'esercito della Regina con Sforza, gran contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle galee della Regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla Regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire, perchè dubitava che, ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida. La Regina per il gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i danari che Sforza volle, l'avviò in Toscana in favor del Papa, e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Regina e dai suoi seguaci con onore grandissimo, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della Regina e della parte di Durazzo, ed allora cominciò a chiamarsi e sottoscriversi gran siniscalco; e questo fu del 1418.

L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il Legato apostolico (1) che

(1) Vogliono parecchi scrittori, tra' quali il

veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col pallio, ed ai Colonnesi la Regina ed il gran siniscalco fecero onori estraordinarii. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di Re Giacomo, per la qual dicevano che il Papa era molestato dal Re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo la ottennero (1), ed acciocchè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnaro per la città, e poi la sera non ritornò al Castel Novo, ma a quel di Capuana, e disse che bisognava che quelli che si allegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piaceva, e con questo acquistò pietà appresso ai più prudenti.

Perseverando dunque il Re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il Re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel Novo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran siniscalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato apostolico, e coi signori Colonnesi per trattare alcuno accordo stabile tra il Re e la Regina, e non mancaro di quelli che proposero che il Re dovesse coronarsi insieme con la Regina e che se gli giurasse omaggio. Il che perturbò molto l'animo del gran siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar l'autorità sua, e per questo deliberò di acquistar l'animo de'signori Colonnesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta, e fece che la Regina di man propria fece promessa di dare ad un di essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato di Amalfi con l'officio di gran camerlengo, subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato restò ad Enrichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar contenti i deputati della città di questo accordo, che si avesse da mutar castellano, e cacciar dal Castello Novo tutta la guardia, e dare a Francesco di Ricciardo di Ortona, uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato apostolico di non comportar che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse far violenza alcuna; e come fu fatto questo, il Re andò a dormire con la Regina.

Ma di là a pochi dì vedendo che aveva solamente ricoverata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, ed anco vedendo che la Regina passava cinquant'anni, ed era inabile a far figli, talchè non poteva sperare di fare pe' suoi successori, determinò di andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo di aver cavalcato per Napoli con gran cavalcata di cavalieri, all'ultimo andò al molo, e disceso da cavallo e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto. Scrive Piero d'Umile, che pigliò la via di Taranto, sperando che la Regina Maria e li figli, ricordevoli della libertà e dello Stato ricevuto da lui, l'avessero ajutato a far guerra alla Regina Giovanna; e che per questo andaro con lui Andrea Piscicello e Giovan Galeotto, uomini di molta stima, e poco amici del gran siniscalco. La Regina Maria non lasciò specie alcuna di onore, che convenisse a vero Re, che non gli facesse: ma nel trattar di guerra, come donna savia, non volle intricarsi, e ponere il suo Stato quieto in travagli, massime avendo in quelli medesimi dì data per moglie a Giovan Antonio Orsino suo figlio primogenito, la nipote di Papa Martino, col favor del quale poteva tenere le cose sue ben ferme e sicure: ben fe' opera che'l Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e'l provvide liberalmente di quanto bi-

Cardami, che Pietro Morosino veneziano, Diacono Cardinale Legato Apostolico, fosse entrato in Napoli nel 1418. Il medesimo notò il Passero; ma ciò accadde nel 1419, mentre nel mese di febbrajo di quest'anno entrò in Firenze Papa Martino, donde spedì il Legato alla Regina.

(1) Nel 1419, notarono il Cardami, il Crisullo ed altri.

sognava, e così se n'andò, dove dicono che al fine si fe' monaco (1).

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Incoronazione di Giovanna, e tranquillità del regno. — Insolenza del gran Siniscalco. — Sforza sollecita il duca di Angiò all'acquisto del regno, e pone il campo alle mura di Napoli. — Confusione nella città per le parti angioina, durazzesca e la plebe, e provvedimenti del Caracciolo. — Ambasciata mal riuscita di Malizia Carafa al Pontefice. — Malizia passa in Sardegna per indurre Alfonso di Aragona a soccorrer Giovanna. — Alfonso accetta l'impresa, e Malizia con atto pubblico lo adotta in nome della Regina. — Arrivo dell'armata di Re Luigi, il quale è incontrato con gran festa alla foce del Sebeto da quelli della sua parte. — Giugne ancora l'armata aragonese condotta dal Periglios, a cui Giovanna fa consegnare le chiavi del castello dell'Ovo. — Ratifica la Regina l'adozione di Alfonso, e fa bandirla per tutto il regno. — Luigi fa ritirare la sua armata, e attendendo per consiglio di Sforza all'acquisto delle terre, prende Aversa. — Si spediscono ad Alfonso ambasciadori, e a Braccio un privilegio, per sollecitare la loro venuta. — La città d'Aquila e tutto l'Abruzzo alzano le bandiere di Re Luigi. — Alcuni della parte angioina trattano di dar Napoli in potere di Luigi; ma, scovertasi la congiura, sono impiccati e trascinati per la città. — Braccio con tre mila cavalli passa in un giorno da Sulmona a Capua, rompe Sforza, e giugne a Napoli. — Riduce alla divozione di Giovanna Castellamare ed altri luoghi vicini, e ritorna nella città. — Re Alfonso arriva colla sua armata ad Ischia, dove incontrandolo con alquanti baroni il gran Siniscalco, gli rende le grazie della Regina. — Grande apparato per ricevere Alfonso in Napoli, il quale è ricevuto molto amorevolmente da Giovanna, che gli consegna le chiavi del Castello Nuovo. — Braccio, per ordine di Alfonso, muove contro Sforza; ma non facendo alcun pro, è costretto a ritirarsi. — Ottiene Capua dalla regina. — Il gran Siniscalco, mosso dall'odio contro Pietro Origlia, consiglia al Re l'occupazione di Acerra. — Assedio di Acerra, e valorosa difesa degli Acerrani. — Re Luigi manda Sforza in soccorso degli assediati. — Incontro e fatto d'arme de' due eserciti al ponte di Casolla. — Santo di Maddaloni assalta il campo del Re, ma è ributtato. — Giungono nel campo di Alfonso due Legati apostolici per trattare la pace tra i due Re. — Alfonso ordina l'assalto, e gli Acerrani si difendono valorosamente. — Si conchiude una tregua, e Re Luigi fa consegnare Acerra in deposito a' due Legati, Alfonso si ritira in Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. — Alfonso ottiene da Papa Martino tutte le terre che i Legati tengono sequestrate, tranne Aquila, alla cui espugnazione manda Braccio. — Peste in Napoli. — Correrie di Ottino Caracciolo, nemico della Regina. — Vico, Sorrento e Massa con tutto il ducato di Amalfi si rendono ad Alfonso. — Alfonso e Giovanna passano a Gaeta, dove sono visitati da Sforza e da molti baroni della parte angioina. — Giovanna, insospettita di Alfonso, per opera di Caracciolo, si reca a Pozzuoli ed indi a Napoli. — Alfonso, temendo di qualche novità, si ritira similmente nella città. — Simulazioni scambievoli del Re e del gran Siniscalco. — Alfonso fa imprigionarlo, e corre gran pericolo avanti il ponte del castello di Capuana. — La Regina fa richiamare Sforza in suo aiuto. — Il Re fa cingere di un fosso il castello, e manda il Centiglia

(1) È verissimo. Dapprima si fè religioso del terzo ordine di S. Francesco; quando poi nel 1435 passò fra' morti la Regina Giovanna sua moglie, professò la primiera regola del santo medesimo, allo scrivere d'Olivario Marciano, lib. I, cap. 2 delle *Cose memorabili*, e morì nel 1438. Pigliano sbaglio quegli scrittori, che vogliono il re Jacopo eremita, e non religioso.

nd incontrare Sforza coll' esercito catalano. — Stratagemma e vittoria di Sforza, il quale poste le trinciere a Castel Nuovo, va ad assediare Aversa.

Restò la Regina Giovanna libera di quella a lei tanto molesta compagnia, ed il gran siniscalco in modo che non gli mancava altro che il titolo di Re; e se la fortuna prospera non avesse convertita la solita sua prudenza in dispregio d'altri e di sè stessa, non sarebbono successe quelle perturbazioni e rovine che successero poi. Ma essendo poco dopo della partita del Re coronata la Regina, e fatte tante feste con gran piacere del popolo minuto, ed avendo la Regina dato a' Colonnesi gli Stati che loro aveva promessi, avvenne che Sforza, che solo potea ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua, fu rotto da Braccio nel paese di Viterbo, con tanta perdita de' suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè radunar tante genti che potesse tornare al regno, e far di quelli effetti che aveva fatti prima; onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza, fosse lo Stato suo tanto stabilito, che non avesse più che temere, e divenne oltramodo insolente; perchè cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della città ch'erano stati a procurar l'accordo di Sforza con la Regina, tra i quali erano molti di Capuana: ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionarii le lor pensioni, e riempì la corte di confidenti e parenti suoi; talchè aveva acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spessi sollecitasse la Regina che mandasse danari a Sforza, che potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandasse parole vane, sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve o ambasciata, faceva che la Regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca di Amalfi.

Ma Sforza essendosi accorto di ciò, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti baroni del regno a venire a Napoli, mandò un secretario suo al duca di Angiò, figlio di Re Luigi II, sollecitando che venisse all'acquisto del regno paterno, e dimostrando l'agevolezza dell'impresa, con la testimonianza delle lettere de' baroni; e questo, per quel che si vide poi, fu con saputa del Papa. Il duca accettò lieto l'impresa, e per il secretario gli mandò trentamila ducati, e privilegio di vicerè e gran contestabile, co' quali danari Sforza, essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate, ed essendo entrato ne' confini del regno (1), per la prima cosa mandò alla Regina lo stendardo e 'l bastone in segno del generalato, e poi coortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo di Re Luigi, chè così chiamavano il duca: e coortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti alle mura di Napoli, e si accampò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, ed a sollecitarla che volesse alzar le bandiere di Re Luigi, lor vero e legittimo signore.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Regina e l'animo del gran siniscalco, parendo loro altri tumulti che li passati, poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa di Angiò, che avea tanti anni ch'era stato sepolto.

Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte angioina (che dal tempo che Re Lanzilao cacciò Re Luigi II, padre di questo di cui si tratta ora, erano stati poveri ed abbietti) cominciaro a pigliar animo e speranza di ricoverare i loro beni posseduti da quelli della parte di Durazzo, e tenere secrete intelligenze con Sforza, e molti di dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran siniscalco, era che la parte di Durazzo ch'era tra sè divisa, non tenea le parti della Regina con quella volontà che richiedeva il bisogno, perchè

(1) Nel 1420, lasciò scritto Cardami e Passero.

gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere di Re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, ai primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltre di ciò la plebe insolita ed impaziente de' disagi, andava mormorando che alla città non solo non poteano venire le vettovaglie solite, ma non era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'erbe solite di servire al vitto umano, ch'erano nelle paludi presso la città, e già si vedea ch' erano inchinati a far tumulto; e però per rimediare a tanti mali, il gran siniscalco inviava ogni dì tutti i legni ch'erano al porto, piccoli e grandi, per le marine a condur le cose più necessarie; e per aver genti di guerra da tener in freno la plebe e quelli della parte angioina, tolse a soldo della Regina Francesco Orsino, Luigi Colonna e Cristoforo Gaetano, con mille cavalli. Ma sopravvenne poi nuova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata di Re Luigi, al giugner della quale saria tolto il sussidio delle vettovaglie che si avea per mare; onde appariva manifesta la necessità di rendersi la città, e per questo il gran siniscalco, ragunato più volte il consiglio supremo della Regina, dopo molte discussioni di quel che si aveva da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciadore al Papa, con ordine che se non poteva aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Malizia Caraffa, cavaliere per nobiltà e per prudenza di molta stima. Costui con una galea ed una fregata andò in tre dì a Livorno, e di là per terra giunse a Firenze, e baciato il piede al Papa, espose il pericolo della Regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non bastava a dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa di quel regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò che, facendolo, avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico e la grandezza della casa sua; perchè la Regina per questo beneficio averia quasi diviso il regno ai fratelli e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva che quelli mali consiglieri che avevano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che a pena mantenea un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla Regina, se non aveva potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupato così nefariamente la Sede di S. Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico?

Queste parole, benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta di Re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso, Re di Aragona, aveva apparecchiata un'armata per assalire la Corsica, isola de' Genovesi. Il Papa gli aveva mandato un monitorio, che non dovesse moversi contra quella Repubblica, che s'era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell'Isola la qual era stata data da'Pontefici passati a censo a'Genovesi; e'l Re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia, cavaliere valenziano, ambasciador al Papa per giustificar la causa della guerra: il qual ambasciadore, non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuto Malizia, si andava lamentando coi Cardinali del torto che si faceva al Re suo; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama che tenea Re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massime dispiacendo al Papa, e che impresa degna d'un Re tanto famoso saria girare quell'armata in soccorso della Regina sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità, dalla quale impresa nasceria eterna ed util gloria, aggiungendo ai regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli maggiore e più ricco di quanti regni sono nell'universo; perchè la Re-

gina, ch'era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo l'instituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurtà della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità crescea, e che la città non si potea tenere senza speranza di presto soccorso.

Il Cavaniglia disse, che tenea per certo che il Re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo, ch'era in Sardegna. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo, segretario di lei che avea condotto seco, a procurare che se alla Regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura amplissima conveniente a tanta importanza; ed egli, tolto commiato dal Papa, andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la Regina e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare: e Malizia subito partito con vento prospero giunse in Sardegna, ed impetrata udienza, disse queste parole: « Serenissimo Re, Giovanna, Regina di Napoli, nata da tanti Re grandi, per vecchiezza e per infermità è venuta a tale, che un semplice capitano di ventura, di oscura e bassa condizione, e da lei esaltato con grandissimi stipendii al supremo grado della sua milizia, s'è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua padrona e benefattrice, e la tiene stretta di assedio così villanamente e con tant'odio, che quell'infelice donna non è sicura, che se perderà Napoli e'l regno, non perda anco la vita; per questo avendo dimandato a'suoi consiglieri, donde potesse impetrare presto e potente soccorso, dopo molte discussioni, tutti l'han consigliata che collochi ogni speranza nella maestà vostra, nella qual si vede in pronto la potenza, e si deve sperar certa la volontà di liberarla, poichè già è noto che vostra maestà nacque da quel glorioso padre, singolare esempio di giustizia e di magnanimità, che non volle soffrire che si spogliasse del paterno regno un picciolo bambino, per dar quel regno a lui: onde si dee con ragione credere che debba imitare i vestigii paterni, e non comportare ch'una povera vecchia, che invoca il nome suo, sia oppressa e spogliata del regno, e resti cattiva d'un uomo così basso. A questo fine dunque io vengo a supplicar vostra maestà, prima come Re grandissimo e felicissimo, che voglia sovvenire una Regina nobilissima immeritamente posta in tanta calamità; poi a pregarla, come cavaliere avido di gloria, che voglia liberar una persona miserabile, ch'io le prometto che troverà in lei quella gratitudine che si deve trovare in animo reale, ad un atto reale, come sarà questo; perchè ho da lei potestà grandissima di trasferire per via di adozione la ragione di succedere al regno, dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno; e che gliene seguirebbe tanto maggior gloria di quella che si conta di Ercole e di Teseo, quanto questa si vedrà con gli occhi, e di quella si stà a detto degli scrittori; » questo disse per allora, e'l Re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della Regina, e ch'egli tenea animo di soccorrerla per vero instituto, e non già con animo di acquistar il regno; perchè, per grazia di Dio, avea tanti regni che gli bastavano, ma che bisognava che ne parlasse co'suoi consiglieri; e'l dì seguente fece adunar il consiglio, e propose la cosa; e quasi tutti i primi dissero che non era da accettar tal impresa con sì poche forze, entrando in un regno bellicosissimo ed abbondante di grandissima cavalleria e sì robusta, che non era da porsi all'incontro la cavalleria spagnuola, con quelli cavalli delicati ed usi a guerreggiar con Mori disarmati e mezzi ignudi; poi aggiunsero la instabilità della Regina, che ben la sapeano i Siciliani e gli Aragonesi per congettura, perchè essendo donna, non si potea aver concitato tant'odio sopra senza gran colpa sua; perch'essendo per lo sesso inabile a far vio-

lenza ad altri, ogni volta che avesse eletti savii consiglieri e giusti ministri, chi saria stato che le avesse mossa guerra? Ma il Re, finito il consiglio, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parer de'suoi baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorrer la Regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui; e perchè quelli del suo consiglio lo aveano dissuaso dell'impresa per lo disavvantaggio della cavalleria, manderia una quantità di moneta, chè si avessero soldati, uomini d'arme italiani; perchè allora egli verrebbe a veder la Regina che riputava per madre, che non gli pareva conveniente di venir tanto mal provvisto di forze per terra, che gli bisognasse star assediato. Malizia lodò il pensiero di sua maestà, e promise che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, ed atrocissimo inimico di Sforza.

Il dì seguente il Re fece chiamar il consiglio, e manifestò la volontà sua che era di pigliar l'impresa, e cominciando uno a dissuaderlo, disse: « I consiglieri d'un Re, o doveriano essere Re tutti, o aver almeno animo reale »; e voltato poi a Raimondo Periglios, ordinò che facesse poner in ordine le galee, per partirsi insieme con l'ambasciadore della Regina. Questo Raimondo era de' primi baroni della corte, e tenuto per uomo di molto valore. Malizia allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acchetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per istrumento pubblico, in nome della sua Regina, adottò Re Alfonso, e promise assegnargli il Castel Novo di Napoli ed il Castello dell'Ovo, e la provincia di Calabria col titolo di duca, solito darsi a quelli che hanno da succedere al regno: e fatto questo tolse licenza dal Re, e si pose sull'armata insieme con Raimondo, e navigò verso Sicilia, dove stettero con l'armata alcuni dì, per far caricare certe navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità.

Tra quel mezzo Pascale ch'era ito avanti a portar l'avviso della venuta del soccorso, diede in terra a Civitavecchia per comprar alcune cose necessarie, quando sopraggiunse l'armata di Re Luigi all'improvviso, e quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero a fuggire verso Napoli, ed in un medesimo tempo diedero allegrezza e piacere alla Regina ed a'suoi partigiani, perchè con la nuova che diedero, che Re Alfonso avea accettata l'impresa, ed apparecchiava il soccorso, dissero ancora, che l'armata di Re Luigi sarebbe giunta in poche ore a Napoli. Questo dissero a bocca, perchè Pascale portava seco le lettere; e quando l'armata fu al porto di Civitavecchia, Re Luigi seppe che Pascale era là, e lo fe'con diligenza cercare, e per forza ebbe le lettere, e seppe quello ch'era trattato, e subito fe'far vela verso Napoli, dove giunse il terzo dì, e pose le genti in terra. Erano in quell'armata dodici galee e sei navi grosse cariche di cavalli; sbarcaro alla foce di Sebeto, dove Sforza con le sue genti e molt'altri cavalieri napolitani della parte angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perchè le galee andaro circondando la città dalla parte del mare, dimostrando di avere speranza che si facesse qualche novità da quelli della parte angioina. Ma fu tanta la diligenza de'capitani della Regina e del gran siniscalco, che dì e notte andavano per la città con moltitudine di armati, che non fu persona che si movesse. Il Re comandò a Sforza che avvicinasse il campo, sperando che i nemici, per guardar le mura, non avessero potuto attendere a proibire i tumulti, che avesse potuto fare la parte angioina; il che essendo fatto, la Regina venne in grandissimo timore, che già si credea che Re Luigi volesse dar la battaglia, e far ogni sforzo di pigliar la città prima che venisse il soccorso dell'armata aragonese. Ma il gran siniscalco fe'ordine a pena della vita, che nissuno della parte angioina potesse uscir di casa per spazio di dieci dì, e così bisognando poca guardia per la città (chè senza rispetto alcuno uccideva quelli che vedeva uscire), gli altri potevano più sicu-

ramente attendere alla guardia delle mura e delle porte.

Mentre Napoli stava in questo timore, apparve nello stretto tra l'isola di Capri e'l promontorio di Minerva l'armata aragonese ch'era di sedici galee e molte navi, e diede grandissima allegrezza alla città, che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, e poche ore doppoi giunse al porto. Il gran siniscalco accompagnato da tutt'i cortigiani della Regina, uscì ad incontrar il Periglios, Capitan generale dell'armata, il qual venne a visitar la Regina, e disse in nome del suo Re, che stesse di buon animo, che avendo egli accettata l'impresa di liberarla con quella buona volontà che Malizia, ambasciador di lei, potea dire, non avrebbe lasciato nè per spesa, nè per periglio della propria persona, di travagliare per farla vivere quieta nel regno de' suoi antecessori. La Regina rispose, che se ella avea fermamente sperato ogni favore da un Re tanto magnanimo, sol per la fama delle sue singolari virtù, molto più avrebbe sperato per l'avvenire, avendone veduta sì manifesta prova, che con tanta prontezza, in tanto breve tempo, le avesse mandato sì gagliardo soccorso, che non avea da temere le forze del nemico per mare, e per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la Regina, fattasi venire una ricca collana, glie la pose al collo, e gli fe' assegnare le chiavi del Castel dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, ed il fe'accompagnare dal monaco d'Anna, suo maggiordomo. La sera Malizia narrò alla Regina la gran contraddizione che avean fatta quelli del consiglio del Re, sconfortandolo dall'impresa; e che però era necessario, per inanimare più il Re a seguirla, e fare stare più quieti quelli del consiglio, mostrasse volontà di adempire quant'egli avea promesso: e per questo il dì seguente per atto pubblico la Regina ratificò l'adozione e tutt'i capitoli stipulati in Sardegna per lui; e fu dato ordine, che negli stendardi e molti altri luoghi fossero dipinte le armi di Aragona, quarteggiate con quelle della Regina; e fu bandita per tutte le terre che ubbidivano alla Regina l'adozione e la lega perpetua. Mandaro ancora per mare a Civitavecchia Francesco Fregapane a soldare Braccio da Perugia; e con la fama di questo e con quel soccorso ch'era già venuto, la parte di Durazzo, ch'era stata in tanto timore, pareva al tutto assicurata.

Dall'altra parte Re Luigi, vedendo che la sua armata era inferiore a quella di Re Alfonso, e che gli era tolta la speranza di proibire le vettovaglie per via del mare, mandò in Provenza parte delle galee, e parte in Genova, con Battista Fregoso, che n'era capitano, e deliberò convertire la spesa nell'esercito per terra; e tra quel mezzo ogni dì si facevano scaramucce in quello spazio ch'era tra le porte di Napoli e'l campo. Ma alfine Sforza consigliò al suo Re che facesse levar il campo ed attendesse a conquistare tutte le terre che potea, che al fine i Napolitani si sarebbono resi stanchi per il lungo travaglio. Andò dunque il Re con l'esercito ad Aversa insieme con Sforza, e gli Aversani se gli resero, e Francesco Gattola, gentiluomo di Porta Nova, ch'era castellano, perchè i suoi progenitori erano stati tutti di parte angioina, rese ancora il castello. Ma non perchè l'esercito era allargato otto miglia da Napoli, i cittadini ch'erano dentro si ritrovavano aver avanzato, anzi sentivano una nuova specie di molestia, chè i cittadini che aveano le ville intorno alla città, e uscivano per farle coltivare, il più delle volte all'improvviso erano fatti prigioni dai soldati sforzeschi, e bisognava pagar grosse taglie per riscuotersi; e la Regina mossa dalle querele che avea ogni dì, con parere del suo consiglio, deliberò di mandar a sollecitar Re Alfonso ed a dirgli, che, poichè il regno avea da esser suo, non bastava che si difendesse sol Napoli, ma bisognava cacciarne i nemici; il che si farebbe agevolmente con la presenza di sua maestà. A questa ambasceria fu eletto Francesco Orsino, Antonello Poderico e Giovan Bozzuto. Ma Malizia Caraffa disse, ch'era bene che questi tre andassero, ma ch'era necessario più mandare e sollecitare la venuta di Braccio, il quale per quel che avea scritto il Fregapane, avea risoluto di non venire, se, oltre il soldo, la Regina non gli dava Ca-

pua e l'Aquila; per il che egli sapea che Re Alfonso non verria mai, se non sapea che Braccio fosse venuto in Napoli; e benchè paresse condizione molto grave, fu mandato a Braccio il privilegio dell'Aquila e di Capua, e a sollecitarlo che venisse.

II. Re Luigi intanto andava ogni dì avanzando, perchè essendo divulgato, che l'armata de'Catalani non era di quella forza che avesse potuto altro che difender Napoli per poco tempo, per ogni provincia in molte terre si alzavano le bandiere di Angiò, e molti signori venivano al campo in Aversa a giurare omaggio e conoscere il Re; e tra l'altre città l'Aquila, subito che seppe che la Regina l'avea promessa a Braccio, alzò le bandiere di Re Luigi, e fu cagione che tutto Abruzzo facesse il simile; intorno Napoli, tutte le terre da Castellamare di Stabia fin a Pozzuolo ubbidivano a Re Luigi. I Napolitani, dopo la venuta dell'armata aragonese, aveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, e massime dopo la ritirata del campo ad Aversa; e per questo alcuni di parte angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a Re Luigi, e gli mandaro a dire, che una notte determinata a quattr'ore si appressasse a Carbonara con l'esercito (perchè Carbonara a quel tempo era fuor di Napoli), che essi avrebbono aperta una porta, ch'era tra la Porta di santa Sofia e quella di Santo Gennaro; la qual porta pochi dì avanti per ordine del gran siniscalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati, e trovando addormite le guardie, con grandissimo silenzio levaro il terrapieno, e levaro le tavole della porta: ma trovaro una trave fitta all'una parte e l'altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie; talchè non potendo entrar cavalli per quella porta, non venne ad effetto la congiura; perchè mentre scendevano da cavallo i soldati del Re ed entravano a piedi, fuor delle mura era un grandissimo strepito, appressandosi molti per scender da' cavalli, e cessando i cavalli di quelli ch'erano scesi; e non è dubbio, che la città era perduta, se avessero potuto entrar a quell'ora i cavalli e correr per la terra: ma essendo entrati pochi ed a piedi, e congiunti coi congiurati, ed essendo dato all'arme dalle guardie svegliate, venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda di cavalli, ed urtò con tanto empito sopra di loro, che furo astretti ritirarsi verso la porta, dove impedivano gli altri che cercavano entrare; ma benchè resistessero un pezzo valorosamente, sopravvenendo Lodovico Colonna, il Periglios coi soldati delle galee, al fine per la medesima porta se ne usciro, e perchè l'uno impediva l'altro, molti se ne gittaro per le mura giù, e furo presi quattro de' congiurati, notar Tirello di Mastaro, notar Bertraimo, aversano, Lembo Arcamone ed Antonio Schiavo, e furo strascinati per la città, e tre di essi appiccati, e Lembo fu squartato, i quali palesaro il nome di tutti gli altri: gli altri per avere parenti potenti nella parte di Durazzo furo puniti in danari. La porta fu serrata meglio che non stava in prima, e furo ripresi e notati di infamia quelli che aveano fatta male la guardia, e parve a tutti che a quella volta la città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi dì dopo fu scoverta un'altra congiura di Gioannello di Risi e di Antonio Sartore, e furo appiccati.

Mentre queste cose si facevano a Napoli, gli ambasciadori arrivati in Corsica, dove allora si trovava Re Alfonso, gli dissero con quanto plauso della città era stato dichiarato dalla Regina suo figlio adottivo e duca di Calabria e futuro successore nel regno, e quanto era necessario che sua maestà venisse tosto. Il Re rispose, che subito che fosse venuto Braccio al soccorso della Regina, sarebbe venuto, chè altrimenti parrebbe cosa inconveniente, che avendo da venir a liberar altri di assedio, venisse ad accrescer il numero degli assediati; e con queste parole ne mandò gli ambasciadori molto soddisfatti di lui, per l'umane accoglienze a lor fatte.

Quelli dì stessi Braccio si mosse da Perugia con tremila cavalli a gran giornate per la via di Abruzzo, e da Sulmona in un dì venne a Capua (1), che sono più di

(1) Nel 1421, notarono il Cardami, Surita, S. Antonino, par. III, tit. 22, § 5.

sessanta miglia, ed entrò con tanto silenzio, che i soldati sforzeschi, che stavano a santa Maria Maggiore, due miglia lontano di Capua, non sapendo la venuta sua, corsero la mattina seguente, come soleanó, insino alle porte di Capua a far prede; ed essendo usciti molti capitani per intrattenerli, cominciaro a scaramucciare più arditamente del solito, talchè corsero al romore più di ducent'altri cavalli sforzeschi di quelli ch'erano a santa Maria, e gli altri si armavano con speranza d'entrar a Capua: quando all'improvviso uscì Braccio con la sua cavalleria, alla quale non potendo resistere, si cominciaro a ritirare, e Braccio lor fu sempre sopra, ed alla fine gli ruppe e dissipò, e pigliò il casale e lo ridusse alla fede della Regina. In questa battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, e non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo, Braccio passò vittorioso a Napoli, e fu caramente accolto dalla Regina e da tutta la parte, e fu mandato subito nna fregata ad avvisar Re Alfonso. Pochi dì dopo Braccio, per ordine della Regina, cavalcò coll'esercito per aprir la via di Principato e di Calabria, ed andò e prese per forza Castellamare di Stabia, ridusse a divozione della Regina Scafati, ed alcuni altri luoghi di quella contrada di poca importanza; e vedendo la difficoltà che v'era di espugnar terre maggiori, come capitano prudente, dubitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del fiume di Sarno, onde si troverebbe rinchiuso, pensò di ritirarsene; e già non l'ingannò il pensiero, chè poco dopo fu avvisato che Sforza, per la via di Somma, veniva con tutto l'esercito a tal effetto, e si affrettò tanto a passar il fiume, che in esso si affogaro quattordici soldati, e per la via della Torre del Greco si ridusse a Napoli.

Fu fama, che Tartaglia, mandato da Papa Martino in aiuto di Re Luigi con mille cavalli, avesse avvisato Braccio del pensiero di Sforza, e per questo Re Luigi cominciò ad averlo sospetto, e poco dopo, come si dirà, gli fe' tagliar la testa, ed i mille cavalli restarono al soldo di Sforza. Re Alfonso, avendo inteso la venuta di Braccio in Napoli, per la qual si conosceva essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l'armata e se ne venne ad Ischia, e là si fermò, avvisando la regina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di averne allegrezza infinita, mandò subito Giovanni Caracciolo, gran siniscalco, ad incontrarlo con alquanti baroni che si trovavano a Napoli; il quale poichè fu venuto in cospetto del Re, con molte onorevoli parole da parte della Regina gli diede lode e grazie infinite, che si fosse mosso così generosamente a liberare una povera donna iniquamente oppressa, ed al fine il pregò che volesse drizzar il corso con l'armata nel Castel dell'Ovo, con dire che la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato della città che potesse farsi ad un tal Re e suo liberatore. Il Re disse, che'l desiderio suo era tanto grande di venire a baciare la mano della Regina sua madre, che farebbe piuttosto d'entrare senza pompa alcuna che avere onori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno o due dì: ma per ubbidire ai comandamenti di lei, sarebbe restato al Castel dell'Ovo, aspettando il tempo insino che la Regina l'avesse mandato a chiamare; e così si restò il gran siniscalco. Dicono che, se ne ritornò poco contento, avendo visto il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, per quanto dimostrava, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani, e d'altre nazioni soggette al Re, perchè dubitava che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, o forse in tutto, diminuita ed estinta; e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio poteva succedere a lui quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato Re Giacomo. Ma venuto in Napoli, volle con ogni studio far dimostrare la privata letizia della Regina e dei suoi cortigiani, e l'universale della città, con barche coronate di fiori e ben adornate di tapezzerie, che andarono a salutar il Re fin alla galea, avanti che si movesse dal Castel dell'Ovo. Ordinò ancora, che in segno di pubblica letizia, per le strade della città, donde il Re ave-

va da passare, si spargessero fronde e fiori, e che per li cinque Seggi si trovassero le più belle donne della città, con suoni non solamente di ballare, ma varii istrumenti musici, nè pretermise specie alcuna di quelle pompe che si poteano usare allora in Napoli per la qualità di quelli tempi; e Braccio, per quel che toccava a lui, messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della Porta Camerlitana, dove il Re aveva da smontare, e certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati; talchè se la città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del Re, non avendone visto mai simile, il Re ed i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati, ed a cavallo a sì robusti e possenti corsieri. Dall'altra parte desiderando il Re d'entrare con qualche dimostrazione del valor delle genti sue, ordinò che i soldati navali, ch'erano venuti a Napoli sotto Raimondo Periglios, uscissero al lito, facendo mostra di vietare l'armata del Re di ponere genti in terra; ed egli mosso dal Castel dell'Ovo, e venendo alla foce di Sebeto, fiume ch'entra in mare cento passi lontano dalla città, dopo di aver fatto segno un pezzo di combattere con quelli che guardavano il lito, scese in terra vittorioso, dove trovò Braccio, che fu il primo a fargli riverenza, il qual gli disse, che per la fama delle gran virtù di sua maestà avea lasciate l'imprese sue più fruttuose in Toscana, ed era venuto a servirlo, e si rallegrava di aver avuto sorte e valore di far trovare alla maestà sua l'impresa quasi vinta. Il Re rese grazie, e gli disse che la medesima fama del valor di lui l'aveva mosso a farne elezione, ed aver speranza più nella persona di lui che di qualsivoglia altro o italiano, od'altri regni che signoreggiava; e così cavalcato il Re col medesimo Braccio da una parte, e dall'altra Cristoforo Gaetano eletto dai Napolitani, giunse alla porta di Capuana, ed entrato nella città, per le strade più celebri ed adorne fu condotto al Castel Novo. La Regina discese fino alla porta del Castello, e il ricevette con ogni segno di amorevolezza e di letizia; e dappoi che l'ebbe abbracciato, tolse le chiavi del Castello e le consegnò a lui, e gli disse, che ringraziava Iddio che le aveva fatto grazia di farlo veder colui, al qual essa era obbligata innanzi che l'avesse veduto, essendo stata dalla sua armata e dal suo esercito mantenuta nel regno; poichè da una parte il Periglios avea salvata la città con la gente dell'armata, e dall'altra Braccio aveva liberato il paese ributtando Sforza, e proibendo le correrie e i latrocinii de' soldati di quello; e soggiunse molt'altre parole, che dimostravano affezione ed obbligo grandissimo.

Il Re rispose, che si rallegrava che'l soccorso suo avesse a lei giovato tanto, e che, per sospetto che aveva che non bastasse al tutto a sollevarla, avea lasciate l'imprese sue proprie per venir con la persona e col rimanente delle sue forze a discacciar in tutto i nemici, e che si rallegrava ancora di aver piena informazione del torto de' nemici e della ragione della maestà sua, perchè sempre la vittoria suol essere da quella parte dov'è la giustizia; tutto il rimanente di quel dì, e molt'altri poi si passarono in feste e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell'uno e l'altro sesso. Ma i baroni e consiglieri più prudenti entrarono molto sospetti, vedendo la leggerezza della Regina, e già pronosticarono che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste, giudicando il Re che bisognava onorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile, convocato il consiglio della Regina, si voltò a consultare Braccio e trattare le cose della guerra; ed avendo inteso che Sforza, il quale stava ad Aversa, mandava liberamente grosse bande di cavalli, tolse risoluzione di mandar Braccio che gli avesse o da romperle in tutto, se usciva da quella città per fatto d'arme, o vero che avesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche proibendo le correrie, e rompendo quelli che uscivano.

Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di giugno, in cui erano seccate le biade, con disegno di fare danno alle genti sforzesche, che stavano disperse per diversi luoghi, per fare caricare strame e vettovaglie alla città. Ma Sforza

che ebbe avviso da Napoli della partita e del pensiero di Braccio, con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella città, ed uscì in aiuto de'suoi, avendo mandato per diverse vie a comandare che si riducessero tutti in una parte; ma alcuni cavalli che Braccio avea mandato innanzi, tornarono ad avvisarlo che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi e soccorrerli; onde Braccio, lasciando la via di opprimere i saccomanni, andò dritto ad Aversa per escluder Sforza che non potesse entrarvi. Ma Sforza che pensava tutto quello che potea essere, come si vide unito con la maggior parte delle scorte de'saccomanni, e che non compariva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, e pose in mezzo i saccomanni, e non molto dappoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro che se mai avevano dimostrato sotto le sue bandiere virtù ed audacia, era di bisogno che la dimostrassero in questo punto, dove combattevano non solo per la gloria, ma per la vita: tutti risposero che attendesse a far com'era suo solito ufficio di valoroso e prudente capitano, perchè, per quanto toccava a loro, non gli avrebbono data cagione d'altro, che o di premiarli vivi, o lodarli morti: e tornato ciascuno al suo luogo, cominciarono a camminare con tanto bell'ordine e così ben serrati insieme, che Braccio che li vide, unì le genti sue, di quattro squadroni facendone uno, e con grand'impeto andò ad assaltar l'esercito sforzesco, il qual, parte per lo valor proprio, parte per la speranza di Re Luigi, che avesse da uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l'impeto de' Bracceschi, che, approssimandosi alla città, seguì l'effetto che desideravano; perchè Re Luigi con la moltitudine de' cittadini e coi Francesi ch'erano con lui, uscì subito, e con grandissimi gridi si sforzavano di andar a ferir per fianco i Bracceschi; così essendo voltato Sforza col fiore de' suoi, poichè già i saccomanni e la preda erano entrati in Aversa, tolse la speranza a Braccio di far effetto alcuno, e lo strinse a ritirarsi a Napoli; e perchè questa impresa mal successa pareva che avesse un poco scemata la riputazione dell'esercito braccesco, Braccio dimandò alla Regina la possessione di Capua, che già gli avea promessa, con dire che, premendo da una banda con le sue genti, ed infestando Aversa, e dalla banda di Napoli facendo il medesimo l'esercito del Re, in brevissimi dì averiano messo in rovina Sforza con le sue genti e ricuperata Aversa.

Ma il gran siniscalco segretamente operava e consigliava la Regina che in niun modo gliela desse; perchè, ponendo una città così nobile, e per la fertilità del paese così opportuna a nudrir un esercito, in mano d'un capitano così valoroso, com'era Braccio, accompagnato da un esercito tale di veterani, sarebbe in maggior pericolo di essere spogliata e cacciata da Braccio, che da Re Luigi; e la Regina, ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà e consiglio del gran siniscalco, fece intendere a Braccio che Capua gli sarebbe consegnata quando fosse finita la guerra, e che per alcuni rispetti, e per non sdegnar i Capuani non potea darla allora. Braccio, dolendosi di quella risposta, andò a lamentarsene a Re Alfonso, il qual benchè conoscesse che la ragione che moveva la Regina era efficace, giudicò che fosse minor pericolo consegnar Capua, che di sdegnar quel capitano, nel quale consistea non solo la speranza della vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso e la Regina, quando per disgrazia avesse voluto alienarsi da loro e pigliar la parte di Re Luigi; e per questo operò con la Regina che Capua gli fosse consegnata subito. Il gran siniscalco vedendo che non avea potuto impedire la consegnazione di quella città, pensò almeno di oprare che il castello e due torri che stavano di là del fiume nel capo del ponte, si tenessero per la regina, e mandò a dire segretamente ai castellani che dicessero: che non voleano dare nè il castello nè le torri, se non fossero pagati d'una buona quantità, che doveano avere dalla regina per le paghe loro. Questa cosa accese più l'animo e la volontà di Braccio ad averle, perchè già sapea che tutte erano macchinazioni del gran siniscalco. Ma Re Alfonso che giudicava, che avendogli data la città, era poca sicurtà

tenere un castello piuttosto debole che forte, e due torri capaci di pochissimi uomini, mandò subito tanti danari suoi a Braccio, che, tolta la scusa ai castellani, furo astretti di consegnar le torri ed il castello; ed in questo modo passò quella estate e buona parte dell'autunno senza far l'uno e l'altro esercito cose notabili; ma solamente si fecero alcune leggiere scaramucce, mentre l'una e l'altra parte cercava di ridurre dalla campagna ogni specie di vettovaglia nei luoghi forti. Finito poi l'autunno, il gran siniscalco che portava odio mortale a Giovan Piero Origlia, conte di Acerra, e desiderava esterminarlo insieme con tutta casa Origlia, persuase al Re ch'era necessario pigliare Acerra, la quale impediva il passo delle vettovaglie che di continuo sogliono venire di Valle Beneventana in Napoli, e non ebbe molta fatica d'indurre a ciò l'animo di re Alfonso avido di gloria; e benchè fosse tempo piuttosto di ridurre le genti alle stanze, che tenerle alla campagna, re Alfonso volle che si facesse quella impresa, e per togliere ai soldati la materia di lamentarsi dei disagi, volle andarvi in persona, acciocchè con l'esempio suo avessero pazienza. Partito dunque da Napoli a' 10 novembre, andaro a fare la festa di S. Martino nei padiglioni, dove si accamparo innanzi alle mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi.

Giovan Piero, benchè restasse per l'assalto improvviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provvisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni, capitano dei veterani di Sforza; e posti nei luoghi opportuni, secondo il bisogno, i soldati ed i cittadini che poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fiducia il soccorso di Sforza, che, oltre l'obbligo che avea alla parte angioina, era suo grand'amico. Il re Alfonso fidandosi molto nei soldati navali per la destrezza ed agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto; ma fu vano, perchè, benchè i suoi con grandissima forza ed audacia appoggiassero le scale al muro, gli Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere con tutte le scale, e precipitavano dai merli quelli ch'erano saliti su le mura. Il re vedendo morti molti de' suoi, uscì di speranza per allora di pigliar la terra per forza, e fece subito lavorare una trincea che circondasse tutta la terra guarnita di passo in passo di forti bastioni; ma dopo molti dì vedendo che la terra stava molto ben munita di cose da vivere, e che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl'incomodi del verno, fece ragunare in tutte quelle parti ov'era la muraglia più debole, gran quantità di bombarde, e fece battere da più parti la terra per aprir l'entrata ai soldati tra la rovina di Santo e l'ostinazion dell'Origlia e de' terrazzani, che non mancavano con diligenza di eseguire quel che Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia; talchè i soldati del re che vedevano battute le mura a terra senza accorgersi del rimanente, diedero l'assalto e tentaro di entrar nella terra, e sempre furo ributtati con morte di molti, perchè trovavano siffatti ripari, ch'erano feriti da fronte, da lato e dalle spalle. Ma re Luigi, che era per diverse spie avvisato del pericolo degli Acerrani, deliberò soccorrere quella terra, sì per l'opportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fame, come ancora perchè conosceva che importava molto alla riputazion sua fare perdere la riputazione a re Alfonso, ed all'esercito braccesco, che non avessero bastato con tante forze ad espugnare una terra debole, e con poco presidio; e comandò a Sforza, che con tutto l'esercito andasse a soccorrerla. Sforza dunque pose in ordine l'esercito, senza comunicare quel che avea da fare, anzi dimostrando di volere andare a Napoli per divertire re Alfonso da quello assedio; ma perchè dall'una parte e l'altra erano segrete spie, re Alfonso mandò subito cavalli a riconoscere il viaggio di Sforza; e ritornati alcuni a dirgli che veniva per la via di Acerra, mandò subito con alcuni cavalieri napolitani, che sapeano il luogo, Giovan di Ventimiglia, siciliano, conte

di Gerace, uomo di molta stima, con una buona banda di cavalli e di fanti al ponte di Casolla, che avessero da proibire il passo all'esercito sforzesco; ma il Ventimiglia non potè arrivar così tosto al ponte, che non fossero passate due squadre di cavalli ed alcuni fanti, e per questo attaccata una fiera scaramuccia con quelli, mandò ad avvisare re Alfonso del pericolo, ed intanto, combattendo con sommo valore, ributtò e restrinse i nemici verso il ponte, che non poteano passar altri il ponte in aiuto loro. Il re, avendo inteso il pericolo de' suoi, mandò quasi tutti i soldati navali con molte compagnie di cavalli sotto Niccolò Piccinino, che ottenea il secondo luogo nell'esercito braccesco, che avessero da soccorrere il Ventimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di Sforza, non confidando nelle genti da piedi del re, che facilmente dalli cavalli nemici poteano essere rotte, volle andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavalleria. Il Piccinino giunto che fu al ponte, con grandissimo sforzo entrò nella battaglia, ed in breve spazio strinse tutti quelli ch'erano passati a ritirarsi di là dal ponte; quando, combattendosi di là dal ponte dove avevan fatto testa i Sforzeschi, sopraggiunse Sforza con uno squadrone di cavalli eletti, e reintegrò la battaglia con gran pericolo de' Bracceschi, e mentre si combattea da una parte e dall'altra con grandissimo valore, Braccio sopravvenne e mandò a comandare a quelli ch'erano passati e combattevano, che cominciassero a fuggire con disegno di tirar gran parte dell'esercito nemico di qua del ponte per poterlo poi debellare e ponerlo in rotta; ma fu così presta e senza ragione la fuga, che Sforza, il quale conobbe che era fatta ad arte, ritenne i suoi che non passassero il ponte, e si consumò quel dì senza far effetto alcuno; ed alfine la sera Sforza ritornò in Aversa e Braccio al campo.

Ma mentre s'era combattuto al ponte, Santo, che dalle mura conosceva l'esercito del re diminuito per la cavalcata di Braccio, congetturando quel ch'era, uscì audacissimamente ad assaltare il campo. Ma il re con molto valore lo ributtò, e gli diede la caccia infino alla terra. Credeva il re che gli Acerrani che aveano visto quel dì uscir vano il disegno di Sforza di soccorrergli, e l'assalto dato per Santo al campo, avessero da abbattersi e pensassero di rendersi; ma non fu così, perchè cominciaro con maggior cura a difendersi; anzi dalle mura beffeggiavano ed ingiuriavano i soldati catalani e d'altre nazioni ch'erano venute col re, e mostravano stimar poco l'assedio; e benchè con questo l'animo del re ogni dì si accendesse più ad ira, pur non potea resistere alle querele de' suoi, i quali impazientemente soffrivano gl'incomodi della campagna, ed in quei luoghi palustri e guazzosi; e per questo deliberò far uno sforzo estremo, avanti che si levasse dall'assedio, e tentare di pigliar la terra, sperando che i soldati, desiderosi di levarsi dal campo, avessero da combattere con maggior forza che non avevano fatto l'altre volte. E stando in questo pensiero sopraggiunsero il cardinal di Fieso, ed il cardinale di S. Angelo, mandati da Papa Martino per pacificare questi due re. E mentre trattavano con re Alfonso la condizione della pace, re Luigi ch'ebbe notizia, che, con la speranza della pace i soldati di re Alfonso con molta negligenza guardavano la trinciera, mandò molti valent'nomini, che felicemente passaro ed entraro in Acerra, ed aggiunsero non meno audacia, che forza agli assediati; e perchè il trattato della pace andava più in lungo, re Alfonso, dubitando, che i cardinali fossero venuti per dargli parole, determinò di seguire il suo pensiero e di dar l'assalto; ed apparecchiate tutte le cose necessarie, comandò che la terra si assaltasse da più parti; e Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si faceva nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando nei luoghi più pericolosi i più valent'uomini del presidio e de'terrazzani.

Precedendo dunque per ordine del re Bernardo Centiglia, valenziano, con una banda di balestrieri per la parte dov'erano state battute le mura, gran parte della cavalleria, desiderando far conoscere al re le virtù loro, scese da cavallo e si

pose insieme coi balestrieri dall'altra parte che guardava mezzo giorno. Il re mandò Guglielmo di Moncada con una parte de' soldati ch'erano venuti su l'armata; le fanterie tutte sotto diversi capitani in quel medesimo tempo tentavano in diverse parti entrare nella terra, e s'incominciò a combattere con grandissimo ardore dall'una parte e dall'altra, perchè re Alfonso andava intorno la terra confortando i suoi che non si facessero vincere di valore dagl'Italiani, e Braccio, per contrario, ammoniva i suoi, che sarebbe ingiuria grandissima in battaglia di terra farsi togliere l'onore dai marinari mal armati; e dentro la terra il conte e Santo con gran numero di persone elette andavano circondando la piazza, coortando i soldati e terrazzani a resistere e mantenersi la gloria che aveano acquistata, resistendo a tanti assalti d'uno esercito reale e d'un capitano il più riputato d'Italia; ed aggiungevano animo e forza ai difensori, collocando soldati freschi dov'era di bisogno, talchè faceano a gara gli Acerrani con i soldati del presidio a chi meglio tenea il suo luogo. Era stata data alcuni anni innanzi Acerra dal re Lanzilao a Gurello Origlia suo intimo servidore, padre di Giovan Piero, che allora n'era conte, e per molti beneficj che ne avevano ricevuti e dal padre e dai figli, gli Acerrani eran fatti affezionati di casa Origlia, e per questo rispetto combattevano ostinatamente; e le donne e gli altri, ch'erano inabili a trattar arme, non mancavano di portar a tempo sassi, legne ed altre cose necessarie alla difensione ed a far ripari, talchè per tutte l'altre parti della città con poca fatica i difensori ributtavano i nemici; solo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia ed i suoi combattevano valorosamente, ma in niun modo bastava a penetrare alle munizioni, e quanto più correano a quello spazio dove le mura erano buttate a terra, tanto più n'erano morti, perchè non tiravano i difensori colpo ninno a fallo; nè solo era il pericolo di quelli ch'erano entrati, ma degli altri che volevano entrare, perchè la notte avanti era stata una larga pioggia, ed i soldati sdrucciolavano e cadevano, ed erano percossi da quelli che stavano su le mura con saette e sassate; tra i quali fu Guglielmo di Moncada, che, lasciando di combattere la parte della città assegnata a lui, venne alla parte della batteria, e fu ferito di molte sassate; fu ucciso ancora Blasco Alagona, conte di Passanitri, con grandissimo dolore del re; e per questo Bernardo Centiglia fu astretto a ritirarsi.

Ma il re, vinto dall'ira, non voleva in modo alcuno che si abbandonasse l'assalto, e comandava che tornassero un'altra volta a rimetter dentro. Ma i due cardinali che vedeano con tante morti succeder vano ogni disegno, pregaro il re che non volesse mandare a tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che Papa Martino avria almeno tolta in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e concludendosi la pace, l'avrebbe forse assegnata a lui. Il re, piegato a'prieghi dei cardinali, fece suonare a raccolta, avendo perduto un buon numero di uomini valorosi, ed essendo la maggior parte di quelli, che con più audacia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti. Dopo questa giornata non si fece cosa alcuna, perchè tutti i capitani del campo avevano persuaso al re ch'era impossibile pigliarsi quella città per forza, e ch'era meglio tentare la via della fame, guardando bene le trinciere, acciocchè non avesse potuto venire specie alcuna di vettovaglia nella terra, chè già i soldati, per cancellar la vergogna di non averla potuta pigliare, averiano piuttosto sofferto i disagi della campagna, che il pericolo di andar a morire, o lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopo molti dì, non si sa la cagione, re Luigi chiamò a sè i presidii, e fece consegnare Acerra in deposito ai Legati apostolici, e re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio coi suoi a Capua.

In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello, crescendo il sospetto di tradimento a re Luigi ed a Sforza per alcuni cavalli che gli erano stati mandati in dono dal re Alfonso, fu decapitato in Aversa, e fu conclusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea

che bastasse per trattare la pace; e poco dopo re Luigi, andando a trovar Papa Martino, lasciò Aversa e gli altri luoghi ai medesimi Legati (1), e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andar a stare a Benevento che era suo.

Vivea in quel tempo Benedetto XIII, antipapa, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna detto l'Paniscola, e con pertinacia grandissima voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da nazione alcuna non era ubbidito; e re Alfonso, ponendo in gelosia Papa Martino, e dimostrando che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne che pochi mesi dopo il Papa fece consegnargli tutte le terre che i Legati tenevan sequestrate, ed in Napoli si fece grand'allegrezza, che parea la guerra finita; solo l'Aquila si tenea per sè alla divozione di re Luigi, e re Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla; del che Braccio ne fu molto contento, poichè, come su è detto, per virtù dei patti, quando venne a servire la regina ed il re, gli fu promessa. Restò la provincia di Terra di Lavoro libera dagli alloggiamenti dei soldati per la partita di Braccio, ed in Napoli i partigiani della regina viveano assai quieti, quando, nel mezzo della primavera dell'anno 1422, venne una peste in Napoli, che strinse il re e la regina di andare a Castello a mare, lasciando dei soldati navali presidio in Napoli, e per la partita di Braccio e per la peste in Napoli, Ottino Caracciolo, ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di re Luigi, ed infestava di correrie tutto il paese vicino. Questo Ottino era acerbissimo nemico della regina, perchè, essendo benemerito della regina, per averla liberata da mano del re Giacomo, non potea soffrire che la regina anteponesse a lui Sergianni Caracciolo, gran siniscalco; il quale, ancorchè fosse di una medesima famiglia con Sergianni, era nato di padre povero, e non come lui nato dei primi titolati di tal famiglia; e per questo era segretamente amato e favorito da molti baroni del regno, che aveano invidia della grandezza del gran siniscalco; e re Alfonso, dubitando che questa che parea poca favilla di guerra non avesse da accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, a Caivano ed a Caserta alcuni presidii che avessero da tenere in freno i soldati d'Ottino, che non scorressero così liberamente depredando il paese, e per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perchè da una parte il re ordinò che i soldati di Ottino, ch'erano pigliati, andassero in galea, e dall'altra parte Ottino, fatto tagliar il naso e cavar l'occhio destro e troncar le mani a tutti i soldati catalani, li mandava via, dicendo loro che andassero a raccomandarlo al re.

Stavano ancora alla divozione di re Luigi Vico, Sorrento e Massa, e tutta la costa di Amalfi senza aver presidio alcuno, ma solamente per volontà ed affezione che portavano a quella parte; e re Alfonso, per non istar in ozio, si mosse ed andò a Vico (1), il qual si rese subito; di là passò a Sorrento, dove trovò resistenza per esser la terra più forte e nido di molti nobili affezionati alla parte angioina, e vi pose l'assedio, ponendo bombarde per diversi luoghi; e mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i sindici di Massa e di tutt'il ducato di Amalfi a rendersi ed a portar le chiavi al re Alfonso: per la qual cosa vedendosi i Sorrentini circondati intorno da tanti nemici, e la città loro tanto povera di vettovaglie e di cose necessarie a soffrire un mediocre assedio, si resero con onorate condizioni; e perchè la peste durava in Napoli e Castello a mare, ed erano inabili a mantener due corti reali, il re e la regina se n'andaro a Gaeta, e restò Artale di Luna capitano dell'armata, che avesse a tener in fede queste terre marittime poco avanti venute alla divozione del re.

Appena il re e la regina erano giunti a Gaeta, che Sforza, partendosi da Benevento, andò con pochi cavalli, ma molto onoratamente in ordine a visitar il re

(1) Nel 1422, scrisse il Cardami.

(1) Nel 1423, notò il Cardami.

e la regina, ed essendo con grand'umanità accolto, diede esempio a gran numero de' baroni della parte angioina, che facessero il medesimo, spargendo fama della gran clemenza e cortesia di re Alfonsò; della qual confidati, molti che avevano offeso la regina ed il gran siniscalco, vennero con grandissima fiducia, e furo benignamente accolti da lui con dispiacere della regina: il che fu cagione che, siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che poi furo cagione d'infiniti danni del regno e più della città di Napoli, perchè il gran siniscalco, ch'era lo spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che re Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre pigliate, e da' baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliar innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno contro i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla regina, avea venenato l'animo di quella di maggior sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello Stato e della salute di lei, perchè le disse, che un dì re Alfonso l'avrebbe pigliata e mandatala in Catalogna cattiva per occupar il regno, e con quello poi occupar tutt'Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta e venne a Procida, dove stette alcuni dì, e di là andò a Pozzuolo con determinazione di passare in Napoli, poichè la peste, dopo aver fatto gran strage, era cominciata a cessare; ed il re Alfonso, che aveva creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che aveva tolta la via di Pozzuolo per ire a Napoli, s'avviò per terra, e quando fu giunto a Capua, che ancor non l'avea vista, andò fina Pozzuolo con pochissima compagnia a visitarla, credendosi con quello levarle ogni sospizione; ma fu tutto il contrario, perchè la regina timida entrò in maggior sospetto, perchè ancorchè avesse presso di sè buon numero di cortigiani, non li tenea tutti per fedeli, e subito che re Alfonso fu partito da lei per andar a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, temendo che se re Alfonso arrivava innanzi di lei in Napoli, l'avrebbe astretta ad abitar nel Castel Novo, dove sarebbe stata come prigioniera; ma quando fu giunta in Napoli, uscì il castellano del Castel Novo ad invitarla a restare nel castello, ed ella nón volle entrarvi, con dire che voleva andar prima ed accomodar alcune cose, e stare pochi dì nel castello di Capuana, e fra pochi dì sarebbe venuta volentieri col Re suo figlio, e se ne passò al castello di Capuana. Il Re, trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della Regina, e conoscendo l'instabilità di quella, lo spirito e l'ambizione del gran siniscalco, dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli ed alloggiò al Castel Novo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la Regina, e quelle poche che si faceano, erano fredde e tali, che non bastavano a coprire l'alienazione degli animi loro; ed ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura con gran confusione e danno della città e del regno. Ma dopo alquanti dì il Re che conoscea che quest'alterazion di mente della Regina era per suggestione del gran siniscalco, deliberò farlo pigliare e ponerlo in carcere, sperando di ottenere dalla Regina quanto voleva, quando avesse levato da mezzo l'autore delle discordie. Conoscea bene il gran siniscalco l'animo del Re verso di lui, e cominciò a guardarsi; ma perchè, per virtù dell'adozione e de' capitoli, il Re, come duca di Calabria, vicario generale della Regina, era solito tener consiglio e spedire i negozii del regno, onde bisognava per forza che il gran siniscalco, come primo de' consiglieri del regno, andasse in Castel Novo, dove il Re tenea il consiglio; non volle andarvi, se prima non avea salvocondotto; e perchè vedeva il Re quanto importava allo stato suo porre tal uomo in prigione, gli fece volentieri tal salvocondotto, com'egli stesso seppe addimandare, e cominciò a dissimulare di volerlo per mezzo e per autore di riconciliar e purgar l'animo della Regina d'ogni sospetto; e simil-

mente il gran siniscalco simulava con lui di tener animo di farlo; ma sì bene l'uno e l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrar il contrario di quello che avevano nella mente. I servidori ed aderenti del Re ed i parenti del gran siniscalco scovertamente facevano a gara; perchè un dì volendo il Re dai suoi far fare una giostra a San Giovanni a Carbonara, com'era di natura sua splendidissimo, fece fare un elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la città, ed avea indosso una torre di legno, dentro il quale erano molti musici eccellenti con diversi instrumenti musicali, cantando e suonando; ed appresso venivano tutt'i cavalieri catalani da angeli; e dall'altra parte molti cavalieri di Capuana avevano disegnato di vestirsi in forma di diavoli, e comparire alla giostra; ma successe la morte di Giosuè Caracciolo, ch'era parente di tutti i giostratori, onde fu guasto il disegno; ma non mancò chi disse al Re l'intenzion loro, e che n'era stato autore il gran siniscalco di non farsi la giostra.

E scrive Geronimo Zurita, cronista del regno di Aragona, che la giostra ch'era ordinata a S. Giovanni a Carbonara, era stata con intenzione del gran siniscalco e degli suoi aderenti, per trattare Re Alfonso, come fu trattato Re Giacomo pochi anni innanzi, e pigliarlo per assicurar la Regina del timore che tenea, che il Re non pigliasse lei; e questo parea cosa leggiera a fare, concertando che'l dì medesimo che s'avea da far la giostra, la Regina il convitasse nel castello di Capuana. Per il che il Re ne salì in tant'ira, che, senza rispetto di salvocondotto, ai ventisette di maggio nell'anno 1423, andando il gran siniscalco al Castel Novo, dove si avea da tener consiglio di cose importantissime, il Re lo fece pigliare e porre in carcere, e poi cavalcò subito per andar a trovar la regina, non si sa se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, ch'era seminatore di tutte le discordie loro, o se andava, come pensano alcuni, per pigliar la Regina in potestà sua, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran siniscalco fu preso, un servidore di Gasparo di Polsano, segretario di Braccio, andò correndo ad avvisar la Regina, la quale a tal nunzio abigottita, non seppe far altro che chiamar tutti i suoi cortigiani e raccomandarsi alla fede loro; ed appena era giunta la compagnia del Re alle porte del castello di Capuana, che furo subito serrate; e benchè stessero tutti nel largo avanti il Castello fermati per vedere che averia fatto il Re, quando il Re giunse, spinse il cavallo ed entrò nel ponte, e fece dagli alabardieri suoi gridare che aprissero; ma non solamente non fu aperto, ma quelli ch'erano saliti in su le mura, tiravano pietre; tra le quali mancò poco, che una non uccidesse il Re, perchè arrivò e percosse l'arcione d'avanti il cavallo. Il Re non giovandogli i comandamenti che faceva, che, a pena di ribellione, l'aprissero, perchè voleva visitare la Regina sua madre, tolse la via del mercato per tirarsi a largo, e per non esser colto nell'angustia della città, quando il popolo avesse pigliato l'armi.

Scrive il medesimo cronista di Aragona, che il Re dal ponte del castello di Capuana non si potea tornare indietro senza pericolo, e ch'un cavaliere catalano scese da cavallo, ed andò a pigliar il freno del cavallo del Re, e lo fece passar fuor del ponte, e che furono feriti di sassate vicino al Re, Guglielmo di Moncada e Giovan Baldascino, e che vi morì un cavaliere chiamato Alvaro Garavido, valentissimo cavaliere. Era stato il Re due anni nel regno, e gran parte di quelli che l'avean seguito dagli altri regni, aveano tolto casa in Napoli, ed erano diventati quasi cittadini; onde la città in quel dì si vide in una confusione grandissima, perchè da una banda i Catalani, e gli altri della parte del Re presero l'armi, e correvano a trovarlo; dall'altra parte i Napolitani usciro nelle strade come stupidi; e se non che la maggior parte di loro era fasti liata, ed odiava la Regina ch'era stata cagione di tanti mali, quel dì tutti i Spagnuoli e Catalani sarebbono andati a fil di spada. Gli uomini savii e prudenti si stavano alle case mal contenti, sospirando che la patria loro era scam-

pata da tante guerre, ed or fosse rovinata dalle discordie intestine. Passato quel dì, molti dei più savii e principali della città andaro in Castel Novo, donde il Re s'era ritirato, a visitarlo, ed a pregarlo che non volesse da tanta felicità fare la patria loro infelicissima, continuando le discordie coñ la Regina. Il Re rispose, che per lui non avrebbe mancato di tenerla da madre e riverirla; ma che non era giusto ch'egli, che avea lasciato i regni suoi per venir a mantener in istato la Regina, ed a stabilire in pace il regno, vedesse cogliere il frutto di sue fatiche e dispendii da un semplice scudiero com'era Giovan Caracciolo, ed amministrarsi ogni cosa a volontà di quello. In somma disse loro, che non desiderava altro che pace, e riconciliarsi con la madre. Dall'altra parte la Regina, ristretta coi primi e più fedeli della sua corte, dimandato quello che si avea da fare, con voto di tutti mandò a chiamar Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica, e per lo vincolo del comparatico venisse a liberarla, perchè l'avrebbe riconosciuto perpetuamente per suo liberatore, e gli avrebbe restituite tutte le dignità che esso avea ottenute innanzi nel regno, ed aggiuntogli migliori condizioni. Sforza, che a quel tempo si trovava a Benevento molto povero per esser stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far chiamare all'adozione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Regina ed il regno, per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, ai quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Ma tra quel mezzo il Re ch'era assicurato del popolo di Napoli, adunati tutti i soldati suoi con molti giovani cavalieri napolitani che seguivano la parte sua, fece cingere da una perpetua fossa il castel di Capuana, acciocchè la Regina non potesse fuggire, e vi pose buone guardie; ed intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata, ch'erano tra pedoni e cavalli il numero di cinquemila. Come Sforza fu giunto al Salice, quattro miglia distante di Napoli, fu avvisato dell'esercito catalano che gli veniva incontro, e si voltò a'suoi e disse: « Fratelli, voi vedete la povertà » in che stiamo tutti, e sapete quanto è » odiosa; e per questo dovete ringraziar » Iddio di questa occasione di acquistare » non solo la gloria, ma ricchezze gran» dissime, non solo quelle che si potran» no acquistare, che ne offre il fatto d'ar» me, dove potranno essere prigioni tan» ti e sì ricchi baroni siciliani e catala» ni; ma ancora avere premii grandissimi » dalla Regina di questo ricchissimo re» gno, il qual sarà tutto in man vostra, » se sarete autori di liberarla, e per que» sto non mi par di coortarvi con pa» role, poichè deve coortarvi il bisogno » vostro. » Risposero tutti, che facesse il solito suo in ben guidarli, ch'essi avrebbono fatto il lor solito in servirlo. Dall'altra parte Bernardo Centiglia, capitan generale dell'esercito di Re Alfonso, avendo fatto quattro squadroni delle genti sue, e messosi nel primo squadrone, andò ad incontrarlo, e subito che vide appropinquare le genti sforzesche, credendosi di guerreggiare con Mori in Spagna, com'era solito, senza mirar l'ordinanza dei nemici, animosamente corse ad assaltarli; ma come conobbe la saldezza dei soldati italiani e la forza dei cavalli che, al primo assalto, non solo sostennero audacemente l'impeto de' suoi, ma, ristretti insieme, con grandissima virtù premevano e stringevano a voltar le spalle; i Catalani subito si ritiraro al secondo squadrone, ch'era mischiato di diverse nazioni, tra le quali erano molti Napolitani che aveano pigliata la parte di re Alfonso, e cominciò ad intertener la fuga dei suoi; e mentre che si travagliava dall'una parte e dall'altra combattendo, Sforza vedendo che bisognava aggiunger arte alla forza (perchè sopravvenivano due altri squadroni freschi) uscì dalla battaglia con due squadre di uomini eletti, e, camminando a gran passi, entrò nel parco che avea fatto fare Carlo II, tra la porta Capuana di Napoli ed il luogo dov'è oggi Poggio Reale, e pervenuto dove erano gli ultimi del secondo

squadrone, rotto il muro del parco, uscì a ferire i nemici dalle spalle con tanta forza, che innanzi che giungessero i due altri squadroni, il primo ed il secondo fu messo in rotta, talchè fu agevol cosa rompere il terzo ed il quarto, nei quali non erano tanti valent'uomini, quanti erano nei due primi. Questi pigliarono, fuggendo, parte la via di Capua, e parte tentarono entrare nella città di Napoli, e salvarsi nel Castel Novo; ma pochissimi se ne salvarono, perchè i soldati sforzeschi ne fecero la maggior parte prigioni, e non picciola parte ne uccisero.

Gran parte della laude di questa vittoria fu attribuita a Giacomo Acciapaccia, signore di Cerchiara e di Casalnuovo, e capitano di gente d'arme della scuola sforzesca; del che fa fede il privilegio della Regina Giovanna, nel quale gli dona Arienzo, Arpaja, Cancello, Pepone e Trentola, dove dice queste parole: *Attendentes merita sincerae devotionis, et fidei Nobilis, et strenui armorum ductoris Jacobi Acciapacci de Surrento, Militis Consiliarii nostri fidelis dilecti, et praesertim dum vellemus resistere invasioni, et insidiis Regis Aragonum nostri notorii inimici ejusque gentium, et sequacium, nos hostiliter oppugnantium. Jacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione Status nostri et Reipub. personaliter, magnanimiter et strenue comparuit contra praefatum Regem, et suas gentem fortiter decertando, et debellando, etc.* Ma Sforza, poichè ebbe ordinate le trincere avanti al Castel Novo, assediando il Re, tornò alla Regina, dalla quale fu onoratamente accolto, e chiamato suo liberatore, e poi andò ad assediare Aversa.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Sconforto di Alfonso. — Giovanni di Cardona viene nel regno con una nuova armata in soccorso del Re. — Gli Aragonesi occupano una parte della città. — Sforza ritorna in Napoli in aiuto della Regina, la quale fugge con lui dalla città, ed Alfonso ne resta in tutto padrone. — Giovannotto Pertuso offerisce a Giovanna il castello di Aversa; la quale, rivocando, per consiglio di Sforza, l'adozione di Alfonso, adotta Luigi d'Angiò, e richiama nel regno tutti gli Angioini. — Alfonso libera il gran Siniscalco con ricevere in cambio i suoi prigioni, ed a persuasione di Michele Cossa, movendo all'acquisto dell'isola d'Ischia, se ne impadronisce. — Re Luigi giugne in Aversa, dove è molto onoratamente ricevuto dalla Regina. — Alfonso chiama in suo aiuto Braccio, il quale, per non abbandonare l'assedio di Aquila, mandagli in soccorso tre suoi capitani. — Fatto d'arme tra gli Sforzeschi e gli Aragonesi. — Alfonso si parte dal regno per soccorrere D. Errico d'Aragona suo fratello, imprigionato da Giovanni Re di Castiglia. — Prende e saccheggia a danno di Re Luigi la città di Marsiglia. — Guido Torello, capitano dell'armata di Filippo duca di Milano, s'impadronisce di Gaeta, e giugne in Napoli in soccorso della Regina. — Sforza va a soccorrer l'Aquila assediata da Braccio, e si annega nel fiume di Pescara. — Giacomo Caldora rende Napoli in potestà di Giovanna, ed è da lei mandato a danno di Braccio. — Braccio muore in battaglia, e'l Piccinino, suo capitano, è fatto prigione. — Re Alfonso spedisce molte navi cariche per sovvenire di vettovaglie il Castello nuovo, dove erasi salvato l'Infante

D. Pietro suo fratello.— L'Infante muove colla sua armata in aiuto di Tommaso Fregoso, scacciato dalla signoria di Genova da Filippo duca di Milano.— Politica del Caracciolo per mantenersi nell'assoluta signoria del regno.— Ottiene dalla Regina la signoria di Capua.— Morte di Papa Martino, ed elezione di Papa Eugenio IV.— Il gran Siniscalco aiutando il Papa, rovina i Colonnesi nel Regno.— Giovanna gli niega Salerno ed Amalfi, ed è da lui ingiuriata.— Covella Ruffa, duchessa di Sessa, persuade la Regina a reprimere l'insolenza del Caracciolo.— Move nell'animo di Giovanna gravissimi sospetti, e fa risolverla ad abbassarlo.— La Regina ordina ad Ottino Caracciolo la carcerazione del gran Siniscalco.— Festa celebrata nel Castello di Capuana per le nozze del figlio del Caracciolo colla figlia del Caldora.— Il gran Siniscalco viene ucciso da' congiuti.— Dolore della Regina e gioia di Re Alfonso per la morte di lui.— Giovannantonio Orsino, Principe di Taranto, visita la Regina in Napoli, che lo elegge capitan generale contro i Conti di Tricarico e Matera.— Margherita di Savoja giugne a Sorrento, e poi in Cosenza, dove si sposa con Re Luigi.— Giacomo Caldora contro il principe di Taranto.— Trattato del Caldora con Ruffino Lombardo, il quale si dà alla parte di Giovanna.— Il Caldora s'impadronisce di Ascoli ed Andria.— Morte di Re Luigi, e sua bontà.— Morte della Regina.

Ma Re Alfonso trovandosi dopo tanta rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia, e si confortava con due speranze, l'una che egli, che aveva voltate tutte le forze marittime, destinate all'impresa di Corsica, all'acquisto di questo regno, come Re magnanimo, non volendo abbandonare l'imprese di Corsica, avea molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, ed inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra speranza era nell'esercito di Braccio, che stava nell'assedio dell'Aquila: ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati bracceschi, senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che ne avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona, capitan generale della nuova armata, che consistea in dieci galee e sei navi grosse, inteso in che stato stava il suo Re, ei venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest'armata era ordinata che venisse per lo disegno che avea fatto il Re, che gli riuscisse di pigliar la Regina (poichè avea pigliato il gran siniscalco) per mandarnela con essa armata cattiva in Catalogna; ed è da credere, perchè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata. E quando apparvero tra Capri ed Ischia le galee e le navi, nacque in Napoli un tumulto grandissimo, ed i più savii della città antividero tutte le rovine che aveano da seguire e seguirono poi; e quelli ch'erano in qualche magistrato, insoliti di veder assaltata la città per la parte del mare, e timidi, che per quella via mal si potrebbe difendere, si diedero a far quelli ripari, che per l'angustia del tempo poteano farsi, perchè allora Napoli non era murata dalla parte del mare. Fecero ancora fortificare tutti i luoghi, dove potesse l'armata dalla parte del castello far impeto contro la città. Poco dopo, giunta l'armata vicino al molo, il Re comandò che i soldati smontassero e si accampassero a quello piano avanti il Castel Novo, che a quel tempo era assai spazioso, non essendo occupato da tanti edificii quanto è oggi; e come principe prudente che avea visto e ben notato il valor della cavalleria italiana, discese dal castello, e con gran fatica delle ciurme delle galee, fe' fortificare di fossi e di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall'impeto dei cavalli; e questa provvidenza sua fu cagione della vittoria, perchè i cavalieri napolitani giovani, che soleano mal menare e porre in fuga i soldati navali, quando furono fatti i fossi e ripari, non poteano così offendergli: solo un cavaliere napolitano, di casa Origlia, solea ogni dì venire, e con grandissima audacia e valore saltava i fossi e danneggiava il campo. Il Re vedendolo più volte dal castello portarsi così

valorosamente, mandò ad ordinare ai balestrieri e scoppettieri del campo che non gli tirassero, e ad offerire premii grandissimi a quel soldato, che, per forza di stocco o di lancia, l'avesse potuto vincere o far prigione; ma come il campo fu ben fortificato, stettero molti dì in questo esercizio, che i Napolitani venivano fin sotto i bastioni a provocare con parole ingiuriose i Catalani, i quali non faceano altro che tirar saette e pietre dai bastioni; ma dopo alcuni dì, essendo l'audacia de'Napolitani conversa in temerità, chè andavano pochi ad insultar i nemici fino ai ripari, diede cagione, che la cautela de' nemici, ch'era simile a timore, si convertisse in audacia; talchè un Catalano, capitano di fanteria chiamato Giovanni Caus, vergognandosi di star colli suoi rinchiuso e sentirsi rinfacciar la viltà da' nemici, cominciò a coortar i suoi che non volessero consentir, con tanta vergogna di lor nazione, di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; ed alla fine disse, che voleva egli solo tentar di fuggire tanta infamia, se ben dovesse fuggirla con la morte; e così fece, chè discese subito fuori dei ripari, e fu seguito da alcuni de' più desiderosi di onore, e cominciando a scaramucciare coi cavalli con molto valore, gran quantità degli altri che rimasero al campo discesero in favor suo, e strinsero quei pochi cavalli a ritirarsi dentro la città; ma accadde, che vicino ad una porta della città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo spedale di S. Gioacchino e l'infermeria de' frati Minori di santa Maria della Nova, era una casa dentro la città, appoggiata al muro di essa, e dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite che saliva a far una pergolata sopra una loggia scoverta di quella casa: per quella vite agevolmente alcuni soldati catalani salirono sulla casa, e da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guardia, con poca fatica la sforzarono ed apersero la porta, per la quale entrò tutto il campo aragonese nella città; e perchè dubitavano di procedere più oltre alle parti superiori, dove stava la maggior parte della nobiltà, si contentaro di aver occupata quella regione, che si chiama la Rua Catalana. Il Re, allegro di questo successo, ordinò a don Piero di Aragona, suo fratello, che assaltasse la città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra la chiesa di S. Niccola e l'arsenale, entrò nella città, e congiunto con l'esercito ch'era entrato, cominciarono a procedere insieme verso la chiesa di S. Pietro Martire, sempre combattendo.

Era già fatto notte, ed era un miserabile spettacolo sentir il grido e le lagrime delle donne e de' putti che fuggivano dalle case, le quali vedevano già occuparsi da' nemici, nè sapeano dove andare, perchè non era parte nella città, che non fosse piena di spavento e tumulto grandissimo. Credeano alcuni, che i nobili di Seggio di Porto (ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia, per il grand'odio che portavano al gran siniscalco, come autore della rovina di quella illustre e favorita famiglia) non si affaticassero molto a difender la città: talchè i Napolitani voltàti in fuga, lasciarono occupare da' nemici fin alla porta di S. Pietro Martire. Ma sopravvenne Francesco Mormile con alquanti cavalli, e ributtò un poco i Catalani; ma perchè erasi combattuto lungo spazio, e l'una parte e l'altra era stanca, il rimanente della notte stettero quieti. Ma la Regina, a cui pareva essere d'ora in ora legata da' Catalani, raccomandando la guardia della persona sua a molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, mandò quella notte medesima a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse subitò a liberarla da questo pericolo, assai maggiore dell'altro. Appena era spuntata l'alba, quando Sforza giunse in Napoli, e corse subito alla chiesa di santa Chiara, e ritrovò che i nemici aveano rinnovata la battaglia, intermessa per l'oscurità della notte, ed erano già saliti per lo pendino di santa Barbara, e da principio sbigottiti molto i nemici; ma poichè quelli ch'erano tutti assueti alle guerre marittime e terrestri, cedendo nelle strade, cominciarono ad occupare le case dall'una parte e dall'altra delle strade, e da quelle buttavano tegole, sassi e diverse materie sopra i soldati sforzeschi, de' quali

ancorchè molti scendessero da cavallo, e volessero assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perchè combattevano con grandissimo disavvantaggio, e penetrando di casa in casa, erano i nemici giunti fino ai tenimenti di Seggio di Nido, a talchè Sforza conoscendo quest'arte de'nemici, e vedendo l'opra dei Napolitani che non era sì gagliarda, che vi si potesse sperare, perchè si leggea nella fronte di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere; e ritirandosi a poco a poco andò al castello di Capuana, e fe'che la regina montasse in carretta, e la condusse in quel dì a Pomigliano d'Arco, e il dì seguente di là l'accompagnò a Nola. Frattanto tutta quella parte della città, ch'è dal Castel Novo fin alla Sellaria, fu pigliata ed arsa. Il medesimo avriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, se'l Re, mosso a pietà di veder distruggere una città così bella, non avesse comandato che non si ponesse più fuoco, nè si spargesse più sangue di cittadini, poichè dalla partita di Sforza era venuta tutta la città in potestà de'suoi. Aveva Sforza, quando si partì con la Regina, lasciato per castellano un creato suo, chiamato Graziano, al quale lasciò una compagnia di fanti, de'quali era capitano Santo di Mataloni, che difese, come si è detto, Acerra, e Re Alfonso gli pose subito uno stretto assedio, e fra pochi dì lo strinse a rendersi, e restò in tutto signore di Napoli.

Ma in questo medesimo tempo accadde una cosa che pare incredibile, chè un Catalano, chiamato Giovannotto Pertuso, non ostante che vedesse il Re suo, che l'avea fatto castellano di Aversa, fatto signor di Napoli, ed in istato prospero, mandò ad offrire alla Regina di darle in mano il detto castello di Aversa: e Sforza persuase subito alla Regina che gli facesse ogni patto per averlo, ch'egli le promettea di pigliar subito per la via del castello la città; e così seguì con grandissimo dispiacere di Re Alfonso, il qual si tenne a vergogna, avendo presa Napoli, di non poter soccorrer Aversa, perchè conoscea che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria sforzesca in campagna, anzi gli accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza, subito dopo pigliata Aversa, venne ad assediar Napoli per alcuni dì, e per soccorrer il castello di Capuana; ma furono tanti i ripari che Re Alfonso avea fatti intorno al castello, e così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno; anzi intendendo che Braccio, che gli era capital nemico, mandava in soccorso di Re Alfonso Giacomo Caldora e Riccio da Montechiaro, si levò dal campo, ed andò e condusse la Regina di Nola ad Aversa, ed operò con la Regina, che si dovesse avvalere delle forze degli Angioini, e rivocato l'istromento dell'adozione del capo dell'ingratitudine, che diceva avergli usata Re Alfonso, adottasse Re Luigi.

E perchè la Regina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei, per invidia che aveano al gran siniscalco, seguirono la parte di Re Alfonso, o in segreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare Re Luigi, ma fe' ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute. Ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea che ella ardea di desiderio di ricoverar il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui, con alcuno dei signori catalani ed aragonesi, pigliati alla rotta delle paludi di Napoli, che su avemo detto; e la Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio al Re: ma il Re, che conosceva la pazzia della Regina, la qual, senza vergogna alcuna, avria riscosso il gran siniscalco, con togliersi la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle, che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni catalani ed aragonesi per il gran siniscalco.

La Regina donando molte terre a Sforza nel regno, pigliò da lui tutt'i prigioni, che furono questi: Bernardo Centiglia, che fu capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia, e mandolli al Re in cambio del gran siniscalco; il qual con somma letizia fu

liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, e fe' opera che Sforza diede Clara Attendolo, sua sorella, a Marino Caracciolo, suo fratello carnale. Pochi dì dopo venne ad Aversa Re Luigi, e fu ricevuto dalla Regina con grandissime accoglienze, e così dal gran siniscalco; perchè, come cavaliere prudente, parea, che avendo introdotto un Re di sangue reale, avesse estinta l'invidia e tolta la calunnia che gli davano, ch'egli volesse farsi Re. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della Regina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del gran siniscalco, venne a trovare Re Alfonso, e gli diede gran speranza di poter occupar Ischia, isola, diciotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luogo d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro e di Principato fin alla Calabria. A quest'isola per brevissimo intervallo è vicino un monte a guisa d'una piramide, il quale è congiunto per un ponte di fabbrica con l'isola; sopra questo è posta la picciola città d'Ischia, che occupa non solo la cima, che ha un poco di piano, ma ancora una particella del monte, dove si sale per angustissime vie, parte coverte ed in modo di caverne intagliate dentro al monte, e parte scoverte, ma tanto malagevoli ed erte, che fanno riputar quella fortezza delle inespugnabili che siano al mondo; e per questo la città non è rinchiusa da muri, ma servono per mura le case de' cittadini, che stanno negli estremi luoghi di essa. In questa città erano due fazioni, l'una di casa Cossa, della qual era capo Michele, che avea grandissima seguela, per esser signor di Procida e di antica nobiltà; l'altra di casa Monoccio, della qual era capo Cristoforo Monoccio, uomo di grandissimo spirito. Michele dunque persuase al Re, che con la parte che aveva egli, quando andasse all'improvviso con l'armata, potrebbe di leggieri occuparla, perchè i cittadini, confidati nel sito inespugnabile della città, non faceano guardare il ponte, che giunge l'isola con la città, e potea il Re, occupando e fortificando quel ponte, stringere la città a rendersi per fame, poichè tutte le cose da vivere le bisognavano pigliare all'isola.

Il Re fu assai allegro di questa offerta, perchè, avendo visto che la Regina aveva chiamato Re Luigi, pareva uscito di speranza di avere il regno pacificamente e con buona volontà di quella, e però gli parea necessario occupare quanti luoghi potea importanti, per poter infestare il nemico e mantener la guerra; e per questo avendolo ringraziato e coortato, che volesse condurre a fine questa impresa, che gli avrebbe usata gratitudine, mandò la notte seguente alcune galee con buon numero di soldati, che avessero da occupar il ponte, e comandò ad alcuni esperti marinari che andassero intorno allo scoglio, ov'è posta la città, a misurare quant'era profondo il mare, per sapere se si potesse appressare con le navi allo scoglio. Michele condusse i soldati sul ponte, il qual fu subito occupato, e quelli che aveano avuto ordine di pigliar la misura del fondo, avendola pigliata con gran diligenza, insieme con Michele vennero a trovare il Re ed a dirgli quello che aveano fatto; e perchè il Re era di natura magnanimo, e non potea sopportar la tardanza, anzi voleva far esperienza di aver la città per forza piuttosto che per assedio, come cosa più gloriosa, si partì da Napoli con molte navi e galee, e con grande apparato d'istrumenti bellici di quei tempi, ed andò ad Ischia.

Quelli della città restarono attoniti, vedendo occupato il ponte, ed il Re venire con l'armata contra di loro; ma al fine stimando manco la venuta del Re che la perdita del ponte, per la fiducia che aveano nella fortezza del luogo, pigliarono l'armi e si divisero, e collocarono in quelli luoghi che meno fossero inaccessibili. Ma come il Re fu giunto al ponte, mandò araldo dentro la città a dire ai cittadini, che volessero rendersi senza esperimentar la forza, e che mandassero al Re alcuni cittadini, che avessero a trattare con che condizioni si avessero da rendere, perchè il Re gli averia intesi e ricevuti con grandissima clemenza e benignità. I cittadini, intesa tal ambasciata, mandarono due dei primi della città, non già con potestà di

patteggiare, ma solamente che visitassero il Re, e lo pregassero che non volesse molestar quella città, che avea fatto sempre officio di fedelissima. Il Re, come gli ebbe intesi, lor disse che non avea guerra già con la Regina loro signora, ma con alcuni ribaldi che aveano incominciato ad alienarla da lui, e che la città, rendendosi, potea dire essersi resa in mano d'un Re, figlio adottivo della Regina, e toltasi da mano di alcuni tiranni privati, che, per ambizione ed utilità loro, aveano commosse quelle discordie, ed alla fine gli persuase che dicessero alla città, quanta poca speranza poteano avere di resistere, poichè aveano veduto pigliata la città di Napoli per forza, e cacciato Sforza ch'era tenuto il primo capitano d'Italia, e che per questo non volessero fare esperienza dell'armi, potendo salvarsi certo con la benignità e liberalità sua. Quelli senza rispondere altro se ne andarono alla città, e convocato parlamento di tutti i cittadini, dissero tutto quello che'l Re aveva detto. Allora Cristoforo Mononcio ad alta voce comandò che tutti quelli della fazion di Michele Cossa se n'andassero via, e minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque avesse avuto ardire di parlar di rendersi. Michele si trovava fuori col Re, ed i partigiani suoi, non avendo audacia di resistere alla furia di Cristoforo, pigliarono l'armi come gli altri, ed andarono a quelli luoghi dove furono collocati per difesa della città. Il Re vedendo che non venia risposta dai cittadini, e che già si vedeano gli armati che erano concorsi per difenderla, deliberò dar la battaglia, e mandò da una parte don Giovanni di Cardona con alcuni capitani e padroni di navi, che, circondando il monte, vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi; ed al fine il dì seguente fece appressar al monte una nave grandissima da quella parte che mira a levante, e quattro altre navi fece appressare dalla parte di mezzo giorno; arrivò la prima nave al luogo destinato, e si appressò tanto con la poppa al monte, che pose un ponte di legno su la ripa; ma la nave chiamata di Campo Rotondo, ch'era una dell'altre quattro, perchè spirava tramontana, non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar su il ponte. Allora il Re, fatti chiamar tre giovani di grandissima forza ed audacia, con molte promesse gl'inanimò che nuotassero e salissero sulla ripa, e portassero una fune ch'era ligata al capo del ponte, e la tirassero e ligassero a certi tronchi e sterpi ch'erano sulla ripa. Questi, spinti dal valor proprio e dalle promesse del Re, saltarono in mare e cominciarono ad aggrapparsi per la ripa, la qual era scoscesa ed inaccessibile, tanto che sol due di loro, arrivati sulla ripa, fecero l'effetto di ligar la fune del ponte, e poi passando oltre per vie tanto difficili e tanto ascose, che non furono visti da quelli che difendevano il monte, pervennero in un luogo dove non era difensor nessuno, perchè parea impossibile che vi potesse salire persona del mondo. Poichè furono là, si stettero senza passar oltra, perchè Cristoforo Mononcio era là vicino, e confortava i cittadini alla difesa della terra; ma quelli ch'erano sulle navi, quasi invidiosi della virtù di quelli due che si vedevano da tutti dov'erano penetrati e saliti, cominciarono a far forza; e perchè il passar delle navi alla ripa del monte non succedeva in tutto come desideravano, e ne caddero molti in mare, la maggior parte de' soldati navali per più spedita via si buttarono in mare, e, nuotando, pervenuti alla radice del monte, cominciarono a salire con la medesima difficoltà ch'erano saliti i primi due, e covertisi il capo con le targhe, per le pietre che erano tirate da' cittadini, si sforzavano a salire; ma era tanta la difficoltà per la natura del luogo, che ne morirono molti di sassate: all'ultimo, pervenuti da trenta soldati dov'erano i due, e con quelli entrati nella città, diedero tanto terrore a quegli ch'erano distribuiti alla difesa delle case, che servivano per muro, che il rimanente di quelli che si sforzavano di salire, non essendo chi loro tirasse di sassate, arrivarono e pigliarono la terra, e benchè trovarono un poco di ripugnanza, all'ultimo restarono vincitori.

Questa vittoria, come fu di grande importanza per molti rispetti, così ebbe a costar molto caro al Re; perchè essendo posto in una scafa per dar animo a'suoi, per

la moltitudine di quelli che vollero saltar nella medesima scafa per accompagnarlo, la scafa si riversò, ed il Re cadde in mare, ed a gran fatica da alcuni marinari, che si buttaro in mare, fu cacciato salvo; onde il dì seguente il Re entrato nella terra, fece liberar tutti quelli ch'erano stati prigioni, e bandire ch'ognuno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritirati nel castello, avendo vista la benignità del Re, si resero; ed egli dopo con sì onorata vittoria se ne ritornò in Napoli.

Poichè Sergianni Caracciolo, ch'era in maggior luogo di grazia che fosse stato mai appresso alla Regina, vide pigliata Ischia, e Re Alfonso salito in grande aspettazione della vittoria, laudò la revocazione dell'adozione fatta di Re Alfonso, sotto titolo d'ingratitudine da lui usata, e che si adottasse Re Luigi d'Angiò, che si ritrovava ancora in Roma appresso il Papa; e per questo furo mandati ambasciadori Giovan Cossa e Berardo di Aquino, i quali non solo fecero l'effetto di trattare con Re Luigi l'adozione con quei patti che essi vollero, ma inclinare ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina contro Re Alfonso, ed ebbero poca fatica, perchè il Papa, prudente e desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il regno restasse più tosto in poter di Re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici romani, che vederlo caduto in mano di Re Alfonso, potentissimo per tant'altri regni che possedeva, per i quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo ai pontefici romani. Dunque senza dilazione di tempo, condussero gli ambasciadori seco Re Luigi, con capitolo che avesse da tener solo il titolo del regno, poichè avea da competere e da contrastare con un altro Re; ma in effetto fosse sol duca di Calabria co' medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione di re Alfonso.

Il Papa mandò Luigi Colonna, capo delle genti ecclesiastiche, e molt'altri condottieri minori in favor della Regina; e poichè re Luigi giunse in Aversa, fu dalla Regina ricevuto con grande onore e dimostrazione di amorevolezza; e dopo molte feste la Regina fece pagare un gran numero di danari a Sforza, che ponesse in ordine le sue genti, per poter attendere alla ricuperazion di Napoli.

Dall'altra parte Re Alfonso molto conturbato dell'adozion nuova di Re Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napolitani della parte angioina, erano stati tanto depressi e conculcati dal gran siniscalco, ch'erano diventati Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della Regina e del gran siniscalco; ma poichè intesero l'adozione di re Luigi, saliti in isperanza di ricoverar le cose loro, erano per far ogni estremo, acciocchè la città ritornasse in mano della Regina. E già s'intendea che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi; e per questo inviò a chiamar Braccio, che venisse con le sue genti a Napoli, con intenzione di andar con lui ad assediar Aversa, o a tentare di far fatto d'arme, con fiducia di acquistare in un dì tutto il regno. Ma Braccio che confidava vanamente che l'Aquila si rendesse fra pochi dì, non volle lasciar l'assedio, perchè egli avea disegnato farsi potentissimo, aggiungendo il contado dell'Aquila, che si tirava appresso tutte l'altre terre importanti di Abruzzo, agli altri Stati ch'egli avea occupati nell'Umbria, nel Patrimonio di S. Pietro e in Toscana: poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli pareva poter dar legge a chi restasse Re del regno: ma per celare questo desiderio e disegno suo, rispose al re Alfonso, ch'era più necessario assai conquistar quella città ricca e quella provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vinceano la campagna, e che però gli mandava Giacomo Caldora che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Cerda, e Riccio da Montechiaro, colonnello di fanteria. Questi, con mille e duecento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso che erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barcellona, vennero in Napoli senza che lor potesse esser vietato il

passo per la via della marina, passando la foce del Volturno con l'aiuto dell'armata. Tra questo tempo avendo Sforza poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi che andasse sopra Napoli, e si partiro di Aversa il primo di ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la Porta del Mercato (perchè da quella porta era stata pigliata altre volte); e poste in ordine le sue genti sulla riva del Sebeto, già procedeva verso la città, quando Re Alfonso, che avea comandato a Giacomo Caldora, ed altri suoi capitani, che uscissero a far fatto d'arme, ed egli con alquante galee andava radendo il lido del mare, per dar di fianco alle genti nemiche, vide appiccato il fatto d'arme; nel qual essendogli menato un degli uomini d'arme di Sforza ch'era stato fatto prigione da'suoi, volle che colui gli mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, ed essendogli mostrato, in veder le mirabili prove che Sforza faceva, comandò a tutte le galee ch'erano appresso a lui, che non gli tirassero.

Il fatto d'arme ebbe questo fine, che l'esercito del Re, non potendo resistere all'impeto degli Sforzeschi, si ritirò dentro Napoli; e Sforza ebbe ardire di ponere lo stendardo suo, dov'era dipinto un diamante, nel rivellino d'una torre appresso la porta. Dicono alcuni, che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio, uno de'suoi condottieri ch'era stato mandato da lui a porsi in agguato dietro un orto vicino alla città, che non andò a tempo, e che si dolea che quel dì gli avea levato di mano non solo Napoli, ma tutt'i capitani dell'esercito nemico che sarebbono stati suoi prigioni, perchè se esso fosse andato con diligenza, avria rinchiusi i nemici, ai quali sarebbe stato necessario, o intrare insieme con quelli che gli seguivano nella città, o restare tutti rotti. Questa giornata diede a Re Alfonso grandissimo spavento, ed inconfidenza di poter resistere e mantenere la guerra co' soldati suoi navali, e con le genti degli altri suoi regni contra la gente d'arme italiana, perchè avea visto quanto le genti sue quel dì avanzavano di numero quelle de'nemici, e che poca opera fecero contra Sforza, il quale non ebbe altro ostacolo che non pigliasse la città, che le genti caldoresche. Dall'altra parte Re Luigi, ancorchè Napoli non fosse ricoverata quel dì, avea conceputo grandissima speranza di ricoverarla; perchè dà dì in dì aspettava da Genova un'armata, che ad instigazione del Papa mandava Filippo, duca di Milano, il quale a quel tempo era formidabile a tutta Italia, ed avea conceputo tanta opinione del valor di Re Alfonso, per la pigliata d'Ischia, che non gli parea niente sicuro per lo Stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre quest'armata si apparecchiava, vennero lettere a Re Alfonso da Spagna, con avvisi che Giovanni Re di Castiglia, suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, avea messo in carcere don Errico di Aragona, amantissimo fratello di Re Alfonso, perchè avea tolto per moglie donna Caterina sorella del re di Castiglia, contra la volontà di lui, e per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello; ed ancora per dubbio che il Re di Castiglia, instigato da don Alvaro, non tentasse di occupare il regno di Aragona e di Valenza, mentr'egli guerreggiava in Italia.

Dunque posto in ordine, lasciò don Pietro suo ultimo fratello, per luogotenente generale suo in Napoli, ed in alcun'altre terre del regno che si teneano per lui, e partitosi con diciotto galee e dodici navi grosse molto ben piene di soldati navali, per cammino assaltò Marsiglia città di Re Luigi all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Spagna il corpo di S. Luigi, vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella città per non diminuire l'esercito lasciando i presidii; perchè credea di aver bisogno di genti assai per la guerra di Spagna. Quel ch'egli fece in Spagna, non è intenzion nostra di dire, e basterà solamente dire che stette molt'anni impedito per liberar il fratello.

Nel principio dell'anno seguente, che fu il 1424, venne l'armata del duca Filippo, la qual era di galee venticinque e dodici navi grosse, cariche di cavalli e di fanti veterani, ed esercitati nelle guerre

della Lombardia, de'quali era capitan generale Guido Torello, barone parmigiano, uomo di gran stima in mare, e per la prima impresa assaltò Gaeta, per l'opportunità del porto e per molt'altre circostanze terra importantissima, e la Regina comandò a Ruggiero ed a Cristoforo Gaetani, che possedeano molte castella vicino a Gaeta, e che per la vicinanza aveano grande autorità coi cittadini di quella città, che andassero a trovare il Torello con quelle genti che aveano appresso di loro, e che si sforzassero ad aiutarlo ad acquistar la vittoria. Era dentro Gaeta Antonio di Luna, lasciato da Re Alfonso con buon presidio, il quale, per quanto valeva, distribuì per le mura la maggior parte de' soldati, ed egli col rimanente, andando per la città, provvedea che per uomini della fazione contraria non fosse nessuno che avesse audacia di far motivo alcuno, e già per un dì la città stette quieta; ma quegli che non ebbero ardire di pigliar l'arme, astutamente andavano dicendo, che così gravissimo assedio era impossibile a potersi sostenere per tanto tempo, quant'era necessario che si sostenesse: perchè trovandosi Re Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna e non potendo venire nè mandare armata a soccorrere, era pazzia volere. contrastare e ponere in pericolo la vita, i beni e l'onor dei cittadini. Questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna, che di sè non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co' soldati del presidio e rese la terra, alla quale il Torello pose buon presidio e navigò verso Napoli, e, giunto, pose in terra l'esercito dalla porta del mercato.

Don Pietro, fratello del re, signore di gran spirito, andava per la città provvedendo a quanto era da fare per la difesa delle mura; e già era accresciuta tanto la potenza e riputazione della parte della Regina e di Re Luigi, che i Napolitani ch'erano dentro la città, dubitavano che dopo d'essere stati travagliati dall'assedio, dalla penuria del vivere e dagli alloggiamenti de' soldati, esser saccheggiati dall'esercito contrario, nel qual erano tanti Lombardi ed esterni, che parea che i Napolitani ch'erano fuori, non potessero contrastare ed evitare la rovina della patria; e don Piero, vedendo che ogni dì si faceano conventicole da' cittadini, e si trattava di questo, si adirò tanto che fece alcuna volta pensiero di poner fuoco alla città, e lasciar solo il castello ben munito, ed andarsene a trovare il Re.

Ma giovò molto l'autorità di Giacomo Caldora, che disse che non avria sofferto tal cosa, talchè don Piero lasciò di farlo; ma bene incominciò a mirare il Caldora di mal occhio. Ma avvenne che in una scaramuccia fu pigliato Raimondo d'Annecchino, il più favorito capitano del Caldora: costui fu portato innanzi Re Luigi, il quale lo accolse con molta umanità, e segretamente si crede che gli ragionasse di tirare il Caldora alla parte sua; poichè vedea Re Alfonso essere intricato nelle guerre in Spagna, e per il contrario le cose sue e della Regina in tanta prosperità per la venuta di sì gagliardo sussidio del duca di Milano; e già l'effetto che seguì, comprova questo ragionamento, perchè subito che venne il tempo della paga per le genti d'arme, il Caldora la cercò, e non essendogli data, cominciò a lamentarsi e mostrare di avere occasione di passare alla parte contraria; pur don Piero cercava quanto potea di mitigarlo e tenerlo contento con promesse ed onori estraordinarii. Ma perchè poi che venne il Torello con l'armata, Re Luigi e la Regina che vedeano che con l'assedio di Napoli bastavano le genti del Torello, mandaro Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila che ancora era assediata da Braccio, e Sforza, nel passar il fiume di Pescara, si annegò (1). Il Caldora, che estinto Sforza, si confidava di ottenere il luogo di gran contestabile ed esser il primo di quella parte, strinse la pratica e rese la città di Napoli, e l'Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che avea al presidio del castello.

La festa di tutta la città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani. La Regina rese molte grazie e diede molti doni al Torello, il quale con le genti sue se ne ritornò a Lombardia molto satis-

(1) A' 3 gennajo 1424.

fatto. Restava al regno solo l'esercito di Braccio che tenea la parte di Re Alfonso; e Re Luigi e la Regina diedero il bastone di capitan generale al Caldora, e lo mandaro a danno di Braccio; e, come fu giunto al contado di Celano, trovò le genti di Papa Martino, capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito, per la via di Rocca di mezzo, scese a quel piano ch'è innanzi l'Aquila.

Dicono che senza dubbio, se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre ch'erano scese dal monte, l'avria sbarattate e rotte, ed avria spaventato il rimanente dell'esercito caldoresco che non avrebbe sceso al piano; ma fu tanta la superbia di Braccio, ch'essendogli ricordato da Niccolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti i nemici e non mezzi, in tanta poca stima avea il Caldora, che pochi mesi innanzi avea militato sotto di lui. Si fece la battaglia in quel piano, ed ebbe tal fine, che Braccio fu morto, e Niccolò Piccinino restò prigione. Questa vittoria diede grandissima riputazione e gloria al Caldora, perchè, ancorchè con esso era Lodovico Colonna, capitano delle genti del Papa, il conte Francesco, figlio di Sforza, Luigi Sanseverino e Micheletto Attendolo, che eran tenuti per gran capitani, per esser il Caldora generale, fu a lui data tutta la lode di aver ben guidato tutto l'esercito e vinto. Tra questo tempo Re Alfonso, che era in Spagna, non volle abbandonare le cose del regno, ancorchè avesse inteso che Napoli era perduta, e che l'Infante si fosse salvato nel castello; anzi congetturando quel ch'era, che per la moltitudine ch'era concorsa al castello, quando si perdè Napoli, dovea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si armassero navi cariche di tutte cose necessarie, e si inviassero al castello di Napoli, e fu gran ventura che una di dette navi, spinta da un vento prospero, si dirizzò con tanta furia verso il castello, che non bastarono i ripari fatti per ordine della Regina a vietarla che non entrasse e sovvenisse di tutte le munizioni necessarie in castello.

Pochi dì poi apparve in Napoli Artale di Luna, che per ordine del Re venne a liberar l'Infante dall'assedio, e subito i Napolitani, prese l'arme, corsero alle mura, dubitando il medesimo di quel che loro avvenne due anni avanti; ma l'armata non fu tale, che don Pietro con essa potesse sperare di ricoverar la città, e per questo, lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, ai pose in alto, e se n'andò in Sicilia. Era in quel tempo fuoruscito da Genova Tommaso Fregoso, ch'era stato duca di quella città, e vedendo che l'armata aragonese non poteva servire Re Alfonso alle guerre di Spagna, mandò ambasciadori a don Pietro a pregarlo che con quell' armata volesse rimetterlo in Genova, ed a promettergli che se col favor suo egli acquistava la patria e la perduta signoria, avria con tutte le forze di quella Repubblica aiutato il Re all'acquisto del regno di Napoli. Don Pietro mandò subito ad avvisar il Re d'ogni cosa in Spagna, il quale posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse di rimetterlo in Genova. Quest'ordine fu con gran diligenza eseguito da don Pietro, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del duca Filippo, il quale a quel tempo tenea sotto al dominio suo la città di Genova, che gli pareva assai gloriosa cosa, in vendetta della perdita di Napoli, far perdere a lui Genova; e però posto ben in ordine l'armata, nella quale erano ventiquattro galee, navigò da Sicilia a Porto pisano, dove trovò Battista, fratello di Tommaso, che l'aspettava con due galee, ed insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della riviera, ora andando a Chiavari, ora a Savona, ed ora dimostrandosi fin al porto di Genova, e vietando che non entrasse vettovaglia. I Genovesi convocaro dentro la terra tutti quelli ch'erano per la riviera della fazion contraria a'Fregosi, e guarniro di gente tutti i castelli sospetti, e più opportuni ad occuparsi; ma perchè la cosa andava a lungo, Battista pregò don Pietro che andasse con l'armata a tentare Sestri, terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi avea molti partigiani, e che, pigliata quella terra, o per forza o per amore si avrebbe all' obbedienza loro

tutta la riviera. Quello che seguisse nella guerra che fece don Pietro a' Genovesi, per rimetter in istato i Fregosi, non è intenzion mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del regno, ch'è la materia nostra. E ritornando al proposito, la Regina e Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Re Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna, e dipoi in alcune imprese che fece in Barberia. Ricoverata Napoli, benchè il Castel Novo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta, e'l gran siniscalco nel colmo d'ogni felicità.

E perchè dubitava che Re Luigi, nuovamente adottato dalla Regina, non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo e toglergli l'autorità, non propose nè volle mai che si stringesse l'assedio al Castel Novo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era restato castellano in nome di Re Alfonso, per tenere sospetto Re Luigi, che, sempre che volesse mostrarsegli contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato Re Alfonso, e così detto castello si tenne undici anni con le bandiere di Aragona, fin alla morte della Regina Giovanna, che parve cosa strana che'l castellano del Castel Novo in tregua alcuna volta con la città mandava a comprare quel che gli bisognava, e s'intitolava viceré del Regno.

Perchè Re Luigi, ch'era di natura mansueto, stette sempre all'obbedienza della Regina, il gran siniscalco operò con la Regina che donasse a quel Re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri di Re Alfonso, ed egli restò assoluto signore di tutto il rimanente del regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ch'era divenuto potentissimo per la vittoria avuta di Braccio nell'Aquila, e per la morte di Sforza, ond'era tenuto il maggior capitano d'Italia, ed il principe di Taranto, ch'era grandissimo signore del regno; e per assicurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora, figlio di Giacomo, e gli fece fare privilegio dalla Regina di tutte quelle terre, dove stavano alloggiate le sue genti d'arme, e l'altra diede per moglie a Gabriele Orsino, fratello del principe, e gli diede il contado di Acerra, il qual era stato tolto dal Re Lanzilao al principe, e donato a Giovan Pietro Origlia; ed a questo modo stabilì le cose sue che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua, e così disfece molte famiglie beneficate dal padre e dal fratello della Regina. E per la prima tolse sei contadi e più di sessanta terre ai figli di Gurello Origlia, gran protonotario e molto favorito di Re Lanzilao; disfece ancora i Mormili che possedeano molte terre buone, e loro tolse Evoli, Campagna e l'Olevano, a Giacomo Sannazzaro la Rocca di Mondragone., e la diede a Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, per farselo amico, perchè era ancora molto gran signore. Spogliò ancora Giacovuzzo di Costanzo delle terre che avea acquistato Spatinfaccia, suo avo, in Calabria, Maida, Rosarno, Misiano, Motta Nomera, Motta Rossa, e le diede ad Antonio Colonna, nipote di Papa Martino per tenerselo benevolo; tolse ancora il governo perpetuo di Somma a Tommaso di Costanzo, ch'era stato dell'avo e del padre, per concessione della Regina Giovanna I, settantadue anni continui, e tutto questo fu perchè quegli come beneficati da Re Carlo III, e dal Re Lanzilao, si dolevano che la Regina col suo disonesto vivere macchiasse le glorie e la memoria di quelli Re suoi antecessori, e non poteano sopportare la grandezza di lui; tolse ancora il contado di S. Agnolo a Marino Zurlo, e lo diede a Marino Caracciolo, suo fratello, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castella.

Io non vorrei essere tenuto per bugiardo da quegli che forse vedranno alcuni privilegi delle terre, ch'io ho dette che possedevano i Mormili, gli Origli e i Costanzi; ma voglio che si sappia, che, mentre durò la guerra tra li tre Luigi di casa di Angiò, e Re Carlo III, e Re Lanzilao e la Regina Giovanna, si trovano di molte terre privilegi contrari a diverse famiglie, e terre che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano quelli Re ch'essi seguivano. Ma

tnrnando all'ordine, il gran siniscalco dimandò alla Regina Capua e l'ebbe; ma usò questa modestia, che non se né volle intitolar mai principe, ancorchè i parenti ce'l persnadessero.

Venne poi l'anno 1431, e morì Papa Martino, e fu eletto Papa Eugenio IV, il qual pigliò a perseguitar i Colonnesi, perchè si dicea che avevano in mano tutto il tesoro del Papa morto; i quali, fidati nello atato grande che il zio avea loro dato in Campagna di Roma, e in qnello che possedeano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di gnerra per difenderai da lui. Ma il Papa rinnovò subito la lega con la Regina coi medesimi capitoli che furono fatti nella lega di Papa Martino, suo antecessore, e richiese la Regina come suffeudataria, che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco mandò il conte Marino di Sant'Angelo, suo fratello, con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che avevano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa, come già fece poi; ma come niuna felicità è perpetua nè durabile, e spesse volte avviene che l'uomo, onde aspetta grandezza ed esaltazione, trova bassezza e rovina, il gran siniscalco, non sazio di aver avuto Capua, pose i Colonnesi in rovina, con disegno e speranza di aver la maggior parte delle terre loro tolte e confiscate; e cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi, con dire che sebben gli avea donato Capua, egli non se ne volea intitnlar principe, perch'era certo ch'ogni altro Re che succedesse al regno, se la toglieria come terra, che, per l'importanza sua, dev'essere sempre unita con la corona. Era allora la Regina assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua malsana, che parea al tutto decrepita e schiva; e per questo il gran siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazinne segreta che aveva con lei, e per questo ancora in lei non solo intiepidito, ma affreddato essendo in tutto l'amore, negò di voler dare nè Salerno nè Amalfi; per la qnal cosa il gran siniscalco, turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffa, duchessa di Sessa, donna terribilissima, che per li costumi suoi ritrosi, poco dopo che fu sposata al duca, essendo gravida d'un figlin, s'appartò dal marito e visse sempre non solo lontana da lni, ma con animo di nocergli come nemica capitale. Questa per esser nata da una zia carnale della Regina, e perch'era restata erede di molte terre, ed ancora per l'antichissima nobiltà del sangue era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran siniscalco, e per qnesto ogni dì, quando le veniva a proposito, sollecitava la Regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea qnasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto, che ad arbitrio suo avea donato e tolto gli Stati, per arricchir i suoi, e per opprimere molti baroni innocenti, onde avea acquistata per sè potenze grandissime, e verso la maestà sua odio universale da tutto il regno: e perchè la Regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che diceva la duchessa, ma non rispondeva niente a proposito. Ma tornando il gran siniscalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandandole di nnovo il principato di Salerno ed Amalfi, vedendo che quella nstinatamente negava, venne in tanta furia, vedendo tanta mutazione da qucl ch'era stata diciotto anni, che la Regina non gli avea negato mai cosa alcnna, che incominciò ad inginriarla e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il gran siniscalco se ne usciva, e volendo prendere questa opportnnità, poichè vedeva la Regina sdegnata per l'ingiurie fresche, le disse: « Serenissima Regina, qnanto ha da durare questa vostra clemenza, la quale, » per dire con sopportazione di vostra » maestà, è riputata dappocaggine e poca

» cura di voi stessa? Sarebbe omai tempo, che come Giovan Caracciolo non si ricorda d'esser nato da un povero scudiere, ed esser esaltato dalla maestà vostra, che non riconosce sè stesso, e porge invidia a tutti i più gran principi del regno, ancora la maestà vostra si ricordasse ch' è nata del sangue di tanti Re, ed è stata ridotta da lui in tanto dispregio, quanto potess'essere ogni vilissima femmina. Certo io vedendolo con tanta arroganza parlare, senza alcun rispetto alla maestà vostra, di quel modo, sono stata in grandissimo timore che le avesse da ponere le mani alla gola e strangolarla; del che credo che l'abbia ritenuto il peccato suo, che lo riserva ad averne la penitenza, perchè sono certa che la maestà vostra non vorrà sopportare questa infamia, nè stare a questo pericolo, il qual non può mancare, perchè le parole ingiuriose che ha detto a vostra maestà, si deve credere che abbiamo da portarsi appresso effetti crudeli contro la vita vostra, perch'esso, ch'è maligno e malizioso, penserà che vostra maestà possa un dì svegliarsi e perdere questa tanta pazienza, e per questo, trovandosi passato tant'oltre, cercherà di assicurarsi con la morte vostra: però la prego per amor di Dio, per l'onor della corona sua, per la salute sua propria e per la nostra, che dipendiamo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così insolente bestia. » A quest'ultime parole s'inginocchiò, e le disse con tanta veemenza e dimostrazione di amore e di vera passione, che la Regina caramente l'abbracciò, e disse ch'ella dicea bene, e che in ogni modo volea fare tutte queste cose. La duchessa conferì con Ottino Caracciolo, nemico del gran siniscalco, uomo di grandissimo animo, e che per li meriti suoi verso la Regina, si tenea esser fraudato del primo luogo di grazia, più debito a lui, che al gran siniscalco, come su è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Pietro Palagano di Trani, che odiava il gran siniscalco particolarmente, perchè gli avea tolto la Cirignola, e datala al conte di Sant'Angelo suo fratello.

Questi conclusero di avvalersi di questa opportunità del mezzo della duchessa, ed essendo o l'uno o l'altro di loro in parlamento con lei, le persuasero che sollecitasse, e che le offerisse di trovar uomini che avrebbono ucciso il gran siniscalco; nè trovaro la duchessa pigra a tal maneggio; perchè, come era astuta, pigliò occasione di ponere timore alla Regina, trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora e'l gran siniscalco, che volea dar per moglie a Trojano Caracciolo, suo unico figliuolo, Maria, figlia del Caldora; e disse alla Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che avrebbe da essere con disegno, che avea fatto il Caldora e'l gran siniscalco di dividersi il regno fra loro e privarne la Regina, e che per questo era necessario che la Regina pensasse a'casi suoi, e lo facesse morire, e le offerse che aveva alcuni Calabresi suoi vassalli, che senza dubbio alcuno l'avrebbono ucciso. La Regina rispose, ch'era ben determinata e disposta di volerlo abbassare e togliergli il governo di mano; ma non volea che si uccidesse, perch'era vecchia, ed avrebbe tosto da render conto a Dio, se commetteva tal omicidio. La duchessa, poichè non potè ottenere il consenso della morte, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che si avea da tenere; e poi subito partita dalla Regina, fece intendere ad Ottino tutto quello che avea fatto. Ottino, ristretto coi compagni, cercò il parer loro, e tutti concorsero, che non si potea abbassare la grandezza del gran siniscalco, se non con la morte; perchè dipendendo da lui tutti gli officiali del regno, tutti i castellani e tutte le genti d'armi, per la parentela che aveva col Caldora, non si poteva per forza privare del governo; il pigliarlo prigione era pericolosissimo, perchè sapevano tutti l'instabilità della Regina, la quale, assuefatta nella lunga pratica di quell'uomo, fra pochi dì l'avrebbe fatto liberare con grandissimo esterminio di tutti quelli che si fossero adoperati nella carcerazion sua; conclusero dunque di pigliar dalla Regina quel

che poteano, ed aver l'ordine di carcerarlo, per poterlo uccidere, e scusarsi che si era posto in difesa, e con questa deliberazione restaro.

La Regina il dì seguente fece chiamare Ottino, e commemorò l'ingratitudine del gran siniscalco, ch'era persona insaziabile ed insolente, e che tenea animo di abbassarlo e privarlo di tanta autorità. Ottino rispose, per cattar benevolenza, che il gran siniscalco avea torto, e che meritava qualche castigo, acciocchè si emendasse, e che non vedeva altro rimedio per levargli il governo, che porlo prigione per quattro o sei mesi. La Regina molto volentieri intese questo consiglio, chè così appunto era l'intenzion sua, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran siniscalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, e per dar piacere alla regina, com'esso diceva, si dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, e sperava per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del principato di Salerno, che esso desiderava tanto; ed Ottino e gli altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere, perchè con la nuova parentela era fatto più formidabile, perchè potea disponere d'un esercito, ed in Napoli era estremamente temùto ed onorato, e tenea per tutto spie, e però saltaro in un pensiero di ucciderlo dentro il castello di Capuana di notte; ma perchè nel castello era castellano Giacomo Caracciolo, opraro con la duchessa che ottenesse dalla Regina, che mandasse Giacomo Caracciolo capitano all'Aquila, e donasse la castellania ad un gentiluomo di Castrovillare, vassallo della duchessa; il che fu di grandissima importanza, per quel che seguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla festa, comparsero tutti i signori e signore del regno ch'erano in Napoli, e tutta la nobiltà con grandissima pompa, e passato quel dì in balli ed in musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima, dappoichè furo tutti gl'invitati ritornati alle case loro, il gran siniscalco scese all'appartamento suo, ed era incominciato già a dormirsi, quando Ottino e Francesco Caraccioli, Pietro Palagono, Urbano Cimino, ed un Calabrese, vassallo della duchessa, ch'erano segretamente ritornati dentro al castello, pigliaro un mozzo di camera della regina, chiamato Squadra, ch'era di nazione tedesco, e lo menaro con loro, e fecero che battesse la porta della camera del gran siniscalco, e che dicesse che la Regina stava male di goccia, e che lo voleva che salisse allora. Il gran siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che si aprisse la porta della camera per intender meglio quello che era.

Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e di accette l'uccisero, e subito, dubitando che i beneficati dal gran siniscalco instigati dal figlio e dagli altri parenti, non facessero persone qualche novità nella città, mandaro persone fidatissime a chiamare Trojano Caracciolo e Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo, Petrecone Caracciolo e Marino Scappuccino, Giovanni Carestia ed Urbano Caracciolo, con dire da parte del gran siniscalco che venissero, che la Regina stava male per morire; i quali, venuti ad uno ad uno, furo posti in carcere. Venuta poi la mattina, sentendosi per la città una cosa tanto nuova, e tanto lontana dal pensiero e dall'opinione di tutti, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana; vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo regno, tolte e donate castella, terre e città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammirazione ed invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza e l'altra scalza, chè non avea potuto calzarsi tutto, e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura; poco dopo, quattro padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata, con gran magnificenza, la cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite, il posero in un cataletto, e con due sole torcie accese, vilissimamente il portaro a seppellire. Quest'odio così mortale ch'indusse Ottino, che era di età provetta, a macchiarsi le mani del

sangue d'un così grand'nomo, e nato di una medesima famiglia con lui, ebbe principio molti anni innanzi, e fu di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perchè Ottino, come nato di linea più fortunata dei conti di Geraci, era superbo, e non poteva soffrire che il gran siniscalco, nato da padre ed avo povero precedesse a lui; e dall'altra parte il gran siniscalco, che vedea d'esser nato d'un medesimo stipite paterno e materno, insolente per lo favor della regina, si sdegnava che Ottino volesse pareggiarlo, e che non dovesse valere più a lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella degli avi suoi passati, e per questo andava segretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avanti. E quando la Regina, in premio d'essere messa da lui in libertade, fece privilegio ad Ottino del contado di Nicastro, per vie indirette andò tanto ritardando di fargli dare la possessione, che Ottino sdegnato con la Regina, che non era di tanto di fargli valere il privilegio, s'accostò con Sforza nemico del gran siniscalco, che aveva alzate le bandiere di Re Luigi; e perchè la Regina adottò Re Alfonso, e gli diede il ducato di Calabria, e si trovava allora Nicastro senza padrone, il Re lo diede a don Giovan d'Ixara, che avea pigliato per lui la possessione di Calabria; talchè Ottino non potè averlo fin all'anno 1428, che Re Luigi, adottato dalla Regina, scacciò i Catalani da Calabria. Ma quel che fu causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fu questa nuova parentela del gran siniscalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama, che per essere la regina malsana e vecchia, il gran siniscalco, che avea ancora parentado col principe di Taranto, avea fatto pensiero di ordinare un triumvirato, e, morta la Regina, lasciare Napoli al Papa, e spartirsi col Caldora e col principe il Regno, sotto titolo di vicarii della Chiesa; ed in tal caso Ottino, antivedendo la rovina sua, volle prevenire, e certo fu mala sorte di questa famiglia la discordia di due tali personaggi, chè se fossero stati uniti, l'avriano senza dubbio portata a tal grado, che non saria stata seconda a niun'altra famiglia italiana. La Regina restò malcontenta, e si dice che pianse della morte sua, e che il dì seguente, quando si leggeva innanzi a lei la forma dell'indulto che avea dettato Marino Boffa per cautela di tutti i congiurati, quando ai venne a quelle parole che diceano, che per l'insolenza del gran siniscalco, la Regina avea ordinato che si uccidesse, ella rispose in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

Questo successe l'anno 1432, e Re Luigi che stava in Calabria, si credea che la Regina lo mandasse subito a chiamare, perchè così volea la ragione; ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina che in niuna maniera mandasse a chiamarlo, ed il medesimo disse Giovan Cicinello, che, per trovarsi la Regina offesa da Ottino e dai compagni, era passato nel luogo della grazia dell'Ottino e del Boffa, ed a questo modo operaro la duchessa ed il Cicinello, che la Regina commettesse nuovi negozii in quella provincia al Re, per intrattenerlo che non venisse a Napoli; e per questo si crede, che quel Re, per poca ambizione, avesse perduta per sè e per i suoi successori questo regno, che per molt'anni sarebbe stato di quel che aveva fatto Re Alfonso, che, per troppa ambizione, se ne trovava fuori. Era allora in Sicilia Re Alfonso, e quando intese la novella della morte del gran siniscalco, si allegrò molto, e molto più si allegrò, quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava e poteva ogni cosa con la Regina, e che disponeva di tutto il consiglio (perchè Ottino ed il Boffa, che si vedeano male in grazia della Regina, e parea che appena tenessero i luoghi loro nel consiglio, aveano pigliata lei per protettrice), e per questo confidando molto nella duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune galee ad Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina; e benchè Urbano Cimino, che stava appresso la Regina, come agente di Re Luigi, ed

era ben visto dalla Regina, persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potenza della duchessa e l'arte che aveva, fra brevi dì avrebbe condotto il negozio a voto suo; ma era tanto il desiderio di Re Alfonso di aver il regno, che non si contentava solo aver il maneggio della duchessa, ma cominciò a mandar uomini a trattar col duca di Sessa, che volesse alzare le bandiere sue, che di grande l'avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione che avea con Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino e gli altri del consiglio supremo, mandassero genti d'arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favor di Re Alfonso, il quale, vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, e concesse tregua al regno per dieci anni.

L'anno seguente, che fu il 1433, Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, figlio primogenito di Ramondello, del quale si è parlato molto negli altri libri, venne in Napoli a visitar la Regina, dalla quale fu accolto con grandissimo onore, tanto che la duchessa cominciò a dubitare che la Regina non gli desse gran luogo con diminuzione dell'autorità sua, e per questo cominciò a persuaderla che non gli facesse tanto onore, perchè, aggiungendo alla grandezza propria di quel signore il favore e la riputazione della sua grazia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che potrebbe pensare di farsi signore del reame; della qual cosa il principe fu avvisato, e se ne accorse, che ogni dì era ricevuto con minori accoglienze; ed un dì ch'era stato a visitar la Regina, scendendo le scale del castello di Capuana, vide il cortile pieno di soldati, e gli venne tanta paura d'esser fatto prigione, che tornò a salir su con animo di buttarsi da una finestra sopra il rivellino del castello e di là buttarsi poi e fuggire. Ma Ottino Caracciolo, che a quel tempo faceva l'officio di scrivano di razione, se ne accorse, e salì appresso a lui e gli disse: « Signore, non dubitate, che questi soldati » sono venuti qua per donar la mostra, e » sono piuttosto per servirvi insieme con » me, che per altro »: e con queste parole l'indusse a scendere, e fece aprir le porte, mentre uscì coi suoi.

Scrive Tristano Caracciolo, nel libro della Varietà della Fortuna, che il principe fu tanto preso dalla paura, che, uscito dal castello, senza tornar nel suo alloggiamento in Napoli, se n'andò in Acerra, ch'era sua, fuggendo, e di là in Terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo che certo venivano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito di sè per soverchia paura; ma quelli del consiglio dubitando che non si alienasse dalla devozion della Regina, cercaro di placarlo e di assicurarlo, e gli mandarono una commissione di generale contro il conte di Tricarico, ed il conte di Matera, ch'erano contumaci della Regina. Questa commissione molto piacque al principe, com'era ambiziosissimo, sperando accrescere grandemente lo Stato suo con la rovina di quelli signori, ch'erano capi della famiglia, e si tiravano i Sanseverineschi appresso, e cavalcò con le sue genti, ed in breve acquistò molte terre de' Sanseverineschi. Ma la Regina ch'era di natura instabilissima, inclinata ai prieghi della madre del conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al principe che restituisse lo Stato e finisse la guerra; ma il principe che si trovava aver speso in far le genti da piede e da cavallo, non volle restituir tutte le terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo Stato suo, e disse che non voleva restituirle, finchè non era pagato di quello che avea speso in occuparle.

Questi dì medesimi, Margherita, figlia del duca di Savoja, che il padre avea data per moglie a Re Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopo d'una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio (1): la Regina voleva mandar a condurla in Napoli con quell'onore che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria per fare una festa in Napoli; ma la duchessa di Sessa e Giovan Cicinello, ch'era tenuto dalla

(1) Nel 1434, lasciò notato il Cardami.

Regina in riputazione d'uno dei più savii uomini che fosse nella corte, le dissero che si guardasse di farlo, che avrebbe turbato lo Stato suo, e la coortaro, per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare ed a presentare, e di là quella signora andò in Calabria, dove si fe' la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si potero.

In Napoli il conte di Caserta e Marino Boffa, signor di Arienzo, che ambidue avevano contesa dei confini con Acerra, ch'era del principe di Taranto, perch'erano dei primi del consiglio della Regina, si adopraro con gli altri che si mandasse a citar il principe per l'inobbedienza che avea usata, non rendendo le terre, come la Regina avea ordinato, e speravano ch'essendo quasi pari di potenza, Giacomo Caldora e'l principe s'avessero essi tra loro a consumare per dividersi poi lo Stato dell'uno e dell'altro; e per questo non essendo comparso il principe al termine prefisso, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e diedero la paga al suo esercito, ed ordinaro che andasse contro il principe; dall'altra parte scrissero a Re Luigi che con un altro esercito gli movesse guerra per la via di Basilicata; mandaro ancora le genti ordinarie stipendiate dalla Regina a congiungersi col Caldora, il quale, occupata Acerra, passò e tolse al principe la baronia di Montefuscoli, la baronia di Vico e la baronia di Flumari, ch'era un buon numero di terre e castella. Ma il principe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra, fe' due parti del suo esercito: l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriele Orsino, duca di Venosa, suo fratello carnale, e di Ruffino, lombardo, suo favoritissimo servidore, che avessero da impedire l'entrata del Caldora in terra di Bari, ed egli si fermò con l'altra in Altamura per fronteggiar con Re Luigi; e se Ruffino avesse voluto servire con la fede che dovea l'esercito del Caldora, avria potuto fare pochi effetti, perch'erano allora in quella parte dell'esercito del principe quattro mila cavalli eletti e gran numero di fanti, e il duca di Venosa si portò tanto valorosamente, che tennero a bada le genti caldoresche molti giorni. Ma il Caldora, per uomo molto accorto e fidato, mandò segretamente a dire a Ruffino, che gli rincrescea che buon soldato, com'era egli, avesse da correre con la fortuna del principe, il qual manifestamente si vedea che andava in rovina, poichè non potrebbe resistere all'esercito del Re ed alle genti sue, ed essendo spogliato della maggior parte dello Stato, non avria potuto supplire allo stipendio di tante genti, e che per questo l'invitava a pigliar partito dalla Regina, qual egli l'offeriva con onorate condizioni. Ruffino, o fosse per natura sua tristo, o che credesse da vero quel che diceva il Caldora, accettò il partito, e se gli offerse occasione presta di passare alla parte della Regina, perchè il duca di Venosa, dubitando che il Caldora, che non potea aver Ascoli, andasse per occupar Minervino, si partì con una parte di soldati ed andò a ponersi a Minervino; talchè Ruffino, che avea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente finse di aver avuto avviso che il principe era stato rotto da Re Luigi, e che gran parte delle città di Terra d'Otranto aveano mandato a dar obbedienza al Re, e che egli credea che subito Re Luigi mandasse le genti del suo esercito vincitore a stringere l'assedio di Ascoli, onde a loro non sarebbe speranza nulla di salute; e per questo egli era di parere, che, innanzi che si divulgasse la fama di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, ch'era riputato per tutta Europa padre di soldati e capitano grandissimo, che gli avrebbe fatto fare onorevoli partiti dalla Regina; e furo con tanta efficacia dette queste parole, e sì ben colorita quella falsa nuova, che molti capi di squadra ed altri capitani minori il pregaro che pigliasse partito ancora per loro; il che fece con tanta diligenza, che il dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, ed esso e gli altri capitani giuraro di servirlo con ogni lealtà possibile.

Questo tradimento pose in rovina lo stato del principe, che per altra via stava assai gagliardo, perchè esso si confidava agevolmente di resistere a Re Lui-

gi, quando queste genti di Ruffino avessero tenuto a bada il Caldora per qualche tempo. Dopo la perdita d'Ascoli, il Caldora ebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il principe, ed andò a giungersi col Re, che aveva pigliato Matera e la Terza, e stava accampato avanti Castellaneta. Il principe, inteso il tradimento di Ruffino, e che il Caldora era unito col Re, lasciò munita di buone genti Altamura, e si ritirò subito a Taranto. Il Re ebbe fra pochi dì Castellaneta, e di là insieme col Caldora passando per le Grottaglie, scese nel piano di Terra d'Otranto, ed in pochissimi dì si resero tutte le terre di quella provincia, fuorchè queste: Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Taranto ed Altamura; si tennero ancora il castello d'Oria, di Brindisi, ed in Terra di Bari; si tenne quel di Gravina, di Canosa e del Garignone. Venne poi il mese di novembre, ch'era tempo di ponere le genti alle stanze, e Re Luigi, lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove tra le fatiche passate che gli aveano mal disposto il corpo, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale al principio del mese seguente del 1434 morì (1). Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perchè non fu chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli.

Questo Re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio ai popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome di Angiò. Quando la Regina ebbe la nuova della morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'obbedienza che le avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. La duchessa di Sessa trattò subito che fosse mandato Giovan Cossa a pigliar la possessione di Calabria, ed a ridurla al dominio della Regina. Ma in quel tempo medesimo che si partì Re Luigi, si partì ancora il Caldora da Terra d'Otranto ricchissimo, avendo taglieggiate tutte quelle terre, lasciando Minicuccio Ugolino dell'Aquila ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con mille uomini d'arme per tener il principe in freno, che non uscisse di Taranto, e se ne venne a Bari, ch'era sua a quel tempo. Ma il principe non aspettò la primavera per tentare di ricoverare il suo Stato; ma, radunate dalle terre a lui più affezionate e più fedeli buon numero di genti, uscì all'improvviso da Taranto ed andò a Brindisi, dove trovò il conte di Morcone che tenea assediato il castello, e facilmente lo ruppe e fece prigione, e poi andò sopra Minicuccio, e facilmente lo scacciò da tutta la provincia, e ricoverò tutte le terre perdute in Terra d'Otranto. Seguì poi nel dì della Purificazione di Maria Vergine dell'anno 1435 la morte della Regina Giovanna, la quale ordinò che fosse seppellita alla chiesa dell'Annunziata di Napoli senza alcuna pompa in molto umile sepoltura in terra.

(1) Cioè del mese di dicembre, benchè il più volte menzionato Cardami la vuole accaduta a'15 di novembre.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Testamento di Giovanna, col quale istituisce suo erede Renato d'Angiò, ed ordina che intanto sedici Baroni governino il Regno. — I Napoletani creano venti uomini nobili e del popolo per sollecitare la venuta di Renato, e soldano Giacomo Caldora con altri capitani per opporsi a Re Alfonso. — Il quale manda Caraffello Caraffa per tentare gli animi de' Baroni. — Astuzia del Caramanico nel dar Capua al duca di Sessa. — Re Alfonso, udita da Rinaldo d'Aquino la presa di quella città, partesi per Napoli da Messina secretamente. — Fermasi all'isola di Ponza, e di là passa ad Ischia ed alla marina di Sessa, dove riceve i Baroni della sua parte. — Sollecita gli aiuti del principe di Taranto, e la venuta di Don Pietro suo fratello. — Il principe di Taranto visita Alfonso ad Ischia, e partesi per Capua. — Spedizione de' Caldoreschi contro questa città. — Fatti d'arme de' Caldoreschi e delle genti del principe di Taranto. — Re Alfonso pone l'assedio a Gaeta. — La Repubblica di Genova manda Francesco Spinola in aiuto degli assediati. — Atto magnanimo di Alfonso. — Giunta l'armata condotta dall'Infante Don Pietro, il Re risolve di pigliar la città dalla banda del mare. — Valorosa difesa de' Genovesi e de' Gaetani. — Il Panormita entra in Gaeta per trattare la resa della città, ma senza frutto. — Ottolino, uno de' capitani genovesi, recasi col Panormita al campo del Re, per trattare dell'accordo, e ritorna senza ottener buoni patti. — Benedetto Pallavicino, spedito da Genova sotto specie di trattare con Alfonso la resa della città, fa sapere agli assediati esser pronto il soccorso della Repubblica. — Provvedimenti del Re per la prossima guerra. — Battaglia navale tra Alfonso e i Genovesi presso l'isola di Ponza. — Gli Aragonesi sono rotti, e Re Alfonso col Re di Navarra e molti altri principi sono fatti prigionieri. — Blasio, capitano de' Genovesi, giunge in Savona coll'armata vincitrice, dove consegna il Re, il principe di Taranto e'l Duca di Sessa a Francesco Barbavara, che governava quella città in nome del Duca di Milano. — Alfonso vien condotto a quest'ultima città nella casa della Duchessa, ed indi al castello, dove è visitato cortesemente dal Duca. — Ottiene per di lui mezzo la liberazione de' fratelli, e ricevuta ancor egli la libertà, stringe lega collo stesso. — Sollevazione di Genova per opera dello Spinola, la quale si libera dalla signoria del Duca di Milano.

Questa Regina in gran parte avria cancellato il biasimo della mal passata vita, se il testamento che fece, l'avesse fatto di sua volontà, e non, come si crede, consigliata da altri, perchè lasciò cinquecento mila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio di Napoli ed in mantenimento del regno nella fede di Renato, duca di Angiò e conte di Provenza, fratello carnale di Re Luigi, ch'ella nel medesimo testamento avea instituito erede. Lasciò sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi che governassero il regno. Questi furo il conte di Nola, di casa Orsino, il conte di Caserta, di casa della Ratta, il conte di Buccino, di casa della Magna, il conte di Monte Odorisi, di casa Barrile, Ottino Caracciolo, conte di Nicastro e gran cancelliere, che dopo la morte del gran siniscalco aveva tenuto il primo luogo nella casa della Regina, Gualtiero e Ciarletta Caracciolo, tutti tre della Barra Rossa, il Monaco d'Anna, gran siniscalco, Giovan Cicinello, Urbano Cimino, Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri che si possono vedere nel detto testamento, che si ritrova tra le scritture di notar Giacomo Farillo di Aversa; e perchè corsero alcuni mesi tra la morte della Regina fino alla venuta della moglie di Re Renato, che pigliò la possessione per il marito, tutto quel tempo negl'istromenti che si stipulavano, si dicea *sub regimine Illustrium*

Gubernatorum relictorum per Serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae. I Napolitani dubitando che questo reggimento non si convertisse in tirannide, crearo venti uomini nobili e del popolo, i quali chiamaro della Balìa, che dovessero sollecitare che si mandasse in Francia a notificar a Renato il testamento e volontà della Regina e desiderio della città, ed a sollecitare che venisse quanto prima. E perchè in quelli dì che morì la Regina, venne nuova che Re Alfonso aveva mandato Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, in soccorso del principe con alcuni cavalli, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e gli diedero cento venti mila ducati che avesse da ponere in ordine l'esercito, per resistere alla guerra contra il principe e contra Re Alfonso: soldaro ancora il conte Antonio di Pontedera con mille cavalli, e Michelctto da Cotignola con mille altri; e speravano con tali genti, vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare e ottener vittoria.

Mentre si faceano queste cose dall'una parte, Re Alfonso dall'altra si apparecchiò per far la guerra ed adunò genti, moneta e vettovaglie per passar nel regno; ma volle prima inviare Caraffello Caraffa, figlio del frate di Malizia ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel regno, e gli ordinò che avesse da tentare gli animi di tutti i baroni, e confermare quelli che erano dalla sua parte, e tirare gli altri che stavano dubbi. Giunse Caraffello alla marina di Sessa, e trovò Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, dal qual intese come tutti i baroni maggiori del regno erano sdegnati del testamento che avea fatto la Regina, e non poteano soffrire di obbedire a' Napolitani, e per questo tutti desideravano la venuta di Re Alfonso; e chiamati a consiglio in Sessa, Ruggiero Gaetano, conte di Fondi, Cristoforo Gaetano, conte di Trajetto, Francesco di Aquino, conte di Loreto, e molti altri baroni, furo di parere che Caraffello andasse travestito a trovare il principe di Taranto ed a dirgli, che poichè il Caldora venìa a servizio dei Napolitani, scendesse egli col Ventimiglia per la parte di Re Alfonso, promettendo che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi in Capua castellano Giovan di Caramanico, vassallo del duca, ebbe pratica col duca di dargli comodità di occupare Capua; ma si trovava una difficoltà, chè se ben Giovanni avesse voluto dargli il castello che è di qua dal fiume, bisognava passare di qua dal fiume con le genti, e sarebbe stato subito impedito dalle genti della Regina che stavano alloggiate a santa Maria di Capua ed in altri luoghi convicini, e però era bisogno che si avessero le torri che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il duca entrare con li suoi; e per questo audacemente il Caramanico richiese un amico suo volesse dar le torri, quando toccava a lui la guardia, al duca, e gli promise grandissimi premii. Colui promise farlo, e ben l'osservò, perchè avendo promesso, quando toccava a lui la guardia, in cima ad una delle torri di suonare un corno, acciocchè quelli che mandava il duca ogni sera potessero venire, venuta la notte della sua guardia e suonato il corno, si appresentaro intorno a venti uomini armati eletti dal duca per li più valenti, e calò una fune, acciocchè potessero salire. Di tutto quel numero saliro per le funi sopra le torri solo tre dei più valenti, i quali furo nascosti dal compagno di castello dietro una cateratta; e perchè con così pochi compagni non potea eseguire per forza quel che desiderava, si voltò all'astuzia, e chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle torri, come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della torre, ed i tre compagni, venuti di fuori, stavan loro con le spade ignude sopra, perchè non gridassero, e come ebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni e pigliò anco il castellano delle torri, e suonando il corno, la medesima notte fece segno a Giovanni di Caramanico, come le torri erano già occupate ad instanza del duca.

Era allora in Capua con quattrocento cavalli capitano un servidore del conte di Nola, chiamato Cittadino, che avea non solo carico della guardia della città, ma

ancora era capitano di giustizia. Costui essendo venuto in contesa con due Capuani dei primi della terra, gli avea mandati al castellano delle torri, che li tenesse in carcere: quel tale che avea occupate le torri, mandò a dire a Cittadino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, e che sarebbe bene, per tener la terra quieta, che si pacificassero con intervento di esso Cittadino; il quale non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle torri con intenzione di farli pacificare, ed entrato che fu esso solo, furo esclusi gli altri che venivano con lui, e fu posto in carcere a questo modo. Giovanni di Caramanico vedendo che i cavalli andavano sbigottiti per la terra per la cattività del capitano, mandò a chiamare il duca, il qual era già vicino a Capua con una gran quantità di fuorusciti capuani ed una buona mano di soldati; il quale venne subito, e per lo ponte entrò nella città senza contrasto, perchè i soldati nemici, che erano già messi a cavallo, tutti per l'altra porta si ritiraro, ed andaro a trovare il campo della Regina.

Come il duca ebbe preso Capua, volle obbligarsi Re Alfonso, e mandò subito Rinaldo di Aquino a Messina a trovare Re Alfonso, e dargli avviso che Capua era sua, ma che se esso duca avea avuta forza di pigliarla con le forze sue private, non avea però forza di sostenerla, perchè essendo di tanta importanza alla perdita del regno, il Caldora con gli altri capitani della Regina sarebbe venuto ad assediarla con grandissimo esercito, e che era pericolo che i Capuani non avessero voluto molto tempo sostenere gl'incomodi dell'assedio, non vedendo all'incontro esercito alcuno, nel qual potessero sperare che venisse a liberarla. Giunto Rinaldo in pochi dì a Messina, fu con gran festa ricevuto dal Re, che sapea di che importanza fosse Capua, e lo sollecitò tanto alla partita, che il Re, senza aspettar altro, fe' vela dal porto di Messina con sette galee, e lasciò ordinato a don Pietro suo fratello, che lo seguisse quanto più tosto potea col rimanente dell'armata e con le cose necessarie alla guerra; ed acciocchè la venuta sua non si sapesse e l'esercito della Regina manco accuratamente attendesse all'assedio, non venne con le sette galee in cospetto di Napoli, ma se ne passò all'isola di Ponza, e di là mandò Caraffello Caraffa, che già era ritornato a lui, per far sapere la venuta sua al duca di Sessa ed ai compagni, ed a dir loro che gli parea, che poichè aveano acquistato Capua, ed era pur terra mediterranea la maggior del regno dopo Napoli, fosse da tentare di acquistar Gaeta, per aver la maggior terra del regno per le forze marittime, e che sperava, che, pigliando all'improvviso il monte che è contro Gaeta, senza dubbio avrebbe la città in pochi dì, e con due tali sedie di terre non potea mancare l'acquisto del regno, e che però li pregava che venissero con tutte le genti di guerra che aveano, perchè nel medesimo tempo sarebbe esso ancora coi soldati delle galee venuto ad unirsi con loro, e ad occupare il monte. Ai baroni fu gratissima la venuta del Re intesa per Caraffello; ma il duca, che era a Capua, e quelli baroni che si trovaro con lui, intorno all'ambasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perchè credean certo che partendosi coi soldati da Capua, i cittadini avrebbono aperte le porte al Caldora, ed a questo modo sarebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro e certa perdita degli Stati loro, perchè era così grosso l'esercito del Caldora, che subito avrebbe occupato in pochi dì dal Volturno fino ai confini del regno, e per questo pregaro Caraffello che dicesse al Re, che comandasse e disegnasse un luogo dove potessero venire a baciargli le mani e salutarlo; e con questo proposito si partì Caraffello da una parte, ed andò a trovare il Re, e dall'altra si partì il duca con gli altri baroni ed andaro a Sessa, lasciando il carico di guardare Capua a Francesco di Aquino, ch'era d'una grassezza enorme, che avesse a comandare a tutti i soldati che restavano.

Era allora Re Alfonso venuto ad Ischia, ed intesa la volontà de' baroni, mandò Caraffello a dir loro che non si movessero, perchè sarebb'egli venuto a trovar loro. Arrivò la mattina Caraffello a Sessa, e la notte seguente alla terza guardia si partì il Re da Ischia, ed all'alba giunse alla marina di Sessa, dove si trovaro po-

co spazio dopo il duca e gli altri baroni, che saliro insieme su la galea reale e lo salutaro Re, mostrando di aver avuto a grandissimo favore, che fosse venuto a trovar loro.

Il Re li raccolse con grandissima umanità, e poichè ebbero desinato, intese da loro tutto quello che aveano operato non solo in pigliar Capua, ma in acquistar altri baroni a moverli ad alzar le bandiere aragonesi; e perchè pur si vedeano molto inferiori all'esercito nemico, supplicaro il Re, che, lasciando per allora l'assedio di Gaeta, avesse atteso a mantenere Capua con tutte le forze sue, ed a vedere per quella via di debellare il Caldora. Il Re, che per allora non potea avere più presti aiuti che quelli del principe di Taranto, ordinò a Caraffello che andasse a sollecitarlo, e con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, e di là mandò a sollecitar don Pietro che venisse col maggior apparato che potea, ed il duca coi baroni se ne ritornò a Capua. Il principe di Taranto avendo intesa la venuta del Re e l'ordine che venisse ad unirsi col duca di Sessa, si pose subito in cammino insieme con Caraffello, e quando fu ad Ariano intese che Berlingero Caldora, figlio di Giacomo, era venuto a guardare quel passo vicino Montesarchio, dove i Romani furo posti sotto il giogo, e confidò di passar di là per forza d'arme, perchè non avea più che due mila cavalli ed altrettanti pedoni, e per questo pigliò la via di Cerreto e passò il Volturno sotto Limatola, ed andò a porsi nella campagna sotto la torre di Francolisi, e lasciando Minicuccio Ugolini e Giovan di Ventimiglia, che avessero cura dell'esercito, andò subito ad Ischia a visitare Re Alfonso, e di là, poichè l'ebbe salutato come Re e discorso seco quel che si avea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò a Capua, perchè i Capuani aveano mandato a chiamare Minicuccio e 'l Ventimiglia, e li aveano ricevuti nella città per paura dell'esercito caldoresco. Il Caldora subito che ebbe inteso la nuova del principe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura a quel che avea da fare, e mandò Berlingero ed Antonio suoi figli, Micheletto di Cotignola e Riccio di Montechiaro con alcuni altri minori capitani, che si accampassero quanto più potcano vicino a Capua.

Il principe con grand'animo cacciò i suoi dalla città, e si accampò all'incontro de' nimici poco più d'un miglio; onde succedettero molte scaramucce con poco vantaggio dall'una parte e l'altra. Mentre queste cose si faceano, Antonio di Pontedera, che, come fu detto, era stato condotto dai governatori del regno al soldo loro, venia con trecento cavalli, e dubitando non essere rotto nel cammino dalle genti del principe, mandò a Berlingero, ch'era luogotenente di Giacomo suo padre e comandava a tutto l'esercito, che gli mandasse alcun presidio, acciocchè più sicuramente potesse venire, il quale gli mandò cinquecento cavalli ad incontrarlo. Ma come si seppe nel campo del principe che aveano passato il fiume, il principe gli mandò incontro Minicuccio con fin a mille cavalli che andasse a romperli; e già seguì l'effetto, perchè i soldati caldoreschi, non potendo sostener l'impeto de' nemici, si volsero in fuga, ed in gran parte restaro prigioni; ma all'incontro Berlingero, avendo inteso che Minicuccio era partito dal campo con tanta gran parte di cavalli, fece armare tutto l'esercito, ed andò ad assaltar il campo nemico. Il principe che 'l vide venire, simulando di ritirarsi per paura, lasciò pochi nel campo, si ritirò avanti la città e la pose in squadrone co' suoi, e con questo ingannò Berlingero, perchè, tirando verso il campo, che credea trovarlo al tutto sfornito di gente, trovando poi alcuno contrasto, il principe gli diede sopra insieme con Minicuccio ch'era già ritornato, e lo ributtò fin agli alloggiamenti. Si fecero poi diverse scaramucce, e fu fama che Giacomo Caldora avesse offerto ai governatori del regno di fare l'impresa di Capua a sue spese, se gli voleano dare il dominio di quella città, come la Regina pochi anni avanti l'avea dato a Braccio e poi al gran siniscalco, e che quelli risposero che non si stendea tanto l'autorità loro, la qual era di conservar le terre del regno e non di diminuirle, e che per questo sdegnato proce-

deva lentamente nell'assedio; talchè essendo Re Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare a pigliar Gaeta, la quale egli conoscea ch'era di grandissima importanza all'acquisto del regno per la sicurtà del porto, comandò che restasse con Francesco d'Aquino il conte Giovanni di Ventimiglia con mille cavalli e seicento fanti alla guardia di Capua, e che 'l principe di Taranto col rimanente dell'esercito venisse a trovarlo alla foce del Garigliano, ed andò subito ad assaltar Gaeta, e per opera dei congiurati pigliò subito il borgo, ed avrebbe pigliata la città, se Cola Picca, gentiluomo della terra che andava rivedendo le guardie, non avesse incontrato e pigliato due congiurati che andavano a dir agli altri la venuta del Re. Questi due tormentati scoversero il trattato; onde i cittadini subito corsero alle mura, e non potendosi ricoverar il borgo, si conservò la città.

Avea pochi mesi avanti Filippo duca di Milano mandato un de' suoi baroni chiamato Ottolino Zoppo, sotto colore di visitar la Regina e condolersi della morte di Re Luigi, ma più, come si crede, per tentar l'animo di quella se volesse instituirlo erede, perchè era di tanto grand'animo, che aspirava all'imperio di tutt'Italia. Costui giunse a Gaeta a tempo che venne avviso, che la Regina ancora era morta, e perchè era persona prudente e sapea l'animo del suo signore, si fermò a Gaeta ed avvisò il duca in che stato erano le cose, e che si dicea che Re Alfonso verrebbe coll'armata ad assaltar il regno, e che per questo i Gaetani che stavano all'obbedienza de' governatori che avea lasciati la Regina, l'aveano pregato che si fermasse in quella città, perch'erano determinati difendersi dall'armata catalana. Il duca non solo gli mandò ordine che restasse, ma scrisse subito in Genova, inanimando la Repubblica che volesse soccorrere Gaeta, e non sopportasse che 'l meglio porto che sia nel mar Tirreno, venisse in mano de' Catalani, eterni nimici de' Genovesi; e senza dimora fu da' Genovesi mandato Francesco Spinola, uomo di molto valore e di autorità grandissima, con ottocento fanti, dei quali quattrocento erano balestrieri.

Costui dunque insieme con Ottolino e con Sorleone Spinola, ch'era stato mandato coi fanti dai governatori del regno, intrepidamente pigliò a difender la città; anzi alcuna volta usciva co'suoi a scaramucciare ed a dare all'arme al campo del Re, e se ben l'artiglierie collocate così vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura, che non rimanea luogo ai terrazzani di star alla difesa, era pur tanta la virtù dei soldati e l'ostinazione dei terrazzani, che faceano subito sì forti ripari, che non ardivano quelli dell'esercito del Re per la batteria dar assalto alcuno; talchè il Re cominciò a ponere la speranza solo di acquistar la città per fame, e fece stringere i passi per mare e per terra, tanto che cominciò a mancar la vettovaglia; e Francesco Spinola ch'era il Capo di quelli di dentro, pigliò partito di cacciar dalla terra le genti disutili, le quali un dì in numero di quattro mila persone vennero a chiedere misericordia al campo del Re. Erano tutti i consiglieri del Re di parere, che senza pietade si cacciassero e si strignessero a tornare alla città; ma il Re disse che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaetani, e comandò che fossero introdotti al campo e ricreati di cibo, e gli lasciò andare dove a loro piacque. La fama di quest'atto pio e magnanimo valse tanto, che molti popoli e baroni che stavano dubbii, s'inclinaro alla parte del Re. All'ultimo essendosi venuto nella città a tanto estremo, che si pascevano di radici d'erbe e d'altre cose schife e sozze, Francesco, mosso a pietà dei poveri cittadini, fece pensiero di ponere in una gran caracca di Genova che si trovava al porto, tutti i soldati ed i principali della città, tanto della parte angioina, quanto dell'aragonese, e far vela al primo vento, poichè le galee del Re non poteano impedirla, e lasciar alla città la libertà di rendersi; ma avvenne che una palla di bombarda, tirata dal campo, ruppe l'arbore della caracca, ed avendola fatta inabile a navigare, Francesco fu astretto di mutar proposito. Quì si può vedere quanto siano cieche e tenebrose le menti umane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde lor nasce danno, e si

dogliono di quelli, onde vien loro salute e gloria. Il Re ebbe piacere della rottura dell'arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non fargli rendere la città, ed i cittadini se ne dolsero, non sapendo che avea da essere la salute loro. Pochi dì dopo si scoverse l'altra armata che conducea l'infante don Pietro, e Francesco che dubitava che il Re non volesse dar l'assalto in un tempo per mare e per terra, quando quell'armata fosse giunta, fece in pochissime ore approssimar la caracca alla più debole parte delle mura, e la fece annegare piena di sassi, acciocchè le navi nemiche non potessero appressarsi e gittar i ponti su le mura; il che fece senza dubbio la città inespugnabile. Il Re, allegro della venuta dell'armata, deliberò di tentare di pigliare la città per la banda del mare, perchè, ancorchè era certo di averla fra pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova o da Provenza, e desiderava sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all'acquisto del rimanente del regno; fece adunque apparecchiare l'assalto in questo modo. Pose l'infante don Enrico dalla banda della chiesa di San Teodoro, e poco lontano di là Giovanni suo fratello secondogenito, Re di Navarra, ed egli col rimanente dell'esercito si appressò alla porta di ferro, ed ordinò a don Pietro, nella virtù del quale confidava molto, che, spingendo con ogni sforzo le navi alle mura, assaltasse la città subito che intendesse il segno della battaglia.

Il Re si menava avanti una torre di legno alta che superava l'altezza delle mura, ed approssimato a quelle, fece dar il segno, e da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco ed Ottolino, e gli altri capitani minori che aveano antiveduto questa giornata, aveano così ben compartite le genti e le artiglierie nei luoghi necessarii, e le donne, ed altre genti, nel combattere inabili, servivano tanto nel condurre pietre, o altre materie ai combattenti, che fecero ogni sforzo de' nemici vano, perchè per terra, benchè gagliardamente i soldati del Re appoggiassero le scale alle mura, e molti arditamente salissero, era tanta la virtù di quelli di dentro, che gli precipitavano a basso, e la torre nella quale il Re avea posto tanta speranza, dopo di aver fatto qualche danno a quelli di dentro, con tre colpi di artiglieria fu fracassata, con morte di tutti quelli che vi erano sopra, e di molt'altri circostanti, a cui cadde sopra. Nè per mare le navi del Re combatteano con miglior fortuna, perchè tenendo occupato la caracca tutto quel luogo a piede alle mura, dov'era tanto fondo, che le navi poteano appressarsi, l'altre parti delle mura erano inaccessibili per gli seccagni e piccioli scogli a pena coverti dall'acqua; e benchè don Pietro che'l conoscea, avesse fatto farc i ponti più lunghi per gettarli dalle prode delle navi su la muraglia, parte non aggiungevano, e parte non potendosi aggrappare al muro per tener i ponti fermi, onde ne avvenia, che quando quelli di dentro vedeano i ponti pieni, tirando con le bombarde al ventre delle navi, ogni poco che faceano andare addietro le navi, cadeano quelli ch'erano sui ponti, con gran riso e festa dei terrazzani. Durato questo assalto quattr'ore, sempre il Re andava circondando le mura, e ricordando ai suoi, che pochi anni avanti aveano pigliato Ischia, ch'era maggior fortezza, e che non volessero perdere la riputazione acquistata; ed alla fine vedendosi per mare e per terra morire i più arditi e valorosi soldati, fe' sonare a raccolta, e don Pietro si ritirò con le navi a tiro di artiglieria in luogo che potesse vietare ogni soccorso che venisse. Il Re ritornò alle speranze vecchie di aver la terra per fame. In questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso e prudente capitano, ed i Genovesi di soldati invitti ed indomiti nel difender le terre. Furo a quella guerra molto utili l'opere di quei marinari della caracca, che con lunghe pertiche e con sassi abbatteano quelli che si appressavano coi ponti alle mura della città.

Questa vittoria diede allegrezza grande agli assediati, perchè vedeano dalle mura gran copia di valenti uomini di varie nazioni morti, e di loro pochissimi feriti, e morti sol quindici; tra i feriti fu Francesco Spinola in una coscia di

una saetta. Ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame ch'era venuta negli ultimi termini; per la quale, commossi i cittadini, andaro a pregar Francesco ed Ottolino, che volessero avere pietà di quell'afflitta città, la quale avea sofferto volentieri ogni pericolo e disagio, mentre ci era qualche speranza di soccorso, o qualche residuo di cose da sostenere ancor miseramente la vita, e che cercassero di rendersi con qualche condizione trattabile, o almeno uscissero tutti insieme i cittadini ed i soldati ad assaltar il campo, perchè fin le donne si contentavano più tosto morire a fil di spada, che cader morte per la fame. Francesco ne ebbe pietade, ma perchè stava in letto per la ferita, rimise ogni cosa ad Ottolino, il quale mandò subito un trombetta al Re a dirgli, che mandasse alcuno de' suoi baroni, col quale si potesse trattare delle condizioni dell' accordo. Il Re mandò Antonio da Bologna, detto il Panormita, suo consigliero e maestro negli studii delle lettere, ch'egli amava e stimava molto, e lo mandò più per cortesia, che per volontà che avesse di patteggiare con gli assediati, perchè sapea benissimo la fame che li premeva, e credeva che tra due o tre dì al più sarebbero resi a discrezione. Andò dunque Antonio, e con molto onore fu ricevuto ed introdotto dove Ottolino avea congregati tutti i primi della città ed i capi de' soldati, e con una bella orazione cominciò a persuaderli, che con un Re magnanimo com'era il suo, troverebbono assai migliori condizioni, dandosi liberamente alla fede sua, ch'entrare a patteggiare; perchè quali patti potriano dimandare e sperare, se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d'ogni soccorso umano, e si erano per la fame ridotti a tale, che non poteano portar l'arme in dosso, e che era più servizio al duca di Milano, che si perdesse la terra sola, e si salvassero tanti valorosissimi soldati, che perdere l'una e gli altri? Ottolino rispose, che non si potea negare che la città stava in qualche disagio di vettovaglie; ma, quanto al soccorso, egli era di contraria opinione, chè sapea le forze e la natura del duca suo signore, che essendo per mare e per terra potentissimo, e non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era nè credibile, che non mandasse prestissimo e validissimo soccorso, e che tanto egli, quanto tutti i soldati tenevano la medesima opinione della magnanimità del Re. Ma essendo, per lo sacramento della milizia, uomini del duca, non poteano con onor loro disponere di sè stessi, senza far intendere al duca la necessità che gli stringeva a rendersi; però lo pregava da parte di tutti i soldati e cittadini, che si sforzasse di ottenere dal Re spazio di un mese, che potessero mandare al duca, che darebbono ostaggi, e passato il mese rendersi assolutamente alla fede del Re. Con questa conclusione se ne ritornò il Panormita al campo, accompagnato dai primi cittadini fin alla porta, ai quali promise il dì seguente portare risposta.

Ma quando il Re intese la dimanda di Ottolino, disse al Panormita, che tornasse il dì seguente a dirgli, ch'egli non era per dargli un dì di tempo: tornato dunque, diede la risposta del Re. Tornò a confortargli che volessero ridursi, promettendo loro che avrebbono trovata tanta clemenza e benignità nel Re, che si sarebbono pentiti di aver tardato tanta a rendersi, e che dove non si poteva mostrare la fortezza vincendo, che si dovea mostrare la prudenza cedendo alla forza maggiore. Nacque allora nei Gaetani una manifesta disperazione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse, che saria bene che Ottolino andasse a trattare con il Re, che potrebbe essere cha la maestà sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino ed a tutti; e si mandò in quell'ora per la sicurtà dal Re, e perchè venne subito, Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme col Panormita al campo, e dopo lungo parlamento col Re, se ne ritornò senza aver ottenuto cosa alcuna; dispiacque molto a Francesco l'andata di Ottolino, e, come era maggiore di autorità e di numero di soldati, comandò che non si parlasse più di rendersi.

Ma i Genovesi che stavano ansiosi di soccorrere Francesco, tanto principale loro cittadino, e salvare Gaeta, aveano

dato ordine che si armasse un buon numero di navi, sotto il governo di Biasio Azarete, uomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza e virtù nelle guerre marittime. Ma perchè correa tempo in ponere l'armata in ordine, e sapeano che i Gaetani stavano in estrema necessità, mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto a Re Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere agli assediati che verrebbe fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al Re che la Repubblica di Genova tenea gran cura di salvare i suoi cittadini ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il duca di Milano con stringere i suoi a far accordi poco onorevoli, e pregò sua maestà, che volesse venire a patti tollerabili, ch'egli farebbe opera che si rendessero. Il Re rispose, che non si poteano far più onorati patti, che far uscire i soldati del presidio con le loro arme ed arnesi a bandiere spiegate per segno che non erano vinti se non dalla fame, e ch'egli se ne contentava, e che di più riceveria in grazia i cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che'l Re avea detto, disse che volea andare alla città a persuadere che si rendessero; e partito dal Re fu ricevuto dalla città e dai soldati con grande allegrezza, e ristretto con Francesco ed Ottolino e pochi altri, disse, che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, e che stessero di buon animo, e volessero mantenere ed ampliar la gloria, che si aveano acquistata, soffrendo con pazienza il disagio di questi pochi giorni, e che non pubblicassero questa nuova finch'egli non fosse con licenza del Re imbarcato nella fregata, nella quale era venuto, e messo in salvo. E così tornando al Re gli disse, che avea trovato in gran discordia Francesco ed Ottolino, e che i soldati erano ammutinati, ed era mancato di poco che non l'avessero ucciso, e che parea che il diavolo gli avesse tolto l'intelletto a non accettare sì buon partito, e lo coortò che facesse fare buone guardie, che fra pochi dì per vera necessità gli sarebbono venuti a chiedere misericordia, e tolse licenza, e se ne tornò in Genova; ma prima andò in Napoli ad avvisar i governatori del regno che venia l'armata, e quelli mandaro a dire al Caldora che si avvicinasse a Gaeta, attalchè alla venuta dell'armata Re Alfonso non avesse potuto ponere genti sull'armata sua, ed andare a combattere con la genovese.

Tra questo tempo venne nuova a Re Alfonso, che l'armata era uscita da Genova, e ch'erano quattordici navi e tre galee, e subito fe'imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse navi sue, che erano pur quattordici in tredici galee, e lasciò il conte di Lorito, di casa di Aquino, il conte di Fondi, di casa Gaetano, e Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, e salito sopra la maggior nave, avendo prima coortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose onorate fatte da loro nell'altre guerre, nè si legge, nè si ricorda mai, che altra armata avesse sopra tanti personaggi, quanti questa; chè oltre il Re, ci era il Re di Navarra e don Errico, Maestro di S. Giacomo, e don Pietro, suoi fratelli carnali, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri baroni del regno, di Sicilia e di Aragona, e più di mille e cinquecento uomini di taglia; e cacciatosi in alto alli 4 di agosto del 1435, scoverse l'armata nemica sopra l'isola di Ponza; ma sopravvenendo la notte non volle appressarsi.

Il dì seguente si trovaro alquanto avvicinate l'una e l'altra armata, e quelli dell'armata reale animosi per la presenza di due Re, e di tanti gran signori e valentissimi uomini, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra navi piene di marinari, e non di uomini di guerra, e si rideano, che il capitano dell'armata nemica era stato scrivano di Francesco Spinola. Il Re, quando furo più approssimati, mandò avanti una galea che vedesse il modo del procedere; questa incontrò uno schifo di nemici, che da lontano fe' segno che volea sicurtà; e Giovan de Iscera, capitano della galea, fe' segno di assicurarlo, ed appressato alla galea, disse ai marinari che voleano? Allora si fe'avanti un trombetta, e disse che voleva andare dal Re, al quale era mandato dal capitano dell'armata, e

che andava a portargli pace e guerra ad elezione del Re, ma che il Re farà bene a pigliar innanzi la pace, che volere provare la possanza dei soldati di Genova in mare. Risero tutti quelli della galea delle parole del trombetta e lo lasciaro passare al Re; al quale subito che giunse fe' riverenza, e disse: « Serenissimo Re, il capitano generale di quest'armata, che vostra maestà vede, gli fa intendere che Filippo Maria Visconte, duca di Milano, e la Repubblica di Genova, l'hanno mandato a portar vettovaglia al presidio che è in Gaeta, e per questo ricerca la maestà vostra che si contenti che possa scaricar la vettovaglia, che se ne ritornerà subito in Genova, fatto che avrà questo effetto ». Il Re convocò il consiglio, per sapere quello che si dovea rispondere; erano alcuni, di più matura età e giudizio, che giudicavano più sicuro partito lasciare scaricare la vettovaglia e rinforzar l'esercito, ed isperimentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che avventurare uno esercito tale in una specie di battaglia molto dissimile dalle battaglie di terra, ove dieci Genovesi disarmati, assuefatti al moto delle navi ed alla nausea del mare, valeano più che venti cavalieri, che ad ogni moto del legno, o loro girerà la testa, o sdrucciolerano, e saranno presi a man salva; ma quasi tutti gli altri, avidi di combattere, persuasero al Re che rispondesse, che comporterebbe che si scaricasse la vettovaglia; ma per sicurtà che poi non voglia impedire per altra via l'assedio, voleva che gli mandasse tutte le vele delle navi; e con questa risposta se ne andò il trombetta, e trovò sulla nave capitana tutti i capitani delle altre navi, che desideravano udire la risposta, la quale, poichè l'ebbero intesa, e che si tennero beffati, furiosamente tutti andaro alle loro navi; e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò, che tre delle sue navi si tirassero in alto, fingendo di fuggire, e che attaccata la battaglia venissero a dare per fianco all'armata del Re, ed egli vedendola venire con grand'impeto, le andò incontro, ed elesse due altre navi le meglio armate in compagnia della sua, e fe'disegno di attendere solo a pigliar la nave reale, alla quale essendo avvicinato, con gran maestria di guerra fe' girar la sua, e schifando la proda, si trovò ad assaltar la poppa, dove stava il Re, con tanta furia, che a colpi di sassi fe'cadere tutti li combattenti che stavano nel castello di poppa; e come spesso gl'ingegni nuovi quando riescono, sogliono essere dannosi agl'inventori, la cagione della perdita della nave del Re fu, che oltre la gabbia che stava in cima all'arbore, ne avevano fatta un' altra nel mezzo molto maggiore, carica di uomini e mal contrappesata, la qual fe' dar la banda alla nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, sicchè non si potè drizzare, e fe' che la nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla reale. L'altre navi dell'una e dell'altra parte combatteano crudelmente, e benchè i Genovesi addestrati ed assuefatti nell'esercizio marinaresco, avevano gran vantaggio con tanti cavalieri, che, nel muovere delle navi, non si poteano tener in piedi, e molti de' più valenti, che voleano saltare nelle galere nemiche, cadeano in mare; pur con gran pertinacia quelli pochi che avevano buona testa, resisteano ancora, chè dalle gabbie delle navi nemiche senza remissione avventavano diversi fuochi artificiali e sassi e calcina, ed erano le navi afferrate con gli uncini di ferro l'una con l'altra, che bisognava o morire, o rendersi senza speranza di fuggire. E già le due altre navi che erano con la capitana dei nemici, avendo assaltata la reale da proda e da lato, l'aveano pigliata quasi tutta, benchè il Re e molti valenti uomini suoi si difendeano con virtù incredibile; e già don Pietro con la nave sua, che non si trovava intricata con l'altre, e Gottier di Naves con un'altra, in sentendo il pericolo del Re, si mossero per dargli soccorso; ma sopravvennero le tre navi e diedero tanto spavento a loro ed a tutta l'armata reale, che essendo intrattanto il Re avvertito, che nella nave sua era cominciato ad entrar acqua, dubitando di annegarsi, disse che si rendea al duca di Milano, e così Biasio lo fe' salire su la nave sua insieme col principe di Taranto, e col

duca di Sessa; ed essendosi di mano in mano inteso dall'altre navi, che la reale era perduta, ed il Re prigione, tutti si resero, e don Pietro con la sua nave, e quella di Gottier di Naves si salvò fuggendo ad Ischia. Restaro presi il Re di Navarra, e don Errico Maestro di S. Giacomo con molti cavalieri e baroni, fin al numero di mille; ne restaro morti molti de' più valorosi. Questa rotta si seppe subito in Gaeta, ancorchè il fatto d'armi fosse vicino all'isola di Ponza, perchè già si videro le due navi che fuggivano, che passavano vicino Gaeta, e con questo spavento quelli, ch'erano rimasti alla guardia del campo, vedendo uscire i Gaetani ad assaltarli, si posero subito in fuga, ed a quel medesimo tempo arrivò Giacomo Caldora, ed ebbe quasi tutta la preda del campo, che fu di gran stima, per esservi il fornimento della casa del Re e di tanti gran signori.

Biasino con l'armata vincitrice, poche ore dappoi arrivò in Gaeta, e perchè Francesco Spinola avea il privilegio di ammiraglio dal duca di Milano e dalla Republica di Genova, e dubitava se montava in Gaeta insieme co' due Re prigioni, Francesco, come maggiore, volesse fare a suo modo, esso che disegnava gratificare al duca di Milano, disse che volea andare appresso a don Pietro per pigliare quelle due navi e galee del Re, ch'erano tutte salvate ad Ischia, e che tornerebbe subito in Gaeta, e lasciò due navi, ch'erano cariche di vettovaglia, che si scaricassero in Gaeta. Ma come egli fu giunto un miglio appresso ad Ischia, si levò un vento contrario, e ributtò tutta l'armata in diverse parti, e la sua corse a Port'Ercole; ma tranquillato il mare, il terzo dì tornò all'isola di Ponza, e trovò tutte le navi salve, e come tutti credeano che dovesse pigliare la via di Gaeta, pigliò la via di Genova, e con vento prospero giunse in due dì a Porto Venere, dove trovò una fregata con un uomo del duca di Milano con lettere, che non portasse il Re in Genova, ma in Savona, perchè l'avria mandato a pigliarlo ed accompagnarlo a Milano. Dubitava il duca di Milano, che i Genovesi avendo il Re in mano avessero da cacciare tutto il frutto di questa vittoria in beneficio loro, e con l'aiuto del Re ridurre quella patria in libertade. Biasio tirò la via di Genova, e perchè disse, che volea che la preda si partisse ugualmente, i soldati ch'erano nelle navi, ed aveano guadagnato assai per arrivar tosto, e scaricare le cose loro in terra, dove si poteano nascondere, strinsero i marinari ad arrivar tosto in Genova; tanto che la nave capitana restò ultima di tutte, ed allora Biasio fe' drizzare il timone verso Savona, ed arrivato là consegnò il Re, il principe di Taranto ed il duca di Sessa a Francesco Barbavara, che governava Savona in nome del duca, il quale ricevette il Re con tanta venerazione, che parea che fosse venuto non prigione, ma a pigliare possessione di quella città.

Pochi dì dappoi venne Berardino della Garda, e molt'altri baroni e capitani del duca a condurlo a Milano, dove fu ricevuto nella casa dove soleva stare la duchessa, e là stette tre dì visitato e festeggiato da tutti i principali di quella città; dappoi fu condotto al castello dove stava il duca, e là fu alloggiato ad un appartamento del castello, dov'era con pompa reale accomodata ogni cosa; ma il duca stette alcuni dì senza volerlo vedere. Per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo principe: fu d'ingegno acuto e prudente, liberalissimo, inclinato all'umanità, piacevole nel parlare; nel vestire e nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente, e più tosto contento di vestire da privato che da principe; era impaziente della quiete e desideroso di nuove signorie; talchè in pace desiderava la guerra, e nella guerra poi desiderava la pace. Attese più a soddisfare a'soldati che a'cittadini, e sovra tutto innalzava e onorava i capitani valorosi; fu grandemente timido, e per questo gli piaceva la solitudine, e non voleva conversazione, e quelli pochi con cui conversava, volea che fossero amatori della solitudine com'era egli. Le ambascerie che gli venivano*, le facea ricevere ed ascoltare da quelli del suo consiglio, e per mezzo di quelli trattava con loro, e le spediva. Anzi essendo venuto in Italia l'imperadore

Sigismondo, e passato per Milano per andar ad incoroonarsi a Roma, lo fe'molto onoratamente ricevere; ma non andò a vederlo, trovandosi poche miglia lontano; il che tenne molti di quel tempo in dubbio se fosse stato per superbia o per natura sua inurbana. Dopo che il Re fu stato alcuni dì in castello, il duca andò a vederlo; ma mandò prima a dirgli ch'egli l'andava a visitare come ad ospite venuto volontariamente a casa sua, e che però non voleva che si parlasse fra lor d'altro che di cose di piacere, e così fu fatto; chè dappoi che furo abbracciati molto caramente, si parlò tra loro di caccia e d'altre cose tutte aliene da quello che si avea da trattare di pace o di lega tra loro.

Negoziando poi il Re per mezzo de' consiglieri del duca, che i fratelli ch'erano rimasti con le navi prigioni in Genova venissero a Milano, con molto dispiacere de' Genovesi l'ottenne, e poi che'l duca li vide, s'inclinò più volenticri a a far lega col Re, ed usar loro quella cortesia che non ebbe altra simile al mondo a quelli tempi, donando loro la libertà; e così subito che fossero fatti i capitoli della lega tra loro, il duca permise che'l Re di Navarra e'l Maestro di S. Giacomo andassero in Spagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che Giovann'Antonio Orsino, principe di Taranto, e Giovann'Antonio di Marzano, duca di Sessa, e gli altri baroni del regno di Napoli, venissero al regno a ricrear e dar animo ai partigiani del Re, che credevano che mai più il Re non potesse sperare di avere una pietra nel regno; e certo questo fu esempio per tutti i secoli notabile, che da quella rotta così grande con la prigionia del Re e di tutti i suoi, onde si pronosticava, che non solo il Re avesse da perdere la speranza del regno di Napoli, ma la possessione dei regni di Spagna, avendo inimico il Re di Castiglia, fosse nata a lui tanta felicità e tanta potenza. Poco dopo fu firmata la lega. Il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata per andare col Re all'impresa di Napoli. I Genovesi che stavano alterati per essere stato tolto a loro tutto il frutto della vittoria, cominciaro a sollevarsi, e mandare ambasciatori al duca a pregarlo che non li costriogesse a pigliar l'armi in favore de' Catalani, perpetui inimici de' Genovesi, contro la casa di Francia, con la quale aveano antica e continuata amicizia; e persistendo il duca nel suo proposito, senza far conto dell'ambasciatore dei Genovesi, e comandando che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola ebbe poca fatica di sollevare quella città, e, prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch'era governatore allora, e pigliaro prigione Lodovico ed Erasmo Trivulzio, ch'erano venuti per sollecitar l'armata; e così Genova, ridotta in libertà, tenne ristretti tutti i prigioni dei regni d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, i quali furo costretti a pagar grosse taglie, che ascesero a molto maggior somma di quella che la Repubblica aveva speso in far l'armata che fu vincitrice a Ponza; e da quel tempo, come si può veder nell'istorie di quell'età, lo Stato del duca Filippo sempre andò decadendo.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Il Caldora, prese le terre del contado di Traetto e del ducato di Sessa, torna all'assedio di Capua. — Giugne di Provenza in Gaeta la Regina Isabella, moglie di Re Renato; la quale, lasciando al governo di questa città Lanzilotto Agnese, partesi per Napoli, dove è molto lietamente ricevuta. — Il Caldora, pel tradimento del Pontedera che abbandona il campo, e per difendere le sue terre in Apruzzo, levasi dall'assedio di Capua — Liberato

Re Alfonso dal duca di Milano, i Gaetani della parte aragonese danno la loro città a D. Pietro d'Aragona, dove poco dopo giugne il Re. — Papa Eugenio manda alla Regina un forte soccorso di gente comandata dal Patriarca d'Alessandria. — Vantaggi riportati da Re Alfonso. — Coll'arrivo del Patriarca, che prende molte terre, il Re si ritira coll'esercito a Teano. — Il Patriarca assalta a Montefuscolo il campo del principe di Taranto, e lo fa prigione colla maggior parte delle sue genti. — La cavalleria del Re rompe quella del Patriarca, il quale poi libera il principe di Taranto. — Alfonso, conchiusa una tregua col nemico, torna a Giugliano per assediare Aversa. — Accordati per mezzo dell'arcivescovo di Benevento il Caldora e'l Patriarca, si congiungono a Caivano per combattere il Re, il quale col fiore della cavalleria salvasi verso Capua, e 'l resto dell'esercito è fatto prigione. — Il Patriarca e'l Caldora vanno a visitare la Regina in Napoli, che molto onoratamente li riceve. — La Regina per consiglio del Caldora nega Aversa al Patriarca, il quale alienandosi dalla sua parte, prende la via di Puglia. — Trani alza le bandiere di Re Alfonso, che manda Giovanni Carrafa ad assediarne il castello. — Giunto il Patriarca per soccorrerlo, poichè lo vede ben guardato colla città, e le genti del principe di Taranto esser sorde al comando, se ne va a Bisceglie, donde partesi per Ancona, e va a trovare il Papa a Ferrara. — Le genti del Patriarca s'inducono a militare sotto il Caldora, il castello di Trani si rende, e'l principe di Taranto fa alzare a tutte le terre le bandiere di Alfonso. — Arrivo di Re Renato in Napoli, il quale comincia tantosto ad esercitare nell'arme la gioventù napolitana. — Il Caldora gli presenta le sue milizie, e facilmente s'impadronisce di Scafati. — Alfonso prende la via di Apruzzo per assaltare le terre del Caldora, il quale seguendolo si accampa a breve distanza dal campo aragonese. — Il Re levasi dal campo, e conquista tutte le terre del contado di Celano. — Il Caldora pone l'assedia a Sulmona, e chiama Re Renato in Apruzzo. — Vi giugne Renato coll'esercito, e manda a sfidare Re Alfonso. — Il Re accetta la disfida, e risponde di aspettarlo per combattere nel piano tra Nola ed Acerra, dove giunto prende Arpaja a discrezione. — S'impadronisce di Angri, e passa ad assediar Napoli. — Don Pietro d'Aragona incontra la morte prima di cominciarsi l'assalto. — Una pioggia dirotta costringe Alfonso a levare l'assedio, e a ritirarsi a Capua. — Renato, ridotte a sua obbedienza le terre di Apruzzo, e superato Giovanni di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, giugne in Napoli. — S'impadronisce Alfonso del castello di Caivano, e lasciatovi un forte presidio, recasi in Gaeta. — Un prete di Pozzuoli vanamente propone la presa del castello dell'Uovo a Renato, che rimane ingannato. — Niccolò Fregoso genovese infesta il Castello Nuovo. — I Francesi prendono la torre di S. Vincenzo, e ristringono tanto Castel nuovo, che non ostante gli aiuti di Alfonso, è costretto a rendersi. — Salerno, Eboli e Capaccio si rendono ad Alfonso, il quale, udita la venuta del Caldora, torna in Terra di Lavoro, e si pone col campo a Limatola. — Il Caldora si dà a saccheggiare le castella della Valle beneventana, e nel prepararsi a porre il sacco a Colle, muore di morte subitana. — Qualità del Caldora e sua sepoltura in Sulmona. — Antonio, suo figlio, vien creato gran contestabile e vicerè da Renato. — Acerra ed Aversa si rendono ad Alfonso. — Renato chiama in suo soccorso Antonio Caldora, il quale per contrario chiama lui in Apruzzo per congiungersi seco contro Alfonso. — Partesi con travagliato viaggio il Re a quella volta, e giunto a Vietra Stornina è assaltato da' villani. — Atto generoso di Renato. — Arrivato a Benevento siede a desco in casa di frate Antonello. — Il Bozzo e'l Rosso, capi di alcune compagnie, abbandonando la parte di Alfonso, si danno a Renato. — Arrivo del Re a Nocera di Puglia, dove amorevolmente è ricevuto, e riceve presenti di buone somme di danaro. — Il Caldora unisce le sue genti a quelle di Renato al ponte della Tufara. — Renato assalta valorosamente il campo aragonese; ma togliendogli il Caldora di mano la vittoria, si avvia verso Napoli, e si accampa fuori la città. — Ragionamento del Re al Caldora, che per assicurarsi di lui e delle sue genti mette in prigione. — I Caldoreschi danno il lor giuramento di fedeltà in mano di Ottino Caracciolo. — Renato libera il Caldora, e confermandolo vicerè, lo rimanda senza genti in Apruzzo. — Il Caldora si dà al Re aragonese, e gli acquista il castello di Aversa. — Renato manda la moglie

e i figli in Provenza, ed inclina a cedere ad Alfonso il regno; ma i Napoletani, che abborrivano la signoria de' Catalani, gli fanno abbandonar la pratica della pace. — I Genovesi gli spediscono soccorso di vettovaglie e di gente. — Alessandro Sforza spedito dal Conte suo fratello in aiuto di Renato, entrando in Apruzzo vince e fa prigione Raimondo Caldora. — Re Alfonso movendo per riacquistare le terre che si teneano dagli Sforzeschi in Puglia, s'impadronisce di Benevento e Cajazzo.

Poi che fu dissipato l'esercito ch'era restato all'assedio di Gaeta, il Caldora ebbe poca fatica di pigliar tutte le terre del contado di Trajetto e del ducato di Sessa, ed avrebbe ancora presa la città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla; ma volle più tosto tornare all'assedio di Capua, sperando che i capitani per la rotta e prigionia del Re, avrebbono preso partito di rendersi, poichè non si vedea speranza alcuna di soccorso; e per assediar da due lati la città, fe' un ponte sul Volturno che passa per Capua, e lo fortificò dall'un capo e dall'altro, e lasciò di là dal fiume il conte Antonio da Pontadera, e Micheletto da Cotignola, con parte dell'esercito, ed egli col rimanente si pose di qua dal fiume, e si tenne per certo che la città sarebbe resa, se Cola d'Azzia, cavaliere molto potente in Capua, non avesse tenuto in freno i cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro galee provenzali con la moglie di Re Renato e due figliuoli piccoli: perchè Lanzilotto Agnese, Gualtiero Galeotto e Cola Venato, ch'erano stati mandati in Francia a chiamare Re Renato, trovaro che il duca di Borgogna, che in una battaglia l'avea fatto prigione, e l'avea liberato sotto la fede, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso, il richiese che avesse osservata la fede e fosse tornato a lui; e quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli che sapranno questa istoria, di giudicare qual fu maggiore la sciocchezza di Re Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi al medesimo tempo con la cortesia che fe' il duca di Milano a Re Alfonso; per questo opraro che venisse la moglie, che fu chiamata la Regina Isabella. Questa, ricevuta da' Gaetani con molto onore, ringraziò Ottolin Zoppo, che le avea conservata quella terra, e lodò i cittadini che erano stati fedeli, e loro fe' molti privilegi: e volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto specie di onore, dicendo che lo volcva al suo consiglio, ma più per levargli Gaeta di mano, perchè avendo inteso l'accoglienze fatte dal duca al Re, cominciò a dubitare di quello che fu poi, e lasciò Lanzilotto Agnese al governo di Gaeta. Giunse dopo in Napoli ai 18 di ottobre, ove fu ricevuta con grandissimo onore e con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balìa e de' governatori.

Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, che era forzata a rendersi, se non fosse stato il tradimento di Antonio di Pontedera, ch'essendo stato subornato per tremila ducati, si partì dal campo ed andò in Campagna di Roma; onde Micheletto da Cotignola, dubitando che i Capuani col presidio non uscissero a dargli sopra, se ne passò di qua dal fiume, e si congiunse col Caldora, ed in questo modo avendo i Capuani l'esito libero, dall'altra parte si sostennero con le correrie; e perchè il conte di Sora ed il conte di Loreto infestavano le terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora che questo assedio andava in lungo, si partì ed andò per difesa delle cose sue, e ridusse in estrema necessità l'uno e l'altro di quelli che gli avean mosso guerra, ed in questo tempo si concluse e si pubblicò l'accordo fra il duca ed il Re; e don Pietro che stava in Sicilia, si mosse con cinque galee per andare alla Spezia a pigliar il Re ch'era già liberato. Ed essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perch'era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso Lanzilotto governatore era morto, alcuni Gaetani che teneano la parte di Re Alfonso, andaro ad offerirgli ed a dargli

la città in mano: così per volontà d'Iddio quella terra che con tanti assalti e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a don Pietro, venne in mano degli Aragonesi. Pensava poi don Pietro di seguire il cammino per andar a pigliar il Re suo fratello; ma Antonio Panormita ch'era appresso di lui in grande autorità, gli persuase che in niun modo lasciasse Gaeta, poichè gli era stata data in mano dalla fortuna, massime che non potendovi lasciare molte genti in guardia, avria di leggieri potuta tornare in mano de' nemici; e per questo don Pietro restò in Gaeta (1), e Raimondo Periglios si partì con le galee, e con vento prospero arrivò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il Re e gli diede novella della presa di Gaeta, la quale gli diede altrettanta allegrezza, quanto gli aveva data la libertà sua propria, e posto in alto venne a Gaeta il secondo di febbrajo dell'anno 1436, e non aveva altre genti con sè che Minicuccio Ugolino, aquilano, ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con quelli soldati ch'erano salvati dalla rotta del campo, che poteano essere trecento cavalli, e passaro molti mesi, che, senza fare impresa alcuna, andava e veniva da Gaeta a Capua. Questa libertà del Re congiunta con l'amicizia e lega fatta col duca, pose in gran spavento la Regina Isabella e tutta la parte angioina; e per questo Ottino Caracciolo e Giovan Cossa furo mandati a Papa Eugenio a dimandare soccorso, ed agevolmente l'ottennero; perchè il Papa, sapendo l'ambizione del duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi signore di tutta Italia, pensava quanto maggiore sarebbe l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del Re di Aragona e di tant'altri regni; e mandò Giovanni Vitellesco da Corneto, Patriarca alessandrino, uomo più tosto militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte angioina, e tanto più quanto che acquistò l'amicizia de'Genovesi ch'erano diventati mortali nemici del duca e del Re di Aragona, e, come si dirà poi, con grandissima fede favoriro quella parte fino a guerra finita.

La Regina mandò Micheletto in Calabria a debellare alcuni che teneano la parte del Re, ed in questo modo si passò, finchè venne il principe di Taranto da Terra d'Otranto a congiungersi col Re, il quale chiamato tutti i baroni che teneano le parti sue, venne a Capua, e per opera del principe tirò dalla parte sua Raimondo Orsino, conte di Nola, fratello cugino del principe, il quale per il valor suo e per l'opportunità delle terre che possedea vicino Napoli, fu buona cagione della vittoria. Il Re per tenerlo più obbligato, gli diede per moglie una cugina sua, figlia del conte d'Urgel, chiamata Lionora di Aragona, e gli diede in dote il ducato di Amalfi.

Con l'esempio di lui si ribellò ancora il conte di Caserta, che fu pur di grand'importanza: e 'l Re, accresciuto l'esercito, andò e pose campo a Marcianisi, e l'ebbe subito; poi andò a Scafati con disegno di chiuder il passo di Calabria, come aveva chiuso quello di Puglia, avendo Nola e Caserta; e benchè quei del presidio ch'erano dentro si difendessero gagliardamente, non avendo vettovaglie se non per pochi dì, si resero; il simile fe' Castello a mare; e di là andò per la via di Nola ad Avellino per debellare Trojano Caracciolo, figlio che fu del gran siniscalco, e non potendo nè accordarlo nè espugnarlo, girò la via di Montefuscolo, ed ebbe Ceppaluni e Montesarchio; e perchè era già il cuore del verno, il principe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti, e 'l Re assaltò Airola, ch'era di Marino Boffa, e la pigliò, e di là poi se ne ritornò a Capua. La Regina per la ribellione del conte di Nola, che aveva ancora Sarno, fece privilegio della torre di Sarno ad Ottino Caracciolo, ed anco di Montesarchio, per la ribellione di quel della Lagonessa. Quello spavento che ebbe la Regina per veder tanti successi felici di Re Alfonso, fu tolto dalla venuta del Patriarca, il quale nel mese di aprile entrò nel regno e pigliò molte terre di quelle che ubbidivano a Re Alfonso; e la Regina, confortata,

(1) Nel 1436.

mandò a chiamare Giacomo Caldora, che, congiunto col Patriarca, avesse da assediar Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli de' Napolitani di bellissima gente; e 'l Re Alfonso mandò subito a chiamare il principe e gli altri baroni della sua parte, e tra tanto determinò di ritirarsi in alcuna terra forte.

Erano di parere i Catalani che si ritirasse a Gaeta come terra più forte; ma i baroni del regno ch'erano appresso a lui, dissero che non era bene allontanarsi tanto da Capua, e proposero al Re che dovesse restarsi a Teano per non dar tant'audacia a'nemici e tanta disperazione a'partigiani suoi. Il restare a Capua non era da pensarci, perchè, benchè la terra fosse forte, non avendo potuto per l'assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose da vivere; però il Re pigliò risoluzione di restarsi a Teano, e così Giovan di Ventimiglia restò a Capua come stava prima, e 'l rimanente dell'esercito si ridusse a Teano col Re; ma il Patriarca che credea di far poco frutto assediando Capua, perchè non avea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una e dall'altra parte del Volturno, se ne andò in Valle di Gaudo, dove i Romani furo posti sotto il giogo dai Sanniti, ed assaltò Montesarchio, e, non potendolo pigliare, vi pose l'assedio.

Pochi dì dipoi sopravvenne il principe di Taranto, che era stato chiamato da Re Alfonso, con mille e cinquecento cavalli e due mila fanti, il quale si pose in Montefuscolo per dare speranza di soccorso a quelli di Montesarchio, e il Re dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Ventimiglia, che andasse con quelle genti che erano a Teano, ad incontrar il principe, perchè sapeva che con le genti sue proprie il principe mal potrebbe resistere al Patriarca. Andò il Ventimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaja e Montesarchio, e si fermò aspettando che il principe più tosto venisse a lui, poichè avea maggior esercito. Il Patriarca, avendo avuto notizia che nel campo del principe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all'improvviso, ed entrato nei ripari del campo, alcuni dei soldati del principe uccise, ed alcuni pose in fuga, ma la maggior parte pigliò prigioni insieme col principe (1), col quale restaro prigioni Pietro Pelagano di Trani, ed Antonio Maramaldo di Napoli, che erano i principali del campo. Gabriele Orsino, fratello del principe si salvò, e se ne ritornò al Re, il quale non sperando di poter soccorrere Montesarchio, perchè stimava molto quella terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che avea in Campagna di Roma, verso Sermoneta, sperando che il Patriarca andasse appresso a lui e si divertisse dall'assedio di Montesarchio; e già ne seguì questo effetto, che il Patriarca lasciò Montesarchio, e per lo paese di Alifi passò il Volturno, e se gli rese subito Vairano, Presenzano e Venafro, dove si congiunse con Giacomo Caldora; ma non stettero molti dì in concordia, perchè il Patriarca parea che tirasse ad un fine che le terre che si pigliassero, si tenessero in nome del Papa, e Giacomo non voleva; e così Giacomo, poichè ebbe lasciato Francesco Pandone in guardia di Venafro, se ne ritornò in Abruzzo a tempo, che il Re che avea visto che non potea fare molti progressi in Campagna di Roma, ebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi e di Sessa, dubitando, che se il Patriarca fosse stato concorde col Caldora, avria potuto fare grandissimi danni alla parte sua; e il Patriarca, ritornato verso Napoli, se ne andò a Scafati. Il Re avendo inteso questa discordia, venne in speranza di opprimere il Patriarca, e pigliò la via di Nola; ma trovando che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli essendosi incontrati con alcuni cavalli dei suoi li aveano posti in fuga, mandò la maggior parte della cavalleria, la quale, sopravvenendo all'improvviso, ruppe i cavalli del Patriarca e ne prese la maggior parte.

Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare e non venire a fatto d'armi col Re, e per la via di Sanseverino se ne andò a Montefuscolo. Il Re, schifando quelli luoghi angusti, pigliò la via di Terra di Lavoro e ricoverò Vai-

(1) Nel 1437, scrisse il Cardami.

rano, e Francesco Pandone patteggiò di dargli Venafro se il Re la donava a lui con titolo di conte, e il Re se ne contentò e ne gli fe' privilegio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti li capitani delle genti d'armi o di sangue, o di fazione Orsini; questi non lasciaro di tentare che fosse liberato il principe di Taranto, capo senza dubbio di casa Orsino, e il Patriarca trattò col Papa, ed ebbe licenza di liberarlo, purchè alzasse le bandiere della Chiesa e venisse a servire il Patriarca con cinquecento cavalli, e così fu conchiuso. Il principe che amava grandemente Re Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volle questo patto dal Patriarca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello co'cinquecento cavalli, e così fu liberato; e perchè subito vennerò con Gabriele Orsino i cinquecentò cavalli che erano già rimasti delle reliquie della rotta di Montefuscolo, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi col Re Alfonso, e pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e il Re avendolo inteso e trovandosi tante genti, che gli parea di essere pari di forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo. E passando più oltre, come fu giunto a Sarno, furo pigliati da' suoi due uomini d'arme del Patriarca, i quali dissero ch'erano venuti per volontà del Patriarca a trattare di far triegua col Re, e condotti innanzi a lui, gli dissero l'intento del Patriarca che stava mal soddisfatto della Regina, che però desiderava andar a servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, e che sempre che sua maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'avrebbe fatta, e tra quel mezzo avrebbe trattato col Papa di conchiudere la pace. Il Re che conoscea, che, togliendosi dinanzi il Patriarca, nel quale consistea la maggior parte delle forze de' nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano, mandò subito a conchiudere la triegua, e non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin all'Acqua della Mela, casale di Sanseverino, perchè dubitava di qualche inganno; ed in questo tempo venendo per la via di Serino dugento cavalli per ordine della Regina, condotti da Paolo della Magna, a giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, e li ruppe, essendone fatta prigione la maggior parte.

Questo danno indusse più il Patriarca a far la triegua, e fu conclusa per due mesi, chè il Re non la volle fare per più, parendogli che fosse tempo bastante a trattare e conchiudere la pace col Papa, ed a scoprire l'animo del Patriarca se era sincero. Assicurato dunque per questa triegua, se ne ritornò con animo di assediare Aversa, ed andò a ponersi a Giugliano, casale lontano di Aversa due miglia, perchè il tempo era di verno, e non potea starsi all'assedio in campagna, e perchè si fidava nella triegua fatta col Patriarca, ancor che sapesse che il Caldora chiamato dalla Regina tornava d'Abruzzo, poco lo stimava e stava con sicurtà. Ma la Regina che l'intese, mandò lettere al Patriarca ed al Caldora, avvisandoli ch'era leggiero rompere il campo del Re, se venivano unitamente all'improvviso; e scrisse ancora all'arcivescovo di Benevento, ch'era della parte angioina, che avesse riconciliato il Caldora col Patriarca, acciocchè avessero potuto fare questo effetto: il quale arcivescovo trattò con tanto studio l'accordo, che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora e dall'altra il Patriarca. A lumi di torchi la notte si congiunsero insieme ad Arienzo, ed all'alba giunsero a Caivano, dove fecero riposare alquanto e mangiare i soldati, che aveano camminato tutta la notte, e questo fu la salute del Re: perchè Giacomo della Leonessa, signor di Montesarchio e gran servidor del Re, avendoli veduti passare per diverse vie, mandò più corrieri, e non ne giunse al Re se non uno, che per aver troppo allungata la strada, giunse a tempo che il Re, intendendo per altri dei casali di Aversa, che comparivano assai vicini i nemici, non si volle intrattenere a far armare i suoi per far difesa, ma montò a cavallo col fiore della sua cavalleria e fuggì verso Capua: gli altri dell'esercito furo tratti prigioni o dai nemici o dagli Aversani, che usciro alla fama della rotta, e certo se non fosse stata la pausa che i nemici fecero a Caivano, il Re sarebbe

stato preso in letto, perchè ogni cosa avrebbe potuto credere più che questa concordia così repentina del Caldora col Patriarca.

La preda fu grande non solo dell'argenteria e suppellettile del Re, ma dei carriaggi di tanti signori e di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca e il Caldora andaro a visitare la Regina a Napoli, dalla quale furo ricevuti con ogni specie di onore: ma il Patriarca cercò alla Regina che gli concedesse Aversa per fin che fosse finita la guerra, acciocchè esso avesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La Regina, chiamato il consiglio, propose e dimandò che era da fare, e il Caldora, ch'era di maggior autorità di tutti, disse: che il Patriarca non voleva Aversa a fine di ritirarsi, come dicea, ma di cominciar a pigliar possessione del regno in nome della Chiesa, e che non vi è terra che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene di per dì il vivere a Napoli, e per questo non dovea darsegli. A questo parere concorsero tutti gli altri del consiglio, e fu risoluto, che la Regina rispondesse, che non potea farlo senza alienare da sè gli animi degli Aversani, e che avrebbe bisognato ogni volta che il Patriarca fosse uscito in campagna, lasciarci mezze le sue genti in guardia; ma che ricoverandosi Teano, o Sessa, o Venafro, terre solite di essere dei baroni, gli avrebbe data quella che più gli piacesse, e che gli desse venticinque mila ducati, e molte buone parole, e così fu fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, e non potendo dissimularlo, si venne tra loro ad inimicizia scoverta, ed egli prese la via di Puglia, come parte più ricca per arricchire i soldati, e il Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriarca, come fu intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la città di Trani, che a quel tempo era ricchissima, ad alzare le bandiere di Re Alfonso, perchè già si diceva, che il Patriarca non andava per altro in Puglia, che per taglieggiare le terre ricche. Ed i cittadini mandaro subito al Re due cittadini principali e de' più ricchi a dirgli, che avriano donato alla maestà sua quanto aveano potuto, dandogli il dominio della città; ma bisognava ch'ei mandasse ad espugnar il castello che si tenea da' nemici, per il quale era facile a ricoverar la città, se il Caldora o il Patriarca vi andavano. Il Re poichè gli ebbe lodati e ringraziati, disse che non poteva avere se non carissimo l'acquisto d'una città così nobile e ricca, e che avria da mantenerla e magnificarla; e per allora mandò Giovanni Caraffa con tre galee, che tenesse assediato il castello per mare, e disse che appresso provvederia per terra.

Il Patriarca giunto in Puglia, ed avendo inteso la rivoluzione di Trani, andò tagl'ieggiando alcune città, ed alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il principe di Taranto, il quale, tenendo segreta intelligenza con Re Alfonso, desiderava di sturbare tutte le imprese del Patriarca, e però si crede che avesse fatta nascere discordia tra i cittadini d'Andri ed i soldati del Patriarca, ch'erano insolentissimi; onde nacque un tumulto grandissimo, dove con gran strage dell'una parte e dell'altra potea restar saccheggiata ed arsa: ma il principe che vedea il pericolo, si pose in mezzo ed acchetò i cittadini.

Il Patriarca, sollecitato dal castellano di Trani, si mosse per andar a soccorrerlo, e richiese il principe che andasse con lui. Il principe si scusò che non si sentiva bene, ma gli diede più genti delle sue che non era tenuto di dargli, per la libertà che avea avuta, ed allora il Patriarca cominciò a sospettare di tradimento del principe: ma quando giunse a Trani e trovò una fossa, che aveano fatta i cittadini intorno al castello, ch'era ben guardata, per avere poche fanterie, comandò agli uomini d'arme, che scendessero a piedi a combattere. Ma Lorenzo da Cotignola, capitano illustre della disciplina sforzesca, che vide che gli uomini d'arme del principe non volevano ubbidire e scendere dai cavalli, come scendeano gli altri, andò dal Patriarca e disse: » Signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, e trovandosi i nostri » a piedi intenti a combattere, ne po-

» tranno dar sopra, ed uscendo i citta-» dini contro noi, atterrarne vivi in que-» sta fossa » ? Udendo queste parole il Patriarca sbigottito fe' salire tutti a cavallo, e se n'andò a Bisceglia, ove sentendo che tuttavia dalle terre del principe venivano genti di guerra, e che venivano le galee del Re ad assediar per mare il castello di Trani, per paura di non esser rinchiuso per terra e per mare, si pose in una barca piccola e se n'andò prima ad Ancona (1) e poi a Ferrara, ov'era Papa Eugenio. Le sue genti temendo di essere tagliate a pezzi per li mali portamenti fatti alle terre, per mezzo di Marino di Norcia, servidore del Caldora, ch'era pur egli al presidio di Bari, si indussero a militare sotto il Caldora, che allora era venuto di Abruzzo a Bitonto, ed ebbe con le genti le suppellettili del Patriarca di valore di cinquanta mila ducati. Intanto il castello di Trani si rese, e poichè il Caldora ebbe cresciuto l'esercito, se ne venne in Terra di Lavoro; il principe ancora, poichè ebbe da tutte le terre sue fatto levare le bandiere della Chiesa ed alzare quelle di Re Alfonso, andò a trovarlo, e fu carissimamente ricevuto.

In questi dì il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò Re Renato, il quale con dieci galee s'imbarcò a Marsiglia e venne a Napoli, e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte angioina, per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprovò con la presenza e coi fatti, perchè subito che fu giunto, dai Napolitani ricevuto come angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli e la gioventù napolitana, e ad esercitarli ed ammaestrarli esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a trovare il Caldora, il quale era stato con le sue genti alle stanze di Puglia, il quale venne subito con le sue genti ch'erano da tremila cavalli molto ben in ordine, i quali condusse fin alla porta Capuana, ed entrò nel castello a visitar il Re, dal quale fu con ogni specie di onore ricevuto, e lo pregò che volesse uscire a vedere quel presente, che potea fargli come povero condottiere, ch'erano le genti sue. Il Re cavalcò insieme con lui, e restò contentissimo sì per la presenza d'un tal capitano com'era il Caldora, come per lo numero e qualità delle sue genti; perchè il Caldora era di statura bellissima ed accomodata all'arte militare, e d'una faccia che dimostrava maestà e grandezza d'animo; parlava con grandissima grazia e con eloquenza più che militare, perchè era più che mediocremente letterato. Ritornati dunque nel castello, e parlato col Re gran pezzo di quello che si avea da fare per l'amministrazione della guerra, fu concluso che andasse ad espugnare Scafati per aprire la via di Calabria e di Basilicata; e, senza perdere tempo, la mattina seguente andò, ed in arrivare, quelli di Scafati, senza aspettar assalto, si resero subito. Ma Re Alfonso subito che seppe che il Caldora avea pigliato quella via, si mosse da Capua, e per la via di Nola andò per soccorrer Scafati, indovinandosi che'l Caldora anderebbe là; ma come seppe ch'era resa, ritornò indietro, e pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le terre del Caldora per distrarlo di guerreggiare per quella via che avea pigliata, ch'era molto dannosa alla somma della guerra. E già non s'ingannò, perchè appena fu arrivato in Abruzzo, che'l Caldora, ch'era venuto appresso, venne ad accamparsi a Casacandidella, castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l'esercito del Caldora dall'aragonese, e si sentivano le voci dei soldati d'una parte e dell'altra che si diceano parole ingiuriose fra loro, perchè i soldati del Caldora rinfacciavano agl'Italiani del campo del Re, volessero servire così vilmente a'Catalani, gente povera e rapace, e quelli rinfacciavano a loro che servissero il duca d'Angiò povero, e che fra pochi dì saria stretto a lasciar l'impresa: oltre di ciò si venne alcuna volta a picciole scaramucce, con poco vantaggio dell'una parte e dell'altra. Tra questo tempo si levò una fama, che 'l conte Francesco Sforza ch'era nella Marca, ch'era tanto

(1) Nel 1438, notò il Cardami.

amico del Re, veniva a soccorrere il Caldora; per la qual fama tutti i baroni del regno ch'erano appresso al Re Alfonso, cominciaro a persuadergli chè si ritirasse. Altri dicono che quella fama fu procurata a studio, perchè quello luogo era pericoloso per il campo del re, poi ch'era circondato tutto di terre che ubbidivano al Caldora; però il Re si mosse ed andò al contado di Celano, ed in pochi dì conquistò tutte le castella di quel paese: ma il Caldora pigliò ad assediar Sulmona, con speranza che'l Re Alfonso abbandonasse quella terra, che volontariamente se gli era resa, ribellandosi al Caldora che n'era stato signore, e mandò a dire subito al Re Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perchè, venendo la persona sua sola, saria stato superiore a' nemici, poichè 'l nome del Re era stato efficace a far resistere l'esercito contrario alle genti sue. Re Renato non mancò di eseguire il consiglio del Caldora, e menato seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, e quasi tutta la gioventù napolitana, andò a gran giornate a trovarlo, e perchè Sulmona stava ben fornita di gente e di vettovaglie, esso giudicando che la più corta via di finir la guerra era tentare di far fatto d'arme e rompere il campo del Re Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò a trovare Re Alfonso che stava accampato a Castel Vecchio della Valle di Sobrieco, ed essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un araldo a disfidarlo a battaglia col guanto di ferro, com'è solito. Quando l'araldo pervenne innanzi al Re Alfonso, e che ebbe fatta l'ambasciata, il Re gli disse che accettava volentieri l'invito, ma voleva sapere se il Re Renato, il qual esso chiamava duca d'Angiò, voleva combattere con lui da persona a persona, o con tutto l'esercito; e rispondendo l'araldo che voleva combattere con tutto l'esercito, disse che rispondesse a colui che l'avea mandato, ch'era per combattere volentieri, e che, per usanza, toccando al disfidato l'elezion del campo, egli l'aspetterebbe fra otto dì alla campagna tra Nola ed Acerra, ch'era attissima a far fatto d'armi. Quando Re Renato intese la risposta, disse che quell'era astuzia usata per non combattere, e perchè Re Alfonso si partì subito, e mandò a dirgli che partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volle seguirlo, ma attese a ricoverar tutte le terre che Re Alfonso avea pigliate, ed andò all'Aquila, ch'è la maggior città in Abruzzo, e molto amica e fedele alla casa di Angiò, e fu con grande onore e dimostrazione di amorevolezza ricevuto, e soccorso di molti danari. Intanto Re Alfonso per osservare quel che avea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola ed Acerra, e, passato quel dì che avea destinato, andò a poner campo ad Arpaja, dov'era Marino Boffa che n'era signore, al quale, non volendosi rendere, fece dar l'assalto, e benchè si fossero quelli della terra un pezzo difesi, all'ultimo furo astretti di rendersi a discrezione insieme con Marino lor signore.

Il conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaja e di Arienzo, e vedendo che Re Alfonso avea benignamente ricevuto Marino Boffa in grazia, mandò prima e poi andò di persona a rendersi. Ma la povertà di Re Renato fu cagione che Re Alfonso facesse questi progressi, perchè, per desiderio di aver danari dalle terre di Abruzzo, s'intertenne in quella provincia, tanto che Re Alfonso ebbe tempo di fare molti altri effetti, perchè se n'andò in Angri, castello della provincia di Principato, e poichè ebbe tentato l'animo di Giovanni Zurlo, ch'era signore di quello luogo, e vide che non si volea rendere per essere fedele alla parte angioina, si fermò ad assediarlo, e lo ridusse in pochi dì in gran necessità; ma non per questo bastò ad inchinarlo a rendersi, ma tuttavia perseverava nella fede, sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte angioina col presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fu molto dissimile al fratello nella lealtà, perchè mandò a dire al Re, che se volea donargli il dominio di Nocera, egli darebbe quella città in mano e gli giureria omaggio. Il Re n'ebbe gran piacere, e subito lo mandò a chiamare al campo e gli fece molte cortesie, chiamandolo conte di Nocera, della quale gli fece fare amplissimi privilegi, e perchè desiderava molto disbrigarsi da

quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si tenesse Angri ed alzasse le bandiere aragonesi. Ma Giovanni, ancora che si vedesse ridotto in estrema necessità, e che temesse ad ora ad ora essere preso da' cittadini, che non poteano sopportar la fame, e dato in mano del Re, elesse più tosto lasciar la terra e venirsi in Napoli per osservare la fede del Re suo. Fatte queste cose, il Re che aveva inteso che la maggior parte della gioventù napolitana era con Re Renato in Abruzzo, ed erano venute da Sicilia e da Catalogna molte galee, con le quali potea assediar Napoli dalla via del mare, ed ingrossar l'esercito con i soldati navali, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto, distante dalle mura duecento passi, dov'è una cappella dedicata a santa Maria Maddalena.

I Napolitani per l'assenza del Re loro restaro per lo principio molto sbigottiti, ma non mancaro però di ponere quelle maggiori guardie che loro fu possibile su le mura, e collocare nei luoghi opportuni l'artiglierie; ma quello che si crede che quella volta conservasse la città, e che non si rendesse, furo quattro caracche genovesi che avevano pochi dì innanzi portato in Napoli grani ed altre cose da vivere, nelle quali erano seicento soldati genovesi, i quali, a preghiere della Regina, discesero dalle caracche, e con grande animo si posero a difesa della città, parendo a loro di avere quello medesimo vantaggio che avevano avuto gli altri Genovesi a Gaeta, ed alla battaglia navale di Ponza, e già si vide l'esperienza della virtù loro, perchè divisi in diverse parti, a tempo che 'l Re Alfonso aveva fatto apparecchiare le scale per dar l'assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano la chiesa del Carmelo, che a quel tempo era fuor della città, fecero dar fuoco ad un pezzo d'artiglieria che stava collocato sul campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, e la palla uccise don Pietro d'Aragona fratello del Re, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente.

Il Re si trovava allora al sacrificio della messa dentro la chiesa della Maddalena, e non senza lagrime andò a veder il corpo del fratello morto, e dicendo ch'era morto il fior della cavalleria, lo fece ponere in una cassa di legno e lo mandò al Castello dell'Ovo, riservando l'esequie ad altro tempo. Con questa morte si differì l'assalto per quel dì, e la Regina Isabella, ch'era dentro Napoli, mandò a dire al Re Alfonso se bisognavano cose dalla città per far l'esequie, che l'avrebbe mandate, e se voleva seppellirlo in qualche chiesa della città, gli avrebbe mandato tutt'il clero. Il Re mandò a ringraziarla, e per dar buon animo a' suoi, si voltò e lor disse che l'animo suo era bene di seppellirlo in Napoli, credendosi di là a pochi dì certo di pigliarla; ma il dì seguente venne dal cielo così gran pioggia e così continua, che non fu possibile resistere nei padiglioni per dar l'assalto alla città, talchè fu stretto, ventinove dì dappoi ch'era venuto ad accamparsi, levar l'assedio ed andarsene a Capua, e distribuire per le stanze l'esercito. Parve che fosse stata propria volontà di Dio che Napoli non si prendesse a quel tempo, perchè appena fu partito Re Alfonso dall'assedio, che una parte delle mura della città, ch'era stata conquassata dall'artiglieria, per quelle grandi e continue pioggie venne a debilitarsi tanto, che cadde da per sè, e se l'esercito nemico fosse stato due altri di fermo, non v'è dubbio che l'averia per la rovina delle mura pigliata.

Ma Re Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, che era stato mandato per Re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e Re Alfonso da Capua se ne andò a Gaeta, e distribuì per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e

perchè esso conoscca quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera, venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di genti a veder se 'l trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell' esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benchè molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi terrazzani, pigliate l'armi, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il Re, fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l'armi, e parte si salvò entro al castello; e perchè non pigliandosi il castello, subito che il Re fosse partito, i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo nè a patti nè per forza, per la fedeltà e valore di queglidel presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa, e si pose ad assediarlo.

Re Renato non potea moversi e dargli soccorso, perchè, per non affamar Napoli, ne avea mandate alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v'avea lasciato più che duecento soldati; tanto si fidava nella fede de' Napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di Re Alfonso; per questo il castellano, avendo consumata tutta la vettovaglia ch' era nel castello, per la moltitudine dei terrazzani che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi. Posto dunque presidio alla terra ed al castello, Re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a Re Renato; ma appena fu giunto a S. Germano, che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù napolitana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi de' Napolitani, vedendo che non avevano nè potuto ricoverar il castello nè provveder di presidio la terra, subito che intesero che l'avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma Re Alfonso, entrato in Caivano, e statovi solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l'esercito nel paese della Rocca di Mondragone.

In questo tempo un prete di Pozzuolo, affezionato alla parte angioina, andò a trovare Re Renato e gli disse che aveva stretta amicizia con uno chiamato Giacomo Cecato, che era genero del castellano del Castel dell'Ovo, e che si fidava per mezzo di lui fargli avere il castello. Piacque molto al Re questa offerta, e lo confortò a trattar la cosa, promettendo a lui e ad ogn'altro che si fosse adoperato a fargli avere quella fortezza premii grandissimi; e 'l prete che confidava più che non doveva in quell'amico, andò subito a parlargli ed a promettergli tutto quello che 'l Re gli aveva detto: colui rispose in modo che parea che avesse caro il partito, e ne mandò il prete pieno di speranza; ma pose in ordine un trattato doppio, dicendo subito al castellano suo suocero la richiesta del prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che avesse sperato ch'eglino avessero abbandonata la fede di Re Alfonso che stava in istato prospero, per seguire la parte di Re Renato che appena manteneva a sua divozione Napoli. Il castellano mandò subito ad avvisare Rinaldo Sans, castellano del Castel Novo, ch'era di maggior autorità di lui, ed a chiedergli consiglio di quel ch' era da fare: Rinaldo rispose che facesse seguir il trattato, consentendo che i Francesi venissero fin ai piè del castello, dove a sassate poteano restare morti tutti, e di notte gli mandò quaranta soldati eletti. Tornò dopo questo il prete, e Giacomo, con molta prontezza, si offerse di dar il castello, quando fosse stato esso

di guardia, che sarebbe stato il terzo dì, e che avvisasse Re Renato che alla terza guardia della notte avesse mandato innanzi tutti cinque soldati valenti e due trombetti, ch'egli avrebbe data la prima e la seconda porta, e fatto sonare a talchè fossero venute l'altre genti. Il prete tutto allegro tornò al Re, e si propose di eseguir così. Ma perchè quelli che non sono stati mai a Napoli, possano ancora intendere questa istoria, è necessario descrivere il sito del Castel dell'Ovo, e dire ch'è uno scoglio congiunto con un ponte di fabbrica di cinquanta passi con terra ferma; ma giunto allo scoglio siegue una via tagliata nel lato dello scoglio più di sessanta passi, e larga dodici piedi, al capo della quale via si trova la prima porta, per la quale per altro tanto spazio di via, ma erta, si va alla seconda porta che va al castello, ch'è in cima dello scoglio.

Venuta dunque la notte e l'ora determinata, Re Renato, ch'era prontissimo a ponersi ad ogni pericolo, andò con dugento soldati eletti, e fermatosi sul ponte, mandò i cinque Francesi avanti coi due trombettieri, i quali furo ricevuti da Giacomo alla prima porta, e condotti alla seconda, furo carcerati ed i trombetti furo sforzati a sonare. Ma perchè non si potè far senza strepito, Re Renato, dubitando di frode, volle che andassero alcuni alla sfilata per vedere se vi era frode.

Era quella notte molto oscura, e quelli che stavano su le mura del castello sentivano lo strepito di quelli che correano per la strada, ma non poteano vedere se erano pochi o molti; cominciaro a gittar sassi ed altre materie, e ne uccisero tre, ed a questo modo il Re, accorto del tradimento, se ne tornò su. Ma pochi dì dopo ebbe ristoro di questo danno; perchè trovandosi Niccolò Fregoso in una nave delle quattro che i Genovesi avevano mandate cariche di grano, il castellano del Castel Novo fe'dar fuoco ad una gran bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Niccolò, che stava con alcuni altri a contar danari; della qual cosa adirato Niccolò, fe'salire l'artiglierie delle navi sopra la chiesa di Santo Niccola del Molo, e con quelle e con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre, ed erano chiamati trabucchi, infestava il castello ed i guardiani in modo, che appena stavano sicuri nelle lamie e nelle case matte, perchè ogni volta che il trabucco sparava tirando in alto, cadeva poi un gran nembo di pietre grosse a guisa di grandine sopra il castello, che uccideva tutti quelli che si trovavano allo scoperto, o sotto fragili tetti. Quando il castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al castellano del Castel dell'Ovo, che gli mandasse quelli cinque Francesi, ch'erano restati prigioni la notte del trattato, e la mattina gli fe'ligare alle mura, a vista di quelli che volevano caricar il trabucco, per far vedere che quelli sariano i primi a morire, quando fosse sparato; ma per questo si ritennero, perchè comparse un capitano francese, chiamato Sampaglia, il quale disse: « A che spendete » tante fatiche e tanta polvere, con pe» ricolo di uccidere tanti valenti uomini » nostri? non sarà meglio voltar le forze » vostre a pigliar la torre di San Vin» cenzo, che è sola, per la qual viene » spesso soccorso al castello, il qual non » potrà star molto che non si renda? » A questo si accordaro i Genovesi, che allora e fin a guerra finita servirono con gran fede ed amore Re Renato. Era allora la torre tutta circondata dal mare, talchè una delle navi potè ponersi tra la torre ed il castello, e l'altre dalla parte del mare in tutti i lati; e dato il segno dell'assalto, senza molta fatica fu pigliata la muraglia prima e la piazza ch'è intorno alla torre, ed a fatica si ritiraro dentro alcuni soldati che avean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette ore la battaglia, si resero. Il Francese perdonò a tutti, e gli condusse avanti a Re Renato, il quale poichè gli ebbe molto lodati, comandò che fossero ben governati. Questa perdita della torre sbigottì molto il castellano e quelli della guardia, e mandaro a dire a Re Alfonso che venisse a soccorrerli, perchè erano venuti in estrema penuria d'ogni cosa,

e tra l'altre di polvere di bombarda, ch'era stato questo cagione della perdita della torre, perchè non aveano potuto danneggiare le navi che la circondaro. Questo medesimo fu detto a Re Renato da uno che si gittò dalle mura, ed uscì dal castello, e per questo pose le navi e cinque galee tra il molo e la chiesa di santa Lucia, e per terra fe'fare una trincea tra la piazza dell'Incoronata fino alla marina che bagna il porto, e rinchiuso il castello, che non potea entrare nè uscire persona, se non quando furtivamente di notte passava alcuno nuotando, portando le lettere inchiuse in una palla di cera, per avvisare Re Alfonso dello stato loro. Per questi avvisi tenendosi Re Alfonso a vergogna, che quel castello che s'era tenuto undici anni, quando egli non possedea una pietra nel regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con sì grande esercito possedea le tre parti del regno, comandò al principe di Taranto, che venisse a giungersi con lui a Capua con le genti d'arme, e di là venne con uno esercito di dieci mila combattenti, e si accampò al campo vecchio alla Maddalena, ed ivi stando, venne a trovarlo Marco Persico, napolitano di bassa condizione, e gli offerse di fargli occupare il monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato di bastioni, e potea agevolmente di là occupare poi la città. Con questa speranza si trattenne alcuni dì, mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento; ma alla fine dubitando di trattato doppio, come avvenne a Re Renato al Castel dell'Ovo, si levò di là, e passando per la parte del monte di Sant'Eramo, se ne andò a Chiaja, ed andò ad accamparsi ad Echia, sperando di sforzare la trincea e da quella via soccorrer il castello; ma trovò tanta virtù ne' Napolitani che guardavano la trincea, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdita de' suoi. Avevano i Napolitani questo vantaggio, che non potevano esser offesi dal castello con artiglierie, perchè non vi era polvere, e per contrario il campo aragonese era dì e notte infestato dal castello di Sant'Eramo con una specie di artiglieria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande, tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiuse in una gabbia di legno, che si spargevano in più parti con uccisione grande e pericolo di tanti gran personaggi, ch'erano nel campo; per la qual cosa il Re vedendo che non faceva effetto alcuno, e che tutto l'esercito mormorava stando per bersaglio alla morte, levò il campo e se n'andò a Castell'a mare, e dopo di aver mandato alcun naviglio per soccorrere il castello, e sempre in vano, diede licenza al castellano che si rendesse.

Arrivaro per caso due ambasciatori di Carlo VI, Re di Francia, i quali vennero per trattar pace tra questi due Re, e prima d'ogni altra cosa trattaro i patti della resa del castello. Ma Re Renato, che stava esausto per le spese fatte della guerra, fe' proponere a Re Alfonso la triegua per un anno, e si offerse di contentarsi, che il castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciatori, e passato l'anno, si restituisse a Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Re Alfonso, che vedea le forze di Re Renato tanto estenuate, elesse di perder piuttosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli ambasciadori francesi se ne tornaro senza aver fatto altro effetto, che intravvenire alla resa del castello; il qual si rese ai ventiquattro di agosto 1439, con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi.

Fu molto lodata la virtù del castellano e dei compagni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule delle mulme che aveano uccise e salate, e Re Alfonso fe' molte accoglienze al castellano, e si servì poi di lui in cose gravissime.

Perduto il castello se ne andò a Salerno, il qual se gli rese senza contrasto, e perchè amava molto Raimondo Orsino, conte di Nola, al quale avea dato l'anno avanti per moglie Dianora di Aragona sua cugina con il ducato di Amalfi; gli donò anco la città di Salerno, con titolo di principe, ed in questo tempo la famiglia Orsino salì ne la maggior grandezza che fosse mai, perchè nel regno

possedea sette città metropolitane e più di trenta vescovati, e più di trecento castella. Pigliato Salerno, passò avanti e se gli rese Eboli, Capaccio, ch'era di Giorgio della Magna, e molt'altre terre; ma essendo avvisato che Giacomo Caldora calava dall'Abruzzo, subito ritornò in Terra di Lavoro, perchè dubitava che un capitano sì bellicoso, con tanti veterani averia fatto grandi effetti se non avesse trovato contrasto, e fe' disegno di vietargli il passo del Volturno, e subito che intese che il Caldora era ad Alifi, andò a ponersi a Limatola, ch'è di qua del fiume, e poco dopo il Caldora venne a Ducenta, e fe' prova di passare, e per la molta diligenza del Re non fu possibile; però prese la via di Benevento, sperando, con mutar viaggio spesso, ingannar il nemico e passare, e tra tanto si pose a taglieggiare le castella della Valle Beneventana, e perchè tutte l'altre castella portavano vettovaglia al suo esercito, fuorchè il Colle, ch'era di casa della Lagonessa, devota a Re Alfonso, si mosse per gire ad espugnarlo, e lo promise a sacco ai soldati. Quei del Colle sbigottiti, che non credeano che un tal esercito avesse da voltarsi a fare così picciola impresa, quando videro appressarlo, gli mandaro incontro il più vecchio della terra a chiedere perdono e pietade, ed a patteggiare per evitare il sacco; egli rispose che andassero a far patto coi capitani e coi soldati, ai quali aveva promesso la terra a sacco; e mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, ed ei passeggiava per lo piano discorrendo col conte d'Altavilla e con Cola de Ofieri, del modo che potea tenere per passar a Napoli, gli cadde una goccia dal capo nel cuore, che bisognò che 'l conte lo sostenesse acciò non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che concorsero fu portato al suo padiglione, dove poche ore dopo uscì di vita a quindici di novembre 1439. Visse più che settant'anni in tanta prospera salute, che quel dì medesimo si era vantato, che averia di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di venticinque anni. Fu magnanimo, e mai non volle chiamarsi nè principe nè duca, possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata, e di Terra di Bari, con molte nobilissime città; ma gli parea che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo. Ebbe cognizione di lettere, ed amava i capitani letterati più che gli altri. Fu in questo ancora magnanimo, che non abbandonò mai la bassa fortuna di Re Renato, e se fu, come si dice, instabile, si scusava con l'usanza dei Re, che sempre hanno in odio quelli servitori che più stato e grandezza loro acquistano, perchè pare che non siano veramente signori, vivendo quelli, per opera de' quali sono fatti signori, e per questo abbandonava più volentieri i signori che serviva, quando stavano in stato felice che nelle avversità; e dopo la vittoria che ebbe di Braccio, venne in tanta riputazione appresso i potentati di Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti principi gli mandavano grandissimi stipendii fino a casa sol per assicurarsi, che loro non andasse contra, e questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del regno.

Parve che avanzasse Niccolò Piccinino e Francesco Sforza capitani a quel tempo celeberrimi in questa specie di grandezza, perchè negli eserciti di quelli vi erano capitani solamente illustri per valor d'armi, ma nel suo erano tutti i capitani parimente valorosi e nobili. Perchè dalla sua scuola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava duca di Bari, Raimondo Caldora, Lionello Acciamura, Paolo di Sangro, Niccolò e Carlo di Campobasso, Matteo di Capua, Francesco di Montagano, Raimondo di Annecchino, Luigi Torto e Ricciardo d'Ortona. Tutti questi dunque l'accompagnaro a seppellire con tutto l'esercito a S. Spirito di Sulmona, dove furo celebrate l'esequie con pompa grandissima, e nel medesimo dì giunse là Sarro Brancaccio, mandato da Re Renato a condolersi con Antonio della morte del padre, e gli portò il privilegio della confermazione degli Stati e dell'officio di gran contestabile, e di più il privilegio di vicerè in tutta quella parte del regno, che ubbidiva a lui.

Per questo quando Antonio in parlamento pubblico pregò tutti i capitani che volessero seguirlo con quella fede e virtù, che aveano seguito il padre, ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo, e, prestato il giuramento, il dì seguente si partiro conducendo le genti alle stanze, con promessa di avere al seguente marzo la prestanza, chè così chiamavano la paga, che si dava agli uomini d'arme, quando voleano uscire in campagna. In questo tempo alcuni Acerrani, odiosi della signoria di casa Origlia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della Regina, per un segreto trattato si diedero al principe di Taranto loro antico signore, e Re Alfonso n'ebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella città per impedire il passo dalla Valle Beneventana in Napoli, e poco dopo se gli rese Aversa (1); ma il castello, dove si ritrovava Santo di Madaloni coi soldati, si tenne nella fede di Re Renato, ed infestava in tal modo la città, che Re Alfonso con grandissima spesa e fatica fe' circondarlo d'una perpetua fossa, larga trenta piedi ed alta trent'altri, con spessi bastioni, guardati da buone genti, con gran soddisfazione de' cittadini, che teneano la sua parte. Per queste tante perdite Re Renato, venuto quasi in disperazione, mandò ad Antonio Caldora, che venisse a soccorrerlo; ma Antonio ch'era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza, innamorato grandemente della moglie, non solo non si mosse, ma mandò a dirgli che non potea nè andarvi, nè muovere l'esercito senza danari, e che gli parea necessario, che il Re venisse in Abruzzo, e cavalcasse per tutte le terre e provincie di sua ubbidienza, che avria danari per darli all'esercito, e potrebbono insieme venire a contrastare con Re Alfonso. Re Renato, che atimava poco il ponersi ad ogni pericolo per acquistar la vittoria, deliberò di andare, ma volle con una astuzia coprir l'andata sua, perchè mandò a chiamare i primi nobili e popolani della città e loro disse, che, poichè la fortuna a lui tanto contraria gli vietava di poter loro usare altra gratitudine di tanto amore e fede che aveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare che così bella città e tanti onorati cavalieri amici suoi morissero di fame, e che voleva render loro l'omaggio, che potessero andare a patteggiare con Re Alfonso, ed esso andarsene in Francia, ed a queste parole avea aggiunto anco i fatti, per dar loro a credere, perchè avea mandato ad imbarcare alcune sue robe sopra due navi di Genova ch'erano al porto. I Napolitani che abborrivano il nome catalano, ricordandosi che la città, diciassette anni avanti, era stata mezz'arsa e saccheggiata da quelli, ad una voce gridaro, che non volesse abbandonarli, chè voleano morire sotto la sua bandiera, e lo pregavano che se gli rincrescea la fatica di difender la città, si stesse nel castello, che essi piglierebbono l'assunto di guardarla.

Il Re pigliò gran piacere di questo buono animo de' cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza e timore, mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni che aveano parenti al campo, fu scritto a Re Alfonso, il quale stava ad Aversa, e fu pubblicato da lui a tutto il campo, talchè ad ognuno parea che ad ora ad ora venissero gli ambasciadori a rendere la città, e fu cagione che s'intralciaro le guardie: quando una sera Re Renato mandò a chiamare verso il tardi i Napolitani, e si fece trovare con forse cinquanta altri a cavallo al cortile del castello, e quando furo giunti, a que' cavalieri e cittadini disse queste parole:

Fedeli miei, io voglio che sappiate ch'io non sono tanto tralignato dagli antecessori miei, che voglia lasciare una così bella e nobilissima città, con così ricco regno e tanti valorosi, leali e cari amici, senza passar innanzi per ogni estremo pericolo; e s'ho detto ch'io voleva su le navi andarmene in Provenza, è stato per pascere i nemici nostri di questa falsa allegrezza, e fare che s'allentassero le guardie, per potere io con minor pericolo seguir questo viaggio. Io avea mandato a chiamare

(1) Nel 1440.

Antonio Caldora (nelle mani del quale , come sapete , son tutte le forze nostre) che venisse con tutto l'esercito a liberarne di tanta strettezza , ed ha mandato a dirmi che l'esercito non si può muovere senza danari , e che non vi è altro rimedio , se non ch'io vada là , chè con danari che mi daranno le terre della parte nostra , potrò pagare e muovere l'esercito ; però io vo, e spero tornare tosto , e far che questa città sia , come è stata sempre, capo di tutto il regno. Tra tanto ve la raccomando, e *similmente vi raccomando la Regina e'figli miei, che restano in mano vostra.* E diede di sproni , e s'avviò sentendo che tutti gridaro , che andasse in buon viaggio e stesse sicuro , che morirebbono tutti avanti che soffrissero , che regnasse altra bandiera che la sua in Napoli.

Furò alcuni giovani napolitani che , per non aver tempo di andare alle case proprie per pigliar i cavalli, si posero a seguirlo a piedi, con circa ottanta fanti , de' quali era capo Raimondo di Barletta , e camminando tutta la notte fuor di strada arrivaro allo spuntar del sole avanti a Nola , e, passando oltre , giunsero a Bajano ch'era dì chiaro, ed a quelli ch'incontravano diceano, che voleano andare a pigliare la baronia di S. Angelo di Scala, che si tenea sotto la bandiera di Ottino Caracciolo, ch' era tanto principale della parte angioina; e per mostrare che essi erano dalla parte aragonese , gridavano *Orso* , *Orso* , perchè gli Orsini erano dalla parte di Re Alfonso. Ma con tutto ciò furo conosciuti , e levandosi le grida appresso, un monaco di Monte Vergine , chiamato frate Antonello , molto fedele del Re, che veniva per guida, dubitando di trovare intoppo a Monteforte , pigliò la via della montagna, dove erano quattro palmi di neve, perchè erano i ventotto di dicembre e tuttavia nevicava ; e saliti che furo in cima alla montagna , cominciaro a calare da cavallo, e calaro per luoghi incogniti coperti di neve, ove non erano passati mai cavalli , con tanta fatica e pericolo , che ci restaro alcuni cavalli e quattro uomini morti , e il Re voltandosi spesso con volto allegro ed intrepido, confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica e del pericolo , così anco sarebbono partecipi della vittoria; ed al fine sempre con acque , nevi e venti passaro la montagna , e il Re giunse a S. Angelo di Scala con parte della compagnia , chè quelli che non aveano buoni cavalli rimasero a Summonte, ch'era pur di Ottino Caracciolo. Il castellano di S. Angelo accolse il Re , come meglio si potea in quel povero e piccolo castello , e perchè parte delle valigie del Re s'era perduta al calar della montagna , e parte era restata a Summonte , il Re, bisognando mutarsi , perch'era tutto bagnato , si fece prestare i panni del capitano.

Il dì seguente , come fur giunti quelli che erano rimasti a Summonte, il Re s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch'era stato il dì innanzi ; e passando per la Pietra Stornina , l'assaltò un numero grandissimo di villani. Il Re non si fermò a scaramucciare con loro ; ma, seguendo il suo viaggio , comandò ad un Francese , cavaliere di molto valore , chiamato Guido , che facesse resistenza con alcuni cavalli de' più valenti uomini della compagnia , il quale con grandissima arte e valore ritirandosi ne uccise uno , e ne pigliò cinque altri, che si erano troppo sbandati dalla massa degli altri, e gli menò ad Altavilla , ove il Re s'era pure un poco di spazio fermato. I prigioni s'inginocchiaro avanti al Re chiedendo misericordia , e scusandosi , che non l'avevano conosciuto , ed egli benignamente comandò , che si sciogliessero , e lor disse che andassero alle case loro , ch'egli era Re , ed era venuto a liberare, e non a far morire le genti del regno ; e per questo gli uomini d'Altavilla, che dalle mura videro questa umanità e cortesia , usciro dalla terra a presentarlo, e diedero cortesemente da mangiare a tutta la compagnia , ancorchè la terra si tenea con le bandiere di Aragona, perchè il conte seguia quella parte.

Continuando dunque il Re il suo viaggio con malissimo tempo e pessime strade, appena a due ore di notte giunse a Benevento , ed andò a casa dell'Arcive-

scovo, il quale non solo l'accolse con la maggiore dimostrazione d'amore che potea mostrargli, ma operò che i cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del Re, che gli erano restati, ed alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fu di domenica, il Re uscì dall'arcivescovado, ed udito che ebbe messa, vide che frate Antonello, ch'era di patria Beneventano, andava parlando con alcuni cortigiani, invitandogli che andassero a desinare con lui, e con allegro volto disse: « Frate Antonello, io voglio essere ospite » vostro per questa mattina. » Il frate che non capiva in sè stesso per l'allegrezza, vedendo che il Re dicea davvero, s'inginocchiò ringraziando la maestà sua, e pigliò la via della sua povera casetta, e il Re appresso a lui salì in una camera, dov'era la tavola posta, ed un gran fuoco circondato di spiedi con diversi volatili e quadrupedi arrosti, e comandò, che solo cinque restassero a servirlo, e gli altri andassero a desinare; e poichè con molto gusto ebbe mangiato, e lodati gli arrosti e i vini, dimandò a frate Antonello s'era contento, il quale rispose che credeva che non fosse al mondo uomo più contento di lui; poichè la maestà sua gli avea fatto sì gran favore, e il Re replicò che attendesse a vivere, ed aspettasse da lui bene conveniente all'affezione ed alla fedeltà sua. Tutto questo ho voluto scrivere, come ho trovato ne'Diurnali, sì per mostrare, che a qualche tempo ancora i regi partecipano delle miserie umane, come per ammaestramento di chi legge, che nessuna cosa è più atta ad acquistar la benevolenza de' popoli, che l'umanità e la cortesia de' principi; perchè quello atto d'aver perdonato ai cinque villani, e poi l'altro di andare a mangiare in casa di frate Antonello, fu subito divulgato per tutte le castella convicine, e il dì seguente, che partì da Benevento, gran numero di cittadini di quella città calarono ad accompagnarlo fino al fiume, e molti si offersero di seguirlo per tutto. Egli rese loro grazie, e li pregò che gli fosse raccomandata la città di Napoli di qualche soccorso di vettovaglie. Il che fecero poi, perchè molti con some di farina calavano, come volessero portarle alle terre di Re Alfonso, e, ingannando le guardie, le portavano a Napoli. Passato che ebbe il fiume, il Re andò a Padula, e per tutta la strada trovò genti concorse dalle vicine castella, che l'adoravano e pregavano Dio, che lo mandasse a salvamento. Erano in quel tempo in Pietra Maggiore, il Bozzo capitano di cinquanta lanze, e il Rosso Danese capo di trecento fanti, ch'erano stati al soldo di Re Alfonso, e doveano aver molte paghe. Questi sdegnati, che si facesse poco conto di loro non pagandoli, quando il Re partì da Padula, mandarono a presentargli due corsieri e sei tazze di argento, ed ad offerirsi d'andar a servirlo. Il Re accettò allegramente il dono e l'offerta, e quando vennero il dì seguente, gli accolse benignamente con le lor compagnie, e seguitò il viaggio fin a Nocera di Puglia, sempre con neve e venti. I cittadini di Nocera l'accolsero con ogni dimostrazione possibile d'amore e affezione, ed andavano di passo in passo in particolare, menando alle case loro quelli che più venivano stracchi e maltrattati dal viaggio.

Questa cavalcata dispiacque molto a Re Alfonso, che oltre che restò deluso della credenza che avea tenuta di aver in breve Napoli, e che il Re Renato se ne andasse in Francia, si doleva di averlo scoverto per uomo di gran valore, e che aveva acquistato tanta riputazione, che aveva sollevati da terra gli animi della parte angioina, ed abbassati quelli degli Aragonesi, massime dopo che fu avvisato, che molte terre che si tenevano con le bandiere aragonesi, non avevano voluto impedirgli il passo come averiano potuto farlo, ma molto più gli toccava l'anima l'ostinazione de' Napolitani; chè, trovandosi da una parte impedite le vettovaglie di Terra di Lavoro e di Abruzzo, e dall'altra quelle della Valle Beneventana e di Puglia, avendo nemica Capua, Aversa, Nola ed Acerra, dappoi che seppero che'l Re loro era passato salvo, tenevano la vittoria certa, ed erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far scorrerie, ed avevano ridotti i casali di Aversa e di Nola,

che, per non essere infestati, segretamente mandavano vettovaglie a Napoli.

E per questo pronosticando che Re Renato tornerebbe tosto con l'esercito, mandò a comandare a tutti i soldati che stavano alle stanze, che si ponessero in ordine per uscire a primavera, e mandò a soldare nuove genti per supplimento. Tra tanto fu grande il concorso delle genti che vennero a visitare Re Renato a Nocera con presenti di buona somma di danari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora, che ne pagasse l'esercito e venisse subito a trovarlo; ma non ne potea mandare tanti, che il Caldora non ne volesse più, o fosse per insaziabile avarizia, o per poca volontà di rilevar quel Re che si servia di lui: talchè passò tutta la primavera e 'l principio dell'estate, e per molto che il Re lo sollecitasse non si vedea movere, e se non fosse stato Trojano Caracciolo, doppio cognato del Caldora, che andò a trovarlo fino a Carpenone ed a chiedergli soccorso, perchè il campo aragonese infestava le sue terre, si crede che non saria mosso a chiamata del Re, ma avria fatta perdere quella stagione; ma vinto dalla vergogna, quando intese che il Re era arrivato a Bojano per venire a trovarlo, si mosse con le sue genti, e giunto col Re venne fino al ponte della Tufara, e trovò l'esercito aragonese, e si pose col suo campo assai vicino, e 'l Re mandò un araldo a Re Alfonso, che gli piacesse di combattere o a corpo a corpo, o con pochi compagni, o con tutto l'esercito della possessione del regno, chè così non si disfariano i popoli. Re Alfonso rispose, che sarebbe stata sciocchezza la sua, essendo quasi signore di tutto il regno, ponerlo a rischio d'una giornata, e per questo Re Renato che vedea quanto poco potea fidarsi del Caldora, deliberò d'avventurarsi, e fatto uno squadrone delle sue genti, andò ad assaltare il campo aragonese con tanto empito, che molti capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il Re combattea, ed avea posto in rotta i nemici, s'avviarono con le loro squadre, e guadagnate le trincere de' nemici, già si vedea il principio della vittoria, perchè essendo ammalato Re Alfonso, i più valorosi de' suoi s'erano ristretti intorno alla lettica per ritirarlo al sicuro, quando venne il Caldora con lo stocco in mano a comandare a' suoi che si ritirassero, e ferendo quelli che non si voleano ritirare. Re Renato sentendo questo, corse a trovarlo e gli disse: « Duca che fai? » non vedi che la vittoria è nostra? » Alle quali parole egli rispose: « Signore, » vostra maestà non sa il modo del guerreggiare italiano; questi che fingono » di fuggire, cercano di tirarne a qualche » agguato, perchè non c'è ragione che » fuggano; essendo maggior numero di » noi; assai è fatto per oggi. » Il Re replicò che dove andava la persona sua poteva andar ancor egli e le genti, e per ultimo il Caldora gli disse, che se sua maestà perdeva questo regno, avea la Provenza, e gli altri Stati in Francia; ma s'egli perdea le sue genti, sarebbe stretto di andar mendicando. Tra questo tempo le genti aragonesi cominciarono a far un poco di testa e fermarsi, vedendo ch'era mancata la furia e l'impeto de' nemici, e diedero tempo che 'l Re, ch'andava in lettica, col finre dell'esercito potè a bell'agio ritirarsi, e Re Renato non volle senza le genti caldoresche ponersi a seguire la vittoria, e ritirato al campo d'onde era partito, il dì seguente s'avviò verso Terra di Lavoro, lamentandosi che quel dì il Caldora gli aveva tolto di mano la vittoria, e la persona del Re suo nemico. Era al campo suo Riccio di Montechiaro, colonnello di fanti, ed uomo di poca fede ed avarissimo. Costui per segreto messo mandò a dire a Re Alfonso, ch'egli e'l Caldora gli avevano fatto officio di gran servidori, non permettendo che la vittoria si seguisse, e'l Re mandò segretamente a presentarlo per servirsi di lui per spia. Questo atto del Caldora dispiacque tanto a molti capitani de' suoi ch'erano diventati affezionati della virtù e valore che avea mostrato Re Renato quel giorno, che quando s'inviaro per Terra di Lavoro, si posero a seguirlo contro la volontà del Caldora, il quale contrastava col Re, che non era bene condurre tanta gente in Napoli a farla morire di fame, e l'intento suo era d'intrattenersi in quel paese combattendo qualche ter-

ricciuola senza mai far fatto d'armi; ma poi che vide la maggior parte de'suoi ammutinati a seguir il Re, andò esso ancora. Era l'animo del Re Renato di andare a soccorrere il castello di Aversa, con speranza che Re Alfonso per gelosia di non perdere quella città, avesse da fare giornata per vietar il soccorso; ma poi tenendo per fermo, che'l Caldora avrebbe fatto il simile che fece al ponte della Tufara, pigliò la via di Napoli, e quando giunse, accampò l'esercito fuor della città, e'l dì seguente chiamò a desinare il Caldora e tutti gli altri signori e capitani dell'esercito, e dopo il pasto voltatosi al Caldora, disse: « Duca, voi sa» pete che dappoi ch'intesi la morte di » vostro padre, mandai fino a casa vostra » a visitarvi; vi mandai la confermazio» ne dell'ufficio di gran contestabile e di » tutte le terre, che quel buon vecchio » avea acquistate, e di più il privilegio » di vicerè del regno, sperando che voi, » seguendo i vestigii di lui, fareste l'offi» cio di leale ed onorato capitano; e poi » trovandomi io in estrema necessità rin» chiuso in Napoli, vi mandai a chiamare » più volte, e quando sperava vedervi » con tutto l'esercito da voi pagato del» l'entrate mie, venne da voi un messo a » chiamarmi, che io venissi in Abruzzo, » cosa che diè materia di riso a chi l'in» tese, che voi aveste giudicato più age» vole e onesto, ch'io, che stava rinchiu» so in Napoli senza compagnia, avessi a » passare per tante terre nemiche per ve» nire a trovarvi, che venir voi con un » esercito di tanti valenti uomini a tro» varmi, ed io pur venni con tanto pe» ricolo, quanto è noto a tutti. Giunto » che fui in Puglia, voi in cambio di ve» nire a trovarmi, standovi in ozio nelle » vostre terre, mi avete mandato di con» tinuo ad importunare ch'io vi mandassi » denari, e ve n'ho mandati quanti n'ho » avuti, che non è stata piccola somma, » nè con questo avete voluto movervi, » chè mi fu necessario venire a trovarvi » fino a Bojano; e dopo di avermi fatto » perdere tre mesi opportuni a guerreg» giare, voi sapete come passò il fatto al » ponte della Tufara, che se il Re di A» ragona non è oggi prigione in questo » castello, se ave esercito, se ave la mag» gior parte delle terre del regno, è » tutto per grazia vostra; per questo a» vendo rispetto a' servigi di vostro pa» dre, voglio confermarvi tutto intiera» mente lo stato vostro; ma le genti d'ar» me, poichè si pagano dell'entrate mie, » le voglio per me, acciocchè abbiano » da combattere quando piacerà a me; » però avrete a bene di stare stretto in » una camera, finchè le genti vostre non » avranno giurato di servirmi lealmente. » Il Caldora rimase confuso, nè sapea dir altro, se non che dubitava di qualche imboscata, perchè sapea bene quelli luoghi; ma con tutto ciò conoscendo che tutti i baroni, ch'erano là presenti, ancora tacendo gli davano torto, promise di farlo. Ma quando il Re mandò a pigliare il giuramento, una banda di soldati abruzzesi, vassalli del Caldora, sentendo ch'era prigione, cominciò a tumultuare nel campo, e Raimondo Caldora, ch'era cavaliere prudente, e gli dispiaceano le azioni del nipote, corse subito al campo, e con l'autorità sua, minacciando e ferendo alcuni capi del tumulto, indusse tutti che giurassero in mano di Ottino Caracciolo, di servire fedelmente il Re, e subito che fu fatto, il Re si fe' venire innanzi il Caldora, e gli disse. « Duca, come fino ad » oggi sete stato il primo personaggio » del regno appresso di me, così voglio » che siate per l'avvenire, nè ci sarà al» tra differenza, che del disponere delle » genti, ch'essendo noi di diversi pareri, » è più giusto che eseguiscano il parer » mio, che il vostro. Io vi confermo il » luogo di vicerè in tutte le parti del re» gno di mia ubbidienza: andate alla pro» vincia di Abruzzo, che per l'affezione » che hanno alla casa nostra, potrete go» vernarla senza esercito, perchè il Re di » Aragona, stando io con queste genti, » avrà altro pensiero che di venire là ad » assaltarvi. » Egli dissimulando disse che faria quanto sua maestà comandava, e il dì seguente, tolta licenza dal Re, cavalcò con forse cento cavalli di sua casa, e quando ognuno credea che avesse fatta mezza la giornata, venne uno da parte sua a dire al Re, che era tornato; e stava al ponte della Maddalena con le sue

genti, e supplicava tutti i capitani e soldati principali, che non l'abbandonassero, e che gli fosse raccomandato l'onor suo, talchè tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'esercito a supplicare sua maestà, che volesse ricever in grazia il lor generale, che avriano avuta cura, che per l'avvenire avesse servito fedelmente; e fu mandato Raimondo d'Annecchino per far quest'imbasciata, e trovò il Re tanto adirato, che non volle ascoltarlo, perchè il Re era di natura semplice ed aliena d'ogni fraude, e credea certo che le genti che il dì avanti aveano dato il giuramento, non l'avessero rotto. Ma molti del consiglio vedevano che dalla partita del Caldora potea nascere la perdita dell'impresa, e pregavano il Re, che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello esercito, non ricevendo in grazia il Caldora, e il Re rispose, che quando bene il Caldora con tutto l'esercito andasse a ponersi dalla parte del Re di Aragona, quel Re avrebbe avuto più a caro di patteggiare con uno Re pari suo com'era egli, che la servitù di così disleale capitano. Tornato Raimondo al campo, e fatta relazione, che il Re stava implacabile, il Caldora cavalcò con tutto l'esercito, e mandò uno segretamente a dire al Re di Aragona, che desiderava baciargli la mano quando avesse avuta sicurtà; e il Re rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, e gli mandò una carta di man sua, assicurandolo che venisse con pochi cavalli tra Arienzo ed Arpaja, dove il Re volea andare a caccia; il Caldora non lasciò di andarvi, e quando l'ebbe trovato, discese di cavallo, e gli baciò il ginocchio. Il Re con grande umanità non volle che parlasse se prima non saliva a cavallo, e poi l'abbracciò, e gli disse che avea gran piacere di averlo conosciuto, poichè la presenza corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose, che gli rincresceva non aver conosciuto prima sua maestà, chè non avrebbe perduto il tempo seguendo quel Re ingrato, ma che dall'ora innanzi si dava in anima ed in corpo a sua maestà, e con queste parole sperava, che il Re lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Ma il Re, che conosceva che avrebbe alienato da sè l'animo del principe di Taranto, che l'aveva servito tanto fedelmente, ed era nemico mortale del Caldora, non volle uscire a pratica di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Maddaloni, che con molta virtù difendea il castello di Aversa, lo rendesse. Il Caldora disse, che il castello di Aversa lo tenea in pegno Raimondo Caldora suo zio, per dieci mila ducati, e quando sarebbe giunto in Abruzzo avrebbe pagato de' suoi dieci mila ducati per servire il Re; e con questo tolta licenza, tornò al suo esercito, e lo condusse a Montesarchio, dove il Re mandò subito i dieci mila ducati, ed ebbe il contrassegno, col quale se gli rese subito il castello. Dicono che il Re fosse stato ammirato della bellezza e dell'agilità della persona del Caldora, e che avesse detto, che se tante belle parti fossero state accompagnate dalla stabilità e fede, sarebbe stato il più compito cavaliere del mondo. Con Re Renato di tutto l'esercito caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militavano sotto Lionello Accloccamura, conte di Celano; il quale ancora che fosse cugino del Caldora, restò e servì fedelmente fino a guerra finita, e meritò che dopo la vittoria Re Alfonso lo tenesse sempre caro, conoscendolo per fedele. Ma Re Renato vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la moglie ed i figli in Provenza, e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al Re di Aragona, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, che dopo la morte di Re Alfonso avesse da succedere al regno.

I Napolitani che stavano ostinatissimi ed abborrivano la signoria de' Catalani, il confortavano e pregavano non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, ai quali non piaceva che il Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbono mandati nuovi aiuti, e per questo lo sforzaro a lasciare la pratica della pace; e già fu così, chè i Genovesi mandaro Oronzio Cibo, uomo di molto valore, con due caracche di cose da vivere, ed

ottocento balestrieri, e il conte Francesco mandò a dire che avrebbe mandato gagliardo soccorso e presto. Questa perseveranza de' Napolitani bastò a confermare e mantenere in fede molte terre, non solo per l'altre provincie, ma nella provincia d'Abruzzo, perchè ancora che il Caldora era partito da Re Renato, non però avea spiegato le bandiere di Aragona, per non avvilirsi; e le genti sue, dall'altra parte, si trovavano pentite di averlo seguito, e di stare sospesi in quello stato senza sperare le paghe nè dall'una parte nè dall'altra; e gli pareva cosa ingiusta andare saccheggiando le terre picciole, e pericolosa assaltare le grandi; onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perchè pareva che la rovina di Re Renato si portava appresso l'esterminio di casa Caldora. Pochi dì dappoi mandò Raimondo, suo zio, all'assedio d'Ortona a mare, perchè non avea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre, che andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per Re Renato, e con lui mandò ancora Giosia d'Acquaviva e Riccio di Montechiaro con le fanterie. Tra questo tempo il conte Francesco Sforza che stava alla Marca, mandò Alessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere Re Renato. Entrato in Abruzzo andò all'improvviso ad assaltare Raimondo Caldora, e il ruppe e lo fe' prigione(1), ed a gran pena si salvaro fuggendo Giosia d'Acquaviva e Riccio. Per questo sdegnatosi Re Alfonso determinò di vendicarsi del conte Francesco, e differì l'assedio di Napoli per andare in Puglia a racquistare le terre, che Re Lanzilão e la Regina Giovanna aveano date a Sforza, e si teneano per lo conte dai capitani sforzeschi, de' quali erano capi veterani Vittorio Rangone e Cesare Martinengo. Movendosi dunque per andare in Puglia, per virtù di Garzia Cavaniglia ebbe Benevento con la rocca, e poi passò a Padula, e Giacomo Carbone che n'era signore, si rese, e volendo il Re passare avanti, ebbe avviso che Cajazzo stava mal provvista di presidio, e declinò a Cajazzo; ma la trovò più provvista che non avea creduto, e bisognò far salire con molta fatica de' soldati l'artiglieria sopra il monte per batterla, e così la strinse in pochi dì a rendersi.

(1) Nel 1441, lascio scritto il Cardami.

STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Il Caldora perde il Ducato di Bari, poichè Marino di Norcia consegna a Re Alfonso quasi tutte le terre che lo componevano.—Il Caldora dà al re in pegno della sua amicizia il suo figliuol primogenito. — Renato spedisce il Conte di Celano a giugnersi con Vittorio Rangone e gli Sforzeschi per difendere la Puglia. — Rotta degli Sforzeschi sotto Troja.— Roccaguglielma rendesi ad Alfonso. — Antonio Caldora, per le pratiche di Raimondo suo zio liberato da Francesco Sforza, abbandonando la parte di Alfonso, torna a servire Renato come stipendiario del Conte Sforza. — Alfonso s'impadronisce di Capri, e gl'isolani prendono una galea provenzale che viene in soccorso di Renato. — Alfonso pone l'assedio a Napoli, e manda a soggiogar Pozzuoli e Torre del Greco, che facilmente si rendono. — Difesa di Sorrento, e presa di Vico, Massa e S. Germano. — Gli Aragonesi entrano in Napoli per l'acquidotto presso la porta di S. Sofia, e Re Renato difendendosi valorosamente, si riduce nel Castello Nuovo. — Renato abbandona Napoli per ritornarsene in Francia. — Alfonso muove contro il Caldora e gli Sforzeschi in Abruzzo. — Battaglia tra gli Aragonesi ed il Caldora, ch'è vinto e fatto prigione. — Magnanimità e clemenza del Re aragonese. — Alfonso riceve obbedienza in tutte le terre di Abruzzo, e soggiogate in Puglia tutte le terre che si tenevano pel Conte Francesco, convoca in Napoli il parlamento generale de' Baroni del Regno, nel quale dichiara Don Fer-

rante d'Aragona suo successore.- Trionfo di Re Alfonso. — Pace e capitoli di pace conchiusa tra Papa Eugenio ed Alfonso. — Il duca di Milano chiede ad Alfonso aiuto contro il conte Francesco per cacciarlo dalla Marca.- Il Re muove coll'esercito a quella volta, e giunto al castello di Visso, assediato dal Piccinino, lo fa rendere al Legato del Papa. — Pier Brunoro e Troilo da Rossano, condottieri del conte, danno in potere di Alfonso tutte le terre da lor custodite. — Il Re desistendo dall'impresa cominciata in pro del Papa, ritirasi in Napoli, dove ingrandisce coloro che lo avevano seguito da Spagna. — Matrimonio tra Antonia di Aquino e don Indico d'Avalos. — Amore di Alfonso per Lucrezia di Alagno. — Matrimonio tra'l duca di Calabria e la sorella del principe di Taranto, e di Marino Marzano con donna Leonora d'Aragona figlia naturale di Alfonso. — Il Papa chiede nuovi soccorsi al Re contro il conte Francesco. — Il marchese di Cotrone partesi di Calabria per placare il Re contro di sè adirato; ma avvisato del suo pericolo, torna indietro e si fortifica nel suo stato. — Alfonso spedisce parte dell'esercito in favore del Papa, e muove contro il marchese, al quale prende Zirò, Rocca Bernarda e Cotrone. - Il marchese rendendosi colla moglie ed i figliuoli a discrezione d'Alfonso, spogliato del suo stato, ritirasi in Napoli a viver da privato, e poi passa a militare in Venezia e Milano. — Sospetti di Alfonso contro il principe di Taranto. — Progressi del conte Francesco contro l'esercito aragonese e del Papa. — Il duca Filippo chiede soccorso ad Alfonso contro i Veneziani e i Fiorentini. — Morte di Papa Eugenio, e creazione di Niccolò V. — Arrivano al nuovo pontefice ambasciadori veneziani, ed egli comincia a trattare della pace. — Il duca di Milano assegna il suo ducato ad Alfonso, e muore. — Risposta di Alfonso agli ambasciadori Fiorentini, i quali non ottengono che la tregua di cinque dì. — Fatti del Re contro i Fiorentini e suo ritorno in Napoli. — Edifizii innalzati da Alfonso, ed ordinamento de' tribunali di giustizia. — Pace conchiusa tra Re Alfonso, ci Veneziani, i Fiorentini e'l duca di Milano.

Sparsa che fu la fama della partita del Caldora da Re Renato, e che Re Alfonso non l'avea pigliato a suo soldo, per tutto il Regno si facea giudizio che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga, e parea che avesse dato principio alla rovina sua la rotta e la cattività di Raimondo suo zio, con la perdita di tante genti ad Ortona. E per questo il principe di Taranto, suo mortal nemico, mandò a persuadere a Marino di Norcia, allievo di casa Caldora, che tenea la cura di tutto il ducato di Bari, che provvedesse a'casi suoi, poichè vedea il duca suo signore in manifesta rovina, e che dandogli quelle terre in mano, avria non solo grandissimi premii, ma acquisteria la grazia di Re Alfonso; e dopo la pratica di molti dì lo ridusse al voler suo, sì che gli consegnò Bari, Noja, Conversano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioja, Cassano ed Acquaviva. Solo rimase nella fede del Caldora Bitonto, per virtù di Cecco di Valignano, e'l castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lanciano. Restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, e trattò di appoggiarsi come meglio potea con Re Alfonso, e per dargli sicurtà e pegno dell'amicizia sua, gli mandò il figlio primogenito per paggio, il quale era di così gran bellezza e disposizione, che'l Re lo diede per compagno a don Ferrante suo figlio bastardo, ch'era venuto pochi dì innanzi da Catalogna, e lo facea servire a modo di figlio di gran principe. Scrive Bartolommeo Facio, che stava in quel tempo appresso a Re Alfonso, che il Re, vedendolo esercitare nell'arti cavalleresche tanto bene, avea designato di dargli quella figlia che poi diede al marchese di Ferrara.

Grandissimo piacere ebbe Re Renato della rotta di Raimondo Caldora, e della perdita del ducato di Bari, perchè gli parea che 'l Caldora avesse avuta la pena della dislealità sua, e venne in speranza che il conte Francesco perseverasse in favorirlo, mandando maggior copia di gente; e poichè vide che Re Alfonso avea pigliata la via di Puglia per togliere lo Stato al conte, mandò Lionello conte di Celano a giungersi con Vittorio Rangone e con le genti sforzesche per la difesa di quelli Stati; ed all'incontro il Re

Alfonso mandò a pregare il Caldora che venisse con le sue genti a quella impresa, chè gli avrebbe mandate le paghe: ma il Caldora si scusò con dire, ch'ei non potea partire di Abruzzo, perchè Alessandro Sforza avrebbe occupata tutta quella provincia; ma in luogo suo mandò Paolo di Sangro, ch'era il maggior capitano che fosse appresso di lui. Partito dunque Re Alfonso da Cajazzo, quando fu in Valle Beneventana, se gli rese Buon Albergo, Apice ed Ariano ch'erano state abbandonate da' presidii sforzeschi, e poi giunto ad Ursara s'accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento cavalli, ch'era il fiore della cavalleria italiana; e perchè il Rangone e 'l Martinengo avevano unite le genti sforzesche, e col conte di Celano aspettavano che 'l Re all'assedio di qualche terra avesse indebolito l'esercito, per dargli sopra e far giornata, il Re che intese il disegno loro si mosse da Ursara, ch' è quattro miglia distante da Troja, e mandò verso Troja una gran banda di cavalli per provocare gli nemici a combattere. Troja è posta sopra un monticello, che scopre quasi tutta Puglia piana; la salita è poco più di mezzo miglio, e non è molto erta, e gli Sforzeschi con gran furia corsero al piano ad assaltare gli Aragonesi, e la battaglia durò un pezzo molto sanguinosa; ma rinfrescando a tempo di mano in mano tutto l'esercito aragonese, gli Sforzeschi si ritiraro alla città con perdita di molti valent'uomini, e 'l Re che aveva visto il valore de' nemici, con perdita ancora di molti de' suoi, fece sonare a raccolta; e dall'altra parte gli Sforzeschi, conosciuta la potenza dell'esercito aragonese, si tennero quattro dì senza uscire dalle mura di Troja. Era il Re fermato col campo al piano, e molti soldati suoi che credevano che gli Sforzeschi per paura non uscissero a scaramucciare, si posero a salire la costa ed a correre verso la città; del che sdegnato Cesare Martinengo uscì, e, ributtati i nemici, si fermò in mezzo la costa; appresso a lui uscì il Rangone con animo di non far battaglia se non con vantaggio, e stando così fermato, alcuni soldati aragonesi andavano mostrando di voler salire, ma il Gatto, capitano di una squadra sforzesca, con pochi scese temerariamente per cacciargli; ma quelli all'incontro aveano cominciato a salire tanto, che lo circondaro in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi per soccorrerlo, e fu a tempo che sopravvenne il Re con tutto l'esercito, talchè gli Sforzeschi furo stretti di scendere tutti e fare il fatto d'arme; e benchè combattessero con grandissima virtù e valore, al fine vinti dalla moltitudine, avanti che fossero circondati ed esclusi dalla città, cominciaro a ritirarsi con grandissimo danno loro, perchè ne restò gran parte prigione, e molti ancora esclusi da Troja fuggiro a Lucera.

In questa giornata, scrive il Facio, che avvennero due cose notabili; l'una che essendo il Re allontanato tanto da' suoi per seguire i nemici, si voltò un uomo d'armi sforzesco, e disse: «Chi sete, signore? rendetevi a me»; e'l Re rispose: «Sono il Re»; e colui rispose: «mi rendo a vostra maestà». L'altra fu che Francesco Severino, capitano di cavalli, che fu l'ultimo a ritirarsi verso Troja, dubitando che gli nemici non entrassero insieme coi suoi, si fermò a difendere il capo del ponte fino a tanto che furo entrati i suoi, ed ebbero serrata la porta; e poi per un'altra parte, dove il muro della città avea un poco di margine, dato forte di sproni al cavallo, con un salto incredibile passò la larghezza del fosso e si salvò. Avuta questa vittoria, il Re fu sicuro che gli Sforzeschi non avrebbono potuto stare all'altre imprese sue, e andò a Biccari, la quale perchè volle fare resistenza, prese per forza e diede a sacco ai suoi, e con questo diede tanto terrore alle terre convicine, che vennero tutte a rendersi, e non volle fermarsi ad assediare Troja, per essere di sito forte e con buonissimo presidio. Il Caldora scrisse subito al Re congratulandosi della vittoria, e scrisse ancora a Paolo di Sangro che trattasse col Re, che facesse opera che il principe di Taranto rendesse Bari ed alcune altre terre, che non erano state del Principato; il che fu trattato da Paolo con molta destrezza e diligenza: ma il Re rispose ch'era impossibile a farsi sen-

za perdere in tutto l'amicizia del principe, che avea tanto ben servito in quella guerra, e che Paolo scrivesse al Caldora che stesse di buon animo, chè finito l'acquisto del regno, gli avrebbe date cose maggiori; e con queste promesse scrisse ancora a lui, ed in quella lettera diede infinite lodi a Paolo ed a'soldati suoi, dicendo che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi inteso che Papa Eugenio avea mandato ad occupare una terricciuola di Francesco d'Aquino, chiamata Strangolagallo, nei confini del regno, si spinse fin là, e Paolo se ne ritornò in Abruzzo.

I soldati del Papa sentendo la venuta del Re, si ritiraro subito ponendo un poco di presidio a Pontecorvo, e'l Re non volle perder tempo ad espugnarlo, ma andò ad accamparsi sotto Roccaguglielma, la quale benchè fosse di sito fortissima, trovandosi mal fornita di vettovaglie, si rese; ma in effetto diede pur tempo di respirare a Re Renato, il quale mandò Niccolò Guarna, gentiluomo di Salerno, al conte Francesco, che volesse mandargli aiuto. Allora era il conte alla Marca d'Ancona, e trovandosi poco abile a soccorrerlo con le genti sue, perchè stava guerreggiando con gli capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via di soccorrere l'amico, e di vendicarsi del Re di Aragona che gli avea tolto lo Stato, e mandò a pigliare Raimondo Caldora, ch'era prigione al Castello di Fermo, e con lui discorse dello stato del Re d'Aragona, che non era bene che s'innalzasse tanto che potesse opprimere non solo i principi ed i capitani, ma occupare tutta Italia; e disse, che si maravigliava di Antonio Caldora, che si fosse pacificato con lui, e che stesse a marcirsi senza potere ottenere dalla parte del Re d'Aragona il secondo nè il terzo luogo, ed avesse lasciato il primo luogo che aveva con Re Renato; perchè era cosa chiara, che il Re d'Aragona era tanto obbligato al principe di Taranto, al duca di Sessa, a Giacomo Piccinino, che a niuno di questi avria tolto il luogo per darlo a lui; e però volle che Raimondo scrivesse ad Antonio Caldora, che volesse tornare a servire Re Renato; e trattandosi questo, Antonio da una parte, per la vergogna, non avea ardire di farlo, massime tenendo il figlio in mano di Re Alfonso; e dall'altra parte Re Renato non volea fidarsi di lui, che l'avea ingannato fino a quel dì più volte: fu concluso all'ultimo che il Caldora pigliasse partito dal conte, e come capitano e stipendiario di lui procedesse a soccorrere Renato, e per maggior cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza, suo fratello, con mille e cinquecento cavalli. Questi patti furo conclusi per Francesco Montagano, mandato a questo effetto dal Caldora al conte, e così Raimondo fu liberato; ma avanti che la cosa si pubblicasse, il Caldora mandò con molta sommissione a supplicare Re Alfonso, che mandasse per pochi dì il figlio a Carpenone, perchè la madre di lui stava con infinito desiderio di vederlo avanti che morisse, perchè già stava gravemente inferma. Il Re ancora che sospicasse quello che poi successe, con animo reale e generoso, lo rimandò molto ben trattato.

Quando questo accordo fu pubblicato, la parte di Renato cominciò a respirare, ed a ricrearsi in Abruzzo ed in Napoli, perchè si sperava, che la presenza di Giovanni Sforza e l'autorità del conte Francesco, avesse spinto il Caldora a servire lealmente alla guerra e a soccorrer Napoli. In quel medesimo dì che il Re Alfonso stava in Capua, e che intese questo trattato, venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra, e però subito il Re mandò con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola, la quale se parve picciolo acquisto e di poco frutto, tra pochi dì dimostrò esser il contrario, perchè una galea che venia da Francia, corse fortuna, e credendo che l'isola fosse a divozione di Re Renato, pose le genti in terra, le quali furo tutte prese dagl'isolani, e perderono con la galea ottanta mila scudi, il che parve avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Re Renato, che con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna parea che militasse per lui, andò

ad assediare Napoli, desiderando e sperando pigliarla avanti che l'aiuto delle genti caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissimo a moversi. Accampato in Napoli, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuolo, ed i cittadini di quella città, mentre ebbero copia da vivere, soffersero gagliardamente l'assedio, ancora che vedessero dai soldati ruinare le loro possessioni; ma all'ultimo, mancando le vettovaglie, si resero con onorati patti.

Ricevuto Pozzuolo, mandò a tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella fede di Re Renato e di Napoli, e si rese subito. Poi per tenere più stretta la città, fece due parti dell'esercito; una parte ne lasciò alle paludi, che sono dalla parte di levante, con don Ferrante suo figlio, e l'altra condusse ad Echia, e si accampò a Pizzofalcone, e di là tenea stretta la città, infestava il Castel Nuovo, e tenea pure assediato il Castel dell'Ovo. Dentro Napoli non erano più che ottocento balestrieri genovesi, ed alcuni veterani francesi, ch'erano venuti col Re da Provenza, e la gioventù napolitana, che servì maravigliosamente, tanto de' nobili quanto del popolo; e benchè patissero, speravano di avere soccorso di cose da vivere per mare da' Genovesi. In quel mezzo si manteneano per alcune barche di Sorrento, di Vico e di Massa, che venivano parte per guadagnare, e parte per soccorrere multi cittadini napolitani, che erano oriundi di quelle tre terre, e il Re Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vietare la pratica delle barche, andassero ad espugnare quelle terre. Sorrento si difese virilmente, e stette nella fede, e Vico e Massa si resero subito. Ma in questi dì essendo andato dal campo il Re a caccia, ebbe avviso da Arnaldo Sanz, ch'era governatore di S. Germano, che Riccio di Montechiaro era giunto, e combattea S. Germano. Questo è quello Arnaldo, che, come su è detto, avea con tanta virtù difeso il Castel Novo di Napoli. A questo avviso, senza tornare in campo, s'avviò con quelle genti che erano seco a caccia, e mandò a comandare, che con grandissima celerità venisse appresso a lui parte dell'esercito, e quasi in un medesimo tempo giunsero le genti d'armi, che erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio avea pigliata la terra e fatto prigione Arnaldo Sanz, e combatteva il castello che si chiama Arcejanola. Ma' quando vide approssimarsi il Re, sbigottito e maravigliato di tanta celerità del Re, che non gli avea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del monasterio di Montecasino con le sue genti, e di là scese nelle terre della Chiesa, e S. Germano subito aperse le porte al Re, il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli.

Già in Napoli aveano inteso, che Giovanni Sforza con mille e cinquecento cavalli era entrato nel regno, con l'ordine di venire insième col Caldora a soccorrere Napoli; ma il Caldora, o che fosse per la solita sua tardanza, o che le genti sue ch'erano state un pezzo senza paghe, tardaro ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fu presa, perchè un muratore, chiamato Anello, che avea tenuta la cura degli acquidotti onde viene l'acqua in Napoli, andò a trovare il Re e gli disse, ch'agevolmente la città si potea pigliare per la via dell' acquidotto ch'entra vicino alla porta di Capuana, perchè uscendo dall'acquidotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, e fare entrare tutto l'esercito.

Il Re ebbe molto cara questa offerta, perchè già avea intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo deliberò di tentare questa occasione, e donato alcuna quantità di denari ad Anello, e promesse di cose maggiori di quello che era capace la condizione di un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro e l'altra da Diomede Caraffa, ch'erano stati ambi fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell'acquidotto,

che era lontano da Napoli più d'un miglio, e di notte scesero tutti appresso a lui, e cominciaro a camminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre e di chiaverine, che s'usavano a quel tempo, simili a quelle che oggi chiamano partigiane.

Il Re avanti l'alba passò da Echia, e si appresentò poco lontano alle mura della città, aspettando l'esito di quelli dell'acquidotto, li quali furo guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della città, la quale si chiama la porta di santa Sofia (che a quel tempo era avanti che si discendesse alla piazza di Carbonara, che allora era fuori della città), e cominciaro a salire ad uno ad uno dal pozzo; ed appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che aveano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse, ed aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, ed aprire la porta, venne per caso il sartore, che avea comprato cose da vivere per darle alla moglie. Aprendo la porta vide la casa sua piena di soldati, e si pose a fuggire, gridando che gli nemici erano dentro la città; onde quelli ch'erano entrati non vollero aspettar più, e usciro ad assaltar la guardia della porta, a tempo che il Re Alfonso, credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò a ritirarsi con le sue genti, tenendo per certo, che tutti i soldati dell'acquidotto erano prigioni, ed era giunto a Capo di monte, quando intese il grido dentro la città, perchè erano concorsi più di duecento, alli quali quelli della guardia fecero gran resistenza, e diedero tempo a Re Renato, che uscisse dal castello, e venisse a soccorrergli come già venne, e parte ne uccise, e parte costrinse che si buttassero per le mura della città. A questo strepito Re Alfonso tornò alle mura per non mancare alli suoi: però avria fatto poco effetto, perchè Re Renato aveva duplicata la guardia ed assicurato quella porta; ma avvenne, che trecento Genovesi, che avevano tolta la guardia della porta di S. Gennaro a carico loro, avendo inteso quello che aveva sparso il sartore per la città, che i nemici erano dentro, lasciaro la guardia per ritirarsi al Castel Novo; ed allora un gentiluomo della Montagna, chiamato Marino Spizzicacaso, affezionato alla parte aragonese, non potendo aprire la porta di S. Gennaro per molto terrapieno che ci era, con alcuni suoi compagni calaro funi, e dicono che tra li primi salì don Piero di Cardona, seguito da molti altri, il quale volendo andare per la città gridando il nome di Aragona, s'incontrò con Sarra Brancaccio, gran servidore di Re Renato, che andava a cavallo verso la porta di santa Sofia per trovarlo, e lo fe' prigione, e cavalcò esso il cavallo, ed andando verso la porta seguito da molti Aragonesi, s'incontrò col Re Renato, il quale vedendo colui a cavallo, pensò subito che l'esercito aragonese fosse entrato per qualche altra porta; con tutto questo animosamente cominciò a combattere, e fe' prove maravigliose; ma al fine, crescendo il numero dei nemici, e tenendo la città per perduta, si ritirò, facendosi la via con la spada al Castel Novo, più per tema di restar prigione, che per desiderio di salvar la vita.

Bartolommeo Facio, che scrive questa istoria, attribuisce non a don Pietro di Cardona, ma a Pietro Martines, questa fazione di far prigione Sarra Brancaccio. In questo modo fu pigliata Napoli (1), e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avea cominciato a saccheggiar la città, il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per la terra con una mano di cavalieri e di capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' cittadini, sì che il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fe' restituire. Renato ridotto nel Castel Novo promise a Giovanni Cossa, che era castellano del Castello di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; e il dì segnente arrivaro due navi di Genova piene di vettovaglie e di altre cose, ed in una di esse montò

(1) Nel 1441, notarono il Cardami ed il Passero.

Re Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magua e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la fortuna, e con prospero vento giunse a porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, il quale era in Firenze; e fuor di tempo gli fece l'investitura del regno, confortandolo che si saria fatta nuova lega per fargliela ricuperare. Egli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercanzia di lui i disleali capitani italiani, e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo, genovese, e l'avea lasciato castellano di Napoli, poichè vide che da Papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il castello a Re Alfonso.

Grande allegrezza ebbe Re Alfonso, quando intese che avea pigliata la via del Papa, perchè dubitava forte, che non fosse andato alla Marca a trovare il conte Francesco, chè in tal caso avria poco importato la pigliata di Napoli, quando il Re nemico fosse di nuovo entrato nel regno con le genti sforzesche e caldoresche, e che n'avesse potuto disponere a modo suo; ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'esercito contra il Caldora e Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avviati per venire in Napoli.

Il terzo dì andò a Carpenone, castello del contado di Trivento, molto caro al Caldora, dove al più solea tenere la moglie e la casa. Era in quel castello Antonio Reale, fratello di latte del Caldora con pochi soldati, il quale sapendo che il Caldora era ad una selva, che si chiama la Castagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal Re di rendersi, se fra quattro dì non era soccorso. Il Re per questo passò nel piano di Sessano, e si pose tra l'esercito del Caldora e Carpenone per impedire il soccorso, ed appena fu accampato, che comparse dalla banda di l'escolanciano l'esercito caldoresco, che venne audacissimamente a presentargli la battaglia.

Il Re ordinò in squadre il suo esercito, ma non vollero quelli del suo consiglio, che s'allontanasse dal campo, perchè era in gran riputazione la cavalleria caldoresca e la sforzesca; e però Giovanni di Ventimiglia, del quale è parlato molto su, e ch'era in grandissima autorità col Re, e l'amava più di tutti gli altri, dubitando dell'esito della battaglia, persuase al Re che s'assicurasse e si ritirasse con la sua corte in Venafro, ovvero a Capua, e lasciasse combattere l'esercito. Il Re sorridendo, rispose, che questo era mal consiglio per voler vincere, perchè in ogni esercito la persona del Re vale per una gran parte dell'esercito, e che sarebbe troppo diminuire il campo con la partita sua, e per conseguenza aver manco speranza di vittoria; così movendo l'esercito, il Caldora che avea mutato stile, e come in tempo di Re Renato avea sempre schifato di venire a fatto d'armi, allora per necessità si sforzava di farlo, perchè dubitava, che essendo perduta Napoli, e partito Re Renato, il conte Francesco non richiamasse le genti sue, ed egli fosse restato solo con poca speranza di vincere: dall'altra parte il Re con l'animo che gli dava la buona fortuna, uscì dal campo per combattere come già fece. Dall'una parte, e dall'altra si combattè con grande sforzo, benchè il Caldora senza molta fatica pose in volta l'avanti guardia, che era di Catalani e Siciliani, perchè la battaglia, dove stava il Re con il fiore dei baroni del Regno e con il conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di uomini d'arme bracceschi fecero tal resistenza, che il Caldora, dopo d'aver travagliato molto, restò vinto e prigione, e l'esercito suo in tal modo dissipato, che ne restaro pochi che non fossero prigioni. Giovanni Sforza solo con quindici cavalli in un dì ed in una notte si trovò fuor del regno alla Marca d'Ancona. Questa vittoria l'usò con tanta clemenza il Re, che parve volesse emulare Cesare dittatore, perchè subito che il Caldora fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare, e con volto benignissimo gli disse: « Conte, » voi mi avete fatto travagliare molto oggi; andiamo in casa vostra, e facciate» mi carezze, chè io sono già stanco. » Il Caldora confuso di vergogna disse: « Si» gnore, per vedere tanta benignità nella

» maestà vostra, mi pare aver vinto aven» dn perduto. » Giunti che furo a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al Re; e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il Re disse al Caldora, che volea vedere quelle cose, che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in quel castello, ed in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle, e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo, dove erano ventiquattro mila ducati d'oro, e oltre la cassa un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre; v'era una grande argenteria piuttosto reale, che di barone semplice, ancor che fosse grande; un canestro di gioje di gran valore, gran quantità di tappezzerie e d'armi, ed infinite cose belle e preziose. Allora i circostanti stavano ad aspettare, che il Re compartisse tra loro, quando si voltò al Caldora e gli disse: « Conte, la virtù è tanto cosa » bella, che a mio giudizio deve ancora » lodarsi ed onorarsi dai nemici; io non » solo ti dono la libertà e tutte queste » cose fuor che un vaso di cristallo che » voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo » Stato antico paterno e materno, e vo» glio che appresso di me abbi sempre » onorato luogo. Le molte terre che avea » acquistato tuo padre in Terra d'Otran» to, in Terra di Bari, in Capitanata ed » in Abruzzo, non posso donarti perchè » voglio restituirle ai padroni antichi che » mi hanno servito; le genti non posso » darti, perchè, finita la guerra, voglio » che il regno respiri dagli alloggiamenti, » e bastano le ordinarie, che tiene il prin» cipe di Taranto gran contestabile del » regno. Condono a te e a tutti gli altri » della tua famiglia la memoria di tutte » le offese, e voglio che godano ancora i » lor beni ed attendano, come son tutti » valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ri» cordevoli di questi beneficii. » Il Caldora inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole; e perchè all'ultimo il Re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli che egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato, che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldora suo padre, che avea quattordici anni servito ostinatamente la parte angioina, e per questo desiderava estirpare tutta la casa Caldora, ed era stata la cagione che non era venuta a servirla, e si offerse di mostrare le lettere, e fe' venire una cassetta di scritture; ma quel gran Re in questo ancora volle imitare Giulio Cesare dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture. Restò il Caldora col patrimonio suo, ch'era il contado di Palena, il contado di Pacentro, il contado di Monte di Riso, il contado di Archi e di Aversa, di Valva, e per eredità materna di Medea d'Evoli, aveva il contado di Triventi che consisteva in diciassette terre, e pur con queste cose gli parve di essere cascato da cielo in terra, non tanto per un gran numero di terre e di cittadi che avea perduto dell'acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo zio e tutti gli altri Caldori restaro coi beni paterni.

Fatte queste cose, Re Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, e per tutto fu visitato ed obbeditn, come vero Re, e poi girò e scese in Puglia per espugnare tutte le terre, che si teneano per lo conte Francesco, e si resero tutte. Poi andò a Benevento, dove deliberò tenere parlamento generale, e per questo mandò per tutte le provincie lettere ai baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefinito si trovassero al parlamento; ma i Napolitani mandaro a supplicare, che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch'era capo del regno, e così fu fatto. Comparsero dunque gl'infrascritti baroni: Giovan Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, gran contestabile del regno; Raimondo Orsino del Balzo principe di Salerno e conte di Nola, gran giustiziero; Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, grande almirante; Francesco di Aquino conte di Lorito e di Satriano, gran camerlingo; Orsino Orsini, gran

cancelliere; Francesco Zurlo conte di Nocera e di Montoro, gran siniscalco; Onorato Gaetano, gran protonotario; Francesco Orsino, duca di Gravina e prefetto di Roma; Antonio di Sanseverino, duca di S. Marco; Antonio Centeglia, marchese di Cotrone; Bernardo Gasparo di Aquino, marchese di Pescara; Trojano Caracciolo, duca di Melfi; Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo; Giovan di Sanseverino, conte di Marsico e di S. Severino; Indico di Guevara, conte di Ariano; Battista Caracciolo, conte di Geraci; Francesco Sanseverino, conte di Lauria; Antonio Caldora, conte di Trivento; Fraucesco Pandone, conte di Venafro; Lionello Clocciamuro, conte di Celano; Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo; Niccolò Orsino, conte di Manupello; Petrecone Caracciolo, conte di Burgenza; Luigi Camponesco, aquilano, conte di Montorio, Luigi di Capua, conte di Altavilla; Corrado d'Acquaviva, conte di S. Valentino; Americo Sanseverino, coote di Capaccio; Giovan della Ratta, conte di Caserta; Guglielmo di Sanframondo di Cerreto, Giacomo Antonio di Manieri, Raimondo Caldora, Giacomo della Lionessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello della Ratta, Lodovico di Capua, Errico di Leonessa, Carlo di Campobasso, Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice, Luigi Caracciolo, Cola di Sanframondo, Giacomo Zurlo, Giovan della Noce, Vincilao di Sanseverino, Antonio di Fusco, barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovan di Oppido, Col'Antonio Clocciamuro, Ugo di Sanseverino, Francesco Caracciolo, Matteo di Serino, Col'Antonio Zurlo, Raimondo d'Annecchino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tommaso d'Oria, Melchionne S. Mango, Giacomo d'Aquino, Cola Cantelmo, Esaù Ruffo, Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo, Piero Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo della Marra, Landolfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, procuratore del coute di Campo Basso, suo padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone, Lione di S. Agapito, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice, detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano dello Tufo, Bartolommeo di Galluccio, Fuschino Antenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Gesualdo; e molti baroni ancora che furo chiamati, non si assicuraro di venire innanzi al Re, e tra questi fu Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri; e perchè era notissimo ai più intimi baroni del Re l'amore che portava la maestà sua a don Ferrante d'Aragona, suo figlio naturale, sapendo di far piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare don Ferrante suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi ai figli primogeniti delli Re di questo regno, e così con consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato dinante al Re lo supplicò, che poichè sua maestà avea stabilito in pace il regno, e tanti beneficii per farli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria suo futuro successore dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor don Ferrante suo unico figlio, e'l Re con volto lieto fe' rispondere dal suo segretario in nome suo queste parole: « La serenissima » maestà del Re rende infinite grazie a » voi illustri, spettabili e magnifici baro» ni, della supplicazione fatta in favore » dell'illustrissimo signor don Ferrante, » suo carissimo figlio, e per satisfare alla » dimanda vostra, l'intitola da quest'ora » e dichiara duca di Calabria, immediato » erede e successore di questo regno, e » si contenta che se gli giuri omaggio dal » presente dì ». E questo fu fatto subito, e ne furo celebrate autentiche scritture in presenza di molti baroni esterni.

Il terzo dì dappoi venne il Re nel monistero di S. Ligoro, e diede poi, alla celebrazione della messa, la spada nella man destra di don Ferrante, e la bandiera alla sinistra; e gl'impose il cerchio ducale su la testa, e comandò che tutti lo chiamassero duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore. In questo tempo fu composto il pagamento per tutto il regno di un ducato a fuoco, e di più si obbligò tutt'il regno di pagare al Re ogni fuoco, un tumulo di sale cinque carlini, e'l Re promise tenere mille

uomini d'arme pagati a pace ed a guerra, e dieci galee per guardia del regno.

Celebrato questo parlamento (1), concesse alla città di Napoli molti capitoli, li quali oggi si vedono in istampa;dappoi se ne andò a Somma per alconi dì, per aspettare che si apparecchiassero le cose necessarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. I Napolitani per più onorarlo, e mostrare che sì gran Re non capiva nella porta della città, fecero abbattere quaranta braccia di muro, donde avesse da entrare; e poichè ogni cosa fu in ordine, venne al ponte della Maddalena, e salito sopra carro aurato, dov'era una sedia preziosissima, e sotto i piedi un panno ricchissimo d'oro; e prima che'l carro si movesse, chiamossi molti, che l'aveano ben servito nella guerra, e gli onorò di nuovi titoli, e fe' ancora un grandissimo numero di cavalieri, e poi cominciò a procedere il trionfo con quest'ordine, per quello che scrive Bartolommeo Facio. Prima andò tutto il clero cantando inni e salmi, e portando tutte le reliquie che sono nelle chiese della città; poi venivano i Fiorentini con diverse invenzioni, menando seco molte persone in abito delle virtù teologiche e morali, ed altri che rappresentavano capitani antichi romani, i quali andavano cantando le lodi del Re, ed anteponendole ai gesti loro; poi veniva un numero infinito di cavalieri ed altri nobili tanto napolitani, quanto dell'altre terre del regno.

Era ancora ordinato, che i baroni del regno andassero avanti il carro, ed essendo avviati tutti, Giovann'Antonio Orsino, principe di Taranto, disse al maestro delle cerimonie, che non voleva andare innanzi, dove andavano molti baroni ch'erano stati vinti, perchè a lui conveniva parte del trionfo, poichè avea avuta tanta parte nella vittoria. Il Re che intese questo contrasto, sdegnato, come gli paresse superba la parlata del principe, comandò che tutti i baroni venissero appresso, e da questo dì si crede, che'l principe fosse incominciato a cadere dalla grazia sua, e che conoscendolo se n'andò in Terra d'Otranto con intenzione di non volere più corte, e starsi nel suo Stato. I Napolitani non pretermisero niun segno d'allegrezza e d'onore verso il Re. Tutte le strade erano aparse di fiori, le mura delle case coperte di tapezzerie; di passo in passo si trovavano altari con diversi odori; per tutti cinque i Seggi si trovaro le più belle e nobili donne che ballavaoo, e cantando onoravano il Re come padre e conservatore dell'onor loro; e per tutto non s'udiva altro che voci sin al cielo, che gridavano: *Viva, viva Re Alfonso d'Aragona*. Dodici cavalieri intorno al carro portavano il baldacchino di panno d'oro con l'aste indorate sopra la testa del Re, ed a questo modo avendo scorsa tutta la città, si ridusse al tardo al castello di Capuana; e perchè a'Napolitani parve poco l'onore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e condussero i meglio scultori di quel tempo, che facessero un arco trionfale per ponerlo avanti i gradi della porta picciola dell'arcivescovado; e poichè fu fatto, volendo incominciare a ponersi avanti i gradi della porta picciola dell'arcivescovado, Cola Maria Bozzuto, che aveva molto ben servito il Re in quella guerra, andò a lamentarsi al Re, che quell'arco impediva il lume alla casa sua; e 'l Re, ridendo, disse, ch'egli avea ragione, e dappoi mandò a ringraziare gli Eletti della città, ed a dir loro, che avrebbe più caro che quell'arco si trasferisse al Castel Novo, dove ancora si vede nell'entrare dell'ultima porta.

Tutti i potentati d'Italia mandaro a congratularsi della vittoria, e della quiete e pace del regno, fuorchè il Papa, il quale avea sentito grandissima doglia della ruina di Re Renato. Però Re Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per stabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del regno per lo duca di Calabria, cercò di riconciliarsi per mezzo del vescovo di Valenza, che poi fu Papa Calisto III, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per buon figlio e buon feudatario. E'l Papa, che a quel tempo vedea non poter giovare a Re Renato, e che l'inimicizia del Re Alfonso gli potea nuocere, voltò l'animo alla

(1) Nel 1443, notò il medesimo Cardami.

pace, la quale dopo molti discorsi tra l'una parte e l'altra fu conchiusa con questi patti: che 'l Papa facesse l'investitura a Re Alfonso del regno di Napoli, e che trasferisse in lui tutta quella autorità, ch'era stata concessa dai pontefici ai passati antichi Re di Napoli, e che abilitasse don Ferrante, duca di Calabria, alla successione dopo la morte del padre; e dall'altra parte il Re si facesse vassallo e feudatario della Chiesa, ed avesse d'aiutarla a ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il conte Francesco Sforza; e quando il Papa volesse far guerra contra infedeli, avesse da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa; e finalmente avesse da tenere per scismatici tutt'i cardinali aderenti ad Amedeo duca di Savoja, che si facea chiamare Papa Felice. Questi furo i patti della pace. Il Re di più dimandò Terracina e Benevento, e per questo si sospese la final conclusione ed il giuramento della pace; ma il cardinale d'Aquileja, ch'era stato mezzo a trattarla, disse al Re che 'l Papa, per non lasciare memoria d'avere diminuito lo Stato della Chiesa, desiderava che all'incontro il Re gli desse la Matrice ed Accumulo, terre importantissime della provincia di Abruzzo; e così lasciò la sua richiesta, e fu giurata la pace in Terracina, dove Niccolò Piccinino, gonfaloniere della Chiesa, venne a ritrovarlo, e stette tre dì con lui a fare discorso sopra la guerra che s'avea da fare per ricuperare la Marca; e risoluto tra loro quello s'avea da fare, il Re se ne ritornò a Gaeta, e Niccolò Piccinino se ne tornò a Toscanella, dove era il suo esercito. E stando il Re a Gaeta, vennero due ambasciatori del duca di Milano a notificargli, che 'l conte Francesco, ingrato de' beneficii ricevuti dal duca, che gli avea dato per moglie Bianca Maria, sua figlia naturale, gli era diventato nemico, ed a pregare il Re, per quanto valeva l'amicizia ch'era tra lui e 'l duca, che volesse far l'opera di cacciarlo dalla Marca. Il Re rispose, ch'era suo debito compiacere al duca, al quale era obbligatissimo; ma li pregava che dicessero al duca in nome suo, che gli facesse grazia star fermo in quello proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l'impresa, che altri giudicherebbono, che nascesse da incostanza o da paura. Gli ambasciatori replicaro, che conosceano per questa volta il duca tanto implacabile contra il conte Francesco, che non faria mai dire a sua maestà parola contraria a questo proposito, e se ne ritornaro a Milano, ed il Re mandò Francesco Orsino, prefetto di Roma, e 'l vescovo di Urgel a dare l'ubbidienza al Papa, ed accertare sua Santità, che in tutto il rimanente della vita sua in pace ed in guerra avria fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la Sedia Apostolica; e che se ben non era ne' capitoli della pace, per servire più efficacemente sua Santità, voleva andare esso in persona alla Marca con tutto l'esercito.

Il Papa mostrò di avere molto a caro l'animo del Re, e ne mandò gli ambasciatori contenti di quanto dimandaro. Il Re uscì tra Capua ed Aversa nella campagna, che si chiama il Mazzone, dove fece la massa dell'esercito, e per andare alla Marca pigliò la via dell'Aquila, e quando fu accampato cinque miglia lontano da quella città, vennero alcuni per voler mostrare ch'erano affezionati alla corona sua, e gli dissero, che non volesse entrare all'Aquila, perchè Antonuccio Camponesco, aquilano, che n'era quasi signore, avea fatto trattato d'ucciderlo, e ch'era cosa leggiera, essendo la città popolata, piena di genti armigere e devotissime alla casa d'Angiò. Ma il Re che conoscea molto bene Antonuccio, che avea militato per lui, e sapea ch'era vecchio e savio, e non avria fatta tal pazzia a quel tempo, che in Italia non era pure uno uomo che potesse soccorrerlo, e tenendo innanzi le porte l'esercito aragonese, ebbe per vanissimo questo avviso, e 'l dì seguente solo con gli uomini della sua corte entrò nell'Aquila, ed ebbe tutto quell'onore che potè farsi a quel tempo, e 'l giorno appresso, seguendo il suo viaggio, cavalcò verso Norcia, per andare a giungersi con Niccolò Piccinino, il quale a quel tempo assediava Visso, castel della Marca. Ed avanti che giungesse a Norcia venne Niccolò Piccinino con venti cavalli, il fiore della milizia

braccesca a trovarlo; e la venuta sua fu gratissima al Re, perchè non erano mancati alcuni, che avevano detto al Re, che si guardasse di entrare nella Marca, perchè il duca Filippo, pentito di vederlo tanto grande, avea trattato segretamente col Papa di farlo uccidere, per poter poi disponere a modo loro del regno di Napoli; e questa venuta gli tolse ogni sospizione, chè gli parea che, oltre la fama di leal capitano, la presenza e 'l parlare del Piccinino rappresentasse un uomo da bene ed inimico di tradimento; e 'l dì seguente s'avviò insieme con lui a trovare l'esercito, ed appena fu giunto, che i Vissani conoscendo che 'l conte Francesco non avrebbe potuto soccorrerli, si volevano rendere al Re; ma il Re non volle accettarli, e fece rendergli al Legato del Papa, dichiarando pubblicamente, ch'egli era a quell'impresa per servizio del Papa, e che tutto quel che si guadagnava, si desse alla Chiesa romana.

Dopo la resa di Visso il Re insieme col Piccinino fece gran progressi contra il conte Francesco, i quali sono scritti appieno dal Facio e dal Simonetta nella sua Sforziade; a me basta a dire, che 'l ridusse a tale, che Pier Brunoro da Parma, e Troilo da Rossano, ch'erano dei primi condottieri del conte, vedendolo caduto in tanta rovina, presero il soldo dal Re, e gli diedero tutte quelle terre che 'l conte avea loro date a guardare, e perchè con queste erano molte e buone bande di soldati, ch'erano forse la terza parte dell'esercito sforzesco, il conte si ritirò a Fermo, e distribuì ad alcune altre terre forti l'altre genti che gli erano rimaste, e mandò a raccomandarsi al duca Filippo, ed a scusarsi che se era partito da servirlo, era stato più per ambizione, che per mal animo che avesse contra di lui, che gli era stato così benefattore, perchè vedendo che il Piccinino, capital nemico del nome sforzesco, tenea il primo luogo nella sua corte, e nella guerra avea il bastone di generale, esso non potea con onor suo, nè con sicurtà militare esser soggetto a tal uomo, e che se non volea aiutarlo per gli demeriti suoi, dovea aiutarlo per la sicurtà di tutta Italia, perchè avea fatta esperienza della fortuna e del valore del Re e delle sue genti, chè la milizia sforzesca, congiungendosi con la braccesca ch'era cosa facilissima (perchè il Re sempre avea tenuta inclinazione a quella parte), esso non sapea, nè vedea che cosa potesse ostargli che non si facesse signore di tutta Italia, come si dovea credere che tenesse in animo; poichè non era da pensare, che un Re di tanti regni si fosse mosso in persona per far servizio al Papa, che gli era stato sempre nemico, e non per disegno suo, massime che si sapea che nei patti della pace fatta tra loro, non era obbligato se non di mandare parte dell'esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo mutabile e sospettoso del duca, che mandò subito Giovanni Baldazzone a pregar il Re, che non volesse far più guerra al conte suo genero, e se ne ritornasse al regno, ch'assai dovea bastare al Papa quel che fin a quel dì avea fatto. Quando il Re sentì quest'ambasciata, rimase tutto conturbato, e disse che avea data parola per lettere al Papa di seguire l'impresa a guerra finita, fidatosi nelle parole dei primi ambasciadori, che dissero che il duca in niun tempo avria mutato quel proposito di consumare il conte, e si scusò che con onor suo non potea lasciare l'impresa. Ed avendone con questa risposta mandato il Baldazzone, andò sopra Cingolo che si tenea per il conte, e se gli rese subito, e poi andò a Monte Piano, il quale perchè volle fare resistenza, il prese per forza e diede a sacco ai soldati. Poi considerando la natura del duca ch'era superbissimo e nei consigli suoi precipitoso, che avria potuto far lega coi Veneziani e Fiorentini suoi nemici capitali, ed introdurre nuova guerra al regno, mandò Malferito, catalano, suo consigliere, Giovan della Noce, milanese, che avea militato molti anni a suo soldo, che lo scusassero col duca. Ma avanti che quelli arrivassero in Milano, vennero prima lettere caldissime del duca; e poi Piero Cotta e Giovan Balbo, uomini di grandissima stima, ambasciadori del duca a fare nuova istanza, che finisse la guerra contra il suo genero; e perchè parve che le parole degli ambasciatori fossero tacite minacce, il Re determinò.

venirsene, e mandò a dire al Papa, che al conte Francesco non era rimasto altro che Fano e Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente espugnarle, e che però egli era stretto di tornare in Napoli, e di attendere ancora alle cose degli altri suoi regni; ma che per maggior cautela lasciava ai confini del regno Paolo di Sangro, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, e Giacomo di Mont'Agano, che ad ogni richiesta del Piccinino avessero da soccorrerlo; ma passando il Tronto gli venne in mano una lettera del conte scritta a Troilo ed a Pier Brunoro, dicendo loro che non tardassero a fare quell'effetto ch'era concluso tra loro; e per questo il Re, sospettando che avessero pigliato assunto di fargli qualche tradimento, fece pigliarli e mandarli prima a Napoli prigioni, e poi in Spagna al castello di Sciativa.

Ma poichè fu giunto a Napoli, desiderando di cominciare ad ingrandire quelli che l'avean seguito da Spagna, donò il marchesato del Guasto, il contado di Arcano, il contado di Potenza e di Apici a don Indico di Ghivara, con l'ufficio di gran siniscalco, ed a don Indico d'Avalos, fratello di madre del Ghivara, che avea tre anni avanti tentato d'ingrandirlo per via di matrimonio, e dargli Erricbetta Ruffi, ch'era restata erede di un grandissimo Stato, ch'era il marchesato di Cotrone, il contado di Catanzaro, e buon numero di terre di Calabria; e per questo avea scritto ad Antonio Centeglia, ch'era vicerè di Calabria, che andasse a Catanzaro, dove stava la marchesa, e trattasse questo matrimonio per don Indico. Il Centeglia andò subito, e vedendo che quella donna era bellissima e signora di tanto Stato, trattò il matrimonio per sè; e se ben seppe ch'al Re dispiacerebbe, si fidava tanto nei gran servizii suoi, che non credea che'l Re il tenesse per tanto gran delitto, che meritasse la perdita dello Stato, perchè in quel tempo che il Re stava a guerreggiare vicino Napoli, esso de' denari del suo patrimonio avea soldate tante genti, che avea con quelle acquistata, e messa grandissima parte di Calabria a devozione del Re, e per questo avea avute molte terre e buone, ed era stato fatto dal Re governatore nella provincia di Calabria. Ma il Re volle dissimulare per allora quest'atto, benchè se ne tenesse molto offeso, e massime perchè si offerse una simile occasione, e non minore d'ingrandire don Indico d'Avalos, perchè morì il marchese di Pescara, dell'antichissima casa di Aquino, e lasciò Antonia sua figlia, unica erede d'un grandissimo Stato, e il Re la diede subito a don Indico, il quale era cavaliere ornato dei beni del corpo e dell'animo, e il Re se gli sentiva grandemente obbligato, perchè Ruy Lopes d'Avalos, dal padre detto don Indico, essendo contestabile di Castiglia, e conte di Ribadeo e grande in quel Regno, per favorire le parti dell'Infante don Giovanni e dell'Infante Errico fratelli di Re Alfonso, che possedevano Stati in Castiglia, cadde in disgrazia del Re suo, e fu da quello privato dello Stato e dell'officio di contestabile, e morì in povertà, e don Indico e don Alfonso suoi figli vennero a riaccostarsi col Re Alfonso; ora quella donna magnanima e generosa supplicò il Re, che facesse fare il matrimonio con questi patti, che quelli figli e discendenti che aveano da possedere o tutto o parte di questo Stato che gli dava in dote, si avessero da chiamare d'Avali d'Aquino, e portassero sempre l'armi d'Aquino con le davalesche. Questa fu una coppia molto onorata e carissima e fedelissima a Re Alfonso ed ai Re suoi successori, e ne nacquero quattro figli maschi di grandissimo valore, e due femmine: dei maschi fu il primo don Alfonso, marchese di Pescara, che poi fu ucciso in servizio di Re Ferrante II, e ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco, capitano ai tempi nostri singolarissimo, a cui s'attribuisce la gloria della rotta e pigliata del Re di Francia in Pavia; e il secondo ebbe per figlio don Alfonso, marchese del Guasto, governatore generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gli altri due figli moriro senza erede. Delle donne la prima fu Costanza, donna per senno e pudicizia, e per l'altre arti degna di grandissima signoria: fu moglie a Federico del Balzo, conte di Acerra, figlio unico del principe di Altamura, che avea da es-

sere il più gran signore del regno; e l'altra chiamata Beatrice, fu moglie di Giovan Giacomo Trivulzio, grandissimo signore in Lombardia, e capitano famosissimo per molti generalati.

Ma tornando all'istoria, in quest'anno medesimo il Re diede a Grazia Cavaniglia il contado di Troja e molt'altre terre, e fece ancora grandissimo signore Gabriele Curiale, sorrentino, suo creato da fanciullezza, giovinetto di soavissimi costumi, che oltre gran numero di terre che gli diede, il fece signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentiluomo; il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo Re, chè avanti che compisse diciannove anni, morì con dolore inestimabile del Re, che fu più volte udito dire, che la morte non avea voluto dargli tempo di far Gabrieletto, chè così il chiamava, tanto grande quanto avea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita nel libro che fece dei detti e fatti di Re Alfonso, che il Re compose questi due versi da ponersi alla sepoltura:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo;

cioè Gabriele, che fu un tempo la maggior parte di Re Alfonso, è sepolto in questa poca terra. Nè sazio di tante dimostrazioni d'animo, mandò dopo la morte di lui a farsi venire il fratello, che avea nome Marino Curiale, e lo fece conte di Terranova e signore di molte altre gran terre, e lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Quel medesimo verno stando a Napoli s'innamorò di Lucrezia d'Alagno, figlia di un gentiluomo di Nido, chiamato Cola d'Alagno, la quale amò tanto ardentemente, che lo scrittore degli Annali del regno d'Aragona scrive, che avea tentato di avere dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del Re di Castiglia, per pigliare lei per moglie, e tra l'altre cose notabilissime che fece per lei, subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece due suoi fratelli l'uno conte di Borrello e gran cancelliere, e l'altro conte di Bucchianico, e questo scrive Tristano Caracciolo nel libro *de Varietate fortunae*, che furo i primi titolati del Seggio di Nido. Vedendo poi che'l duca di Calabria non era amato molto per essere di natura superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, talchè indovinava che avea da perdere il regno più volte, quando rifaceva il Castel Novo, fu inteso dire, che'l faceva per farlo parere nuovo come si chiamava, e non perchè non sapesse che in breve avea da venire in mano aliena. Pur trovandosi averlo destinato per soccessore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertina, sua sorella carnale, giovine di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria (1), e'l principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli (2), dove si fe' una festa reale, nella quale fu notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato signore di tanti grandi Stati in tante provincie, ed avea avuto ardire di combattere a bandiere spiegate con un esercito dove era il fiore di tante nazioni, servì di coppa alla nuova duchessa di Calabria; e nella festa si fecero ancora pomposissime giostre, dove cogli altri baroni principali giostrò Restaino e due altri di casa Caldora. Parendo dunque di avergli acquistato l'aiuto del principe di Taranto, il Re cercò di stringerlo di parentado col duca di Sessa, ch'era di pari potenza al principe; e diede a Marino di Marzano, unico figlio del duca, donna Leonora, sua figlia naturale, e gli donò in dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria. Ma trovandosi in questa festa, il Papa mandò a molestarlo, con dire che non si potea cacciare il conte Francesco dalla Marca senza la presenza sua, e che bisognava che cavalcasse per estinguere quel nemico comune, perchè cacciandolo di là, avria non meno assicurato il regno che reintegrato lo Stato della Chiesa; e'l Re deliberato d'andarvi, comandò che si facesse la massa dell'esercito alla Fontana del pioppo, tre miglia discosto da Teano, e si presen-

(1) Nel 1444, scrissero il Crisullo ed il Cardami.

(2) Addì 30 maggio dell'anno seguente, siccome gli anzidetti Crisullo, Cardami, Surita ed altri.

tò là nel fine di maggio, e già erano venute da molte parti le genti, quando venne da Calabria il marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il Re; ma quando fu tra Capua e Calvi fu avvisato dalla corte del Re, che non venisse, perchè il Re gli avrebbe fatta tagliare la testa. Questo avviso fu opinione che l'avesse mandato il marchese di Geraci fratello carnale della madre; ma letta ch'egli ebbe la lettera, si voltò ai suoi capitani, e disse, che'l Re gli comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti che aveva. Volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo Stato, e fortificò Cotrone e Catanzaro e le castella, e sperava che'l Re per soddisfare al Papa sarebbe andato alla Marca, ed avria commessa a qualche capitano la guerra contro di lui; ma il Re che mal volentieri andava alla Marca, per non dispiacere al duca di Milano, pigliò con il Papa quella scusa, che la provincia di Calabria era rivoltosa, ed era di molta importanza che'l Re si partisse dal regno e lasciasse l'acceso fuoco; ma pur mandò gran parte del suo esercito per satisfare al Papa.

Questa guerra, scrive il Collenuccio che nacque, perchè si scoverse che il marchese volea far uccidere un personaggio della corte senza dire quale, ed è delle sciocchezze sue solite, perchè non è verisimile che il Re per uno omicidio attentato e non seguito, volesse procedere per via d'armi con tanta incomodità sua, e non l'avesse fatto procedere per via di giustizia; la verità è questa, che essendo a quel tempo scritto al marchese, che il Re era venuto in molta ira, egli giunse legna al fuoco, scrivendo una lettera al duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del Re che avesse dimenticato, che egli avea speso il patrimonio suo per porre sotto la bandiera d'Aragona quella provincia, e poi voleva piuttosto dare quella donna a don Indico d'Avalos che a lui; ed all'ultimo concludeva, che esso avea acquistate quelle terre col sangue, e col sangue le voleva difendere, e con la vita. Questa lettera il duca mostrò al padre, il quale, salito in ira, accelerò l'andata in Calabria, ed entrato nelle terre del marchesato, per la prima terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza; trovò bene un poco di ripugnanza alla Rocca Bernarda, ma al fine tra pochi dì si rese; e poi andò a Cotrone (1) come capo dello Stato, e come quella terra ch'era di maggior importanza delle altre, essendo posta nel mare Jonio, la quale il marchese l'aveva più dell'altre fortificata, sperando che i Veneziani, che favorivano il conte Francesco, l'avriano soccorsa per mare, per tenere il Re impedito in quella guerra. Ma vedendo che al Re si rendevano più tosto del debito le terre sue guardate da molti, che gli aveano promesso tenere a bada il Re per qualche tempo, esso si pose in Catanzaro, terra di sito fortissimo, e stimava assai se poteva tenere solo quelle due città, e però scriveva spesso al castellano ed al capitano del presidio di Cotrone, che sopportassero virilmente l'assedio, perchè il Re non molto potea stare in quella provincia, essendo stretto di andare altrove per cose molto maggiori. Ma il Re pochi dì dappoi che fu accampato avanti le mura di Cotrone, fe' segno di voler dare l'assalto, e quelli del presidio s'appresentaro tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di poter pigliarla per forza. Era capitano del presidio Bartolo Sersale, gentiluomo sorrentino, ch'avea tolto moglie, ed era fatto cittadino in Cotrone; costui cominciò a tenere pratica segreta, e gli fe' fare grandissime promesse e tante, che bastaro a fargli rendere la terra in questo modo, che mentre il Re dava l'assalto, egli lasciò una parte delle mura senza guardia, dalla quale poi entraro i soldati del Re. Restava solo a pigliarsi il castello, nel quale il marchese avea posto in guardia Pietro Carbone, suo intimo servidore, il quale gli era obbligato per molti beneficii; questo, mentre troppo incautamente passeggiava per li rivellini del castello, fu ferito da uno de' soldati del Re da una saetta, e mandò a pregare il Re, che gli mandasse un chirurgo che 'l medicasse, e per mezzo di lui rese il castello.

(1) Nel 1445, scrisse il Cardami.

Di questa perdita restò il marchese molto afflitto, perchè avea scritto a' Veneziani ed al conte Francesco per soccorso, e ne avea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de' vassalli che l'amavano ed erano amati da lui, ed avea scorno, che troppo temerariamente s'era posto a sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo. Scrisse a molti suoi amici e parenti, che trattassero, che 'l Re l'accettasse con tollerabili condizioni, perchè si contentava aver egli il danno per non far rovinare i vassalli con sì lungo assedio, col pericolo di essere posti al fine a sacco, come già s'intendeva, che'l Re l'avea promesso a' soldati. Ma il Re stava tanto adirato, che non volle mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che il marchese con la correggia alla gola venisse a' piedi; onde risoluto di questo, e conoscendo che quanto più tardava, più cresceva al Re l'odio e l'ira, un dì con la moglie e co' figli piccioli se ne andò al campo senza volere altra sicurtà, ed entrato nel padiglione del Re, esso e la moglie se gli gettaro innanzi ai piedi lagrimando, raccomandandogli i piccioli figliuoli ch'erano con loro. Il Re lo riprese, che avesse voluto con un disservizio perdere meritamente tutti i servizii che avea fatti innanzi, dicendo, che'l disobbedire ad un Re, è tanto quanto levarsi la corona da testa, e benchè meritava punizione nella persona o carcere, gli lasciava tutti i beni suoi mobili, togliendogli solo le terre, e gli comandò che mandasse subito il contrassegno al castellano e al capitano di Tropea, che gli rendessero il castello e la terra, che si tenea per lui. Il marchese il fe' subito, e baciò i piedi di sua maestà, tenendo tutto a grazia, e per ordine del Re se ne venne in Napoli con la moglie: ed importavano tanto le robe mobili del marchese, dov'erano molte gioje., gran quantità d'argento ed oro lavorato di tapezzerie, armenti di più sorti d'animali, ed altre cose che avriano bastato a vivere onoratamente in Napoli molti anni. Ma era il marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata, poco dipoi che fu giunto in Napoli fuggì, e se n'andò in Venezia, e pigliò soldo dalla signoria, e poi dal duca di Milano, militando or per l'uno or per l'altro con onorate condizioni, finchè visse il Re. A questa sua ribellione era stato consapevole Giovan della Noce, lombardo, che avea militato sotto lui, ed avea avuto parte nello acquisto di Calabria, e per questo il Re gli avea dato per remunerazione Renda, e quattro altre castella; e quando il Re fu informato di questo, il fe' pigliare, e perchè si trovava convinto, volea fargli tagliare la testa, ma a'prieghi di Francesco Barbavava ambasciatore del duca di Milano, gli tolse solo le terre, e gli perdonò la vita.

Tutta questa guerra fu spedita in quattro mesi, e'l Re se ne ritornò in Napoli, ed a quel tempo cominciò a nascer sospetto tra il principe di Taranto e'l Re, perchè il principe, che avea ottenuto dopo la pigliata di Napoli in dono la città di Bari, con licenza di poter estrarre quel che gli piaceva dal regno, onde cavava utilità alle volte di più di cento mila ducati l'anno, con danno dell'entrate del Re, e di più, come gran contestabile del regno, avea cento mila ducati di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'armi senza darne mostra. Il Re cominciò a conoscere, che 'l principe era un altro Re, e per questo tenendo spie, che'l principe non tenea tutte le genti in ordine, e s'imborsava la maggior parte delli cento mila ducati, cominciò a fargli trattenere i pagamenti fiscali; del che il principe restò molto offeso, ed il Re, entrato in sospetto dell'animo suo, cominciò a tenere segreta intelligenza con Giacchetto, intimo segretario del principe, per averlo come una spia dell'azioni di quello, ed in presenza e per lettere, e sempre lodava e raccomandava Giacchetto al principe, come fedele ed utile servitore. Ma il principe astutissimo entrò subito in sospetto, e cominciò a dissimulare, a tenere in apparenza nel medesimo luogo di grazia Giacchetto, e contra sua volontà lo tenne in casa fin alla morte del Re, ed a quell'ora che seppe che 'l Re era morto, il fe'morire, e ne fe'fare tanti pezzi, quante avea città, mandando ad ogni città ad appiccarne un pezzo.

Ma tornando al corso dell'istoria, il duca di Calabria mirando la stima che facea il padre del principe di Taranto, da quel tempo si crede che avesse deliberato di ruinarlo, come fe' poi, quando venne il regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel regno, i capitani del Re nella Marca fecero molte cose contra il conte Francesco; ma non però aveano potuto debellarlo, perchè essendo morto di dolore il Piccinino, il conte Francesco, liberato da un nemico di tanta stima, cominciò a prevalersi, ed in brevi dì, dalle rotte che dava a' capitani di Piccinino, accrebbe l'esercito tanto, che potè fronteggiare l'esercito del Re e del Papa. Venne poi l'anno 1447, e 'l duca Filippo di Milano, stretto da' Veneziani e dai Fiorentini ch'erano in lega, era ridotto tanto all'estremo, che da dentro Milano sentiva l'annitrire de' cavalli dell' esercito della lega, e per ultimo rimedio mandò a pregare il conte Francesco, che andasse a soccorrerlo; e perchè sapea che nelle guerre della Marca, l'esercito del conte era estenuato, mandò a pregare il Re, che gli prestasse settanta mila ducati, per poter rifare l'esercito: e 'l Re gli mandò subito al conte, con dare esempio dell'azioni de' principi di quelli tempi, che quelli danari che 'l Re aveva adunati per andare a far guerra al conte da un dì ad un altro, l'avea mandati in soccorso del conte. Ma il duca ch'era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l conte avido di regnare, quando avesse ricuperato lo Stato di mano della lega, l'avria tenuto per sè, ovvero avrebbe posto insidie alla vita sua, mandò al Re a pregarlo, che venisse in Lombardia coll'esercito suo, perchè voleva donargli in vita sua tutto lo Stato, riservando solo per sè Pavia, dove voleva ritirarsi a vivere quietamente, e lontano dai travagli del mondo. Il Re, mosso a compassione, che un signore tanto grande fosse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo, ed a dire che stesse di buon animo, che sarebbe andato a trovarlo, ed avria fatto in modo che più tosto avesse potuto distribuire le terre de' Veneziani e de' Fiorentini, che donare le sue. A questo tempo successe la morte di Papa Eugenio, per la quale si levaro in Roma gran tumulti; perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i cardinali, che avessero creato il Papa a volontà loro. Ma il Re mandò Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garzia Cavaniglia e Caraffello Caraffa, ambasciatori al Collegio de' cardinali ad esortargli, che volessero fare buona elezione senza passione o timore; perchè esso sarebbe a Tivoli, per trovarsi presto contra quelli, che volessero violentare il Collegio: e non molti dì dappoi fu creato Papa il cardinale di Bologna, e chiamato Niccola V, il quale si può ponere per uno dei rari esempi della fortuna; perchè essendo figlio di un povero medico di Sarzano, castello piccolo posto nei confini di Toscana e di Lunigiana, in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa. Di questa elezione il Re restò molto contento, e mandò quattro ambasciatori, che si trovassero alla coronazione, e dessero da parte di lui l'obbedienza.

Questi furo Onorato Gaetano, conte di Fondi, Carlo di Campobasso, conte di Termoli, Marino Caracciolo, e Raimondo di Moncada. Vennero poco dappoi a Roma gli ambasciatori de' Veneziani, e 'l buon Papa cominciò a trattare della pace, e con loro volontà mandò un Legato a Ferrara, e mandò a sollecitare tutte l'altre potenze, che avessero da mandare gli ambasciatori per trattare di porre in quiete l'Italia da tanti anni conquassata dalle guerre. Il Re mandò Caraffello Caraffa e Matteo Malferito per ambasciatori suoi: vennero ancora gli ambasciatori veneziani in Ferrara, e discutendosi chi erano quelli che aveano la colpa in tante guerre, i Veneziani dissero ch'era la colpa del duca che s'avea procurata la rovina propria, saltando ogni dì di una in un'altra guerra, e non potendo vivere quieto, nè vincitore nè vinto. Ma mentre in queste discussioni si trattava la pace, il duca mandò a pregare il Re, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno de' suoi più fidati, perchè gli volea consegnare la possessione di tutte quelle terre che gli erano rimaste, che già si sentiva vicino alla

morte; e 'l Re mandò Lodovico Puccio, che soleva adoperare in tutti i più importanti negozii, e comandò che andasse con ogni celerità con lettere di credenza, scritte dalla man propria del Re. Costui andò con tanta diligenza, che giunse in quattro dì a Milano, e quando il duca lo vide, gli disse ch'egli era stanco per li travagli del mondo, e non avendo persona più cara che 'l Re, voleva consegnargli la possessione e le ragioni di tutto il ducato di Milano. Lodovico rispose da parte del suo Re, che lo ringraziava, e che desiderava che vivesse molti anni, e se ne godesse; ma al fine per atti pubblici per man di notaro si fe' l'assegnazione e la rinunzia, e Lodovico se ne tornò al Re con la medesima celerità. Il Re scrisse a Malferito ed a Caraffello, che da Ferrara andassero subito a Milano; ma in quel medesimo tempo il duca venne a morire, e 'l Re scrisse ai due sopraddetti, che l'informassero dell'animo de' Milanesi, se era di confermare quel che avea fatto il duca, ed accettare lui per signore, promettendo loro di difenderli con forti e grandissimi aiuti. Mandò in Napoli al duca di Calabria la commissione di vicerè con animo di voler passare in Lombardia, e nell'Abazia di Farfa celebrò splendidamente l'esequie del duca; e poi, passato il Tevere, pigliò la via di Toscana, con speranza di divertire i Fiorentini dalla lega de' Veneziani, e condusse a' suoi stipendii Simonetto di Castel di Piero, capitano di molta stima, ch'era stato licenziato pochi dì avanti da' Fiorentini, e quando fu giunto a Monte Pulciano, vennero a trovarlo gli ambasciatori sanesi, ed a raccomandargli il lor contado; ai quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria o danno ad alcuno, ma solamente per indurre i Fiorentini alla pace, e per fare che rivocassero le loro genti dall'assedio di Milano.

Questa risposta fu subito scritta a' Fiorentini, i quali dubitando di tirarsi addosso così gran guerra, mandaro Bernardo de' Medici e Giannotto Pitti per ambasciadori, i quali giunti innanzi al Re gli dissero, che la Repubblica fiorentina, ch'era stata sempre in buona amicizia col Re d'Aragona, non avea potuto credere, che un Re così giusto e circospetto, senza cagione alcuna e senza alcun giusto titolo fosse mosso a fargli guerra, e però lo pregavano, che, deposta l'ira, volesse trattarli da divoti amici, o almeno dirgli in che cosa si sentiva offeso da loro, acciocchè, o avessero potuto scusarsi, o darsi in colpa, e cercare di placarlo; ai quali il Re rispose in questa forma: « Io credo che voi abbiate saputo che dopo l'acquisto del regno, ho tenuto sempre la mira a trattare di porre in pace l'afflitta e travagliata Italia, come cosa onde ne potea risultare grandissima gloria, e credo anco che sappiate, che a' prieghi miei il Papa mandò un Legato apostolico a Ferrara, dove furo gli ambasciadori miei, del duca di Milano, de' Veneziani, e vostri, e nel meglio di trattarsi, la morte del duca venne a disturbarla, perchè i Veneziani ch'io credea che fossero stanchi di tante guerre, subito hanno assaltato il ducato di Milano, facendo bugiardi i loro ambasciadori, che, vivendo il duca, aveano detto che le guerre erano sempre nate da lui, e se n'è veduto il contrario, chè essendo morto il duca, potendosi essi stare in pace, aveano mossa guerra contra i Milanesi, gente la più pacifica e quieta di tutta Italia; e perchè quelli cercavano mantenersi in libertà, ed hanno esausto e consumato tutto quel fertilissimo paese, e tuttavia più il consumavano, dove io, che, per testamento sono erede del duca, per vivere in pace, non voglio usare le mie ragioni, e sopporto che quella città si metta in libertate; essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, e contra ogni ragione, e voi volete tenere il vostro esercito con loro; ancora da me siete stati pregati di rivocarlo di là, ed oltra di ciò non avete voluto servirvi di tanto spazio che vi ho dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli; però vi dico che io son venuto per aiutare i Milanesi; andate e provvedete a' casi vostri. » Gli ambasciadori non sapendo che rispondere, dimandarono tregua per un mese con gran preghiere; ma non l'ottennero se

non per cinque dì, e fatta relazione al Senato fiorentino di quel che il Re avea detto, si fece gran discussione, se si dovea sciogliere la lega con i Veneziani, per evitare quella guerra presente; ed all'ultimo fu concluso, che si persistesse nella lega, e mandaro a soldare Federico d'Urbino, che da quel tempo mostrava quel capitano che avea da essere e che fu pòi, ed Astorre e Gismondo Malatesta d'Arimini, facendo meglio partito di quel che avea fatto il Re di soldarli con mille e trecento cavalli e seicento fanti. Passati cinque dì, il Re andò sopra Ricino, castello posto tra Siena e Firenze, e poi che fu accampato, conobbe che veniano molto scarsamente le vettovaglie del contado di Siena al campo; e però si mosse di là, ed andò a Pavarangio, c'l dì medesimo che giunse, l'espugnò e lo diede a sacco a' soldati, e passò al contado di Volterra, e dopo di aver preso molte castella, s'accampò a Monte, ch'era stato da' Fiorentini molto ben provvisto, e là cominciò il campo a patire di vettovaglie, e quel che fu peggio venne dal cielo tanta tempesta di venti e di pioggia, che fu peggio, che mandava i padiglioni e le tende per l'aria, ed avea fatto il terreno impraticabile per lo fango, e per questo il Re, pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fu invano, perchè era stata munita, e vi era dentro buonissimo presidio.

Era nel campo il conte Fazio, il quale era stato da' Fiorentini cacciato dalle terre degli antichi suoi. Costui persuase al Re ch'andasse alla Garardisca, dove erano quelle terre, le quali all'apparir dell'esercito si resero: ma era tant'aspro il paese, e tanto crudo il verno, che 'l Re calò a Porto Baratto in paese più caldo, e dove potea dal regno di Napoli avere vettovaglie per mare, ed ogn'altra cosa necessaria, e pose il campo in un colle, dove ancora si vedono le ruine dell'antica Populonia, che sta sopra il porto, e sta tre miglia discosto da Piombino, e cominciò a trattare con Rinaldo Orsino, ch'era signore di Piombino, di ridurlo a sua divozione, per avere un ricetto fermo da potere infestare con lunghissima guerra i Fiorentini. Ma Rinaldo non volle in modo alcuno partirsi dall'amicizia de' Fiorentini, i quali da Pisa gli mandaro per mare soccorso di buone genti e di vettovaglie per molto tempo; e 'l Re determinato d'assaltarlo per mare e per terra, fece subito venire da Napoli sei galee e quattro navi grosse, e senza perder tempo comandò ai capitani delle navi, ch'appressandosi alle mura, dessero l'assalto da quella parte della città, e poi fece dare il segno della battaglia dalla banda di terra in un tempo da diversi luoghi, e con grandissimo animo da ogni parte si sforzavano di salire alle mura, perchè 'l Re andava attorno confortando e promettendo premii grandi, e ponendo i soldati freschi in luogo degli stanchi, e furo molti che due e tre volte saliro su le mura, ed essendo ributtati tornaro pure a salirvi, ma sempre in vano, chè rimasero morti o presi.

Quel dì fur viste fare maravigliose prove a Giovan Antonio Caldora, figlio di Berlingeri, e a Giovan Antonio Fusciano che combattero su le mura con molti nemici; tanto che se fossero stati seguiti per quella via, la terra sarebbe stata presa. Morì valentemente combattendo Bernardo di Sterlich, catalano, e Galeotto Baldascino, che più volte era salito; ma al fine cadendo si tirò sopra una parte del muro che avea presa con la mano, e tornato un'altra volta a salire fu stretto a ritirarsi, essendogli stata buttata sopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da su, che penetrò l'armi. Questo è quel Galeotto di stupenda forza e gagliardia, ch'a questa guerra pochi dì innanzi, essendo usciti tre cavalieri da Piombino, andò solo ad incontrarli, e percotendo uno sul capo col pomo dello stocco, lo fece cadere stordito da cavallo, e l'altro a forza di braccia levò di sella, e gittò in terra, e 'l terzo seguitò sin alle porte della terra. Il Re soddisfatto quel dì dell'opera de' suoi, e maravigliato della virtù dei difensori, fece sonare a raccolta, e pochi dì dipoi per mancamento di strame, non potendo nutrire i cavalli d'altro che di fronde secche d'arbori, e già a pena si reggevano in piede, di là a due dì andò a Civitavecchia con l'esercito, e

si pose su l'armata differendo a miglior tempo l'impresa. Giunto a Napoli trovò che la duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo (1), che poi fu Re Alfonso II, e che nel tempo del parto apparse in aere sopra il Castel Novo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità che avea da essere in lui. I Napolitani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del Re, e fra gli altri s'adunò un gran numero di cavalieri, che andaro la notte a cavallo in segno di allegrezza con torchi accesi in mano per tutta la città, e poi si ridussero al castello, con alte voci congratulandosi del felice ritorno del Re.

Gli due anni seguenti il Re, senza far la guerra, si stette in Napoli attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte ad ordinare i tribunali di giustizia (2), ed ancora ch'egli fosse di cinquantott'anni, attese all'amore di Lucrezia d'Alagno, per lo quale venne in tal furore, che dimandò al Papa, per quel che scrive il Zurita negli Annali d'Aragona, la dispensa per lasciare e fare divorzio dalla Regina Maria sua moglie; ed i cavalieri napolitani attendevano per fargli piacere a dargli tutte le soddisfazioni possibili armeggiando, e fecero continue giostre, e tra l'altre una alla strada della Sellaria, la quale il Re fece coprire tutta di panni di colore turchino, perchè il sole non offendesse le donne che stavano alle finestre. Fece ingrandire il molo grande, e diede principio alla sala grande del Castel Novo, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne che sta in tutt'Italia; fortificò il castello con quelle altissime torri; ordinò il tribunale della Sommaria, che avesse cura del patrimonio reale, e conoscesse delle cause feudali, dove costituì quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del gran camerlingo; ed il primo luogotenente fu Vinciguerra Lanario, gentiluomo di Majori, del quale s'era servito avanti di molte cose d'importanza; fece ampliare l'arsenale di Napoli, e fece un fondaco reale, e molt' altri edificii per diversi usi.

(1) Nel 1448, notarono il Cardami ed il Passero.
(2) Nel 1449.

In questo tempo Giorgio Castrioto, nominato Scanderbech, che avea guerra col Turco, mandò a cercargli soccorso, e gli mandò tante genti, che non solo difese il suo Stato, ma guadagnò alcune castella del Turco. Nel medesimo anno i Fiorentini mandaro Giannotto Pandolfino e Franco Sacchetti a trattare la pace col Re, perchè erano venuti in discordia coi Veneziani, per cagione che'l ducato di Milano era venuto in mano del conte Francesco, ed i Fiorentini non volevano, che i Veneziani a spese comuni si facessero tanto grandi, acquistando quello Stato.

Questi ambasciadori trovaro il Re in Abruzzo, perchè il Re era andato per cacciare dallo Stato Giovann'Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, perchè avea inteso, che avea mandato aiuto a Rinaldo Orsino suo fratello, quando fu la guerra di Piombino; ma il conte volle cedere al Re, e lasciato lo Stato se n'andò al Papa, il quale operò col Re, che pigliandosi trentamila ducati lo ricevette in grazia, e gli donò lo Stato. In questo medesimo tempo i Veneziani, per mezzo del marchese Lionello di Ferrara, fecero tentare il Re di pace, e lo trovaro a ciò disposto, perchè s'approssimava all'ultima vecchiezza, e desiderava riposo, e però subito che seppe che a Ferrara erano gli ambasciadori veneziani, mandò Lodovico Puccio, maestro di Montetese, del quale più volte è fatta menzione, che trattasse in nome suo le condizioni della pace, e quando il duca di Milano intese questo, strinse subito lega coi Fiorentini, dubitando che il Re legato coi Veneziani non designassero di partirsi lo Stato suo. Ma i Fiorentini, in quel medesimo tempo, cominciaro a tenere pratica col Re di pace universale, e'l Re fece loro intendere che desiderava tanto la pace universale, che il duca di Milano mandò insieme gli ambasciadori suoi con quelli de' Fiorentini a Ferrara, e ridussero il trattato della pace a certe capitolazioni (1), le quali aveano bisogno di nuova procura del Re. Il marchese Lionello scrisse al Re di questo, il

(1) Nel 1450, scrisse il Cardami, ed altri col Summonte.

quale subito mandò Giacomo di Costanzo con amplissima potestà di concludere la pace, e conclusa che fu, gli ambasciadori de' Veneziani vennero al Re per congratularsi della pace e fare ratificare i capitoli, e similmente quelli del Re andaro in Venezia, e Diotisalvi Nerone, ambasciadore de' Fiorentini, che venne per lo medesimo effetto a congratularsi col Re, richiese Paolo di Sangro, ch'era, come si è detto, de' primi della scuola del Caldora, che andasse a servire per generale de' Fiorentini, con trenta mila ducati l'anno di partito, ed il Re non volle che vi andasse, perchè avea fatta deliberazione più tosto di estinguere, che far germinare in Italia i capitani di ventura, e perchè vide che Paolo era di questo restato molto offeso, gli diede con carta di grazia Agnoine ed Atessa in Abruzzo, e Sanseverino in Capitanata.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Arrivo di Federico III imperatore e di Leonora di Portogallo in Italia. — Federico, incoronato in Roma, passa con grandissimo seguito nel Regno, ed è splendidamente ricevuto in Fondi e Sessa. — Re Alfonso incontra a Capua l'Imperatore, il quale giunto in Napoli crea molti cavalieri. — Splendidezze e presenti fatti dal Re all'Imperatore, all'Imperatrice, ad altri principi, ed alla gente di Federico. — Caccia da lui ordinata per diletto dell'Imperatore. — Provvedimenti di Alfonso per combattere i Fiorentini, contro i quali spedisce coll'esercito il Duca di Calabria. — L'impresa non ha buon fine, e Giovanni Moro veneziano fa inclinare i Fiorentini e 'l Duca alla pace, che la conchiudono, e spediscono ambasciatori ad Alfonso perchè vi acesse parte. — Giovan Gilio, capitano delle navi del Re, prende e conduce in Napoli una caracca di Genovesi. — La Signoria spedisce due ambasciatori ad Alfonso per la restituzione della nave, ed il Re si rimette al giudizio del Papa. — Giovan Filippo Fiesco devasta la Sicilia, e si unisce con altre navi genovesi per combattere Napoli. — L'armata genovese fermasi in Procida, e senza alcun fatto ritorna in Genova. — I Genovesi si danno a Carlo VII di Francia. — Il Duca di Milano, affin di premunirsi contro Carlo, che avrebbe potuto favorire il Duca d'Orléans che pretendeva il Ducato di Milano, manda ambasciatori ad Alfonso per imparentarsi con lui, ed Ippolita Maria sua figlia è promessa sposa al primogenito del Duca di Calabria, e Leonora figlia di Alfonso al figlio del Duca di Milano. — Morte di Papa Niccolò ed assunzione al pontificato di Callisto III, il quale spedisce senza frutto Giovanni di Ventimiglia contro Jacopo Piccinino. — Disfide del marchese del Vasto e Giovanni Antonio Caldora. — Gran tremuoto che ruina Brindisi, Isernia e molte castella del Regno. — Alfonso accoglie presso di sè Don Carlo suo nipote, figlio del Re di Navarra, in discordia col padre. — Re Alfonso muore, e i Napolitani gridano Re Ferrante duca di Calabria. — Lodi di Alfonso, e legati fatti nel suo testamento. — Re Ferrante, per la peste sopravvenuta, ritirasi a Capua, e fa consapevole il Papa e gli altri principi d'Italia della morte del Re. — Ferrante per la mala disposizione d'animo del Papa verso di lui, chiama a general parlamento i baroni e i sindici del Regno. — Morte di Raimondo Orsino principe di Salerno. — Cartoni di Papa Callisto contro Ferrante. — Morte di Callisto, e creazione di Pio II. — Coronazione di Ferrante in Barletta. — Il re restituisce gli stati a Giosia d'Acquaviva ed al Marchese di Cotrone. — Alcuni Baroni sollecitano prima Re Giovanni d'Aragona, poi Giovanni d'Angiò per l'impresa del Regno. — Re Ferrante, conosciuta questa pratica, stringesi di parentado col Papa, per fargli pigliar parte nella guerra. — Fatti del re contro il Principe di Taranto. — Passa a gran giornate in Calabria, e prende e saccheggia Castiglione. — Si pacifica col Marchese di Cotrone, la cui

figlia dà in isposa a Don Errico suo figliuol naturale.—Il Marchese di Cotrone è preso prigione.—Il Duca Giovanni di Angiò giugne alla marina di Sessa, dove con grande onore è ricevuto dal Principe di Rossano. — Giovanni Cossa, capitano de' Francesi e delle genti del principe, prende Calvi, passa il Garigliano, e si spinge sino al porto di Napoli.— La Regina Isabella, cavalcando per la città, esorta il popolo a persistere nella fede del Re. — Molti baroni si ribellano a Ferrante. — Il re arriva in Napoli, e chiama a parlamento i Baroni più divoti alla sua parte.— Assedia inutilmente Calvi, e si ritira coll'esercito a Capua. — Molte città e Baroni si rendono al Re, e gli giurano omaggio. — Tradimento mal riuscito del Principe di Rossano. — Battaglia tra Ferrante e'l Duca d'Angiò, e rotta del Re. — Castellamare ed altre terre si rendono al Duca Giovanni.—Le provincie di Principato, Basilicata e Calabria alzano le bandiere di Angiò.—Jacopo Piccinino, che piglia a difendere la parte di Angiò, entra nel Regno, e suoi fatti. — Battaglia alla riva del Tordino in Apruzzo tra l'esercito del Piccinino e quello di Alessandro Sforza e Federico d'Urbino soldati dal Duca di Milano e dal Papa. — L'Abruzzo ritorna nella signoria di Ferrante per opera di Matteo di Capua. — Roberto Sanseverino torna alla fede di Ferrante.

Nel principio dell'anno seguente(1), che fu il 1452 di nostra salute, Federico III, designato imperatore, venne in Italia per la corona, ed in quel medesimo tempo venne da Spagna Leonora, figlia del Re di Portogallo, e della sorella di Re Alfonso che avea ad esser moglie di Federico, e smontò a Porto Pisano, e s'incontraro insieme in Siena dove stettero alcuni dì, mentre si trattava col Papa del modo della coronazione, e Re Alfonso mandò Giacomo di Costanzo fin a Siena a visitarli ed assistere appresso a loro, e l'un e l'altro ebbe cara la visita, e l'imperadore disse a Giacomo, che dopo la coronazione voleva venire in Napoli a visitare il Re, il quale avuto lettere da Giacomo di questo, deliberò riceverlo con la maggior magnificenza che potea; e subito per aver più tempo da provvedere, mandò Niccola Pisciciello, arcivescovo di Napoli, Marino di Marzano, principe di Rossano suo genero, Francesco del Balzo, duca d'Andri, e Lionello Acclocciamuro, conte di Celano, ed Antonio Panormita, che si trovassero alla coronazione, e persuadessero all'imperadore, che finisse la quadragesima in Roma. Ma il desiderio dell'imperadore di venire a Napoli e di vedere il Re fu così grande, che subito che fu coronato si pose in viaggio, e perchè vennero con lui cinque mila persone, fu bisogno che andassero in più partite per potere più comodamente alloggiare; ed il Re mandò il duca di Calabria con tutto il baronaggio fin a Terracina. Fu cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo in passo nella campagna tavole piene di vivande, ed uomini che avevano da servire quelli che aveano da passare dai confini del regno fin a Napoli, e tutte le strade risonavano di allegrezza e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l'imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal conte Onorato Gaetano con grandissima splendidezza, perchè il conte di natura sua era magnifico, e più d'ogn'altro barone del regno spendeva a suppellettili di casa, e non solo abbondava di gioje, d'oro e di argento e di paramenti ed altre cose comprate da lui, ma n'aveva tanto de' suoi antecessori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia alloggiato per quelle case di Fondi, che non avesse almeno una camera tappezzata con ogni cosa necessaria, così il dì che vi fu l'imperadore, come il dì seguente che venne l'imperatrice, con la quale fu sempre il duca di Calabria.

Restò fama fin a'tempi nostri, che il conte si vestì di panno vilissimo, chiamato zegrino, con un cappello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioje di valuta di più di centomila ducati, e la moglie ne portò sopra altrettante quando andò ad incontrare l'imperatrice; ed in questo ricevimento di due dì

(1) Tolgasi quel *seguente*, perchè con questa parola suppone lo scrittore, che tutto e quanto ha raccontato nella fine del libro XVIII fosse accaduto nel 1451.

spese più di diecimila ducati, che a quel tempo le cose da vivere valendo vil prezzo, parea gran cosa. Da Fondi venne a Gaeta, dove il Re avea mandato don Indico d'Avalos, conte camerlingo, del quale avemo fatta menzione, che fe'trovare quello apparato che fu possibile a farsi per la proporzione di quella città; e da una parte l'imperadore con quei signori tedeschi, tra i quali era l'arciduca Alberto suo fratello, restaro ammirati dell'amenità del paese, e di quella piaggia odorifera per li fiori di cedri e d'aranci, ch'era nel principio di primavera, e se ne trovavano in abbondanza; e l'imperadrice, come nata in paese più molle, pigliò piacere in vedere la pulitezza e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Garigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero a Sessa, dove il principe di Rossano che n'era signore, e la principessa sua moglie, ch'era figlia del Re, non vollero farsi vincere di magnificenza dal conte di Fondi, ed accolsero prima l'imperadore e poi l'imperadrice con apparato tanto maggiore, quanto il principe senza comparazione era maggiore di Stato. Passò poi l'imperadore a Capua, ed il Re che vi era arrivato il giorno avanti, andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, e poichè l'ebbe condotto fin alla città, e fattolo alloggiare realmente, se ne venne subito in Napoli ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento che avea da superare tutti gli altri; e certo fu cosa bellissima a vedere il Re che andò fin a Melito tra Napoli ed Aversa con tutta la nobiltà non solo di Napoli ma di tutt'il regno, però che non è memoria nè anco ai tempi de' padri ed avi, che fosse stato altro imperadore in Napoli; ci vennero dall'estreme parti del regno tutt'i baroni grandi e piccoli, e tutti i cavalieri in buonissimo ordine, perchè sapeano farne servizio al Re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'imperadore insieme col Re giunsero alla porta Capuana, l'imperadore fu posto sotto un ricco baldacchino di panno d'oro con l'aste indorate, portate da dodici cavalieri. Il Re voleva andare appresso, ma l'imperadore non volle comportarlo, e disse che non voleva andarvi se 'l Re non andava insieme con lui.

Non si potria credere la moltitudine delle genti ch'erano concorse da ogni parte per vedere una cosa tanto nuova, e perchè era solito dei Re passati in queste giornate solenni fare alcuni cavalieri, quando fu giunto l'imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti all'imperadore, che furo tutti fatti cavalieri, dei quali non ho ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola e di Gasparo Scondito: ma il Re si voltò all'imperadore, e disse quell'usanza, e che quelli erano persone nobili, ed aspettavano di essere fatti cavalieri da sua maestà cesarea; e l'imperadore, che aveva avanti il grande scudiere con lo stocco, se 'l fe' dare e li fe' tutti cavalieri, e seguitando per tutti gli altri Seggi, ne fe'alcuni altri, ed al Seggio di Portanova fe'cavaliere nella cuna Spatinfaccia di Costanzo, nipote di Giacomo, del quale è parlato di sopra. E cavalcato in questo modo per tutta la città, fu cosa quasi miracolosa, che dappoi che l'imperadore fu entrato al castello di Capuana, in manco di un'ora una tanto gran quantità di genti, senza fare strepito alcuno, furo tutti collocati negli alloggiamenti, che parea che in Napoli non fosse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il Re uscì con la medesima pompa e comitiva ad incontrare l'imperatrice, e per caso la notte avanti la duchessa di Calabria avea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell'imperadore, che già s'era disegnato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla, e però le donne furo divise per li Seggi, e l'imperadrice ad ogni Seggio si fermava, e le donne andavano una per una a baciarle le mani, e la sera si ridusse pure al castello di Capuana, dove era il marito; e perchè era la settimana santa, il Re fece fare nella chiesa di S. Chiara alcune rappresentazioni della Passione di Cristo Nostro Signore, dove fu tanta moltitudine di genti, che molti ne stettero in pericolo d'affogarsi. Venuto il dì di Pasqua, il Re convitò l'imperadrice al Castel Novo, e dopo un desina-

re solennissimo, condusse l'uno e l'altra a vedere il castello e il tesoro reale, e donò molte gioje e perle di grandissimo prezzo al marito ed alla moglie. Appresentò riccamente l'arciduca Alberto e gli altri principi germani; ma quello che trapassò tutte le altre splendidezze, fu un ordine che fe', che ad ogni strada ove erano artefici, stavano quattro uomini d'approvata fede, che dimandavano ai Tedeschi quel che desideravano di comprare, e li conduceano per le botteghe, e loro faceano dare quel che volcano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del Re; la qual cosa quando l'imperador la seppe, deputò tanti degli uomini suoi, che avessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del Re, e che provvedessero che quelli che aveano avuta alcuna cosa, non tornassero ogni dì per cose nuove. Fu fatto avanti il largo del Castel Novo un anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre, dove giostrò il duca di Calabria, il principe di Rossano, il cavalier Orsino, e molti altri baroni e cavalieri nobilissimi. Agguagliò ancora la splendidezza di spettacoli antichi una caccia, quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice li Struni. Questo è un luogo piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorchè dove lo sparte una stretta e picciola valletta, e dietro a questo monte sono due boschi abbondantissimi d'ogni specie di fiere selvagge; l'uno si chiama la Corvara e l'altro il Gaudo. Il Re fe' comandare cinque mila villani de' casali d'Aversa e di Napoli, i quali due dì avanti circondaro i boschi, e diedero con grandissimi gridi la caccia alle fiere, e ne serraro un numero infinito per quella valletta al pieno, e serraro subito l'esito della valletta, ed occuparo tutte le cime del monte che non potessero uscire.

Il dì seguente nel più bello luogo alla falda del monte il Re fe' piantare un padiglione reale, nel quale erano sale, camere e ricamere ornatissime di panni e di pitture e di tutte l'altre comodità che si trovano nei grandissimi palagi; e veramente il dì della caccia fu di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel monte pieno di padiglioni di principi illustri, dove da donne e da cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli signori tedeschi, e tante tende e frascate, e sì gran numero di persone dell'uno e dell'altro sesso, che furo estimati più di settanta mila. L'apparato del Re fu maraviglioso, perchè i vasi d'oro e d'argento furo stimati ducati cento cinquantamila: ma quel che diede più ammirazione furo tre fontane di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime del monte per diversi canali, faceano infinite altre fontane picciole di passo in passo, che dalle quindici ore fino alle ventiquattro basto a tanta moltitudine senza che l'uno potesse impedire l'altro. Poichè fu desinato, il Re collocò l'imperatore e la moglie in due sedie imperiali, e vi lasciò quasi tutti i maggiori principi e li più gran signori del regno, ed egli col duca di Calabria e molti cortigiani principali diede ordine alla caccia, la quale si fe' in modo, che tutte le fiere che fur cacciate, vennero a morire sotto il palco, dove stava l'imperatore, e la sera tutti sazii di piaceri si ridussero in Napoli.

Pochi dì dopo l'imperatore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania, e il Re accompagnò l'imperatrice fino a Manfredonia, ove trovò le galee dei Veneziani che la condussero in Venezia, dove aspettò il marito, e con lui se ne passò in Germania.

Non molto tempo dopo ad instanza dei Veneziani, il Re fu stretto di far guerra ai Fiorentini, perchè il duca Francesco Sforza, che conoscea che come avea per forza acquistato il ducato di Milano, bisognava ancora per forza mantenerlo, e nutrire sempre un esercito, per nutrirlo senza gravezza delle sue terre, mosse guerra ai Veneziani, cercando di acquistare le terre di là dell'Adda, ch'erano state del duca Filippo suo suocero; ed i Fiorentini, persuasi da Cosimo de' Medici, che allora governava quella Repubblica, mandaro alcune genti in aiuto del duca, per la qual cosa i Veneziani mandaro Matteo Vitturi, ambasciatore al Re per aiuto, e 'l Re che desiderava esperimentar ogni cosa prima che venire al-

l'armi, mandò Ceccantonio Guinazzo, dottor di legge in Fiorenza per ambasciatore, a persuadere a quella Repubblica, che volesse desistere di dar aiuto al duca turbatore della pace d'Italia, ed a protestarsi che farebbe guerra a loro; ma per la potenza di Cosimo, Ceccantonio se ne ritornò risoluto, che i Fiorentini non voleano mancare al duca; onde il Re subito scrisse ai Veneziani, che attendessero a resistere al duca, ch'egli farebbe che i Fiorentini avrebbono fatto assai, se difendessero le cose loro; e deliberato di mandarvi il duca di Calabria, pose in ordine sei mila cavalli del regno, sotto il marchese Ventimiglia, Innico ed Alfonso d'Avalos, Paolo di Sangro, Innico di Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobasso, e quattro mila fanti. Soldò ancora Federico, duca d'Urbino, a cui diede il bastone di generale, e il conte Averso dell'Anguillara, e Napoleone Orsino; aggiunse al duca quattro consiglieri; Antonio Caldora, conte di Trivento, Lionello, conte di Celano, Orsino fratello del prefetto, e Garzia Cavaniglia, uomini di grandissima esperienza nelle cose di guerra; e venuto il dì che il duca avea da partire, in presenza di questi e di tutti i capitani gli disse queste parole: « Sforzato dall'insolenze de' Fiorentini; che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te, che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la grazia di Dio, che favorisce l'imprese giuste, con la virtù tua e col valore di questi soldati, che abbi da vendicare l'offese fatte a noi ed ai Veneziani nostri confederati; e perchè abbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli capitani e soldati; dei quali ho fatta e di fede e di virtù grande esperienza, poichè con essi ho acquistato il regno di Napoli, e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia: questi voglio che ami ed abbi cari, se ami te, ed hai cara la vita mia; guardati di non mandarli temerariamente a morire, benchè sono così pronti ed animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, avranno più bisogno di freno, che non di sprone; riservati tali uomini per quelli casi, dove va la vita e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo, che non ti fidi tanto nella grandezza dell'esercito e nel valor tuo, che abbi da sperare d'acquistare vittoria senza il favor d'Iddio; perchè la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio; e non da prudenza de' capitani, nè dal valor dei soldati. Ricordati di temer Dio, e di sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; abbi cura non meno della riputazion tua, che della vita, perchè spesso la buona fama ha bastato senz'armi a dare gran vittoria; gl'interessi dei Veneziani stimali come i nostri proprii, poichè gli avemo accettati per amici, chè così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre che accaderà, che ti si renda alcuna terra a patti, osserva i patti, ed usa pietade e cortesia a quelli che si pongono alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria e me di contentezza; e, detto questo, l'abbracciò e baciò e lo benedisse ».

Uscito da Napoli il duca, pigliò la via d'Abruzzo, e per tutto fu amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fu alla Valle di Spoleto, venne Federico d'Urbino con pochi cavalli; e fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel luogo medesimo venne il conte Averso dell'Anguillara con una compagnia di cavalli eletti; e, pigliata la via di Perugia, intesero che i cittadini di quella città aveano vietati quelli del contado, che non portassero vettovaglia al campo; ma il Papa a richiesta del duca mandò a comandar loro, che se non volessero portare le cose a vendere al campo, almeno le vendessero a quelli che andavano a comprare per le terre. Pochi dì dappoi Federico d'Urbino venne coi cavalli della sua condotta di bellissima ed onoratissima gente, ed il duca, vedendosi così gagliardo, passò a Cortona, ma non si volle fermare nè a combattere, nè ad assediarla per la fortezza del sito, ma passò al contado d'Arezzo; e s'accampò cinque miglia vicino la città; ma poi per dub-

bio che non gli mancassero le vettovaglie, andò a Fogliano, e mandò a Siena per averne da quel contado; ma i Senesi si scusavano che aveano avuti molti danni dai Fiorentini per aver dato vettovaglie l'altra volta al campo aragonese, ma pur gli diero vettovaglie per venti dì. Credeva il duca che i Foglianesi non avessero a resistere a tanto esercito; ma quelli con speranza che Sigismondo Malatesta, capitan generale dei Fiorentini, venisse a soccorrerli, si tennero molti dì; ma al fine si resero. Poi passò a Regino, ed in sette dì il prese, ed andò ad accamparsi alla Castellina: ma perchè senza artiglieria era malagevole a pigliarsi, ed una bombarda ch'era al campo ai ruppe al primo tratto, e la stagione dell'inverno avea pieno ogni cosa di neve, nè si potea praticare per condurre al campo qualche cosa necessaria, e li cavalli per mancamento di strame appena si tenean in piede, lasciò l'assedio e si ridusse con l'esercito ai luoghi vicini al mare, che son d'aria più temperata, e dove era gran copia di strame; e fra tanto mandò Diomede Caraffa, che su è detto che entrò in Napoli per l'acquidotto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli e cinquecento fanti, il quale con gran spavento del popolo fiorenti nò saccheggiò molti luoghetti vicino Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di bestiame. Ma l'esercito del duca si fermò all'Abazia di Galgano, luogo assai opportuno per avere da terra e da mare cose da vivere. Trovandosi là, venne a quella Marino Antonio Olzina mandato dal Re, il quale all'improvviso con sette galee battè Vada di Volterra e la prese, e con le ciurme delle galee la fortificò, ed avvisò il duca, il quale n'ebbe tanto piacere, quanto n'ebbero dispiacere i Fiorentini; perchè vedeano, che per quella via si poteva infestare il contado di Pisa, e mandaro Ettore Manfredi, signor di Faenza a tentare di ricoverarla; ma fu invano, perchè subito che il duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, ed esso ritornò donde era venuto; e il duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, e non si fe' altro per questa vernata.

Poi, seguendo la primavera (1), mandò a ponersi a Castiglione di Pescara, dove aspettava che si radunassero le genti, perchè avea dato licenza a molti capitani e soldati che andassero alle case loro, ed avessero da tornare all'entrata di primavera. Ma i Fiorentini per non perdere quest'occasione, mandaro Simonetto di Castel di Piero e il conte Francesco del Pian di Mileto ad assediar Bogliano, ma non fecero effetto alcuno; ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta ed Alessandro Sforzesco, nuovamente condotti dai Fiorentini, i quali uniti con Simonetto e Francesco andaro a pigliare Riccino, e di là corsero ad assediare Fogliano; e a quel tempo venne una grandissima peste all'esercito del duca, per la quale i terrazzani, usciti di speranza di soccorso, tradito il presidio, diedero la terra in mano dei Fiorentini.

A quel tempo ancora Girardo Gambacorta, che possedea quattro castella nell'Appennino, sdegnandosi di essere vassallo dei Fiorentini, trattò per mezzo del maestro di Montesè di rendersi al duca; e già i soldati del duca erano venuti al principal castello che si chiama Bagno, nel quale Girardo tenea la casa, aspettando d'essere chiamati dentro il castello da Girardo, quando un nipote di lui con speranza d'aver egli quella castella dai Fiorentini, il fe' prigione, e mandò per maggior presidio dai Fiorentini, e conservò quelle quattro castella nella fede loro. Dall'altra parte i capitani de' nemici, poichè ebbero pigliato Fogliano, andaro sopra a Vada, la quale subito si rese, dando tempo ai soldati del presidio, che si salvassero su le galee, e il Re, sentendo il poco frutto che si facea, scrisse al duca che se ne ritornasse in Roma. Allora si cominciava a trattare di pace, e il Re che la desiderava mandò suoi ambasciatori Marino Caracciolo e Michele Riccio dottòr di legge; ma il trattato non ebbe effetto.

I Veneziani che videro che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice, credendo che fosse stata mal guidata dal duca, mandaro per nuovi ambasciatori a pregare

(1) Nel 1453.

il Re, che volesse andare in persona a quella impresa; e benchè il Re si scusasse, che avea mandati col figlio i primi capitani del regno e tanti veterani, e non era da credere che l'impresa fosse mal riuscita per poco valore dei suoi, ma per colpa della fortuna e della peste, pure valse tanto l'importunità degli ambasciatori con la natura sua che era umanissima, che all'ultimo promise di andare, ed aggiunto all'esercito vecchio molte squadre di genti nuove, e fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata gli venne un dolore alla gamba tanto intenso, che fu stretto di tornarsene a Napoli; e Giovanni Morò, ambasciatore de' Veneziani, ch'era stato a questo effetto appresso a lui, procurò di avere aiuto di danari, e se n'andò in Venezia, e disse che avea conosciuta la mente del Re, che era che le potenze d'Italia, facendo guerra tra loro stesse, si consumassero, acciocchè quando fossero estenuate le forze loro, potesse soggiogarle una per una, e farsi signore d'Italia. Questo giudizio d'un uomo così savio, venuto in notizia dei Fiorentini e del duca, pose a tutti gran desiderio di pace, ed unitamente ne fer fare menzione avanti il Papa con tanta buona volontà di tutti, che, senza saputa del Re fu in brevissimi dì conclusa; del che fe' grandissimo risentimento il Re con Veneziani, i quali procurarono che da tutti fossero mandati ambasciatori al Re a dirgli come aveano lasciato onorato luogo alla maestà sua, ed a pregarlo che volesse entrare nella pace.

Quando vennero, e il Re gli ebbe intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perchè per grazia d'Iddio aveva acquistata quella parte d'Italia che gli bastava, e non era tanto superbo ed inumano, nè così povero di Stato e di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più signoria o più onore; ma dall'altra parte non gli parea bene, che si trattasse la pace così alla cieca senza saperne le condizioni; ma gli ambasciatori di tutte tre le potenze cercaro di soddisfarlo, ed all'ultimo ottennero che entrasse nella pace (1), e scrisse al duca che se ne tornasse da Toscana.

(1) Addì 13 marzo 1454.

Avea questo Re per istinto naturale grandissimo piacere di far fare navi di mostruosa grandezza, e l'anno avanti ne avea fatte armare due grandissime per aspettare il ritorno di quelli navilii de' Mori, che tornavano da Alessandria a Tunisi. Queste navi s'incontraro con una gran caracca di Genovesi che venìa da Levante, della quale era capitano Uberto Squarciafico, e Giovan Gilio che era capitano delle navi del Re, mandando per sapere che nave era, quelli della Squarciafico, confidati nella grandezza della caracca, non vollero dar lingua; del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambe le navi sue la cominciò a combattere, ed al fine la prese e la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di cento cinquantamila ducati di mercanzia; il che fu cagione, che in Genova se ne fece gran strepito, perchè ci era il danno di molti cittadini principali, e ad istigazione loro la signoria mandò subito Battista Guano e Niccolò Grimaldo ambasciatori al Re, i quali vennero, e da parte di quella Repubblica dissero, che stava maravigliata, non ci essendo cagione niuna di guerra, anzi amicizia tra loro, che le navi d'un Re tanto ricco e grande andassero per mare ad assaltare e depredare una nave d'uomini particolari con ruinare molte famiglie; ed in effetto pregaro il Re che la facesse restituire con tutte le mercanzie che vi erano dentro. Il Re cominciò prima ad escusare il capitano delle navi sue, e dare la colpa ad Uberto Squarciafico, che non avea voluto dar lingua, come è solito di tutti quelli che sono manco potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni a diversi dei regni suoi, e che per questo legittimamente si potea ritenere la nave e la mercanzia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del Papa, e che avria mandato sicurtà in Roma di restituire ogni cosa se il Papa avesse giudicato per loro. Così la cosa fu posta in disputa, e gli ambasciatori se ne ritornaro in Genova senza effetto alcuno; e i Genovesi, sdegnati e desiderosi di vendicarsi, fero armare sei navi grandi, con disegno di avere in ogni modo le navi del

Re in mano; del che restò il Re subito avvisato, e geloso di non perdere quelle navi, ordinò che non si partissero dal porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco, di natura nemicissimo de' Catalani, e uomo di gran nobiltà, ch'era fatto generale delle navi de' Genovesi, partito da Genova con le sei navi, due ballonieri ed alcuni legni di remo, se ne andò dritto a Trapani, e come nemico scoverto diede il guasto a quella città, e fe'grandissimi danni per tutta l'Isola; e poi se ne andò all'Arcipelago, sperando che le navi del Re venissero là con disegno di far altre prede. Ma poichè fu avvisato che le navi del Re non uscivano dal porto, si unì con alcune altre navi genovesi, che venivano da Levante, e con quelle si vantò pubblicamente, che volea venire ad abbruciare le navi del Re fino al porto di Napoli. Il Re che più che ogni altro Re del mondo donava alle spie, essendo avvisato di questo, mandò Bernardo Villamarino, generale delle sue galee, che andasse verso Levante per aver nuova dell'armata genovese, con tre galee ben armate, e frattanto cominciò a fortificare e chiudere il porto di Napoli, e fece ponere dal molo grande fino al picciolo tanti sassi ammontonati, stretti tra gli uni e gli altri, che nulla nave potesse penetrare nè entrare dentro il porto; di più in un vado, che lasciò libero per potere uscire le navi sue, fe'fare una catena di ferro grandissima, ed empì l'uno e l'altro molo di soldati navali valentissimi, che avessero da difendere con l'artiglierie il porto insieme e le navi.

Il terzo dì, che non erano ancora finiti i monti di sassi, apparse l'armata genovese tra Capri ed Ischia, e senza dubbio diede gran terrore alla città, e se fosse venuta dritto in Napoli, avria potuto fare quel che avea deliberato il Fiesco; ma tirò verso Procida, e poco dopo tornò Villamarino con le galee, e diede animo alla città e speranza di difendere le navi, poichè i nemici s'aveano saputo sì male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del Re di vedere in faccia sua ardere quelle navi che con tanto studio avea fatte fabbricare ed armare, che comandò che le navi picciole ch'erano nel porto, fossero tirate al secco nell'arsenale, e le grandi fe' coprire tutte di cuojo crudo fino agli arbori, acciocchè non potesse appiccarsi il fuoco. Triatano Caracciolo nel connumerare i casi prosperi ed avversi di Re Alfonso, pone questo per uno degli avversi, e dice che il Re dopo tante provvisioni, fu costretto a forza di denari salvare queste navi, con corrompere e subornare il capitano dell'armata genovese; ma Bartolommeo Fazio scrive, che il Fiesco si fermò a Procida per aspettare le galee di Genova; e quest'esito ebbe l'armata di Giovan Filippo Fiesco, che senza aver fatto effetto, altro che di assicurare le navi genovesi, che tornavano da Levante, se ne ritornò in Genova. Ma questa pertinacia del Re fu molto dannosa al duca di Calabria suo figlio, perchè i Genovesi disperati, poichè non trovaro nelle potenze d'Italia alcuno aiuto, si diedero a Carlo VII Re di Francia, il quale mandò a governarla Giovanni figlio di Re Renato, il quale s'intitolava esso ancora duca di Calabria, che venne poi a far guerra al regno; come si dirà appresso.

Tutto il rimanente del tempo che visse Re Alfonso, si stette in Napoli godendosi l'amore di Lucrezia d'Alagno, in grazia della quale diede Antonia sorella di lei per moglie a Giovan Toreglia gentiluomo valenziano, e gli diede la guardia dell'isola del castello d'Ischia. Si crede per lo giudizio che si facea, che dopo la morte sua il duca di Calabria l'avrebbe perseguitata, e che le volesse lasciare questo ricetto sicuro. In questo tempo il duca di Milano mandò ambasciatori a trattare matrimonio doppio con la casa del Re, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il duca d'Orliens, che pretendeva che il ducato di Milano toccasse a lui per essere figlio di Valentina Visconti, legittima sorella del duca Filippo; ed in tal caso gli parea di non potere aver più fedele aiuto che del Re, il quale tenea sospetto di Re Renato, che teneva in Italia molte pratiche, e così in breve fu concluso matrimonio doppio, chè Ippolita Maria fu data per moglie ad Alfonso primogenito del duca di Calabria, e Leonora, figlia

del duca di Calabria, fu promessa a Sforza, figlio terzogenito del duca di Milano, e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni. Poichè fu pubblicato questo, successe la morte di Papa Niccola (1), e fu creato Papa Callisto III, vescovo di Valenza, che era stato molti anni consigliere di Re Alfonso. Costui, benchè fosse di età decrepita, fe' gran disegno di fare cose che avrebbono ricercato una età intiera d'un uomo; pose subito in ordine un buonissimo esercito, e pigliò a' suoi stipendii Giovan di Ventimiglia, marchese di Geraci, e Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo, e facea disegno di cacciar di signoria tutti i tiranni di Toscana, e di Romagna e della Marca; e per lo primo mandò per debellare Giacomo Piccinino, il quale aveva un fioritissimo esercito, e stava accampato tra Forlì e Cesena, mostrando intenzione di voler difendere i signori delle terre di Romagna, perchè da quelle era stato largamente sovvenuto. Ma il Ventimiglia il quale era già vecchio, non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra, e non mancaro di quelli che dissero, che Re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccesca, avesse mandato a dire al Ventimiglia, che procedesse lentamente contra Giacomo, il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'agguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano, il quale parea, che dopo l'acquisto di Milano, non avea adoperato cose conformi ai grandissimi fatti, che avea fatti quando era conte.

Non voglio lasciare di dire, che Re Alfonso non solo nel Piccinino, ma in ogni altro amava ed onorava la virtù e il valore nel mestiero dell'armi, chè trovandosi apppresso a lui Indico di Guevara, a cui avea donato il marchesato del Guasto, il contado di Potenza, d'Ariano e d'Apici, e l'officio di gran siniscalco, venne a parole con Gio. Antonio Caldora nipote di Giacomo, il quale ancora che fosse privato dello Stato, stava tra i cortigiani del Re, e riteneva ancora l'alterezza degli antichi suoi; il quale mandò un cartello al marchese, con dire che avea detto, che egli gli avea rotta la parola, e che volea, combattendo a tutta oltranza, far buono al marchese che mentiva per la gola. Il marchese rispose per un altro cartello, che quel che avea detto era vero, e che non volea combattere se prima non s'informava che il Caldora fosse uomo da combattere con lui, poichè i tradimenti di Giacomo Caldora suo avo aveano fatti tutti i suoi discendenti uomini di rimproccio, e che in tal caso non convenia che esso cavalier Limpio scendesse a combattere con un uomo riprovato per ragione di cavalleria. Il Caldora replicò, che l'azioni dei suoi erano note per tutta Italia, e ch'esso se ne tenea glorioso; ma quando ben questo non fosse, egli era uomo dignissimo di competere con ogni gran cavaliero, poichè il Re lo tenea nella grazia sua, e che piuttosto il marchese era colpato di questa taccia, poichè era Castigliano, e avea pigliate le armi contra il Re di Castiglia suo signore; ed aggiunse che il marchese non dovea parlare in pregiudizio dei morti, poichè esso marchese per la codardia che mostrava, era in vita civilmente morto. Continuaro più di quattro mesi in questi cartelli, ed al fine il Re non volle che combattessero.

Successe poi l'anno 1456, nel quale fu per tutto il regno un terremoto più orrendo che fosse stato mai per molti secoli, perchè caddero molte cittadi, e tra l'altre Brindisi che era popolatissima, che con la ruina coverse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata; cadde ancora la città d'Isernia e molte castella per diverse provincie del regno, e cadde in Napoli l'arcivescovato e la chiesa di S. Pietro martire, ed in somma fu fama che fossero morte più di quaranta mila persone. A questo tempo Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito del Re, stava in gran discordia con don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava principe di Viana, e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era Stato dotale della madre del principe che era già morta, e il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figlia dell'ammirante di Casti-

(1) Addì 24 aprile 1455.

glia, e il principe non potea soffrire di vedere la Regina sua matrigna sedere dove avea vista sua madre, ed esso vivere privatamente, perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito ch'era già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto in Aragona dove il padre era vicerè, non si facea altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare Re, perchè era molto amato per virtù sue e per la memoria della Regina sua madre, ch'era Regina naturale di quel regno; e non essendogli successo, era venuto ad accostarsi col Re Alfonso (1), il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno per il viver suo; ma perchè vedea che era di corpo bellissimo e di costumi amabili, e atto ad acquistare benevolenza, nón gli piacea che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, e baciato il piede del Papa, poichè vide che per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, si fermò un tempo in Roma, dove il Papa gli diede intertenimento da vivere, perchè vedea già che Re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, ed avea speranza, che i baroni del regno, che stavano male soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Re Alfonso. Ed essendo giunto all'anno 64 di sua vita, Re Alfonso, andato a caccia in Puglia, s'infermò di un flusso insensibile di sperma, e si fe' condurre in Napoli, dove morì del mese di giugno del 1458.

Questo fine di così gran Re fu molto travagliato, perchè tre dì avanti che morisse, essendo già disperato da' medici, venne il principe di Guirana da Roma a visitarlo e gli raddoppiò l'agonia della morte, perchè sapea ch'era venuto per tentare di occupar Napoli, e perchè conosceva, che morendo al Castel Novo, donde non si potea cacciare il principe, avria potuto il castellano piuttosto obbedire al principe che al duca di Calabria, massime essendo la guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, che avea da succedere nei regni d'Aragona e di Sicilia, fe' subito dire ch'era ammegliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al Castel dell'Ovo per la miglioranza dell'aria; e l'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi il Castel Novo; e dopo che fu giunto al Castel dell'Ovo, il dì seguente morì. Tentò bene il principe per mezzo di molti baroni catalani e siciliani, che erano stati intimi di Re Alfonso, fare pratiche coi Napolitani, che lo gridassero Re come legittimo successore del regno acquistato con le forze della corona d'Aragona; ma la città, ricordevole del giuramento, gridò subito: *Viva Re Ferran te signor nostro;* a questo giovaro molto i parenti di don Indico di Guevara, ch'ebbe per moglie Covella Sanseverino sorella del duca di S. Marco, e i parenti di Antonia d'Aquino, moglie di don Indico d'Avalo; e 'l principe quando vide questo, salì in una nave che stava in ancora nel porto insieme con tutti i Catalani, che non aveano avuto Stato nel regno di Napoli.

Fu questo gran Re celeberrimo per infinite virtù: fu liberalissimo, come si vede, che non solo arricchì infiniti con preziosi doni di cose mobili, ma donò a molti grandissimi Stati; fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani; fe' gran feste, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo napolitano, vaghissimo di simili cose; tenne il palazzo abbondantissimo di tapezzerie di lavoro d'oro e d'argento; il riposto dove si ponea l'oro e l'argento che serviva per la tavola, era di mirabile artifizio e superbissimo, tutto massiccio d'argento, dove erano quattro torri sostentate da quattro leoni d'argento di tanta grandezza, ch'erano capaci d'infiniti vasi, collocati poi con tanto artifizio, che quanto più se ne pigliavano per lo servizio di molte tavole, più ne restavano per mostra di splendidezza e magnificenza; lasciò gran numero di

(1) Nel 1457, lasciò notato Mariana, nel lib. XXII, cap. 18, riferito dal Rinaldi in quest'anno, n. 72.

preziosissime gioje e perle, e paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al castello, ove morì, benchè nel testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di San Pietro martire di Napoli, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monasterò di S. Maria di Pobleto, ove sono sepolti gli altri Re d'Aragona, e che 'l corpo suo fosse posto sotterra all'entrar della chiesa; lasciò che si facesse un monastero di S. Maria della Mercede alle Padule di Napoli, dove si chiamava il Campo Vecchio, e dove stette accampato, quando assediò Napoli; e che si facesse una cappella alla bocca del pozzo donde usciro i soldati suoi quando fu pigliata Napoli, e similmente si facesse una chiesa sotto titolo di S. Pietro e di S. Paolo, per la vittoria ch'ebbe nella vigilia di quelli santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessanò, nella provincia del contado di Molise. Nominò per successore nel regno di Napoli il duca di Calabria, e nei regni della corona d'Aragona don Giovanni Re di Navarra, suo fratello secondogenito. Allora venne tanta gran peste in Napoli, che 'l duca di Calabria che da qui avanti chiameremo Re Ferrante, si ritirò a Capua, e di là scrisse al Papa ed agli altri potentati d'Italia la morte del Re suo padre; ma subito fu avvisato che 'l Papa tenea mal animo contra di lui, e per questo tornò a scrivergli una lettera di questo tenore:

Santissimo Padre, i dì passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte della gloriosa memoria del Re mio signore e padre, e scrivendo tra l'abbondanza delle lagrime, non so quello ch'io mi scrivessi; al presente, tornato alquanto in me, avviso la Santità vostra, che un dì avanti che passasse di questa vita mi comandò, che sopra tutte l'altre cose del mondo tenessi cara la grazia di Vostra Santità e della santa Madre Chiesa, e che in niuna maniera avessi da contendere con quella; affermando che sempre succedea male a chi volea contrastarle; e benchè io per l'ordine di sua gloriosa memoria, e per ragione deggio farlo, m'induce ancora e obbliga farlo, che non mi posso dimenticare che dalla mia fanciullezza la Santità Vostra mi fu data come dal cielo per maestro e guida, e che giuntamente venimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, avendo Dio destinata Vostra Santità al papato e me al regno. Sì che, e per l'ordine di mio padre, e per volontà d'Iddio e mia propria, voglio essere suo fin alla morte, e per questo supplico umilmente Vostra Santità, che, corrispondendo a questo amore, mi riceva per suo divoto figlio; anzi avendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi e tenghi in sua grazia, perchè io da qui avanti opererò di sorte, che Vostra Santità non possa desiderare da me nè maggior obbedienza, nè più inclinata devozione. Da Napoli il primo di giulio.

Questa lettera trovò il Papa che avea già fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, parte per l'intenzione che tenea di far grande in questo regno Pier-Luigi Borgia, suo nipote, che l'avea fatto duca di Spoleto, ed ancora che diceva che 'l Re Alfonso avea fatto torto a Re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il regno di Napoli, per darlo a don Ferrante che non gli era figlio nè legittimo nè naturale, essendo il regno conquistato con le forze della corona d'Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni. Con l'avviso di tutte queste cose il Re non si perdè d'animo, ma attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale i baroni ed i popoli, dei quali comparse subito la maggior parte, e fu giurato omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovaro due ambasciatori del duca di Milano, i quali in pubblico ed in privato persuasero ai baroni d'osservare la fede, e godersi la pace ch'aveano avuta sedici anni continua, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente, che l'animo del duca di Milano era di ponere lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del Re. Con questo i sindici delle terre ed i baroni se ne tornaro a casa con speranza di quiete.

Pochi dì dopo morì Raimondo Orsino, principe di Salerno, ch'era di gran-

dezza quasi pari alli due principi di Taranto e di Rossano; e perchè avea avuto privilegio da Re Alfonso di poter dividere lo Stato suo a tre figli bastardi ch'avea, lasciò Felice primogenito principe di Salerno e conte di Nola, Daniele conte di Sarno, e Giordano conte della Tripalda; e 'l Re vedendo di quanta importanza erano quelle terre, promise dare Maria, sua figlia naturale, per moglie a Felice, e non lasciava tuttavia di scrivere umanissimamente agli altri baroni, e massime a quelli che non erano comparsi al parlamento; quando per diversi luoghi del regno furo posti cartoni di Papa Callisto, che dichiaravano, come in pubblico concistoro avea rivocato la Bolla di Papa Eugenio, per la quale il duca di Calabria era fatto abile a succedere al regno, perchè era surrettiziamente impetrata, poichè il duca di Calabria era suppositizio e non figlio vero del Re, e per questo non solo assolvea dal giuramento quelli ch'aveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l'obbedivano e che lo tenevano per Re. Questa cosa non solo nel regno, ma per tutta Italia diede gran meraviglia, vedendosi che il Papa, ch'era stato tanto tempo tra gl'intimi servitori e consiglieri di Re Alfonso, e col favor di lui era fatto cardinale e poi Papa, e dava indizio che quel che 'l Papa diceva era verissimo, e che, mosso da buon zelo, volesse far pervenire il regno in mano di Re Giovanni, come gli parea giusto; e senza dubbio questi cartoni furo gran cagione di confermare nell'opinione quelli che si voleano ribellare, ed invitare alcuni che ancora non ci aveano pensato; e senza dubbio, se non fosse successa la morte di Papa Callisto, Re Ferrante, avanti che fosse coronato, avea perduto il regno; ma essendo entrati in Conclave i cardinali, crearo Papa Pio II, per patria di Siena, uomo letterato ed amatore di pace ed affezionato di Re Alfonso, perchè fu segretario dell'imperator Federico III, e con lui venne in Napoli.

Il Re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo, duca d'Andria, a rallegrarsi ed a dare l'obbedienza; il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quanto volle; e tra l'altre cose il Papa mandò il cardinal Latino Orsino a coronare il Re, il quale volle coronarsi in Barletta (1) in terra di Puglia, e parve che con questo gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero, massime che in quella coronazione il Re vinse la natura sua, e si mostrò tanto benigno, munifico e liberale, che non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta, perchè coi baroni trattò amichevolmente, donò a' nobili officii e dignità, ed i sindici delle terre del regno fe' quasi tutti cavalieri e ne fe' ancora molti vassalli di baroni; il che si conobbe poi che 'l fe' per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di quelli della vita e delle azioni dei baroni. Ma furo molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta, e tra questi era il principe di Taranto ed il principe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano che il Re, ch'avea visto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimaso solo con questo regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro; e per questo non usavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo di assicurarsi; e per estenuare le forze del Re ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, trattò col Re, che volesse rimettere in istato il marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figlia, e cercò ancora di fare ricoverare lo Stato a Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, ch' era padre di Giuliantonio, conte di Conversano, ch'era suo genero, e per questo mandò Francesco di Noa di S. Piero in Galatina e Giacomo Pascepecora, suoi intimi consiglieri, a supplicarne il Re; il quale subito radunò il consiglio, e già tutti conobbero l'intento del principe, ch' era o di fortificarsi di parentado, o d'aver cagione di muover guerra al Re; ed ancora che la dimanda paresse arrogante, e che molti dei consiglieri dicessero ch'era con-

(1) Addì 4 febbrajo 1459, scrissero il Cardami ed il Passero.

tro la riputazione e dignità del Re restituire tante terre importantissime a'nemici suoi, quasi a'comandamenti d'altri, il Re s'attenne al parere dei più prudenti, i quali dicevano che non era bene, trovandosi il Re nuovo nel regno non ammorzare le guerre, massime a quel tempo ch'era in Genova Giovanni d'Angiò, figlio di Re Renato, che s'intitolava duca di Calabria, e che si doveva applaudire alla vanità del principe, e tenerlo quieto, perchè poco potea vivere essendo già vecchio. Pigliata dunque questa risoluzione, il Re mandò a chiamare l'ambasciatore mandato dal principe, e con parole amorevolissime disse che ancora che 'l duca Giosia e 'l marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, avea determinato di non mancare di compiacere al principe, il quale teneva in luogo di padre, con speranza che con le persuasioni del principe, e con questo beneficio muterebbono proposito, e sarebbono fedeli; e coi medesimi ambasciatori mandò due commissarii, l'uno ch'avesse da andare in Abruzzo, e l'altro in Calabria a dare la possessione di quelli Stati, che si teneano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese; e fe'ancora molte grazie agli ambasciatori per farnegli tornare più allegri dal principe, il quale allora abitava a Lecce; e come fur giunti, il principe mandò con grandissima dissimulazione a ringraziare il Re, e da allora andavano dall'uno all'altro spesso visite e lettere. Ma il principe, che conosceva avere offeso il Re, avendolo stretto a ponere l'arme in mano agli suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello ch'avea in core: e per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re, se non toglieva le pratiche dei servitori del Re in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro o di veleno. E per questo insieme col marchese di Cotrone, col principe di Rossano e col duca Giosia, mandò segretamente a Re Giovanni in Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello; e fu gran ventura di Re Ferrante, che il Re Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i regni suoi, e massime in Catalogna ed in Navarra, chè non poteano i Catalani ed i Navarresi soffrire, che 'l Re, instigato dalla moglie, ch'era figlia dell'ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i regni per l'Infante don Ferrante, figlio della seconda moglie, che certo, se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria in brevissimi dì cacciato Re Ferrante da questo regno, e così rispose a questi baroni, che desiderava che osservassero la fede a don Ferrante suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stesse sotto la bandiera d'Aragona; ed il Re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello ed Antonio d'Alessandro, l'uno cavaliere prudentissimo, e l'altro pur cavaliere e dottor eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, dicendo che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica in divertire quel Re dal pensiero di volere il regno di Napoli, perchè sebben quel vecchio n'avea volontà, per quel che su è detto, gli mancavano le forze; ma ebbero fatica in saldare un'altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fu moglie di Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, che erano quattrocento mila ducati, e il Re Giovanni diceva, che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro che avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in dieci anni, dicendo che era tanto, quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra. Il Pontano, che fu secondo

segretario di Re Ferrante, scrisse tutta la guerra che seguì nei primi anni del suo regno, e però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, o non espresse egli, sarà per relazione di Francesco Puderico che morì nonagenario, e di alcuni altri cavalieri vecchi, che furo prossimi a quel tempo.

E tornando alla nostra materia, il principe di Taranto, che sapea che s'era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto con la principessa di Rossano sua sorella carnale, ed il principe suo marito ne stava sospetto, ed odiava il Re mortalmente, mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l'invito fatto al Re d'Aragona che pigliasse l'impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, che ancor si trovava in Genova, ed unitamente elessero di mandare il medesimo Marco della Ratta, il quale avea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale, come su è detto, si partì da Napoli con Re Renato, e da quel tempo in qua era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore, e per questo il Re Renato l'avea dato come maestro al duca Giovanni suo figlio; e fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a questa impresa, non meno per volontà sua che per consiglio e parere di Giovanni Cossa, che desiderava dopo di un esilio di diciannove anni ritornare alla patria; e mentre mandò a Marsiglia a Re Renato per l'apparato della guerra, ei faceva ponere in ordine galee e navi in Genova. Il principe di Taranto, che come gran contestabile del regno avea cura di tutte le genti d'arme, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dargli danari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati ed accresceva il numero. E il Re che era avvisato d'ogni cosa, ricorse al Papa per aiuto; e per inclinarlo più a pigliar parte di questa guerra, volle stringersi con lui di parentado, dando per moglie donna Maria d'Aragona, sua figlia naturale, che avea promessa a Felice, principe di Salerno, ad Antonio Piccolomini, nipote del Papa, al quale diede ancora il ducato d'Amalfi con l'officio di gran giustiziero del regno, e con tutto ciò non lasciava di usare ogni arte per assicurare l'animo del principe di Taranto, mandando spesso a visitarlo, e nelle lettere chiamandolo sempre padre, e confessando che l'amicizia del principe fe'acquistare il regno al Re Alfonso suo padre, e l'opera del principe l'avea fatto restare a lui. Ma quelli che mandava il Re con queste ambasciate, se ne tornavano pur carichi di parole amorevolissime; ma dicevano tutti, che gli atti e le parole degli uomini di quella casa, parea che annunciassero manifesta guerra, e tra l'altre cose si susurrava che il principe volea pigliarsi Venosa, che era stata di Gabriele Orsino, suo fratello, ed allora la possedea Pirro del Balzo, marito della figlia di Gabriele; e per questo il Re cominciò a credere certa la guerra che s'apparecchiava, perchè quella città era come un propugnacolo per difendere lo Stato del principe che gli era dietro le spalle, ed infestare le terre vicine ed i popoli devoti della corona; e volendo provvedere che questo non succedesse, convocò Francesco del Balzo, duca d'Andri, Pirro del Balzo, duca di Venosa, Roberto Sanseverino, conte di Marsico, Innico di Guevara, gran siniscalco, Innico d'Avalo, gran camerlingo, ed Onorato Gaetano, gran protonotario, ed altri baroni e cavalieri che teneva per fedeli, e con un corpo di genti, ch'erano quasi giusto esercito, andò a ponersi alla Rendina, quattro miglia lontano da Venosa. Ma quelli cittadini ch' erano affezionatissimi al principe per la memoria della piacevole signoria del duca Gabriele, introdussero una notte alcune compagnie di cavalli del principe nella città, e 'l Re nella medesima ora che il seppe, avanti che fossero alloggiati in tutto per le case, cavalcò e gli strinse a fuggire, e la mattina diede a sacco le case di quelli che aveano avuto colpa a far entrare i soldati del principe, nè per tutto ciò parea che fosse cominciata la guerra, perchè il principe si scusava, che non avea mandato per togliere quella città alla nipote, ma solamente per alloggiare le genti d'armi comodamente, per la grande

abbondanza di vettovaglie e di strame; e'l Re, benchè fingesse d'accettare la scusa, già cominciò a tenerlo per nemico, e per provvedere che'l Santeglia in Calabria, e Giosia in Abruzzo non tentassero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobasso, conte di Termoli, ed Alfonso d'Avalo con alcune compagnie di cavalli e di fanti; ed in Abruzzo, Matteo di Capua, il quale dopo la morte di Giacomo Caldora avea militato molti anni in Lombardia con riputazione d'uno dei migliori capitani di quel tempo, ed esso s'intertenne tre mesi forzandosi in Terra di Bari, usando ogni arte d'attrarre il principe che venisse a trovarlo; ma quel vecchio astutissimo gli diede sempre parole.

Le cose di Calabria si trovavano in tanto gran disordine e tumulto, che fu picciola provvisione il mandarci Carlo di Campobasso ed Alfonso d'Avalo, perchè con l'arte del marchese di Cotrone erano usciti in campagna più di venti mila persone, e per più incomodità del Re era morto Carlo di Campobasso, ed era restato capitano delle genti sue Giacomo Galeotto; e benchè ad una giornata gli avessero rotti, una gran parte de' villani tumultuanti avvisaro il Re, che crescendo in quella bellicosissima provincia la moltitudine di dì in dì, non era possibile di poter resistere con le poche genti ch'aveano; e 'l Re restò confuso e con grandissima ansietà di mente, poichè lasciare quella frontiera del principe era pericoloso, e non meno pericoloso il non ridursi a Napoli per ostare alla temerità del principe di Rossano alli principii: ma giudicò molto più pericoloso il non estinguere presto l'incendio di Calabria, e lasciò a Venosa Mase Barrese, siciliano, delli capitani veterani di Re Alfonso, con tanto presidio, che bastasse a tenere a bada il principe di Taranto, e scrisse a quel di Rossano, pregandolo che volesse star quieto fino al ritorno suo, che gli avrebbe dato ogni soddisfazione, ed esso con una banda spedita di genti se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol della venuta sua i villani si dissiparo, e Cola Tosto, che era stato capo di tanta moltitudine, si ritirò a Castiglione con settecento compagni li più valorosi; e benchè quello castello era luogo di natura molto forte, il Re andò a combatterlo, e datigli alcuni assalti invano, al fine per vera virtù dei suoi entrò per forza, e lo diede a sacco a'soldati. Il Tosto con venticinque compagni si gittò dalle mura e si salvò. Saccheggiato ed arso Castiglione, quando voleva il Re cavalcare per la provincia per ridurla a sua ubbidienza, ebbe avviso dalla Regina, che il duca Giovanni d'Angioja, con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno. A questa novella il Re rimase molto sbigottito ed oppresso da grandissimi pensieri, perchè gli parea pericolosissimo lasciare quella provincia tanto importante, e mal sicura per la poca fede che si potea avere nel marchese di Cotrone, e massime avendo inteso che Cola Tosto, dopo la fuga da Castiglione, s'era ritirato nelle terre di lui, ed assai peggio gli parea non venire a soccorrer Napoli; e dopo molto pensare deliberò di assicurarsi del marchese, e pigliarlo prigione, poichè vedea, che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella provincia. Il Pontano scrive, che mandò a chiamarlo, e quando venne il fe'legare e mandare prigione a Napoli, e poi andò ad espugnare Catanzaro ed altre terre, dove stavano Giacomo ed Alfonso Santeglia, suoi fratelli, e Cola Tosto, e che le terre parte si resero, e parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel paese, che dicono averlo inteso dagli antichi loro che furo a quel tempo, dicono che il Re giunto che fu in Calabria, s'incontrò in campagna col marchese, e commemorando la cortesia, che gli avea usata di rendergli lo Stato, lo pregò che volesse attendere per l'avvenire a vivere quieto, e che il marchese promise di farlo, e si partiro tanto ben soddisfatti l'un dell'altro, che quelli medesimi dì per buoni mezzi fu trattato e concluso matrimonio tra don Errico, figlio naturale del Re, che seguiva il padre, e la figlia del marchese, e che il Re o per ingannarlo, o per farselo amico gli donò S. Severina, e che poi vedendo che con tutte queste dimostrazioni d'amore il marchese non si assicurava ve-

nire a visitarlo, il Re lo tenne per segno d'animo maligno, e deliberò di pigliare una occasione buona che se gli offerse; perchè venendo il vicario dell'arcivescovato di S. Severina, di casa del Mojo, con molti altri principali di S. Severina a lamentarsi, che avesse data al marchese quella città che era stata sempre della corona reale, il Re li chiamò in segreto, e disse che gli avea data la vita con disegno di averlo in mano per mezzo loro, e però li esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario, che era uomo d'ingegno e di cuore, tolse per sè l'impresa, e ritornato alla città chiamò a parlamento i cittadini e disse, che il Re non avea voluto ascoltargli, e che però volessero pazientemente sopportare quello che Dio e il Re volevano, e cercare d'acquistare la grazia del marchese lor nuovo signore; poi ristretto con quelli, che a lui parvero più atti, disse a loro quel che aveano da fare, e venuto il dì che si dispensavano le palme ai Cristiani, il marchese assicurato di quel che avea detto al popolo, ed il Vicario andò all'arcivescovato, e il Vicario dopo che gli ebbe data la palma, disse che avea da dirgli cose d'importanza dentro la sagristia, dove entrati insieme, si trovaro cinquanta armati, che 'l pigliaro, e nel medesimo tempo gli altri congiurati gridando nella chiesa e per tutta la città *viva il Re*, fecero pigliare a tutti l'arme, e il dì seguente lo consegnaro al capitano della guardia del Re, che venne a pigliarlo. Questa fama è comprovata da molti privilegi che il Re fe'poco dipoi alla città ed ai congiurati, commemorando questo servizio e questa fede alla corona.

Mentre il Re attendeva a queste cose in Calabria, il duca Giovanni, smontato alla marina di Sessa, fu ricevuto dal principe di Rossano e dai cittadini di Sessa con quella magnificenza, con quell'amore e con quella letizia, che s'avrebbero potuto mostrare a Dio venendo in terra, e il dì seguente prima il principe, e poi li cittadini giuraro in mano sua omaggio a Re Renato suo padre, e si fero per molti dì grandissime feste; ed essendo nato in quelli dì al principe un figliuolo, il duca lo tenne al battesimo. Era col duca Giovan Cossa, napolitano, del quale sopra si è fatta menzione, che era tenuto il più savio e valoroso cavaliere, che fosse a quel tempo in Italia, il quale dopo la vittoria di Re Alfonso, disprezzando molti onorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il Re Renato in Francia, e per molte opere virtuose acquistò appresso al Re ed a tutti i principi di Francia grandissima fama, e per questo Re Renato lo diede per consigliere e per maestro al duca suo figlio, al quale ordinò che lo tenesse in luogo di padre. Col consiglio di costui cavalcaro insieme le genti francesi, e quelle del principe fino a Capua, e poi girando tutta la riva destra del Volturno, ferono grandissime prede, e pigliando Calvi passaro il Garigliano, ed indussero molte terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa ed a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assenza del Re, e Giovan Cossa si spinse con l'armata fino al porto di Napoli, dove gittò l'ancora, e stette alcuni dì aspettando, se in Napoli si faceva alcuno motivo. Ma la Regina Isabella, donna prudentissima e di animo virile, accompagnata da molti cavalieri di tutti cinque i Seggi, cavalcò per la città ponendo le guardie a'luoghi opportuni, ed esortando il popolo a persistere nella fede, con dire che il Re avea stabilite le cose di Calabria e che ritornava con grande esercito, e per questo non fu persona che si movesse a fare tumulto, ma furo bene molti, che aveano perduti i beni loro per aver seguita la parte di Re Renato, che si partiro da Napoli ed andaro o sull'armata, o a Sessa a trovare il duca. Fra tanto si sparse la fama della virtù e bontà del duca Giovanni, e li vecchi commemoravano i beneficii fatti da tanti Re antecessori suoi che aveano regnato nel regno, e si diceva che Dio l'avea mandato per liberare dall'insaziabile avarizia de' Catalani tante provincie e tanti popoli oppressi: la qual fama giunta con la fama dei tumulti di Calabria e delle genti che avea radunate il principe di Taranto, mosse molte città non solo ad alzare le bandiere d'Angioja, ma a desiderare estremamente di vederlo, e si

preparavano a riceverlo con ogni dimostrazione d'amore e d'affezione. I primi che si scoprissero dalla parte sua furo Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, Cola di Gambatesa, conte di Campobasso, e Giovanni di Sanframondo, conte di Cerrito, ed Antonio Caldora, che era pur restato potente in Abruzzo, sì per lo Stato che gli era rimasto, come per esser capo fra tanti cavalieri che erano in quella bellicosa famiglia.

Dall'altra parte il Re, avvisato di queste cose, poichè fu assicurato di Calabria, ed ebbe tolte tutte le terre al marchese di Cotrone, si mosse, e camminando a gran giornate venne in Napoli, e perchè vi era la peste, chiamò a parlamento tutti i suoi più divoti nella chiesa di S. Antonio fuor delle porte della città. I personaggi grandi che furo in questo parlamento, furo Innico e Ferrante di Guevara, Innico ed Alfonso d'Avalo, Onorato Gaetano, conte di Fondi, Scipione Pandone, conte di Venafro, Matteo di Capua, Petricone Caracciolo, conte di Burgenza, e Diomede Caraffa, che fu poi conte di Matalune. Col consiglio di questi, il Re, per darsi riputazione e dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il principal nemico, che stava a Teano col principe, e pose l'assedio a Calvi, picciola città distante da Teano quattro miglia, e pose il campo dalla banda di mezzodì che era la parte più debole, perchè nel resto la città era circondata d'altissime ripe. Eravi dentro col presidio di scoppiettieri francesi e tedeschi Sancio Cariglio, spagnuolo, dei veterani di Re Alfonso, al quale il principe avea data per moglie una sua parente, e con molti beneficii se l'avea fatto fedelissimo. Costui con grandissima virtù ed audacia pigliò la difesa della città, e benchè il Re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura, che potea darsi l'assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perchè i scoppiettieri collocati in luoghi opportuni, faceano grandissima strage degli assaltanti, ed i più valorosi o restavano morti, o se ne ritornavano malferiti al campo, del che stava il Re in gran confusione; perchè dall'una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamente l'impresa, e l'importunità de' Capuani, che, per sicurtà loro, pregavano il Re che non si movesse di là per potere sicuramente coltivare i lor terreni e pascere i loro armenti; dall'altra parte il vedere l'esercito indebolito per la morte de' più valorosi soldati, e l'intendere che i nemici non aspettavano altro che Antonio Caldora con le genti sue d'Abruzzo, per venire ad assaltarlo, gli facea temere l'ultima rovina; e Camillo Caracciolo, giovane di gran valore, vedendo il Re in tanta ansia, deliberò di fare l'ultimo sforzo, e con una compagnia d'uomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, ed era passato tanto innanzi, che avea data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colombrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate, che pochi de' suoi ritornaro vivi al campo, e il Re la notte seguente si ridusse con tutto l'esercito a Capua; e perchè era già entrato il verno, distribuì le genti alle stanze, e mandò a sollecitare gli aiuti del Papa e del duca di Milano. A Teano di questa ritirata si fe' grandissima festa, perchè dava materia di ribellarsi a molti, che fino allora stavano sospesi, ed a talchè non si perdesse tempo, i principi della parte del duca lo consigliaro, che cavalcasse a trovare il principe di Taranto, e per cammino acquistasse quanto poteva del regno per poter mantenere l'esercito. Mosso dunque da Teano andò con la scorta del conte di Campobasso in Capitanata, e trovò baroni e popoli tutti inclinati a servirlo ed a seguire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il castello; il simile fe' Troja, Foggia, Sansevero e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano; ed Ercole d'Este, che era stato governatore di quella provincia per lo Re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il duca. Vennero anco a giurar omaggio Giovan Caracciolo, duca di Melfi, Giacomo Caracciolo, suo fratello, conte d'Avellino, Giorgio della Magna, conte di Buccino, Carlo di Sangro, signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo, signore di Santobuono, li quali avea-

no in Capitanata e nel contado di Molise molte castella e buone, e l'Aquila, a persuasione di Piero Lallo Camponesco, alzò le bandiere d'Angioja.

Certo chi legge l'istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stava il Re, chè non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di Re Alfonso suo padre, o i figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal regno, ma ancora i conterranei suoi Catalani, cominciando da Papa Callisto; e 'l principe di Taranto, che tanto ostinatamente, sprezzando danni e pericoli, aveva fin a guerra finita fatto guadagnare il regno, ed or trovandosi a Bari uscì fin a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove ricevuto con apparato reale, passaro il resto del verno; e ricevuti molti danari dalle terre che vennero a dargli l'obbedienza, mandaro per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, ed a sollecitarlo che venisse presto. Dall'altra parte il Re sentendo, che il duca di Milano avea ordinato che venisse in aiuto suo Alessandro Sforza, signore di Pesaro, mandò a soldare Federico d'Urbino che avesse da venire con Alessandro, ed ostare insieme al Piccinino che non entrasse nel regno; ed esso passato il verno ebbe per trattato Calvi, che per forza non avea potuto averla, e chiamate dalle stanze tutte le sue genti, le unì in Montefuscolo, e mandò a dare il guasto alle terre del conte d'Avellino; poi sentendo che da Toscana veniva Simonetto di Castel di Piero, generale delle genti di Papa Pio, a tal che il principe di Rossano non gl'impedisse il passo, andò per incontrarlo, e per cammino essendo accampato avanti a Calvi, venne un monaco a dirgli, che se gli piaceva, mandasse a Teano Mossancoreglia, catalano, perchè il principe avea da conferire con lui cose che ad ambidue importavano. Era Mossancoreglia colui che avea da fanciullezza allevato il Re, e tenuta cura delle due figlie, per ordine di Re Alfonso loro padre, e per questo era da tutti amato, ed in un certo modo riverito. Il Re lo mandò subito, e dal principe fu ricevuto con gran dimostrazione d'amore, e 'l principe cominciò a scusarsi, che tutto quello che avea fatto, era stato con gran causa che gli avea dato il Re, che, scordatosi di tanti servizii del padre e di tanto vincolo del sangue, avea preso a favorire il conte di Fondi suo capital nemico, e 'l conte di Venafro, e ch'amministrava tutte le cose del regno per uomini bassi e vili ed odiosi a lui; ed al fine concluse, che desiderava trovare occasione di riconciliarsi col Re, per non vedere i figli suoi, ch'erano nati di sangue reale, soggetti a' Francesi barbari insolentissimi. Queste parole disse con tanta simulazione, che al Coreglia, che le credea, parve ognora mille anni di tornare al Re; e partendo dal principe con promesse di far ogn'opera per pacificarli, se ne tornò al campo, e riferì al Re tutto quel ch'era passato; e perchè avea grandissimo desiderio di levarsi un tanto importante nemico, mandò il dì seguente il Coreglia a scusarsi con dire, che per trovarsi nuovo al regno era stato forzato contra sua voglia a fare molte cose, delle quali si trovava pentito, e che per l'avvenire avria fatto quel conto di lui, che si dovea far d'un tanto gran principe e tanto stretto di parentado con lui, e che pensas se che capitoli volea da lui, ch'era per concederli tutti. Il principe mostrò grande allegrezza del buon animo del Re, e disse che li capitoli sariano meglio formati, poi che col Re si fossero visti in campagna; ed al fine dopo d'essere il Coreglia andato e tornato alcun'altre volte, fu stabilito un dì, che s'avessero ad incontrare alla Torricella, luogo egualmente lontano dal campo del Re e da Teano. Venuto quel dì il Re cavalcò, e con gran cautela distribuì in diverse parti genti a piedi ed a cavallo, in luoghi onde non potesse essere assaltato nè dietro le spalle, nè da fianco. Il simile fece il principe; poi comparse il Re un poco prima alla Torricella con due compagni, com'era convenuto tra loro. Questi furo il conte Giovanni Ventimiglia, ch'era il primo uomo di guerra che fosse appresso al Re, ma vecchio tanto, ch'era inabile a combattere, e 'l Coreglia ch'era stroppiato del braccio destro, perchè il principe avea mandato a dire al Re che lo menasse

seco, che saria buon mezzo ad accordargli. I compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifobo dell'Anguillara, uomini robusti; ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perchè erano armati. Il Re che conosceva Deifobo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a stringergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non afferrò il Re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finchè 'l principe l'uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un Re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il Re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perchè il principe subito dette sospetto di sè, che delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal Re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, ch'erano segno d'animo infuriato e perturbato, il Re, cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifobo rivolto ai tre disse: » Or che credo » che 'l principe ha ben racconcio le cose sue col Re, non voglio tardare io a » supplicarlo delle cose mie », e cominciò a galoppare verso il Re. Scrive il Pontano, che il Re vedendo venire Deifobo per guadagnarsi la mano destra, raccolse il cavallo, e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano, con poca fatica tenne i due vecchi a bada; ma si levarono le grida, e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi. Il Pontano scrive, che Deifobo portava il pugnale; ma ventidue anni dappoi il duca di Calabria, ch'edificò Poggio Reale, fece dipingere in una camera di quel palazzo questa istoria in gloria del Re suo padre; ma sta dipinto che a Deifobo cadde lo stocco di mano e non il pugnale; ma come che sia, il Re se ne ritornò al campo allegro e onorato, e quelli a Teano mesti e con vergona.

Il Pontano s'allarga molto in dir male del principe, il quale non è dubbio, che per quest'atto merita d'essere vituperato; se non lo scusasse la fama dell'incesto, della quale avemo parlato di sopra, che poi, passata di bocca in bocca, è pervenuta fin a'tempi nostri. È credibile che non essendoci altra causa apparente, questa segreta avesse mosso tanto grand'odio. Il dì seguente il Re fu avvisato, che 'l duca Giovanni insieme col principe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, e aveano arsa la Pelosa, e se gli era reso Alfonso della Lagonessa, signore di molte castella, ed ancora che il Re dubitasse che anderebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fu ancora avvisato, che Simonetto, capitan generale delle genti del Papa era in S. Germano, ed avea tentato di passare il passo di Mignano, ed era stato impedito dalle genti del principe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigione Giovanni Malavolta, uno dei capitani ecclesiastici. Perchè sapea che con le genti del Papa saria superiore con l'esercito ai nemici, mandò a Simonetto a dire l'ora che avea da partire da S. Germano, ed esso la medesima ora pigliò la via di Mignano; onde quelli che stavano al presidio del passo, avendo avviso dalle sentinelle della venuta dell'uno e l'altro esercito, lasciaro il passo libero, e si ritiraro a Galluccio. Il Re avendo unito l'uno e l'altro esercito, cavalcò a gran giornate, e il dì seguente si trovò a Sessola a tempo che il dì avanti l'esercito del duca Giovanni era arrivato a Nola; e perchè sentendo che l'esercito suo era inferiore di quello del Re, per consiglio del principe di Taranto, e di Giovan Cossa, si volle ritirare a Sarno, ed aspettare là il Piccinino; perchè Daniele Orsino, conte di Sarno, insieme con Felice Orsino, principe di Salerno e conte di Nola, gli aveano giurato omaggio, e seguivano la parte sua.

La città di Sarno è posta sopra la cima di un monte; ai piè del quale è un lungo borgo abitato più che la città; nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del fiume che si chiama pur Sarno, tanto abbondante di acqua, che non ci è guado da passarsi, e corre verso mezzodì nel mare, ch'è sei miglia lonta-

no, e dall'altra parte del borgo da diversi fonti nasce un altro fiume non minore del Saruo, che correndo due miglia va a congiungersi con Sarno, e fa da due parti quel paese come un'isola, e dalla terza parte, che mira tramontana, è il monte dove è posta la città. Questo luogo fu eletto da'capitani angioini (1) per assai sicuro; e s'accamparo al capo del borgo, lasciando buona guardia a quella parte del monte, che sta sopra il nascimento di Sarno, dove è una porta ed una torre che la guarda, e si dice la Foce di Sarno. Il Re venne a ponersi col campo alla Longola, che è una selva alla destra riva del fiume, per impedire la raccolta delle biade, e dava tanto fastidio ai villani del paese ed ai nemici, che parea che stessero veramente assediati. E Felice, principe di Salerno, tenendo per rotto il campo del duca, andò a trovare il Re e gli cercò perdono, e gli diede per pegno della fede sua il castello di Palma, col quale si venne a diminuire più la comodità del vivere al campo del duca, che ne venìa gran parte per quelle montagne; ma avvenne che Piero Ubaldino, uomo d'arme del Re che fu pigliato dai nemici in una scaramuccia, e lasciato con perdita sola dell'armi e del cavallo, come era l'usanza di quelli tempi, venne al Re, e disse che avea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti a salire sul monte, e poi scendere e rompere la porta della foce, e s'avria potuto dar adito alla cavalleria e trasferire il campo dentro la foce, ed in pochi dì stringere i nemici a rendersi, e il Re l'ascoltò volentieri, e convocò il consiglio per sapere il parere de' più esperti. Roberto Orsino, che era il primo appresso al Re, fu di parere che si pigliasse l'impresa; ma Simonetto espressamente disse il contrario, e che non si dovea ponere in man della fortuna quel vantaggio che s'aveano acquistato tenendo i nemici inchiusi, che si vedeano da dì in dì marcire, e che il tentare le cose pericolose conviene a quelli che stanno male, e si vedono ogni dì andare al peggio, perchè Simonetto era sessagenario, e gli dava autorità essere generale del Papa. Il Re per allora si attenne al parer suo; ma di là a pochi dì ebbe avviso dall'ambasciadore che tenea appresso al Papa (o per volersi stare da parte, o per volere debellare alcuni suoi ribelli), che volea richiamare Simonetto con l'esercito; e per questo deliberò di seguire il consiglio di Roberto Orsino, per tentare se potea aver vittoria avanti che Simonetto partisse; e convocati tutti i soldati, che tenea nei presidii delle terre vicine per ingrossare l'esercito, una notte mandò con la guida dei villani pratichi al monte alcune bande di fanti a circondare il monte, ed a quel tempo che si videro scendere sopra la porta della foce, si presentò Roberto Orsino con una grossa banda di uomini d'arme avanti alla porta; e già il primo disegno riuscì felicemente, perchè i fanti, scesi con gran silenzio nella mezza notte, trovando il presidio della foce addormito, agevolmente ruppero la porta, per la quale entrato Roberto con la cavalleria, pose in fuga quelli che si trovaro svegliati, e andò al borgo e guadagnò i primi ripari del campo; ma parte alcuni venturieri, e parte uomini d'arme si diedero a saccheggiare gli alloggiamenti dei soldati che stavano al borgo, e caricando di là i cavalli dei nemici, se ne tornavano, come fosse acquistata in tutto la vittoria. Ma i capitani che stavano dentro Sarno, avendo nuova di tal disordine, con i primi che pigliaro l'armi con loro usciro ad assaltare quelli pochi, che insieme con Roberto Orsino venivano per seguire la vittoria. Il Re che stava di là dal fiume, poco lungi dalla porta della foce, e vedeva questo gran disordine, mandò in soccorso di Roberto Orsino Simonetto, generale dell'esercito della Chiesa, con una gran mano di cavalli, ed esso deliberò d'aspettare l'esito della battaglia. Roberto, sforzato dall'impeto dei nemici, cominciò a poco a poco a cedere, aspettando il soccorso che mandava il Re.

Ma Orso Orsino, che era dalla parte dei nemici, con una mano di valentissimi soldati l'assaltò con tanta furia, che

(1) Nel 1460, notarono il Cardami ed il Passero.

appena potè sostenersi fino alla venuta di Simonetto, nella quale s'attaccò un fatto d'armi atrocissimo, perchè Roberto, con ardire incredibile, con quei pochi che avea, mischiò tanto stretta la pugna con Orso, che più volte fu in pericolo d'esser prigione l'uno dell'altro. Sopravvennero poi dalla costa della montagna alcuni scoppiettieri, che erano passati per mancamento di paghe pochi dì avanti dall'esercito del Re ai nemici, e diedero per fianco ai cavalli del Re, donde nacque grandissima strage, e il Re che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto il resto dell'esercito in soccorso dei suoi; ma non giovò niente, perchè Roberto Orsino, ferito nella faccia, fu stretto di ritirarsi ed andare a trovare il Re, e Simonetto gagliardamente combattendo fu ucciso, e per lo caso di questi due capitani si volsero tutti in fuga quelli dell'esercito del Re senza vergogna alcuna; nè valse che il Re, che s'era posto avanti alla porta della foce, chiamasse molti capitani e li pregasse che volessero far testa appresso a lui, e non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de' nemici fuor della foce, ch'agevolmente poteano farlo: ma fu tanta la viltà di tutti, che il Re vedendo non poterli ridurre con qualche ordine a ritirarsi al campo, cercò di salvarsi, e con venti cavalli di quelli che più gli erano appresso, si pose a fuggire verso Napoli. I nemici usciro, e vennero a saccheggiare il campo, dove si trovò gran ricchezza.

Il dì seguente il duca Giovanni e 'l principe di Taranto chiamaro a consiglio tutti i primi del loro esercito per deliberare quel che si avea da fare dopo tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perchè senza dubbio la città saria resa, e non s'aspettasse che quelli che erano salvati fuggendo, andassero in Napoli a trovar il Re: ma il Principe di Taranto fu di contraria opinione, dicendo che Napoli non s'avria potuto pigliare così agevolmente, e che era assai meglio andare conquistando tutto il regno, perchè Napoli vedendo ch'al Re non saria rimasta altra terra, avria mandate le chiavi, e benchè quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno ebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del principe; talchè partiti da Sarno, andaro con tutto l'esercito a Castello a mare di Stabia, e la Terra subito si rese.

Era nel castello Giovan Gagliardo, catalano, servidore di Re Alfonso I, e lo rese subito, instigato da Margarita Minutolo, sua moglie, la quale era sorella di Luigi Minutolo, che avea reso il castello di Lucera di Puglia. Reso Castello a mare, le città di Vico e Massa mandaro le chiavi, ed alzaro subito le bandiere del duca Giovanni. Il simile avria fatto Sorrento; ma per virtù d'Antonio Caraffa, ch'era governatore di quella città, fu conservata nella fede del Re, ancora che i gentiluomini di casa Acciapaccia, ch'erano di Sorrento, e seguivano la parte angioina, si sforzassero di fare alzare le bandiere d'Angioia.

Questo Antonio Caraffa fu proavo del principe Luigi Caraffa di Stigliano, il quale si fe' poi tanto gran signore, e fu il terzo figlio di Malizia, che, come su ho detto, fe' la pratica che il Re Alfonso I venisse in questo regno. Fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Isabella di Chiaramonte Regina, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto suo zio (1), e buttatasegli ai piedi l'avesse

(1) Non pochi scrittori s'uniformano a quello che scrive il nostro Costanzo; però il più volte menzionato M. Lucia Cardami racconta differentemente questo fatto. Ecco le sue parole: *Anno 1460, octava Indictione Re Ferrante se trovao a male partito a lo Reame, et sapendo tutto Regina Isabella, mandao subito a chiamare ne lo mise de aprile da Otranto lo Archiepiscopo pe nome Stefano de Pendinellis, che foa so Confessoro, quanno etia Episcopo a Nerito, prima che se sposasse. Et ito a Napole con molta fretta, perchè era assai bene voluto da lo Principe Juanni Antonio Zio, nce lo mandai secretamente, et de notte tempo sotto a Sarno pe ritirarlo contro de lo Re Ferrante; ma non li riuscette, perchè se trovava assai impegnato pe lo Duca Juhanni, lo pregai a la fine, che almeno facesse manenera, che Isabella restasse Regina, como nce laveva facta, non spoliando lo Marito de lo Riame, et questo solo consentio. Et perchè lo dicto Episcopo gio accompagnato da dui Monachi de Sancto Francisco prese da Napole, se sparse po falsa fama, che Regina Isabella en persona co lo Episcopo so Confessoro travestita ca lhabito de Sancto Francisco gio a buttarese a li piedi de lo Zio Principe di Taranto.*

pregato, che poichè l'avea fatta Regina, l'avesse ancora fatta morire Regina, e che il Re le avesse risposto, che stesse di buon animo, chè così farebbe. Poi si voltò il duca insieme con il principe, ed andò sopra Roberto Sanseverino, conte di Marsico e di Sanseverino, il quale venne subito a giurare omaggio al duca, e con l'esempio suo si rese ancora Luca di Sanseverino, duca di S. Marco; talchè con le terre di questi due, che sono per la strada da Salerno fin a Cosenza, e di alcuni altri baroni che erano in quello spazio, tutto Principiato, Basilicata e Calabria alzarono le bandiere angioine fin a Cosenza, e 'l resto di Calabria l'avea fatto ribellare il marchese di Cotrone, il quale in quelli dì, che il Re stava al campo alla Longola, s'era fuggito dal Castel Novo, e salvato in Marigliano, ch'era del principe di Taranto, di là era andato al suo Stato di Calabria. Poichè ebbero fatto questi effetti, determinaro d'andarsene in Puglia, e 'l principe di Taranto, che conosceva la dappocaggine e poca fede di Felice Orsino, principe di Salerno, volle assicurarsi di Nola, ch'era del detto principe, e vi lasciò Orso Orsino con una eletta quantità di cavalli; e di là pigliando il cammino di Puglia, si venne a rendere al duca Matteo Stendardo, signore d'Arpaja, Francesco della Ratta, conte di Caserta, e Luigi di Gesoaldo che in Valle Beneventana possedea buon numero di terre e castella. Si sforzò il duca Giovanni condurre Roberto Sanseverino in Puglia, perchè restò molto acceso delle belle qualità di corpo e d'animo che conosceva in lui; ma essendosi Roberto scusato che non bene si portava con il principe di Taranto, volle pur il duca lasciarselo obbligato, e gli diede l'ordine de' Re di casa d'Angioia, ch'era una luna scema, da' Francesi detta il Crescente, che si portava legata al braccio.

In questo medesimo tempo Giacomo Piccinino, che avea pigliata la parte angioina si partì da Bertinoro di Romagna, e per Cesena ed Arimini in dieci dì giunse al fiume Cesano; e 'l duca Francesco di Milano, e 'l Papa che, dopo la rotta di Sarno, vedeano la manifesta ruina del Re, se il Piccinino passava al regno, assoldaro subito Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e Federico d'Urbino, i quali avessero da impedire il passo al Piccinino. Questi aveano fatto una gran fossa e grandissimi ripari alla riva del fiume, e perchè credeano che il Piccinino quando avesse saputo gl'impedimenti del fiume avesse pigliato la via di Sassoferrato, se n'andaro ad accamparsi. Ma il Piccinino se n'andò dritto al fiume, e benchè trovasse quelli ripari, per virtù de' suoi, i quali l'obbedivano ed amavano estremamente, fe' riempire la fossa e battere i ripari; e da quel fiume passò ad Esi, pur fiume della Marca, e 'l dì seguente, entrato ad adorare alla chiesa di santa Maria di Loreto, con grandissima celerità camminando pervenne al monastero di S. Benedetto, e fe' camminare tutto l'esercito in un dì trentasette miglia, nè si fermò là più di due ore, chè alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado, fu il primo a passarlo, ed alla terza guardia arrivò al castello, che si chiama Colonnella, donde con grandissimi fuochi diede segno a tutte le terre convicine della venuta sua. Della quale fèro gran festa Giosia d'Acquaviva, e li baroni di casa Caldora, e per contrario restaro sbigottiti quelli che teneano la parte del Re. Due dì dappoi scese alla foce di Tordino chiamato da Giosia d'Acquaviva, e là si fermò dieci dì finchè fe' porre in terra l'artiglieria che avea fatta condurre con una nave da Romagna; poi se n'andò ad assediare Cività S. Angelo, la quale si rese il dì seguente, e poco dappoi fe' il simile Cività di Penne; e partendo di là, andò per espugnare Loreto, ch'era di Francesco d'Aquino, marchese di Pescara, il quale per essere divoto della parte aragonese fece resistenza alcuni dì. Ma poichè vide in molte parti abbattute le mura, e non avere gente dentro da resistere agli assalti, si rese con patto di fare alzare a tutte le terre sue le bandiere d'Angioia. Quelli di Loreto pagaro quattromila ducati di pena, chè aveano senza presidio di soldati avuto ardire di resistere. Di là senza contrasto passando il fiume di Pescara, s'accampò al paese di Cività di Chieti. Era in Cività di Chieti Matteo di Capua,

uno de' più stimati capitani d'Italia, che avea molto tempo militato in Lombardia con onoratissime condizioni nelle guerre de' Veneziani coi duchi di Milano, e per questo e perchè era di molta leale virtù, ch'era rara nei capitani in quel tempo, il Re con grandissima autorità l'avea fatto suo Luogotenente in Abruzzo, e certo ben corrispose all'opinione che si tenea di lui, perchè con quei pochi soldati che avea da piedi e da cavallo, uscendo dalla terra, era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, proibendo le correrie.

In quel medesimo tempo Federico ed Alessandro, che non aveano confidato con le genti che aveano da entrare nel regno, ed aveano aspettato il conte Bosio di Santa Fiore con settecento cavalli, subito che venne, si spinsero avanti e vennero ad accamparsi alla riva del Tordino, e 'l Piccinino subito che 'l seppe, convocate le genti caldoresche e gran copia d'altre genti comandate, andò a porsi col campo all'altra riva del fiume, e cominciaro ogni dì a farsi tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce, ed i capitani dell'uno e dell'altro esercito non lasciaro di mostrare ogni esperienza di maestria di guerra, perchè Federico ed Alessandro si sdegnavano, che Piccinino, assai inferiore di età e di esperienza, usasse di stare a paragone con essi, e tentasse di spogliarli dell'antica gloria; e 'l Piccinino dall'altra parte si sforzava tanto più, conoscendo che se vincea due tali, senza dubbio acquistava il nome del maggior capitano d'Italia. Ma Federico in tal modo era guasto dalle gotte, che nè a piè nè a cavallo poteva esercitarsi, ed era per solo consiglio riputato singolare, amministrando la guerra con la disciplina sforzesca con cautela e con tardità contraria della braccesca, pronta a provocare ed a combattere ad ogni occasione, e per questo dal campo del Piccinino ogni dì andavano soldati sino ai ripari del campo inimico a provocare a battaglia; onde avvenne che un dì Saccagnino, capo di squadra, assai caro per lo valor suo al Piccinino, con pochi cavalli e con alcuni fanti eletti passò il fiume, ed andò fin alle trinciere de' nemici a dare all'arme; del che sdegnatosi Marc'Antonio Torello ch'era quel dì capo della guardia, uscito con maggior numero di cavalli, agevolmente gli ruppe, e gli diè la caccia fino al fiume: ma Piccinino, che gli vide messi in fuga, mandò Giulio Varano, dei signori di Camerino, con una banda tanto grossa di cavalli, che Alessandro comandò che s'armasse tutto l'esercito, e posto sette squadre di cavalli fuora de' ripari in presidio degli alloggiamenti, con l'esercito andò verso il fiume. Il Piccinino vedendosi l'occasione di far fatto d'arme, uscito con tutto l'esercito con grande ardire dal campo, il divise in tre squadroni: nel destro corno erano le genti caldoresche guidate da Raimondo d'Annecchino, capitano vecchio della disciplina di Giacomo Caldora; nel corno sinistro era una parte de' soldati bracceschi sotto Giovan Conte barone romano, e nel mezzo era capitano Silvestro Lucina col resto delle genti braccesche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provvedendo intorno alli squadroni, che con buono ordine andassero serrati insieme ad assaltar l'esercito nemico: dall'altra parte Alessandro con li suoi non volle schifare il fatto d'arme, ma arditamente gli uscì incontro, e si cominciò una battaglia la più atroce che fosse stata da cento anni avanti. I soldati dell'una parte e dell'altra erano il fiore della milizia italiana, i capitani espertissimi e tali, che era malagevole a giudicare chi di loro con più valore, con più maestria di guerra e con più prudenza adempisse il suo offizio; e quel dì la fortuna volle scherzare con l'una parte e con l'altra, offerendo loro più volte la vittoria; ed essendosi fatto notte, il Piccinino fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato, con tanto impeto lo spinse contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che li strinse a ritirarsi, e gl'incalzò fin ai ripari del campo. Allora Federico, che per le gotte stava a letto, si fe' porre a cavallo, e con quelli ch'erano rimasti a guardia del campo uscì, e fe' fare testa a quelli che fuggivano, e reintegrò la battaglia, talmente che 'l Piccinino fe' sonare a raccolta, e se ne tornò al suo campo. La mattina era a ve-

dere un mirabile spettacolo nel piano ove s'era combattuto, per la moltitudine de' cavalli, e d'uomini morti e di feriti che stavano per morire, e nell'uno e nell'altro campo non si sentiva altro che gemiti e lamenti di feriti, e di quelli che avevano in quella battaglia perduto gli amici e parenti; e per quel dì si trovaro egualmente stanchi dall'una parte e dall'altra.

Ma si mossero la notte seguente Federico ed Alessandro con diligenza e cautela grandissima, lasciando i feriti e gli arnesi meno necessarii, e passato il Tronto se ne andaro alle Grotte, terra della Marca. Il Piccinino poichè il seppe, si pose a seguitarli con animo di finire la guerra estra regno, non volendo passare il Tronto, e i baroni caldoreschi ricusaro voler passare con le lor genti, perchè le terre loro sarebbono preda di Matteo di Capua e d'Innico di Guevara, e d'Alfonso e d'Innico d'Avalo, che erano con buon numero di cavalli al Guasto d'Amone; e però ritornò per assediare Cività di Chieti, e subito che fu giunto a Francavilla, Bucchianica, Villamagna e Lanciano si diedero, parte pigliate a forza, e parte a patti. Le castella di quel paese strinse Matteo a richiudersi a Civita, e lasciati i Caldoreschi che avessero con le lor genti da tenerlo assediato, cavalcò per lo resto d'Abruzzo e Sulmona, e Giovanna contessa di Celano, e Piero Cantelmo, conte di Popoli, mandaro a darsigli, ed entrato in Valle di Marsi ebbe in pochi dì tutto Abruzzo, eccetto Tagliacozzo, senza contrasto alcuno. Perchè in quelli dì Innico, e gli due fratelli d'Avalo, che intesero la rotta di Sarno, partendosi dal Guasto andaro a soccorrere il Re, e lo Guasto si rese ad Antonio Caldora suo primo signore.

Mentre in Abruzzo si fero queste cose, il duca di Milano, che correa la medesima fortuna che il Re per la pretendenza del duca di Orliens al suo Stato di Milano, subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato, che per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte, con supplimento di genti da piedi e da cavallo a giungersi con Alessandro; ma non passaro quella stagione al regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucina, che con mille cavalli braceschi e con molti baroni aderenti del Piccinino infestava Roma; e per questo il duca mandò Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo, che era figlio di sua sorella, con alcune squadre di cavalli in soccorso del Re, e gli scrisse riprendendolo della temerità usata nel fare il fatto d'arme a Sarno; nel quale, se i nemici avessero saputo seguire la vittoria, egli avria certo perduto il regno e posto lui in pericolo di perdere il ducato di Milano; e consigliandogli che attendesse a riconciliarsi coi baroni, e ricoverare a poco a poco il regno, e considerasse che gli eserciti si fanno con gran spesa, e non si devono ponere a rischio d'una giornata senza speranza certa di vittoria, chè gli facea sapere che il suo tesoro era esausto, e non potea ogni dì soldare nuove genti; e perchè sapea che il Re, per la natura sua crudele e vendicativa, era noto ai baroni che non osservava mai patti nè giuramenti per saziarsi del sangue di quelli che l'aveano offeso, mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo, che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo quelli baroni che volessero accordarsi con il Re: la qual procura l'avemo vista tra le scritture del conte di Cajazzo, che è oggi, e fu causa della ruina di molti, come si dirà appresso.

Questa venuta del conte sollevò molto le cose del Re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del Re. Il qual conte come savio (e già conoscea la natura instabile e vana del principe di Taranto, e che il duca Giovanni non potea vincere, poichè dopo quella giornata di Sarno, non era andato subito all'acquisto di Napoli) venne ad accordarsi (1) e ad accettare volentieri gli onorati partiti che gli fece il Re, e mandò subito a Papa Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, e mandò a restituirgli l'Ordine del Crescente, e ritor-

(1) Nel 1461.

nò alla fede del Re: e perchè si conoscea quanto il Re stimava l'amicizia di tal uomo, m'è parso di ponervi il modo del capitolare, e le promesse che gli fece il Re. E cominciando dal titolo delli capitoli, il Re si contentò che si scrivesse, che li capitoli erano tra l'illustrissimo e potentissimo Roberto Sanseverino, conte di Marsico e di Sanseverino. Il primo patto fu che il Re gli concedesse la città di Salerno con titolo di principato; che gli desse venticinquemila ducati l'anno per lo soldo di dugentocinquanta lanze; che gli concedesse grazia di poter battere moneta, purchè da una parte ponesse o l'arme o la testa del Re; che si fosse lecito impunemente per ogni parte del regno fare uccidere quelli di casa Capuano che erano stati suoi vassalli del Cilento; che tutti i beni de' vassalli suoi, ed ancora in caso che fossero ribelli del Re, fossero devoluti non al fisco reale, ma al fisco del principe, e molte altre cose di grandissima importanza, le quali furo giudicate da chi sapea la natura del Re che l'avesse promesse con intenzione di non osservarle, come già fe' poi.

STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Ferrante passa a ricoverar la Calabria. — Roberto Orsino s'impadronisce di Cosenza; se gli rendono Scigliano, Martorano e Nicastro, e prende e saccheggia Bisignano. — Il Piccinino dà il guasto alle terre del Conte di Marsico, il quale unito perciò con Roberto Orsino passa in Terra di Bari contro il principe di Taranto, e soccorre Giovinazzo assediato dalle sue genti. — Il Papa spedisce Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto di Ferrante, e se gli rendono Castellamare del Volturno e Scafati. — Marcantonio Torello e Pietro Paolo dell'Aquila, spediti dal duca di Milano, entrano nell'Abruzzo, liberano Matteo di Capua dall'assedio, e riacquistano le terre occupate dal Piccinino. — Ferrante passa in Puglia, dove aiutato dalle armi di Giorgio Castrioto e da Alessandro Sforza esce da gran pericolo. — Orso Orsino, per mezzo del Cardinale Roverella legato del Papa, passa dalla parte del Re. — Alessandro Sforza occupa l'isola d'Ischia, ed il Castriota prende il castello di Trani. — Battista Grimaldi genevese riacquista in Calabria pel duca di Angiò le terre che avevano alzato le bandiere d'Aragona, e vince Luca Sanseverino nella Sila. — Mase Barrese prende e saccheggia crudelmente Acri, e vince Alfonso Santeglia che assediava la Roccella. — Altri fatti del Barrese, il quale combattuto dagli Angioini a San Filo, salvasi a Seminara. — Il Re manda Alfonso suo figlio in Calabria, e se gli rendono la Roccella ed altre terre. — Il Principe di Taranto assedia Andri e Minervino, che se gli rendono. — Ferrante portasi coll'esercito in Valle beneventana, e prende per forza Acquadia. — Rotta del duca Giovanni, e magnanimità mostrata da Ferrante a Giovanni Cossa. — Pace conchiusa tra 'l Re e 'l principe di Taranto. — Altri fatti del Re, il quale ritirandosi in Napoli, vi è ricevuto da vincitore. — Il Piccinino, rifatto l'esercito, assedia Sulmona, che dopo sette mesi si rende. — Pace conchiusa tra'l Re e'l Principe di Marzano. — Morto il principe di Taranto, non senza sospetto del Re, Giulio Antonio Acquaviva suo genero, consegna le sue genti a Ferrante, che ritorna in Napoli, dove è accolto con molta allegrezza, e riacquista il castello dell'Uovo. - Fa riunire l'esercito a Savona, e fa prendere e mandar legato il principe di Rossano in Napoli. — Rendutosi il Vasto alle genti del Re, Antonio Caldora è fatto prigione e condotto ad Aversa. - Liberato, fugge dal Regno, e finisce a Jesi miseramente la vita. — Tutto l'Abruzzo è ridotto all'obbedienza di Ferrante. — Il duca Giovanni, disperando dell'acquisto del Regno, ritorna in Provenza, seguito da molti cavalieri napoletani. — I catalani, venuti in aiuto di Ferrante vincono e fanno prigione Carlo Toreglia, al quale non pertanto il Re concede larghissimi patti. — Giaco-

mo Piccinino, preso a tradimento, si muore nel Castello nuovo.—Il duca Giovanni d'Angiò muore in Barcellona, chiamato da' Catalani ribellati al Re Giovanni d'Aragona.—Parentadi di Re Ferrante, sua crudele natura e vizii — Il duca di Calabria viene in odio a'suddetti ed agli esterni. — Il Re fa lega con Papa Sisto, e muove guerra a' Fiorentini. — Acmet Bassà occupa Otranto, e n'è scacciato dal valore de' cavalieri napoletani. — I principali Baroni del Regno si ribellano a Ferrante; ma conchiudono la pace a persuasione di Papa Innocenzo. — Il Re e'l duca di Calabria si vendicano de' baroni ribelli con farli uccidere e gettare in mare. — Malcontento del Re Cattolico verso Re Ferrante.

L'accordo di Roberto, conte di Marsico, che d'allora avanti fu chiamato principe di Salerno, fu gran cagione della vittoria del Re, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricoverarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria erano terre sue, o del conte di Capaccio, o del conte di Lauria, o di altri buoni seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Era allora quasi tutta Calabria a divozione del duca Giovanni, e restavano al Re poche terre ed alcune fortezze, tra le quali era il castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara, catalano. Deliberaro dunque i due Roberti soccorrere il castello, e per quella via occupare la città, e mentre stavano per moversi, sopravvenne Luca Sanseverino, duca di S. Marco, con tremila fanti e seicento cavalli, e fu mandato Fabiano Moccia con una squadra di cavalli ad appressarsi al castello per far sapere al Siscara la venuta del soccorso, ed essi s'avviaro arditamente ad assaltare Col'Antonio Caroleo, che con settemila fanti avea occupato il monte che sta incontro al castello della parte di ponente, e senza molta fatica il ruppero, perchè le sue genti ancora che erano di natura feroci, non poterono resistere ai cavalli ed alle genti d'ordinanza che l'assaltaro allora. Roberto Orsino che era il capitano generale, rivolto ai soldati disse: « Fratelli, » bisogna che andiamo a desinare den» tro la città, perchè il castello sta mal » fornito; venite meco, e fate da valenti » uomini. » Ed essendo il primo a scendere verso la città, i soldati, accesi dalle parole e dagli esempi suoi, assaliro con tant'impeto la città, che i cittadini lasciaro subito le difese e fu data a terra la porta, per la quale entrò tutto l'esercito, e la città fu saccheggiata, non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine e d'avarizia. Presa Cosenza andaro sopra Scigliano, il quale si rese subito, e il simile fe'Martorano e Nicastro, perchè il Santeglia e Francesco Caracciolo, conte di Nicastro, s'erano ritirati a Maida, lasciando Bisignano ben fornito, con speranza che avesse da resistere molto tempo, e tenere a bada tutto l'esercito nemico; ma restaro ingannati, perchè fu pigliata e saccheggiata subito per forza con grandissimo terrore di tutte l'altre terre, vedendo una città popolosa e quasi innaccessibile a genti disarmate, essere stata presa al primo assalto, talchè era opinione che in breve tutta la provincia saria tornata alla fede del Re.

Ma il principe di Taranto subito che intese l'accordo del conte di Marsico, e l'andata in Calabria, ordinò che il Piccinino venisse d'Abruzzo a dare il guasto e ruinare le terre del conte, e così alla prima giunta il Piccinino pigliò Montoro e Calvanico, e fece danni infiniti a Sanseverino, ed a tutto lo Stato del conte di Marsico, sì che non bastò il conte di Cajazzo a riparare, che non mettesse in ruina ogni cosa. Per questo il conte di Marsico fu stretto insieme con Roberto Orsino, per divertire il Piccinino dalle terre sue, andare in terra di Bari ad assaltare lo Stato del principe di Taranto, e se ne resero molte, e di più diedero soccorso alla città di Giovinazzo che stava assediata e molto stretta dalle genti del principe, e poi tirarono la via di Napoli, ed in quello medesimo tempo il Piccinino chiamato dal principe, per altra via andò in Puglia carico di preda, e menò seco quella Lucrezia d'Alagno tanto famosa per la singolare bellezza, e per l'amore di Re Alfonso. Questa essendo re-

stata ricchissima, dubitando che il Re le avrebbe tolto tutti i suoi tesori per la necessità delle guerre, volle più tosto fidarsi del Piccinino che di lui. A questo tempo Papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto del Re con mille cavalli e cinquecento fanti, sotto il governo di Giovan di Conti, barone romano, che l'avea distratto dal soldo del Piccinino; e il Re ebbe molto a grato tal soccorso, perchè i Capuani si lamentavano che erano infestati dai soldati del principe di Rossano, che stavano in guardia di Castello a mare del Volturno, e però mandò quella gente a combattere Castello a mare con alcuni pezzi di artiglierie, per la quale quelli del presidio, non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest'impresa, il Re li mandò ad espugnare Scafati; e benchè parea che fosse malagevole l'espugnazione, perchè la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta due dì continui, e dalla ruina delle mura data comodità di fare il ponte sopra il fiume, li terrazzani si resero ad Antonio Piccolomini, e il Re gliela concedè, ed oggi è posseduta dal suo nipote. Venne nel medesimo tempo Marco Antonio Torello e Piero Paolo Aquilano con otto stendardi di uomini d'arme, mandati dal duca di Milano, li quali entrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dall'assedio, ed insieme con lui ricoveraro quasi tutte le terre che l'estate innanzi aveva pigliate il Piccinino. Con questo acquisto il Re pigliò animo, ed insieme con le genti del Papa si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di dare il guasto alli grani, che già cominciavano a potersi mietere; e passando per Montcforte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fu in vano, che è cosa ai tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza e debolezza del luogo; ma passando avanti per la montagna di Crepacore, scese in Puglia, ed accampò sotto Troja, e diede il guasto a tutto il paese vicino. Poi passò ad accamparsi a Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera: ma in Lucera era il duca Giovanni con buon numero di gente, ed aspettava il principe di Taranto con il Piccinino, ed a Foggia era Ercole d'Este, il quale con cavalleria eletta usciva spesso, e proibiva le correrie del campo del Re con molto danno di quelli che andavano a saccomanno. Per questo il Re pigliò la via di Sansevero, e Niccolò di Cossa, che per la gran ricchezza avea grande autorità in quella terra, uscì, e portò le chiavi al Re, il quale passò subito alla torre Dragonara con disegno di ridurre a sua divozione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d'alcuni famigliari di Onorato Gaetano, conte di Fondi, che era suocero di Carlo, di condurlo a parlamento in campagna; e già Carlo discese a parlare col Re, e benchè fosse giovanetto di prima barba, ingannò il Re dandogli parole, perchè sapea che il Re non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria dell'acqua, e se n'andò il dì seguente a Lucera a trovare il duca Giovanni. Questo giovane era di grandissimo spirito, ed era alienato dal Re per causa che dopo la morte di Re Alfonso e di Paolo di Sangro suo padre, Re Ferrante gli avea levato Agnone, ed alcune altre terre, che Re Alfonso avea date a Paolo di Sangro suo padre. Ma il Re partito di là andò con tutto l'esercito a Rodo nella marina sinistra del monte Gargano, e camminando per quello piano disabitato e privo d'arbori e d'acque, cominciaro gli uomini e li cavalli a sentire un caldo ed una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi dalli cavalli, ma si vedeano di passo in passo soldati a piedi e bestie da soma gettati in terra mezzi morti, tanto che a gran fatica si giunse a Caprino, castello nella radice del monte, dove un poco si ricrearo li soldati con li frutti, che trovaro nelle vigne. E perchè veniano nel campo del Re alcuni di casa della Marra, che erano stati signori di quel castello, i terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e soprattutto vini e pane buono. Passato poi fino alla marina, si rese Rodo; ma la città di Vesti non volle rendersi, e il Re deliberò andare all'improvviso a pigliare Sant'Angelo del monte Gargano, dove avea inteso che erano ridotte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l'opinione che si tenea, che quella terra fosse inespu-

gnabile; ed essendo apparso all'improvviso, conturbò molto gli animi di quelli della terra e del presidio, e li soldati con la speranza della preda dimandaro di dare l'assalto, il quale diedero con tanto ostinato valore, che benchè ne morissero molti, la terra fu pigliata e saccheggiata con ogni specie d'avarizia e di crudeltà.

Il Re poi scese alla chiesa sotterranea del monte, dove trovò gran quantità di argento e d'oro, non solo di quello che era stato donato per la gran divozione alla chiesa, ma di quello che era stato portato ai sacerdoti dalle terre convicine, e dato ai sacerdoti in guardia. Il Re la fe' tutta annotare, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell'argento fe' subito battere quella moneta che si chiamava li Coronati di Sant'Angelo. Trovandosi il Re con determinazione di scendere, intese che veniva a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il duca ed il principe di Taranto, e dubitando di non esser inchiuso, deliberò di partirsi con l'esercito carico di preda; e quando fu giunto a Siponto s'accampò là, per far pigliare un poco di riposo alli suoi, il che fu causa che la maggior parte del bestiame fu tolta dai soldati d'Ercole da Este; per la qual cosa il Re subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume dell'Ofanto nel paese di Canne, famoso per la gran rotta delli Romani; e tutto questo fu perchè era stato mal avvisato che era giunto il Piccinino, e che insieme con il duca Giovanni e con Ercole veniano da una parte ad assaltarlo, e dall'altra scendeva il principe di Terra d'Otranto. Ma poichè fu accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e giunto vicino a Canosa, da alcuni cavalli che facevano la scorta avanti fu avvisato che per un gran polverio aveano visto che i nemici erano vicini; per la qual cosa si tornò indietro, ed accampò avanti le mura di Barletta, che a quel tempo aveva un capacissimo borgo, il quale all'età nostra dalli capitani di Re Francesco primo di Francia per fortificare Barletta, fu abbattuto e diroccato non senza gran paura dei soldati del Re, li quali per la preda guadagnata a S. Angelo, desideravano più ch'ogni cosa venire alle mani con i nemici; ma fu poi il terrore converso in scorno, perchè si seppe, che la polvere che aveano vista quelli della scorta del Re, era stata mossa da una grandissima quantità di cervi, che in quella provincia che n'è abbondantissima, erano oltre modo moltiplicati, perchè molti anni non era fatta la caccia reale, la quale chiamano la caccia dell'Incoronata; e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte, e le genti del principe di Taranto, delle quali era capo il conte Giulio d'Acquaviva, aveano rinchiuso il Re, in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all'improvviso in quelli dì non fosse venuto d'Albania con un buon numero di navi con settecento cavalli e mille fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo in quelli tempi famossimo per le cose da lui fatte contra i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal Turco, avendo inteso che Re Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al Re; e con tutto questo le cose del Re si giudicava che sarebbono andate in rovina, se il principe di Rossano, che in Terra di Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con i nemici a quel tempo, che venne ancora il duca Giovanni nell'esercito loro. Ma il principe come uomo di poco discorso per attendere a combattere alcune castella vicine allo Stato suo, fu causa che il Re, fortificato da una banda dell'aiuto del Castrioto, e dall'altra di Alessandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi aiuti del duca di Milano suo fratello, si sbrigò da Barletta, e venne verso Napoli; e giunto a Monteleone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'esercito andò a combattere Flumari, e dopo averlo battuto alcuni dì, lo strinsero a rendersi. Il simile fero

ad alcune altre castella convicine; ma non potè fare altri effetti, perchè succedè il verno tanto aspro, che i soldati sforzeschi non vollero in niuna maniera stare più in campagna. Ma quel che non fe'il Re con l'armi, fece con il mezzo del cardinale Rovarella, Legato apostolico che stava in Benevento, il quale tenne pratica di far passare dalla parte del Re Orso Orsino, il quale, come su è detto, lasciato a Nola dal principe di Taranto, avea fatta grandissima guerra fino a quel dì a Napoli, alla Cerra, e ad Aversa con quelle continue correrie. Era Orso nato dal fratello carnale di Raimondo Orsino principe di Salerno e conte di Nola, del quale su avemo fatta menzione, e il principe Raimondo per grazia di Re Alfonso aveva ottenuto di dividere il suo contado a tre figli bastardi, ed avea lasciato al primo Salerno e Nola, alli due altri Sarno e Atripalda; ed in questo modo avea fraudato Orso del dominio di Nola, del quale era legittimo successore; e per questo, e perchè vedeva ancora gli andamenti del principe di Taranto che amministrava questa guerra come se non volesse vincere, passò volentieri dalla parte del Re, ed ebbe da lui privilegio di Nola ed Atripalda con titolo di contado, ed Ascoli, Lauro e Forino. A Napoli si fe' gran festa di questo accordo, perchè parve che la città per via di terra fosse liberata da un grandissimo fastidio; ma ne restava un altro forse maggiore, perchè Giovan Toreglia, catalano, al quale Re Alfonso, ad istanza di Lucrezia d'Alagno, avea dato il governo e la castellania d'Ischia, avea pigliato a seguir la parte del duca Giovanni, e con alcune galee che avea con Carlo Toreglia suo fratello, infestava in modo Napoli per la via della marina, che non si potea uscire nè con le barche appresso il lito, nè per terra, che non si facessero ogni dì prigioni con molte rapine; e il Re volendo provvedere a questo diede carico ad Alessandro Sforza, che mentre Carlo con le galee era assente da Ischia, passasse con alcuni vascelli, che erano in Napoli, ed andasse ad occupare l'isola d'Ischia; il che fu fatto facilmente, e con grandissima celerità fu fatto un luogo forte donde potesse tenersi assediato il monte, su il quale è posta la città, e lasciatovi buon presidio se ne ritornò Alessandro in Napoli. Fra quel mezzo il Castrioto, che era restato per ordine del Re governatore in terra di Bari, desideroso di fare qualche atto notato in servizio del Re, vedendo che la città di Trani che era fedelissima al Re, era molestata da Antonio Josciano che teneva il castello, non potendo per la vicinanza del Piccinino ponersi ad assediarlo, sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò e levò da cavallo, e lo portò al campo suo, e lo ridusse a rendere il castello in cambio della libertà.

Or tornando alle cose fatte in Calabria, dico che dappoi che li due Roberti Sanseverino ed Orsino si partiro da Calabria (1), Battista Grimaldo, genovese, vicerè di Calabria per la parte angioina, ricoverò tutte le terre che aveano alzate le bandiere d'Aragona; e stette a Scigliano a svernare con le sue genti fino alla primavera, che discese a quella pianura della Valle di Crati, dove venne il marchese di Cotrone, ed Alfonso Santeglia suo fratello, e Loise Caracciolo, conte di Nicastro, e Luca Sanseverino, duca di S. Marco, che fin a quel dì era stato in guardia di Cosenza, e cominciò a radunare l'esercito suo ch'era stato alle stanze per lo Stato suo, e comandò che si trovassero tutti alli Luzzi, dov'esso designava vedere la mostra; e perchè aveano da passare per lo monte della Sila, il Grimaldo che avea a sua divozione la maggior parte delli casali di Cosenza, fe'tagliare la selva in alcuni passi difficili, e pose guardie nelli luoghi superiori, che avessero da assaltare i cavalli del Sanseverino; talchè vedendo quelli senza dubbio alcuno d'insidie si trovaro d'avanti il passo impedito da gran quantità d'arbori tagliati, e dietro le spalle occupati ancora li passi d'ond'erano venuti, sì ch'in effetto furo tutti spogliati e disarmati, e li villani guadagnaro tutti i cavalli. E'l Re avendo nuova di questa rotta delle genti del duca di S. Marco, parendogli più necessario di riparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti oc-

(1) Nel 1462, notò il Cardami.

cupate in tenere Venosa, ordinò che Mase andasse in Calabria con le sue genti; ed o fosse per la ventura di Mase, o per altra cagione, il marchese deliberò di volersi riconciliare col Re per mezzo di Luca Sanseverino, il quale avea per moglie la sorella della marchesa di Cotrone sua moglie; e mentre si trattava quest'accordo si ritirò alle sue terre, ed il simile fece il conte di Nicastro. Ma Battista, dopo la partita loro, si ritirò a Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti; ma il Grimaldo non fidandosi di tenere Bisignano, si ritirò ad Acri con una buona mano di soldati, e 'l Barrese, poichè senza fatica alcuna ebbe Bisignano, andò ad assaltare Acri, dove diede ferocissimi assalti; ma per la moltitudine del presidio, dopo di aver combattuto fino a notte con perdita di molti de' suoi, si ritirò e stette tutta la notte coi soldati stanchi in campagna con gran paura; perchè in quel luogo dove si trovavano, poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle terre vicine del principe di Rossano; ma come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri. Stava ansioso finchè venne un fuoruscito d'Acri a promettergli di guidarlo a tempo che avrebbe potuto pigliarlo; del quale esso fidatosi si pose alla seconda guardia in cammino, ed arrivati alla terra ammazzaro li primi che faceano le guardie; e benchè il Grimaldo fece tutto quel che potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, e combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio dei cittadini, che ebbero tempo di pigliare l'armi, poichè vide che non era riparo, e che già la terra era perduta, con pochi de' suoi si gettò per certi dirupi, e ritirossi in Longobuco. La terra restò saccheggiata con molta crudeltà, dove per ordine del Barrese fu segato per mezzo Niccolò Clancioffo. Dopo la presa d'Acri l'esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, e per cammino similmente pigliò Simari, e lo saccheggiò; e giunto che fu a Catanzaro il Barrese si mosse con quattro stendardi d'uomini d'arme e mille fanti, ed un buon numero di cavalli e fanti comandati ed andò contra d'Alfonso Santeglia, che teneva assediata la Roccella; ma Alfonso temerariamente, benchè avesse assai manco gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo, con una compagnia di cavalli e Giovan Cola Caracciolo con un'altra, e della fanteria era capitano Galasso d'Ascaro: li capitani del Barrese erano Loise di Sangro, Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore e Collotta delle Castelle; e si combattè con tanta virtù dell'una parte e dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio di chi doveva essere, perchè li pochi del Santeglia col valore pareggiavano l'avvantaggio del numero: ma al fine essendo morto di saetta Galasso, le fanterie cominciaro a cedere, ed Alfonso con tutti i principali de' suoi restaro prigioni.

Pochi dì dappoi, il Re che avea avuto avviso da Luca Sanseverino, che'l marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il conte Giovan di Ventimiglia, che era zio del marchese a concludere l'accordo con questi patti; che il marchese si tenesse tutte le terre ch'erano della moglie, e che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia; e'l Re in premio delli servizi facesse duca di Castrovillari e conte di Martorano il Barrese, e con questo il conte Giovanni se ne ritornò al Re, e 'l Barrese andò a Terranova, e se gli rese subito; poi andò a S. Giorgio, e l'ebbe, e fe' gittare dalli merli del castello Ruggiero Origlia, cavaliere napolitano, e due altri gentiluomini di Cosenza, per causa che Giovanni Barrese era stato ammazzato al mercato di Cosenza, e con questo si confermò il nome del più crudel uomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era di Galeotto Baldascino, siciliano, grand'emulo suo, e pigliò di notte la terra, e la diede a sacco alli soldati, e poi si ridusse a Terranova dove tenne alle stanze le sue genti; ma subito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la provincia a divozione del Re, e ricolse le genti nel paese di Plaisano dove pose il campo, con molta più arte di quella che s'usava a quelli tempi, perchè lo fortificò in modo, che pochi soldati poteano difenderlo, ed esso avea

comodità di andare vagando a distruzione di quelli baroni che seguivano la parte angioina. Ma quelli che vedeano la rovina che lor venìa sopra, chiamato il Grimaldo che stava a Sant'Agata, fero consiglio a S. Antonio de' Monasteraci che sta sopra al lito della marina. Questi furo Galeotto Baldascino, Loise d'Arena, Francesco Gerunda, capitano delle genti del principe di Rossano, Francesco Caracciolo e Giovan Cola Caracciolo suo figlio. La risoluzione di quel parlamento fu, che ridotte le genti loro, ed unite nella campagna tra Panagia e Filogaso, si andassero ad incontrare col Barrese. Ad eseguire presto questo proposito li spinse una lettera intercetta del marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoniva che non facesse fatto d'arme, finchè non arrivava Giaimo Santeglia suo fratello con trecento cavalli ed una buona mano di fanti. Andaro dunque a ponere il campo a S. Filo per proibire che 'l Barrese non avesse da Seminara, che obbediva al Re, vettovaglia ed altre cose necessarie. Ma il Barrese, com'era impetuoso e superbo, subito pose le genti sue in squadrone, e lasciando Alfonso Santeglia per guardia del campo, s'avviò verso i nemici coortando i suoi con simili parole: « La virtù vostra sperimentata da me in tante fazioni, fa che io piuttosto v'inviti a guadagnare questa preda che a combattere valentemente, poichè non v'hanno fatta resistenza, nè asprezza di loco, nè fortezza di mura, che non abbiate aperta la via a me ed a voi dentro a terre inespugnabili. Or in questa campagna vedete quelli che tante volte avete vinti, guidati da capitani mal pratichi, e tra se stessi discordanti, e questa battaglia darà al Re nostro il dominio di tutta la provincia, a me grandissimo onore, ed a voi larghissima ricompensa delli servizii vostri ». Dall'altra parte li capitani ognuno cominciò ad inanimare i suoi, dicendo che volessero liberare quella provincia di mano di quelli ladroni, che mai non aveano vinto se non per fraude, ed altre cose simili. Cominciossi la battaglia con grandissima fiducia ed audacia dall'una parte e dall'altra, dove la temerità del Barrese e 'l buon governo degli avversarii concesse la vittoria alla parte augioina; il Barrese solo con dieci cavalli a gran fatica si salvò a Seminara, ed avvenne che Capaccio Capano che dava il seguito al Barrese, s'allontanò tanto dai suoi, che restò prigione di quelli che fuggivano col Barrese. Fu grandissima la strage de' cavalli ed il numero dei feriti. Dalla parte del Barrese furo quasi tutti prigioni; morì Guglielmo Ruffo di schioppettata, e mentre i vincitori attendevano a spogliare i vinti ed i morti, trovandosi Loise Gentile in terra gravato da ferite e da' corpi morti che gli erano sopra, perchè portava la livrea simile a quella del Barrese, tutti i soldati calabresi che credevano che fosse il corpo del Barrese, corsero a fare due mila parti del corpo suo; tanto in quella provincia era l'odio che si portava al Barrese! Dopo questa fazione, che sollevò molto la parte angioina, averiano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura di Galeotto Baldascino, che per la superbia e vanagloria d'essere il più famoso cavaliere per le gran prove ch'avea fatte in quell'età, avendo giocato di mano ad alcuni onorati soldati, abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue potè ritirarsi nelle sue terre, e gli altri baroni fero il medesimo.

Ma il Re subito che intese la rotta del Barrese, determinò di mandare Alfonso duca di Calabria suo primogenito, che non aveva più di quattordici anni, in Calabria, raccomandandolo a Luca di Sanseverino, il quale lo ricevè con grandissima splendidezza, dove vi concorsero tutti quelli della parte aragonese, e dopo molta discussione fu concluso di andare contra Galeotto Baldascino, e cominciaro dall'assedio della Roccella, che è terra posta sul mare di Levante, e benchè era tenuta da presidio di veterani, ed era di sito in quel tempo inespugnabile, Galeotto con la moglie e con i figli salì sopra una galea che teneva là, e se ne andò in Sicilia, avendo promesso alli soldati che lasciava, di tornare presto con nuovi ainti, vettovaglie ed artiglierie. Ma il duca di Calabria, che dalla puerizia già mostrava quello che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed auda-

cia attendeva all'assedio, e non lasciava ad ogni ora d'inquietare gli assediati, i quali alfine vedendo che il Baldascino non mandava nè veniva come avea promesso, con onorati patti si resero; e 'l duca allegro di questo successo andò sopra Pontedattilo, e l'ebbe, che diede a sacco alli suoi: poi, seguendo la via della marina, andò sopra la Motta Nomera, la quale non volendosi rendere, fe' fare subito un bastione per combatterla, e mandò a Reggio per far venire l'artiglierie; ma perchè il bastione era di legname, e quella terra che non legava ma si consumava in polvere, e restava il legname scoverto, il capitano del presidio ch'era dentro, uomo di valore che avea mostrato di temere di quel bastione, all'improvviso e a tempo che spirava un poco di ponente, scese dalla terra di mezzo dì con alquanti, e con pece e polvere d'artiglierie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del duca di Calabria, il quale con grandissima fatica dei soldati e dei guastatori lo fe' rifare, e di più essendo venuta l'artiglieria da Reggio, ve la fe' ponere sopra. Il medesimo capitano del presidio tornò di notte, e bagnate d'olio le tavole, e gittato in passo in passo polvere di bombarda, un'altra volta arse il bastione con tanto maggior danno, quanto che s'arsero l'arme di tutti quelli ch' erano della guardia dell'artiglieria, i quali a gran fatica si salvaro, e 'l duca tanto più si turbava, e quasi come matto gridava, quanto da sopra le mura quelli della guardia davano la baja ai soldati di fuora. Ma essendo passati alcuni dì che alla terra era mancata ogni specie di vettovaglia, e sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì, mandaro a trattare di rendersi per mezzo del marchese di Cotrone. Il duca subito concesse i patti che vollero, e allegro entrò nella terra, e quando vide l'estrema necessità, che aveano sofferta quelli del presidio, gli lodò grandissimamente, e loro offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Nomera, andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fe' salire l'artiglieria in quelli per batter la terra; ma venne una tempesta di lampi e di tuoni così grande, che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell'artiglieria, e Sancio d'Agherbe, che ne era capitano, stette molti dì a tornare in sè per la medesima causa, e con tutto ciò il duca comandò, che di nuovo si rifacessero i bastioni, dove erano stati guasti dalla tempesta, e fe' cominciare a dar la batteria; nè per questo si vedea niun segno, che i terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima riparavano alle mine che facea l'artiglieria, la quale pur uccidea molti e facea qualche danno alla terra. Ma in capo di alcuni dì un soldato del presidio, che da monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabbadio, offerse a quelli della terra di volere uscire ed inchiodare l'artiglieria, che non potessero più offendere la terra; e lodato da quelli, dopo molte offerte si partì ed andò al campo del duca, e per mezzo del marchese di Cotrone si offerse di dare una torre in mano dei soldati dell'esercito, per la quale avrebbono potuto entrare e guadagnare la terra; e 'l duca mostrò aver molto caro il tradimento e gli fece gran promesse, e quando egli volle tornare alla terra, volle dal duca, che non facesse adoprare le bombarde, per fargli acquistare più credito coi terrazzani, dando loro a credere che già avea fatto l'effetto d'inchiodare l'artiglieria. Tornato dunque alla terra, fu ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già s'era cessato di battere, con grandissime lodi era accarezzato da tutti, come liberatore della patria; ma pochi dì dappoi, toccando a lui la guardia di quella torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese dalla banda di fuori delle mura. I nemici, che aveano avuto già il segnale, corsero, e saliti per la scala medesima e per altre scale che portaro, per quella via fa terra non solo fu pigliata e saccheggiata ed arsa, ma fu fatto ordine a pena della vita ai cittadini ch'andassero ad abitare a Reggio. Fatte queste cose il duca voleva andare all'assedio di Sant'Agata; ma perchè vi era dentro Battista Grimaldo con presidio di molti valenti uomini, ed i cittadini erano affezionatissimi al nome

angioino, fu consigliato che, differendo quello assedio, se ne tornasse a Cosenza; e così fe', lasciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle castella estreme della Calabria soprana. Non è da tacere la virtù e la fede del Grimaldo, che due anni dappoi, che tutta la provincia aveva alzate le bandiere di Aragona, uscì spesso da Sant'Agata, ed infestò e riportò grandissime prede da tutte quelle terre che più pareano affezionate del nome aragonese; nè mai volle partirsi di là, finchè il duca Giovanni, che avea lasciata l'impresa del regno, gli scrisse da Marsiglia, che non perdesse più tempo là, e che ringraziasse in nome suo quelli cittadini che gli aveano mostrato tanto amore e fede, e che gli persuadesse, che per amor suo non volessero soffrire più gl'incomodi della guerra, e così partendosi esso sulle galee ch' avea mandate il duca Giovanni da Provenza, i cittadini si resero con patto, che la terra fosse del cardinale Rovarella, ch'era Legato del Papa nel regno, e venne Florio fratello del cardinale a toglierne il possesso.

Quella medesima està il principe di Taranto, che, dopo la partita di Mase Barrese, era restato senza ostacolo alcuno, cavalcò con un buono esercito contra Francesco del Balzo, duca d'Andri, ed a tal che i cittadini di quella città, per evitare i danni proprii sforzassero il lor signore a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni de' cittadini, ma brugiando gli edificii ch'erano intorno alla terra, e con questo e con altri segni dimostrava, che non desiderava cosa al mondo più che la ruina del duca Francesco e del figlio, e di tutta la casa del Balzo, non movendolo rispetto alcuno, e che tanto il duca quanto il figlio aveano per mogli due sue nipoti carnali. Ma era tanta la virtù del duca Francesco e della moglie, e tanta la benevolenza dei cittadini verso di loro, che qualsivoglia danno presente e qualsivoglia rovina futura non bastava a moverli, anzi soffrivano e danni e morte con infinita pazienza; perchè così il duca, come la duchessa, se era ferito alcuno, andavano a visitarlo e portargli rimedii, consolando tutti con la speranza di presto soccorso. Il Re, che intese questo assedio così crudele, per lo grande amore che portava al duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere; e perchè sapea bene la natura del principe crudele ed inesorabile, temeva che quella città, ch'era senza ritirata di alcuno castello o fortezza, sarebbe presto pigliata, e il principe averia fatto morire quel santo e buon signore, e non potendo moversi a dargli soccorso, perchè a quel tempo nè le genti del Papa, nè quelle del duca di Milano si volevano muovere senza aver la paga, scrisse ad Alfonso d'Avalo, che stava in Ariano con una banda delle genti sue, che vedesse in qualche modo di soccorrerlo. Frattanto erano abbattute intorno le mura d'Andri, che non si poteva andare per la terra senza essere feriti i cittadini, e morivano molti di quelli che si ponevano a fare e difendere i ripari. E perchè il Piccinino, che avea pietà del duca, che gli era grande amico, ed andava per la parte sua lentamente a stringer la terra, il conte Giulio d'Acquaviva, ch'era genero del principe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa di fare dì e notte per travagliare gli assediati; ed un dì vedendosi dal campo, che il duca Francesco andava per la terra a cavallo coortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di poco che non morisse di colpo di artiglieria, perchè per ordine del principe fu sparata una colubrina, la quale, toccando un poco l'arcione di dietro della sella, non gli fe'altro male, che farlo cadere da cavallo. Ma avvenne che il conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i terrazzani, e che la terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla; ma il duca che se n'accorse, fe' fare subito una tal contraccava, che tutti quelli nemici che erano entrati, gli averia potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere ch'era nella contraccava; ma come signore cristiano ed umanissimo volle pigliarli tutti prigioni, e gli divise per le case de' cittadini più ricchi, ordinando, che lor facessero carezze quanto potevano, e la mattina seguente fece chiamare tutti, e

lor diede libertà, e loro impose che'l raccomandassero al principe suo zio. Questa grande bontà e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati che erano stati prigioni, non solo, contando la cortesia di quel signore, alienaro gli animi de' soldati del principe dalla volontà di dare assalto alla terra; ma la notte andavano con sacchi di pane e di farina a gittare dentro ai fossi, a tal che quelli della città gli avessero pigliati, e con questo sussidio si tenne alcuni dì la città. Ma il duca alfine non essendo soccorso nè da Alfonso d'Avalo, nè sperando per altra via, vinto da necessità, per mezzo di Lorenzo Mimato astrologo, ch'era amico suo e del principe, si rese; e si crede, che il principe, vedendo l'affezione e l'onore, che tutto l'esercito suo fece al duca quando venne al campo a rendersi, non ebbe ardire di fargli alcun male trattamento.

Poichè fu resa Andri, il principe andò a Minervino, dove era Maria Donata Orsino, figlia di Gabriele Orsino, duca di Venosa, suo fratello, e moglie di Pirro del Balzo, figlio del duca di Andri. Quei di Minervino si resero subito; ma Donata si ritirò al castello, al quale per ordine del principe fu posto subito lo assedio, e quella povera donna venne a quelli dì a partorire, ed avea più bisogno di governo, che di soffrire l'incomodità di uno assedio; ma come moglie amorevole al marito, cercava difendersi quanto fu possibile: ma alfine ricordandosi il principe, che quella era figlia d'un suo fratello, che l'avea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle dì per dì polli, confezioni ed altre cose solite darsi a' malati; il che mosse quella donna a rendersi in mano del zio con speranza, che avesse per amor suo da perdonare a quelli che l'aveano difesa; ma ella fu mandata prigione a Spinazzola, e quelli che la difesero furo appiccati tutti, perchè il principe diceva, ch'essi doveano rendersi subito, e non obbedire ad una donna in cosa che sapeano, che non potea aver buon fine per loro. Dopo questo il principe andò ad assediare Canosa, e tra quel tempo il Re, che ebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Sessola, e di là andò in Valle Beneventana, e per la via pigliò alcune castella. Ma volendo scendere in Puglia piana, deliberò di combattere Acquadia, terra del principe, e mandò il trombetta a tentare se si voleva rendere; ma i cittadini, che sapeano che 'l principe col suo esercito era a Canosa, non si vollero rendere; e 'l Re mandò a pigliare da Terra di Lavoro l'artiglieria. Ma il principe che fu avvisato di questo, venne per soccorrerla, e si pose cinque miglia vicino al campo reale, nel quale erano da sette mila fanti, che n'erano tre mila balestrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti avea il principe, e con questa fiducia quelli di Acquadia cominciaro a pigliare animo, e perchè per lo sito la terra non si potea cingere intorno, e aveano ogni dì soccorso di gente e di vettovaglia, cominciavano a disprezzare l'assedio, ed uscir fuori con molto danno de' soldati del Re; e perchè per la vicinanza del campo del principe, niuno aveva ardire dai luoghi convicini di portar vettovaglia al campo del Re, cominciò a patire grandemente di fame; onde il Re fu stretto di mandare una buona parte di cavalli per iscorta a quelli che andavano per vettovaglie; della qual cosa essendo avvisato il principe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del Re dove si stava con grandissima paura perchè la maggior parte de' cavalli del campo era andata parte per vettovaglie, parte per incontrare l'artiglieria, che venia da Terra di Lavoro, e non si pensava ad altro che a difendere i ripari del campo; e certo se il principe non si fosse fermato in quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva che s'andasse subito ad assaltare il campo del Re, quel dì avria posto fine alla guerra, perchè senza dubbio avriano pigliato il campo, ed astretto il Re a fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche ore dappoi s'intesero le voci dell'allegria, che si facea nel campo del Re per lo ritorno di quelli cavalli ch'erano andati per vettovaglie, e di quelli ch'aveano condotta l'artiglieria; e 'l Re che avea pigliato animo, per conoscere che 'l principe grande errore avea fatto a lasciare di andare con tanto vantaggio ad

assaltare il campo del Re, dove avria avuto dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli; ma allora non era bene di combattere, essendo l'ora tarda, e lontano quattro miglia dal campo loro, e per contrario, avendo il Re la ritirata tanto vicina al campo suo; e con questo parere il principe ordinò, che si ritornassero al campo loro, ed avvenne che quella sera medesima arrivò il duca Giovanni con le sue genti al campo del principe; e 'l Piccinino si dice, che andò a visitarlo, e gli disse tutto quel che era passato il giorno, e conchiuso, che se 'l duca voleva ricoverare il regno, bisognava far pigliare il principe, e porlo sopra una galea e mandarlo a Marsiglia, poichè si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere a Re Ferrante il regno, ma solamente travagliarlo.

Questa giornata accrebbe grandemente la riputazione e l'animo del Re, il quale attese a far piantare l'artiglieria per battere la terra, la quale fra pochi dì fu pigliata per forza. Di là fu consigliato, che andasse sopra ad Ursara, come terra attissima a far correria per tutta Puglia piana; ed essendosi appressato alla terra, i terrazzani mandaro a patteggiare di rendersi se tra quattro dì non veniva loro soccorso; ed il Re lor concesse questo patto, perchè desiderava grandemente, se i nemici venivano per soccorrerli, di far fatto d'arme, perchè la Regina Isabella avea mandato avviso al Re, che 'l principe di Rossano con cinquecento uomini d'arme, e due mila fanti si diceva che veniva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiudere il Re e mandarlo in ruina; ma questo avviso non fu vero, perchè quel principe, che valeva poco e sapea meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella del duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del principe e intese, che se n'era andato ammalato in Spinazzola, e dato l'avviso al duca Giovanni del tempo di quattro dì, ch'aveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il duca col consiglio del Piccinino si venne a ponere a Troja, donde non solo potea proibire le correrie dell'esercito del Re per Puglia piana, ma sperava di tentare qualche occasione di soccorrere Ursara. Collocato dunque il campo in luogo avvantaggioso alla radice del Monte di Troja, sperava poter toglere l'acqua all'esercito del Re; al Re piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perchè si trovava aver consumato tutto il suo tesoro, e 'l duca di Milano, e 'l Papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'esercito suo saria dissipato, e avrebbe ognuno pigliata la via sua. Uscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'arme, andò verso il campo del duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poichè non vi era il principe che soleva impedire il venire a giornata, ed uscì con molto animo a tentare la fortuna: e benchè dalla parte sua il Piccinino avesse fatto quanto si potea fare per ogni gran capitano, e similmente Ercole da Este, all'ultimo non potendo resistere alla forza ed alla fortuna del Re, fu rotto, e con parte delle sue genti si ritirò a Lucera. Giovan Cossa, che a quella giornata non avea lasciato di fare officio di valentissimo cavaliere e capitano, si ricoverò a Troja, ch'era la sua, con speranza di tenerla con quelli soldati, che lo aveano seguito dalla rotta, ma perchè avea maltrattato il vescovo di quella città parente della famiglia de' Lombardi, quelli valsero tanto nella città, che lo strinsero a ritirarsi nel castello, e diedero la città al Re. Il Cossa vedendosi inchiuso, ed intendendo tuttavia che dalla rotta non si erano salvati tanti insieme col duca e col Piccinino, che potessero sperare di rifare presto l'esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del duca di Milano, il quale gli era grande amico, ed ottenne col mezzo di lui di uscirsene libero, ed andare a trovare il duca. Il Re avendolo molto lodato di valore e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella patria, che bastavagli di avere fedelmente servito al duca fino all'ultimo, che si potea dire già fuori del regno, e che non era tenuto seguirlo in Francia: egli rispose, che ringraziava la

maestà sua, c ch'esso stimava tanto la lode, che sua maestà gli avea data di fedeltà, che non volea ponerla in pericolo sotto il giudizio di altri, che non fossero della medesima opinione, ch'era la maestà sua. Il Re, per vincerlo di cortesia, il mandò ad accompagnare fino in luogo sicuro, c di più gli donò tutti i parenti ch' erano restati prigioni a quella giornata.

Questa rotta pose in tanta grandezza lo stato del Re, ed in tanta declinazione la parte angioina, che Giovan Caracciolo, duca di Melfi, subito venne a trovare il Re, e rendersi con tutto lo Stato suo; e perchè Alessandro Sforza era mezzo, ed avea ordine dal duca di Milano di promettere ed assicurare tutti i baroni che si volevano rendere, il Re dissimulò quella volta di tenerlo, come fe' poi a molti altri, e punirlo; ma con parole molto umane quel dì medesimo che venne, lo rimandò a Melfi ricordandogli solo, che per innanzi avesse da vivere quieto. Il principe di Taranto dopo questo considerando che non restava al Re di fare altro che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al Re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di S. Pietro in Galatino, e l'altro Antonio d'Ajello di Salerno. Questi, arrivati al campo, furo benignamente accolti dal Re, ed esposta che ebbero l'ambasciata, il Re ritirato coi suoi consiglieri dimandò il parere di tutti; ed al fine, a mal grado di tutto l'esercito, accettò di voler far la pace, perchè tanto i capitani minori e maggiori, quanto i soldati che vedevano già l'impresa vinta, desideravano che si andassè a privare dello Stato, e di tutte le ricchezze il principe, perchè tutti ne speravano alcuna parte; ma il Re che sapeva l'estreme ricchezze del principe che non erano molto diminuite per la parsimonia che avea usata alle spese della guerra, volle ponersi in sicuro e non ridurlo a tanta disperazione, che, aprendo le casse, mandasse al Piccinino danari da poter rinnovar la guerra; e però subito mandò gli ambasciatori suoi insieme con quelli del principe a dire, che desiderava più che ogni altra cosa la pace; e così fu concluso che da una parte andasse Antonello di Petruccio segretario del Re insieme col cardinale Rovarella, che era Legato del Papa, e dall'altra gli ambasciadori del principe a trattare le condizioni della pace, la quale fu conchiusa in questo modo: che tutte le cose passate, e i danni fatti dall'una parte e dall'altra si avessero a ponere in silenzio, e che il principe potesse tenere tutte le città, terre e castella con quel medesimo dominio e privilegi che tenne in vita di Re Alfonso; che fosse gran contestabile del regno come fu in tempo di Re Alfonso, e che avesse l'assegnamento di cento mila ducati d'oro per la paga delli soldati e sua ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall'altra parte che avesse il principe da cacciar di Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni e il Piccinino tra quaranta dì, nè in secreto nè in palese dar loro niuna specie di favore e di aiuto; e il Re promettendo assicurargli che andassero dove più loro piacesse; e che fosse lecito entrarvi per mallevadore il cardinale in nome del Papa ed Antonio Trezzo, ambasciadore del duca di Milano. Dopo questo il Re assicurato del principe, pigliò il cammino di Capitanata, e quelli di Lesina, della Precina e della Serra Capriola apersero subito le porte, con l'esempio dei quali si resero Montorio, Sangiuliano e molte altre castella. Ma essendo già finito l'autunno, e non trovandosi strame per i cavalli, i soldati sdegnati della pace che loro avea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi penuriare per quei luoghi poveri e bisognosi di ogni cosa, cominciaro ad accennare d'ammutinarsi; per la qual cosa il Re fu persuaso, che si ritirasse in luoghi più ameni e più abbondanti di cose necessarie; e così andò ad espugnare Niccolò Sanframondo, conte di Campobasso, e per la prima cosa pose l'assedio a Ponte Landolfo; il quale, benchè fosse con presidio, che s'avrebbe potuto tenere alcun tempo, fu pigliato quasi a battaglia di mani e saccheggiato ed arso; e perchè le altre castella del conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano ad essere coverte di neve, il Re non volle passare più avanti: ma ricevuto Cerreto, Telese e Cajazzo, innanzichè

distribuisse le genti alle stanze, andò per pigliare Ponte Latrone, castello della baronia di Formicola; ma fu sì ben difeso dal presidio che vi avea messo il principe di Rossano, ed era tanto malagevole lo assedio, perchè non si poteva vietare che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie, che fu stretto lasciar l'assedio e ridursi a Capua, avendo distribuite le genti dell'esercito per i luoghi convicini, e dipoi se ne venne a Napoli (1), dove fu ricevuto come vincitore.

Tra questo tempo il Piccinino insieme col duca, che si erano ritirati dopo la pace del principe di Taranto in Abruzzo, ebbero una comodità di rifare in parte il danno ricevuto a Troja, perchè Ruggiero Acclocciamura, figlio di Lionello, conte di Celano, del quale si è fatta più volte menzione, si fuggì da Giovanna di Celano sua madre ed andò a trovarli, sdegnato che la madre di cui era il contado, signoreggiava come cosa sua dotale, e facea poco conto di lui, ed ottenne che il Piccinino andasse a ponerlo in possessione dello Stato, e parea che si fosse trovata via di rinnovar la guerra; perchè il duca Giovanni andò a tenere in fede il principe di Rossano, e parea che non fosse poca parte del regno tenere l'Abruzzo e tutta la Terra di Lavoro di là del Volturno. Andato dunque il Piccinino, trovò quella contessa di Celano che si era ridotta con tutte le cose più preziose in Gagliano castello della Valle di Subriaco che era pure di contado, ed andò ad espugnarla, dove si ebbe poca fatica, ancorchè quella donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece a quelli che erano alla guardia del castello. Fu cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc'anzi signora di tante terre e di tante ricchezze, uscire senza avere nè dal figlio nè dal Piccinino alcun segno di rispetto o di misericordia, e menarsi prigione. In quel tempo fu fama che Matteo di Capua, dove era vicerè e capitan generale in Abruzzo, avesse lasciato di dar soccorso alla contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, che era suo grandissimo amico. Con questa preda avendo cominciato a rifare l'esercito, il Piccinino andò ad assediare Sulmona, con speranza che per essere il mezzo dell'inverno l'avria pigliata avanti che il Re l'avesse potuta soccorrere; e perchè sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie a vivere, venne in speranza d'averla per fame; e postosi esso con parte delle genti a Pentima, collocò Antonio Caldora a Pratola e Restaino a Pacentro, e fe'una grandissima trinciera intorno alla città, che nè Matteo di Capua, nè Roberto Sanseverino potero mai mandar soccorso: talchè i Sulmonesi, vinti da necessità, mandaro dugento cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino a Caramanico; e quelli che andavano a far le guardie, accorti delle pedate che aveano lasciate segnate sopra le nevi della via che aveano fatta, poichè lo dissero a Restaino Caldora, Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano e con alcuni sacchi al collo, li fe' prigioni tutti; e quelli che non erano di Sulmona ed erano venuti a pagamento, furo tutti appiccati, e gli altri tenuti prigioni in Pacentro; per questo quelli di Sulmona, il settimo mese dopo l'assedio, furo stretti a rendersi.

Venuta poi la primavera, il Re, data la paga ai soldati, uscì al Mazzone delle rose, dove convenne tutto l'esercito per debellare il principe di Rossano, e di là passò fino al fiume Savona, che è due miglia lontano dalla Torre di Francolisi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il principe da che via avea da assaltarlo, il quale credendo che il Re volesse assaltarlo per la via di Cascano, mandò là una gran parte dei cavalli, e quasi tutta la fanteria ch'egli avea, ed egli da Sessa cavalcava or qua or là, provvedendo per tutti i passi che non si potesse entrare dal Re senza gran contrasto. Con lui era ancora il duca Giovanni, il quale similmente andava con grandissima diligenza a opponersi, dovunque sentiva sospetto o grida; e il Re stette in speranza molti dì di finir la guerra con poca fatica, perchè Napoleone Orsino e Federico d'Urbino erano a Sora con

(1) Nella fine di gennaro 1463.

genti del Papa, ed egli credeva, che al primo avviso suo per lo paese dell'Abbazia Cassinense avessero assaltato per fianco lo Stato del principe: ma quelli per molto che fossero dal Re sollecitati a farlo, non si vollero movere senza ordine del Papa, e la causa fu che il Papa non li avea mandati a dare aiuto al Re, perchè già non bisognava, essendo tanto estenuato lo Stato del duca d'Angioja; ma solamente perchè pretendea che il ducato di Sora, il contado di Arpino, ed il contado di Celano fosse stato un tempo della Chiesa romana. Ma il Re, per togliere questa difficoltà, diede in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote di Papa Pio suo genero, con condizione, che riconoscesse per supremo signore il Re; e morto Papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere, nipote di Papa Sisto, al quale poi collocò Caterina, figlia del principe di Rossano, perchè dopo ch'ebbe disfatto il principe, pigliò pensiero di collocare tutte le figlie, per essere nate da Dionora d'Aragona sua sorella. Uscito dunque il Re di questa speranza, determinò con le forze sue di finir la guerra, ed assaltando una gran munizione, che il principe avea fatta dal passo di Cascano sino alla marina, dopo alcuni dì penetrò per forza nel piano di Sessa, ed andò a poner l'assedio alla Rocca di Mondragone, ch'è un castello posto nelle ultime parti del Monte Massico, che dalla parte di mezzo dì vede la marina, da quella di ponente scopre il piano di Sessa e di levante sino al paese di Capua e di Linterno, e perchè è tanto malagevole la salita in quel monte ancora in tempo di pace, gli abitatori hanno edificato un casale, che si chiama li Marci, e là abitano; ma in tempo di guerra si ritirano alla rocca. Il Re venne e si pose col campo alli Marci, e di là si sforzò con grandissima fatica di guastatori e di animali, di far salire l'artiglierie ad un colle, che per una valle era separato dalla rocca; e poichè l'ebbe salite, trovò d'essersi affaticato invano, perchè da quella parte erano tanto basse le mura per la gran sicurtà che si avea, per essere da quella parte la terra inaccessibile, che quando le bombarde si tiravano, o passavano per sopra le mura, ovvero percuotevano invano quelli acuti e vivi sassi del monte, e non ci era rimemedio; e perchè a guardia delle bombarde erano alcune compagnie di soldati a piedi ed a cavallo, il principe e il duca Giovanni con una buona quantità di fanti andaro di notte, ed assaltaro quelli che erano nel presidio, e pigliaro il bastione, ed alcuni buoni soldati e nobili dell'esercito del Re, che stavano a quella guardia; e se alcuni che facevano la guardia al campo che era alli Marci, non avessero inteso il romore, e riferitolo al Re, già il duca e il principe s'avriano portato a Sessa l'artiglierie; ma il Re fu tanto presto a mandare soccorso di mano, che quelli che si sforzavano tirare l'artiglieria coi prigioni, si ridussero a Sessa. Il Re adirato con quei villani del castello che si teneano, non mancava di minacciarli; ma non giovò niente, perchè venne una pioggia a tempo, che essendo in tutto mancata l'acqua, levò di necessità quelli dal rendersi, essendone per via di assalti sicurissimi; e per questo il Re lasciò l'assedio vinto da necessità, e cominciò a dare per alcune vie al principe speranza di pace.

Scrive il Pontano, che in questa guerra segnì sempre il Re, che quelli della rocca vedendosi in tutto mancare l'acqua, stavano per mandare a rendersi, quando alcuni preti ed altri della Terra, persuasi dal diavolo, che l'ira di Dio avria fatto turbare l'aere e movere una tempesta, scesero per que'luoghi inaccessibili la Croce di Cristo, e con infinite bestemmie la buttaro dentro il mare, e che nel medesimo tempo un altro prete pose nella bocca e nel palato di un asino la Santissima Eucaristia, e l'atterraro vivo innanzi la porta della chiesa, e che si mosse subito dopo questo fatto tal tempesta in mare ed in cielo, e tanta pioggia, che empì tutte le cisterne, e che questa fu la causa che il Re, lasciato l'assedio, sapendo che non potea pigliare la Terra per altro che per sete, si ritirò al campo vecchio a Savona. E il principe, che dubitava che i vassalli non si ribellassero, trovandosi Sessa mal munita di

grani, mandò a trattare la pace, e per mezzo del medesimo Alessandro Sforza e del Cardinale fu conclusa, che si avesse da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che il Re desse a Giovan Battista di Marzano, figlio del principe, Beatrice sua figlia, che poi fu Regina di Ungheria, la quale subito mandata a Sessa ad Eleonora, principessa di Marzano, come pegno di sicurtà e di pace certa, al duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E' se n'andò ad Ischia; e il Re nell'ultima parte dell'estate andò in Puglia, e tentò Lucera con l'assedio di alcuni dì, nella quale era grandissima quantità di scoppiettieri, e di altre artiglierie così ben collocate contra il campo, che il Re, vedendo morire ogni dì gran quantità de' suoi, si levò dall'assedio ed andò a Manfredonia, la quale per mezzo di Barnaba di Barletta, sotto specie di rendersi, in mezzo del patteggiare fu presa e saccheggiata; e il Re n'ebbe gran dispiacere, ed andando verso Barletta, vennero a lui Antonio d'Ajello ed Antonio Gnidano, ambasciadori del principe di Taranto, che erano da lui mandati al Papa; e il Re li persuase che tornassero al principe, il quale due dì dappoi che quelli furo tornati, morì nel castello di Altamura di notte con sospezione che fosse stato affogato, perchè si seppe che l'uno e l'altro Antonio erano venuti in sospetto d'avere trattato col Re contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera, intese che il principe mormorando tra sè stesso solo avea minacciato, come erano arrivati in Taranto, far loro mozzare il capo, e quelli che l'intesero dal paggio, si dice che entrando di notte alla camera del principe, come gli avessero a dire cosa di grande importanza, lo strangolaro e mandaro subito al Re l'avviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il Re come seppe la morte, mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodicimila ducati d'oro, e buona somma di argento e d'oro, e lo condusse dov'era il Re, il quale, chiamato l'esercito che era in Manfredonia, venne a Trani con disegno di aspettare quel che si farebbe dai vassalli del principe dopo la morte di lui, ed avendo inteso che Giulio Antonio di Acquaviva, come si è detto, genero del principe, avea cinquecento uomini d'arme, e si sforzava d'entrare a Bari, dove sapea che nel castello erano quaranta mila altri ducati d'oro, andò a Terlizzo, e di là trattò insieme di avere Bari, ed ancora di ridurre a divozion sua Giulio Antonio; il quale vedendo che il figlio bastardo del principe, che si intitolava conte di Lecce, non era abile a succedere a tanto Stato, e che i popoli tutti inclinavano alla divozione del Re, venne con grandissima fiducia a trovare il Re, ed a consegnargli tutte le sue genti, e da quel dì lo tenne in onorato luogo, e se ne servì in pace ed in guerra con grandissima fede. Assicurato dunque di tutte le altre province, eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori e il Piccinino, il Re se ne venne in Napoli (1) con grandissima letizia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il castello dell'Ovo, il quale si teneva per Giovan Toreglia castellano d'Ischia da un suo ministro, e perchè era ridotto a tanta estrema necessità di cose da vivere, si rese subito. In quel tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e il Re si ritirò alcun tempo a Capua, ed alcuno ad Aversa, esercitandosi alla caccia; ed essendo venuta la primavera, chiamò l'esercito a Savona a quel medesimo campo dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al principe di Rossano, che venisse subito al campo sotto pena di ribellione. Il principe, ricordevole della natura del Re, e delle offese che gli avea fatte, stette in gran confusione nel risolversi se avea ad andare, perchè sapea bene la natura del Re, il quale avendolo mandato a comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, chè essendo tra loro due vincoli tanto stretti di parentado, parea cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola del Papa e del duca di Milano, avria bastato ogni semplice lettera a farlo venire.

(1) Nel 1464.

Fu opinione che per vera gelosia che egli avea della moglie, elesse piuttosto di ponersi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, chè poteva agevolmente salvarsi ad Ischia. Andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto e la paura, e il Re non potè tanto dissimulare il mal animo suo, che il principe non si accorgesse di quel che avea da essere, e si trovò pentito d'essere andato; ed un dì passeggiando per lo campo di mattino a cavallo fu detto al Re che andava molto turbato sospirando, e il Re, indovino di quel che egli pensava di fare, mandò a pigliare i passi, talchè dando di sproni il principe al cavallo, si pose a fuggire verso Carinola, e trovò al guado del fiume quelli che lo pigliaro, e condotto avanti al Re, fu subito mandato legato in Napoli.

Il Pontano scrive, che Re Ferrante aveva intercette lettere, che scriveva ad Ischia al duca Giovanni, e che per questo il Re fece pigliarlo; ma non è da credere, chè se fosse stato vero che'l principe avesse scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, nè è credibile che la lettera fosse stata intercetta, e che esso non l'avesse saputo, ed in tal caso non saria andato, se non come avesse voluto andare volontariamente a morire. Il Re mandò subito a pigliare il possesso di tutto lo Stato, e fe'venire subito in Napoli la principessa e i figli insieme con la figlia sua, che avea promessa per moglie al figlio del principe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, ed andò a ponere l'assedio al Vasto d'Amone, che era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno; ed Antonio Caldora, che già avea previsto questo assedio, aveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli e veterani soldati, essendosi esso ritirato ad un castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, e aveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni, cavaliere napolitano, fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo e di animo valoroso ed intrepido, per virtù del quale il Re poi lasciò l'assedio con molta perdita de' suoi, e se ne ritornò a Napoli, e diede il carico a Giacomo Caraffa, che vedesse con parte del suo esercito, ch'era diviso nelle castella vicine al Vasto, che non vi andasse vettovaglia, sperando di averlo per fame. Ma poichè il Re fu partito d'Abruzzo, Antonio, partito da Riparella, andò a ponersi dentro il Vasto, e di là mandò Restaino suo figlio a trovare il Re, e per mezzo del Legato del Papa e di Alessandro Sforza, trattare qualche partito onesto di rendersi; ma frattanto Pietro, Tommaso e Francesco de' Santi, ch'erano molto potenti in quella Terra, introdussero i soldati del Re e resero la Terra; ed Antonio restò prigione a tempo, che già Restaino aveva ottenuto con onesti patti quel che desiderava, ed Antonio per ordine del Re fu condotto prigione ad Aversa.

Scrive Giovan Simonetto nei gesti del duca Francesco, che il duca ebbe per molto male, che il Re così presto avesse rotto i patti al principe di Rossano e ad Antonio Caldora, che s'erano resi sotto la parola sua, e che questo fu causa, che il Re liberò Antonio, e gli diede una pensione colla quale potesse vivere in Napoli insieme con la moglie e coi figli, chè altramente l'avrebbe fatto morire; ma non però ottenne la libertà del principe. Ma Antonio caduto due volte da tanta gran fortuna, che ventidue anni avanti s'era visto signore d'un esercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di città, terre e castella, che erano non picciola parte del regno, non potendo soffrire quella vita privata, per mare si fuggì da Pozzuolo, ed uscì del regno, ed all'ultimo in casa d'un soldato di Jesi della Marca, ch'era stato creato di Giacomo Caldora suo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che se avesse avuto tanto de' beni dell'animo, quanto aveane avuto del corpo, saria stato uno degli uomini rari che fossero nati in Italia; ma per male contrappesare le cose sue, e per la speranza di essere quel che non potea essere, si ridusse a tale, che non fu niente, con rovina della famiglia sua, la quale nell'esercizio dell'arme era famosa per tutta Europa. Tolto l'ostacolo de' Caldori, tutto Abruzzo si ridusse a divozione del Re, e gli Aquilani, per mezzo di Alessandro Sforza, si resero al Re; il che

accrebbe la riputazioòe, e fu il colmo della vittoria del Re, perchè quella città a quel tempo era potente e solita d'essere tenuta dai Re di Napoli piuttosto per confederata che per soggetta, perchè gran parte de'cittadini inclinavano a rendersi al Papa. In così felice stato del Re, sol una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia, che teneva ad Ischia otto galee con Giovanni suo fratello, ch'era signore e castellano d'Ischia, ogni dì infestava Napoli e faceva imperfetto il piacere della vittoria, ancora che quelli che stavano nell'isola in nome del Re, si sforzassero di tenere in freno l'uno e l'altro de' fratelli; talchè fu necessario al Re mandare in Catalogna al Re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galserano Ricchisens con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; e 'l duca Giovanni, vedendo tutti i partigiani suoi o morti o prigioni o in estrema calamità, con due galee se ne andò in Provenza; e scrive il Pontano, che lasciò nel regno, e massime appresso la nobiltà, un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimo costume, di fede e di lealtà singolare, di grandissima continenza e fermezza, buonissimo cristiano, liberalissimo e gratissimo, ed amatore di giustizia, e, sopra la natura de' Francesi, grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe si mossero molti cavalieri del regno a seguire la fortuna sua, e andare con lui in Francia: tra i quali i più illustri furo il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice. Ma questi due saliro in tanta riputazione di guerra, che'l Galeotto fu generale del Re di Francia alla battaglia di Santo Albino, dov'ebbe una gran vittoria; e Roffallo, nella guerra del contado di Rossiglione, fu generale del medesimo Re in quella frontiera contra 'l Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Re gli diede titolo di conte Castrense.

Dopo la partita sua venne l'armata de' Catalani, e fatto un fatto d'arme con Carlo Toreglia, lo ruppe e fe' prigione; onde Giovan Toreglia, vinto da necessità, trattò di rendersi per mezzo di Lupo Scimenes d'Urrea vicerè di Sicilia; e perchè Re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, il Re Ferrante dubitando che quelli non alzassero le bandiere del Re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, liberò Carlo suo fratello, gli diede cinquantamila ducati, e gli restituì due di quelle galee che erano state pigliate alla rotta. In questi tempi medesimi il conte Giacomo Piccinino, per mezzo del duca di Milano, s'accordò col Re, con patto che si potesse ritener Sulmona con titolo di principato, e molt'altre Terre, che con i soldati suoi teneva in Abruzzo; ma pochi dì dopo l'accordo, il Re, fingendo desiderio di volerlo vedere, fe'opera col duca di Milano, che l'assicurasse a Napoli, e venne con quella sicurtà e con un uomo del duca chiamato Bruecardo Persico, e fu ben ricevuto dal Re, ch'era mastro solennissimo di simulare e dissimulare. Ma pochi dì dappoi volendosene tornare, fu fatto prigione insieme con Francesco suo figlio, e pochissimi dì dappoi morì nel Castello Novo di Napoli. Il duca di Milano mostrò di averne gran dispiacere, e per dare a credere al mondo che volea risentirsi di questa e di tant'altre cose, ch'avea fatte il Re in non far buona la parola sua, mandò a comandare a quelli che conducevano Ippolita Maria sua figlia, ch'avea promessa per moglie al duca di Calabria, primogenito del Re, che si fermassero a Siena. Ma il Re subito scrisse al duca ed agli altri potentati d'Italia, che l'avea fatto pigliare, perchè aveva scoverto che faceva gran macchine contra di lui, e che era morto cadendo da una finestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine che la sposa venisse in Napoli: ma non mancaro di quelli che pensaro, e dissero che il Re l'avea fatto pigliare e morire con volontà del duca di Milano, il quale, conoscendo il grandissimo valore del Piccinino, dubitava che potesse occupare il ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, ed essendo appresso dei Milanesi in gran riverenza la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, e la virtù

d'esso Giacomo, che avea militato per i Milanesi avanti che si rendessero al duca.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non istette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani che si erano ribellati dal Re Giovanni d'Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità di Re Ferrante I, perchè si assicurò in un tempo due emuli del duca Giovanni e di Re Renato suo padre, e del Re d'Aragona, che si teneva per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avria cominciato a dare quella molestia a Re Ferrante, che diede poi a Re Federico il Re Ferrante il Cattolico, che successe a lui; e però il Re Ferrante mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio, perchè essendosi ribellato il contado di Barcellona contra Re Giovanni, chiamò Re Raniero per signore, perchè era nato da una sorella di Re Martino d'Aragona, ed avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i regni d'Aragona e di Valenza, che avea avuto il padre di Re Alfonso e di esso Re Giovanni, che era nato dall'altra sorella; e il duca Giovanni figlio di Re Renato subito arrivato in Francia, dappoi che partì dall'impresa del regno, andò a quell'impresa come vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470, nel quale anno morì in Barcellona; e questa fu grandissima ventura di Re Ferrante, che ebbe tanto spazio di fortificarsi con lo parentado che seguì del duca di Milano, che pigliò la figlia di quel duca per nuora, e poi diede la figlia ad Ercole da Este (1) marchese di Ferrara, e dopo la morte di Papa Pio (2) e di Paolo II, apparentò con Papa Sisto, conoscendolo per principe di gran spirito, e diede il ducato di Sora, che avea levato a Giovan Paolo Cantelmo, ad Antonio della Rovere fratello del Papa, e visse in gran felicità; nella quale, non ricordandosi de' beneficii che gli avea fatto Iddio, cominciò a regnare con ogni specie di crudeltà ed avarizia, non solo contro quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma ancora di quelli che più l'aveano servito, perchè tutti i privilegi, che fece in tempo di necessità, gli rivocò, principalmente a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, chè oltre i patti che avesse promessi per capitoli, gli avea fatto privilegio di Salerno con titolo di principato, nel qual privilegio asseriva, che Roberto l'avea sollevato da estrema miseria, e potea dire che gli avea dato il regno, ricuperando la provincia di Principato, di Basilicata e di Calabria. Disonorò molte case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse. A questo s'aggiunse l'esempio che diede ad Alfonso suo figlio primogenito, duca di Calabria, il quale, seguendo il medesimo stile, accumulò tanto odio che avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fe' desiderare la rovina sua; e perchè tanto il padre quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. Cominciò a far guerra con i vicini, per avere occasione di nutrir l'esercito in paese d'altri, e, fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini (1), ed indusse Lorenzo de' Medici, che reggeva allora la repubblica fiorentina, che per mezzo di alcuni mercadanti che negoziavano ne' paesi del Turco, che venisse il Turco nel regno, come già venne nell'anno 1480 sino alla Velona, e mandò Acometto Bassà ad occupare Otranto con cinquemila cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutti i principi cristiani, che si mossero a dargli aiuto, era in grandissimo pericolo il regno di perdersi, perchè con tutti gli aiuti stette un anno a ricoverarsi Otranto, e vi morì il fiore de' capitani e de' cavalieri del regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua, conte di Palena, capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne, e similmente il conte Giulio d'Acquaviva, duca d'Atri, il quale

(1) Nel 1463, scrisse il Passero.
(2) Nel 1466.

(1) Nel 1478, lascio notato il Passero.

aveva avuti i supremi onori della milizia di Re Ferrante; morì ancora don Diego Cavaniglia, ed un gran numero di cavalieri molto onorati.

Finita questa guerra, cominciò ad infestare Papa Innocenzo con dire, che per le gran spese che faceva alle genti d'armi, poichè era contra i Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, che se gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa; del che stando il Papa mal contento, diede occasione ai principali baroni del regno di congiurarsi (1), e durò più d'un anno la guerra; ma perchè Papa Innocenzo era più atto alla pace che alle cose di guerra, avvenne che avendo condotto Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo, ch'era il più stimato capitano, il duca di Calabria che stava con l'esercito all'incontro, pensò una astuzia con la quale finì la guerra; perchè essendo stato il conte di Cajazzo altre volte al soldo di Re Ferrante, il duca che lo conosceva, gli mandò secretamente a dire che si levasse la protezione dei baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli e quelle grazie che volea, che le avria fatte passare dal Re suo padre. Il conte, o fosse stato che volesse da vero accettare il partito, o perchè gli venisse a bene tenere in parola il duca, finchè l'esercito de' Baroni del regno venisse a giungersi con lui, ed inchiudere l'esercito del duca, mandò a cercare che gli desse il Re Sanseverino, Foggia e Barletta con la dogana delle pecore; e 'l duca, come ebbe questa risposta, la mandò subito al Papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il Re e lui per buoni amici. Il Papa, com'era sospettosissimo e timido, subito persuase ai baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato ch'averiano avute buone condizioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'esercito del conte di Cajazzo. I baroni, per non potere far altro, s'inclinaro all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che lor fu possibile, e vollero che 'l Re Giovanni di Aragona e Re Ferrante il Cattolico, che era allora Re di Sicilia, ed avea per moglie la principessa di Castiglia, che poi ne fu Regina, mandassero ambasciadori che promettessero in nome loro la sicurtà di quella pace.

Il conte di Cajazzo, sentendosi calunniare di trattato di tradire il Papa e i baroni, diceva, che niuno uomo di giudizio dovea credere tal cosa, perchè sapendo esso che Re Ferrante non attendea mai cosa che prometteva, non si potea credere ch'egli fosse stato tanto sciocco, ch'avesse avuto da inclinare a dimandare tante cose soverchie, che ogni leale Re potea negarle dopo d'averle promesse. Fu firmata la pace ai dodici agosto dell'anno 1486, dove intervenne il conte il Tendiglia, ambasciadore de' Re di Spagna e di Sicilia. Ma il duca di Calabria che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito, ritirandosi il conte di Cajazzo per andare in Lombardia con l'esercito suo, cominciò a seguirlo, mandando a sollecitare le genti del conte, che venissero al soldo suo; e così cominciando a dissiparsi quello esercito, il conte con forse cento dei più fidati suoi si partì, e si ritrasse in Venezia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il Duca, ritornato nel regno insieme col padre, si voltò a vendicarsi dei baroni ch'erano stati ribelli, non stimando nè l'autorità del Papa, nè de' due Re padre e figlio, ed avendo fatto morire (1) il conte di Sarno chiamato Francesco Coppola, Antonello di Petrucci segretario e due figli di lui, l'un conte di Carinola, e l'altro di Policastro; pose in carcere il principe d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noja, e molti altri cavalieri; solo Antonio Sanseverino, principe di Salerno, non volle fidarsi nella pace ed in quella vana sicurtà, e se ne andò in Francia. Il Re mandò molto tempo la provvisione del vivere a questi signori, perchè volea che per lo mondo si credesse ch'erano vivi; ma la verità è, che pochi dì dappoi, vedendosi in potere del boja una catenetta d'oro che portava nel collo il principe di Bisignano, si disse, ch'erano stati ammazzati e gittati in

(1) Nel 1485, notarono il Cardami e 'l Passero, e Camillo Porzio diligentemente ne scrisse la storia.

(1) Nel 1487.

mare, e fu vero. Il Re si scusò per lettere dirette a tutte le potenze cristiane, come li avea pigliati, non per farli morire, ma per assicurarsi, perchè già tentavano cose nuove.

Frattanto essendo morto Re Giovanni, e Re Cattolico suo figlio, fatto signore di Castiglia, essendosi lamentato con Re Ferrante, che gli avesse mancato di fede, cominciò a pensare all'acquisto del Regno di Napoli, e Re Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad iscusarsi, che non avea potuto far altro, perchè i baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui; e vedendo che'l Re Cattolico non stava satisfatto con quella ambasceria, cominciò a trattare matrimonio per mezzo della Regina sua moglie, ch'era sorella del Re Cattolico, del principe di Capua figlio primogenito del duca di Calabria, per più assicurarsi, con una delle figlie del Re Cattolico; ma è opinione di molti, che la Regina Elisabetta, Regina di Castiglia, moglie del Re Cattolico, non avesse voluto che s'effettuasse, ma stava di quel tempo con la cura e col pensiero girata all'acquisto di questo Regno: ma con tutto ciò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa di Re Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'isola di Sardegna, e i Mori di Granata cominciaro a tumultare contra i regni di Castiglia, e la cosa fu differita. Il Re Ferrante, arricchito della rovina di tanti gran signori, dai quali ebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere al soldo suo i migliori capitani di quel tempo, nei quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de' Trivulzi, ed i due Colonnesi e Fabrizio, e'l conte di Pitigliano, ed altri; e con la prudenza sua, e col valore del duca di Calabria suo figlio sperava di non temere il Re di Spagna, nè il Re di Francia; ma avvenne che spesse volte viene la rovina donde si sperava la salute. Avendo il Re pochi anni innanzi collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano (1), che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo zio, dappoi che il duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di governatore s'avea usurpato Lodovico suo zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine, rimettendomi del resto a quel che si legge nelle istorie loro.

(1) Nel 1488.

(N. B.) Nel libro XI alla pagina 219, verso 36, l'Autore ed il Platina han voluto comparire graziosi eccedendo sulla soverchia affezione di Bonifacio verso de' suoi col dire, che donava loro indulgenze plenarie onde le vendessero. Ma l'essere grazioso non permette il mendacio. Avrebbe potuto fare a meno il Costanzo di citare il Platina.
R. R.

FINE.

TAVOLA

DELLE

COSE PIU NOTABILI CHE SI CONTENGONO IN QUESTA STORIA.

A

B

C

G

L

M

N

Q

R

V

Z